GLI OTTO LIBRI

DELLA MEDICINA

DI

A. CORN. CELSO

A. CORN. CELSI

MEDICINAE

LIBRI OCTO

EX RECENSIONE

LEONARDI TARGAE

VOL. I.

NEAPOLI,
TYPIS RAPHAELIS MIRANDA
1830.

A. CORN. CELSO

DELLA MEDICINA

LIBRI OTTO

VERSIONE

DEL **PR. DEL CHIAPPA**

PRIMA EDIZIONE NAPOLITANA

CON COMMENTI E NOTE

Tomo I.

NAPOLI,
DA' TORCHI DI RAFFAELE MIRANDA
Vicoletto Gradini S. Nicandro N. 25.
1830.

AL

MENTORE DELLA CHIRURGIA NAPOLITANA

ANGELO BOCCANERA DA LEONESSA

IN SEGNO DI PROFONDO RISPETTO

L' UMILE SUO ALLIEVO

FRANCESCO DE LISIO

D. D. D.

ALCUNE NOTIZIE SU LA VITA E LE OPRRE

DI

A. C. CELSO.

Roma e Verona si disputarono mai sempre l'onore di aver veduto nascere A. Cornelio Celso. Non v' ha però chi metter voglia niego pertenere egli alla patrizia famiglia *Cornelia*, la quale essendo romana, par che non lasci difficoltà a credere che abbia con esso avuto patria comune (1). Nato

(1) Bianconi: *Lettere sopra Celso.*

verso l' anno 30. dell'era volgare sotto l' imperator Tiberio, visse e fu riputato scrittore di molta vaglia sotto Claudio e Trajano. (2) Uomo di un sapere universale, le mediche e le chirurgiche discipline coltivò fervidamente. Con criterio imparziale sdegnò parteggiare per alcuna delle dominanti scuole, ed aderì piuttosto all' eclettícismo, infra tutto ciocchè trovava più ragionevole, scegliendo. Ricco del dono della facondia, scrisse delle opere che qual modello della romana eloquenza risguardansi, e tuttochè all' aureo secolo non pertenga, a quello cioè che dall' età corse di Tullio, fino alla morte d' Augusto, avendo egli scritto posteriormente a Virgilio, Orazio, Sallustio *ec*: ha però il pregio di aver diviso con Tacito, Quintiliano e i due Plinii, l'eleganza, l' ordine e la gravità della maschia locuzione dell' epoca seguente. (3) È cosa controversa il genere di professione di quest' illustre autore: trattasi di sapere se egli è stato medico. Plinio non gli attribuisce così fatta qualità: ma Galeno e Scaligero per tale il riputarono, e tutti oggidì convengono, che uopo fu che Celso professato avesse un' arte della quale

---

(2) *Julius Atticus et Cornelius Celsus celeberrimi aetatis nostrae auctores.* Colum. l. 4. c. 17.

(3) Quintil. *lib.* 10. *c.* 10. *p.* 237.

scrivendo, tante considerazioni e così savi pensamenti in gran copia vi sparse (4).

Non deesi con questo confondere *Celso* giureconsulto figlio di Jubenzio Celso, cui si attribuiscono da' dotti i frammenti di giurisprudenza che vengon nel *Digesto* raccordate.

Ippocrate ed Asclepiade formaron la scorta del nostro autore, a' quali egli si modellò quasi fedelmente, avvegnachè abbia eziandio messo a profitto le nozioni de' suoi contemporanei. Consultò il primo in ordine al *prognostico* ed alle diverse *operazioni* di chirurgia: anzi fe versione nel proprio idioma di non pochi passi del divin vecchio: asseguendo così il nome di *latino Ippocrate*. Ad Asclepiade par che si fosse attenuto per tutto il rimanente della medicina, siccome ei medesimo confessa; e fu questa la ragione onde si annoverò da alcuni nel rango de' medici della setta *metodica*. Dal modo però con che ragiona delle tre sette principali di quel tempo, scorger si potrà evidentemente essere stato lungi di prendere

---

(4) Celso in un' antico epigramma parla in questa guisa
Dictantes medici quandoque et Apollinis artes,
Musas Romano jussimus ore loqui.
Nec minus est nobis per pauca volumina famae
Quam quos nulla satis bibliotheca capit.

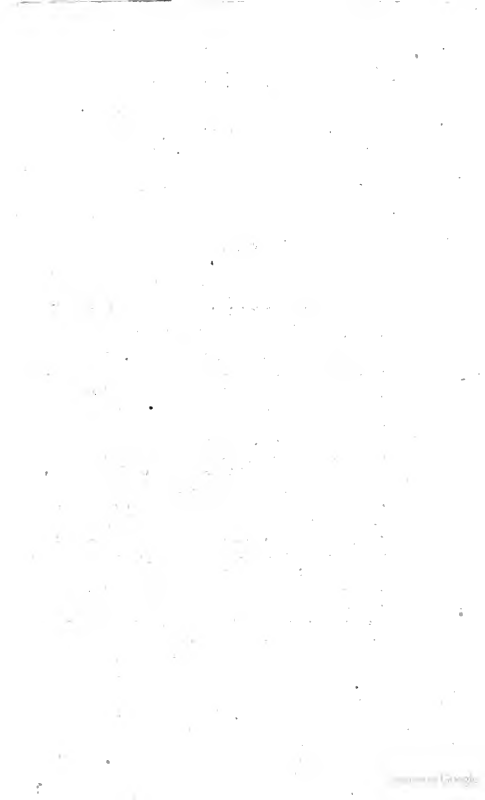
partito per qualcuna di esse. Facendo poi paragone tra la sua pratica e quella de' metodici si resterà convinto, di non esservi somiglianza di sorta.

Celso ha scritto *de re oratoria = de re militari = de re rustica*, che il vorace tempo ha distrutto (5). Solo rimangono a noi, *de febribus liber = de balneis = Epistolae duae de medicina, quae extant cum medicis antiquis*, e *de re medica libri octo*.

Quest' ultima opera resa ben rara, ad onta delle infinite edizioni fattene, volta nel nostro idioma con tanta maestria dal P. del CHIAPPA milanese, riproduciamo presentemente. Abbiam creduto rendere un servigio alla studiosa gioventù medico-cerusica apponendo qualche nota ove la materia lo esigeva. Ci vogliamo perciò augurare aver soddisfatto se non in tutto almeno in parte a' nostri obblighi.

FRANCESCO DE LISIO

---

(5) *Nostrorum temporum Cornelius Celsus totum corpus disciplinae rusticae quinque libris complexus est.*
COLUMELLA l. 10, c. 10. p. 237.

A. CORNELII CELSI

ARTIUM LIBER SEXTUS

IDEM

MEDICINAE PRIMUS.

Ut alimenta sanis corporibus Agricultura, sic sanitatem aegris Medicina promittit. Haec nusquam quidem non est: siquidem etiam imperitissimae gentes herbas, aliaque prompta in auxilium vulnerum, morborumque noverunt. Verumtamen apud Graecos aliquanto magis, quam in ceteris notionibus, exculta est: ac ne apud hos quidem a prima origine, sed paucis ante nos saeculis; utpote cum vetustissimus auctor Aesculapius celebretur. Qui quoniam adhuc rudem et vulgarem hanc scientiam paulo subtilius excoluit, in deorum numerum receptus est. Huius deinde duo filii, Podalirius et Machaon, bello Troiano ducem Agamemnonem secuti, non mediocrem opem commilitonibus suis attulerunt. Quos tamen Homerus non in pestilentia, neque in variis generibus morborum aliquid attulisse auxilii; sed vulneribus tantummodo ferro et medicamentis mederi solitos esse proposuit. Ex quo apparet, has partes medicinae solas ab iis esse tractatas; easque esse vetustissimas. Eodemque auctore disci potest, morbos tum ad iram deorum immortalium relatos esse, et ab iisdem opem posci solitam. Verique simile est, inter nulla auxilia adversae valetudinis, plerumque tamen eam bonam contigisse ob bonos mores, quos neque desidia, neque lu-

AULO CORNELIO CELSO

DELLE ARTI LIBRO VI.

DELLA MEDICINA.

PRIMO.

Siccome ai sani corpi somministra gli alimenti l'agricoltura, così agl' infermi sanità la medicina. Essa è in ogni luogo. Anche le genti idiotissime conoscono semplici, ed altre cose efficaci ed ovvie a cura delle ferite e delle infermità. Più che altri però la coltivarono i Greci, nè essi pure nel principio loro, ma pochi secoli innanzi a noi, dappoichè è celebrato Esculapio pel più vetusto autore. Ed egli per avere tanto o quanto più sottilmente coltivata questa arte, insino allora volgarissima e rozza, risguardato fu qual nume. Due figliuoli suoi, Podalirio e Macaone, che seguirono il duce Agamennone alla guerra di Troja, prestarono segnalati servigi ai loro commilitoni: per altro ne rapporta Omero che non si travagliarono essi nella pestilenza, o in altre infermità, ma che trattarono soltanto le ferite col ferro e coi medicamenti; dal che si argomenta aver loro usata questa sola parte di medicina, e questa essere la più antica. Apprendiamo inoltre dallo stesso autore come a quei tempi si costumasse riferire le infermità allo sdegno degli Dei immortali, e da essi implorarsi l'opportuno ajuto; ma e' par verisimile che la sanità, a malgrado i tenui soccorsi contra le malattie, si conservasse per usato buona in virtù de' buoni costumi non per anche guasti dall' intemperanza e

xuria vitiarant: siquidem haec duo corpora prius in Graecia, deinde apud nos afflixerunt. Ideoque multiplex ista medicina, neque olim, neque apud alias gentes necessaria, vix aliquos ex nobis ad senectutis principia perducit. Ergo etiam post eos de quibus, retuli, nulli clari viri medicinam exercuerunt; donec maiore studio litterarum disciplina agitari coepit; quae ut animo praecipue omnium necessaria, sic corpori inimica est. Primoque medendi scientia sapientiae pars habebatur; ut et morborum curatio, et rerum naturae contemplatio sub iisdem auctoribus nata sit: scilicet iis hanc maxime requirentibus, qui corporum suorum robora, quieta cogitatione, nocturnaque vigilia minuerant. Ideoque multos ex sapientiae professoribus peritos eius fuisse accepimus; clarissimos vero ex iis Pythagoram, et Empedoclem, et Democritum. Huius autem, ut quidam crediderunt, discipulus Hippocrates Coüs, primus quidem ex omnibus memoria dignis, ab studio sapientiae disciplinam hanc separavit: vir et arte et facundia insignis. Post quem Diocles Carystius, deinde Praxagoras et Chrysippus, tum Herophilus et Erasistratus sic artem hanc exercuerunt, ut etiam in diversas curandi vias processerint. Iisdemque temporibus in tres partes medicina diducta est: ut una esset quae victu; altera quae medicamentis; tertia quae manu mederetur. Primam διαιτητικην, secundam φαρμακευτικην, tertiam χειρουργικην Graeci nominarunt. Eius autem quae victu morbos curat, longe clarissimi auctores, etiam altius quaedam agitare conati, rerum quoque naturae sibi cognitionem vindicarunt, tamquam sine ea trunca et debilis medicina esset. Post quos Serapiom primus omnium, nihil hanc rationalem disciplinam pertinere ad medicinam professus, in usu tantum et experimentis eam posuit. Quem Apollonius,

dall' ozio. Questi due vizi prima in Grecia, poscia fra noi, tirarono addosso ai nostri corpi una turba di mali; ond' è che questa complicata medicina non necessaria un tempo, siccome non lo è presso altre genti, pochi tra noi ne lascia attingere la soglia della vecchiezza. Niuno pertanto di nome chiaro appresso i nominati, si consacrò all' esercizio della medicina, persino a che non si rivolse lo spirito con più fervido amore alle letterarie speculazioni, le quali quanto sono giovevoli e care all' animo d' ognuno, altrettanto al corpo inimiche e infeste. Sulle prime si risguardava la medicina siccome un ramo della sapienza, così che la cura delle infermità e la contemplazione della natura riconobbero i medesimi autori; massimamente che di quella ne abbisognavano coloro i quali aveano con l' intenso studiare, e col vegliar continuo infralito il natural vigore del loro corpo. Il perchè molti tra i sapienti, siccome hassi dalle memorie antiche furono versati in medicina, fra i quali riportarono le prime lodi Pitagora, Empedocle e Democrito. Ippocrate Coo, discepolo di quest' ultimo siccome credesi per alcuni, meritevole sopra ogn' altro di ricordanza, sommo artista e sommo scrittore, partì la medicina dallo studio della sapienza. Appresso Diocle Caristio, poi Prassagora e Crisippo, indi Erofilo ed Erasistrato tennero nella pratica diverse guise di medicare. Attorno a' medesimi tempi divisa fu la medicina in tre parti; l' una che sana le malattie col vitto, l' altra coi medicamenti, colla mano la terza. Chiamano i Greci *dietetica* la prima, *farmaceutica* la seconda, *chirurgica* la terza. Più rinomati degli altri i professori della dietetica estimarono, stretti a più altamente discorrere certe cose, a sè necessaria anche la contemplazione della natura delle cose, sembrando loro senza di lei manca e oscura la medicina. Dietro a loro Serapione innanzi ogni altro apertamente dichiarò nulla aver che fare questa speculativa disciplina coll' arte del medicare, e la ripose tutta nella pratica e nella osservazione. Apollonio e Glaucia, e poco dopo

et Glaucias, et aliquando post Heraclides Tarentinus, aliique non mediocres viri secuti, ex ipsa professione se εμπειρικους appellaverunt. Sic in duas partes ea quoque quae victu curat medicina divisa est; aliis rationalem artem, aliis usum tantum sibi vindicantibus: nullo vero quidquam post eos, qui supra comprehensi sunt, agitante, nisi quod acceperat: donec Asclepiades medendi rationem ex magna parte mutavit. Ex cuius successoribus Themison nuper ipse quoque quaedam in senectute deflexit. Et per hos quidem maxime viros salutaris ista nobis professio increvit.

Quoniam autem ex tribus medicinae partibus, ut difficillima, sic etiam clarissima est ea quae morbis medetur, ante omnia de hac dicendum est. Et quia prima in ea dissensio est, quod alii sibi experimentorum tantummodo notitiam necessariam esse contendunt: alii, nisi corporum rerumque ratione comperta, non satis potentem usum esse proponunt: indicandum est quae maxime ex utraque parte dicantur, quo facilius nostra quoque opinio interponi possit. Igitur ii qui rationalem medicinam profitentur, haec necessaria esse proponunt: abditarum et morbos continentium causarum notitiam; deinde evidentium; post haec etiam naturalium actionum; novissime partium interiorum. Abditas causas vocant, in quibus requiritur ex quibus principiis nostra corpora sint, quid secundam, quid adversam valetudinem faciat. Neque enim credunt posse eum scire quomodo morbos curare conveniat, qui unde hi sint ignoret. Neque esse dubium quin alia curatione opus sit, si ex quatuor principiis vel superans aliquid vel deficiens adversam valetudinem creat; ut quidam ex sapientiae professoribus dixerunt: alia, si in humidis omne vitium est; ut Herophilo visum est: alia, si in spiritu; ut Hippocrati: alia, si sanguis in eas venas quae spiritui

il tarantino Eraclide, e altri qualificati maestri gli tennero dietro facendosi, giusta i loro stessi principj, denominare *empirici*. Così pure in due parti divisa fu la dietetica medicina, ritenendola altri come arte speculativa, altri, all' opposto, come tutta pratica e sperimentale: nè alcuno si ritrovò dopo i menzionati, che vi facesse alcuno notevole cangiamento, persino a che Asclepiade non rinnovò in gran parte il modo del medicare. Temisone istesso, non ha molto, uno dei suoi seguaci, alcuna modificazione pure v' introdusse negli ultimi suoi anni. Ecco per quali distinti uomini principalmente crebbe e fiorì questa all' uman genere salutifera professione.

Ma come la più ardua, così la più illustre fra le tre parti della medicina quella essendo che cura le malattie, deesi di essa parlare innanzi alle altre. E poichè la massima discrepanza sta nel sostenere ch' altri fanno necessaria solo l' esperienza, laddove per altri si estima non essere sufficiente la pratica senza la cognizione dei corpi e delle cose, parmi doversi indicare i capi principali intorno a che si quistiona da ambe le parti, onde vi si possa più di leggieri interporre anche la nostra opinione. Quelli pertanto che professano la medicina speculativa, giudicano necessarie le seguenti cose: la cognizione delle cagioni occulte e di quelle che costituiscono le malattie; poscia la notizia delle manifeste; quindi delle funzioni naturali; ultimamente delle parti interne. Per cagioni occulte intendono quelle in che si ricerca di quai principj costino i nostri corpi; onde derivi la sanità, onde la malattia. Perocchè non si possono persuadere che chi ignora le cagioni loro, sappia adattarvi una conveniente medicatura. Ed è più che certo che se per l' eccesso, o difetto di alcuno dei quattro principj si venga a ingenerare la malsania, siccome immaginarono alcuni sapienti, sarà d' uopo di una speciale cura; di un' altra se ne furono cagione gli umori secondo Erofilo; di un' altra se il vapore secondo Ippocrate: di un' altra se il san-

accommodatae sunt transfunditur, et inflammationem, quam Graeci φλεγμονην nominant, excitat; eaque inflammatio talem motum efficit, qualis in febre est; ut Erasistrato placuit: alia; si manantia corpuscula per invisibilia foramina subsistendo iter claudunt; ut Asclepiades contendit. Eum vero recte curaturum, quem prima origo causae non fefellerit. Neque vero inficiantur, experimenta quoque esse necessaria; sed ne ad haec quidem aditum fieri potuisse, nisi ab aliqua ratione contendunt. Non enim quidlibet antiquiores viros aegris inculcasse; sed cogitasse quid maxime conveniret, et id usu explorasse, quo ante coniectura aliqua duxisset. Neque interesse an nunc iam pleraque explorata sint, si a consilio tamen coeperunt. Et id quidem in multis ita se habere. Saepe vero etiam nova incidere genera morborum, in quibus nihil adhuc usus ostenderit; et ideo necessarium sit animadvertere unde ea coeperint; sine quo nemo reperire mortalium possit, cur hoc quam illo potius utatur. Et ob haec quidem in obscuro positas causas persequuntur. Evidentes vero eas appellant, in quibus quaerunt, initium morbi calor attulerit, an frigus; fames, an satietas; et quae similia sunt. Occursurum enim initio dicunt eum qui originem non ignorarit. Naturales vero corporis actiones appellant, per quas spiritum trahimus et emittimus, cibum potionemque et assumimus et concoquimus: itemque per quas eadem haec in omnes membrorum partes digeruntur. Tum requirunt etiam quare venae nostrae modo submittant se, modo attollant, quae ratio somni, quae vigiliae sit: sine quorum notitia neminem putant vel occurrere, vel mederi morbis intra haec nascentibus posse. Ex quibus quia maxime pertinere ad rem concoctio videtur, huic potissimum insistunt; et duce alii Erasistrato, teri cibum

gue trasfondendosi in quelle vene che destinate sono allo spirito, eccita quell'infiammazione, detta dai Greci *flemmone*, donde poi nasce la febbre; e questa è dottrina di Erasistrato; d'altra, secondo quella di Asclepiade; se i discorrenti corpicciuoli soffermandosi fra gl'invisibili meati, la via ne oppilano. Curerà a dovere, dicono essi, chi avrà attinta la primiera cagione. Nè escludono gli esperimenti, anzi li ritengono per necessari, ma sostengono non potersi usare, nè regolare dal medico senza qualche raziocinio. Imperocchè i vecchi medici non ordinarono già ai loro infermi qualsisia cosa alla ventura, ma meditarono quello che più gli convenisse, e misero a prova ciò che aveano in prima dedotto con alcuna probabilità di discorso. E non rileva che i rimedj sieno ora in gran parte sperimentati, se però presero la prima mossa dal ragionamento. E questo è ciò che interviene nei più dei corpi. Sogliono anche occorrere nuove genie di mali, nei quali nulla per anco ne abbia insegnato la pratica; e per questo necessario sia considerare la loro provenienza, senza di che niuno al mondo potrebbe ritrovare il perchè si faccia uso di questo anzi che di quel rimedio. E per questi motivi si ricercano le cagioni nascoste. Chiamano poi evidenti quelle nelle quali indagasi se la malattia nacque per caldo, o per freddo; per fame o per sazietà e altre cose di questa fatta. Imperocchè andrà facilmente incontro al male colui, dicono essi, che ne abbia attinta l'origine. Chiamano poi naturali azioni quelle per cui s'inspira ed aspira l'aria; si prende e si digerisce cibo e bevanda, e quella altresì onde le medesime cose si assimilano in tutte le parti del corpo. Ricercano ancora perchè le nostre vene ora si abbassino, ora s'innalzino; quale sia la ragione del sonno, quale della veglia, senza la cui scienza asseriscono non potersi da niuno nè ovviare alle malattie perturbanti queste funzioni, o curarle. Fra le quali sembrandogli la digestione la più importante, di questa fanno gran conto; e altri dietro a Erasistrato opinano triturar-

in ventre contendunt ; alii Plistonico Praxagorae discipulo, putrescere ; alii credunt Hippocrati, per calorem cibos concoqui : acceduntque Asclepiadis aemuli, qui omnia ista vana et supervacua esse proponunt ; nihil enim concoqui, sed crudam materiam, sicut assumpta est, in corpus omne diduci. Et haec quidem inter eos parum constant : illud vero convenit, alium dandum cibum laborantibus ; si hoc ; alium, si illud verum est. Nam si teritur intus, eum quaerendum esse qui facillime teri possit ; si putrescit, eum in quo hoc expeditissimum est ; si calor concoquit, eum qui maxime calorem movet : at nihil ex his esse quaerendum, si nihil concoquitur, ea vero sumenda, quae maxime manent qualia assumpta sunt. Eademque ratione cum spiritus gravis est, cum somnus aut vigilia urget, eum mederi posse arbitrantur, qui prius illa ipsa qualiter eveniant perceperit. Praeter haec cum in interioribus partibus et dolores et morborum varia genera nascantur, neminem putant his adhibere posse remedia qui ipsas ignoret. Necessarium ergo esse incidere corpora mortuorum, eorumque viscera atque intestina scrutari ; longeque optime fecisse Herophilum et Erasistratum, qui nocentes homines a regibus ex carcere acceptos vivos inciderint, considerarintque, etiamnum spiritu remanente, ea quae natura ante clausisset, eorumque positum, colorem, figuram, magnitudinem, ordinem, duritiem, mollitiem, laevorem, contactum ; processus deinde singulorum, et recessus ; et sive quid inseritur alteri, sive quid partem alterius in se recipit. Neque enim cum dolor intus incidit, scire quid doleat, eum qui qua parte quodque viscus intestinumve sit non cognoverit : neque curari id quod aegrum est, posse ab eo qui quid sit ignoret. Et cum per vulnus alicuius viscera patefacta sunt, eum qui sanae cuiusque colorem partis ignoret, nescire quid integrum,

si il cibo nel ventricolo; altri dietro a Plistonico, scolare di Prassagora, putrefarvisi; altri ad Ippocrate accostandosi ammettono che il cibo si concuoce per lo calore, ai quali si aggiungono i seguaci di Asclepiade che rigettano tutte queste siccome opinioni vane ed insulse, asserendo nulla concuocersi; ma sì spartirsi la materia così cruda come presa fu per tutto il corpo. Ma poco intorno a queste cose si accordano fra loro; in questo soltanto convengono, altro alimento doversi dare agl' infermi, se è vero questo, altro se è vero quello. Perocchè se entro si tritura, d' uopo è rinvenirlo, tale che facilmente si trituri; se imputridisce, tale che ciò faccia il più presto; se lo concuoce il calore, tale che desti calore; ma ove niuna digestione abbia luogo, a niuna di queste cose si dee por mente, e usare di quegli alimenti che si conservano in gran parte tali quali si presero. Per la medesima ragione quando è affannoso il respiro, o che il sonno o la veglia opprimono, opinano poter curare tai mali colui solamente che abbia penetrato di qual modo queste funzioni si compiano. Oltredichè insorgendo nelle parti inferiori e doglie e altre maniere di mali; nessuno potrà (così la pensano) adoprarvi i convenienti rimedi, se non le conosce. Il perchè, secondo loro, necessaria è la sezione dei cadaveri ond' iscrutarne le viscere e le interiora; e grandissima lode essersi acquistata Erofilo ed Erasistrato, ai quali sendo stati dai re consegnati dalle carceri uomini malvagi, gli dissecarono vivi, e contemplarono entro di essi ancora palpitanti quegli organi cui natura celava innanzi; la posizione loro, il colore, la forma, la grandezza, la disposizione, la durezza, la mollezza, la levigatezza, il contatto; di poi il procedere e il rientrare di ciascuno; e quale s' inserisca in un altro; ovvero quale in sè riceve porzione d' un altro. Non può sapersi insorgendo entro noi un dolore in quale parte abbia sede, se non si sa a quale regione del corpo appartenga quel viscere, o quell' interiore; nè curare il membro infermo si potrà da chi ignora cosa egli sia.

quid corruptum sit: ita ne succurrere quidem posse corruptis. Aptiusque extrinsecus imponi remedia, compertis interiorum et sedibus et figuris, cognitaque eorum magnitudine; similesque omnia quae proposita sunt, rationes habere. Neque esse crudele, sicut plerique proponunt, hominum nocentium, et horum quoque paucorum, suppliciis remedia populis innocentibus saeculorum omnium quaeri.

Contra ii qui se ἐμπειρικοὺς ab experientia nominant, evidentes quidem causas, ut necessarias, amplectuntur: obscurarum vero causarum, et naturalium actionum quaestionem ideo supervacuam esse contendunt, quoniam non comprehensibilis natura sit. Non posse vero comprehendi, patere ex eorum qui de his disputarunt discordia; cum de ista re, neque inter sapientiae professores, neque inter ipsos medicos conveniat. Cur enim potius aliquis Hippocrati credat, quam Herophilo? cur huic potius, quam Asclepiadi? Si rationes sequi velit, omnium posse videri non improbabiles; si curationes, ab omnibus his aegros perductos esse ad sanitatem. Itaque neque disputationi, neque auctoritati cuiusquam fidem derogari oportuisse. Etiam sapientiae studiosos maximos medicos esse, si ratiocinatio hoc faceret; nunc illis verba superesse, deesse medendi scientiam. Differre quoque pro natura locorum genera medicinae; et aliud opus esse Romae, aliud in Aegypto, aliud in Gallia. Quod si morbos eae causae facerent, quae ubique eadem essent, remedia quoque ubique eadem esse debuisse. Saepe etiam causas apparere, ut puta lippitudinis, vulneris; neque ex his patere medicinam. Quod si scientiam hanc non subiiciat evidens causa, multo minus eam posse subiicere, quae in dubio est. Cum igitur illa incerta, incomprehensibilis sit, a certis potius, et exploratis petendum esse praesidium; id est iis

E quando per ferita sono allo scoperto i visceri a qualcuno, non si può sapere cosa è intatto, o corrotto, e così non potersi prestare sussidio a ciò che è corrotto. E più convenevolmente, saputasi la sede e figura delle interiori parti e loro grandezza, si applicheranno all'esterno i rimedi: e ragioni consimili ritrovarsi per tutte le cose dette. Nè essere crudele siccome i più gridano, co' supplizi di uomini rei, e di questi anche pochi, andare cercando rimedi agl' innumerevoli buoni di tutti i secoli.

Coloro, all'opposto, che dalla esperienza si nomano *empirici*, come riconoscono per necessarie le cagioni manifeste, così dichiarano al tutto superflua la indagine delle oscure, e delle naturali funzioni per essere la natura incomprensibile. E che così sia risulta dalla discordia di chi va disputando di queste bisogne, mentre di ciò non si va d'accordo nè tra i medici nè tra i sapienti. Ora perchè vorrà altri prestare fede più presto ad Ippocrate che ad Erofilo? e perchè a questi anzi che ad Asclepiade? Se si vogliono considerare le ragioni, e' pajono tutte probabili; se le cure da tutti risanati si sono infermi. Perciò nè a ragionamenti si dee prestare fede, nè all' autorità di chichessia. Oltredichè se il sottile ragionare facesse i medici, grandissimi medici sarebbono gli studiosi della sapienza; ma a questi mentre sovrabbondano le parole, manca l' arte del medicare. Differire poi la medicina anche secondo i luoghi: altra richiedersi a Roma; altra in Egitto, altra nelle Gallie. Che se quelle cagioni che sono ovunque le stesse generassero le malattie, si vorrebbero in ogni luogo anche i medesimi rimedi. Spesse volte ancora riconoscersi la cagione come di un mal d'occhi, d'una ferita, e tuttavia da questa non farsi chiara la medicina. Ora se la palese cagione non soccorre a quest' arte, tanto meno il potrà fare quella che si giace nel dubbio. Essendo impertanto questa incerta e incomprensibile, ragione vuole che si cerchi il rimedio piuttosto da cose certe e sperimentate, vale a dire da ciò

quae experientia in ipsis curationibus docuerit; sicut in ceteris omnibus artibus. Nam ne agricolam quidem, aut gubernatorem disputatione, sed usu fieri. Ac nihil istas cogitationes ad medicinam pertinere eo quoque disci, quod qui diversa de his senserint, ad eamdem tamen sanitatem homines perduxerint. Id enim fecisse, quia non ab obscuris causis, neque a naturalibus actionibus, quae apud eos diversae erant; sed ab experimentis, prout cuique responderant, medendi vias traxerint. Ne inter initia quidem ab istis quaestionibus deductam esse medicinam, sed ab experimentis. Aegrorum enim qui sine medicis erant, alios propter aviditatem primis diebus protinus cibum assumpsisse, alios propter fastidium abstinuisse; levatumque magis eorum morbum esse, qui abstinuerant. Itemque alios in ipsa febre aliquid edisse, alios paulo ante eam, alios post remissionem eius, optime deinde iis cessisse, qui post finem febris id fecerant. Eademque ratione alios inter principia protinus usos esse cibo pleniore, alios exiguo; graviores que eos factos, qui se impleverant. Haec similiaque cum quotidie inciderent, diligentes homines notasse, quae plerumque melius responderent deinde aegrotantibus ea praecipere coepisse. Sic medicinam ortam, subinde aliorum salute, aliorum interitu, perniciosa discernentem a salutaribus. Repertis deinde iam remediis, homines de rationibus eorum disserere coepisse: nec post rationem, medicinam esse inventam; sed post inventam medicinam, rationem esse quaesitam. Requirere etiam ratio idem doceat, quod experientia, an aliud: si idem, supervacuam esse; si aliud, etiam contrariam. Primo tamen remedia exploranda summa cura fuisse; nunc vero iam explorata esse: neque aut nova genera morborum reperiri, aut novam desiderari medicinam. Quod si iam incidat mali genus aliquod ignotum, non ideo tamen

che l'esperienza e la pratica c' insegnò siccome in tutte le altre arti. L'agricoltore e il nocchiero non si formano coi ragionamenti, ma sì colla pratica. E che queste speculazioni non abbiano nulla che fare coll' arte medica, si deduce anche dal vedere ugualmente risanati gli infermi da quegl'istessi che diversamente opinavano. Il che conseguirono col ricavare le cure loro non già da cagioni recondite, o dalle naturali funzioni, intorno a che nutrivano idee fra loro contrarie; ma sì dalla esperienza secondo che avea loro mostrato. Nè la medicina fu ne'cominciamenti suoi dedotta da cosiffatte quistioni, ma dalla pratica. Imperocchè alcuni infermi che si ritrovarono senza medici, presero subitamente ai primi dì alimento; altri per la ripugnanza se ne astennero; e si vide più sollevato il male di coloro che aveano fatto astinenza. Ugualmente altri mangiarono nel corso della febbre, altri poco appresso, altri dopo la remissione di essa, e essersi ritrovati ottimamente quelli che il fecero cessata la febbre. Per la stessa ragione altri al principio mangiarono assai, altri poco, e vieppiù si aggravarono quelli che si erano riempiuti. Queste e simiglianti cose tutto dì occorrendo, uomini pieni di diligenza tennero conto di ciò che per usato meglio corrispondeva, indi si fecero a prescriverlo agl' infermi loro. Così la medicina che distingue le cose perniciose dalle salubri, si nacque a mano a mano colla guarigione degli uni, e colla morte degli altri. Rinvenuti che furono i rimedi, si principiò a ragionare del modo del loro agire; che la medicina non fu ritrovata dopo le teoriche, ma ritrovata quella, si andò dietro a queste. Si conviene oltracciò investigare se la teorica quello ne insegni, che l'esperienza, o se altro; se lo stesso, sarebbe superflua; se altro anche contraria. Al primo però dovettero i rimedi essere messi al cimento con estrema cautela, ma oggimai sono provati; nè s' incontrano nuove infermità, nè si desiderano nuovi rimedi. Che se mai avvenga alcuno insino a qui sconosciuto malore, non si dovrà per certo spe-

fore medico de rebus cogitandum obscuris; sed eum protinus visurum, cui morbo id proximum sit; tentaturumque remedia similia illi quae vicino malo saepe succurrerint; et per eius similitudinem opem reperturum. Neque enim se dicere, consilio medicum non egere, et irrationale animal hanc artem posse praestare; sed has latentium rerum coniecturas ad rem non pertinere; quia non intersit, quid morbum faciat, sed quid tollat; neque ad rem pertineat quomodo, sed quid optime digeratur; sive hac de causa concoctio incidat, sive de illa; et sive concoctio sit illa, sive tantum digestio. Neque quaerendum esse quomodo spiremus; sed quid gravem tardumque spiritum expediat; neque quid venas moveat, sed quid quaeque motus genera significent. Haec autem cognosci experimentis. Et in omnibus eiusmodi cogitationibus in utramque partem disseri posse; itaque ingenium et facundiam vincere; morbos autem, non eloquentia, sed remediis curari. Quae si quis elinguis usu discreta bene norit, hunc aliquanto maiorem medicum futurum, quam si sine usu linguam suam excoluerit. Atque ea quidem de quibus est dictum, supervacua esse tantummodo; id vero quod restat, etiam crudele: vivorum hominum alvum atque praecordia incidi; et salutis humanae praesidem artem, non solum pestem alicui, sed hanc etiam atrocissimam inferre; cum praesertim ex iis quae tanta violentia quaerantur, alia non possint omnino cognosci, alia possint etiam sine scelere. Nam colorem, laevorem, mollitiem, duritiem, similiaque omnia, non esse talia, inciso corpore, qualia integro fuerint: quia cum, corporibus inviolatis, haec tamen metu, dolore, inedia, cruditate, lassitudine, mille aliis mediocribus affectibus saepe mutentur; multo magis verisimile est, interiora, quibus maior mollities, et lux ipsa nova fit, sub gravissimis vulneribus et ipsa trucidatione mutari. Neque quidquam esse stultius, quam quale quid vivo homine est, tale existimare esse moriente; immo iam mortuo.

culare dal medico intorno a cose recondite, ma vedere tosto a qual altra infermità si approssimi, e ricorrere a quegl' istessi rimedi che con vantaggio si adoprano nella vicina malattia; così dalla sua somiglianza si ritrae l'opportuno sussidio Essi non dicono non avere il medico d' uopo di prudenza e di senno, e che un animale irragionevole possa ministrare quest'arte; ma queste fantastiche dottrine di cose occulte non risguardano l'oggetto dell'arte, perocchè nulla monta ciò che eccita la malattia, ma ciò che la cessa; nè importa al proposito nostro di qual modo si digerisca, ma qual cibo meglio si digerisce; o se la concozione si faccia per questo o quel mezzo, ovvero se sia questa veramente una concozione, o semplicemente una digestione. Nè si vuol investigare di quale maniera noi respiriamo; ma come si può riparare ad un respiro affannoso e difficile; nè come si muovano le arterie, ma cosa ne indichi il vario loro movimento. E queste cose chi altri le mostra se non l' esperienza? Ma in tutte queste speculazioni v' è a dire per ogni verso; per la qual cosa addiviene che l' acume dell' ingegno e la forza del dire prevalgano. Le infermità però si curano coi rimedi, non già coll' eloquenza. Ed altri che conoscesse per pratica questi rimedi perfettamente, ancorchè mal dotto nel dire, sarebbe sicuramente migliore medico di colui che senza pratica andasse ornato di grande eloquenza. Le cose onde sin qui si è parlato non sono che superflue, ma ciò che ne viene, è per sopraggiunta crudele: sparare i vivi uomini squarciando loro e petto e ventre, e l'arte della sanitade altrui riguardatrice convertirla in micidiale nimica non solo, ma in tiranna fierissima, tanto più che di quelle cose che con tanta efferatezza si cercano, altre non si possono in nessun modo conoscere, e altre si possono anche senza atrocità. Poichè il colore, la lassezza, la mollizie, la durezza, e altre somiglianti cose non sono, sparato il corpo, quali si furono nello intatto; perocchè se pure inviolati i corpi, si alterano per lo spavento, dolore, inedia, indigestione, spossatezza e mille altri tenui affetti, troppo più verisimile egli è che le viscere dotate di maggiore delicatezza, e a cui la stessa luce è nuova, si mutino sotto le ferite gravissime, e lo stesso trucidamento. Nè cosa più stolta sariavi del credere che tali siano le parti organiche nel moribondo, anzi nel già

Nam uterum quidem, qui minus ad rem pertineat, spirante homine posse diduci: simul atque vero ferrum ad praecordia accessit, et discissum transversum septum est, quod membrana quadam superiores partes ab inferioribus diducit (διάφραγμα Graeci vocant) hominem protinus animam amittere: ita mortui demum praecordia, et viscus omne in conspectum latrocinantis medici dari necesse est tale, quale mortui sit, non quale vivi fuit. Itaque consequi medicum, ut hominem crudeliter iugulet: non ut sciat, qualia vivi viscera habeamus. Si quid tamen sit, quod adhuc spirante homine conspectui subiiciatur, id saepe casum offerre curantibus. Interdum enim gladiatorem in arena, vel militem in acie, vel viatorem a latronibus exceptum sic vulnerari, ut eius interior aliqua pars aperiatur, et in alio alia: ita sedem, positum, ordinem, figuram, similiaque cognoscere prudentem medicum, non caedem, sed sanitatem molientem; idque per misericordiam discere, quod alii dira crudelitate cognorint. Ob haec ne mortuorum quidem lacerationem necessariam esse; quae, etsi non crudelis, tamen foeda sit; cum aliter pleraque in mortuis se habeant: quantum vero in vivis cognosci potest, ipsa curatio ostendat.

Cum haec per multa volumina, perque magnae contentionis disputationes a medicis saepe tractata sint atque tractentur; subiiciendum est, quae proxima vero videri possint. Ea neque addicta alterutri opinioni sunt, neque ab utraque nimium abhorrentia; sed media quodammodo inter diversas sententias: quod in plurimis contentionibus deprehendere licet, sine ambitione verum scrutantibus; ut in hac ipsa re. Nam quae demum causae vel secundam vale-

estinto, quali sono nel vivo. Il ventre che è meno valutabile, si può eziandio, vivente la persona, aprire; ma tosto che il ferro tocca i precordi, e che taglia quel dissepimento che a guisa di sipario divide le parti superiori dalle inferiori (chiamato dai Greci *diafragma*) l' uomo subitamente spira; di tal guisa avviene di necessità che si offrano agli occhi del micidiale medico i precordi, e le viscere nello stato in cui sono nel morto, non quali furono nel vivo. Ottiene pertanto di uccidere trucemente un uomo, non di sapere di qual modo da noi vivi si abbiano le interiora. Se pure v' ha alcuna parte che si possa osservare ancora spirante l' uomo, l' accidente lo offre non di rado ai medicanti. Imperocchè talvolta un gladiatore nell' arena, un soldato in battaglia, o un viandante assalito dai ladri, rimane sì fattamente ferito che alcuna interior parte gli rimane allo scoperto, e in altro altra. Così il prudente medico che si travaglia per la salute, non per l' eccidio altrui, riconoscerà la sede, la posizione, l' ordine, la figura e altrettali cose; imparando per via d' atti pietosi ciò che altri avrà forse appreso mercè d' un' orrida immanità. Per queste ragioni non riconoscono necessario neppure lo sparare cadaveri, il che ancorchè non crudele, è tuttavia laida cosa, essendo altrimenti nei morti il più delle loro parti; e quanto si può conoscere nei vivi, la pratica istessa il fa vedere.

Ora di queste controversie andandone attorno pieni i volumi, ed essendo state spesso agitate e agitandosi tuttavia con grande calore dai medici, importa al proposito nostro il dichiarare quali cose paiono più vicine al vero. Non v' ha dubbio essere quelle che non sono ligie nè all' una nè all' altra dottrina, nè che troppo si discostano dall' una e dall' altra, ma che si stanno quasi in mezzo alle contrarie sentenze, mezzo che in molte liti lice tenersi da quelli i quali a mente libera vanno ricercando il vero, siccome in questa quistione. Conciossiachè quali siano infine le cagioni

tudinem praestent, vel morbos excitent; quomodo spiritus, aut cibus, vel trahatur, vel digeratur, ne sapientiae quidem professores scientia comprehendunt, sed coniectura prosequuntur. Cuius autem rei non est certa notitia, eius opinio certum reperire remedium non potest. Verumque est, ad ipsam curandi rationem nihil plus conferre, quam experientiam. Quamquam igitur multa sint ad ipsas artes proprie non pertinentia, tamen eas adiuvant, excitando artificis ingenium. Itaque ista quoque naturae rerum contemplatio, quamvis non faciat medicum, aptiorem tamen medicinae reddit. Verique simile est et Hippocratem, et Erasistratum, et quicumque alii non contenti febres et ulcera agitare, rerum quoque naturam ex aliqua parte scrutati sunt., non ideo quidem medicos fuisse, verum ideo quoque maiores medicos extitisse. Ratione vero opus est ipsi medicinae, etsi non inter obscuras causas, neque inter naturales actiones, tamen saepe. Est enim haec ars coniecturalis; neque respondet ei plerumque non solum coniectura, sed etiam experientia. Et interdum non febris, non cibus, non somnus subsequitur, sicut assuevit. Rarius, sed aliquando morbus quoque ipse novus est; quem non incidere, manifeste falsum est; cum aetate nostra quaedam, ex naturalibus partibus carne prolapsa et arente, intra paucas horas exspiraverit sic, ut nobilissimi medici neque genus mali, neque remedium invenerint. Quos eo nihil tentasse iudico, quia nemo in splendida persona periclitari coniectura sua voluerit; ne occidisse, nisi servasset, videretur: veri tamen simile est, potuisse aliquid cogitari, detracta tali verecundia; et fortasse responsurum fuisse id quod aliquis esset expertus. Ad quod medicinae genus neque semper similitudo aliquid confert; et si quando confert tamen id ipsum ra-

onde si mantiene la sanità, e si generano le malattie; come si faccia il respiro e la digestione, non si comprende positivamente neppure da quei che professano sapienza, ma le vanno essi conjetturando. E di che non si ha cognizione certa, non si può dalla supposizione di quello dedurne un sicuro rimedio. Vero però si è che la pratica più d'ogni altra cosa conferisce alla cura delle malattie. Ancorchè dunque molte cose non appartenghino propriamente alle stesse arti; le soccorrono tuttavia risvegliando l'ingegno dell'artista. Il perchè anche la contemplazione della natura, quantunque non costituisca il medico, il rende non però più atto alla medicina: ed è similissimo al vero che Ippocrate, Erasistrato e qualsivoglia altro, infastiditi di versare ognora fra piaghe e febbri, si sono in qualche parte ancora consacrati allo studio della natura, e così non solo furono medici, ma perciò stesso ancora medici eccellentissimi. Ma la medicina ricerca il ragionamento sebbene non sopra le oscure cagioni, o le naturali azioni, ma in molti e molti incontri. Mentrechè è dessa arte conjetturale, a cui non corrisponde sovente neppur l'esperienza, non che la congettura. Talvolta non viene la febbre, non il sonno, non l'appetito siccome portava l'uso. E alcuna volta comechè raramente, la malattia istessa è nuova; e falso è al tutto che ciò non intervenga; essendo ai nostri tempi spirata una donna infra poche ore, alla quale uscita delle parti naturali carne arida tanto che rinomatissimi medici non potettero scoprire nè il male nè il rimedio. Io però estimo che non abbiano tentato nulla per non avere niuno voluto mettere a cimento la propria fama in persona di alto affare, ond'e' non paresse sè averla uccisa qualora non l'avesse salva; ma verisimile è che si sarebbe potuto (cacciato via simile rispetto) ideare alcuna medicatura, e forse avrebbe corrisposto ciò che qualcuno avesse messo alla prova. Alla quale medica dottrina neppure sempre vi conferisce la somiglianza, e posto che vi conferisca, quel pensare istesso a quale rime-

tionale est, inter multa similia genera et morborum, et remediorum, cogitare, quo potissimum medicamento sit utendum. Cum igitur talis res incidit, medicus aliquid oportet inveniat, quod non utique fortasse, sed saepius tamen etiam respondeat. Petet autem novum quoque consilium, non ab rebus latentibus (istae enim dubiae et incertae sunt) sed ab iis quae explorari possunt; id est evidentibus causis. Interest enim, fatigatio morbum, an sitis, an frigus, an calor, an vigilia, an fames fecerit, an cibi vinique abundantia, an intemperantia libidinis. Neque ignorare hunc oportet, quae sit aegri natura: humidum magis, an magis siccum corpus eius sit; validi nervi, an infirmi; frequens adversa valetudo, an rara; eaque, cum est, vehemens esse soleat, an levis; brevis, an longa: quod is vitae genus sit secutus, laboriosum, an quietum; cum luxu, an cum frugalitate. Ex his enim, similibusque saepe curandi nova ratio ducenda est.

Quamvis ne haec quidem sic praeteriri debent, quasi nullam controversiam recipiant. Nam et Erasistratus non ex his fieri morbos dixit; quoniam et alii, et iidem alias post ista non febricitarent: et quidam medici saeculi nostri, sub auctore, ut ipsi videri volunt, Themisone, contendunt, nullius causae notitiam quidquam ad curationes pertinere; satisque esse, quaedam communia morborum intueri. Siquidem horum tria genera esse; unum adstrictum, *alterum* fluens, *tertium* mixtum. *Nam modo parum excernere aegros, modo nimium; modo alia parte parum, alia nimium. Haec autem genera morborum modo acuta esse, modo longa: et modo increscere, modo consistere, modo minui. Cognito igitur eo quod ex his est, si corpus adstrictum est, digerendum esse; si profluvio laborat, continendum; si mixtum vitium habet, occurrendum subinde vehementiori malo. Et aliter acutis morbis medendum; aliter vetustis; aliter increscentibus; aliter subsistentibus; aliter*

dio debbasi principalmente ricorrere in mezzo a tanti rassomiglianti mali e rimedi, è esso medesimo tutta faccenda di raziocinio. Ogni qual volta adunque accada un caso tale si convien che il medico ritrovi alcun rimedio, che se non sempre, le più fiate però vi corrisponda. Riceverà poi la novella indicazione curativa non da cose latenti, le quali di loro natura dubbie sono e incerte, ma da quelle che si possono indagare, intendo dalle cause evidenti. Imperò molto rileva il sapere se la malattia la generò la fatica o la sete, il freddo o il calore, la veglia, la fame o l' eccesso del mangiare e del bere, o la sfrenata venere. Si dee sapere inoltre la complessione del malato; se il suo corpo è più secco che umido; se forte o debole; se spesse volte ammalato; e se le sue malattie sogliono essere miti o gravi, brevi o lunghe; quale vita abbia menàta laboriosa o quieta, lauta o frugale; da queste e altre somiglianti cose bisogna spesse fiate cavare una nuova indicazione curativa.

Ma nè pur queste si vogliono risguardare come tali da non dare luogo a nessuna dubbiezza. Perchè anche Erasistrato opinò non ingenerarsi la infermità da niuna di queste cose, mentre gli altri e i medesimi non andrebbono dopo questo incontro alla malattia. E certi medici del tempo nostro dietro a Temisone, siccom' essi fan credere, sostengono che la cognizione della cagione non rileva punto alla medicina, e che basta mirare nella malattia a certi accidenti comuni. E questi gli riducono a tre, allo *stretto*, al *lasso*, al *misto*. Perocchè i malati ora poco, ora troppo secernono; ora poco da un parte, ora troppo dall' altra. Queste malattie poi quando sono corte, quando lunghe; quando crescono, quando decrescono, quando fan sosta. Conosciuto adunque a quale di queste classi appartenga, se il corpo è stretto; si convien rilasciarlo; se rilasciato, astringerlo; se pate entrambi i vizi, provvedere di mano in mano al male più gagliardo. Di un modo si curano i mali acuti, d' un altro i lunghi; d' un altro i crescenti; di un altro gli staziona-

iam ad sanitatem inclinatis. Horum observationem medicinam esse: quam ita finiunt, ut quasi viam quamdam, quam μέθοδον Graeci nominant, eorumque quae in morbis communia sunt, contemplatricem esse contendant. Ac neque rationalibus se, neque experimenta tantum spectantibus adnumerari volunt: cum ab illis eo nomine dissentiant, quod in coniectura rerum latentium nolunt esse medicinam; ab his eo, quod parum artis esse in observatione experimentorum credunt. Quod ad Erasistratum pertinet, primum ipsa evidentia eius opinioni repugnat; quia raro, nisi post horum aliquid, morbus venit. Deinde non sequitur, ut quod alium non afficit, aut eumdem alias, id ne alteri quidem, aut eidem tempore alio noceat. Possunt enim quaedam subesse corpori, vel ex infirmitate eius, vel ex aliquo affectu, quae vel in alio non sunt, vel in hoc alias non fuerunt; eaque per se non tanta, ut concitent morbum; tamen obnoxium magis aliis iniuriis corpus efficiant. Quod si contemplationem rerum naturae; quam non temere Medici sibi vindicant; satis camprehendisset, etiam illud scisset, nihil omnino ob unam causam fieri, sed id pro causa apprehendi, quod contulisse plurimum videtur. Potest autem id, dum solum est, non movere, quod iunctum aliis maxime movet. Accedit ad haec, quod ne ipse quidem Erasistratus; qui transfuso in arterias sanguine febrem fieri dicit, idque nimis repleto corpore incidere; reperit, cur ex duobus aeque repletis, alter in morbum inciderit, alter omni periculo vacarit: quod quotidie fieri apparet. Ex quo disci potest, ut vera sit illa transfusio, tamen illam non per se cum plenum corpus est, fieri; sed cum horum aliquid accesserit. Themisonis vero aemuli, si perpetua, quae promittunt, habent, magis etiam quam ulli, rationales

ri; d'un altro infine i già declinanti. La considerazione di queste cose costituisce la loro medicina, la quale viene definita certa quale regola, detta grecamente *metodo*, cui vogliono osservatrice di quelle cose che sono comuni nelle malattie. Essi rifiutano e d'essere annoverati tra i razionali, e tra gli empirici; da quelli discordano, perciocchè non vogliono che la medicina consista nella speculazione di oggetti reconditi; da questi perchè ritengono esservi poca arte nella osservazione pratica. L'opinione poi d'Erasistrato è troppo apertamente erronea, perocchè raramente insorgono, se non appresso qualcuna di queste cose, le malattie. Non ne seguita quindi che ciò che non opera sopra taluno, o sopra il medesimo individuo altra volta, non nuocia ad un altro, od allo stesso in altro tempo. Può avere un corpo sofferto certi cangiamenti o per debolezza, o per alcuna indisposizione che un altro, o quell'istesso in altro tempo non ebbe, nè questi si fortir da eccitare una malattia, sufficienti però a rendere la persona più atta a risentire l'azione delle cose nocive. Che se egli fosse stato bastantemente versato nella scienza della natura, la cui contemplazione a sè appropriano giustamente i medici, non avrebbe ignorato nulla farsi per una sola cagione, ma prendersi per cagione ciò che v'ebbe precipua parte. Ed avviene che una cosa sola non muova, ma sì muovi allorchè si congiugne ad altre. Oltre alle quali cose lo stesso Erasistrato che sostenne provocarsi la febbre per la trasfusione del sangue nelle arterie, il che secondo lui interviene, allorchè trovasi il corpo soverchiamente ripieno, non seppe spiegare come di due corpi egualmente ripieni, l'uno infermi, l'altro vada scevro da ogni pericolo; la qual cosa si osserva giornalmente accadere. Dal che s'impara, posto che vera sia quella trasfusione, non succedere questa di per sè, quando il corpo sia pieno, ma quando vi cospira qualcuna delle altre cagioni. I seguaci poi di Temisone, se stanno saldi ne' principj che professano, sono ancora più razionali degli altri. Se mai

sunt. Neque enim, si quis non omnia tenet, quae rationalis alius probat, protinus alio novo nomine artis indiget; si modo, quod primum est, non memoriae soli, sed rationi quoque insistit. Sin, quod vero propius est, vix ulla perpetua praecepta medicinalis ars recipit, iidem sunt, quod ii, quos experimenta sola sustinent: eo magis quoniam, compresserit aliquem morbus, an fuderit, quilibet etiam imperitissimus videt: quid autem compressum corpus resolvat, quid solutum teneat, si a ratione tractum est, rationalis est medicus; si, ut ei qui se rationalem negat, confiteri necesse est, ab experientia, empiricus. Ita apud eum morbi cognitio extra artem, medicina intra usum est. Neque adiectum quidquam empiricorum professioni, sed demptum est; quoniam illi multa circumspiciunt, hi tantum facillima, et non plus, quam vulgaria. Nam et ii qui pecoribus ac iumentis medentur, cum propria cuiusque ex mutis animalibus nosse non possint, communibus tantummodo insistunt: et externae gentes, cum subtilem medicinae rationem non noverint; communia tantum vident: et qui ampla valetudinaria nutriunt, quia singulis summa cura consulere non sustinent, ad communia ista confugiunt. Neque, hercules, istud antiqui medici nescierunt, sed his contenti non fuerunt. Ergo etiam vetustissimus auctor Hippocrates dixit, mederi oportere, et communia, et propria intuentem. Ac ne isti quidem ipsi intra suam professionem consistere ullo modo possunt: siquidem et compressorum et fluentium morborum genera diversa sunt; faciliusque id in iis quae fluunt, inspici potest. Aliud est enim sanguinem, aliud bilem, aliud cibum vomere; aliud deiectionibus, aliud

qualcuno non abbraccia tutte queste massime che siegue altro medico razionale, non per questo si dovrà contrassegnarlo tosto con un nuovo vocabolo d' arte: quando (cosa principalissima), e' non si affidi alla sola memoria, ma al raziocinio ancora. Che se poi (cosa che più s' appressa al vero) la medicina non ammette assolutamente principj stabili e generali, essi sono pari a quelli cui la sola sperienza scorge, tanto più che qualsivoglia, ancorchè al tutto imperito, può riconoscere se il male è di costrizione, o di rilasciatezza. Se poi ciò che capace è di rilasciare un corpo indurito, o di ristrignerlo se rilasciato, è ricavato dalla teorica, razionale è il medico: se dall'esperienza, empirico; siccome di necessità riconoscere deesi chi niega d'essere razionale. Di tal modo il conoscimento della infermità è pel metodico cosa tutta speculativa, il medicare poi tutta pratica e sperimentale. Nè cosa niuna aggiugnesi per lui alle massime degli empirici, ma ne viene tolta: perocchè questi a molte cose vanno riguardando, i metodici solo le più facili, e non più oltre delle volgari. Coloro pure che curano gli armenti e le bestie, non potendo da muti animali conoscere le proprie di ciascuno, si limitano a considerare le comuni; e le straniere genti non possedendo una raffinata dottrina, soltanto scorgono le comuni: e quei che hanno un gran numero di malati, poichè non gli è conceduto di vegliare a ciascun infermo con quella esattezza estrema che si richiede, rifuggono a queste generalità. Nè questo precetto ignorarono gli antichi medici, ma a queste cose non ristrinsero le vedute loro. Quindi anche l' antichissimo Ippocrate insegnò doversi da chi medica valutare e le cose comuni e le proprie ancora. Ma nè i metodici pure possono star saldi ognora nei loro principj, mentre diverse sono le malattie di costrizione e di rilasciamento; e più facilmente si può riconoscerne il carattere in quelle di quest' ultima qualità. Perocchè altra cosa è vomitare sangue, altra bile, altra cibo; altra è patire flusso di ventre, altra dolori; altro stemprarsi in sudore;

torminibus laborare; aliud sudore digeri, aliud tabe consumi. Atqui in partes quoque humor erumpit, ut in oculos, auresque: quo periculo nullum humanum membrum vacat. Nihil autem horum sic, ut aliud, curatur. Ita protinus in his a communi fluentis morbi contemplatione ad propriam medicina descendit. Atque in hac quoque rursus alia proprietatis notitia saepe necessaria est: quia non eadem omnibus, etiam in similibus casibus, opitulantur: siquidem certae quaedam res sunt, quae in pluribus ventrem aut adstringunt, aut resolvunt; inveniuntur tamen, in quibus aliter, atque in ceteris, id eveniat. In his ergo communium inspectio contraria est, propriorum tantum salutaris. Et causae quoque aestimatio saepe morbum solvit. Ergo etiam ingeniosissimus saeculi nostri medicus, quem nuper vidimus, Cassius, febricitanti cuidam, et magna siti affecto, cum post ebrietatem eum premi coepisse cognosset, aquam frigidam ingessit. Qua ille epota, cum vini vim miscendo fregisset, protinus febrem somno et sudore discussit. Quod auxilium medicus opportune providit, non ex eo quod aut adstrictum corpus erat, aut fluebat; sed ex ea causa, quae ante praecesserat. Estque etiam proprium aliquid et loci et temporis, istis quoque auctoribus: qui cum disputant, quemadmodum sanis hominibus agendum sit, praecipiunt, ut gravibus aut locis aut temporibus magis vitetur frigus, aestus, satietas, labor, libido; magisque ut conquiescat iisdem locis, aut temporibus, si quis gravitatem corporis sentit, ac neque vomitu stomachum, neque purgatione alvum sollicitet. Quae vera quidem sunt; a communibus tamen ad quaedam propria descendunt. Nisi persuadere nobis volunt, sanis quidem considerandum esse, quod coelum, quod tempus anni sit; aegris vero non esse: quibus tanto magis omnis observatio necessaria est, quanto magis obnoxia offensis infirmitas est. Quin etiam morborum in iisdem ho-

altro consumarsi in tabe. Oltre di che anche gli umori fanno impeto in alcuna parte, come negli occhi o negli orecchi, dal che non ne va immune nessun membro del corpo. Niuna di queste affezioni si cura, come si curerebbe un' altra, dal che ne seguita che la medicina in queste malattie ; lasciata la comune contemplazione di un male di rilasciatezza, trapassa ad una propria. Ma in questa un' altra cognizione propria è sovente necessaria, ed è che non a tutti eziandio in simili casi giovano le medesime cose ; v' ha per atto d' esempio certe sostanze, le quali nelle più persone o costipano, o sciolgono il ventre: si ritrovano ciò nonostante individui nei quali questo altrimenti avviene di quel che avvenga in altri. In queste adunque la considerazione delle comuni è contraria, utile soltanto l' ispezion delle proprie. E talvolta la giusta valutazione della causa sciolse la malattia. Così Cassio, medico valentissimo dei nostri dì da noi non ha gran tempo veduto, fece avvallare di molta acqua fredda ad un febbricitante assetato: dappoichè conobbe essergli sopraggiunto il male in seguito alla ubbriachezza. E bevuta che la ebbe col diluire che fece il vino, la febbre si dileguò con sonno e con sudore. Questo soccorso non lo argomentò opportuno dalla costrizione, o rilasciamento del corpo, ma dalla cagione che ne era preceduta. V' ha in questi autori pure alcuna considerazione propria pel tempo e pel luogo; mentre trattando del modo onde si vogliano governare i sani, prescrivono doversi evitare ne' luoghi e tempi malsani il freddo, il caldo, la sazietà, la fatica e la libidine ; e che in que' tempi e luoghi, più tempo riposi chi risente alcuna indisposizione di corpo, e si astenga dal vomito e dalla purga. Queste ammonizioni sono in vero giustissime : dalle comuni però scendono alla considerazione di alcune proprie. Se pure non vogliono darsi ad intendere doversi dai sani por mente al cielo e alla stagione, e non dagl' infermi ai quali tanto più necessaria è una diligente osservanza, quanto più lo stato morbifico espone l' uomo a risentir ogni offesa. Sen-

minibus aliae atque aliae proprietates sunt: et qui secundis aliquando frustra curatus est, contrariis saepe restituitur. Plurimaque in dando cibo discrimina reperiuntur; ex quibus contentus uno ero. Nam famem facilius adolescens, quam puer; facilius in denso coelo, quam in tenui; facilius hieme, quam aestate; facilius uno cibo, quam prandio quoque assuetus; facilius inexercitatus, quam exercitatus homo sustinet. Saepe autem in eo magis necessaria cibi festinatio est, qui minus inediam tolerat. Ob quae concipio, cum qui propria non novit, communia tantum intueri debere; eumque qui nosse propria potest, illa quidem non oportere negligere, sed his quoque insistere. Ideoque, cum par scientia sit, utiliorem tamen medicum esse amicum, quam extraneum. Igitur, ut ad propositum meum redeam, rationalem quidem puto medicinam esse debere: instrui vero ab evidentibus causis; obscuris omnibus, non a cogitatione artificis, sed ab ipsa arte reiectis. Incidere autem vivorum corpora, et crudele, et supervacuum est: mortuorum, discentibus necessarium. Non positum et ordinem nosse debent: quae cadavera melius, quam vivus et vulneratus homo, repraesentant. Sed et cetera, quae modo in vivis cognosci possunt, in ipsis curationibus vulneratorum paulo tardius, sed aliquanto mitius usus ipse monstrabit. His propositis, primum dicam, quemadmodum sanos agere conveniat; tum ad ea transibo, quae ad morbos curationesque eorum pertinebunt (1).

ta che varj e disparati sono i caratteri delle malattie; e alcuno che fu curato infruttuosamente co' più convenienti rimedi, spessamente risana cogli opposti. Molte differenze pure s'incontrano nel ministrar gli alimenti; fra le quali mi contenterò di una sola. Più di leggieri sostiene la fame un giovane che un fanciullo, più in aria grossa che in sottile, più di verno che di state, più chi è usato ad un pasto che chi a due, più la persona inesercitata che la esercitata. Quindi più sollecita si conviene l'amministrazione del mangiare a chi men tollera l'inedia. Per le quali cose io penso che chi non conobbe le proprie, dovrà considerare almeno le comuni, e chi potè conoscere le proprie non dovrà trascurar quelle, ma l'occhio recare anche a queste. E perciò a parità di sapere, migliore si dee ritenere il medico amico che l'estraneo. Adunque per ritornare al nostro proposito, giudico che la medicina debba essere razionale: che debba prender lume dalle cagioni evidenti; tutte rigettate le oscure non dalla mente dell'artista, ma dall'arte. Superflua poi e crudele cosa incidere i corpi dei vivi; dei morti necessario agl' imparanti. Debbono essi conoscere la posizione e l'ordine delle parti; cose che meglio ci si rappresentano dai cadaveri che non dall'uomo vivo e ferito. Le altre poi che pur nei vivi si possono conoscere, le mostrerà la pratica nella cura istessa dei feriti, un poco più tardi invero, ma in un modo alquanto più umano. Premesse queste nozioni dirò primamente come si debbano regolare i sani, di poi passerò a quelle cose che riguardano le infermità e loro cura. (1).

CAPUT I.

QUEMADMODUM SANOS AGERE CONVENIAT.

Sanus homo, qui et bene valet, et suae spontis est, nullis obligare se legibus debet; ac neque medico, neque alipta egere. Hunc oportet varium habere vitae genus: modo ruri esse, modo in urbe, saepiusque in agro; navigare, venari, quiescere interdum, sed frequentius se exercere: siquidem ignavia corpus hebetat, labor firmat; illa maturam senectutem, hic longam adolescentiam reddit. Prodest etiam interdum balneo, interdum aquis frigidis uti: modo ungi, modo id ipsum negligere; nullum cibi genus fugere, quo populus utatur; interdum in convivio esse, interdum ab eo se retrahere; modo plus iusto, modo non amplius assumere; bis die potius, quam semel cibum capere, et semper quam plurimum dummodo hunc concoquat. Sed ut huius generis exercitationes cibique necessarii sunt; sic athletici supervacui. Nam et intermissus propter civiles aliquas necessitates ordo exercitationis corpus affligit: et ea corpora, quae more eorum repleta sunt, celerrime et senescunt, et aegrotant (2).

De Concubitu.

Concubitus vero neque nimis concupiscendus, neque nimis pertimescendus est: rarus, corpus excitat, frequens, solvit. Cum autem frequens, non numero sit, sed ratione aetatis et corporis, scire licet, eum non inutilem esse, quem corporis neque languor, neque dolor sequitur. Idem interdiu peior est, noctu tutior: ita tamen, si neque illum cibus, neque hunc cum vigilia labor statim sequitur. Haec firmis servanda sunt; cavendumque, ne in secunda valetudine adversae praesidia consumantur (3).

CAPITOLO I.

DI QUAL MODO SI DEBBANO REGOLARE I SANI.

L' uomo sano e libero di sè, non si dee assoggettare a regola veruna, nè servirsi del medico, nè dell'*alipta* (a). Convien che tenga questo variato tenor di vita: essere ora in villa, ora in città, ma più spesso alla campagna: navigare, cacciare, stare alcuna volta in riposo, ma più spesso esercitarsi, perocchè l' inerzia rilascia il corpo, la fatica il rinforza: quella accelera la vecchiaja, questa prolunga la giovanezza. Giova pigliare ora bagni caldi, ora freddi; ora ugnersi, ora no: non essere alieno da qualsivoglia cibo di comune uso tra il popolo: quando sedersi ai banchetti, quando ischivarli; quando cibarsi più, quando non più del convenevole; mangiare due volte al dì piuttosto che una, e sempre in copia, purchè si digerisca. Questa maniera di esercitamento e cibo quanto è giovevole, altrettanto pericolosa è quella degli atleti. Perocchè rotto per le bisogne civili l' ordine degli esercizi, il corpo ne pate, e quelli che all' uso loro sono nutricati e presto invecchiano, e di leggieri infermano (2).

Del Concubito.

Il concubito poi non deesi nè soverchio cercare, nè soverchio temere: rado incita il corpo, frequente il rilascia. Ma la frequenza non dovendosi misurare dal numero, ma sì dalla natura e ragione dell' età e del corpo, si puote arguire non essere dannoso quello che non è seguito nè da dolore, nè da spossatezza. Parimenti più cattivo è di dì, migliore di notte: salvo per altro se dopo quello si prenda alcun ristoro, e dopo questo si scansi la veglia e la fatica. Queste cose voglionsi servare dai sani, e guardarsi dall' usare in sanità i presidi riserbati contra le malattie (3).

(a) Curante le malattie con frizioni, unzioni ed altre si fatte cose esterne.

CAPUT II.

QUAE IMBECILLIS SERVANDA SINT.

At imbecillis, quo in numero magna pars urbanorum, omnesque pene cupidi litterarum sunt, observatio maior necessaria est: ut quod vel corporis, vel loci, vel studii ratio detrahit, cura restituat. Ex his igitur, qui bene concoxit, mane tuto surget; qui parum, quiescere debet; et si mane surgendi necessitas fuerit, redormire: qui non concoxit, ex toto conquiescere, ac neque labori se, neque exercitationi, neque negotio credere. Qui crudum sine praecordiorum dolore ructat, is ex intervallo aquam frigidam bibere, et se nihilo minus continere. Habitare vero aedificio lucido, perflatum aestivum, hibernum solem habente; cavere meridianum solem, matutinum et vespertinum frigus, itemque auras fluminum atque stagnorum; minimeque, nubilo coelo, soli aperienti se committere, ne modo frigus, modo calor moveat: quae res maxime gravedines destillationesque concitat. Magis vero gravibus locis ista servanda sunt; in quibus etiam pestilentiam faciunt. Scire autem licet, integrum corpus esse, cum quotidie mane urina alba, deinde rufa est: illud concoquere, hoc concoxisse significat. Ubi experrectus est aliquis, paulum intermittere: deinde, nisi hiems est, fovere os multa aqua frigida debet. Longis diebus meridiari potius ante cibum; sin minus, post eum: per hiemem potissimum totis noctibus conquiescere. Sin lucubrandum est, non post cibum id facere, sed post concoctionem. Quem interdiu vel domestica, vel civilia officia tenuerunt, huic tempus aliquod servandum curationi corporis sui est. Prima autem eius curatio, exercitatio est; quae semper antecedere cibum debet: in eo qui minus laboravit, et bene concoxit, amplior; in eo qui fatigatus est, et minus concoxit, remissior. Commode vero exercent clara lectio, ar-

CAPITOLO II.

QUALI COSE SI DEONO OSSERVARE DALLE PERSONE DEBOLI.

Ma ai deboli (i quali sogliono essere per lo più gli abitatori della città e gli amatori delle lettere) si richiede attenzione maggiore, affinchè ridoni loro la cura ciò che gli tolse la circostanza del corpo, del luogo e dello studio. Adunque quando alcuno di questi digerì bene, a suo pro si leverà di buon mattino: chi digerì poco, dee riposare, e se fu astretto a levarsi per tempo, tornare a dormire: chi non digerì, riposare interamente, nè darsi al lavoro, agli esercizi, agli affari. Chi ha rutti per crudezza senza dolor dei precordi, bere a riprese acqua fresca, e starsene tuttavia in riposo. Alloggiare poi in casa chiara, ventilata di state, soleggiata di verno; schifare il sole del meriggio, il fresco della mattina e della sera; e del pari le arie de' fiumi e degli stagni: e a cielo nuvoloso non esporsi alle spere del sole, onde non si desti ora caldo, ora freddo, cosa che più d' ogn' altra eccita raffreddori e flussioni. Queste regole si deono maggiormente osservare nei luogi insalubri, nei quali insorge anche la peste. Bisogna poi sapere che si è sani, allorchè l' orina ogni dì al mattino è bianca, poi rossastra: la prima indica farsi, la seconda essersi fatta la digestione. Quando altri è svegliato, soprastia alquanto: poscia se non è di verno dee sciacquarsi la bocca con molta acqua fresca. Ai lunghi dì fare la meridiana piuttosto prima di mangiare, se no, dopo; durante il verno più che in altra stagione riposare le notti intere. E se mai si dee applicare, non farlo dopo il mangiare, ma fatta la digestione. Chi fra il dì è occupato in civili e domestiche faccende, dovrà riservare alcuno spazio di tempo alla cura del suo corpo. E questa sta principalmente nell' esercizio che vuolsi fare innanzi pranzo: più forte da chi men lavorò e ben digerì, e più rimesso da chi è stanco, e mal digerì. Utili esercizi sono il declamare, l' armeggiare, il giuocare alla

ma , pila , cursus , ambulatio ; atque haec non utique plana commodior est, siquidem melius scensaus quoque et descensus , cum quadam varietate corpus movet , nisi tamen id perquam imbecillum est. Melior autem est sub dio , quam in portico ; melior , si caput patitur , in sole , quam in umbra ; melior in umbra , quam parietes aut viridia efficiunt , quam quae tecto subest ; melior recta, quam flexuosa. Exercitationis autem plerumque finis esse debet sudor , aut certe lassitudo quae citra fatigationem sit : idque ipsum modo minus, modo magis faciendum est. Ac ne his quidem, athletarum exemplo , vel certa esse lex , vel immodicus labor debet. Exercitationem recte sequitur , modo unctio vel in sole , vel ad ignem ; modo balneum , sed conclavi quam maxime et alto et lucido et spatioso. Ex his vero neutrum semper fieri oportet , sed saepius alterutrum , pro corporis natura. Post haec paulum conquiescere opus est. Ubi ad cibum ventum est , numquam utilis est nimia satietas ; saepe inutilis nimia abstinentia : si qua intemperantia subest , tutior est in potione , quam in esca. Cibus a salsamentis , oleribus , similibusque rebus melius incipit : tum caro assumenda est , quae assa optima, aut elixa est. Condita omnia duabus de causis inutilia sunt; quoniam et plus propter dulcedinem assumitur , et quod modo par est , tamen aegrius concoquitur. Secunda mensa bono stomacho nihil nocet; in imbecillo coacescit. Si quis itaque hoc parum valet, palmulas , pomaque , et similia melius primo cibo assumit. Post multas potiones quae aliquantum sitim excesserunt , nihil edendum est : post satietatem , nihil agendum. Ubi expletus est aliquis , facilius concoquit , si quidquid assumpsit , potione aquae frigidae includit ; tum paulisper invigilat ; deinde bene dormit. Si quis interdiu se implevit , post cibum neque frigori , neque aestui , neque labori se debet committere : neque enim tam facile haec inani corpore , quam repleto nocent. Si quibus de causis futura inedia est labor omnis vitandus est (4).

palla, la corsa, il passeggio: e questo è bene che non sia piano, perocchè nell' ascendere e discendere si agita piacevolmente il corpo, ove però non sia di troppo debole. Meglio poi a cielo aperto che sotto portico: meglio se il capo il comporta, al sole che all' ombra; meglio all' ombra di di un muro o di piante che a quello di un tetto; meglio retto che non tortuoso. Il sudore, o almeno certa lassezza che non giunga allo spossamento, dee essere il termine dell' esercizio; e si vuol anche in questo variare facendone ora più, ora meno. Ma nè pur di queste cose sull' esempio degli atleti ce ne faremo una legge fissa, o una fatica insopportabile. All' esercizio si fa utilmente succedere ora l' unzione al sole, o al fuoco: ora il bagno, ma in una stanza ben alta, chiara e ampia. Non v' è bisogno di far sempre queste due cose, ma spesso alternare siccome più richiede l' indole del corpo. Dopo queste si vuole star un poco in riposo. E venendo al mangiare, utile non è mai una ripienezza soverchia: dannosa spesso un' eccessiva astinenza; e se mai s' incorre nella intemperanza, questa men pericolosa è nel bere che nel mangiare. Si loda cominciare il pasto dai salumi, erbaggi e simili cose: si passa alla carne che è buona sì a lesso che arrosto. Le vivande condite sono pericolose per due ragioni; e perchè essendo appetitose se ne mangia di più, e quando pure se ne mangi misuratamente, si smaltiscono male. Il pospasto non offende uno stomaco forte; ma in un debile s' inacidisce. Se vi sarà impertanto chi lo abbia debole, meglio farà prendere a principio dattili, frutta e simiglianti cose. Dopo aver bevuto più che non richiederà la sete, non si dee mangiare; e dopo una satolla, stare senza far nulla. E quando si è soddisfatti del cibo, si digerisce questo facilmente soprabbevendovi acqua fresca, poi un pocolino vegliando, ultimamente dormendo a grand' agio. Chi fra il giorno mangiò molto, non dee dopo esporsi, nè a freddo, nè a caldo, nè a fatiche: queste cose non sì facilmente nuociono al corpo voto come al pieno. Se si debba per qualsivoglia cagione digiunare convien ristarsi da ogni fatica (4).

CAPUT III.

OBSERVATIONES QUAEDAM; PROUT RES NOVAE INCIDUNT, ET CORPORUM GENERA, ET SEXUS, ET AETATES, ET TEMPORA ANNI SUNT.

Atque haec quidem pene perpetua sunt. Quasdam autem observationes desiderant et novae res, et corporum genera, et sexus, et aetates, et tempora anni. Nam neque ex salubri loco in gravem, neque ex gravi in salubrem transitus satis tutus est. Ex salubri in gravem, prima hieme; ex gravi in eum, qui salubris est, prima aestate transire melius est. Neque vero ex multa fame nimia satietas, neque ex nimia satietate fames idonea est. Periclitaturque, et qui semel, et qui bis die cibum continenter contra consuetudinem assumit. Item neque ex nimio labore subitum otium, neque ex nimio otio subitus labor, sine gravi noxa est. Ergo cum quis mutare aliquid volet, paulatim debebit assuescere. Omnem etiam laborem facilius vel puer vel senex, quam insuetus homo sustinet. Atque ideo quoque nimis otiosa vita utilis non est; quia potest incidere laboris necessitas. Si quando tamen insuetus aliquis laboravit, aut si multo plus, quam solet, etiam is qui assuevit, huic ieiuno dormiendum est: multo magis, si etiam os amarum est, vel oculi caligant, aut venter perturbatur. Tum enim non dormiendum tantummodo ieiuno est; sed etiam in posterum diem permanendum; nisi cito id quies sustulit. Quod si factum est, surgere oportet, et lente paulum ambulare. At si somni necessitas non fuit, quia modice magis aliquis laboravit, tamen ingredi aliquid eodem modo debet. Communia deinde omnibus sunt post fatigationem cibum sumpturis, ubi paulum ambulaverunt, si balneum non est, calido loco, vel in sole, vel ad ignem ungi, atque sudare; si est, ante omnia in tepidario sedere; deinde, ubi paulum conquieverunt, intrare et descendere in solium; tum multo oleo ungi, le-

CAPITOLO III.

ALCUNE REGOLE RELATIVE AL TEMPERAMENTO, SESSO, ETA', STAGIONE, ED ALTRI INCIDENTI.

Tutti questi sono precetti quasi generali. Ma certe nuove incidenze e il temperamento delle persone, il sesso, l' età e la stagione ricercano alcune particolari osservanze. Non è a fidarsi passare da luogo salubre al malsano, nè da malsano al salubre. Meglio è trasferirsi dal salubre all' insalubre al principio di primavera; e dal malsano a quello che è sano all' entrare della state. Nè dopo lungo digiuno buona è una smodata pienezza, nè un gran mangiare dopo eccessiva fame. Arrischia anche chi contra l' uso temperatamente mangia una o due volte il dì. Nè men si può altri impunemente gittare d' un tratto all' inerzia dopo gran faticare; nè da grand inerzia ad una vita laboriosissima. Volendo adunque altri cambiare tenore di vita, vi si dovrà assuefare a poco a poco. Un fanciullo, o un vecchio sosterrà più agevolmente la fatica di uno che non vi sia assuefatto. E per questo non è vantaggiosa la vita troppo oziosa, perocchè si può, quando che sia, essere astretti alla fatica. Tuttavia se qualcuno non abituato, lavorò o più che non suole anche l' assuefatto, convien che a digiuno dorma; principalmente se ha bocca amara, o gli occhi offuscati, o il ventre sconvolto. In questo caso non solo dee dormire a digiuno, ma rimanervi anche il susseguente dì, tranne che il riposo non abbia dileguato ogn' incomodo. Il che fatto conviene levarsi, e lento passeggiare un poco. Se poi non v' è bisogno di dormire per essersi affaticato moderatamente farà tuttavia alcuna di queste cose, siccome è detto. Comuni regole poi per quelli che debbono mangiare dopo la fatica, passeggiato che abbiano un poco, ugnersi e sudare, se pronto non è il bagno, in luogo caldo, o al sole, o al fuoco: e se è, sedere imprima nel tepidario, dipoi riposatosi un poco entrare, e calarsi nel piano del ba-

niterque perfricari; iterum in solium descendere: post haec os aqua calida, deinde frigida fovere. Balneum his fervens idoneum non est. Ergo si nimium alicui fatigato pene febris est, huic abunde est loco tepido demittere se inguinibus tenus in aquam calidam, cui paulum olei sit adiectum: deinde totum quidem corpus, maxime tamen eas partes quae in aqua fuerunt, leniter perfricare ex oleo, cui vinum et paulum contriti salis sit adiectum. Post haec omnibus fatigatis aptum est cibum sumere, eoque humido uti; aqua, vel certe diluta potione esse contentos; maximeque ea quae moveat urinam. Illud quoque nosse oportet, quod ex labore sudanti frigida potio perniciosissima est; atque etiam cum sudor se remisit, itinere fatigatis inutilis. A balneo quoque venientibus Asclepiades inutilem eam iudicavit: quod in iis verum est, quibus alvus facile, nec tuto, resolvitur, quique facile inhorrescunt; perpetuum in omnibus non est, cum potius naturale sit, potione aestuantem stomachum refrigerari. Quod ita praecipio, ut tamen fatear, ne ex hac quidem causa sudanti adhuc frigidum bibendum esse. Solet etiam prodesse, post varium cibum, frequentesque dilutas potiones, vomitus; et postero die longa quies, deinde modica exercitatio. Si assidua fatigatio urget, invicem modo aqua, modo vinum bibendum est, raroque balneo utendum. Levatque lassitudinem etiam laboris mutatio; eumque quem novum genus laboris pressit, id quod in consuetudine est, reficit. Fatigato quotidianum cubile tutissimum est: insolitum contra, lassat. Quod enim contra consuetudinem est, nocet, seu molle, seu durum est.

Proprie quaedam ad eum pertinent, qui ambulando fatigatur. Hunc reficit in ipso quoque itinere frequens frictio; post iter, primum sedile, deinde unctio: tum calida aqua

gno: ungersi poscia con molt'olio e soavemente strofinarsi: scendere finalmente nel bagno; dopo le quali cose sciacquarsi la bocca con acqua calda, poi con fredda. Il bagno troppo caldo non è buono per questi. Se qualcuno adunque per eccesso di fatica, si trova aver quasi la febbre, basterà che egli ad ambiente tepido s' immerga fino agl' inguini in acqua calda, a cui sia stato unito alquanto olio; dipoi tutto il corpo, sovrattutto quelle parti almeno che stettero nell' acqua, si deono stropicciare con olio misto a vino, e un po' di sale pesto. Oltre questo chi è stanco per la fatica dee mangiare robe umettanti, e bere acqua, od almeno una bevanda diluta, e tale soprattutto che provochi le orine. Bisogna sapere ancora come a chi è sudante per la fatica, perniciosissimo sia il bere freddo, nè buono pure a coloro che sono spossati dal viaggio, ancorchè il sudore siasi attutato. Asclepiade lo giudicò anche pregiudicievole a quelli che escono del bagno: il che si verifica in coloro ai quali si scioglie facilmente il ventre, e ciò non senza pericolo; e in quei che soffrono leggiermente il ribrezzo: ma non è in tutti costante, essendo anzi natural cosa rinfrescare con bevanda uno stomaco riscaldato. Il che per altro io avvertiva senza discostarmi dalla massima che non si debba bever freddo da chi è in sudore. Suole giovare anche il vomito dopo un variato pranzo e dopo molto vino adacquato; e il susseguente dì lungo riposo, appresso di che un moderato esercizio. Se ne stringe un continuo lavoro si vuol bere alternativamente acqua e vino, e far di rado il bagno. Il cambiar lavoro allevia pur la stanchezza: e chi infastidio è dà uno nuovo, ritrova conforto in quello al quale è usato. A chi è stanco giocondissimo è il giornaliero letto: malagiato al contrario un letto insolito perchè quello che è fuori d' usanza, ne reca noja sia egli molle, o duro.

Alcuni particolari precetti v' ha per chi si stanca camminando. Le frizioni frequenti il ristorano in viaggio: dopo di esso prima sieda, poi si unga; quindi fomenti nel bagno

in balneo magis inferiores partes, quam superiores foveat. Si quis vero exustus in sole est, huic in balneum protinus eundum; perfundendumque oleo corpus et caput; deinde in solium bene calidum descendendum est; tum multa aqua per caput infundenda, prius calida, deinde frigida. At ei qui perfrixit, opus est in balneo primum involuto sedere, donec insudet; tum ungi; deinde lavari: cibum modicum, potiones meracas assumere. Is vero qui navigavit, et nausea pressus est, si multum bilem evomuit, vel abstinere a cibo debet, vel paulum aliquid assumere: si pituitam acidam effudit, utique sumere cibum, sed assueto leviorem: si sine vomitu nausea fuit, vel abstinere, vel post cibum vomere. Qui vero toto die vel in vehiculo, vel in spectaculis sedit, huic nihil currendum, sed lente ambulandum est; lenta quoque in balneo mora, dein coena exigua prodesse consueverunt. Si quis in balneo aestuat, reficit hunc ore exceptum, et in eo retentum acetum: si id non est, eodem modo frigida aqua assumpta.

Ante omnia autem norit quisque naturam sui corporis: quoniam alii graciles, alii obesi sunt; alii calidi, alii frigidiores; alii humidi, alii sicci; alios adstricta, alios resoluta alvus exercet: raro quisquam non aliquam partem corporis imbecillam habet. Tenuis vero homo implere se debet, plenus extenuare, calidus refrigerare, frigidus calefacere, madens siccare, siccus madefacere: itemque alvum firmare is cui fusa, solvere is cui adstricta est: succurrendumque semper parti maxime laboranti est (5).

De causis, quae implent corpus.

Implet autem corpus modica exercitatio, frequentior quies, unctio, et, si post prandium est, balneum, contracta alvus, modicum frigus hieme, somnus et plenus et non nimis longus, molle cubile, animi securitas, assumpta per cibos et potiones maxime dulcia et pinguia, cibus et frequentior et quantus plenissimus potest concoqui (6).

caldo le parti inferiori più che le superiori: chi si è abbrustolato al sole, dee tosto andare in bagno, e spargere d'olio il capo e il corpo: di poi scendere in ben caldo solio: in appresso aspergere il capo di molt'acqua prima calda, poi fredda. Ma chi patì freddo, convien che prima ben coperto, sieda nel bagno fino a che sudi, poi si unga, in seguito si lavi: mangi temperatamente, e bea vino puro. Chi navigò, ed è preso da nausea se rigettò molta bile, dee od astenersi dal cibo, o prenderne poco: se ci rimise pituita acida, si prenda cibo, ma più leggiere del solito: se ebbe nausea senza vomito o astenersi, o vomitare dopo aver mangiato. Chi tutta la giornata o stette in calesse, o agli spettacoli non dee correre, ma lentamente passeggiare: gli potranno anche far pro una brieve dimora in bagno, di poi una cena frugale. Chi si sente eccessivamente scaldato dal bagno, troverà ristoro nel porsi in bocca dell'aceto, e ritenervelo: e in suo difetto può supplire allo stesso uso l'acqua fredda.

Ma cosa inportantissima è che ciascuno conosca il suo temperamento: perocchè chi è caldo, chi freddo: chi umido, chi secco: chi stitico, chi sciolto: e ordinariamente ciascun uomo ha alcuna parte del suo corpo debile. Il corpo magro si convien ingrassarlo, estenuare il grasso, rinfrescare il caldo, riscaldare il freddo, essiccare l'umido, umettare il secco: così pure stringer l'alvo, se sciolto, scioglierlo se stretto, e sempre avere sollecitudine di sovvenire alle parti più affette (5).

Delle cagioni che impinguano il corpo.

Ingrassa un moderato esercizio, un prolungato riposo, l'unzione, e dopo pranzo il bagno; il ventre contratto, un discreto freddo di verno, un dormir pieno, ma non troppo lungo, un letto molle, la libertà dell'animo, il mangiare e bere robe dolci e pingui, e il mangiare spesso, e tanto quanto se ne può smaltire (6).

De his, quae extenuant corpus.

Extenuant corpus aqua calida, si quis in eam descendit, magisque si salsa est, in ieiuno balneum, inurens sol, et omnis calor, cura, vigilia, somnus nimium vel brevis vel longus; lectus per aestatem terra; hieme, durum cubile; cursus, multa ambulatio. omnisque vehemens exercitatio, vomitus, deiectio, acidae res et austerae et semel die assumptae, et vini non perfrigidi potio ieiuno in consuetudinem adducta.

Cum vero inter extenuantia posuerim vomitum et deiectionem, de his quoque proprie quaedam dicenda sunt. Eiectum esse ab Asclepiade vomitum in eo volumine, quod de tuenda sanitate composuit, video: neque reprehendo, si offensus eorum est consuetudine, qui quotidie eiiciendo, vorandi facultatem moliuntur. Paulo etiam longius processit: idem purgationes quoque eodem volumine expulit. Et sunt eae perniciosae, si nimis valentibus medicamentis fiunt. Sed haec tamen submovenda esse, non est perpetuum; quia corporum temporumque ratio potest ea facere necessaria, dum et modo, et non nisi cum opus est, adhibeantur. Ergo ille quoque ipse, si quid iam corruptum esset, expelli debere; confessus est. Ita non ex toto res condemnanda est. Sed esse eius etiam plures causae possunt; estque in ea quaedam paulo subtilior observatio adhibenda (7).

De Vomitu.

Vomitus utilior est hieme, quam aestate: nam tunc et pituitae plus, et capitis gravitas maior subest. Inutilis est gracilibus, et imbecillum stomachum habentibus: utilis plenis et biliosis omnibus, si vel nimium se repleverunt, vel parum concoxerunt. Nam sive plus est, quam quod concoqui possit, periclitari ne corrumpatur, non oporte: sive cor-

Di quelle che dimagrano il corpo.

Dimagra il bagno d' acqua calda, maggiormente se salata, il bagnarsi a digiuno: il cocente sole e il caldo d' ogni specie: le cure dell' animo, la veglia, il dormire o troppo breve, o troppo lungo: dormir di state sul suolo, di verno sopra duro letto: il correre, il passeggiare molto, e qualsivoglia forte esercizio, il vomito, il secesso, le robe acide e austere, e prese una volta al dì, e il bere abitualmente a digiuno vino non troppo freddo.

Avendo io posto fra gli estenuanti il vomito e il secesso, vuolsene dire alcuna cosa in particolare. Mi è noto essere stato il vomito rigettato da Asclepiade in quel suo volume sulla conservazione della salute, nè presumo riprenderlo, se ei rimase offeso dal costume di quelli che col vomitare cotidiano si procacciano il mezzo di banchettare. Ma troppo innanzi recò la cosa, escludendo anche le purgazioni. Certo che e' sono perniciose, se si provocano con medicinali soverchiamente forti. Che si debbano però onninamente escludere, non può essere precetto costante, perocchè le qualità dei corpi e dei tempi le possono rendere necessarie, purchè si usino a moderazione, e nei casi in cui sono indicate. Convenne pur egli stesso adunque doversi espellere le materie corrotte. Laonde non si vogliono condannare assolutamente, ma possono ancora essere richieste da più altre cagioni, e nell' uso loro vuolsi grandissima cautela (7).

Del vomito.

Il vomito fa meglio di verno che di state: perocchè allora si soffre maggior gravezza di capo, e sovrabbonda la pituita. Dannoso è ai gracili e ai deboli di stomaco: proficuo ai grassi e biliosi sia che troppo si siano riempiuti, o abbiano mal digerito. Perchè o si è mangiato più di quello si possa smaltire, non conviene rischiare che si corrompa: op-

ruptum est, nihil commodius est, quam id, qua via primum expelli potest, eiicere. Itaque ubi amari ructus cum dolore et gravitate praecordiorum sunt, ad hunc protinus confugiendum est. Idem prodest ei cui pectus aestuat, et frequens saliva, vel nausea est; aut sonant aures, aut madent oculi, aut os amarum est; similiterque ei qui vel coelum, vel locum mutat; iisque quibus, si per plures dies non vomuerant, dolor praecordia infestat. Neque ignoro inter haec praecipi quietem: quae non semper contingere potest agendi necessitatem habentibus; nec in omnibus idem facit. Itaque istud luxuriae causa fieri non oportere, confiteor; interdum valetudinis causa recte fieri, experimentis credo: cum eo tamen, ne quis qui valere et senescere volet, hoc quotidianum habeat. Qui vomere post cibum vult, si ex facili facit, aquam tantum tepidam ante debet assumere; si difficilius, aquae vel salis, vel mellis paulum adiicere. At qui mane vomiturus est, ante bibere mulsum, vel hyssopum, aut esse radiculam debet; deinde aquam tepidam, ut supra scriptum est, bibere. Cetera quae antiqui medici praeceperunt, stomachum omnia infestant. Post vomitum, si stomachus infirmus est, paulum cibi, sed huius idonei, gustandum, et aquae frigidae cyathi tres bibendi sunt; nisi tamen fauces vomitus exasperarit. Qui vomuit, si mane id fecit, ambulare debet, tum ungi, deinde coenare: si post coenam, postero die lavari, et in balneo sudare. Huic proximus cibus mediocris utilior est; isque esse debet cum pane hesterno, vino austero meraco, et carne assa, cibisque omnibus quam siccissimis. Qui vomere bis in mense volet, melius consulet, si biduo continuarit, quam si post quintumdecimum diem vomuerit; nisi haec mora gravitatem pectori faciet (8).

pure non avvi più comodo mezzo, se già è corrotto che rigettarlo da quella strada per la quale si può espellere prima. Pertanto quando si abbiano rutti con dolore e gravezza ai precordi, vuolsi immantinente rifuggire al vomito. Giova pure a chi ha riscaldato il petto, e molta saliva o nausea: o a chi ha tinnito alle orecchie, o lagrimazione d'occhi, o bocca amara, e similmente a chi muta cielo e luogo; e a coloro i quali sentono se per più dì non vomitarono, alcun dolore ai precordi. E non mi è ignoto venir prescritto tra queste cose il riposo: ma questo non sempre si può mettere in pratica da chi è stretto a fare: nè adopera in tutti lo stesso. Convengo impertanto che si debba vomitare per cagione d'intemperanza, e scorto dall'esperienza avviso farsi talvolta ottimamente per motivo di salute; con questo però che chi brama star sano, e invecchiare non lo abbia in giornaliera usanza. Chi vuol rigettare dopo aver mangiato, prenda se il fa agevolmente semplice acqua calda; ovvero salata o mellita se difficilmente. Ma chi vuol recere al mattino, bisogna che prima bea mulso, o decozione d'issopo, o mangi radice: ciò fatto avvallare acqua tepida, siccome è detto di sopra. Tutte le altre cose prescritte dagli antichi medici guastano lo stomaco. Se dopo il vomito lo stomaco è languido, fa d'uopo gustare un poco d'alimento, ma confacente, e bere tre bicchieri d'acqua fresca salvochè il vomito non abbia inasprite le fauci. Se chi vomitò, il fece la mattina, dee passeggiare, poi ungersi, indi cenare: se dopo cena, il seguente dì lavarsi, e sudare nel bagno. A questi è buono che l'alimento che prende appresso sia in mezzana quantità, e questo consista in pane di un dì, vino puro austero e carne arrosto, e cibi tutti asciuttissimi. Che vuol recere due volte al mese, meglio farà vomitando per due dì, anzi che dopo il quindicesimo, tranne in questo mezzo non ne nasca oppressione del petto (8).

De Deiectionibus.

Deiectio autem a medicamento quoque petenda est, ubi venter suppressus parum reddit, ex eoque inflationes, caligines, capitis dolores, aliaque superioris partis mala increscunt. Quid enim inter haec adiuvare possunt quies et inedia, per quae illa maxime eveniunt? Qui deiicere vult, primum cibis vinisque utatur iis quae hoc praestant; dein, si parum illa proficient, aloen sumat. Sed purgationes quoque, ut interdum necessariae sunt, sic, ubi frequentes sunt, periculum afferunt. Assuescit enim non ali corpus; cum omnibus morbis obnoxia maxime infirmitas sit (9).

De his, quae calefaciunt, et refrigerant corpus.

Calefacit autem unctio, aqua salsa, magisque si calida est, omnia salsa, amara, carnosa, si post cibum est, balneum, vinum austerum. Refrigerat in ieiuno et balneum, et somnus, nisi nimis longus est; omnia acida; aqua quam frigidissima; oleum, si aqua miscetur (10).

De his, quae humidant, et siccant.

Humidum autem corpus efficit labor minor, quam ex consuetudine, frequens balneum, cibus plenior, multa potio; post haec ambulatio et vigilia: per se quoque ambulatio multa et vehemens, et matutinae exercitationi non protinus cibus adiectus; ea genera escae quae veniunt ex locis frigidis et pluviis et irriguis. Contra siccat immodica exercitatio, fames, unctio sine aqua, calor, sol immodicus, frigida aqua, cibus exercitationi statim subiectus, et is ipse ex siccis et aestuosis locis veniens (11).

Delle dejezioni.

Anche il secesso bisogna provocarlo coi medicamenti, allorchè evacuandosi poco, ne insorgono influzioni, abbagliamenti, dolori di capo e altri incomodi alla regione superiore. Cosa possono mai giovare a questi accidenti l'astinenza e il riposo i quali soglion anzi produrli? Chi vuol andare di corpo, dee prima usare cibi e vini atti a questo intento, poi se questi operano poco, ricorra all'aloe. Ma anche le purghe, se come tal fiata si rendono necessarie, così se frequenti sono pericolose. Si accostuma il corpo a non nutrirsi, e la debolezza ne espone a tutti i mali. (9)

Di ciò che riscalda e rinfresca il corpo.

Riscalda l'unzione, l'acqua salata e più se calda, tutte le robe salse, amare, carnose: il bagno pigliato dopo il cibo e il vino austero. Rinfrescano il bagno a digiuno, e il dormire ma non troppo lungamente: tutte le cose acide, l'acqua freddissima mista all'olio. (10)

Di ciò che rende umido il corpo.

Umetta il corpo il faticare men dell'usato: lo spesso bagnarsi, il mangiar molto, e molto bere: appresso queste cose il passeggio e la veglia: per sè solo anche il molto e forte camminare: e lo stare alcun tempo senza mangiare dopo l'esercizio della mattina: ultimamente quegli alimenti che provengono da luoghi freddi, piovosi e acquatici. All'incontro prosciuga lo smoderato esercizio la fame, l'unzione senza acqua, il caldo, l'ardente sole, l'acqua fredda, il mangiare subito fatto esercizio, e cose venute da luoghi caldi e asciutti. (11)

De his, quae alvum adstringunt, et solvunt.

Alvum adstringit labor, sedile, creta figularis corpori illita, cibus imminutus, et is ipse semel die assumptus ab eo qui bis solet; exigua potio, neque adhibita, nisi cum cibi quis quantum assumpturus est, cepit; post cibum quies. Contra solvit aucta ambulatio atque esca, motus qui post cibum est, subinde potiones cibo immixtae. Illud quoque scire oportet; quod ventrem vomitus solutum comprimit, compressum solvit: itemque comprimit is vomitus qui statim post cibum est; solvit is qui tarde supervenit. (12)

De aetatum varietate.

Quod ad aetates vero pertinet, inediam facillime sustinent mediae aetates, minus iuvenes, minime pueri et senectute confecti. Quo minus fert facile quisque, eo saepius debet cibum assumere; maximeque eo eget, qui increscit. Calida lavatio et pueris et senibus apta est. Vinum dilutius pueris, senibus meracius; neutri aetati, quae inflationes movent. Iuvenum minus, quae assumant, et quomodo curentur, interest. Quibus iuvenibus fluxit alvus, plerumque in senectute contrahitur: quibus in adolescentia fuit adstricta, saepe in senectute solvitur. Melior est autem in iuvene fusior, in sene adstrictior. (13)

De varietate temporum.

Tempus quoque anni considerare oportet. Hieme plus esse convenit; minus, sed meracius bibere; multo pane uti, carne potius assa, modice oleribus; semel die cibum capere, nisi si nimis venter adstrictus est. Si prandet aliquis, utilius est exiguum aliquid, et ipsum siccum sine carne, sine

Di ciò che costipa o scioglie il corpo.

Costipa il ventre la fatica, lo star seduto, la creta dei pignattaj impiastrata sul ventre, la diminuzione del cibo, e questo preso in una volta da chi è abituato a due, la bevanda scarsa e usata soltanto fra il pasto; il riposo dopo mangiato. Scioglie all' incontro l' aumentato esercizio e il cibo; il moto che si fa appresso il desinare; il bere tratto tratto mangiando. Vuolsi pur sapere che il vomito ristringe il ventre se sciolto; lo scioglie se costipato; ugualmente lo ristringe quel vomito che succede immediatamente al mangiare; lo scioglie quello che sopravviene tardo. (12)

Delle varietà dell' età.

Rispetto all' età quelle di mezzo sostengono agevolmente la fame; meno i giovani, niente i ragazzi e i vecchi. Quanto meno altri facilmente la sopporta, tanto più spesso dee cibarsi, e principalmente chi è tuttavia sul crescere. Le calde bevande proprissime sono ai ragazzi, e ai vecchi. A questi vino puro, a queg'i annacquato; a niuno cose flatulenti. Meno riguardi si richiedono ai giovani sia nel mangiare, sia nelle altre cose. Quelli che da giovani ebbero sciolto il ventre, per lo più lo hanno costipato da vecchi: e quelli che lo ebbero costipato da giovani, sogliono patire scioltezza da vecchi. Meglio è averlo sciolto in gioventù, costipato in vecchiezza. (13)

Delle varietà delle stagioni.

Bisogna aver riguardo anche alle stagioni. Di verno si dee mangiare di più: bere meno ma puro: usar molto pane, carne piuttosto lessa, moderatamente erbaggi: fare, se non è soverchiamente costipato il corpo, un solo pasto al dì; chi pranza, meglio è che mangi poco, e questo asciutto senza carne e senza bevanda. In questa stagione si dee pren-

potione sumere. Eo tempore anni calidis omnibus potius utendum est, vel calorem moventibus. Venus tum non aeque perniciosa est: At vere paulum cibo demendum, adiiciendumque potioni, sed dilutius tamen bibendum est; magis carne utendum, magis oleribus; transeundum paulatim ad elixa ab assis. Venus eo tempore anni tutissima est. Aestate vero et potione et cibo saepius corpus eget; ideo prandere quoque commodum est. Eo tempore aptissima sunt et caro et olus; potio quam dilutissima, ut et sitim tollat, nec corpus incendat; frigida lavatio, caro elixa, frigidi cibi, vel qui refrigerent. Ut saepius autem cibo utendum, sic exiguo est. Per autumnum, propter coeli varietatem, periculum maximum est. Itaque neque sine veste, neque sine calceamentis prodire oportet, praecipueque diebus frigidioribus; neque sub dio noctu dormire, aut certe bene operiri. Cibo vero iam paulo pleniore uti licet minus, sed meracius bibere. Poma nocere quidam putant, quae immodice toto die plerumque sic assumuntur, ne quid ex densiore cibo remittatur ita non haec, sed consummatio omnium nocet. Ex quibusin nullo tamen minus, quam in his, noxae est. Sed his uti non saepius, quam alio cibo, convenit. Denique aliquid densiori cibo, cum hic accedit, necessarium est demi. Neque aestate vero, neque autumno utilis venus est: tolerabilior tamen per autumnum; aestate in totum, si fieri potest, abstinendum est. (14)

dere tutto caldo, o almeno cose che eccitino calore. La venere allora non è tanto contraria. Alla primavera si convien diminuire alquanto il mangiare, aumentare il bere, ma più innacquato: usare in maggior copia carne ed erbaggi: e a poco a poco ritrarsi dalle cose allesso alle arrostite. La venere è a questo tempo dell' anno scevra d' ogni pericolo. Di state si ha bisogno di più spesso mangiare, e bere: perciò utile è pranzar pur anco. Adattatissimi a questa stagione sono gli erbaggi e la carne: la bevanda temperatissima, affinchè tolga la sete senza incalorire il corpo: le fredde lavande, la carne lessa, i cibi freddi o rinfrescativi. Come si dee mangiare spesso, così poco. In autunno poi pei cambiamenti dell' aria si corre grave pericolo. Non si esca nè spogliati, nè a piè nudo, particolarmente nelle giornate fredde non dormire al sereno, o almeno coprirsi bene. Bisogna farsi a mangiare un poco più, bever meno, ma puro. Alcuni dicono che le frutta fanno male, le quali senza misura si mangiano a tutto pasto, senza scemare punto del sostanzioso mangiare: così non le frutta, ma quell' impinzarsi è che nuoce. Anzi in nessuna qualità d' alimento v' ha minore pericolo. Ma di queste non se ne dee mangiare più spesso che d' altro cibo. Finalmente ove si faccia giunta di queste, necessario è diminuire un poco del cibo più nutritivo. I congressi venerei non sono buoni nè di state nè di autunno: più comportabili però d' autunno: di state, se si può, convien astenersene. (14)

CAPUT IV.

DE HIS, QUIBUS CAPUT INFIRMUM EST.

Proximum est, ut de iis dicam, qui partes aliquas corporis imbecillas habent. Cui caput infirmum est, is si bene concoxit, leniter perfricare id mane manibus suis debet; nunquam id, si fieri potest, veste velare; ad cutem tonderi; utileque lunam vitare, maximeque ante ipsum lunae solisque concursum, sed nunquam post cibum; si cui capilli sunt, eos quotidie pectere; multum ambulare; sed, si licet, neque sub tecto, neque in sole; utique autem vitare solis ardorem, maximeque post cibum et vinum; potius ungi, quam lavari; nunquam ad flammam ungi, interdum ad prunam. Si in balneum venit, sub veste primum paulum in tepidario insudare, ibi ungi, tum transire in calidarium; ubi insudarit, in solium non descendere, sed multa calida aqua per caput se totum perfundere, tum tepida, deinde frigida; diutiusque ea caput, quam ceteras partes, perfundere; deinde id aliquandiu perfricare; novissime detergere, et ungere. Capiti nihil aeque prodest, atque aqua frigida: itaque is cui hoc infirmum est, per aestatem id bene largo canali quotidie debet aliquandiu subiicere. Semper autem, etiamsi sine balneo unctus est, neque totum corpus refrigerare sustinet, caput tamen aqua frigida perfundere. Sed cum ceteras partes attingi nolit, demittere id ne ad cervices aqua descendat, eamque, ne quid oculis, aliisve partibus noceat, defluentem subinde manibus ad hoc regerere. Huic modicus cibus necessarius est, quem facile concoquat; isque, si ieiuno caput laeditur, assumendus etiam medio die est; si non laeditur, semel potius. Bibere huic assidue vinum dilutum, lene, quam aquam, magis expedit; ut cum caput gravius esse coeperit, sit quo confugiat: eique ex toto neque vinum, neque aqua semper uti-

CAPITOLO IV

DI QUELLI CHE HANNO IL CAPO MAL SANO.

Ora dico di quelli che hanno debili alcune parti del corpo loro. Chi ha il capo debole, se lo dee al mattino, se perfettamente digerì, delicatamente stropicciare colle proprie mani; non mai se si può, ricoprirlo: tonderlo fino a pelle; e sarà bene schifare la luna, principalmente prima della sua congiunzione col sole: ma non mai dopo il cibo. Chi ha i capelli, se gli dee pettinare ogni giorno, passeggiare molto, ma se si può nè a tetto, nè al sole: evitare assolutamente l' ardore del sole, e massimamente dopo aver mangiato e bevuto: piuttosto ugnersi che lavarsi; non mai alla fiamma, alcuna volta alla brace. Se va al bagno, dee prima senza spogliarsi sudare un poco nel tepidario, ungervisi, passare poi nel calidario a sudarvi, non scendere nel bagno, ma spargere per lo capo molt' acqua prima calda dipoi tepida, ultimamente fredda: docciarne per più lungo tempo il capo che le altre parti: poscia stropicciarlo, infine tergerlo ed ugnerlo. Niuna cosa più giova al capo dell' acqua fredda: perciò chi lo ha debole, dee di state sottoporlo per alcun tempo ogni dì ad un canale d' acqua. E sempre ancorchè si sia unto senza bagno, e non si senta di rinfrescarsi, tutto il corpo, dee pure spargere acqua fresca sul capo. Ma non volendo che l' acqua tocchi le altre parti, bisogna tuffarvi il capo, onde non scenda pel collo; e perchè non faccia male agli occhi e ad altre parti, deesi via via colle mani ritrarre la discorrente acqua al capo. Fa d' uopo che mangi poco, onde poter ben digerire: e se pel digiuno è offeso, il capo, dee cibarsi anche sul mezzodì; se non è offeso meglio una sola volta. Più confacente è ch' egli abitualmente bea vino leggiere adacquato che acqua pura, acciocchè quando prenda a dolergli il capo, abbia ove ricorrere: a lui non è da lodare nè il vino, nè l' acqua

lia sunt; medicamentum utrumque est, cum invicem assumitur. Scribere, legere, voce contendere, huic opus non est, utique post coenam; post quam ne cogitatio quidem ei satis tuta est: maxime tamen vomitus alienus est. (15)

CAPUT V.

DE HIS, QUI LIPPITUDINE, GRAVEDINE, DESTILLATIONE, TONSILLISQUE LABORANT.

Neque vero iis solis quos capitis imbecillitas torquet, usus aquae frigidae prodest; sed iis etiam quos assiduae lippitudines, gravedines, destillationes, tonsillaeque male habent. His autem non caput tantum quotidie perfundendum, sed os quoque multa frigida aqua fovendum est; praecipueque omnibus quibus hoc utile auxilium est, eo utendum est, ubi gravius coelum Austri reddiderunt. Cumque omnibus inutilis sit post cibum aut contentio, aut agitatio animi; tum iis praecipue qui vel capitis, vel arteriae dolores habere consuerunt, vel quoslibet alios oris affectus. Vitari etiam gravedines, destillationesque possunt, si quam minime, qui his opportunus est, loca, aquasque mutat; si caput in sole protegit, ne incendatur, neve subitum ex repentino nubilo frigus id moveat; si post concoctionem ieiunus caput radit; si post cibum neque legit, neque scribit. (16)

CAPUT VI.

AD SOLUTAM ALVUM REMEDIA.

Quem vero frequenter cita alvus exercet, huic opus est pila, similibusque superiores partes exercere; dum ieiunus est, ambulare; vitare solis nimium ardorem, continua balnea; ungi citra sudorem; non uti cibis, variis, minimeque inrulentis, aut leguminibus, oleribusve iis quae celeriter descendunt; omnia denique fugere quae tarde concoquuntur.

sempre ; l' uno e l' altro è medicamento usandone a vicenda. Lo scrivere, leggere, declamare non fanno per lui, principalmente dopo cena : dopo la quale nè anche il meditare gli può esser sano, ma più di tutto contrario è il vomitare. (15)

CAPITOLO V.

DI QUEI CHE PATONO MALI D'OCCHI, DI GOLA, REUMI E FLUSSIONI.

Ma l' uso dell' acqua fredda non giova soltanto a quei che hanno debolezza di capo, ma a quelli ancora che soffrono continuamente mali d' occhi, di gola, infreddature e flussioni : questi non solo debbono spargere per lo capo acqua fredda ogni dì, ma sciacquarsene anche la bocca: tutti quelli a cui è richiesta simil cosa, ne deono particolarmente far uso, allorchè i venti australi rendettero l' aere pesante, ma singolarmente quelli che vanno soggetti al dolor di capo, di gola o a qualunque altra malattia della bocca. Si possono schivare anche i raffreddori e le flussioni cangiandosi da chi v' è soggetto meno che può, luoghi ed acque : riparando il capo dal sole, onde non si riscaldi ; o perchè un repentino freddo insorto per un subitano annuvolamento non lo indisponga : radendosi a digiuno, o fatta la digestione, il capo ; non leggendo, nè scrivendo appresso il cibo. (16)

CAPITOLO VI.

RIMEDI CONTRO LA SCIOLTEZZA DEL CORPO.

Chi pate flusso di corpo, dee esercitare le parti superiori alla palla e ad altrettali esercizi : passeggiare a digiuno : schifare il troppo cocente sole : i continui bagni: ugnersi senza sudare : non far uso di cibi variati, e non mai dei succolenti o dei leguminosi, o di quegli erbaggi che prestissimo discendono. Giovano i selvaggiumi, i pesci duri

Venatio, durique pisces, et ex domesticis animalibus assa caro maxime iuvant. Nunquam vinum salsum bibere expedit, ne tenue quidem, aut dulce; sed austerum et plenius, neque id ipsum pervetus. Si mulso uti volet, id ex decocto melle faciendum est. Si frigidae potiones ventrem eius non turbant, his utendum potissimum est. Si quid offensae in coena sensit, vomere debet; idque postero quoque die facere; tertio, modici ponderis panem ex vino esse, adiecta uva ex olla, vel ex defruto, similibusque aliis: deinde ad consuetudinem redire. Semper autem post cibum conquiescere; ac neque intendere animum, neque ambulatione quamvis leni dimoveri. (17)

CAPUT VII.

REMEDIA AD COLI DOLOREM.

At si laxius intestinum dolere consuevit, quod colum nominant, cum id nihil nisi genus inflationis sit, id agendum est, ut concoquat aliquis, ut lectione, aliisque generibus exerceatur; utatur balneo calido, cibis quoque et potionibus calidis; denique omni modo frigus vitet; item dulcia omnia, leguminaque, et quidquid inflare consuevit. (18)

CAPUT VIII.

QUAE AGENDA SINT STOMACHO LABORANTIBUS.

Si quis vero stomacho laborat, legere clare debet; post lectionem ambulare; tum pila, vel armis, aliove quo genere, quo superior pars movetur, exerceri: non aquam, sed vinum calidum bibere ieiunus; cibum bis die assumere, sic tamen, ut facile concoquat; uti vino tenui et austero, et post cibum frigidis potionibus potius. Stomachum autem infirmum indicant pallor, macies, praecordiorum dolor, nausea, nolentium vomitus; in ieiuno dolor capitis. Quae

e la carne arrosto degli animali domestici. Non è il caso bever vino salato, leggiere o dolce; ma sì austero e grosso, nè esso pure troppo vecchio. Se vuol far uso del mulso, questo si dee fare di mele cotto. Se il bever freddo non gli sconvolge il ventre, questo è sommamente da usare. Se si accorge avergli fatto noja la cena, si convien che vomiti, e ripeterlo ancora il giorno dopo: al terzo prendere un poco di pane inzuppato nel vino, a cui si unisce uva stata nell' olio, o nella sapa e simiglianti altre cose: dipoi ritornare al consueto. Dopo aver mangiato riposare sempre; e non applicar la mente, nè muoversi pure a lento passo. (17)

CAPITOLO VII.

RIMEDI CONTRO IL DOLOR COLICO.

Se quell' intestino assai ampio che si chiama *colon*, va soggetto ai dolori, si convien fare, non essendo questo se non che un' inflazione, che la persona, affinchè ben digerisca, si eserciti leggendo forte, o in altre maniere: faccia bagni caldi, mangi e beva pur cose calde: schivi per ogni modo il freddo: e le robe dolci e le leguminose, e tutto che suole ingenerar flatulenze. (18)

CAPITOLO VIII.

COSA DEE FARSI DA CHI SOFFRE DI STOMACO.

Chi soffre di stomaco, dee leggere a voce chiara; letto che abbia camminare: dipoi esercitarsi alla palla, alle armi o in altro qualsivoglia modo che muove le parti superiori: bere a digiuno non acqua, ma vino caldo: mangiare due volte al dì in maniera che facilmente digerisca: servirsi di vino picciolo e austero, e dopo mangiato usare piuttosto bevande fredde. Il pallore, l' emaciatezza, il dolor de' precordi, la nausea, il vomito involontario, il dolor di testa a digiuno indicano fievolezza di stomaco. Chi non ha questi è forte di stomaco. Non vuolsi prestar fede nessuna ai nostri, i quali avendo in malattia desiderato vino, o

in quo non sunt, is firmi stomachi est. Neque credendum utique nostris est, qui cum in adversa valetudine vinum, aut frigidam aquam concupiverunt, deliciarum patrocinium in accusationem non merentis stomachi habent. At qui tardè concoquunt, et quorum ideo praecordia inflantur, quive propter ardorem aliquem noctu sitire consuerunt, antequam conquiescant, duos tresve cyathos per tenuem fistulam bibant. Prodest etiam adversus tardam concoctionem clare legere, deinde ambulare, tum vel ungi, vel lavari, assidue vinum frigidum bibere, et post cibum, magnam potionem; sed, ut supra dixi, per siphonem: deinde omnes potiones aqua frigida includere. Cui vero cibus acescit, is ante eum bibere aquam egelidam debet, et vomere: at si cui ex hoc frequens deiectio incidit, quoties alvus ei constiterit, frigida potione potissimum utatur. (19)

CAPUT IX.

QUID OBSERVANDUM SIT DOLORE NERVORUM LABORANTIBUS.

Si cui vero dolere nervi solent, quod in podagra chiragrave esse consuevit, huic, quantum fieri potest, exercendum id est, quod affectum est, subiiciendumque labori et frigori: nisi cum dolor increvit, sub quo quies optima est. Venus semper inimica est; concoctio, sicut in omnibus corporis affectibus, necessaria. Cruditas enim id maxime laedit, et quoties offensum corpus est, vitiosa pars maxime sentit.

Ut concoctio autem omnibus vitiis occurrit, sic rursus aliis frigus, aliis calor: quae sequi quisque pro habitu corporis sui debet. Frigus inimicum est seni, tenui, vulneri, praecordiis, intestinis, vesicae, auribus, coxis, scapulis, naturalibus, ossibus, dentibus, nervis, vulvae, cerebro: idem summam cutem facit pallidam, aridam, duram, nigram: ex hoc horrores, tremoresque nascuntur. At prodest iuvenibus, et omnibus plenis: erectiorque mens est, et melius concoquitur, ubi frigus quidem est, sed caveatur.

acqua fredda, cercano nell' accusa dello innocente stomaco la difesa della loro morbidezza. Ma quei che tardo smaltiscono, e a cui perciò si enfiano i precordi, e che per alcuna arsura usati sono patir sete di notte, beano prima di andar a letto due o tre bicchieri per sottil cannello. Per la tarda digestione giova pure il leggere a chiara voce, indi passeggiare, poscia ungersi, o lavarsi: bere ordinariamente vino freddo, e dopo mangiato fare una lunga bevuta, ma come dicea di sopra, per cannello: dopo di che chiudere tutte le bevande coll' acqua fredda. Colui a cui s'inagrisce il mangiare, dee innanzi quella ingozzare acqua tepida, e vomitare; e se da ciò ne viene flusso di ventre, tostochè e' siasi stagnato, usi sopra ogn' altra cosa il bever freddo. (19)

CAPITOLO IX.

QUALE COSA VUOL FARSI DA CHI RISENTE DOGLIE DI NERVI.

Chi soffre dolore di nervi, siccome suole avvenire nella podagra e nella chiragra, dee quanto più può, esercitare la parte affetta, e sottoporla alla fatica e al freddo, almeno quando non è troppo intenso il dolore, mentre allora meglio di tutto è il riposo. La venere è sempre contraria: necessaria siccome in tutte le altre infermità, la digestione. Perocchè la indigestione più d' ogni altro lo esacerba, e ogni qualvolta il corpo è malaffetto, la parte offesa ne risente di più. Come la digestione si oppone a tutte le malattie, così ad altre il freddo, ad altre il calore; le quali cose dee seguire ciascuno giusta il proprio temperamento. Il freddo è nemico ai vecchi, ai magri, alle ferite, ai precordi, alle intestina, alla vescica, alle orecchie, ai fianchi, alle scapole, alle parti genitali, alle ossa, ai denti, ai nervi, all' utero, al cervello: esso rende la cute pallida, arida, dura, nera; da ciò ne vengono gli orrori e i tremori. Ma fa bene ai giovani, e ai grassi. Quando è freddo,

Aqua vero frigida infusa, praeterquam capiti, etiam stomacho prodest; item articulis, doloribusque qui sunt sine ulceribus; item rubicundis nimis hominibus, si dolore vacant. Calor autem adiuvat omnia quae frigus infestat; item lippientes, si nec dolor, nec lacrimae sunt: nervos quoque qui contrahuntur; praecipueque ea ulcera quae ex frigore sunt: idem corporis colorem bonum facit; urinam movet. Si nimius est, corpus effeminat, nervos emollit, stomachum solvit. Minime vero aut frigus aut calor tuta sunt, ubi subita insuetis sunt. Nam frigus lateris dolores, aliaque vitia; frigida aqua strumas excitat: calor concoctionem prohibet, somnum aufert, sudore digerit, obnoxium morbis pestilentibus corpus efficit. (20)

CAPUT X.

OBSERVATIO IN PESTILENTIA.

Est etiam observatio necessaria, qua quis in pestilentia utatur adhuc integer, cum tamen securus esse non possit. Tunc igitur oportet peregrinari, navigare: ubi id non licet, gestari, ambulare sub dio, ante aestum, leniter; eodemque modo ungi: et, ut supra comprehensum est, vitare fatigationem, cruditatem, frigus, calorem, libidinem: multoque magis se continere, si qua gravitas in corpore est. Tunc neque mane surgendum, neque pedibus nudis ambulandum est, minimeque post cibum, aut balneum: neque ieiuno, neque coenato vomendum est: neque movenda alvus; atque etiam, si per se mota est, comprimenda est: abstinendum potius, si plenius corpus est. Itemque vitandum balneum, sudor, meridianus somnus, utique, si cibus quoque antecessit; qui tamen semel die tunc commodius assumitur; insuper etiam modicus, ne cruditatem moveat. Alternis

la mente invero è più alacre, e meglio si smaltisce; ma bene è schifarlo. Giova anche l'acqua fredda irroratone oltra il capo anche lo stomaco: parimente agli arti e ai dolori senza esulcerazioni: e così ai troppo floridi, se sono privi di dolore. Il calore ripara a tutti i mali del freddo: ugualmente ai mali d'occhi, scevri di dolore e di lagrimazione: ai nervi che s'irrigidiscono, e in particolar modo a quelle ulcere che sono nate da freddo: fa oltracciò buon colore, e provoca le orine. Se è troppo, infiacchisce il corpo, rilascia le forze, sfinisce lo stomaco. Ma nè il freddo, nè il caldo fanno bene, se improvvisamente colgono chi non v'è assuefatto. Il freddo fa venire dolori laterali; l'acqua fredda le strume. Il calore proibisce la digestione, leva il sonno, scioglie in sudore, rende il corpo più esposto ai mali pestilenziali. (20)

CAPITOLO X.

Cautela in caso di Pestilenza.

V'è un essenziale cautela da aversi per chi si ritrova per anco in una pestilenza, ancorachè non ne sia sicuro. Allora impertanto fa d'uopo viaggiare, navigare: e se questo non si concede, farsi portare, passeggiare piacevolmente a cielo aperto pel fresco, ungersi bel bello; e come è indicato di sopra, schifare la stanchezza, l'indigestione, il freddo, il calore, la venere: e tanto più vivere regolatamente, se si sente alcuna indisposizione. Allora non si dee sorgere del letto per tempo, nè andare a piè nudo; tanto più dopo il cibo e il bagno: nè vomitare a digiuno, nè dopo cena: nè muovere il corpo; che anzi se fosse mosso, deesi arrestare: piuttosto se v'è ripienezza, fare astinenza: e per egual modo non bagnarsi, non sudare, non dormire sul meriggio, specialmente se anche prima si è preso alimento. Questo però è da pigliarsi allora una sola volta al dì: ma in moderata quantità, onde non ne nasca

diebus invicem modo aqua, modo vinum bibendum est. Quibus servatis, ex reliqua victus consuetudine quam minimum mutari debet. Cum vero haec in omni pestilentia facienda sint, tum in ea maxime quam Austri excitarint. Atque etiam peregrinantibus eadem necessdria sunt, ubi gravi tempore anni discesserunt ex suis sedibus, vel ubi in graves regiones venerunt. Ac si cetera res aliqua prohibebit, utique abstinere debebit: atque ita a vino ad aquam, ab hac ad vinum, eo qui supra positus est, modo transitus ei esse. (21)

Finis libri primi.

indigestione. Bere ai dì alterni ora acqua, ora vino a vicenda. Pel resto, servate queste regole, si dee cambiare il meno possibile del consueto vivere. E questo devesi mettere in pratica in qualsivoglia morbo pestifero, ma in quello massimamente che incitato fu da venti australi. Sono queste regole pur necessarie a chi viaggia, allorchè si dipartì in tempi insalubri dalle natie sedi, o che capitò in regioni malsani. Che se alcuna circostanza vieterà le altre cose, dovrà almeno fare astinenza, e in modo che egli possa gittarsi a sua posta dal vino all' acqua, e da questa a quello per la ragione che abbiamo discorsa di sopra (21).

Fine del I. Libro.

A. CORNELII CELSI

MEDICINAE

LIBER SECUNDUS.

Instantis autem adversae valetudinis signa complura sunt. In quibus explicandis non dubitabo auctoritate antiquorum virorum uti, maximeque Hippocratis; cum recentiores quoque medici, quamvis quaedam in curationibus mutarint, tamen haec illum optime praesagisse fateantur. Sed antequam dico, quibus praecedentibus morborum timor subsit; non alienum videtur exponere, quae tempora anni, quae tempestatum genera, quae partes aetatis, qualia corpora maxime tuta, vel periculis opportuna sint, quod genus adversae valetudinis in quoque timeri maxime possit. Non quod non omni tempore, in omni tempestatum genere, omnis aetatis, omnis habitus homines, per omnia genera morborum et aegrotent, et moriantur: sed quod frequentius tamen quaedam eveniant; ideoque utile sit scire unumquemque, quid, et quando maxime caveat.

DELLA MEDICINA

DI

AULO CORNELIO CELSO.

LIBRO SECONDO.

I segni di una infermità che sovrasta, sono molti. Nel dichiarare i quali non dubiterò far capo all' autorità degli antichi rinomati scrittori, e principalmente d' Ippocrate; conciossiachè sebbene anche i più recenti medici fatto abbiano alcuni cangiamenti nelle cure, convengono tuttavia aver lui intorno a questo particolare divinamente speculato. Ma anzi ch' io mostri su quai segni precursori si fondi il timore delle malattie, e' non parmi inconvenevole l' esporre quali stagioni e quai tempi, quali età e quai corpi sopra gli altri sicuri siano ovvero opportuni ai pericoli, e qual sorta di mali in ciascuna di queste circostanze sia maggiormente a temere. Non già che in qualsivoglia tempo e stagione gli uomini d' ogni età e complessione non infermino, e muojono d' ogni fatta di mali, ma perchè alcune cose più frequentemente addivengono; e imperò si estima necessario a chichessia il sapere ciò che debbasi principalmente schivare, e in qual tempo.

CAPUT I.

QUAE ANNI TEMPORA, QUAE TEMPESTATUM GENERA, QUAE PARTES AETATIS, QUALIA CORPORA VEL TUTA, VEL MORBIS OPPORTUNA SINT, ET QUOD VALETUDINIS GENUS IN QUOQUE TIMERI POSSIT.

Igitur saluberrimum ver est; proxime deinde ab hoc, hiems; periculosior aestas; autumnus longe periculosissimus. Ex tempestatibus vero optimae aequales sunt, sive frigidae, sive calidae: pessimae, quae maxime variant. Quo fit, ut autumnus plurimos opprimat. Nam fere meridianis temporibus, calor; nocturnis, atque matutinis, simulque etiam vespertinis, frigus est. Corpus ergo, et aestate, et subinde meridianis caloribus relaxatum, subito frigore excipitur. Sed ut eo tempore id maxime fit, sic quandocumque evenit, noxium est. Ubi aequalitas autem est, tamen saluberrimi sunt sereni dies; meliores pluvii, quam tantum nebulosi, nubilive: optimique hieme, qui omni vento vacant; aestate, quibus Favonii perflant. Si genus aliud ventorum est, salubriores Septemtrionales, quam Subsolani, vel Austri sunt. sic tamen, ut haec interdum regionum sorte mutentur. Nam fere ventus ubique a mediterraneis regionibus veniens, salubris; a mari, gravis est. Neque solum in bono tempestatum habitu certior valetudo est; sed priores morbi quoque, si qui inciderunt, leviores sunt, et promptius finiuntur. Pessimum aegro coelum est, quod aegrum fecit; adeo ut in id quoque genus quod natura peius est, in hoc statu salubris mutatio sit. At aetas media tutissima est; quae neque iuventae calore, neque senectutis frigore infestatur.

CAPITOLO I.

QUALI STAGIONI, QUAI TEMPI, QUAL ETÀ, QUAI CORPI SONO SICURI OVVERO ESPOSTI ALLE INFERMITÀ, E QUALI AFFEZIONI SI PUÒ TEMERE IN CIASCUNA DI QUESTE.

Fra le stagioni la primavera è la più salubre: dipoi il verno a lei prossimano; pericolosa la state, pericolosissimo l'autunno. Infra i tempi dell'anno ottimi quelli che si mantengono eguali, caldi siano, o freddi: pessimi all'incontro i molto variabili. Dal che ne avviene che l'autunno ne adduca molti a mal termine facendo per lo più caldo al mezzodì, freddo alle ore della sera e del mattino, non che la notte. Quindi il corpo nella state, e ne susseguenti calori del meriggio rilassato, si rimane costipato dal repentino freddo. E siccome questi cangiamenti occorrono più che altro in questa stagione, così in qualsivoglia tempo dell'anno avvengano, sempre sono nocevoli. Costanti correndo i tempi più salubri sono i sereni, meglio i piovosi de' nebbiosi o nuvolosi soltanto: ottimi di verno quei dì che si succedono senza vento, e di state quando alitano i zeffiri. Fra i venti sono più salubri i settentrionali che non i grechi od australi. Ma intorno a questo v' ha sovente diversità per la sposizione del paese donde il vento procede. Perocchè se deriva da contrade mediterranee quasi sempre è salubre; se dal mare grave ed infesto. Ma la sanità non solo è più ferma nella buona costituzione del tempo, ma anche le infermità che eransi davanti risvegliate e più miti si rendono, e più presto terminano. L'aria più triste per l'infermo quella si è che l'infermità cagionogli, così che in questo caso giovevole sarà il cambiamento, ancorachè si faccia in aria peggiore. L'età di mezzo è la più sicura, mentre ch' essa non è insidiata nè dal bollore della giovanezza, nè dalla freddezza della vecchiaja. Alle ma-

Longis morbis senectus, acutis adolescentia magis patet. Corpus autem habilissimum quadratum est, neque gracile, neque obesum. Nam longa statura, ut in iuventa decora est, sic matura senectute conficitur: gracile corpus infirmum, obesum hebes est. Vere autem maxime, quaecumque humoris motu novantur, in metu esse consuerunt. Ergo tunc lippitudines, pustulae, profusio sanguinis, abscessus, quae αποςηματα *Graeci nominant; bilis atra, quam* μελαγχολιαν *appellant; insania, morbus comitialis, angina, gravedines, destillationes oriri solent. Ii quoque morbi, qui in articulis, nervisque modo urgent, modo quiescunt, tunc maxime et inchoantur, et repetunt. At aestas non quidem vacat plerisque his morbis; sed adiicit febres vel continuas, vel ardentes, vel tertianas, vomitus, alvi deiectiones, auricularum dolores, ulcera oris, cancros, et in ceteris quidem partibus, sed maxime in obscoenis, et quidquid sudore hominem resolvit. Vix quidquam ex his in autumnum non incidit; sed oriuntur quoque co tempore febres incertae, lienis dolor, aqua inter cutem, tabes, quam Greci* φϑισιν *nominant; urinae difficultas, quam* ςτραγγκριαν *appellant; tenuioris intestini morbus, quem* ειλεον *nominant; item laevitas intestinorum, quae* λειεντερια *vocatur; coxae dolores, morbi comitiales. Idemque tempus et diutinis malis fatigatos, et ab aestate etiam proxima pressos interimit; et alios novis morbis conficit; et quosdam longissimis implicat, maximeque quartanis, quae per hiemem quoque exerceant. Neque aliud magis tempus pestilentiae patet, cuiuscumque ea generis est; quamvis variis rationibus nocet. Hiems autem capitis dolores, tussim, et quidquid in faucibus, in lateribus, in visceribus mali contrahitur; irritat. At ex tempestatibus, Aquilo tussim movet, fauces exasperat, ventrem*

lattie lunghe più soggiace la senile età, alle acute l'adolescenza. Il corpo più favorevolmente costituito quello si è che è quadrato, e non magro nè grasso. Imperocchè l'alta statura se per un lato conferisce all'avvenenza in gioventù, ne espone dall'altro a precoce vecchiezza. Il corpo magro è fievole, ebete il pingue. In primavera però sono a temere quei mali che nascono da soverchia agitazione degli umori. Perciò allora use sono venirne ottalmie, pustole, emorragie, ascessi del corpo detti nel parlar greco *apostemi*, l'atrabile che appellasi *melauconia*, la demenza, l'epilessia, l'angina, reumi, flussioni. E quei mali pure che ora occupano gli arti e i nervi, ed ora fan tregua, allora specialmente insorgono e si rinnovellano. Non che nella state non s'incorra nella più parte di queste malattie, ma vi si aggiungono febbri continue, ardenti, terzane, vomiti, flussi di ventre, doglie d'orecchi, ulcere della bocca, cancri in qualsisia parte, ma in particolar modo alle oscene: e tutti quei malori, in essi l'uomo viene pel sudore disciolto e sfibrato. Non v'ha forse niuna di queste infermità che non insorga in autunno: ma nascono oltracciò a quel tempo febbri d'incerta qualità, dolori di milza, idropisie, la tabe che porta in greco il nome di *ptisi*, difficoltà d'orinare, *stranguria* chiamata, e una malattia dei gracili intestini appellata *ileo*; e quella lubricità nomata *lienteria*, e doglie di fianco e il mal caduco. Il medesimo tempo uccide pure e i travagliati da lunghi guai, e oppressi soltanto dalla passata state, e con altri nuovi malanni distrugge: e taluni involge fra lunghissime febbri, specialmente quartane, che eziandio tutto verno continuano. Nè v'ha altra stagione, in cui più agevolmente si desti pestilenza di qualunque specie, comechè egli sia per vari rispetti ai corpi umani nocivo e triste. Il verno incita doglie di capo, tosse e tutti quei guai che hanno sede nelle fauci, nel petto e nelle viscere. In quanto ai venti, l'aquilonare risveglia tosse, inasprisce le fauci, costipa il ventre, sopprime l'o-

adstringit, urinam supprimit, horrores excitat, item dolores lateris et pectoris: sanum tamen corpus spissat, et mobilius atque expeditius reddit. Auster aures hebetat, sensus tardat, capitis dolorem movet, alvum solvit, totum corpus efficit hebes, humidum, languidum. Ceteri venti, quo vel huic vel illi propiores sunt, eo magis vicinos his illisve affectus faciunt. Denique omnis calor et iecur et lienem inflammat, mentem hebetat, ut anima deficiat, ut sanguis prorumpat, efficit. Frigus modo nervorum distentionem, modo rigorem infert; illud σπασμος, hoc τετανος Graece nominatur; nigritiem in ulceribus, horrores in febribus excitat. In siccitatibus acutae febres, lippitudines, tormina urinae difficultas, articulorum dolores oriuntur: per imbres, longae febres, alvi deiectiones, angina, cancri, morbi comitiales, resolutio nervorum, quam παραλυσιν Graeci nominant. Neque solum interest, quales dies sint, sed etiam quales ante praecesserint. Si hiems sicca Septentrionales ventos habuit, ver autem Austros et pluvias exhibet, fere subeunt lippitudines, tormina, febres, maximeque in mollioribus corporibus; ideoque praecipue in muliebribus. Si vero Austri pluviaeque hiemem occuparunt, ver autem frigidum et siccum est, gravidae quidem feminae, quibus tum adest partus, abortu periclitantur; eae vero quae gignunt, imbecillos, vixque vitales edunt: ceteros lippitudo arida, et, si seniores sunt, gravedines atque destillationes male habent. At si a prima hieme Austri ad ultimum ver continuarunt, laterum dolores, et insania febricitantium, quam φρενησιν appellant, quam celerrime rapiunt. Ubi vero calor a primo vere orsus aestatem quoque similem exhibet, necesse est multum sudorem in febribus subsequi. At si sicca aestas Aquilones habuit, autumno vero imbres Austrique sunt, tota hieme quae proxima est, tussis, destillatio, raucitas, in

rina, incita orrori, e oltracciò dolori di coste e del petto: coarta non però le fibre di un corpo sano; più agile e più alacre il rende. L' austro fa ottuso l' udire, menoma l' acutezza dei sensi, risveglia dolori di testa, scioglie il ventre, e tutto il corpo rende ebete, umido, fiacco. Gli altri venti, quanto più sono vicini a questo, o a quello generano affetti prossimi all' uno o all' altro. Finalmente ogni calore infiamma il fegato e la milza, ottunde la mente, e cagiona svenimenti e perdite di sangue. Il freddo trae seco quando lo stiramento, quando la rigidezza dei nervi; quello dai Greci *spasmo*, questa *tetano* detto; la nerezza nelle ulcere, e nelle febbri il ribrezzo. Ai tempi asciutti nascono febbri acute, ottalmie, tormini; difficoltà di orinare, doglie articolari. Ne' piovosi febbri lente, diarree, angine, cancri, epilessie, risolvimento di nervi, cui i Greci appellano *paralisia*. Nè solo importa quai giorni corrano, ma quali altresì ne precederono. Se in verno secco spirarono venti settentrionali, e in primavera venti australi e piove, ne sopravverranno ottalmie; dissenterie; febbri specialmente nelle persone rilasciate, e perciò nelle donne principalmente. Se poi nel verno regnarono venti australi e piogge, a cui indi succeda una primavera fredda e secca, le donne incinte e già prossime al partorire, corrono pericolo di abortire: e quelle che generano, mettono a luce figliuoli deboli, appena vitali: gli altri soffriranno ottalmie secche, e se sono attempati, soggiaceranno a reumi e flussioni. Ma se i venti australi dal primo incominciar del verno continuarono fino all' uscita di primavera, si osserveranno infiammazioni di pleura, e il farnetico dei febbricitanti, detto nel greco parlare *frenitide*, da cui saranno in poco d' ora spenti gl' infermi. Ove poi il caldo principiato all' entrar di primavera seguiti tutta state dovranno per necessità succedere alle febbri abbondantissimi sudori. Ma se una state asciutta ebbe venti aquilonari, e l' autunno venti meridionali e piove, in tutto il verno susseguente si avranno tossi, catarri, raucedini, in taluni an-

quibusdam etiam tabes oritur. Sin autem autumnus quoque aeque siccus iisdem Aquilonibus perflatur, omnibus quidem mollioribus corporibus, inter quae muliebria esse proposui, secunda valetudo contingit: durioribus vero instare possunt, et aridae lippitudines, et febres partim acutae, partim longae, et ii morbi qui ex atra bile nascuntur. Quod ad aetates vero pertinet, pueri proximique his vere optime valent, et aestate prima tutissimi sunt; senes aestate et autumni prima parte; iuvenes hieme, quique inter iuventam senectutemque sunt. Inimicior senibus hiems, aestas adolescentibus est. Tum si qua imbecillitas oritur, proximum est, ut infantes, tenerosque adhuc pueros serpentia ulcera oris, quae ἀφθας Graeci nominant, vomitus, nocturnae vigiliae, aurium humor, circa umbilicum inflammationes exerceant: Propriae etiam dentientium gingivarum exulcerationes, febriculae, interdum distentiones nervorum, alvi deiectiones; maximeque caninis dentibus orientibus, male habent. Quae pericula plenissimi cuiusque sunt, et cui maxime venter adstrictus est. At ubi aetas paulum processit, glandulae, et vertebrarum, quae in spina sunt, aliquae inclinationes, strumae, verrucarum quaedam genera dolentia; ακροχορδονας Graeci appellant; et plura alia tubercula oriuntur. Incipiente vero iam pube, ex iisdem multa, et longae febres, et sanguinis ex naribus cursus. Maximeque omnis pueritia, primum circa quadragesimum diem, deinde septimo mense, tum septimo anno, postea circa pubertatem periclitatur. Si qua etiam genera morborum in infantem inciderunt, ac neque pubertate, neque primis coitibus, neque in femina primis menstruis finita sunt, fere longa sunt: saepius tamen morbi pueriles qui diutius manserunt, terminantur. Adolescentia morbis acutis; item comitialibus, ta-

che la tabe. Che se poi in autunno pur anche asciutto spireranno i medesimi aquiloni, le persone di fibra molle, fra cui già comprese le donne, godranno perfetta sanità: quelle poi di fibra rigida sono minacciate da secche ottalmie, da febbri parte acute, parte lunghe, e da tutti quei malori che procedono dall'atrabile.

Rispetto poi all'età i fanciulli, e i vicini ad essi, di primavera ottimamente se la passano, e sicurissimi sono al principiar della state: i vecchi nella state e nella prima parte dell'autunno: i giovani, e chi si ritrova fra la giovanezza e la vecchiaja di verno. Il verno è più contrario ai vecchi, ai giovani la state. Allora se a caso insorge debolezza, è per sopravvenire ai fanciulli e ai bambini ancora teneri serpeggianti ulcere nella bocca, chiamate *afte* dai Greci; e vomito, e notturne veglie, umore per gli occhi, e infiammazioni intorno all'ombellico. V' hanno ancora infermità proprie della dentizione, come ulcerazioni delle gengie, convulsioni, febbricine, flussi di ventre, ma tormentati vengono principalmente allo spuntar dei denti canini Questi accidenti occorrono specialmente ai molto pieni, e massimamente a quei cui è stitico il ventre. Ma inoltratasi alquanto l'età sopravvengono ghiandole ed incurvamenti alle vertebre formanti la spina; e strume e certe specie di dolenti verruche chiamate in greco *acrocordoni* e diversi altri tumori. All'entrare della pubertà insorgono molte di queste affezioni, e lunghe febbri, e flussi di sangue del naso. Tutti i fanciulli sono in pericolo massimamente nel quarantesimo giorno, al settimo mese, al settimo anno, finalmente verso la pubertà. Se mai altre razze di mali assalirono un fanciullo, e queste non si sono dileguate nè al sopraggiugnere della pubertà, nè ai primi amorosi amplessi, nè in femmina ai primi mestrui, si può far conjettura sieno per durar lungo tempo; nondimeno il più delle volte i morbi febbrili che lungo tempo infestarono, vengono per le sudette cagioni a cessare. L'adolescenza soggiace ai ma-

bique maxime abiecta est: fereque iuvenes sunt, qui sanguinem exspuunt. Post hanc aetatem laterum et pulmonis dolores, lethargus, cholera, insania, sanguinis per quaedam velut ora venarum; αἱμοῤῥοΐδας Graeci appellant; profusio. In senectute, spiritus et urinae difficultas, gravedo, articulorum et renum dolores, nervorum resolutiones, malus corporis habitus; καχεξίαν Graeci appellant; nocturnae vigiliae; vitia longiora aurium, oculorum, etiam narium, praecipueque soluta alvus, et, quae sequuntur hanc, tormina, vel levitas intestinorum, ceteraque ventris fusi mala. Praeter haec, graciles, tabes, deiectiones, destillationes, item viscerum et laterum dolores, fatigant. Obesi plerumque acutis morbis, et difficultate spirandi strangulantur; subitoque saepe moriuntur; quod in corpore tenuiore vix evenit (22).

CAPUT II.

DE SIGNIS ADVERSAE VALETUDINIS FUTURAE.

Ante adversam autem valetudinem, ut supra dixi, quaedam notae oriuntur; quarum omnium commune est, aliter se corpus habere, atque consuevit; neque in peius tantum, sed etiam in melius. Ergo si plenior aliquis, et speciosior, et coloratior factus est, suspecta habere bona sua debet; quae, quia neque in eodem habitu subsistere, neque ultra progredi possunt, fere retro, quasi ruina quadam, revolvuntur. Peius tamen signum est, ubi aliquis contra consuetudinem emacuit, et colorem decoremque amisit: quoniam in iis quae superant, est quod morbus demat; in iis quae desunt, non est quod ipsum morbum ferat. Praeter haec protinus timeri debet, si graviora mem-

li acuti, parimenti al mal caduco, e massimamente alla tabe: e giovani per lo più sono coloro che sputano sangue. Dopo questa età va l'uomo esposto ai dolori di costa e di polmoni, al letargo, alla colera; alla demenza, ai flussi emorroidali. In vecchiezza sono comuni la difficoltà di respirare e d'orinare, gl'infreddamenti, le doglie d'articoli e di reni, le paralisie, il mal abito di corpo detto *cachessia* pe'Greci, le veglie notturne, i vizi lunghissimi delle orecchie, degli occhi, anche delle narici, e in isperie la scioltezza del ventre, coi mali che ne provengono come dissenteria, e lienteria, e gli altri incomodi della soccorrenza del ventre. Oltre le quali cose le persone gracili soffrono consunzioni, diarree, dolori di viscere e di coste. I pingui per lo più sono spenti da mali acuti, e da ambascia, e muojono sovente all'improvvista; cosa che in corpo gracile quasi mai non addiviene. (22)

CAP. II.

DE' SEGNI DI SOVRASTANTE INFERMITÀ.

Le infermità sono precedute, siccome di sopra diceva, da certi speciali indizj, il più comune dei quali è il sentirsi altramenti da quel che si suole non pur in peggio, ma sì anche in meglio. Se qualcuno più grasso e più avvenento e più colorito divenuto sia, dee riguardare per sospetto questo suo bene stare, che non potendo nel medesimo piede sussistere, nè più oltre progredire, per lo più addiviene che dando volta rovini, per dir così, a precipizio. Nondimeno però segno peggiore si è, quando altri dimagra fuor dell'usato, quando il colore e l'avvenenza perde, perocchè in queste restando ritrova il male da esercitare sua forza. Laddove mancando manca quel che potria raffrenare, e sostenere il male medesimo. Oltre a ciò dee tosto mettersi in apprensione se le membra si fanno più gravi, se compajono

bra sunt ; si crebra ulcera oriuntur ; si corpus supra consuetudinem incaluit ; si gravior somnus pressit ; si tumultuosa somnia fuerunt ; si saepius expergiscitur aliquis , quam assuevit , deinde iterum soporatur ; si corpus dormientis circa partes aliquas contra consuetudinem insudat , maximeque si circa pectus , aut cervices , aut crura , vel genua , vel coxas: Item , si marcet animus ; si loqui , et moveri piget ; si corpus torpet ; si dolor praecordiorum est , aut totius pectoris , aut , qui in plurimis evenit , capitis ; si salivae plenum os est ; si oculi cum dolore vertuntur ; si tempora adstricta sunt ; si membra inhorrescunt ; si spiritus gravior est ; si circa frontem intentae venae moventur ; si frequentes oscitationes ; si genua quasi fatigata sunt , totumve corpus lassitudinem sentit. Ex quibus saepe plura , numquam non aliqua febrem antecedunt. In primis tamen illud considerandum est , num cui saepius horum aliquid eveniat , neque ideo corporis ulla difficultas subsequatur. Sunt enim quaedam proprietates hominum , sine quarum notitia non facile quidquam in futurum praesagiri potest. Facile itaque securus est in iis aliquis , quae saepe sine periculo evasit : ille sollicitari debet , cui haec nova sunt ; aut qui ista numquam sine custodia sui tuta habuit.

CAPUT III.

QUAE BONA IN AEGROTANTIBUS SIGNA SINT.

Ubi vero febris aliquem occupavit , scire licet , non periclitari ; si in latus aut dextrum aut sinistrum , ut ipsi visum est , cubat : cruribus paulum reductis , qui fere sani

spesse ulcere, se il corpo si sente oltre il costume caldo, se una sonnolenza grave ne preoccupa, se i sonni sono agitati, se più spesso che altri non suole in dormendo si risvegli, per indi tornare a ricadere nel sonno; se il corpo di colui che dorme suda in parti non usate, e soprattutto intorno al petto, al collo, alle gambe, alle ginocchie, od alle cosce. Parimente se l' animo è abbattuto, se increscevole gli è il favellare, e il muoversi; se il corpo è torpido, se v' ha dolori di precordi e di tutto il petto, e ciò che in molti avviene, del capo; se la bocca rigurgita di saliva; se gli occhi si rivolgono con dolore, se le tempie si sono strette, se le membra imbrividiscono, se il respirare è affannoso, se le vene della fronte inturgidite pulsano violentemente; se si hanno frequenti sbadigli, se le ginocchia si sentono come stanche, ovvero il corpo tutto abbattuto e pesto. Più d' uno di questi segni spesso precede la febbre, ma non mai senza qualcuno. Importa però da notare innanzi tutto, se in una persona si osservi alcuno di questi accidenti, senza che ne siegua perciò alcun disordine nel suo corpo. Imperocchè si danno certe particolarità nei corpi senza la cui contezza non è agevole presagire cosa sia per succedere. Facilmente andrà esente da ogni male quegli che in mezzo a questi segni più d' una fiata si trasse immune, ma colui al quale sono insoliti dée stare in guardia; oppure quegli che non mai gli ebbe senza di speciali riguardi, impunemente.

CAPITOLO III.

Quali segni nelle infermita' sieno favorevoli.

Quando taluno è colto da febbre, d' uopo è sapere non essere in pericolo, allorchè giace a sua posta sul lato destro e sul manco, colle gambe pur un poco rattratte siccome sogliono giacere i sani; se agevolmente si rivolta pel

quoque iacentis habitus est; si facile convertitur; si noctu dormit, interdiu vigilat; si ex facili spirat; si non conflictatur; si circa umbilicum et pubem cutis plena est; si praecordia eius sine ullo sensu doloris aequaliter mollia in utraque parte sunt. Quod si paulo tumidiora sunt, sed tamen digitis cedunt et non dolent, haec valetudo, ut spatium aliquod habebit, sic tuta erit. Corpus quoque quod aequaliter molle et calidum est, quodque aequaliter totum insudat, et cuius febricula eo sudore finitur, securitatem pollicetur. Sternutamentum etiam inter bona indicia est, et cupiditas cibi vel a primo servata, vel etiam post fastidium orta. Neque terrere debet ea febris quae eodem die finita est; ac ne ea quidem quae, quamvis longiore tempore tenuit, tamen ante alteram accessionem ex toto quievit sic, ut corpus integrum, quod εἰλικρινὲς *Graeci vocant, fieret. Si quis autem incidit vomitus, mixtus esse et bile et pituita debet: et in urina subsidere album, laeve, aequale sic, ut etiam, si quae quasi nubeculae innatarint, in imum deferantur. At venter ei qui a periculo tutus est, reddit mollia, figurata, atque eodem fere tempore, quo secunda valetudine assuevit; modo convenientia iis quae assumuntur. Peior cita alvus est; sed ne haec quidem terrere protinus debet, si matutinis temporibus coacta magis est, aut si procedente tempore paulatim contrahitur, et rufa est, neque foeditate odoris similem alvum sani hominis excedit. Ac lumbricos quoque aliquos sub fine morbi descendisse, nihil nocet. Si inflatio in superioribus partibus dolorem tumoremque fecit, bonum signum est sonus ventris inde ad inferiores partes evolutus; magisque etiam si sine difficultate cum stercore excessit.* (23).

letto : se la notte e' dorme, e se fra il dì veglia : se respira con facilità; se non ha inquietudine; se attorno all'ombellico e al pube la pelle è piana, se i precordi sono molli in entrambi i lati senza verun senso di dolore; che se tanto o quanto sieno tumidi, cedano non però alla pressione delle dita, e non dolgano, questa malattia comechè possa durare alcun tempo, non sarà tuttavia pericolosa. Anche quel corpo che è egualmente molle, e che ha per tutto equabile il sudore, e che col cessare di quello cessa la febbre, ne porge fondata speranza. Lo sternuto pure è fra i segni favorevoli, e l'appetito conservato fino dal principio della malattia, ovvero ridestatosi dopo l'inappetenza. Nè dee atterrirci quella febbre che termina il dì medesimo che venne; nè quella che quantunque ne infesti da lungo tempo, nondimeno declinò al tutto innanzi il secondo accesso, onde che il corpo ne rimase libero, il che dai Greci chiamato viene *illicrines*. Se a qualcuno sopravviene il vomito, questo dee essere misto di bile e pituita, od esservi nell'orina un sedimento bianco, uniforme e sciolto: così se nell'orina istessa vi soprannoteranno delle nuvolette, si vadano a depositare al fondo; e quegli che è fuor di pericolo, evacuar dee per secesso materie molli, figurate e quasi al medesimo tempo, in cui era uso da sano, e corrispondenti pressapoco agli alimenti presi. Più tristo indizio è la lubricità del ventre : ma neppure questa ne dee far paura tosto, se il ventre al mattino trovasi più tenace, e nel progredir del male a poco a poco si restringa; e se le fecce sono giallastre, nè per fetidezza d'odore eccedenti quelle di un sano. Similmente nulla pregiudica che sul finire della malattia vengauo eliminati alcuni vermini. Se una inflazione nelle regioni superiori del corpo cagionò dolore e gonfiezza, buon segno è il gorgogliar del ventre, indi svolgentesi lungo le parti inferiori, e tanto meglio ancora, se agevolmente si dissipa cogli escrementi. (23)

CAPUT IV.

MALA SIGNA AEGROTANTIUM.

Contra gravis morbi periculum est, ubi supinus aeger jacet, porrectis manibus et cruribus; ubi residere vult in ipso acuti morbi impetu, praecipueque pulmonibus laborantibus; ubi nocturna vigilia premitur, etiamsi interdiu somnus accedit; ex quo tamen peior est qui inter quartam horam et noctem est, quam qui a matutino tempore ad quartam. Pessimum tamen est, si somnus neque noctu, neque interdiu accedit: id enim fere sine continuo dolore esse non potest. Aeque vero signum malum est, etiam somno ultra debitum urgeri; peiusque, quo magis sopor interdiu, noctuque continuat. Mali etiam morbi testimonium est, vehementer et crebro spirare; a sexto die coepisse inhorrescere; pus exspuere; vix excreare; dolorem habere continuum; difficulter ferre morbum; iactare brachia et crura; sine voluntate lacrimare; habere humorem glutinosum dentibus inhaerentem; cutem circa umbilicum et pubem macram; praecordia inflammata, dolentia, dura, tumida, intenta; magisque, si haec dextra parte, quam sinistra sunt: periculosissimum tamen est, si venae quoque ibi vehementer agitantur. Mali etiam morbi signum est, nimis celeriter emacrescere; caput et pedes manusque frigidas habere, ventre et lateribus calentibus, aut frigidas extremas partes acuto morbo urgente; aut post sudorem inhorrescere; aut post vomitum singultum esse, vel rubere oculos; aut post cupiditatem cibi, postve longas febres hunc fastidire; aut multum sudare, maximeque frigido sudore; aut habere sudores non per totum corpus aequales, quique febrem non finiant; et febres eas

CAPITOLO IV.

Segni rei nelle malattie.

Sovrasta all' incontro pericolo di grave infermità, quando l' ammalato giace supino a braccia e gambe distese, quando volonteroso è di drizzarsi e sedere sul letto anche nel colmo del male acuto, e particolarmente essendo affetti i polmoni: quando è oppresso da notturna veglia, quantunque il sonno se gli affacci fra il giorno, ma vieppeggio tuttavia si è il dormire tra l' ora quarta e la notte, che non dall' alba fino all' ora quarta. Peggiore di tutti è allorchè il sonno non si affaccia nè di dì, nè di notte, mentre rado è che ciò avvenga senza un' continuo dolore. Egualmente male ne indica un troppo prolungato sonno, e peggio ancora quando il sopore continua notte e dì. Segno è pure di maligno morbo un respirare forte e frequente: l' avere dal dì sesto principiato a provare orrori, sputar marcia, o a grande stento espettorare, sentire incessante dolore, sopportare a gran pena il proprio male, gittar qua e lá le braccia e le gambe, lagrimare involontariamente, avere i denti imbrattati di glutinosa pania, la cute arida e secca intorno al pube e all' umbellico: i precordi infiammati, dolenti, tumidi, tesi e tanto più se sì fatti accidenti si riscontrano nella destra anzichè nella sinistra parte: caso però più d' ogn' altro di pericolo pieno si è quando le vene ivi si agitano gagliardamente. Segno è pure che grave malattia ne sovrasta, lo smagrire a un tratto, aver freddo il capo e fredde le mani e i piedi intanto che caldo è il ventre, e i fianchi; ovvero fredde le estremità nella pienezza d' un male acuto: e dopo il sudore avere orrori, e appresso il vomito, il singhiozzo; o aver rossi gli occhi: o dopo gran voglia di mangiare, e dopo lunghe febbri provare nausea e ripugnanza ai cibi: o il molto sudare, e il sudar freddo; e aver sudori non eguali per tutto il corpo,

quae quotidie tempore eodem revertantur; quaeve semper pares accessiones habeant, neque tertio quoque die leventur, quaeve sic continuent; ut per accessiones increscant, per decessiones tantum molliantur, neque unquam integrum corpus dimittant. Pessimum est, si ne levatur quidem febris, sed aeque concitata continuat. Periculosum est etiam, post arquatum morbum febrem oriri; utique si praecordia dextra parte dura manserunt. Ac dolentibus his, nulla acuta febris leviter terrere nos debet; neque unquam in acuta febre, aut a somno non est terribilis nervorum distentio. Timere etiam ex somno, mali morbi est; itemque in prima febre protinus mentem esse turbatam, membrumve aliquod resolutum. Ex quo casu, quamvis vita redditur, tamen id fere membrum debilitatur. Vomitus etiam periculosus est sincerus pituitae, vel bilis; peiorque, si viridis, aut niger est. At mala urina est, in qua subsidunt subrubra et laevia: deterior, in qua quasi folia quaedam tenuia atque alba: pessima ex his, si tamquam ex furfuribus factas nubeculas repraesentat. Diluta quoque atque alba, vitiosa est; sed in phreneticis maxime. Alvus autem mala est, ex toto suppressa: periculosa etiam, quae inter febres fluens conquiescere hominem in cubili non patitur; utique si quod descendit, est perliquidum, aut albidum, aut pallidum, aut spumans. Praeter haec periculum ostendit id quod excernitur, si est exiguum, glutinosum, laeve, album, idemque subpallidum: vel si est aut lividum, aut biliosum, aut cruentum, aut peioris odoris, quam ex consuetudine. Malum est etiam, quod post longas febres sincerum est. (24)

o che non isciolgono la febbre: mal augurio ne porgono altresì quelle febbri che ogni dì ritornano alla medesima ora, o che hanno sempre gli accessi eguali, e che non menomano neppure al terzo giorno: o che continuano in guisa che si esaltano per accessi, si calmano per declinazione, nè mai al tutto libera lasciano la persona. Peggiore di tutti si è quando la febbre non si mitiga nulla, ma continua colla medesima intensità. Porta pericolo pure l'insorgere la febbre appresso l'itterizia, soprattutto quando gl'ipocondri del lato destro si mantennero duri. Ma niuna febbre acuta accompagnata da dolore agl'ipocondri non ne dee mai far lievemente temere: nè temibile meno si è la convulsione che insorge nella febbre acuta, o dopo il sonno. Anche lo svegliarsi dal sonno spaventato, segno è di grave malattia. Del pari esser l'uomo turbato della mente fino dal primo insorgere della febbre, ovvero il venirgli da paralisi occupato un qualche membro. Nel qual caso ancorachè avvenga che si ridoni alla vita, pure sempre fievole si rimarrà quel membro. Anche il vomito di schietta pituita, ovvero di bile è pernicioso; peggiore però se è di materia verde o nera. Prava è quell'orina che fa un sedimento rossastro ovvero livido: più prava ancora se vi si osservano come dei filamenti bianchi e sottili: ma la pessima di tutte è quando fa vedere delle nuvolette fatte come di forfora. Anche l'acquosa e bianca è malvagia, massimamente nei frenetici. L'assoluta costipazione del ventre è cosa illaudabile. Pericolosa ancora è averlo sciolto nel periodo febbrile da non concedere alcuno riposo all'infermo: ed in ispecie allorchè le materie che si evacuano, sono semiliquide, biancastre, pallide o spumose. Oltre a questo denota pericolo la fatta materia, se è in picciola quantità, glutinosa, liscia, bianca, o di colore un poco pallido: ovvero se è livida, biliosa, sanguinolenta, o di un odore vieppiù tristo che non suole. Cattiva pure è quella che appresso lunghe febbri non si cambiò. (24)

CAPUT V.

DE SIGNIS LONGAE VALETUDINIS.

Post haec indicia, votum est longum morbum fieri: sed et necesse est, nisi occidit. Neque vitae alia spes in magnis malis est, quam ut impetum morbi trahendo aliquis effugiat, porrigaturque in id tempus quod curationi locum praestet. Protinus tamen signa quaedam sunt, ex quibus colligere possimus, morbum, etsi non interemerit, longius tamen tempus habiturum: ubi frigidus sudor inter febres non acutas circa caput tantum, et cervices oritur; aut ubi, febre non quiescente, corpus insudat; aut ubi corpus modo frigidum, modo calidum est, et color alius ex alio fit; aut ubi quod inter febres aliqua parte abscessit, ad sanitatem non pervenit; aut ubi aeger pro spatio parum emacrescit: item si urina modo liquida et pura est, modo habet quaedam subsidentia; si laevia atque alba, rubrave sunt, quae in ea subsidunt; aut si quasdam quasi miculas repraesentat; aut si bullulas excitat. (25)

CAPUT VI.

DE INDICIIS MORTIS.

Sed inter haec quidem, proposito metu, spes tamen superest. Ad ultima vero iam ventum esse testantur nares acutae, collapsa tempora, oculi concavi, frigidae languidaeque aures, et imis partibus leniter versae, cutis circa frontem dura et intenta, color aut niger aut perpallidus; multoque magis si ita haec sunt, ut neque vigilia praecesserit, neque ventris resolutio, neque inedia. Ex quibus causis interdum haec species oritur, sed uno die finitur:

CAPITOLO V.

De' segni di malattia lunga.

Fra questi indizi è a desiderare che la malattia tiri in lungo, altrimenti l'infermo succombe. Nelle gravissime infermità non v'è altra speranza di vita, che altri collo indugiare sfugga l'impeto del male, e si rechi così ad un tempo che offra campo ad una cura. Hannovi non però alcuni segnali, donde si può dedurre che la malattia come che non sia per uccidere è nondimeno per durare lungo tempo. Allorchè nelle febbri non acute si ha freddo sudore soltanto intorno al capo ed al collo: o quand'anche non rallenti la febbre, pure si suda; ovvero quando il corpo è ora freddo, ora caldo: quando si cambia ad ogni tratto colore, o quando un ascesso nato in alcuna parte nel corso della febbre, non è risanato; ovvero quando l'infermo avuto rispetto alla durata della malattia, poco è dimagrato, e simigliantemente se l'orina ora è liquida e pura, ora con alcun sedimento; e se questo è liscio, bianco o rosso, oppure se fa vedere come dei grumetti, o se vi si sollevano delle bollicine d'aria. (25)

CAPITOLO VI.

Degl' indizi di morte.

Ma fra questi segni, toltone il timore, ne resta pure alcuna speranza. Essere però giunto agli estremi il dichiarano il naso acuto, le tempie depresse, gli occhi cavi, le orecchie fredde, lasse e leggiermente rivolte al basso, la pelle attorno al fronte dura e tesa, nero il colore o squallido, e molto più se questi segni si hanno senza che preceduto siane veglia, flusso di ventre o inedia: dalle quali cose quest'aspetto sovente nasce e si forma, ma in un

itaque diutius durans, mortis index est. Si vero in morbo vetere iam triduo talis est, in propinquo mors est; magisque si praeter haec oculi quoque lumen refugiunt, et illacrimant; quaeque in iis alba esse debent, rubescunt; atque in iisdem venulae pallent; pituitaque in iis innatans, novissime angulis inhaerescit; alterque ex his minor est; iique aut vehementer subsederunt, aut facti tumidiores sunt; perque somnum palpebrae non committuntur, sed inter has ex albo oculorum aliquid apparet, neque id fluens alvus expressit; eaedemque palpebrae pallent, et idem pallor labra et nares decolorat; eademque labra, et nares, oculique, et palpebrae, et supercilia, aliquave ex his pervertuntur; isque propter imbecillitatem iam non audit, aut non videt. Eadem mors denuntiatur, ubi aeger supinus cubat, eique genua contracta sunt; ubi is deorsum ad pedes subinde delabitur; ubi brachia et crura nudat, et inaequaliter dispergit, neque iis calor subest; ubi hiat; ubi assidue dormit; ubi is qui mentis suae non est, neque id facere sanus solet, dentibus stridet; ubi ulcus quod aut ante, aut in ipso morbo natum est, aridum, et aut pallidum, aut lividum factum est. Illa quoque mortis indicia sunt, ungues, digitique pallidi; frigidus spiritus; aut si manibus quis in febre, et acuto morbo, vel insania, pulmonisve dolore, vel capitis, in veste floccos legit, fimbriasve diducit, vel in adiuncto pariete, si qua minuta eminent, carpit. Dolores etiam circa coxas et inferiores partes orti, si ad viscera transierunt, subitoque desierunt, mortem subesse testantur; magisque si alia quoque signa accesserunt. Neque is servari potest, qui sine ullo tumore febricitans, subito strangulatur, aut devorare sa-

giorno si dissipa: il perchè più lunga pezza durando, foriero è di morte. Quando in una vecchia infermità si fatto stato dura tre dì, è segno d'imminente morte: e più se oltre questo gli occhi non possono tollerare la luce, e sono lagrimosi: e se il bianco è fatto rosso, e se le venuzze loro sono pallide, e se l'umore in che notano, si va conglutinando agli angoli, e se un occhio è più piccolo dell'altro, e se sono infossati ed assai gonfi: e se al venire del sonno le palpebre non si chiudono al tutto, ma tra esse parte del bianco dell'occhio si travede, con che però che questo non sia derivato da flusso di ventre: e pallide siensi fatte le palpebre istesse, e questo pallore medesimo scolorisca e le labbra e il naso; e se le labbra e il naso e gli occhi e le palpebre e i sopraccigli, e altre di queste parti si pervertino, e l'infermo già per debolezza e più non oda e più non veda. È presagio pure di morte il decombere che fa l'infermo supino, e il tener rattratte le ginocchia: o lo sdrucciolare col corpo verso i piedi del letto, e lo scoprirsi le braccia e le gambe, e qua e là inegualmente iscagliarle, e averle fredde: avere il singhiozzo, e dal continuo dormire essere alienato della mente, digrignare i denti, senza esser uso farlo da sano: od una piaga o nata nel corso della malattia, o già esistente farsi arida, ovvero smorta o livida. Sono pur contrassegni di morte le unghie pallide e le dita: l'alito freddo; o se l'infermo nella febbre, e in male acuto o nella frenesia, o nel dolor del petto, o del capo coglie colle mani i fiocchi sulle coltrici, o ne divide le frange; o va carpendo i minuti corpicciuoli, che sieno, sull'adiacente parete. Prenunziano pure vicino l'estremo fato, se doglie nate verso i fianchi e le parti inferiori si trasportano alle viscere, o in un tratto si dileguano, e più ancora se a questi gli altri si aggiunghino. Nè sopravvivere potrà quegli il quale avendo febbre senza verun tumore, si sente in un istante strozzare: o se non può

livam suam non potest; cuive in eodem febris corporisque habitu cervix convertitur sic; ut devorare aeque nihil possit; aut cui simul et continua febris et ultima corporis infirmitas est; aut cui, febre non quiescente, exterior pars friget, interior sic calet, ut etiam sitim faciat; aut qui, febre aeque non quiescente, simul et delirio et spirandi difficultate vexatur; aut qui, epoto veratro, exceptus distentione nervorum est; aut qui ebrius obmutuit. Is enim fere nervorum distentione consumitur, nisi aut febris accessit, aut eo tempore quo ebrietas solvi debet, loqui coepit. Mulier quoque gravida acuto morbo facile consumitur; et is cui somnus dolorem auget; et cui protinus in recenti morbo bilis atra vel infra vel supra se ostendit; cuive alterutro modo se prompsit, cum iam longo morbo corpus eius esset extenuatum et affectum. Sputum etiam biliosum et purulentum, sive separatim ista, sive mixta proveniunt, interitus periculum ostendunt. Ac si circa septimum diem tale esse coepit, proximum est, ut is circa quartumdecimum diem decedat; nisi alia signa meliora peiorave accesserint: quae, quo leviora graviorave subsecuta sunt, eo vel seriorem mortem, vel maturiorem denuntiant. Sudor quoque frigidus in acuta febre pestifer est: atque in omni morbo vomitus, qui varius, et multorum colorum est; praecipueque si malus in hoc odor est. Ac sanguinem quoque in febre vomuisse, pestiferum est. Urina vero rubra et tenuis in magna cruditate esse consuevit; et saepe, antequam spatio maturescat, hominem rapit: itaque, si talis diutius permanet, periculum mortis ostendit. Pessima tamen est, praecipueque mortifera, nigra, crassa, mali odoris. Atque in viris quidem et mulieribus talis deterrima

inghiottire la propria saliva: nè colui al quale nella medesima condizione di corpo e di febbre si piega la cervice in guisa che non può cosa niuna ingollare senza disagio, e quegli altresì che abbiasi ad un'ora e febbre continua, e somma fievolezza del corpo; o chi ha senza che la febbre gli rimetta, fredde le esterne parti, intanto che le interiori sono calde di guisa che gli si sveglia ardente sete; ovvero quegli cui non al tutto declinando la febbre, sia occupato da delirio insieme, e da difficoltà di respirare: ossivvero quegli che avendo trangugiato elleboro, venga assalito da stiramenti; o che inebriatosi ammutolisca. Imperocchè questi dallo stiramento de' nervi per lo più resta oppresso; tranne che non vi si aggiunga la febbre, o che ricuperi la favella attorno quel tempo in che dee sciogliersi l' ebbrietà. Anche la donna incinta assai di leggieri soccombe sotto un male acuto, e quegli che dal sonno ha esacerbamento di dolore, e colui che sul primo principiar d' un male comincia a rigettare nera bile per di sotto, e per di sopra: o se questo rigettare occorra nell' uno, o l' altro modo allorchè si trova il corpo per lunga infermità già rifinito e consunto. Ne porgono ancora indizio di morte lo sputar bilioso o purulento sia congiuntamente, sia separatamente. Che se questo compaja attorno il settimo dì, per lo più si morrà il decimoquarto salvo che non sopravvengano più propizi, o più funesti indizi; perocchè quanto più lievi, o quanto più gravi sussieguano, tanto più tarda, ovver sollecita terranne dietro la morte. Anche il sudor freddo nelle febbri acute è mortifero segno, e del pari in qualsivoglia malore il vomito di materie multiformi e variamente colorate, e tanto più se sono di mal odore. Pestifero segno si è anche il vomitar sangue nella febbre. L' orina rossa e tenue suole aversi nella grande crudezza, e pria che la cozione si compia l' infermo è spacciato: per lo che ove tale si conservi lunga pezza, ne dimostra pericolo di morte. Pessima per altro e specialmente mortifera è la nera, crassa, fetente. Ma negli

est: in pueris vero, quae tenuis et diluta est. Alvus quoque varia pestifera est; quae strigmentum, sanguinem, bilem, viride aliquid, modo diversis temporibus, modo simul, et in mixtura quadam, discreta tamen, repraesentat. Sed haec quidem potest paulo diutius trahere: in praecipti vero iam esse denuntiat, quae liquida, eademque vel nigra, vel pallida, vel pinguis est; utique si magna foeditas odoris accessit. Illud interrogari me posse ab aliquo scio: si certa futurae mortis indicia sunt, quomodo interdum deserti a medicis convalescant; quosdamque fama prodiderit, in ipsis funeribus revixisse? Quin etiam vir iure magni nominis Democritus, ne finitae quidem vitae satis certas notas esse proposuit, quibus medici credidissent: adeo illud non reliquit, ut certa aliqua signa futurae mortis essent. Adversus quos ne dicam illud quidem, quod in vicino saepe quaedam notae positae, non bonos; sed imperitos medicos decipiunt; quod Asclepiades funeri obvius intellexit, quemdam vivere, qui efferebatur: nec protinus crimen artis esse, si quod professoris sit. Illa tamen moderatius subiiciam: coniecturalem artem esse medicinam, rationemque coniecturae talem esse, ut cum saepius aliquando responderit, interdum tamen fallat. Si quid itaque vix in millesimo corpore aliquando decipit, id notam non habet; cum per innumerabiles homines respondeat. Idque non in iis tantum quae pestifera sunt, dico; sed in iis quoque quae salutaria. Siquidem etiam spes interdum frustratur, et moritur aliquis, de quo medicus securus primo fuit: quaeque medendi causa reperta sunt, nonnumquam in peius alicui

uomini e nelle donne orina tale è di formidabile preludio, e ne' fanciulli la tenue e chiara. Pestiferi eziandio sono gli escrementi variati che offrono lacinie membraniformi, sangue, bile o alcun che di verde ora a diversi tempi, ora congiuntamente, e in sifatta miscela insieme unite che pur si lasciano distintamente riconoscere. Nulladimeno si può in mezzo a questo pur vivere alcun tempo ancora: ma la morte guata, e già ne coglie quando gli escrementi sono liquidi o nereggianti, pallidi o pinguedinosi, e soprattutto se vi si arroge incomportabile fetore. Io non ignoro che taluno dirmi potrebbe: se certi sono i segnali di futura morte, come mai addiviene che tal fiata infermi abbandonati dai medici risanino, e che qualcuno che si credea omai trapassato ritornato sia in vita nel tempo istesso de'suoi funerali? Che anzi Democrito uomo a buon diritto celebratissimo portò opinione che non si possedessero segni positivi di spenta vita, su dei quali i medici potessero affidarsi; tanto è lontano dall' avere affermato darsi segni certi di vicina morte. Contra i quali io non addurrò neppur questo, cioè che sovente alcuni contrassegni poco prima apparenti ingannano non già i medici scaltriti e savi, ma gl' inesperti: il che sapendo troppo bene Asclepiade, si avvide incontrandosi in un funebre accompagnamento, vivere colui che venia tratto: nè dirò che sia difetto dell' arte, ove lo sia dell' artefice. Non pertanto ripeterò qui con più di moderanza, che la medicina è arte conjetturale, e che il proprio fare della conjettura è tale che quantunque il più delle volte ne corrisponda, pure a quando a quando inganna. Laonde ciò che trae in inganno appena una volta in mille, non per questo merita minor fede, mentre corrisponde in un infinito numero di persone. E questo non pur il dico per quei segni che sono funesti, ma sì anche per quei che son propizi: imperocchè soventi fiate avviene che la speranza resti delusa, e perisca quegli cui il medicante faceva in sulle prime sicuro. E quelle cose ritrovate per

convertunt. Neque id evitare humana imbecillitas in tanta varietate corporum potest. Sed est tamen medicinae fides; quae multo saepius, perque multo plures aegros prodest. Neque tamen ignorare oportet, in acutis morbis fallaces magis notas esse et salutis et mortis. (26)

CAPUT VII.

DE NOTIS, QUAS ALIQUIS IN SINGULIS MORBORUM GENERIBUS HABERE POSSIT.

Sed cum proposuérim signa quae in omni adversa valetudine communia esse consueverunt; eo quoque transibo, ut, quas aliquis in singulis morborum generibus habere possit notas, indicem. Quaedam autem sunt quae ante febres, quaedam quae inter eas, quid aut intus sit, aut venturum sit, ostendunt. Ante febres, si caput grave est, aut ex somno oculi caligant, aut frequentia sternutamenta sunt, circa caput aliquis pituitae impetus timeri potest. Si sanguis, aut calor abundat, proximum est, ut aliqua parte profluvium sanguinis fiat. Si sine causa quis emacrescit, ne in malum habitum corpus eius decidat, metus est. Si praecordia dolent, aut inflatio gravis est, aut toto die non concocta fertur urina, cruditatem esse manifestum est. Quibus diu color sine morbo regio malus est, hi vel capitis doloribus conflictantur, vel terram edunt. Qui diu habent faciem pallidam et tumidam, aut capite, aut visceribus, aut alvo laborant. Si in continua febre puero venter nihil reddit, mutaturque ei color, neque somnus acce-

medicare talora a qualcuno riescono di nocumento. Nè ciò l'umana fralezza schifar puote in guisa niuna attesa l'immensa varietà dei corpi. Ma deesi nondimeno aver fidanza nella medicina, la quale assai più spesso, e nel massimo numero dei malati torna più giovevole che nociva. Tuttavia non è da ignorare che nei mali acuti sono i segni sì di risanamento che di morte maggiormente fallaci. (26)

CAP. VII.

DE'SEGNALI CHE POSSONO RITRARSI IN CIASCUNA RAGION DI MALE.

Ma divisati avendo i segni usi riscontrarsi in qualsivoglia malattia, passerò a quelli che sono propri di ciascuna specie. Intra questi havvene che avanti la febbre e che al tempo di essa ci fanno conoscere ciò ch' entro di noi avvenga in quell' istante; ovvero ciò che siavi per avvenire. Davanti la febbre se il capo è grave, o che pel sonno abbiasi offuscato il vedere, e che molti sternuti, può temersi alcuna irruzione di pituita al capo Se sovrabbonda il sangue o soperchio calore si provi, non andrà guari che avrassi un getto di sangue in alcuna parte. Se altri senza ragione di magra, v' ha a temere non il corpo di lui incorra in una rea disposizione. Se gl' ipocondri dolgono, e sono enfiati o l' orina per un giorno intero si faccia inconcotta, manifesto è che male si eseguisce la digestione. Quelli che da gran tempo portano malvagio colore senza aver l' itterizia, o sono da gravi doglie afflitti ovvero mangiano della terra: e quelli che da tempo pallida e tumida si hanno la faccia, convien che siano mal affetti nella testa, nelle viscere, o nell' imo ventre. Ogniqualvolta un fanciullo in una febbre continua nulla renda per secesso, e se gli cambi il colore, nè riposi, e del continuo pianga, è a temere una convulsione. Le spesse flussioni in un corpo gracile, e di eminente statura dimostrano doversene aspettar la tabe. Quando per alquanti dì non si ha benefizio del ventre, sovrasta un subitaneo flusso od una leggiera febbre. Quando i piedi

enfiano, si hanno inveterate dejezioni: e quando il basso ventre e le cosce sieno infestate da dolori, ne si minaccia un idrope. Ma questo male suol trarre suo cominciamento intorno ai fianchi. Si trovano medesimamente esposti all' istesso pericolo quei che avendo voglia di andar del corpo, esso non depone che a gran disagio, e roba durissima: e quelli cui si enfiano i piedi, e cui ora alla destra, ora alla manca del ventre insorge una tumefazione, e a vicenda dileguasi: ma questo malore sembra derivare dal fegato. Egli è indizio del medesimo male, allorchè le intestina si raggruppano intorno all' ombilico, il che dicesi grecamente *scrofon*; e le anche possedute da dolori sì fatti che nè per lasso di tempo vengono meno, nè per rimedi. Il dolore poi delle giunture come sarebbe ai piedi; o alle mani oppure in qualunque altra parte, è di natura tale che le nervature in quel luogo s' irrigidiscono; o se tal membro per lieve cagione spossato, riceve offesa così dal caldo come dal freddo, ne presagisce la podagra o la chiragra; o veramente alcun altro guaio all' arto di quella parte, in che si sente il dolore. Quelli cui nell' infanzia solea venire sangue dal naso, e che in appresso cessò di fluire, forza è che siano tormentati da doglie di capo, ovvero soffrire gravi esulcerazioni agli articoli, od essere maltrattati da altro qualunque male. Quelle donne, cui i mestrui non isgorgano, convien che provino acerbissimi dolori di testa, od abbiano alcuna altra parte del corpo loro affetta. Ai medesimi incomodi pure vanno esposti quelli, ai quali senza aver la podagra od altrettali passioni, vengono e vanno vizi d' articoli, in particolar modo, se essi medesimi soggiacciono spesso a dolori di tempie, e se i corpi loro soffrono notturni sudori. Se alla fronte si proverà del prurito, è a temersi un' ottalmia. Se una donna soffre dopo il parto vivissimi dolori, nè vi sono altri rei segnali, ella avrà attorno il vigesimo dì, o un emorragia di naso, od alcun ascesso alle parti inferiori,

rioribus partibus aliquid abscedet. Quicumque etiam dolorem ingentem circa tempora et frontem habebit, is alterutra ratione eum finiet; magisque si iuvenis erit, per sanguinis profusionem; si senior, per suppurationem. Febris autem, quae subito sine ratione, sine bonis signis finita est, fere revertitur. Cui fauces sanguine et interdiu et noctu replentur sic ut neque capitis dolores, neque praecordiorum, neque tussis, neque vomitus, neque febricula praecesserit, huius aut in naribus, aut in faucibus ulcus reperietur. Si mulieri inguem et febricula orta est, neque causa apparet, ulcus in vulva est. Urina autem crassa, ex qua quod desidit, album est, significat circa articulos, aut circa viscera dolorem, metumque morbi esse. Eadem viridis, aut viscerum dolorem, tumoremque cum aliquo periculo subesse, aut certe corpus integrum non esse testatur. At si sanguis aut pus in urina est, vel vesica vel renes exulcerati sunt. Si haec crassa carunculas quasdam exiguas quasi capillos habet, aut si bullit, et male olet, et interdum quasi arenam, interdum quasi sanguinem trahit; dolent autem coxae, quaeque inter has superque pubem sunt; et accedunt frequentes ructus, interdum vomitus biliosus; extremaeque partes frigescunt; urinae crebra cupiditas, sed magna difficultas est; et quod inde excretum est, aquae simile, vel rufum, vel pallidum est, paulum tamen in eo levamenti est; alvus vero cum multo spiritu redditur, utique in renibus vitium est. At si paulatim destillat; vel si sanguis per hanc editur, et in eo quaedam cruenta concreta sunt, idque ipsum cum difficultate redditur, et circa pubem interiores partes dolent, in vesica vi-

Chiunque pure sentirà un dolore molto acerbo attorno la fronte, e verso le tempie, ne verrà liberato o nell'uno o nell'altro modo particolarmente per isgorgo di sangue, se giovane sia il soggetto; o per suppurazione se vecchio. Ma una febbre che in un subito cade senza cagione, e senza favorevoli indizi, per lo più ricompare. Una persona cui le fauci sì di notte che di dì si riempiono di sangue di tal fatta che non sia preceduto nè dolore di testa, nè degl'ipocondri, nè tosse, nè vomito, nè lieve febbre, si convien che abbia un'ulcera nelle narici, o nella bocca. Se ad un donna sopraggiugne una febbriciattola con tumefazione all'anguinaglia del che nulla cagione si mostri, ella ha un'ulcera entro la vagina. Ma un'orina torbida, il cui sedimento è bianco denota un dolore attorno agli arti, od alle viscere, e doversene paventare alcuna malattia Se poi sarà verde, dichiara sovrastare o dolore, o tumore alle viscere minacciante pericolo, o almeno non essere il corpo perfettamente sano. Se poi nell'orina si avrà sangue, ovvero marcia, segno è che i reni, o la vescica sono esulcerati. Ma se è carica e sedimentosa, e offre all'occhio certi tenui filamenti a guisa di capegli: o se ferve, e se pute, e se depone talvolta una materia come arenosa; talvolta sanguiniforme, e se oltre questo dolgano le anche, e quelle parti che sono situate fra esse, e sopra il pube colla giunta di continui rutti di quando in quando vomito di bile, e le estremità fredde, e frequente voglia d'orinare, nel che fare si abbia grave difficoltà, e ciò che indi si evacua, sia simile all'acqua o di color giallastro, o scolorito; e se tuttavia non si risente da sì fatta evacuazione nessun sollievo, e il ventre poi si scarica insieme a molta ventosità, non v'ha dubbio essere mal affetti i reni. Quando poi l'orina viene a goccia a goccia, e quando esce del sangue misto a quella, o quando vi sono grumi sanguigni, e tutto questo si faccia con somma difficoltà, e se più interne parti attorno il pube sieno dolenti, il male risiede nella vescica medesima. In quanto ai calcolosi, essi si conoscono dai seguenti segni.

tium est. Calculosi vero his indictis cognoscuntur ; difficulter urina redditur, paulatimque, interdum etiam sine voluntate destillat ; eadem arenosa est ; nonnumquam aut sanguis, aut cruentum, aut purulentum aliquid cum ea excernitur ; eamque quidam promptius recti, quidam resupinati, maximeque ii qui grandes calculos habent, quidam etiam inclinati reddunt, colemque extendendo, dolorem levant ; gravitatis quaque cuiusdam in ea parte sensus est : atque ea cursu, omnique motu augetur. Quidam etiam cum torquentur, pedes inter se, subinde mutatis vicibus, implicant. Foeminae vero oras naturalium suorum manibus admotis scabere crebro coguntur : nonnumquam si digitum admoverunt, ubi vesicae cervicem is urget, calculum sentiunt. At qui spumantem sanguinem exscreant, his in pulmone vitium est. Mulieri gravidae sine modo fusa alvus elidere partum potest. Eidem si lac ex mammis profluit, imbecillum est quod intus gerit : durae mammae, sanum illud esse testantur. Frequens singultus, et praeter consuetudinem continuus, jecur inflammatum esse significat. Si tumores super ulcera subito esse desierunt, idque a tergo incidit, vel distentio nervorum, vel rigor timeri potest : at si a priore parte id evenit, vel lateris acutus dolor, vel insania exspectauda est : interdum etiam ejusmodi casum, quae tutissima inter haec est, profusio alvi sequitur. Si ora venarum, sanguinem solita fundere, subito suppressa sunt, aut aqua inter cutem, aut tabes sequitur. Eadem tabes subit, si in lateris dolore orta suppuratio intra quadraginta dies purgari non potuit. At si longa tristitia cum longo timore et vigilia est, atrae bilis morbus subest. Quibus saepe ex naribus fluit sanguis, his aut lienis tumet, aut

Con assai disagio si evacua l'orina, e a goccia a goccia, e talora anche involontariamente. La stessa è sovraccarica di minuta arena, e ben sovente spandesi insiem con essa del sangue, o qualche cosa di sanguigno, o di marcioso. V'ha alcuni che più prontamente pisciano stando in piedi, altri sdrajati sul dorso, e specialmente chi ha calcoli assai grossi: altri sono forzati a piegarsi, e col protendere in fuora la verga alleviare il dolore. Risentono anche i calcolosi in quella parte un senso di peso, che si aumenta al correre, e per altro qualsivoglia esercizio. Certi altri allorchè sono crucciati dal dolore, incrociano i piedi l'uno coll'altro. Le donne sono forzate a soffregare colle proprie mani l'orificio delle parti naturali loro, e alcuna volta avviene che avendo recato il dito là dove si trovà il collo della vescica sentono esse medesime la pietra. Quelli che escreàno sangue spumeggiante, hanno offeso il polmone. Donna incinta che abbia smodatamente sciolto il ventre, trovasi esposta all'aborto. Se le esce del latte dalle mammelle, il feto ond'è gravida, è debole; le poppe dure dichiarano esser il feto sano. Lo spesso singhiozzare, e continuo oltre l'usato significa esser infiammato il fegato. Se i tumori sopra le ulcere di repente si dileguarono, e ciò avvenne nella parte deretana, sovrasta pericolo di spasimo, o di rigidità di nervi: se poi ciò addivenga nella regione anteriore avrassene ad aspettare o dolore acuto di costa, o frenesia: talora addiviene che alla disparizione di un tumore ne seguiti una soccorrrenza del ventre, la quale è fra le dette cose la più salutare e sicura. Se gli orifici delle vene usati a mescer sangue si coartino ad un tratto, verranne l'idrope o la tabe. La medesima tabe occorre, se nella pleurisia natavi la suppurazione, non potè espurgarsi entro il quarantesimo dì. Se altri cade in cupa tristezza con timore e vigilia, egli è per incorrere nel morbo atrabilare. Quegli al quale esce sangue dal naso, od ha tumefatta la milza, od è travagliato da mal di capo; dai quali accidenti ne seguita che si osservino

capitis dolores sunt: quos sequitur, ut quaedam ante oculos tamquam imagines obversentur. At quibus magni lienes sunt, his gingivae malae sunt, et os olet, aut sanguis aliqua parte prorumpit: quorum si nihil evenit, necesse est in cruribus mala ulcera, et ex his nigrae cicatrices fiant. Quibus causa doloris, neque sensus eius est, his mens labat. Si in ventrem sanguis confluxit, ibi in pus vertitur. Si a coxis, et ab inferioribus partibus dolor in pectus transit, neque ullum signum malum accessit, suppurationis eo loco periculum est. Quibus sine febre aliqua parte dolor, aut prurigo, cum rubore et calore est, ibi aliquid suppurat. Vrina quoque, quae in homine parum sano liquida est, circa aures futuram aliquam suppurationem esse denuntiat.

Haec vero, cum sine febre quoque vel latentium, vel futurum rerum notas habeant, multo certiora sunt, ubi febris accessit: atque etiam aliorum morborum tum signa nascuntur. Ergo protinus insania timenda est, ubi expeditior alicuius, quam sani fuit, sermo est, subitaque loquacitas orta est, et haec ipsa solito audacior: aut ubi raro quis et vehementer spirat, venasque concitatas habet, praecordiis duris et tumentibus. Oculorum quoque frequens motus; et in capitis dolore offusae oculis tenebrae; vel nullo dolore substante somnus ereptus, continuataque nocte et die vigilia; vel prostratum contra consuetudinem corpus in ventrem sic, ut ipsius alvi dolor id non cocgerit; item robusto adhuc corpore insolitus dentium stridor, insaniae signa sunt. Si quid etiam abscessit, et antequam suppuraret, manente adhuc febre, subsedit, periculum affert primum furoris, deinde interitus. Auris quoque dolor acutus, cum febre continua vehementique, saepe mentem turbat; et ex eo casu iuniores interdum intra septimum diem moriuntur,

dinanzi agli occhi come degli spettri. E quei che hanno grossa la milza, hanno viziate le gengie, e l'alitar loro è puzzolente: o da alcuna parte sgorga loro del sangue, le quali cose ove non avvenghino, forz' è che abbiano ulcere laide nelle gambe e poscia livide le cicatrici. Sono alienati della mente quei che avendo cagione di dolore, nol sentono. Qualora spandesi sangue pel ventre, quivi permutasi in marcia. Se un dolore delle cosce, e delle parti inferiori si scaglia al petto senza susseguirne alcun rio accidente, v'è a temere di suppurazione in quel luogo. Un dolore, o prurigine di alcuna parte con rossore e calore senza febbre annunzia quivi una suppurazione. Anche un' orina limpida in persona di poca salute ne pronostica formarsi qualche ascesso agli orecchi.

Ma queste cose esibendo i contrassegni sia d'accidenti futuri, sia di cose latenti anche senza febbre, assai più si rendono chiare e certe, quando vi si aggiugne la febbre: allora insorgono pure i segni d'altre infermità. Deesi pertanto temere subita demenza, quando il parlar di alcuno è più spedito di quel che solea da sano, e quand' ei sia divenuto ad un tratto loquace, e loquace d'un' insolita e audace maniera: e quando alcuno co' precordi duri ed enfiati, abbia raro e gagliardo il respiro, e fortissimo il battito delle vene. Anche il continuo girar degli occhi, e l'oscuramento loro nel dolore di capo: o senza esservi dolore alcuno la mancanza del sonno, e la veglia notte e dì continuata, od anche il tenere il corpo rivolto sul ventre, ancora che non ve lo astringa dolore nessuno del ventre medesimo: infine preludio di demenza è il digrignamento insolito dei denti in persona per anco robusta e sana. Se in alcuna parte si forma un ascesso, e questo anzi che passi a suppurazione sparisce rimanendovi tuttavia la febbre, porta pericolo prima di delirio, indi di morte. Anche un dolore acuto d'orecchio con febbre continua e veemente spessissimo aliena la mente, e per siffatto accidente i giovani talora si muojono entro il settimo giorno, i vecchi alquanto più tardi per la

seniores tardius: quoniam neque aeque magnas febres experiuntur, neque aeque insaniunt: ita sustinent, dum is affectus in pus vertatur. Suffusae quoque sanguine mulieris mammae, furorem venturum esse testantur. Quibus autem longae febres sunt, his aut abscessus aliqui, aut articulorum dolores erunt. Quorum faucibus in febre illiditur spiritus, instat his nervorum distentio. Si angina subito finita est, in pulmonem id malum transit; idque saepe intra septimum diem occidit: quod nisi incidit, sequitur ut aliqua parte suppuret. Deinde post alvi longam resolutionem, tormina; post haec, intestinorum laevitas oritur; post nimias destillationes, tabes; post lateris dolorem, vitia pulmonum; post haec, insania; post magnos fervores corporis, nervorum rigor, aut distentio; ubi caput vulneratum est, delirium; ubi vigilia torsit, nervorum distentio; ubi vehementer venae super ulcera moventur, sanguinis profluvium.

Suppuratio vero pluribus morbis excitatur. Nam si longae febres sine dolore, sine manifesta causa remanent, in aliquam partem in malum incumbit, in iunioribus tamen: nam in senioribus ex eiusmodi morbo quartana fere nascitur. Eadem suppuratio fit, si praecordia dura, dolentia ante vicesimum diem hominem non sustulerunt, neque sanguis ex naribus fluxit, maximeque in adolescentibus; utique si inter principia aut oculorum caligo, aut capitis dolores fuerunt: sed tum in inferioribus partibus aliquid abscedit. At si praecordia tumorem mollem habent, neque habere intra sexaginta dies desinunt, haeretque per omne id tempus febris; tum in superioribus partibus fit abscessus: ac si inter ipsa viscera non fit, circa aures erumpit. Cumque omnis longus tumor ad suppurationem fere spectet,

ragione che essi non vengono colti da febbri cotanto gravi, nè sì facilmente delirano: di tal modo sopportano il male mentre quest' affezione passa in suppurazione. Anche le poppe delle donne turgide di sangue presagiscono delirio. Quelli poi che da tempo portano la febbre avranno ascessi, o dolori articolari. E coloro ai quali nella febbre si arresta entro alle fauci il respiro, sovrasta stiramento di nervi. Se l'angina in un subito si è dissipata, passa cotal male ai polmoni: e somigliante caso per lo più uccide l'uomo entro il settimo giorno: il che se non avviene, ne seguita che in alcuna parte si formi un ascesso. Per ultimo dopo lungo flusso di ventre, ne nasce la dissenteria; dopo questa la lienteria; dopo gravissime flussioni di petto la tabe: dopo il dolore laterale i guaj de' polmoni; dopo questi il delirio: dopo i violenti riscaldamenti del corpo convulsioni e spasmi. Nelle ferite del capo ne seguiterà il delirio: nella irrequieta veglia distendimento di nervi; nelle veementissime vibrazioni delle vene sopra le piaghe un flusso di sangue. La suppurazione avviene in assai malattie. Imperocchè se lunghe febbri sussistono senza dolore, e senza manifesta cagione, certa cosa è che cotal male si deposita in qualche parte, ma ne' giovani soltanto, mentre nei vecchi per lo più di, si fatto malore ne insorge la febbre quartana.

Avvien pure la medesima suppurazione in quell' infermo che co' precordi dolenti e duri non si morì avanti il vigesimo dì, nè ebbe flusso di sangue dal naso, e massimamente appo i giovinetti, tanto più se ne' principii del male vi furono o l'offuscamento del vedere, o doglie di capo: in questo caso formerassi un ascesso alle parti inferiori. Ma se ai precordi v' ha molle tumefazione, che non si dissipa entro sessanta giorni, e la febbre perseveri per tutto quello spazio di tempo, allora la suppurazioue avrà luogo nelle parti superiori: ma se questa non si formierà entro l'addomine, scoppierà presso alle orecchie. Sebbene ogni e qualunque tumore di lunga durata tenda per costume al sup-

magis eo tendit is qui in praecordiis, quam is qui in ventre est; is qui supra umbilicum, quam is qui infra est. Si lassitudinis etiam sensus in febre est, vel in maxillis, vel in articulis aliquid abscedit. Interdum quoque urina tenuis et cruda sic diu fertur, ut alia salutaria signa sint; exque eo casu plerumque infra transversum septum, quod διαφραγμα *Graeci vocant, fit abscessus. Dolor etiam pulmonis, si neque per sputa, neque per sanguinis detractionem, neque per victus rationem finitus est, vomicas aliquas intus excitat aut circa vicesimum diem, aut circa tricesimum, aut circa quadragesimum, nonnunquam etiam circa sexagesimum. Numerabimus autem ab eo die quo primum febricitavit aliquis, aut inhorruit, aut gravitatem eius partis sensit. Sed hae vomicae modo a pulmone, modo a contraria parte nascuntur. Quod suppurat, ab ea parte quam afficit, dolorem inflammationemque concitat; ipsum calidius est; et si in partem sanam aliquis decubuit, onerare eam ex pondere aliquo videtur. Omnis etiam suppuratio quae nondum oculis patet, sic deprehendi potest: si febris non dimittit, eaque interdiu levior est, noctu increscit; multus sudor oritur; cupiditas tussiendi est, et paene nihil in tussi exscreatur; oculi cavi sunt; malae rubent; venae sub lingua inalbescunt; in manibus fiunt adunci ungues; digiti, maximeque summi, calent; in pedibus tumores sunt, spiritus difficilius trahitur; cibi fastidium est; pustulae toto corpore oriuntur. Quod si protinus initio dolor et tussis fuit, et spiritus difficultas, vomica vel ante, vel circa vicesimum diem erumpet: si serius ista coeperint, necesse est quidem increscant, sed quo minus cito affice-*

puramento, tuttavia maggiormente v' inclina quello che agl' ipocondri che quello che nel ventre si trova; ed anche più quello che sopra che non quello che sotto l'ombilico ha sede. Anche allorchè si prova nella febbre un senso di stanchezza, qualche ascesso si fa alle mascelle, o alle articolazioni. Talora eziandio l'orina scorre per lunga pezza limpida e inconcotta intanto che v' hanno gli altri salutiferi segni, e da questo acccidente per lo più' ne insorge un ascesso sotto a quel trasverso dissepimento che i Greci chiamano *diafragma*. Anche il dolor del polmone se non venne a dileguarsi nè per gli sputi, nè per le cacciate del sangue, nè per l'esatto governo del vivere, termina sovente in vomica o circa il vigesimo giorno, o attorno il trigesimo, o il quadragesimo, e tal fiata anche verso il sessantesimo. Principieremo poi a numerare da quel dì in cui l' infermo fu per la prima volta assalito dalla febbre, od ebbe orrori, o sentì gravezza di quella parte. Ma queste vomiche si generano ora dentro il polmone, ora dincontro a lui. Il luogo in che si travaglia la suppurazione, divien dolente e infiammato, ed anche più caldo, e se l'ammalato giace sulla parte sana, e' pargli di avere in quella un peso. Qualsivoglia ascesso che per anche non si mostri agli occhi, si può arguire da' seguenti segni: se la febbre non abbandona: se di giorno è lieve, e si accresce la notte: se erompe profuso sudore, gran tosse e frequente, e pur tuttavia quasi nulla si spurga in tossendo, se gli occhi sono incavati, rosse le guance, bianche le vene sublinguali: se le unghie delle mani si fanno adunche, e le dita massimamente alle loro estremità urenti, i piedi edematosi; se v' ha ansietà di respiro, nausea e avversione ai cibi, e se nascono pustole per tutto il corpo. Che se tosto in principio vi fu il dolore, la tosse e la difficoltà di respiro, la vomica scoppierà innanzi, ovvero attorno il vigesimo dì; e se cotai segni più tardi appariero, conviene di necessità che si aumentino, ma quanto men tosto ne af-

rint, eo tardius solventur: Solent etiam in gravi morbo pedes cum digitis unguibusque nigrescere: quod si non est mors consecuta, et reliquum corpus invaluit, pedes tamen decidunt.

CAPUT VIII.

QUAE NOTAE IN QUOQUE MORBI GENERE VEL SPEM, VEL PERICULA OSTENDANT.

Sequitur, ut in quoque morbi genere proprias notas explicem, quae vel spem, vel periculum ostendant. Ex vesica dolenti, si purulenta urina processit, inque ea laeve et album subsedit, metum detrahit. In pulmonis morbo, si sputo ipse levatur dolor, quamvis id purulentum est, tamen aeger facile spirat, facile exscreat, morbum ipsum non difficulter fert, potest ei secunda valetudo contingere. Neque inter initia terreri convenit, si protinus sputum mixtum est rufo quodam, et sanguine, dummodo statim edatur. Laterum dolores, supporatione facta, deinde intra quadragesimum diem purgata, finiuntur. Si in iecinore vomica est, et ex ea fertur pus purum et album, salus facilis est: est id enim malum in tunica. Ex suppurationibus vero eae tolerabiles sunt, quae in exteriorem partem feruntur, et acuuntur: et ex iis quae intus procedunt, eae leviores quae contra se cutem non afficiunt, eamque et sine dolore et ejusdem coloris cuius reliquae partes sunt, sinunt esse. Pus quoque quacumque parte erumpit, si est laeve, album et unius coloris, sine ullo metu est; et quo effuso, febris protinus conquievit, desieruntque urgere cibi fastidium, et potionis desiderium. Si quan-

flissero, tanto più tardi si dissiperanno. Ancora qualche volta in gravissima infermità sogliono i piedi in un colle dita e colle unghie divenir neri: per siffatto accidente, ove non ne sia susseguita la morte, e che il rimanente della persona risani, i piedi nondimeno verranno a cadere. (27)

CAPITOLO VIII.

QUAI SEGNALI IN CIASCUNA GENERAZIONE DI MALATTIA NE PORGONO SPERANZA O PERICOLO.

Seguita ch' io esponga quei segni che in ogni particolar malattia ne porgono speranza o timore. Dalla vescica affetta da dolore procedendo un' orina purulenta in cui si deponga inoltre un sedimento biancheggiante e liscio, non v' ha più a temere. Nella polmonia se l' espettorazione menoma il dolore, benchè sia di qualità purulenta, nullameno se l' ammalato respira, e agevolmente spurga, e se comporta senza troppa smania la malattia, può racquistare la pristina sanità. Nè convien ispaventarsi al primo insorgere del male, se lo sputo da principio è giallastro e sanguinolento, sì veramente che agevolmente si espettori. I dolori di costa cessano fatta e purgata la suppurazione entro quaranta giorni. Se nel fegato v' ha una vomica, e da essa proviene pretta marcia e bianca, facile è la guarigione avendo cotal male sua sede nella tunica. Fra gli ascessi i più lodevoli sono quelli che si portano all' esterno, e che si fanno acuminati all' apice. Fra quelli poi che si dirigono all' interno, più lievi sono quelli che non magagnano la cute posta dicontro a loro, e che lascianla non pur indolente, ma dello stesso colore che suole avere. La marcia pure da qualsivoglia parte sgorghi, ove sia e liscia e bianca e di uniforme colore, non dà nulla a temere: e tosto che ella sia effusa, se la febbre di subito si abbassa, cessano insieme la dissappetenza e la sete. V' ha pure minor

do etiam suppuratio descendit in crura, sputumque eiusdem factum pro rufo purulentum est, periculi minus est. At in tabe eius qui salvus futurus est, sputum esse debet album, aequale totum, eiusdemque coloris, sine pituita; eique etiam simile esse oportet, si quid in nares a capite destillat: Longe optimum est, febrem omnino non esse; secundum est, tantulam esse, ut neque cibum impediat, neque crebram sitim faciat. Alvus in hac valetudine ea tuta est, quae quotidie coacta, eaque convenientia iis quae assumuntur, reddit; corpus id quod minime tenue, maximeque lati pectoris atque setosi est, cuiusque cartilago exigua, et carnosa est. Super tabem, si mulieri suppressa quoque menstrua fuerunt, et circa pectus atque scapulas dolor mansit, subitoque sanguis erupit, levari morbus solet: nam et tussis minuitur, et sitis atque febricula desinunt. Sed iisdem fere, nisi redit sanguis, vomica erumpit; quae quo cruentior, eo melior est. Aqua autem inter cutem minime terribilis est, quae nullo antecedente morbo coepit; deinde, quae longo morbo supervenit: utique si firma viscera sunt; si spiritus facilis; si nullus dolor; si sine calore corpus est, aequaliterque in extremis partibus macrum est; si venter mollis; si nulla tussis; nulla sitis; si lingua ne per somnum quidem inarescit; si cibi cupiditas est; si venter medicamentis movetur; si per se excernit mollia et figurata; si extenuatur; si urina, et vini mutatione, et epotis aliquibus medicamentis mutatur; si corpus sine lassitudine est, et morbum facile sustinet: siquidem in quo omnia haec sunt, is ex toto tutus est; in quo plura ex his sunt, is in bona spe est. Articulorum vero vitia, ut podagrae chiragraeque,

pericolo, allorquando la suppurazione discende alle gambe, e lo sputo di rossastro si fa purulento. E quel tabico che è per ricuperare la sanità sua, avrà lo sputo bianco, tutto eguale e del medesimo colore senza pituita, ed è mestieri che sia conforme al muco che distillando dal capo scende per le narici. Più d'ogn'altra favorevole circostanza è l'assoluta assenza della febbre: dopo di che l'averla mitissima e leggiere così che non impedisca il mangiare, nè risvegli ardente sete. Il giornaliero benefizio del ventre di fecce configurate e concotte, e corrispondenti agli alimenti che si prendono, è la cosa più utile nel morbo tisico. La compage più favorevole si è il non essere scarmo, e di avere ampio petto e villoso, le cui cartilagini sieno tenui e ben ricoperte di carni. Inoltre se nella consunzione si sono in femina soppressi i mestrui e il dolore sta fisso intorno al petto o alle scapole, il male è usato mitigarsi tosto che si ripresentino i mensuali tributi, imperocchè allora la tosse vien meno, e con lei la sete e la febbricina: Ma per lo più non avendo luogo in esse l'eruzione de' mestrui, la vomica scoppia, e questa quanto più sangue contiene, tanto è migliore. L'idropisia che nacque senza precedente malattia, non è a temersi: dappoi quella che sopravvenne ad una lunga infermità, se i visceri sono intatti e sani, se il respirare è agevole, se non v'ha dolore, se il corpo è scevro di calore, ed equabilmente gracile all'estreme parti, se il ventre è molle, se non v'ha tosse, niuna sete, e se la lingua non si inaridisce nemmen durante il sonno, se v'ha appetenza, se il ventre è docile ai medicamenti, e se spontaneamente evacua fecce molli e figurate, se il corpo non dimagra, se l'orina cambiasi ed al cambiar del vino, e al prendere certe medicine, se il corpo gode di sufficiente vigore, e se sopporta quietamente la malattia: perocchè colui nel quale si verificano tutte queste cose, desso è al tutto sicuro, e quelli in cui una gran parte di esse, egli è in buona speranza. I guaj degli arti poi sicco-

si iuvenes tentarunt, neque callum induxerunt, solvi possunt: maximeque torminibus leniuntur, et quocumque modo venter fluit. Item morbus comitialis ante pubertatem ortus, non aegre finitur: et in quo ab una parte corporis venientis accessionis sensus incipit, optimum est a manibus pedibusve initium fieri; deinde a lateribus, pessimum inter haec a capite. Atque in his quoque ea maxime prosunt, quae per deiectiones excernuntur. Ipsa autem deiectio sine ulla noxa est, quae sine febre est; si celeriter desinit; si contrectato ventre nullus motus eius sentitur, si extremam alvum spiritus sequitur. Ac ne tormina quidem periculosa sunt, si sanguis et strigmenta descendunt, dum febris ceteraeque accessiones huius morbi absint: adeo ut etiam gravida mulier non solum servari possit, sed etiam partum reservare. Prodestque in hoc morbo, si iam aetate aliquis processit. Contra intestinorum laevitas facilius a teneris aetatibus depellitur; utique si ferri urina, et ali cibo corpus incipit. Eadem aetas prodest, et in coxae dolore, et humerorum, et in omni resolutione nervorum. Ex quibus coxa si sine torpore est, si leviter friget, quamvis magnos dolores habet, tamen et facile, et mature sanatur: resolutumque membrum, si nihilo minus alitur, fieri sanum potest. Oris resolutio etiam alvo cita finitur: omnisque deiectio lippiendi prodest. At varix ortus, vel per ora venarum subita profusio sanguinis vel tormina, insaniam tollunt. Humerorum dolores qui ad scapulas vel manus tendunt; vomitu atrae bilis solvuntur: et quisquis dolor deorsum tendit, sanabilior est. Singultus sternutamento finitur. Longas deiectiones supprimit vomitus. Mulier sanguinem vomens, profusis men-

me la podagra e la chiragra possono sciogliersi quando attacchino soggetti giovani, e che non abbiano indotto già durezze callose, e soprattutto vengono mitigati dalla dissenteria, e dallo scioglimento dal ventre da qualsivoglia causa nato. L'epilessia insorta innanzi la pubertà non troppo malagevolmente si cessa: ma più facilmente quando in esse il senso della sopravveniente accessione proviene da una sola parte del corpo: buona se dalle mani o dai piedi, peggiore se dal torace, pessimo di tutti se prende origine dal capo. In questa malattia ancora giovano sopra gli altri i rimedi purgativi. Ed il flusso istesso del ventre non reca nessun pregiudizio, quando non sia accompagnato da febbre, quando cessi tosto, quando tocco e palpato il ventre, nessun moto di lui si sente, quando le scariche sono seguite da espulsione d'aria. Nè pericolosa è la dissenteria, se il sangue e il muco si evacuano intanto che la febbre e gli altri accidenti di questo malore manchino al tutto di qualità che anco una pregnante potrà non solo ristabilirsi, ma ancora trarre a termine il parto. E giova in questa malattia essere alquanto inoltrati negli anni; all'opposto la lienteria più agevolmente si vince nella tenera età tanto più se l'orina incomincia a fluire, e il corpo ad alimentarsi. La medesima età è pur giovativa nel dolore di coscia, degli omeri e in ogni paralisi. Risanano altresì e facilmente, e presto le doglie delle anche, tuttochè gagliardissime, se non v'ha torpore, se lieve è il freddo, ed un membro paralitico potrà risanare quand'egli si nutra siccome ogn'altra parte. La paralisi della bocca viene pure disciolta da soccorrenza, e questa giova sempre al mal degli occhi. Ma una varice che insorga, od un'istantanea perdita di sangue per le boccucce delle vene, o una dissenteria rimuovono la demenza. I dolori delle braccia che si propagano alle scapole o alle mani, si risolvono vomitando atrabile, e qualsivoglia dolore che tenda alle inferiori regioni è più sanabile. Il singhiozzo è dissipato dallo sternuto. Il vomito arresta le annose diarree. Il vomitar sangue

struis liberatur. Quae menstruis non purgatur, si sanguinem ex naribus fudit, omni periculo vacat. Quae locis laborat, aut difficulter partum edit, sternutamento levatur. Aestiva quartana fere brevis est. Cui calor et tremor est, saluti delirium est. Lienosis bono tormina sunt. Denique ipsa febris, quod maxime mirum videri potest, saepe praesidio est. Nam et praecordiorum dolores, si sine inflammatione sunt, finit; et iecinoris dolori succurrit; et nervorum distentionem rigoremque, si postea coepit, ex toto tollit; et ex difficultate urinae morbum tenuioris intestini ortum, si urinam per calorem movet, levat. At dolores capitis quibus oculorum caligo et rubor cum quadam frontis prurigine accedunt, sanguinis profusione, vel fortuita, vel etiam petita, submoventur. Si capitis ac frontis dolores ex vento, vel frigore, aut aestu sunt, gravedine et sternutamentis finiuntur: Febrem autem ardentem, quam Graeci καυσώδη vocant, subitus horror exsolvit. Si in febre aures obtusae sunt, si sanguis e naribus fluxit, aut venter resolutus est, illud malum desinit ex toto. Nihil plus adversus surditatem, quam biliosa alvus potest. Quibus in fistula urinae minuti abscessus, quos φύματα Graeci vocant, esse coeperunt, iis, ubi pus ea parte profluxit, sanitas redditur. Ex quibus cum pleraque per se proveniant, scire licet, inter ea quoque quae ars adhibet, naturam plurimum posse.

Contra, si vesica cum febre continenti dolet, neque venter quidquam reddit, malum atque mortiferum est; maximeque id periculum est pueris, a septimo anno ad quartumdecimum. In pulmonis morbo, si sputum primis diebus non fuit, deinde a septimo die coepit, et ultra septi-

in una donna cessa coll' abbondante fluir dei mestrui. Quella, cui si sono soppressi, se soggiace a emorragia di naso, va immune da tutto pericolo. Lo sternuto fa pro a quelle che soffrono affezioni d' utero, e che difficilmente partoriscono. La quartana estiva per lo più è breve. Salutevole è il delirio a chi soffre riscaldamento e tremori. La dissenteria è giovevole ai lienosi. Finalmente la febbre istessa il che parrà più di tutto strana cosa, è ella medesima sovente un salutifero rimedio. Imperocchè dissipa i dolori degl' ipocondri quando sono senza febbre, e sovviene a quelli del fegato, e al tutto cessa lo spasimo, e la rigidità dei nervi, se insorse dopo di essi; e se la mercè del suo calore si muovono le orine, si alleggia la passione iliaca nata da difficoltà d' orinare. Ma i dolori del capo accompagnati da oscuramento di vista e rossore con prurigine della fronte, vengono dileguati da un' effusione di sangue spontanea, ovvero procurata ad arte. Se i dolori del capo e della fronte procedono da vento, o da freddo, o da caldezza si dileguano o per distillazione nasale, o per isternuti. Un subito ribrezzo caccia quella febbre ardente che i Greci appellano *causode*. Se nella febbre l' udito si fa ottuso sopravvenendo sangue del naso, o un flusso di ventre, tal male si dilegua affatto. Niuna cosa più giova contro la sordità quanto una soccorrenza biliosa. Chi principia ad avere nel canal dell' orina degli ascessetti detti *fimata* in greco, risana tostochè per esso venga a fluire della marcia. Fra i quali affetti li più venendo spontanei, si convien sapere che fra quelle cose che adopera l' arte, ha la natura e vuole la parte sua, la quale principalissima è.

All' incontro se duole la vescica con febbre continente, e che l' alvo nulla renda, è segno triste, anzi mortifero: ed è massimamente di pericolo ai fanciulli dal settimo anno al quartodecimo. Nelle malattie dei polmoni il mancare ai primi dì lo sputo, in appresso cominciare ad aversi al settimo dì, e seguitare oltre quel periodo è cosa pericos

mum mansit, periculosum est: quantoque magis mixtos, neque inter se diductos colores habet, tanto deterius. Et tamen nihil peius est, quam sincerum id edi, sive rufum est, sive cruentum, sive album, sive glutinosum, sive pallidum, sive spumans: nigrum tamen pessimum est. In eodem morbo periculosa sunt tussis, destillatio, etiam, quod alias salutare habetur, sternutamentum: periculosissimumque est, si haec secuta subita deiectio est. Fere vero quae in pulmonis, eadem in lateris dolore, et mitiora signa, et asperiora esse consuerunt. Ex iecinore si pus cruentum exit, mortiferum est. At ex suppurationibus eae pessimae sunt, quae intus tendunt sic, ut exteriorem quoque cutem decolorent: ex iis deinde quae in exteriorem partem prorumpunt, quae maximae, quaeque planissimae sunt. Quod si ne rupta quidem vomica, vel pure extrinsecus emisso, febris quievit, aut quamvis quieverit, tamen repetit; item si sitis est, si cibi fastidium, si venter liquidus, si pus est lividum et pallidum, si nihil aeger exscreat nisi pituitam spumantem, periculum certum est. Atque ex iis quidem suppurationibus, quas pulmonum morbi concitarunt, fere senes moriuntur: ex ceteris iuniores. At in tabe sputum mixtum purulentum, febris assidua, quae et cibi tempora eripit, et siti affligit, in corpore tenui periculum subesse testantur. Si quis etiam in eo morbo diutius traxit, ubi capilli fluunt, ubi urina quaedam araneis similia subsidentia ostendit, atque in sputis odor foedus est; maximeque ubi post haec orta deiectio est, protinus moritur: utique si tempus autumni est, quo fere, qui cetera parte anni traxerunt, resolvuntur. Item pus exspuisse in hoc morbo, deinde ex toto spuere desiisse,

losa; e tanto più è pestifera quanto più sono a vari colori screziati; nè fra loro divisi. Pur nondimeno non avvi dì peggio d' uno sputo schietto, giallastro o sanguinoso, o bianco, o glutinoso, o pallido, o spumeggiante: il nero per altro è di tutti il pessimo. Nella medesima malsania pericolosa è la tosse, la flussione od anche lo sternuto che si tiene per salutare in altri casi: ma pericolosissimo segno è se a questi soppraggiugne un istantaneo scioglimento del corpo. I medesimi indizi ora più lievi, ora più gravi che si osservano nel dolor del polmone, hannosi nel dolor di costa. Veuir fuora del fegato marcia sanguinosa, è segnale mortifero. Fra tutte le suppurazioni pessime son quelle che si dirigono allo indentro scolorando nel medesimo tempo anche la esterior cute: in appresso quelle che vengono all' esterno, e quelle che sono diffuse molto, e pochissimo rilevate. Che se avvenga che la febbre non ceda ancorchè siasi rotta la vomica, e la marcia fuori emessa: o quantunque ristata, tuttavia ritorni: parimenti se v' ha sete, inappetenza, lubricità del ventre; se il pus è livido, pallido, e se l' infermo non ispurga che una spumeggiante mucosità, manifesto pericolo sovrasta. E da queste suppurazioni, le quali succedono agli effetti polmonari per lo più ne muojono i vecchi; dalle altre i giovani. Ma nella tabe lo spurgo misto purulento, e la febbre incessante che non lascia tempo al cibo, e che affligge l' uomo di sete, sono segnali di somma gravezza in un gracile corpo. E se mai qualcuno anche in questa infermità tirò in lungo, dappoichè gli caggiono i capelli, dappoichè l' orina fa un sedimento simile in certo modo ai ragnatelli, e che gli sputi putono fieramente, e principalmente quando a siffatti accidenti si aggiunga la diarrea, in picciol tempo ei muore: tanto più se è d' autunno, in cui per usato cessano di vivere quei che trassero innanzi nelle altre parti dell' anno. Egli è del pari funesto segnale l' avere espurgata della mar-

mortiferum est. Solet etiam in adolescentibus is morbus ex vomica fistulave oriri: qui non facile sanescunt, nisi si multa signa bonae valetudinis subsecuta sunt. Ex reliquis vero minime facile sanantur virgines, aut eae mulieres quibus super tabem menstrua suppressa sunt. Cui vero sano subitus dolor capitis ortus est, dein somnus oppressit sic, ut stertat, neque expergiscatur, intra septimum diem pereundum est; magis si, cum alvus cita non antecesserit, palpebrae dormientis non coeunt, sed album oculorum apparet. Quos tamen ita mors sequitur, si id malum non est febre discussum. At aqua inter cutem, si ex acuto morbo coepit, ad sanitatem raro perducitur: utique si contraria iis quae supra posita sunt, subsequuntur. Aeque in ea quoque tussis spem tollit: item si sanguis sursum deorsumque erupit, et aqua medium corpus implevit. Quibusdam etiam in hoc morbo tumores oriuntur, deinde desinunt, deinde rursus assurgunt. Hi tutiores quidem sunt, quam qui supra comprehensi sunt, si attendunt; sed fere fiducia secundae valetudinis opprimuntur. Illud iure aliquis mirabitur, quomodo quaedam simul et affligant nostra corpora, et parte aliqua tueantur. Nam sive aqua inter cutem quem implevit, sive in magno abscessu multum puris coiit, simul id omne effudisse, aeque mortiferum est, ac si quis sani corporis vulnere factus exsanguis est. Articuli vero cui sic dolent, ut super eos ex callo quaedam tubercula innata sint, numquam liberantur: quaeque eorum vitia vel in senectute coeperunt, vel ad senectutem ab adolescentia pervenerunt, ut aliquando leniri possunt, sic numquam ex toto finiuntur. Morbus quoque comitialis

cia in questa infermità; e poscia l'essersi del tutto arrestata l'espettorazione. Sono use altresì formarsi appo i giovani per la predetta malattia vomiche, o fistole, le quali non troppo facilmente risanano, salvochè non sopravvengono altri molti salutiferi segni. Men facilmente fra essi risanano le fanciulle, o quelle femmine alle quali siensi nel tempo della tabe soppressi i mestrui. Ad una persona sana, se vienle istantaneamente dolor di capo; indi se è assalito da alto sonno sì che forte roncheggi, nè si riscuota, perirà entro sette giorni, massimamente se non essendone preceduto flusso del ventre, le palpebre mentr' egli dorme non si chiudono del tutto, ma lasciano travedere il bianco degli occhi. Tuttavolta la febbre potrebbe dissipare questo malore, e sottrarre dalla morte l'infermo. E l'idropisia che succede ad un male acuto di rado vien risanata, spezialmente se è accompagnata da accidenti contrari alli narrati di sopra. Ancora la tosse aggiugne novello timore in questo malanno: più se il sangue fa impeto alle parti superiori ed inferiori intanto che l'acqua ingombri tutta la parte media del corpo. Ad alcuni idropici nascer sogliono de' tumori, quindi svanire, quindi ricomparire di nuovo. Questi hanno più a sperare di quelli onde si parlò poco sopra, purchè sieno docili e tolleranti: ma spesso la soverchia fidanza della sanità loro è funesta. Farà giustamente maravigliare qualcuno, come certe cose ad un tempo infestino i nostri corpi, e in qualche parte siangli di presidio. Per esempio se una gran copia d'acqua effusa tra cute, o se molta marcia in ampio ascesso raccolta, tutta si effondesse ad un tratto, ne verria la morte, non altrimenti chi già sanissimo è per ferita fatto subitamente esangue. Niuno si libera da' mali dolorosi degli arti, se sovra di essi sieno nate e formate delle durezze nodose: e certi altri vizi degli stessi, sia che abbiano cominciato nell' attempata età, ovvero che ad essa sieno pervenuti dalla giovanezza, comechè alquanto alleviare si possano, non però mai radicalmen-

post annum quintum et vicesimum ortus aegre curatur; multoque aegrius is, qui post quadragesimum annum coepit; adeo ut in ea aetate aliquid in natura spei, vix quidquam in medicina sit. In eodem morbo, si simul totum corpus afficitur, neque ante in partibus aliquis venientis mali sensus est, sed homo ex improviso concidit, cuiuscumque is aetatis est, vix sanescit: si vero aut mens laesa est, aut nervorum facta resolutio, medicinae locus non est. Deiectionibus quoque si febris accessit; si inflammatio iecinoris, aut praecordiorum, aut ventris; si immodica sitis; si longius tempus; si alvus varia, si cum dolore est, etiam mortis periculum subest: maximeque si inter haec tormina vetera esse coeperunt. Isque morbus maxime pueros absumit usque ad annum decimum: ceterae aetates facilius sustinent. Mulier quoque gravida eiusmodi casu rapi potest; atque etiamsi ipsa convaluit, partum tamen perdit. Quin etiam tormina ab atra bile orsa mortifera sunt; aut si sub his, extenuato iam corpore, subito nigra alvus profluxit. At intestinorum laevitas periculosior est, si frequens deiectio est; si venter omnibus horis et cum sono, et sine hoc profluit, si similiter noctu et interdiu; si quod excernitur, aut crudum est, aut nigrum, et praeter id, etiam laeve, et mali odoris; si sitis urget, si post potionem urina non redditur, quod evenit quia tunc liquor omnis non in vesicam, sed in intestina descendit; si os exulceratur; si rubet facies, et quasi maculis quibusdam colorum omnium distinguitur; si venter est quasi fermentatus, pinguis atque rugosus; si et cibi cupiditas non est. Inter quae cum evidens mors sit, multo evidentior est, si iam longum quoque id vi-

te correggere. Anche la epilessia insorta dopo il vigesimo quinto anno è di difficile cura: assai più difficile ancora, se suscitossi dopo il quadragesimo: cosicchè in quella quasi nulla v' ha a sperare dalla medica ministrazione, solamente alcuna speme resta nelle forze della natura. E da questo malore quasi non mai si risana, qualunque sia l'età del paziente, quando ad un'ora tutto il corpo invada nè si abbia innanzi alcun senso dell' invadente male in veruna parte, ma cada l' uomo improvvisamente a terra: se poi v' ha lesione alle facoltà morali, e che ne sia nato un risolvimento dei nervi, è immedicabile. Ancora v' è pericolo di morte, se alla diarrea sopraggiugne la febbre, se v' ha infiammazione di fegato, o degl' ipocondri, o del ventre; se la sete è inestinguibile, se il male è inveterato; se gli escrementi sono variati, e si rendono con dolore, e sopra tutto se i tormini in mezzo a questi accidenti cominciano ad invecchiare. Questa infermità rapisce a preferenza i fanciulli insino all' età di dieci anni: le altre età più agevolmente vi resistono. E ancora la donna pregnante può da caso simile venir tratta à morte, e quantunque la scampi, tuttavia perde il parto. Ancora la dissenteria incitata dall' atrabile suol essere mortifera, e funestissmo indizio è in persona emaciata destarsi in un tratto flusso di materie nere. Ma la lienteria è vieppiù pericolosa, se le scariche sono frequenti, se il ventre ad ogn' ora fluisce con suono, o senza; se ciò si fa notte e dì, e quel che si rende è inconcotto o nero: e oltracciò anche levigato e di malvagio odore, se la sete incalza, se l' orina non si rende, dopo la bevanda, (il che addiviene per passare il liquor tutto non in vescica, ma nelle intestina) se la bocca si esulcera, se la faccia rosseggia, e quasi si sparge di certe macchie d' ogni colore; se il ventre è per ventosità tumefatto, disteso, anfrattuoso, e se a queste cose si arroge l' inappetenza. In mezzo a questi segni evidente si scorge la morte, assai più poi se già inveterato si è il malore, e

tium est; maximeque si etiam in corpore senili est. Si vero in tenuiore intestino morbus est, vomitus, singultus nervorum distentio, delirium, mala sunt. At in morbo arquato durum fieri iecur, perniciosissimum est. Quos lienis male habet; si tormina prehenderunt, deinde versa sunt vel in aquam inter cutem, vel in intestinorum laevitatem, vix ulla medicina periculo subtrahit. Morbus intestini tenuioris nisi resolutus est, intra septimum diem occidit. Mulier ex partu, si cum febre vehementibus etiam et assiduis capitis doloribus premitur, in periculo mortis est. Si dolor atque inflammatio est in iis partibus quibus viscera continentur, frequenter spirare, signum malum est. Si sine causa longus dolor capitis est, et in cervices ac scapulas transit, rursusque in caput revertitur. aut a capite ad cervices scapulasque pervenit, perniciosus est: nisi vomicam aliquam excitavit, sic ut pus extussiretur; aut nisi sanguis ex aliqua parte prorupit; aut nisi in capite multa porrigo, totove corpore pustulae ortae sunt. Aeque magnum malum est, ubi torpor atque prurigo pervagantur, modo per totum caput, modo in parte, aut sensus alicuius ibi quasi frigoris est; eaque ad summam quoque linguam perveniunt. Et cum in iisdem abscessibus auxilium sit, eo difficilior sanitas est, quominus saepe sub his malis illi subsequuntur. In coxae vero doloribus, si vehemens torpor est, frigescitque crus et coxa; alvus nisi coacta non reddit, idque quod excernitur, mucosum est, iamque aetas eius hominis quadragesimum annum excessit; is morbus erit longissimus, minimeque annuus; neque finiri poterit, nisi aut vere, aut aestate. Difficilis aeque curatio est in eadem aetate, ubi humerorum dolor vel ad manus pervenit, vel ad scapulas tendit, torporemque et dolorem creat, neque bilis vomitu levatur. Quacumque vero parte corporis membrum

massimamente ancora se ha assalito un corpo aggravato dagli anni. Il vomito, il singhiozzo, gli stiramenti nervosi, il delirio sono indizi fatali nella passione iliaca. Nell'itterizia perniciosissimo incidente si è farsi duro il fegato. Coloro che sono malaffetti della milza, se vengono sopraggiunti da dissenteria, la quale poscia si converta in idrope o in lienteria, non v'ha forse nell'arte rimedio valevole a sottrarli al pericolo. Il male dell'ileo se non si risolve entro sette giorni, uccide. Una puerpera se colla febbre è anche assalita da spietati e incessanti dolori di testa, trovasi in estremo pericolo. Se un'infiammazione, e un dolore si mostrano in parte, ove risiedono le viscere, egli è argomento funesto il respirar frequente. Un diuturno dolor di capo senza nota cagione, il quale passi al collo, alle scapole, e di nuovo ritorni al capo; o che da esso si distenda alle prefate parti, è pernicioso salvo che non ne nasca qualche vomica in guisa che il pus possa venir espurgato; o che sopravvenga alcuna emorragia, o nel capo si ecciti molta forfore, ovvero prorompano assai pustole per tutto il corpo. Ed è pure gran male provar torpori e prurigini vaganti quando per tutto il capo, e quando in una parte: ovvero un senso quivi come di freddo, e questi accidenti risentirli perfino all'apice della lingua; e per questi guaj l'ajuto essendo riposto negli ascessi tanto più malagevole è il risanamento quanto più di rado sotto tai circostanze essi si formano. Il morbo ischiatico sarà lunghissimo, almeno di un anno, e non si risolverà che in primavera o in autunno, tuttavolta che forte sia il torpore, la gamba e la coscia fredde, e il ventre non si evacui se non con isforzo e gli escrementi sieno mucosi, e la persona oltrepassante il quarantesimo anno. Egualmente di scabrosa cura nella medesima età sono le doglie del braccio che si prolungano alle mani; o si dirigono alle spalle, e che dal rigettar di bile non risentono veruno alleviamento. In qualunque parte del corpo abbiasi un membro paralitico che nulla si muova, e

aliquod resolutum est, si neque movetur, et emacrescit, in pristinum habitum non revertitur; eoque minus, quo vetustius id vitium est, et quo magis in corpore senili est. Omnique resolutioni nervorum ad medicinam non idonea tempora sunt hiems et autumnus; aliquid sperari potest vere et aestate. Isque morbus mediocris vix sanatur, vehemens sanari non potest. Omnis etiam dolor minus medicinae patet, qui sursum procedit. Mulieri gravidae, si subito mammae emacuerunt, abortus periculum est. Quae neque peperit, neque gravida est, si lac habet, a menstruis defecta est. Quartana autumnalis fere longa est; maximeque, quae coepit hieme appropinquante. Si sanguis profluxit, deinde secuta est dementia cum distentione nervorum, periculum mortis est: itemque si medicamentis purgatum, et adhuc inanem, nervorum distentio oppressit; aut si in magno dolore extremae partes frigent. Neque is ad vitam redit, qui ex suspendio, spumante ore, detractus est. Alvus nigra, sanguini atro similis, repentina, sive cum febre, sive etiam sine hac est, perniciosa est. (28)

CAPUT IX.

DE MORBORUM CURATIONIBUS.

Cognitis indiciis quae nos vel spe consolentur, vel metu terreant, ad curationes morborum transeundum est. Ex his quaedam communes sunt, quaedam propriae: communes, quae pluribus morbis opitulantur; propriae, quae singulis. Ante de communibus dicam: ex quibus tamen quaedam non aegros solum, sed sanos quoque sustinent; quaedam in adversa tantum valetudine adhibentur. Omne vero auxilium corporis, aut demit aliquam materiam,

che dimagrì; più ritornar non puote nel pristino stato, e tanto meno quanto più è inveterato il vizio, e più annoso soggetto. Il verno e l'autunno sono dell'anno le meno idonee stagioni alla medicazione della paralisia: alcun vantaggio sperar si può dalla primavera e dalla state: un' incompleta paralisi di rado risanasi, una completa, non mai. Anche un dolore qualunque che si rechi alle parti superiori piega meno ai rimedi. Una gravida, cui di presente si avvizzirono le poppe è in pericolo di abortire. Una femmina che non partorì, nè che è gravida, se ha del latte, convien che sia mancante de' mestrui. La febbre quartana autunnale suol esser lunga, quella massimamente che cominciò all'avvicinarsi del verno. Se la demenza sopraggiugne ad un profluvio di sangue con tensione di nervi, v'è pericolo di morte, e parimente se altri purgato con medicamenti, e già vuoto venga assalito da convulsioni; o se in un fierissimo dolore le estreme parti son fredde. Non è possibil cosa ritornare in vita chi è stato tratto da un impiccamento già colla bocca rigurgitante di bava. Egli è segno esiziale una repentina evacuazione di escrementi neri simili a sangue rappreso, sia con febbre, od anche senza di essa. (28)

CAPITOLO IX.

Della cura delle malattie.

Conosciuti i segni che ne fanno sperare, o temere, si convien passare alle cure delle malattie. Tra queste altre sono comuni, altre proprie: comuni quelle che si convengono a più maniera di mali, proprie quelle che a certe particolari specie. Dirò imprima delle comuni, fra le quali però alcune recano profitto non solo agl' infermi, ma anche ai sani: altre non si usano che in malattie. Ogni rimedio pe' nostri corpi alcuna cosa toglie o aggiugne; attrae

aut adiicit, aut evocat, aut reprimit, aut refrigerat, aut calefacit simulque aut durat, aut mollit. Quaedam non uno modo tantum, sed etiam duobus inter se non contrariis adiuvant. Demitur materia sanguinis detractione cucurbitula, deiectione, vomitu, frictione, gestatione, omnique exercitatione corporis, abstinentia, sudore. De quibus protinus dicam.

CAPUT X.

DE SANGUINIS DETRACTIONE PER VENAS.

Sanguinem incisa vena mitti novum non est: sed nullum pene morbum esse, in quo non mittatur, novum est. Item mitti iunioribus, et feminis uterum non gerentibus, vetus est: in pueris vero idem experiri, et in senioribus, et in gravidis quoque mulieribus, vetus non est: siquidem antiqui primam ultimamque aetatem sustinere non posse hoc auxilii genus iudicabant; persuaserantque sibi, mulierem gravidam quae ita curata esset, abortum esse facturam. Postea vero usus ostendit, nihil in his esse perpetuum; aliasque potius observationes adhibendas esse, ad quas dirigi curantis consilium debeat. Interest enim, non quae aetas sit, neque quid in corpore intus geratur: sed quae vires sint. Ergo si iuvenis imbecillus est, aut si mulier quae gravida non est, parum valet, male sanguis mittitur: emoritur enim vis, si qua supererat, hoc modo erepta. At firmus puer, et robustus senex, et gravida mulier valens, tuto curatur. Maxime tamen in his medicus imperitus falli potest, quia fere minus roboris illis aetatibus subest; mulierique praegnanti post curationem quoque viribus opus est, non tantum ad se, sed etiam ad

o ripercuote; refrigera o riscalda, e al tempo istesso indurisce o mollifica. Certi rimedi non recano giovamento in un modo sólo, ma spesse fiate in due fra di loro non contrarie guise. Sottraesi la materia colla cacciata del sangue, colle coppette, colla purgazione, col vomito, colla frizione, colla gestazione e con ogni qualità d' esercizio, coll' astinenza, col sudore, delle quali cose passo a ragionare.

CAPITOLO X.

Della sottrazione di sangue per le vene.

Trar sangue incidendo una vena non è nuovo, ma che non vi sia quasi malore niuno, in cui non si tragga, è costumanza nuova. Trar sangue ai giovani e alle donne non gravide è cosa vecchia; ma non ha gran tempo che ciò si fa ne' fanciulli, ne' vecchi e nelle pregnanti ancora. Gli antichi estimavano che la prima e l' ultima età atte non fossero a sopportare sì fatto sovvenimento, e fermamente credevano che una donna incinta che subìta avesse tale operazione sarebbe andata incontro all' aborto. Ma l' esperienza poscia ne fece accorti niuna regola intorno all' uso della flebotomia essere costante e fissa, e abbisognare piuttosto di ulteriori osservazioni a meglio scorgere la mente dell' artista. Imperocchè monta sapere non quale sia l' età, nè ciò che si fa entro il nostro corpo, ma in che stato si ritrovano le forze. Il perchè male a proposito trarriasi sangue ad un giovine debole, o ad una femina illanguidita, avvegnachè non gravida, perocchè verriasi con ciò ad estinguere quell' avanzo di forza che per anche loro rimanea. Ma puossi bene trar sangue con sicurezza ad un gagliardo ragazzo, ad un robusto vecchio, o a donna gravida vigorosa. Contuttociò può in queste cose andar di leggieri errato un medicante inesperto perocchè in questa età v' ha minor rubustezza, ed una gravida dopo una cura ha d' uopo di tutte le sue forze non

partum sustinendum. Non quidquid autem intentionem animi et prudentiam exigit, protinus eiiciendum est; cum praecipua in hoc ars sit, quae non annos numeret, neque conceptionem solam videat; sed vires aestimet, et ex eo colligat, possit necne superesse, quod vel puerum, vel senem, vel in una muliere duo corpora simul sustineat. Interest etiam inter valens corpus, et obesum; inter tenue, et infirmum: tenuioribus magis sanguis, plenioribus magis caro abundat. Facilius itaque illi detractionem eiusmodi sustinent; celeriusque ea, si nimium est pinguis aliquis, affligitur. Ideoque vis corporis melius ex venis, quam ex ipsa specie aestimatur. Neque solum haec consideranda sunt; sed etiam morbi genus quod sit: utrum superans, an deficiens materia laeserit; corruptum corpus sit, an integrum. Nam si materia vel deest, vel integra est, istud alienum est: at si vel copia sui male habet, vel corrupta est, nullo modo melius succurritur. Ergo vehemens febris, ubi rubet corpus, plenaeque venae tument, sanguinis detractionem requirit: item viscerum morbi, nervorumque et resolutio, et rigor, et distentio: quidquid denique fauces difficultate spiritus strangulat; quidquid subito supprimit vocem; quisquis intolerabilis dolor est, et quacumque de causa ruptum aliquid intus atque collisum est: item malus corporis habitus, omnesque acuti morbi, qui modo, ut supra dixi, non infirmitate, sed onere nocent. Fieri tamen potest, ut morbus quidem id desideret, corpus autem vix pati posse videatur: sed si nullum tamen appareat aliud auxilium, periturusque sit qui laborat, nisi temeraria quoque via fuerit adiutus; in hoc statu boni medici est ostendere, quam nulla spes sit

tanto per sostenere sè, ma sì anche il feto. Non deesi a prima giunta prescrivere ciò che esige di molta riflessione e prudenza, perocchè in questo appunto sta il pregio dell' arte, la quale non fa suo principal negozio l' annoverare gli anni, o sguardare alla pregnezza, ma sì le forze bilancia per dedurre quinci se tanto ne potranno rimanere che sufficienti sieno a sostenere un fanciullo, un vecchio, e due corpi insieme in una donna. Importa eziandio distinguere tra un soggetto forte e grasso, ed un magro e debole. I magri più abbondano di sangue, più di carne i grassi. Il perchè quelli più facilmente ne sopportano la sottrazione, e per essa più presto ne riceve onta chi trovasi soverchiamente pingue. Meglio pertanto si estima la robustezza dell'uomo dall'ispezion delle vene che non dall' abito del corpo. Nè tanto considerar si vogliono queste cose, ma determinare inoltre qual sia la specie del male; se la materia pecchi per eccesso o per difetto, se il corpo sia sano o viziato. Perocchè se la materia manca, od è ben costituita, la cavata del sangue è inconvenevole. Ma se è per copia esuberante, ovver corrotta, di nessun' altra guisa vi si può meglio riparare. Quindi in una gagliarda febbre quando rosso è il corpo e turgescenti le vene, bisogna ricorrere alla flebotomia, e similmente ne' malori delle viscere, nella paralisia, nello spasmo e nelle convulsioni: finalmente ne'guaj delle fauci costituiti da uno strangolamento qual che ne sia la cagione, con difficoltà di respiro; e nella istantanea perdita della voce: in tutti i violenti dolori, e nei casi tutti in cui che che ne sia la cagione, alcuna parte interna si trovi rotta o contusa: parimenti nel reo abito del corpo, e in tutte quelle malattie acute le quali, siccome avvertiva più sopra, sono ingenerate non per deficienza, ma per esuberanza d'umori. Contuttociò può avvenire che una malattia addimandi positivamente il salasso, mentre il corpo dimostri non poterlo guari sopportare: pure se in questo mezzo non si scorge altro presidio, e se l'ammalato ne morrebbe ove non venisse sussidiato tuttochè con mezzo ardimentoso, in questo caso è ufficio di savio medico

sine sanguinis detractione, faterique quantus in hac ipsa malus sit: et tum demum si exigetur, sanguinem mittere. De quo dubitari in eiusmodi re non oportet: satius est enim anceps auxilium experiri, quam nullum. Idque maxime fieri debet, ubi nervi resoluti sunt; ubi subito aliquis obmutuit; ubi angina strangulatur; ubi prioris febris accessio pene confecit, paremque subsequi verisimile est, neque eam videntur sustinere aegri vires posse. Cum sit autem minime crudo sanguis mittendus, tamen ne id quidem perpetuum est: neque enim semper concoctionem res exspectat. Ergo si ex superiore parte aliquis decidit, si contusus est, si ex aliquo subito casu sanguinem vomit; quamvis paulo ante sumpsit cibum, tamen protinus ei demenda materia est, ne si subsederit, corpus affligat. Idemque etiam in aliis casibus repentinis qui strangulabunt, dictum erit. At si morbi ratio patietur, tum demum nulla cruditatis suspicione remanente id fiet. Ideoque ei rei videtur aptissimus adversae valetudinis dies secundus, aut tertius. Sed ut aliquando etiam primo die sanguinem mittere necesse est, sic numquam utile post diem quartum est, cum iam spatio ipso materia et exhausta est, et corpus corrupit: ut detractio imbecillum id facere possit, non possit integrum.

Quod si vehemens febris urget, in ipso impetu eius sanguinem mittere, hominem iugulare est; exspectanda ergo remissio est. Si non decrescit, sed crescere desiit, neque speratur remissio, tunc quoque, quamvis peior, sola tamen occasio non omittenda est. Fere etiam ista

il far conoscere non esservi altra speranza fuor della sottrazione del sangue, e far palese al tempo istesso, quanto sia il risico d'usarla; ultimamente se venga richiesta eseguirla. Su di che in cotal frangente non è mestiero istar perplessi, perocchè meglio è tentare un rimedio dubbioso, anzichè niuno. E ciò dee massimamente farsi nella paralisi, nel perdimento istantaneo della voce, nell'angina che minacci strangolamento, ovvero quando la primiera accessione di una febbre ne mise in forse della vita, e che probabile è che possa reiterarsi con pari ferocità, e che le forze dell'infermo non pajano abili a sostenerla. E comechè non si debba trar sangue innanzi la concozione, tuttavolta nemmen questa regola vorrassi tenere per costante, posciachè vi sono dei casi che non sempre concedono di aspettare la digestione. Come quando altri sia precipitato dall'alto, o abbia riportato una contusione; o che per qualsiasi subitaneo accidente rigetti del sangue, in allora quantunque poco davanti abbia mangiato, deesigli di presente cavar sangue, affinchè in soprastando ei non si aggravi di più. E lo stesso sia detto per altri casi repentini ne' quali sovrasti minaccia di soffogamento. Che se la natura della infermità il permetta, allora deesi fare quando non vi rimanga più alcun sospetto di crudità. Laonde il secondo e terzo giorno di malattia sembrano a tal bisogna proprissimi: ma comechè sia talora espediente e necessario trar sangue anche il primo dì, non mai però sarà utile dopo il quarto, conciossiachè la materia in quello spazio di tempo o si è dissipata, o il corpo ha corrotto; laonde la sottrazione del sangue potrà renderlo debile, ma sano non mai.

Se poi una febbre gagliardissima imperversa, nella maggior veemenza di lei cavar sangue è lo stesso che uccider l'uomo, per la qual cosa aspettar si conviene la remissione. Se la febbre non decresce, ma si fa stazionaria, e se non v'è a sperare declinazione, allora pure comechè alquanto critica sia la circostanza, non dee lasciarsi sfuggire l'u-

medicina, ubi necessaria est, in biduum dividenda est: satius est enim primum levare aegrum, deinde perpurgare quam simul omni vi effusa fortasse praecipitare. Quod si in pure quoque, aquaque quae inter cutem est, ita respondet, quanto magis necesse est in sanguine respondeat! Mitti vero is debet, si totius corporis causa fit, ex brachio; si partis alicuius, ex ea ipsa parte, aut certe quam proxima; quia non ubique mitti potest, sed in temporibus, in brachiis, iuxta talos. Neque ignoro quosdam dicere, quam longissime sanguinem inde, ubi laedit, esse mittendum; sic enim averti materiae cursum; at illo modo in id ipsum, quod gravat, evocari. Sed id falsum est; proximum enim locum primo exhaurit; ex ulterioribus autem eatenus sanguis sequitur, quatenus emittitur; ubi is suppressus est, quia non trahitur, ne venit quidem. Videtur tamen usus ipse docuisse, si caput fractum est, ex brachio potius sanguinem esse mittendum; si quod in humero vitium est, ex altero brachio: credo, quia si quid parum cesserit, opportuniores eae partes iniuriae sunt, quae iam male habent. Avertitur quoque interdum sanguis, ubi alia parte prorumpens, alia emittitur: desinit enim fluere qua nolumus, inde obiectis quae prohibeant, alia dato itinere Mittere autem sanguinem cum sit expeditissimum usum habenti; tamen ignaro difficillimum est. Iuncta enim est venae arteria, his nervi: ita, si nervum scalpellus attingit, sequitur nervorum distentio, eaque hominem crudeliter consumit. At arteria incisa neque coit, neque sanescit; inter-

nica occasione che si presenta. E questo medico servizio ogniqualvolta si esige, deesi auch' egli quasi sempre amministrare in due dì; imperocchè è più plausibile di sottrar a poco a poco, ed indi poi spurgarlo al tutto, anzichè involando alla persona in un solo tratto tutte le forze, trarla per avventura in rovina. Che se questo consiglio a meraviglia riesce in evacuando la marcia negli ascessi, e l' acqua negl' idropici, quanto più necessariamente non dovrà corrispondere nella flebotomia? Il sangue poi se trattasi di un male universale, trar si dee dal braccio; se di una qualche parte, da quell' istessa, od almeno dalla più prossima; poichè non si puote salassare dovunque, ma solo nelle tempie, nelle braccia, al piede. Io non ignoro esservi taluni i quali estimano doversi praticare il salasso assai lungi di là, onde ha sede il male, per la ragione che in questo modo sviasi altrove il corso del sangue, mentrechè in quell' altro attracsi in quella parte istessa, in che sta il malanno. Ma quest' opinare è falso, perocchè in principio si esauriscono i vasi della parte più vicina, quelli poi che sono più lontani si vuotano a ragguaglio che si lascia uscire il sangue, ma tosto che si sopprime non ne vien più. Contuttociò l' uso istesso sembra averci insegnato doversi nelle fratture del capo cavar sangue a preferenza dal braccio, e se il male è in un braccio trarrassi dall' altro: e giudico perchè se mal ne avvenisse da ciò, quelle parti che già si trovano mal affette, son più disposte a risentir le ingiurie. Ancora talvolta si diverte il sangue, quando sgorgando da una parte s' incide la vena da un' altra: il sangue così cessa di spandersi donde non vogliamo, opponendogli un obice che ne arresti il corso coll' aprirgli un' altra uscita. Eseguire la flebotomia, quanto è agevole per chi v' ha l' uso, altrettanto riesce difficile a chi è inesperto. Perocchè la vena associata si trova alle arterie, e queste ai nervi: quindi se lo scalpello ferisce un nervo si suscitano stiramenti e convulsioni che in modo crudelissimo adducono lentamente alla tomba. Ma l' arteria ferita nè si riunisce, nè risana, e talora la-

dum etiam, ut sanguis vehementer erumpat, efficit. Ipsius quoque venae, si forte praecisa est, capita comprimuntur, neque sanguinem emittunt. At si timide scalpellus demittitur, summam cutem lacerat, neque venam incidit. Nonnumquam etiam ea latet, neque facile reperitur. Ita multae res id diffi ile inscio faciunt, quod perito facillimum est. Incidenda ad medium vena est, ex qua cum sanguis erumpit, colorem eius habitumque oportet attendere. Nam si is crassus et niger est, vitiosus est; ideoque utiliter effunditur: si rubet et pellucet, integer est; eaque missio sanguinis adeo non prodest, ut etiam noceat; protinusque is supprimendus est. Sed id evenire non potest sub eo medico qui scit ex quali corpore sanguis mittendus sit. Illud magis fieri solet, ut aeque niger assidue primo die profluat: quod quamvis ita est: tamen si iam satis fluxit, supprimendus est; semperque ante finis faciendus est, quam anima deficiat. Deligandumque brachium superimposito expresso ex aqua frigida penicillo: et postero die adverso medio digito vena ferienda, ut recens coitus eius resolvatur, iterumque sanguinem fundat. Sive autem primo. sive secundo die sanguis, qui crassus et niger initio fluxerat, et rubere, et pellucere coepit, satis materiae detractum est, atque quod supcrest, sincerum est: ideoque protinus brachium deligandum, habendumque ita est, donec valens cicatricula sit; quae celerrime in vena confirmatur. (29)

scia con veemenza sgorgare il sangue. Se poi la vena è recisa tutta, i capi della stessa combaciano insieme, e non emettono sangue. E se con timidezza s' immerge la lancetta fendesi solo la esterna cute, e la vena non rimane incisa. Alcuna volta è anche molto profonda, nè è lieve il ritrovarla. Così assai cose rendono malagevole quest' operazione ad un insipiente, mentre che all' opposto facilissimamente riesce ad un perito. La vena si dee incidere nel suo belmezzo, donde mentre il sangue spiccia, si osserverà il colore e la consistenza di lui: perocchè se è denso e nereggiante, egli è viziato, e imperciò giova effonderlo: se per lo contrario è rosso e rutilante, sano è, ed allora l'emissione del sangue è anzi più nocevole che no, e conviensi tosto chiudere la vena. Ma un cotal accidente non puote avvenire ad un medico che sa conoscere a qual corpo si addice la missione del sangue. Intervien più sovente che il primo dì ne esca sempre sangue nero; ma comechè ciò accada, se già a sufficienza uscinne, deesi arrestare, e por fine in ogni caso anzi che sopravvenga il deliquio. Quindi si fascia il braccio sovrapponendo dicontro all' incisione un piumacciolo inumidito d'acqua fresca, e alla dimane si frega col dito medio la vena, affinchè i labbri della ferita di fresco fra sè riuniti tornino a separarsi, e così diasi nuovamente libero uscimento al sangue. Se il sangue che da principio fluì denso e nero comincia a farsi rosso e pellucido, è indizio essersene estratto a sufficienza, e ciò che rimansi essere puro e sano. Laonde si fascerà incontanente il braccio, e si riterrà così fino a che salda sia la piccola cicatrice, la quale in una vena prestissimo si compie. (29)

CAPUT XI.

DE SANGUINIS DETRACTIONE PER CUCURBITULAS.

Cucurbitularum vero duo genera sunt : aeneum, et corneum. Aenea altera parte patet, altera clausa est: cornea, altera parte aeque patens, altera foramen habet exiguum. In aeneum linamentum ardens coniicitur, ac sic os eius corpori aptatur, imprimiturque, donec inhaereat. Cornea per se corpori imponitur; deinde, ubi ea parte qua exiguum foramen est, ore spiritus adductus est, superque cera cavum id clausum est, aeque inhaerescit. Utraque non ex his tantum materiae generibus, sed etiam ex quolibet alio recte fit. Ac si cetera defecerunt, caliculus quoque, aut pultarius oris compressioris, ei rei commode aptatur. Ubi inhaesit, si concisa ante scalpello cutis est, sanguinem extrahit; si integra est, spiritum. Ergo ubi materia quae intus est, laedit, illo modo; ubi inflatio, hoc imponi solet. Usus autem cucurbitulae praecipuus est, ubi non in toto corpore, sed in parte aliqua vitium est, quam exhauriri ad confirmandam valetudinem satis est. Idque ipsum testimonium est, etiam scalpello sanguinem, ubi membro succurritur, ab ea potissimum parte quae iam laesa est, esse mittendum; quod nemo cucurbitulam diversae parti imponit, nisi cum profusionem sanguinis eo avertit; sed ei ipsi quae dolet, quaeque liberanda est. Opus etiam esse cucurbitula potest in morbis longis, quamvis iam et iis spatium aliquod accessit; sive corrupta materia, sive spiritu male habente. In acutis quoque quibusdam, si et

CAPITOLO XI.

Della sottrazione di sangue per le coppette.

Di due qualità hannovi coppette, altre di rame, altre di corno. Le prime sono aperte da un lato, chiuse dall'altro; le seconde hanno un' ampia apertura da una parte, e un pertugio dall' altra. Nella coppetta di rame ponvisi stoppa ardente, e quindi l' apertura di essa si accomoda al corpo, sostenendola con la mano infino a che vi aderisca. La cornea si appone al corpo così com' è, indi pel picciolo forame succhiato colla bocca l' aria, e poscia chiusone con cera l' adito, attaccasi siccome l' altra. Le due specie di ventose non si fanno tanto di rame e di corno, ma sì di qualsivoglia altra materia: Ma in disagio d' ogn' altra può comodamente acconciarsi a quest' uso un bicchiero, od altro picciol vaso che abbia angusta l' imboccatura. Posta la coppetta, se davanti fu scarificata la cute, attrarrà il sangue, e se altrimenti non fu, attirerà gli spiriti. Quindi si costumano porre le coppette a taglio, allorchè il soverchio degli umori sanguigni è la cagione del male, e nell' altro modo quando a rincontro predomina la flatuosità. L' uso principale delle coppette si è quando l' affetto non è in tutto il corpo, ma in alcuna parte, cui basta esaurire per ristabilire la sanità. Ed una prova che il sangue anche colla lancetta, quando vogliasi soccorrere ad un membro, si dee trarre a preferenza da quella parte che giace inferma, si è che niuno pone le coppette a parti diverse, se non per dirigere là ove le appone il corso del sangue, ma sì ognora a quella regione del corpo che è inferma e che intendesi di liberare. Si possono altresì impiegare questi medicinali presidi ne' lunghi malori, tuttochè già sia trascorso del tempo, o che risultino essi da corrompimento di materia, o da vizio degli spiriti. Anche in certe malattie acute, dove fa d' uopo smi-

levari corpus debet, et ex vena sanguinem mitti, vires non patiuntur. Idque auxilium ut minus vehemens, ita magis tutum; neque umquam periculosum est, etiamsi in medio febris impetu, etiamsi in cruditate adhibetur. Ideoque ubi sanguinem mitti opus est, si incisa vena praeceps periculum est, aut si in parte corporis etiam vitium est, huc potius confugiendum est: cum eo tamen, ut sciamus, hic ut nullum periculum, ita levius praesidium esse; nec posse vehementi malo, nisi aeque vehemens auxilium succurrere. (30)

CAPUT XII.

DE DEIECTIONE.

Deiectionem autem antiqui variis medicamentis, crebraque alvi ductione in omnibus pene morbis moliebantur: dabantque aut nigrum veratrum, aut filiculam, aut squamam aeris, quam λεπιδα χαλκε Graeci vocant; aut lactucae marinae lac, cuius gutta pani adiecta abunde purgat; aut lac vel asininum, vel bubulum, vel caprinum, eique salis paulum adiiciebant, decoquebantque id, et sublatis iis quae coierant, quod quasi serum supererat, bibere cogebant. Sed medicamenta stomachum fere laedunt: alvus si vehementius fluit, aut saepius ducitur, hominem infirmat. Ergo numquam in adversa valetudine medicamentum eius rei causa recte datur, nisi ubi is morbus sine febre est; ut cum veratrum nigrum aut atra bile vexatis aut cum tristitia insanientibus, aut iis quorum nervi parte a-

nuire la quantità degli umori, intanto che le forze non sostengono il cavar sangue per la vena. Questo medico provvedimento com'è men violento, così è più sicuro, e non mai pericoloso, ancorchè si metta in uso nel maggior colmo della febbre, ed anche prima che sia fatta la digestione. Perciò ogni qualvolta è richiesta la diminuzione del sangue, in caso che si corra manifesto pericolo ad incidere la vena, o che alcuna parte del corpo trovisi malaffetta, si dovrà piuttosto ricorrere a questo salutare sovvenimento: rileva però il sapere che se dalle coppette non v'è a temere verun pericolo, non avvi nemmeno a sperare troppo grande ajuto, e che i mali violenti richieggono del pari poderosi rimedi. (30)

CAPITOLO XII.

Della purgazione.

Gli antichi provocavano le dejezioni con varii medicamenti, e col frequente uso de' cristeri in quasi tutte le malattie, e davano l'elleboro nero, il felce, la scaglia del rame detta dai Greci *lepida calcou*; o il sugo del titimalo di cui una gocciola in sul pane purga abbondevolmente, e il latte asinino, o il vaccino, o quel di capra nel quale mettevano un pò di sale; indi il faceano bollire, e tolto via quello che si accagliava, obbligavano a bere il rimanente che era poco diverso dal siero. Ma i medicamenti sono per lo più nocivi al nostro stomaco, e se il ventre si evacua impetuosamente, e se con indiscreta frequenza si va movendo, induce l'uomo in estrema fiacchezza. Onde non è sana regola propinare in malattia medicamento purgativo, tranne che non sia senza febbre: appunto come quando si prescrive l'elleboro nero a quelli che sono travagliati dall'atrabile, o agl' insani per tristezza, od

liqua resoluti sunt, datur. At ubi febres sunt, satius est eius rei causa cibos potionesque assumere, qui simul et alant, et ventrem molliant. Suntque valetudinis genera, quibus ex lacte purgatio convenit.

De lotionibus.

Plerumque vero alvus potius (a) *ducenda est: quod ab Asclepiade quoque sic temperatum, ut tamen servatum sit: video plerumque saeculo nostro praeteriri. Est autem ea moderatio quam is secutus videtur, aptissima: ut neque saepe ea medicina tentetur, et tamen semel, vel summum bis, non omittatur, si caput grave est; si oculi caligant; si morbus maioris intestini est, quod Graeci* κολον *nominant; si in imo ventre, aut in coxa dolores sunt; si in stomachum quaedam biliosa concurrunt, vel etiam pituita co se, humorve aliquis aquae similis confert; si spiritus difficilius redditur; si nihil per se venter excernit; utique si iuxta quoque stercus est, et intus remanet; aut si stercoris odorem nihil deiiciens aeger ex spiritu suo sentit; aut si corruptum est quod excernitur, aut si prima inedia febrem non sustulit: aut si sanguinem mitti, cum opus sit, vires non patiuntur, tempusve eius rei praeteriit; aut si multum ante morbum aliquis potavit, aut si is qui saepe vel sponte, vel casu purgatus est, subito habet alvum suppressam. Servanda vero illa sunt; ne ante diem tertium ducatur; ne ulla cruditate substante: ne in corpore infirmo, diuque adversa valetudine exhausto; neve in eo cui satis alvus quotidie reddit, quive eam liquidam habet; neve in ipso accessionis impetu, quia quod tum infusum*

(a) *Morgagni* è di opinione doversi dire *alvus lotionibus ducenda est.* (L' edit. Napolitano).

a chi ha alcuna paralisi. Ma ogni qualvolta v'è febbre, più diritto avviso è prendere a quest' uopo alimenti e beveraggi che ad un tempo somministrino nudrimento, e tenghino lubrico il ventre. Sonvi poi alcune infermità, nelle quali si convien propriamente purgar col latte.

De' cristeri.

Vuolsi piuttosto ne' più dei casi tener libero il ventre co' cristeri: Asclepiade ha moderato anche questo non però ch'ei non l'abbia seguito: ai nostri giorni è quasi andato in disuso. L'uso discreto poi ch'ei ne fece sembra convenientissimo; che non troppo spesso si pratichi questo medicinale presidio, tuttavolta non si tralasci d'amministrarlo una o al più due fiate, se la testa è pesante, il vedere fosco, e se regna quel malore del grande intestino che pe' Greci dicesi *colon*; se nell'imo ventre, e ne' fianchi si soffrono de' dolori, se lo stomaco si sopraccarichi di materie biliose, o quivi raunisi pituita, od altro umore simigliante all' acqua, se il respiro è alquanto aneloso, se il ventre nulla evacua spontaneamente, tanto più poi se le materie fecciose si sentono al basso, senza pur poterle rendere, se l'ammalato niente eliminando ha nel suo alito un odore stercoraceo, o se è corrotto ciò che fa, e se per lo stare a dieta che fece, la febbre contuttociò non venne meno, o se richiedendosi la mission del sangue, le forze non la sostengono, o se il tempo opportuno a farla è trascorso, o se altri assai bevve pria che si ammalasse, o se chi è solito o per accidente, o spontaneamente a spesso purgarsi, siasegli ad un tratto reso tenace il ventre. Si deono nell'uso de' serviziali queste regole servare: di non amministrarli prima del terzo dì, e non mai fino a che sussiste alcuna crudezza, giammai in persona debole, e per antica infermità esausta: nè a chi va del corpo sufficientemente ogni dì, nemmeno a quegli che ha il ventre sciolto, e non usarlo nella violenza dell'accessione, perocchè

est, alvo continetur, regestumque in caput, multo gravius periculum efficit. Pridie vero abstinere debet aeger, ut aptus tali curationi sit: eo die ante aliquot horas aquam calidam bibere, ut superiores eius partes madescant. Tum immittenda in alvum est, si levi medicina contenti sumus, pura aqua; si paulo valentiori, mulsa; si leni, ea in qua foenum graecum, vel ptisana, vel malva decocta; si reprimendi causa, ex verbenis. Acris autem est marina aqua, vel alia sale adiecto: atque utraque decocta commodior est. Acrior fit adiecto vel oleo, vel nitro, vel melle: quoque acrior est, eo plus extrahit, sed minus facile sustinetur. Idque quod infunditur, neque frigidum esse oportet, neque calidum; ne alterutro modo laedat. Cum infusum est, quantum fieri potest, continere se in lectulo debet aeger, nec primae cupiditati deiectionis protinus cedere: ubi necesse est, tum demum desidere. Fereque eo modo dempta materia, superioribus partibus levatis, morbum ipsum mollit. Cum vero quoties res coegit, desidendo aliquis se exhausit, paulisper debet conquiescere; et ne vires deficiant, utique eo die cibum assumere: qui plenior, an exiguus sit dandus, ex ratione eius accessionis quae exspectabitur, aut in metu non erit, aestimari oportebit.

CAPUT XIII.

DE VOMITU.

At vomitus, ut in secunda quoque valetudine saepe necessarius biliosis est, sic etiam in iis morbis quos bilis

la materia iniettata si rattiene nelle intestina, e sollevandosi verso la testa, aumenta il pericolo. L'infermo dee la vigilia stare in astinenza onde disporsi a così fatta operazione: il giorno medesimo dee qualche ora davanti bere acqua tepida, onde le parti superiori si umettino: tai cose premesse s'inietterà se fa bisogno d'una lene medicina, dell'acqua pura: se d'una alquanto più forte, dell'acqua mellita, e se richiedesi cristere mollificante, farassi di decozione di fieno greco, d'orzo, o di malva: i lavativi astringenti si compongono di decozion di verbena. Gl'irritanti si fanno d'acqua marina od altra in che sia sciolto del sale: e sì l'una che l'altra utile sarà farla bollire. Vieppiù irritante farassi giuntandovi olio, o nitro od anche del mele. Quanto più è acre, tanto più opera: ma men facilmente si ritiene. La roba che s'inietta, non dee essere nè fredda, nè calda, onde non arrechi danno nè per l'uno nè per l'altro modo. Fatto il cristeo, l'ammalato per quanto può dee tenersi in letto, e non cedere subito ai primi incitamenti, che ha di scaricarsi: ma quando poi è forzato allora senza più vada al cesso. E per lo più sgombrate così le intestina, e sbarazzate le parti superne, la malattia istessa diminuisce. Qualora poi altri coll'evacuare, avendolo così richiesto la cosa, sia rimasto al tutto privo di forze, convien che riposi alcun poco, e onde non caggia in deliquio, prenda in quel dì dell'alimento, il quale se debba esser copioso, o parco fia mestieri dedurlo dal grado dell'accessione che dovrà, o non dovrà in quel dì sopraggiugnere.

CAPITOLO XIII.

Del vomito.

Ma il vomito com'è talor necessario anche in sanità ai biliosi, così del pari in quelle malattie che sono conci-

concitavit. Ergo omnibus qui ante febres horrore et tremore vexantur; omnibus qui cholera laborant; omnibus etiam cum quadam hilaritate insanientibus; et comitiali quoque morbo oppressis necessarius est. Sed si acutus morbus est, sicut in cholera; si febris est, ut inter horrores, asperioribus medicamentis opus non est; sicut in deiectionibus quoque supra dictum est: satisque est ea vomitus causa sumi, quae sanis quoque sumenda esse proposui. At ubi longi valentesque morbi sine febre sunt, ut comitialis, ut insania, veratro quoque albo utendum est. Id neque hieme, neque aestate recte datur, optime vere; tolerabiliter autumno. Quisquis daturus erit, id agere ante debet, ut accepturi corpus humidius sit. Illud scire oportet, omne eiusmodi medicamentum quod potui datur, non semper aegris prodesse, semper sanis nocere. (31)

CAPUT XIV.

DE FRICTIONE.

De frictione vero adeo multa Asclepiades, tamquam inventor eius, posuit in eo volumine quod Communium Auxiliorum *inscripsit, ut cum trium tantum faceret mentionem, huius et aquae et gestationis, tamen maximam partem in hac consumpserit. Oportet autem neque recentiores viros in iis fraudare, quae vel repererunt, vel recte secuti sunt; et tamen ea quae apud antiquiores aliquos posita sunt, auctoribus suis reddere. Neque dubitari potest, quin latius quidem, et dilucidius, ubi et quomodo frictione utendum esset, Asclepiades praeceperit; nihil*

tate da bile. Il perchè a quelli che innanzi la febbre vengono percossi da orrori e tremori, e a chi soffre la colera, e a quelli ancora che posseduti sono da pazzia allegra, non che agli epilettici, egli è indispensabile. Ma se il male è acuto siccom'è la colera, se è febbricoso come in tempo del ribrezzo, non si addicono medicine irritanti, siccome è detto di sopra parlando delle dejezioni: a provocare il vomito bastano quelle medesime cose che proposi doversi prendere anche dai sani. Ma nei lunghi e gravi malori non febbrili siccome il mal caduco e la demenza, vuolsi talvolta far uso dell'elleboro bianco. Non è convenevole precettarlo di verno, e nemmeno di state, sommamente a proposito la primavera, mediocremente di autunno. Quegli poi che dovrà prenderlo, dee davanti governarsi in modo che il proprio corpo acciocchè il riceva, si trovi umido. Importa però sapere che tutti i medicinali di questa natura che si danno in bevanda, non sempre giovano agl' infermi, nuocciono sì costantemente ai sani. (31)

CAP. XIV.

Della frizione.

Intorno alle frizioni, quasi come inventore ne fosse, molto copiosamente ha versato Asclepiade in quel volume che intitolò dei *Comuni Presidi*, nel quale avvegnachè abbia discorso di tre cose, vale a dire della frizione, dell' acqua e della gestazione, contuttociò ha impiegato la massima parte a ragionare della prima. Non convien certo defraudare i recenti medici di quelle lodi che si sono meritati in ciò che o ritrovarono eglino stessi, o di che sono stati accorti seguaci, ma egli è dovere al tempo medesimo di restituire ai loro autori la gloria dello scoprimento di quelle cose che si leggono presso qualche vecchio scrittore. Non si può dubitare che Asclepiade non abbia insegnato più ampiamente e con più chiarezza che niun altro il modo onde far uso della fre-

tamen repererit, quod non a vetustissimo auctore Hippocrate paucis verbis comprehensum sit: qui dixit, frictione, si vehemens sit, durari corpus; si lenis, molliri; si multa, minui; si modica, impleri. Sequitur ergo, ut tum utendum sit, cum aut adstringendum corpus est, quod hebes est; aut molliendum, quod induruit; aut digerendum in eo, quod copia nocet; aut alendum id, quod tenue et infirmum est. Quas tamen species si quis curiosius aestimet; quod iam ad medicum non pertinet; facile intelliget, omnes ex una causa pendere, quae demit. Nam et adstringitur aliquid, eo dempto quod interpositum, ut id laxaretur, effecerat; et mollitur, eo detracto quod duritiem creabat; et impletur, non ipsa frictione, sed eo cibo qui postea usque ad cutem digestione quadam relaxatam, penetrat. Diversarum vero rerum in modo causa est. Inter unctionem autem et frictionem multum interest. Ungi enim, leniterque pertractari corpus, etiam in acutis et recentibus morbis oportet; in remissione tamen, et ante cibum: longa vero frictione uti, neque in acutis morbis, neque increscentibus convenit; praeterquam cum phreneticis somnus ea quaeritur. Amat autem hoc auxilium valetudo longa, et iam a primo impetu inclinata. Neque ignoro quosdam dicere, omne auxilium necessarium esse increscentibus morbis, non cum iam per se finiuntur. Quod non ita se habet; potest enim morbus, etiam qui per se finem habiturus est, citius tamen adhibito auxilio tolli: quod duabus de causis necessarium est; et ut quam primum bona valetudo contingat; et ne morbus qui remanet,

gagione, non pertanto cosa nessuna asserisce che non fosse già stata espressa da Ippocrate scrittore antichissimo con succinte frasi: mentr'egli disse che per la frizione, se gagliarda il corpo s'indura; se blanda si ammollisse; se soverchia dimagra; se moderata s'ingrassa. Quinci ne siegue che allora dovrassene far uso quando vorrassi o contrar le fibre di un corpo rilasciato, o mollificare quelle che sono rigide, ovvero stremare ciò che per la copia sua ne incomoda, o veramente nutricar quel corpo che gracile si ritrova od infermo. Tuttavolta se altri vorrà attentamente considerare tutti questi effetti della frizione, il che però non è di pertinenza medica, di leggieri comprenderà tutti quanti venirne da una medesima cagione che è la sottrazione. Percioccbè si ristringe una cosa togliendo ciò che v'è interposto, il che era causa di sua rilasciatezza; e si mollifica col detrar quello che cagionava la durezza; e s'ingrassa non per effetto della fregagione, ma pel cibo che penetra indi fino alla cute, già rilasciata, in grazia di una tal quale digestione. Ma la cagione di questi infra loro contrari effetti sta nel modo del praticar la frizione. Non picciola differenza poi passa tra l'unzione e la fregagione. Perocchè ungere e lenemente fregare il corpo è necessario anche nelle acute e recenti malattie, nella remissione però e pria di mangiare. Ma la continuata fregagione disconviensi al tutto negli acuti morbi, ed in quelli che vanno crescendo, tranne il solo caso di voler conciliare il sonno ai deliranti. Un'antica infermità, e che dal primo impeto ha già dato volta, a preferenza ricerca questo sussidio. Io non ignoro che alcuni medici avvisano essere necessario ogni rimedio, quando i mali van crescendo, e non quando per sè stessi corrono al loro fine. Ma in questo eglino vanno errati; imperocchè una malattia che anche per sè andrebbe a finire, tuttavia può togliersi più prontamente, usando di qualche rimedio: il che necessario è per due ragioni; e perchè al più tosto ritorni la buona salute, e perchè la malattia che rimane, non si esacerbi, anche per

iterum, quamvis levi de causa, exasperetur. Potest morbus minus gravis esse, quam fuerit, neque ideo tamen solvi; sed reliquiis quibusdam inhaerere, quas admotum aliquod auxilium discutiat. Sed ut levata quoque adversa valetudine, recte frictio adhibetur; sic numquam adhibenda est febre increscente: verum, si fieri poterit, cum ex toto corpus ea vacabit; si minus, certe cum ea remiserit. Eadem autem modo in totis corporibus esse debet, ut cum infirmus aliquis implendus est; modo in partibus, aut quia eius ipsius membri imbecillitas id requirit, aut quia alterius. Nam et capitis longos dolores ipsius frictio levat; non in impetu tamen doloris: et membrum aliquod resolutum ipsius frictione confirmatur. Longe tamen saepius aliud perfricandum est, cum aliud dolet; maximeque cum a summis, aut a mediis partibus corporis evocare materiam volumus; ideoque extremas partes perfricamus. Neque audiendi sunt, qui numero finiunt, quoties aliquis perfricandus sit. Id enim ex viribus hominis colligendum est: et si is perinfirmus est, potest satis esse quinquagies; si robustior, potest ducenties; inter utrumque deinde, prout vires sunt. Quo fit, ut etiam minus saepe in muliere, quam in viro; minus saepe in puero, vel sene, quam in iuvene, manus dimovendae sint. Denique, si certa membra perfricantur, multa valentique frictione opus est. Nam neque totum corpus infirmari cito per partem potest, et opus est quam plurimum materiae digeri; sive id ipsum membrum, sive per id aliud levamus. At ubi totius corporis imbecillitas hanc curationem per totum id exigit, brevior esse debet et lenior; ut tantummodo summam cutem emolliat, quo facilius capax ex recenti cibo novae materiae

lieve cagione, di nuovo. Può sì l'affezione morbosa esser men grave di quello già fu, e non per questo tuttavia potersi sciogliere del tutto: ma rimanervi alcuni avanzi che un opportuno rimedio può dissipare. Ma se la frizione convenientemente si adopra anche quando diminuita si è la febbre, così non mai usar si dee nello accrescersi della stessa: ma se fia possibile, dovrà aspettarsi che il corpo sia interamente libero, o che almeno abbia rimesso. La fregagione ora si fa per tutto il corpo, siccome quando si vuole impinguare una persona gracile, ora sopra un sola parte, sia perchè il richieda la debolezza di quella parte istessa, ovvero di alcun' altra. Ella pure allegerisce gli annosi dolori del capo, purchè non si usi nella violenza loro, ed un arto paralitico ben sovente racquista il moto con farci dei fregamenti. Nondimeno assai più spesso si convien far la frizione in parti non affette, e massimamente allora che si ha in mira di richiamare gli umori dalle supreme e medie parti del corpo, e perciò si stropicciano le estreme parti. Non è da porgere orecchio a quelli, i quali vogliono determinare il numero delle freghe da farsi a qualcuno, imperocchè tal cosa deesi dedurre dalle forze del soggetto: cosicchè se esso debolissimo si trova, possono bastare cinquanta, se poderoso ne potrà sostenere da dugento: dipoi ci terremo tra questo mezzo a norma delle forze. Dal che ne viene che per lo più meno in una donna che in un uomo, e meno in un fanciullo ed in un vecchio che in un giovane si deono adoperar le mani. Finalmente se si fregano certe regioni del corpo, d'uopo è di forte e continuato stropicciamento, perocchè non può tutto il corpo tosto indebolirsi in grazia d'una parte, mentre occorra dissipare grande quantità di materia, sia che vogliasi col fregamento sollevare quel membro istesso, od alcun altro. Ma quando la fievolezza di tutta la persona addimandi questo medicinale governo in tutta l'estensione del corpo, facciasi sì ma più breve e più mite, onde rammollisca soltanto la cute, acciocchè rendasi più facilmente capevole di novella materia pel davanti apprestato alimento

fiat. In malis iam aegrum esse, ubi exterior pars corporis friget, interior cum siti calet, supra posui. Sed tunc quoque unicum in frictione praesidium est; quae si calorem in cutem evocavit, potest alicui medicinae locum facere. (32)

CAPUT XV.

DE GESTATIONE.

Gestatio quoque longis et iam inclinatis morbis aptissima est: utilisque est et iis corporibus quae iam ex toto febre carent, sed adhuc exerceri per se non possunt; et iis quibus lentae morborum reliquiae remanent, neque aliter eliduntur. Asclepiades etiam in recenti vehementique, praecipueque ardente febre, ad discutiendam eam, gestatione dixit utendum esse; sed id periculose fit; meliusque quiete eiusmodi impetus sustinetur. Si quis tamen experiri volet, sic experiatur; si lingua non erit aspera, si nullus tumor, nulla durities, nullus dolor visceribus, aut capiti, aut praecordiis suberit. Et ex toto numquam gestari corpus dolens debet, sive id in toto, sive in parte est; nisi tamen solis nervis dolentibus; neque umquam increscente febre, sed in remissione eius. Genera autem gestationis plura sunt; quae adhibenda sunt et pro viribus cuiusque, et pro opibus; ne aut imbecillum hominem nimis digerant, aut humili desint. Lenissima est navi, vel in portu, vel in flumine; vehementior vel in alto mari navi, vel lectica; etiamnum acrior vehiculo. Atque haec ipsa et intendi et leniri possunt. Si nihil horum est, suspendi lectus debet, et moveri: si ne id quidem est, at certe uni

Che un infermo ritrovisi in pericoloso stato, tuttavolta che l' esterna parte del corpo è assalita da freddo, mentre all' interno ei prova caldo con sete, già disopra il dissi, in questo caso l' unico ajuto riposto è nella frizione, la quale se rivocherà nella cute il calore, può dare campo ad alcuna medicazione. (32)

CAPITOLO XV.

Della gestazione.

La gestazione pure è molto acconcia ai lunghi e già decrescenti malori: ed utile è a coloro che da tempo vanno scevri di febbre, ma che di per sè non si possono ancora esercitare, ed a quelli a cui restano lenti residui di malsania che di verun altro modo non si dileguano. Asclepiade propose l' uso della gestazione anche in una nuova e gagliarda febbre massime ardente, onde distoglierla: ma il farebbesi a grande risico, e meglio è col riposo attutarne la forza. Pure se alcuno ha vaghezza di sperimentarla, il faccia se la lingua non è aspra, se niun tumore, niuna durezza e dolore nessuno si sentirà nelle viscere, nel capo, o nei precordi. E sempre schifare la gestazione, dolente il corpo tutto, o alcuna parte; salvo nondimeno il capo, in cui dolgano i soli nervi, e non mai nel crescere della febbre, ma nella remissione di essa. Di due maniere si hanno gestazioni, delle quali si può far uso a seconda delle forze e delle facoltà di ciascuno; onde nè soverchio esauriscano un uomo debile, nè manchino al povero. La più piacevole di tutte è quella che si fa in barca nel porto, o pel fiume: più violenta in alto mare, ovvero in lettiga. La più veemente è in cocchio. Ma queste varie fogge di gestazione posson rendersi e più forti e meno forti. In disagio di tutte queste si sospenda il letto, e facciasi muovere. E se questo pur

pedi subiiciendum fulmentum est, atque ita lectus huc et illuc manu impellendus. Et lenia quidem genera infirmis conveniunt: valentiora vero iis qui iam pluribus diebus febre liberati sunt; aut iis qui gravium morborum initia sic sentiunt, ut adhuc febre vacent (quod et in tabe, et in stomachi vitiis, et cum aqua cutem subiit, et interdum in morbo regio fit) aut ubi quidam morbi, qualis comitialis, qualis insania est, sine febre, quamvis diu, manent. In quibus affectibus ea quoque genera exercitationum necessaria sunt, quae comprehendimus eo loco, quo, quemadmodum sani, neque firmi homines se gererent, praecepimus. (33)

CAPUT XVI.

DE ABSTINENTIA.

Abstinentiae vero duo genera sunt: alterum ubi nihil assumit aeger; alterum ubi non nisi quod oportet. Initia morborum primum famem, sitimque desiderant: ipsi deinde morbi moderationem, ut neque aliud quam expedit, neque eius ipsius nimium sumatur. Neque enim convenit iuxta inediam protinus satietatem esse. Quod si sanis quoque corporibus inutile est, ubi aliqua necessitas famem fecit; quanto inutilius est in corpore etiam aegro? Neque ulla res magis adiuvat laborantem, quam tempestiva abstinentia. Intemperantes homines apud nos, ipsi cibi tempora curantibus dant. Rursus alii tempora medicis pro dono remittunt, sibi ipsis modum vendicant. Liberaliter agere se credunt, qui cum cetera illorum arbitrio relinquant, in genere cibi liberi sunt; quasi quaeratur, quid

manca, si convien mettere un sostegno ad un piede del letto, e poscia con una mano spignerlo qua e là. Le più blande maniere d'esercizio si addicono ai soggetti deboli, le più forti a coloro che già da più giorni sono liberati dalla febbre, o a quelli che sì poco risentono i forieri di malattie gravi che si trovano per anche senza febbre (siccome avviene nell' etisia, nei malanni di stomaco, nell' idropisia e talvolta nell' itterizia), ovvero in certi malori non febbrili, quantunque durino lungo tempo, siccome il mal caduco e la pazzia. Nelle quali affezioni sono pur necessarie quelle maniere d'esercizio che si esposero colà, ove si dettero i precetti secondo i quali si deono regolare le sane, ma dilicate persone. (33)

CAPITOLO XVI.

Dell' astinenza.

Di due sorte è l'astinenza: l'una in cui nulla prende l'infermo, l'altra in cui prende ciò solo che gli è convenevole. Le malattie ne' loro cominciamenti vogliono totale astinenza di cibo e di bevanda; in appresso nelle malattie istesse si richiede moderazione, non usando che alimenti dicevoli, e questi anche con parsimonia; perocchè sempre disconviene la sazievolezza dopo l'inedia, la quale se anche ai sani è nocente, allorchè per alcuna necessità provarono la fame, quanto più nol sarà ad un infermo? Nulla cosa reca giovamento maggiore agli ammalati, quanto l'astinenza a tempo. Gl' intemperanti fra noi lasciano ai medici i tempi del prender cibo; altri all' incontro quasi in dono loro accordano i tempi, a sè stessi riservandosi la misura. Così estimano liberalmente adoperar coloro i quali mentre lasciano le altre cose all' arbitrio dei medicanti, vogliono esser liberi intorno al mangiare: quasi che si ricerchi qual cosa è lecita

medico liceat, non quid aegro salutare sit. Cui vehementer nocet, quoties in eius quod assumitur, vel tempore, vel modo, vel genere peccatur.

CAPUT XVII.

De sudore.

Sudor etiam duobus modis elicitur; aut sicco calore, aut balneo. Siccus calor est, et arenae calidae, et laconici, et clibani, et quarumdam naturalium sudationum, ubi e terra profusus calidus vapor aedificio includitur, sicut super Baias in myrtetis habemus. Praeter haec sole quoque, et exercitatione is movetur. Utiliaque haec genera sunt, quoties humor intus nocet, isque digerendus est. Ac nervorum quoque quaedam vitia sic optime curantur. Sed cetera infirmis possunt convenire: sol et exercitatio tantum robustioribus; qui tamen sine febre, vel inter initia morborum, vel etiam non gravibus morbis tenentur. Cavendum autem est, ne quid horum vel in febre, vel in cruditate tententur. At balnei duplex usus est. Nam modo, discussis febribus, initium cibi plenioris, vinique firmioris valetudini facit, modo febrem ipsam tollit. Fereque adhibetur, ubi summam cutem relaxari, evocarique corruptum humorem, et habitum corporis mutari expedit. Antiqui timidius eo utebantur: Asclepiades audacius. Neque terrere autem ea res, si tempestiva est, debet: ante tempus nocet. Quisquis febre liberatus est, simulatque ea uno die non accessit, eo qui proximus est, post tempus accessionis, tuto lavari potest. At si circumitum habere ea febris solita est sic, ut tertio, quartove die revertatur, quandocumque non accessit, balneum tutum est.

al medico, non quale salutifera sia allo infermo; a cui troppo si nuoce, tuttavolta che si sbaglia intorno a ciò che prende, sia nella qualità, sia nella quantità, o nel tempo.

CAPITOLO XVII.

Del sudore.

Il sudore si provoca in due guise: o col calore secco, o col bagno. Il calore secco è quello della rena calda, della stufa, del forno o di alcuni naturali sudatoj, ove il caldo vapore surgente da terra si raccoglie in una stanza siccome gli abbiamo sopra Baja nei mirteti. Oltre questi mezzi il sudore s'incita anche col sole e coll'esercizio. Queste maniere d'incitare il sudore sono proficue ogniqualvolta v'ha entro di noi un umore infetto che smaltire si convenga. E per tal guisa certe affezioni dei nervi vengono sanate, ma mentre le prime maniere si possono adattare ai deboli, il sole e il moto non si acconciano che ai robusti, purchè siano senza febbre od in principio di malattia, o che non siano preoccupati da gravi malori. Bisogna astenersi da entrambi questi mezzi di far sudare nel tempo della febbre e della digestione. Doppio è l'uso del bagno. Perocchè ora al convalescente, sciolti pienamente gli accessi febbrili, segna il cominciamento di un alimento più sostanzioso e di un vino più forte, ed ora dissipa la febbre istessa. E quasi sempre si mette in uso, allorchè è espediente di rilasciar la pelle, e trarne fuora un umore malefico, e cambiare l'abito del corpo. Gli antichi erano intorno a questo assai timidi; Asclepiade coraggioso e ardito. Non v'ha per verità nulla a temer dal bagno, se si usa convenevolmente, ma pregiudica se fassi innanzi tempo. Un ammalato che venga liberato dalla febbre, e che trapassi un dì senza averla, nel susseguente, passato il tempo dell'accesso, può con tutta sicurtà lavarsi. Persistendo poi ancora le febbrili accessioni, e queste lente e che già da

Manentibus vero adhuc febribus, si eae sunt lentae, levesque iamdiu male habent, recte medicina ista tentatur: cum eo tamen, ne praecordia dura sint, neve ea tumeant, neve lingua aspera sit, neve aut in medio corpore, aut in capite dolor ullus sit; neve tum febris increscat. Atque in iis quidem febribus quae certum circuitum habent, duo balnei tempora sunt; alterum ante horrorem; alterum febre finita: in iis vero qui lentis febriculis diu detinentur, cum aut ex toto recessit accessio; aut si id non solet, certe lenita est; iamque corpus tam integrum est, quam maxime esse in eo genere valetudinis solet. Imbecillus homo iturus in balneum, vitare debet ne ante frigus aliquod experiatur: ubi in balneum venit, paulisper resistere, experirique, num tempora adstringantur, et an sudor aliquis oriatur: illud si incidit, hoc non secutum est, inutile eo die balneum est; perungendusque is leniter, et referendus est; vitandumque omni modo frigus, et abstinentia utendum. At si temporibus integris, primum ibi deinde alibi sudor incipit, fovendum os aqua calida; tum in solium descendendum est: atque ibi quoque videndum, num sub primo contactu aquae calidae summa cutis inhorrescat: quod vix tamen fieri potest, si priora recte cesserunt. certum id autem signum inutilis balnei est. Ante vero, an postea quam in aquam calidam se demittat, aliquis perungi debeat, ex ratione valetudinis suae cognoscat. Fere tamen, nisi ubi nominatim, ut postea fiat id, praecipitur, moto sudore leniter corpus perungendum; deinde in aquam calidam demittendum est. Atque hic quoque habenda virium ratio est, neque committendum, ut per aestum anima deficiat; sed maturius is auferendus, curiroseque vestimentis involvendus est, ut neque ad eum frigus adspiret, et ibi quoque, antequam aliquid assumat,

lunga pezza insensibilmente travagliano, somma utilità ne presta il bagno: nondimeno che per altro non siano gl' ipocondri duri ed enfiati, nè aspra la lingua, e che nella parte media del corpo così come nel capo niuno dolore si senta, e che la febbre in quell' ora non cresca. Ed in quelle febbri similmente che hanno un costante periodo due sono i tempi opportuni a far bagnature. L' uno innanzi il ribrezzo, l' altro cessata la febbre. Ma in quelli che da tempo sono malmenati da lente febbriciattole, allorchè od è al tutto disciolto l' accesso, od almeno quando che ciò non avvenga, calmato che sia, e che il corpo omai si ritrovi a cotal grado d' integrità quale suol aversi in così fatta generazione di male. Una persona malaticcia che vuol bagnarsi, convien che si guardi dal freddo innanzi ciò fare: e disceso poi ch' ei sia nel bagno, star fermo alquanto, ed osservare se le tempie si ristringono, e se un poco si affaccia il sudore: se quelle patono strettezza e il sudor non si mostra, disutile è in quella giornata il bagno: deesi quindi ugnere soavemente, e trasportar di colà, e schifare a tutto potere il freddo, e stare a dieta. Ma se il sudore, integre le tempie, comincia prima da esse, di poi dalle altre parti, si dee fomentar la bocca con acqua calda: indi scendere nella vasca del bagno, e quivi simigliantemente considerare se al primo toccar dell' acqua calda si abbrividisca la pelle: il che difficilmente avviene se i primi segni furono favorevoli: il che manifesto segno è che il bagno è illaudabile. Se altri poi debba ugners avanti o dopo d' essersi immerso nell' acqua calda, il rilevi dallo stato della propria sanità. Tuttavia quasi sempre, salvo che non siasi specificamente ordinato che facciasi dopo, mosso appena il sudore, dee pianamente ugnere il corpo, poscia rientrare nel bagno, e quivi ancora si deono valutare le forze, e guardare si dee non cada per soverchio calore in deliquio; ma trarnelo fuora più presto, e involgerlo studiosamente di panni, onde il freddo non lo raggiunga, e nella medesima stanza del bagno pria che prenda alimento

insudet. Fomenta quoque calida sunt milium, sal, arena; quodlibet eorum calefactum, et in linteum coniectum; si minore vi opus est, etiam solum linteum; at si maiore, extincti titiones, involutique panniculis; et sic circumdati. Quin etiam calido oleo replentur utriculi: et in vasa fictilia, a similitudine quas lenticulas vocant, aqua coniicitur; et sal sacco linteo excipitur, demittiturque in aquam bene calidam, tum super id membrum, quod fovendum est, collocatur. Iuxtaque ignem ferramenta duo sunt, capitibus paulo latioribus, alterumque ex his demittitur in eum salem, et aqua super leviter aspergitur; ubi frigere coepit, ad ignem refertur, et idem in altero fit; deinde invicem in utroque: inter quae descendit salsus et calidus sucous, qui contractis aliquo morbo nervis opitulatur. His omnibus commune est, digerere id quod vel praecordia onerat, vel fauces strangulat, vel in aliquo membro nocet. Quando autem quoque utendum sit, in ipsis morborum generibus dicetur. (34)

CAPUT XVIII.

QUI CIBI, POTIONESQUE, AUT VALENTIS, AUT MEDIAE, AUT IMBECILLAE MATERIAE SINT.

Cum de iis dictum sit quae detrahendo iuvant; ad ea veniendum est quae alunt, id est cibum, et potionem. Haec autem non omnium tantum morborum, sed etiam secundae valetudinis communia praesidia sunt; pertinetque ad rem, omnium proprietates nosse; primum ut sani sciant, quomodo his utantur; deinde ut exsequentibus nobis morborum curationes, liceat species rerum, quae assumendae erunt, subiicere, neque necesse sit subinde singulas eas no-

lasciare che sudi. Ancora si costumano delle fomentazioni calde con miglio, con sale, con arena, ciascuna di tai cose riscaldata, ed involta in pannolino; se fa d'uopo di un blando calore anche il solo pannolino, ma se d'uno assai forte, de' tizzoni estinti involti entro una pezza ed apposti. Si riempiono anche degli otricelli d'olio caldo; o si mette dell'acqua in vasi di terra, chiamati per la figura loro lenticchie; o si riempie di sale un sacchetto, il quale s'immerge in acqua ben calda, e poi si appone alla parte da fomentare. E sieno nel fuoco due ferri con capitelli un pò più larghi, l'uno di essi s'insinua nel suddetto sale, e sopra vi si spruzza bel bello dell'acqua; allorchè incomincia a freddare si rimette nel fuoco, e lo stesso si pratica coll'altro; così a vicenda in entrambi: di tal modo ne viene a colare un salso e caldo umore che presta di molto ajuto a certi malori cagionati da rigidità di nervi. Adoperamento comune di tutte queste fomente è di smaltire ciò che aggrava i precordi, o che serra le fauci, o che fa nocumento a qualche membro. Quando poi usare si debba ciascuna di queste, si dirà nelle singole specie di mali. (34)

CAPITOLO XVIII.

Quali sono i cibi o le bevande di forte, mezzano o debile nutrimento.

Dappoichè detto si è di quelle cose che giovano sottraendo, a quelle si dee passare che alimentano, cibo cioè e bevanda. E questi non tanto sono i comuni sussidj di tutte le malattie, ma della sanità ancora: e s'appartiene al nostro oggetto il conoscere ogni qualità d'alimento, prima affinchè i sani sappiano di qual modo usarne, indi acciocchè noi in curando ci troviamo in grado di precisare le specie di quegli alimenti che si dovranno prendere senza esser obbligati ad indicarli tratto tratto nominatamente. Si convien impertanto

minare. Scire igitur oportet, omnia legumina, quaeque ex frumentis panificia sunt, generis valentissimi esse (valentissimum voco, in quo plurimum alimenti est); item omne animal quadrupes domi natum; omnem grandem feram, quales sunt caprea, cervus, aper; onager; omnem grandem avem, quales sunt anser, et pavo, et grus; omnes belluas marinas, ex quibus cetus est, quaeque his pares sunt: item mel, et caseum. Quo minus mirum est, opus pistorium valentissimum esse, quod ex frumento, adipe, melle, caseo constat. In media vero materia numerari ex oleribus debere ea quorum radices, vel bulbos assuminus; ex quadrupedibus, leporem; aves omnes a minimis ad phoenicopterum; item pisces omnes qui salem non patiuntur, solidive saliuntur. Imbecillissimam vero materiam esse omnem caulem oleris, et quidquid in caule nascitur, qualis est cucurbita, et cucumis, et capparis; omnia poma, oleas, cochleas, itemque conchylia. Sed quamvis haec ita discreta sint, tamen etiam quae sub eadem specie sunt, magna discrimina recipiunt; aliaque res alia vel valentior est, vel infirmior. Siquidem plus alimenti est in pane, quam in ullo alio: firmius est triticum, quam milium, id ipsum, quam hordeum; et ex tritico firmissima siligo; deinde simila, deinde cui nihil ademptum est, quod αυτοπυρον *Graeci vocant; infirmior est ex polline; infirmissimus cibarius panis. Ex leguminibus vero valentior faba, vel lenticula, quam pisum. Ex oleribus valentiora rapa, napique, et omnes bulbi in quibus cepam quoque, et allium numero; quam pastinaca, vel quae specialiter radicula appellatur: item firmior brassica, et beta, et porrum, quam lactuca, vel cucurbita, vel asparagus. At ex fructibus surculorum valentiores uvae, ficus, nuces, pal-*

sapere che tutti i legumi e tutte le paste fatte di grano appartengono alla classe delle sostanze di fortissimo nutrimento (e chiamo fortissimo ciò che rinchiude in sè il massimo di sostanza nutricia). Del pari tutti i quadrupedi domestici, ogni grosso salvatico, come il capriolo, il cervo, il cinghiale, l'asino selvaggio: tutti i grandi uccelli, quali l'oca, il pavone, la grue: tutte le fiere marine, fra cui la balena, e gli altri cetacei: parimente il mele e il formaggio. Onde non è maraviglia che nutrientissimo sia un pasticcio che consti di grano, grasso, mele e formaggio. Nella classe poi delle sostanze di mezzano nudrimento sono da riporre quegli erbaggi di cui non usiamo se non le radici ed il bulbo: fra i quadrupedi la lepre, gli uccelli tutti dal più piccolo fino al fenicottero; istessamente i pesci tutti che non si salano, o si salano interi. Debolissima nutritura somministrano gli erbami, e tutto ciò che nasce sul caule siccome la zucca, il cocomero, il cappero: le frutta tutte, le olive, le chiocciole e le conchiglie. Ma oltre queste differenze, altre grandi se ne riscontrano fra le sostanze comprese nella medesima classe, laddove una qualità d'alimento è più o meno nutriente di un'altra. Così più sostanza dà il pane di qualsivoglia altro cibo. Il grano è più forte del miglio, questo più dell'orzo, e la parte più sostanziosa del grano è il primo fiore, dipoi il secondo, dipoi la farina così com'è senza stacciarla, la quale i Greci dicon la *autopiro*: debole è il pane fatto col fior di farina, debolissimo il pan casereccio. Fra i legumi più forte è la fava o la lenticchia del pisello, e fra le erbe edule la rapa, ed il navone, e tutte le radici bulbose, nel cui novero entranvi anche la cipolla e l'aglio, lo sono più della pastinaca, o di quella che specialmente si chiama radice. Parimente più nodritivo è il cavolo e la bietola e il porro della lattuca, del cedriolo o dello sparagio. Ma dei frutti che nascono dai tralci, più nutrienti sono le uve, i fichi, le noci, i dattili che non

mulae, quam quae poma proprie nominantur: atque ex his ipsis firmiora quae succosa, quam quae fragilia sunt. Itemque ex iis avibus quae in media specie sunt, valentiores eae quae pedibus, quam quae volatu magis nituntur; et ex iis quae volatu fidunt, firmiores quae grandiores aves quam quae minutae sunt; ut ficedula et turdus. Atque eae quoque quae in aqua degunt, leviorem cibum praestant, quam quae natandi scientiam non habent. Inter domesticas vero quadrupedes levissima suilla est; gravissima bubula: itemque ex feris, quo maius quodque animal, eo robustior ex eo cibus est. Pisciumque eorum qui ex media materia sunt, quibus maxime utimur, tamen gravissimi sunt, ex quibus salsamenta quoque fieri possunt, qualis lacertus est; deinde qui, quamvis teneriores, tamen duri sunt, ut aurata; corvus, sparus, oculata; tum plani; post quos etiamnum leviores lupi, mullique; et post hos, omnes saxatiles.

Neque vero in generibus rerum tantummodo discrimen est, sed etiam in ipsis: quod et aetate fit, et membro, et solo, et coelo, et habitu. Nam quadrupes omne animal, si lactens est, minus alimenti praestat: itemque quo tenerior pullus cohortalis est: in piscibus quoque media aetas, quae nondum summam magnitudinem implevit. Deinde ex eodem sue, ungulae, rostrum, aures, cerebellum; ex agno, hoedove cum petiolis totum caput aliquanto quam cetera membra leviora sunt: adeo ut in media materia poni possint. Ex avibus colla, alaeve recte infirmissimis adnumerantur. Quod ad solum vero pertinet, frumentum quodque valentius est collinum, quam campestre: levior piscis inter saxa editus, quam in arena: levior in arena, quam in limo: quo fit,

i pomi propriamente detti: e fra questi lo sono più i successi di quei che sono fragili. Fra gli uccelli della classe media più nodriscono quelli che più stanno sulla terra di quei che più volano; e tra quei che si fidano al volo, più nutrichevoli sono i più grossi, come il beccafico e il tordo. E quegli ancora che vivono nell'acqua, prestano più leggiere alimento di quei che passano in terra la vita loro. Fra i quadrupedi domestici leggierissima è la carne porcina, pesante oltremodo quella di bue, inoltre gli animali salvatici tanto più ne danno sostanzioso alimento quanto più son grossi. E fra tutti i pesci che spettano alla classe media e de' quali facciamo principalmente uso, sono più gravi quei che si possono anche salare, come il lacerto: di poi quelli che sebben più dilicati, nondimeno son duri, siccome la dorata, il corvo marino, l'occhiata, lo sparo: poscia tutti i pesci piani; appresso i pesci lupi e le triglie, e infine tutti i piccioli pesci di mare.

Nè già solamente ne' generi stanno le differenze, ma negl' istessi individui delle specie medesime: il che ha luogo per l' età e per le parti, pel suolo, pel clima e per la corporatura. Perciocchè un quadrupede o qualsiasi altro animale, se è lattante somministra minor nutrimento: così del pari il pollame quanto più è giovane tanto meno è nutriente. I pesci pure quando non abbiano passato l' età di mezzo, e non siano giunti al loro ultimo incremento. Dipoi nel porco medesimo meno nutritivi sono i piedi, il grugno, gli orecchi, il cervello. Nell'agnello e nel capretto la testa e le zampe sono alquanto più leggiere delle altre parti, per cui queste si possono collocare nella classe di mezzo. Il collo e le ali degli uccelli giustamente si ascrivono fra le parti d' infima sostanza. Per quanto poi si appartiene al suolo, il grano delle colline è più nutrichevole di quel di piano. Più leggiere è il pesce che sta fra gli scogli che per le arene, e questo più di quello che si vive ne' pantani. Dal che ne viene che le medesime specie sieno più pesanti

ut ex stagno, vel lacu, vel flumine eadem genera graviora sint: leviorque qui in alto, quam qui in vado vixit. Omne etiam ferum animal domestico levius; et quodcumque humido coelo, quam quod sicco natum est. Deinde eadem omnia pinguia, quam macra; recentia, quam salsa; nova, quam vetusta plus alimenti habent. Tum res eadem magis alit iurulenta, quam assa; magis assa, quam elixa. Ovum durum valentissimae materiae est: molle, vel sorbile, imbecillissimae. Cumque panificia omnia firmissima sint, elota tamen quaedam genera frumenti, ut alica, oryza, ptisana, vel ex iisdem facta sorbitio, aut pulticula, et aqua quoque madens panis, imbecillissimis adnumerari potest.

Ex potionibus vero quaecumque ex frumento facta est, itemque lac, mulsum, defrutum, passum, vinum aut dulce, aut vehemens, aut mustum, aut magnae vetustatis, valentissimi generis est. At acetum, et id vinum quod paucorum annorum, vel austerum, vel pingue est, in media materia est: ideoque infirmis numquam generis alterius dari debet. Aqua omnium imbecillissima est. Firmiorque ex frumento potio est, quo firmius fuit ipsum frumentum: firmior ex eo vino quod bono solo, quam quod tenui; quodque temperato coelo, quam quod aut nimis humido, aut nimis sicco, nimiumque aut frigido, aut calido natum est. Mulsum, quo plus mellis habet; defrutum, quo magis incoctum; passum, quo ex sicciore uva est, eo valentius est. Aqua levissima pluvialis est; deinde fontana; tum ex flumine; tum ex puteo; posthaec ex nive, aut glacie; gravior his ex lacu; gravissima ex palude. Facilis etiam et necessaria cognitio est naturam eius re-

secondo che sono o d'uno stagno, o di un fiume; e quelli che vivono alla superficie sono più leggieri di quei che alloggiano ne' bassi fondi. Anche la carne di qualunque animale salvatico lo è più di quella di un dimestico, e quel che è nato in aria umida è meno nutriente di quel che nacque in asciutto. Dipoi gli altri animali hanno in sè più nutritura, grassi che magri, freschi anzichè salati, più morti di fresco che da gran tempo. Inoltre la medesima carne nutrica più lessa che arrosto, più arrosto che fritta. L'uovo duro è di validissimo nutricamento, il molle, o da bere, di debolissimo. Ed avvegnachè tutte le specie di pane siano sostanziosissime, si può non pertanto ascrivere fra le cose di menoma forza certi preparati di grano lavato, come l'alica, il riso, l'orzo mondato ed i brodi fatti con siffatte sostanze, la farinata ed anche il pane ammollato nell'acqua. Fra le bevande tutte quelle preparate con fromento, e il latte, il mulso, la sapa, il vino passo, il vino dolce o gagliardo, o mosto ancora, ed il vecchissimo entrano nella famiglia delle più alimentizie. Ma l'aceto o quel vino che ha pochi anni, o che è austero o pingue s'appartiene alla mezzana, e per questo non deesi ai deboli dare mai d'altra qualità. L'acqua è di tutte le bevande la più leggiera. È un beveraggio fatto di frumento tanto più è forte, quanto più è forte il frumento istesso. Più gagliardo è il vino fatto in terreno forte che in debole, in clima temperato che di soverchio umido o secco, ed eccessivamente freddo o caldo. Il mulso quanto più contiene di mele, la sapa quanto più è cotta, il passo quanto più secca fu l'uva, tanto più forti. L'acqua più leggiera è la piovana, in appresso quella di fonte, quindi di fiume, finalmente quella di pozzo: dopo di queste viene l'acqua di neve o di ghiaccio, più pesante fra queste è quella di lago, pesantissima di stagno. Necessario ed anche agevole è lo indagare la natura dell'acqua, perocchè dal peso ne appare la leggierezza, e fra

quirentibus. Nam levis, pondere apparet; et ex iis quae pondere pares sunt, eo melior quaeque est, quo celerius et calefit et frigescit; quoque celerius ex ea legumina percoquuntur. Fere vero sequitur, ut quo valentior quaeque materia est, eo minus facile concoquatur; sed si concocta est, plus alat. Itaque utendum est materiae genere pro viribus; modusque omnium pro genere sumendus. Ergo imbecillis hominibus, rebus infirmissimis opus est; mediocriter firmos media materia optime sustinet; et robustis apta validissima est. Plus deinde aliquis assumere ex levioribus potest; magis in iis quae valentissima sunt, temperare sibi debet. (35)

CAPUT XIX.

QUAE NATURA, AC PROPRIETAS CUIUSQUE REI SIT, QUA VESCIMUR.

Neque haec sola discrimina sunt; sed etiam aliae res boni succi sunt, aliae mali, quas ευχύλους *vel* κακοχύλους *Graeci vocant; aliae lenes, aliae acres; aliae crassiorem pituitam faciunt, aliae tenuiorem; aliae idoneae stomacho, aliae alienae sunt: itemque aliae inflant; aliae ab hoc absunt; aliae calefaciunt, aliae refrigerant; aliae facile in stomacho acescunt, aliae non facile intus corrumpuntur; aliae movent alvum, aliae supprimunt, aliae ciant urinam, aliae tardant; quaedam somnum movent, quaedam sensus excitant. Quae omnia ideo noscenda sunt, quoniam aliud alii vel corpori, vel valetudini convenit.*

quelle che sono di egual peso, si riconosce per migliore quella che più prontamente si riscalda e si raffredda: e quella in che più presto vengono cotti i legumi. Si può fermare in massima, che quanto più forte è un alimento tanto men facilmente si digerisce, ma se vien digerito, meglio nutrisce. Nella scelta pertanto degli alimenti deesi aver rispetto allo stato delle forze, e non prenderne di qualunque classe si sia che una debita quantità, giusta la natura loro. Quindi le persone cagionevoli ed imbecilli mestiero hanno di cose assai gracili: le sostanze della classe mezzana ottimamente si confanno ai mediocremente robusti; ed ai robusti adatte sono le sostanze più forti. E per ultimo può ciascuno prendere in maggior quantità le cose men nodritive, ma nell' uso delle più forti e sostanziose convien ch' ei sia temperato. (35)

CAPITOLO XIX.

Della natura e proprietà delle cose di che ci nutriamo.

Nè quì si ristringono le differenze, perocchè fra le sostanze cibarie altre sono di buono, altre di cattivo succo. Chiamano i Greci *euchile* le prime; *cacochile* le seconde: altre sono dolci, altre aspre; altre condensano la pituita, altri l' assottigliano: altre sono aggradevoli, altre contrarie allo stomaco; siccome ugualmente altre generano flati, altre no: quali riscaldano, quali rinfrescano: altre di leggieri s' inacidiscono entro il ventricolo, altre difficilmente vi si corrompono: altre muovono il ventre, altre il costipano: altre invitano il sonno, altre risvegliano i sensi. D' uopo è perciò conoscere la proprietà di ciascuna sostanza, essendo che altra si addice a certe circostanze del temperamento, o della infermità; ed altra ad altre.

CAPUT XX.

DE HIS, QUAE BONI SUCCI SUNT.

Boni succi sunt triticum, siligo, alica, oryza, amylum, tragum, ptisana, lac, caseus mollis, omnis venatio, omnes aves quae ex media materia sunt; ex maioribus quoque eae quas supra nominavi: medii inter teneros durosque pisces, ut mullus, et lupus: verna lactuca, urtica, malva, cucumis, cucurbita, ovum sorbile, portulaca, cochleae, palmulae: ex pomis quodcumque neque acerbum, neque acidum est; vinum dulce, vel lene, passum, defrutum, oleae quae ex his duobus in alterutro servatae sunt: vulvae, rostra, trunculique suum, omnis pinguis caro, omnis glutinosa, omne iecur.

CAPUT XXI.

DE HIS, QUAE MALI SUCCI SUNT.

Mali vero succi sunt milium, panicum, hordeum, legumina, caro domestica permacra, omnisque caro salsa, omne salsamentum, garum, vetus caseus, siser, radicula, rapa, napi, bulbi, brassica, magisque etiam cyma cius, asparagus, beta, cucumis, porrum, eruca, nasturtium, thymum, nepeta, satureia, hyssopum, ruta, anethum, foeniculum, cuminum, anisum, lapathum, sinapi, allium, cepa, lienes, renes, intestina, pomum quodcumque acidum vel acerbum est, acetum, omnia acria, acida, acerba, oleum, pisces quoque saxatiles, omnesque

CAPITOLO XX.

Di quelle che sono di buon succo.

Sono di buon succo il grano, la segale, l'alica, il riso, l'amido, il trago, l'orzo, il latte, il formaggio fresco, il selvaggiume tutto, tutti gli uccelli di mezzana sostanza, e fra i grossi ancor quelli che annoverai di sopra: i pesci di qualità di mezzo fra i duri ed i teneri, siccome la triglia e il lupo marino: la lattuga di verno, l'ortica, la malva, il cocomero, la zucca, l'uovo a bere, la porcellàna, le chiocciole, i datteri: fra le poma qualunque purchè non acido, nè acerbo: il vino dolce o dilicato, il passo, la sapa, le olive che state sono conservate nell'uno o l'altro di questi vini: gli uteri, i grugni e i piedi del porco: tutte le carni grasse e le glutinose, e li fegati tutti.

CAPITOLO XXI.

Di quelle che sono di reo succo.

Sono di reo succo il miglio, il panico, l'orzo, i legumi, la carne di animali dimestici stramagra, tutte le carni salate, e i salumi, il garo, il formaggio vecchio, i ceci, la radice, la rapa, il navone, le radici bulbose, il cavolo e molto più le sue cime, lo sparagio, la bietola, il cocomero, il porro, la ruchetta, il crescione, il timo, la niepita, la santoreggia, l'issopo, la ruta, l'aneto, il finocchio, il cumino, l'anisi, il rumice, la senape, l'aglio, la cipolla, le milze, i reni, le intestina, tutte le frutta afre, o lazze, e l'aceto: tutto ciò che è acre, acido, acerbo, l'olio, il minuto pesce del mare, e quelli tutti che sono eccessivamente duri, come è la più

qui ex tenerrimo genere sunt, aut qui rursus nimium duri virosique sunt, ut fere quos stagna, lacus, limosique rivi ferunt; quique in nimiam magnitudinem excesserunt.

CAPUT XXII.

QUAE RES LENES, QUAE ACRES SINT.

Lenes autem sunt sorbitio, pulticula, laganum, amylum, ptisana, pinguis caro, et quaecumque glutinosa est: quod fere quidem in omni domestica fit, praecipue tamen in ungulis, trunculisque suum, in petiolis capitulisque hoedorum et vitulorum et agnorum, omnibusque cerebellis: item qui proprie bulbi nominantur, lac, defrutum, passum, nuclei pinei. Acria sunt omnia nimis austera, omnia acida, omnia salsa, mel, et quidem quo melius est, eo magis: item allium, cepa, eruca, ruta, nasturtium, cucumis, beta, brassica, asparagus, sinapi, radicula, intubus, ocimum, lactuca, maximaque olerum pars.

CAPUT XXIII.

DE HIS, QUAE CRASSIOREM, QUAEVE TENUIOREM PITUITAM FACIUNT.

Crassiorem autem pituitam faciunt ova sorbilia, alica, oryza, amylum, ptisana, lac, bulbi, omniaque fere glutinosa. Extenuant eamdem omnia salsa, atque acria, atque acida.

parte di quei che vivono negli stagni, nei laghi e ne' limacciosi ruscelli, e che sono giunti ad una sformata grossezza.

CAPITOLO XXII.

Quali cose sono dolci e quali sono acri.

Alimenti blandi sono i brodi, le poltiglie, le paste, l'amido, l'orzo decotto, la carne grassa e la glutinosa qualsiasi, quale suol esser quella d'animali domestici, ma specialmente i piedi e i ginocchi dei majali, i zampetti e le piccole teste de' capretti, degli agnelli e dei vitelli, e parimenti tutte quelle radici che diconsi propriamente bulbi: il latte, la sapa, il vino passo, e i pignoli. Acri poi sono li troppo austeri, gli acidi tutti, tutti i salumi, il mele, il quale tanto più, quanto più è buono: medesimamente l'aglio, la cipolla, la ruchetta, la ruta, il nasturzio, il cocomero, la bietola, i cavoli, gli sparagi, la senape, la radice, l'endivia, il basilico, la lattuga e la più parte degli erbaggi.

CAPITOLO XXIII.

Quelle che addensano e quelle che attenuano la pituita.

Più densa rendono la pituita le uova a bere, l'alica, il riso; l'amido, l'orzo mondo, il latte, i bulbi, e quasi tutte le sostanze glutinose. La attenuano le cose salate, le acri e le acide.

CAPUT XXIV.

DE HIS, QUAE STOMACHO IDONEA SUNT.

Stomacho autem apta sunt, quaecumque austera sunt, etiam quae acida sunt, quaeque contacta sale modice sunt: item panis sine fermento, et elota alica, vel oryza, vel ptisana; omnis avis, omnis venatio; atque utraque vel assa, vel elixa: ex domesticis animalibus bubula: si quid ex ceteris sumitur, macrum potius, quam pingue: ex sue ungulae, rostra, aures, valvaeque steriles: ex oleribus, intubus, lactuca, pastinaca, cucurbita elixa, siser: ex pomis cerasum, morum, sorbum, pirum fragile, quale crustuminum vel naevianum est: item pira quae reponuntur tarentina atque signina; malum orbiculatum, aut scandianum, vel amerinum, vel cotoneum, vel punicum; uvae ex olla, molle ovum, palmulae, nuclei pinei, oleae albae ex dura muria, eaedem aceto intinctae, vel nigrae, quae in arbore bene maturuerunt, vel quae in passo, defrutove servatae sunt: vinum austerum, licet etiam asperum sit, item resinatum: duri ex media materia pisces, ostrea, pectines, murices, purpurae, cochleae: cibi, potionesque vel frigidae, vel ferventes; absinthium.

CAPUT XXV.

QUAE RES ALIENAE STOMACHO SINT.

Aliena vero stomacho sunt omnia tepida, omnia salsa, omnia iurulenta, omnia praedulcia, omnia pinguia, sorbitio, panis fermentatus, idemque vel ex milio, vel ex

CAPITOLO XXIV.

De' cibi confacevoli allo stomaco.

Alimenti confacevoli allo stomaco sono gli austeri ed anche gli acidi, e quelli che sono stati leggiermente salati, il pane azzimo, l'alica lavata, ovvero il riso o l'orzo mondo: gli uccelli tutti, e d'ogni qualità salvaggina, e quelli e questi arrosto, ovvero a lesso: fra gli animali domestici la carne del bue, e se si fa uso di alcun altro sia egli piuttosto magro che grasso: del porco i piedi, il grugno, gli orecchi, gli uteri per anche sterili: fra gli erbaggi l'endivia, la lattuga, la pastinaca, la zucca lessa, i sisari: fra le frutta la ciriegia, la mora, la sorba, la pera gentile quale la crustumina e la neviana: egualmente le pere di Taranto e di Segni che si sogliono conservare: la mela ritonda, o quelle di Scandia, o d'Amorino, o la cotogna, o la granata, l'uva cotta, l'uovo molle, i datteri, le pinocchie, l'olive bianche tenute nella salamoja forte, e le stesse infuse nell'aceto, e le nere lasciate perfettamente maturar sulla pianta, o quelle che si sono conservate nel vino passo o nella sapa, il vino duro benchè alquanto divenuto aspro, e parimenti il resinato: i pesci duri della mezzana qualità, le ostriche, i pettini, le murici, le porpore, le conchiglie, i cibi e le bevande fredde, od assai calde, e l'assenzio.

CAPITOLO XXV.

Quai cose sono nemiche allo stomaco.

Sono contrarie allo stomaco tutte le cose tiepide, le salate, tutti i sughi, tutti i dolciumi, tutte le sostanze grasse, la gelatina dell'orzo, il pane fermentato, quello di miglio o d'orzo, l'olio, le radici delle erbe d'orto,

hordeo, oleum, radices olerum, et quodcumque olus ex oleo garove estur, mel, mulsum, defrutum, passum, lac, omnis caseus, uva recens, ficus et viridis et arida, legumina omnia, quaeque inflare consueverunt: item thymum, nepeta, satureia, hyssopum, nasturtium, lapathum, lapsana, iuglandes. Ex his autem intelligi potest non quidquid boni succi est, protinus stomacho convenire; neque quidquid stomacho convenit, protinus boni succi esse.

CAPUT XXVI.

DE HIS QUAE INFLANT ET QUAE MINIME INFLANT

Inflant autem omnia fere legumina, omnia pinguia, omnia dulcia, omnia iurulenta, mustum, atque etiam id vinum cui nihil adhuc aetatis accessit: ex oleribus allium, cepa, brassica, omnesque radices, excepto sisere et pastinaca, bulbi, ficus etiam aridae, sed magis virides, uvae recentes, nuces omnes, exceptis nucleis pineis, lac, omnisque caseus; quidquid denique subcrudum aliquis assumpsit.

Minima inflatio fit ex venatione, aucupio, piscibus, pomis, oleis, conchiliis, ovis vel mollibus vel sorbilibus, vino vetere. Faeniculum vero, et anethum inflationes etiam levant.

CAPUT XXVII.

DE HIS QUAE CALEFACIUNT, AUT REFRIGERANT, ET QUAE MINIME CORRUMPUNTUR.

At calefaciunt, piper, sal, caro omnis iurulenta, allium, cepa, ficus arida, salsamentum, vinum, et quo meracius est, eo magis. Refrigerant olera quorum crudi caules assumuntur, ut intubus, et lactuca: item coriandrum,

qualsivoglia erbaggio mangiato con olio e garo: il mele, il vino mulso, il passo, la sapa; il latte, ogni sorta di formaggio, l'uva fresca, i fichi e freschi e secchi, i legumi tutti, e quelli che sogliono ingenerar flatulenze: similmente il timo, la niepitella, la santoreggia, l'issopo, il crescione, il lapato, la lamsana, le noci. Dal fin qui detto si può comprendere non tutti gli alimenti di buono sugo essere convenienti allo stomaco, nè ciò che si confà allo stomaco, esser sempre di laudevol sugo.

CAPITOLO XXVI.

Di quelle che enfiano e di quelle che non enfiano.

Ingenerano flati quasi tutti i legumi, tutte le robbe pingui, le dolci, le succolente: il vino mosto ed anche il recente: fra gli ortaggi l'aglio, la cipolla, il cavolo, e tutte le radici, tranne il sisaro e la pastinaca, i tartufi, i fichi secchi, ma più i verdi, l'uva fresca, le noci tutte, eccettuati i pinocchi, il latte e i formaggi, e tutti perfino i cibi malcotti.

Niuna ventosità fanno il salvaggiume, gli uccelli da caccia, i pesci, i frutti, le olive, le conchiglie, le uova fresche, o da sorbire, il vino vecchio. Il finocchio poi e l'anisi dissipano anzi le flatulenze.

CAPITOLO XXVII.

Di quelle che riscaldano e rinfrescano.

Sostanze riscaldanti sono il pepe, il sale, le carni succolente, l'aglio, le cipolle, i fichi secchi, i salumi, il vino, e quanto più è puro, tanto più. Rinfrescano tutti quegli erbaggi, dei quali si mangia lo stelo crudo, siccome la cicorea e la lattuga, egualmente il coriandolo, il

cucumis, elixa cucurbita, beta, mora, cerasa, mala austera, pira fragilia, caro elixa, praecipueque acetum, sive cibus ex eo, sive potio assumitur.

CAPUT XXVIII.

DE HIS, QUAE INTUS FACILE CORRUMPUNTUR.

Facile autem intus corrumpuntur panis fermentatus, et quisquis alius quam ex tritico est, lac, mel; ideoque etiam lactantia, atque omne pistorium opus; teneri pisces, ostrea, olera, caseus et recens et vetus, crassa vel tenera caro, vinum dulce; mulsum, defrutum, passum; quidquid denique vel iurulentum est, vel nimis dulce, vel nimis tenue.

At minime intus vitiantur panis sine fermento, aves, et eae potius duriores, duri pisces; neque solum aurata puta, aut sparus, sed etiam lolligo, locusta, polypus: item bubula, omnisque dura caro; eademque aptior est, si macra, si salsa est; omniaque salsamenta; cochleae, murices, purpurae; vinum austerum, vel resinatum.

CAPUT XXIX.

DE HIS, QUAE ALVUM MOVENT.

At alvum movent panis fermentatus, magisque si cibarius vel hordeaceus est, brassica si subcruda est, lactuca, anethum, nasturtium, ocimum, urtica, portulaca, radicula, capparis, allium, cepa, malva, lapathum, beta, asparagus, cucurbita, cerasa, mora, poma omnia mitia, ficus etiam arida, sed magis viridis, uvae recentes, pingues minutae aves, cochleae, garum, salsamentum, ostrea, pelorides, echini, musculi, et omnes fe-

cocomero; la zucca cotta, la bieta, la mora, le ciriege, le mele lazze, le pere gentili, la carne lessa, e in ispezial modo l'aceto sia giunto ai cibi, o ai beveraggi.

CAPITOLO XXVIII.

Di quelle che entro agevolmente si corrompono e di quelle che non si viziano.

Si corrompono facilmente il pane fermentato, e qualunque altro al pari di quel di fromento: il latte, il mele, e perciò anche tutti i latticini, e tutte le manifatture di pasticceria: i pesci teneri, le ostriche, gli erbami, il cacio e fresco e vecchio, la carne grassa, o tenera, il vino dolce; il mulso, il passo; la sapa, ultimamente tutto che è succoso, troppo dolce, e troppo tenero.

Non si viziano il pane azzimo, gli uccelli e particolarmente i molto duri, i pesci duri nè soltanto come il dorato o lo scaro, ma anche il calamaro, la locusta, il polipo: inoltre la carne bovina, ed ogni generazione di carni dure; i salumi tutti, le chiocciole, le murici, le porpore, il vino austero, il resinato.

CAPITOLO XXIX.

Di quelle cose che muovono il ventre.

Muovono il ventre il pane fermentato, e più se di tutta farina ovvero d'orzo: il cavolo mezzo cotto, la lattuga, l'aneto, il nasturzio, il basilico, l'ortica, la portulacca, la radice, i capperi, l'aglio, la cipolla, la malva, il lapato, la bietola, gli sparagi, la zucca, le ciriege, le more, tutti i frutti dolci; il fico secco, ma meglio il verde, l'uva fresca, gli uccelli grassi e minuti, le chiocciole: il garo, i salumi, le ostriche, le peloridi, gli e-

ve conchulae, maximeque ius earum; saxatiles, et omnes teneri pisces, sepiarum atramentum; si qua caro assumitur, pinguis, eadem vel iurulenta, vel elixa; aves quae natant; mel crudum, lac, lactantia omnia, mulsum, vinum dulce vel salsum, aqua tenera, omnia tepida, dulcia, pinguia, elixa, iurulenta, salsa, diluta.

CAPUT XXX.

DE HIS, QUAE ALVUM ADSTRINGUNT.

Contra adstringunt panis ex siligine, vel ex simila; magis si sine fermento est; magis etiam si tostus est, intenditurque vis eius etiam si bis coquitur: pulticula vel ex alica, vel ex panico, vel ex milio; itemque ex iisdem sorbitio; et magis si haec ante fricta sunt; lenticula cui vel beta, vel intubus, vel ambubeia, vel plantago adiecta sit; magisque etiam si illa ante fricta est: per se etiam intubus, vel plantago, vel ambubeia fricta; minuta olera, brassica bis decocta: dura ova, magisque si assa sunt: minutae aves, merula, palumbus, magisque si in posca decoctus est; grus, omnes aves quae magis currunt, quam volant; lepus, caprea; iecur ex iis quae sevum habent, maximeque bubulum, ac sevum ipsum: caseus, qui vehementior vetustate fit, vel ea mutatione, quam in caseo transmarino videmus; aut si recens est, ex melle, mulsove decoctus: item mel coctum, pira immatura, sorba, magisque ea quae torminalia vocantur, mala cotonea, et punica, oleae vel albae vel permaturae, myrta, palmulae, purpurae, murices, vinum resinatum vel asperum,

chini, i muscoli e quasi tutti i conchigliacei e massimamente il loro sugo: i piccioli pesci di mare, e tutti i pesci teneri, il liquore della seppia, la carne grassa d'ogni qualità mangiata a lesso, o presone il brodo: gli uccelli che notano, il mele vergine, il latte e tutti i latticini, il vino mulso, il dolce o il salato, l'acqua; tutte le cose molli, tepide, dolci, grasse, cotte, succose, salate, disciolte e stemperate.

CAPITOLO XXX.

Di quelle che costringono il corpo.

All' incontro stringono il ventre il pane di fiore sì di fromento che di segale, e più se è senza lievito, più ancora se è abbrostolito, ma la sua costrittiva virtù accresceesi, se si la biscottare. La polta fatta con farina di fromento, panico, o miglio, e similmente i brodi de' medesimi, e più se sono stati precedentemente abbrostoliti. La lenticchia mescolata o con la bietola, o con la cicorea, o col radicchio, o la piantaggine, e tanto più se fu prima abbrostolita: ancora l'endivia o da sè, o con la piantaggine, o il radicchio fritto: i minuti erbami, il cavolo cotto due volte, le uova dure, principalmente se fritte, i minuti uccelli, il merlo, i palombi e più se cotti nella posca: la grue, gli uccelli che corrono più che non volano, la lepre, il cavriolo, il fegato di quelli che hanno del sevo, e in particolare quello del bue, ed il suo sevo: il formaggio che per vecchiezza è più forte, e per lo mutamento che soffre venendo d'oltremare: il fresco cotto nel mele o nel mulso: istessamente il mele cotto, le pere immature, le sorbe e spezialmente quelle che si dicono torminali, le mele cotogne e le granate, le olive bianche, e le molto mature, i mirti, i dattili; le porpore, i murici, il vino resinifero, o aspro; e così il vino puro, l'aceto, il

item meracum, acetum, mulsum quod inferbuit; item defrutum, passum, aqua vel tepida vel praefrigida, dura, id est ea quae tarde putescit; ideoque pluvia potissimum: omnia dura, macra, austera, aspera, tosta, et in eadem carne, assa potius, quam elixa.

CAPUT XXXI.

DE HIS, QUAE URINAM MOVENT.

Urinam autem movent quaecumque in horto nascentia boni odoris sunt, ut apium, ruta, anethum, ocimum, mentha, hyssopum, anisum, coriandrum, nasturtium, eruca, foeniculum: praeter haec asparagus, capparis, nepeta, thymum, satureia, lapsana, pastinaca, magisque agrestis, radicula, siser, cepa; ex venatione maxime lepus; vinum tenue, piper et rotundum et longum, sinapi, absinthium, nuclei pinei.

CAPUT XXXII.

DE HIS QUAE AD SOMNUM APTA SUNT ET SENSUM EXCITANT.

Somno vero aptum est papaver, lactuca, maximeque aestiva, cuius cauliculus iam lacte repletus est, morum, porrum.

Sensus excitant nepeta, thymum, satureia, hyssopum, praecipueque pulegium, ruta, et cepa.

mulso bollito, e sì la sapa, il vino passò, l'acqua o tiepida o freddissima, e la dura, vale a dire quella che sta assai tempo a putrefarsi, e perciò l'acqua piovana sopra ogn'altra: tutte le cose dure, magre, lazze, agri, intostate, e della carne medesima più presto l'arrostita che la lessa.

CAPITOLO XXXI.

Di quelle che provocano l'orina.

Muovono l'orina tutte le erbe odorifere che crescono, pe' giardini, come l'appio, la ruta, l'aneto, il basilico, la menta, l'issopo, l'anisi, il coriandro, il nasturzio, la ruchetta, il finocchio; oltra queste di sparagi, i capperi, la niepitella, il timo, la santoreggia, la lausana, la pastinaca, e principalmente la salvatica, la radice, i sisari la cipolla. Della cacciagione la lepre sopra ogn'altra cosa: il vino piccolo, il pepe sì il lungo come il rotondo, la senape, l'assenzio, i pinocchi.

CAPITOLO XXXII.

Di quelle che conciliano il sonno e risvegliano i sensi.

Conciliano il sonno, il papavero, la lattuga, e precipuamente l'estiva il di cui stelo è già ricco di latte, le more, il porro.

Risvegliano i sensi la nepita, il timo, la santoreggia, l'issopo e spezialmente il puleggio, la ruta e la cipolla.

CAPUT XXXIII.

DE HIS QUAE MATERIAM EVOCANT.

Evocare vero materiam multa admodum possunt: sed ea quae ex peregrinis medicamentis maxime constant, aliisque magis quam quibus ratione victus succurritur, opitulantur, in praesentia differam: ponam vero ea quae prompta, et iis morbis de quibus protinus dicturus sum, apta, corpus erodunt, et sic eo, quod mali est, extrahunt. Habent autem hanc facultatem semina erucae, nasturtii, radiculae; praecipue tamen omnium sinapi. Salis quoque et fici eadem vis est.

De his quae reprimunt, et molliunt.

Leniter vero simul et reprimunt, et molliunt lana sucida ex aceto vel vino, cui oleum adiectum sit; contritae palmulae, furfures in salsa aqua vel aceto decocti. At simul et reprimunt et refrigerant herba muralis, παρθένιον vel περδίκιον appellant, serpyllum, pulegium, ocimum, herba sanguinalis, quam Graeci πολύγονον vocant, portulaca, papaveris folia, capreolique vitium, coriandri folia, hyoscyamum, muscus, siser, apium, solanum, quam στρύχνον Graeci vocant, brassicae folia, intubus, plantago, foeniculi semen, contrita pira vel mala, praecipueque cotonea, lenticula, aqua frigida, maximeque pluvialis, vinum, acetum, et horum aliquo madens vel panis, vel farina, vel spongia vel cinis, vel lana sucida, vel etiam linteolum, creta cimolia, gypsum, melinum, myrteum, rosa, acerbum oleum, verbenarum con-

CAPITOLO XXXIII.

Di quelle cose che attraggono la materia.

Gran numero di sostanze possono attrarre gli umori, ma quelle che constano di forastiere droghe sono per lo più efficaci in quei casi, in che il governo dietetico non è sufficiente; di queste non parlerò al presente: dirò solo di quelle che sono alla mano, e che convengono in quelle infermità, delle quali ragionerò fra poco. Queste escòriano la pelle, e così del corpo traggon fuori ciò che v' ha di reo. Godono di questa forza i semi della ruchetta, il nasturzio, le radici, ma sopra tutte particolarmente la senape: il sale ed anche i fichi hanno una virtù medesima.

Di quelle che ripercuotono ed ammolliscono.

Blandi ripercussivi ed ammollienti ad un tempo sono la lana sucida immersa nell'aceto o nel vino, in cui sia aggiunto dell'olio: i datteri ammaccati, la semola cotta nell'acqua salata o nell'aceto. Sono poi ripercussivi e rinfrescanti insieme la parietaria, chiamata *partenio* o *perdicio*, il serpillo, il puleggio, il basilico, l'erba sanguinella, dai Greci detta *poligono*, la porcellana, le foglie del papavero, e i viticchi delle viti, le foglie del coriandolo, il josciamo, il musco, il sisaro, l'appio, il solano, denominato grecamente *strignon*, le foglie del cavolo, l'endivia, la piantaggine, i semi del finocchio, le pere e le mele tritate, particolarmente le cotogne, la lenticchia, l'acqua fredda, la piovana massimamente, il vino, l'aceto: pane, o farina, o spugna, o cenere, o lana sucida, o pezza di lino bagnate in alcuno di que' due: la creta cimolia, il gesso, l'olio acerbo, il mirteo, il melino, il rosato, le foglie peste della verbana con teneri fusti, siccome

tusa cum eneris caulibns folia ; cuius generis sunt olea , cupressus , myrtus , lentiscus , tamarix , ligustrum , rosa , rubus , laurus, hedera , punicum malum. Sine frigore autem reprimunt cocta mala cotonea , malicorium , aqua calida, in qua verbenae coctae sint , quas supra posui, pulvis vel ex faece vini , vel ex myrti foliis , amarae nuces.

De his quae calefaciunt.

Calefacit vero ex qualibet farina cataplasma , sive tritici , sive farris , sive hordei , sive ervi , vel lolii , vel milii , vel panici , vel lenticulae , vel fabae , vel lupini , vel lini , vel foeni graeci ; ubi ea deferbuit, calidaque imposita est. Valentior tamen ad id omnis farina est ex mulso , quam ex aqua cocta. Praeterea cyprinum , irinum, medulla , adeps ex fele , oleum , magisque si vetus est , iunctaque oleo sal , nitrum , git , piper , quinquefolium.

De his quae durant , aut emolliunt.

Fereque quae vedementer et reprimunt, et refrigerant, durant ; quae calefaciunt , et digerunt , emolliunt : praecipueque ad emolliendum potest cataplasma ex lini vel foeni graeci semine. His autem omnibus , et simplicibus , et permixtis , varie medici utuntur ; ut magis quid quisque persuaserit sibi, appareat, quam quid evidenter compererit.

Finis libri secundi.

quei d' olivo, cipresso, mirto, lentisco, tamarice, ligustro, rosajò, rovo, lauro, edera, melagrana.

I ripercussivi non rinfrescanti sono le mele cotogne cotte, la scorza delle melagrane, la decozione di verbena proposta da me già sopra, la polvere o di gruma di botte, o di foglie di mirto, le mandorle amare.

Di quelle che riscaldano.

Riscalda un impiastro di qualsivoglia farina di grano, d' orzo, di farro, di mocco, di loglio, di miglio o panico, di lenti, di fave, di lupini, di lino o di fiengreco, la quale fatta pria bollire si pone calda. Gl' impiastri però più riscaldanti sono quei composti di farina cotta nel vino mulso, anzichè nell' acqua. Inoltre il ciprino, l' irino, la midolla, il grasso di gatto, l' olio, e tanto più se è vecchio, ed il sale giunto all' olio, il nitro, il git, il pepe, il cerfoglio.

Di quelle che indurano ed ammolliscano.

E per lo più tutte le sostanze che fortemente reprimono, ed insieme rinfrescano, induriscono; e quelle che riscaldano e digestiscono, mollificano; ed in ispecie vale a mollificare un impiastro di semente di lino o di fiengreco. Di tutte queste cose poi e semplici e composte i medici fanno un uso variato assai in tanto che si ravvisa apertamente essersene altri formata un' idea così in sua mente, anzichè averla dedotta da fatti incontrastabili e certi.

Fine del secondo libro.

A. CORNELII CELSI

MEDICINAE

LIBER TERTIUS

CAPUT I.

DE MORBORUM GENERIBUS.

Provisis omnibus quae pertinent ad universa genera morborum, ad singulorum curationes veniam. Hos autem in duas species Graeci diviserunt; aliosque ex his acutos, alios longos esse dixerunt: ideoque, quoniam non semper eodem modo respondebant, eosdem alii inter acutos, alii inter longos retulerunt. Ex quo plura eorum genera esse manifestum est. Quidam enim breves acutique sunt; qui cito vel tollunt hominem, vel ipsi cito finiuntur: quidam longi, sub quibus neque sanitas in propinquo, neque exitium est: tertiumque genus eorum est, qui modo acuti, modo longi sunt; idque non in febribus tantummodo, in

DELLA MEDICINA

DI

AULO CORNELIO CELSO.

LIBRO TERZO.

CAPITOLO I.

DE' DIVERSI GENERI DI MALATTIE.

Premesse quelle nozioni che risguardano generalmente le infermità tutte, passerò alla cura di ciascuna in particolare. I Greci le divisero in due classi, lunghe ed acute: ma posciachè non tutte sempre terminavano all' istessa foggia, altri alla classe delle acute, altri a quella delle lunghe riportarono le medesime affezioni. Quinci chiaro è darsene molte generazioni, perocchè altre sono brevi e acute, le quali o tosto uccidono, ovvero finiscono; altre diuturne in cui la sanità, o la morte sono per anco lontane; ed una terza ve n'ha le quali ora sono acute, ora lunghe, e ciò

quibus frequentissimum est, sed in aliis quoque fit. Atque etiam praeter hos, quartum est, quod neque acutum dici potest, quia non perimit; neque utique longum, quia, si occurritur, facile sanatur. Ego cum de singulis dicam, cuius quisque generis sit indicabo. Dividam autem omnes in eos qui in totis corporibus consistere videntur, et eos, qui oriuntur in partibus. Incipiam a prioribus, pauca de omnibus praefatus. In nullo quidem morbo minus fortuna sibi vindicare, quam ars potest; utpote cum, repugnante natura, nihil medicina proficiat. Magis tamen ignoscendum medico est parum proficienti in acutis morbis, quam in longis. Hic enim breve spatium est, intra quod, si quod auxilium non profuit, aeger extinguitur: ibi et deliberationi, et mutationi remediorum tempus patet; adeo ut raro, si inter initia medicus accessit; obsequens aeger sine illius vitio pereat. Longus tamen morbus cum penitus insedit, quod ad difficultatem pertinet, acuto par est. Et acutus quidem, quo vetustior est; longus autem, quo recentior, eo facilius curatur. Alterum illud ignorari non oportet; quod non omnibus aegris eadem auxilia conveniunt. Ex quo incidit, ut alia atque alia summi auctores quasi sola venditaverint, prout cuique cesserant. Oportet itaque ubi aliquid non respondet, non tanti putare auctorem, quanti aegrum; et experiri aliud atque aliud: sic tamen, ut in acutis morbis cito mutetur, quod nihil prodest; in longis, quos tempus ut facit, sic etiam solvit, non statim condemnetur si quid non statim profuit; minus vero removeatur, si quid paulum saltem iuvat; quia profectus tempore expletur.

interviene non nelle febbri soltanto, nelle quali cosa tale frequentissima è, ma in altre infermità eziandio. Oltre a queste una quarta classe se ne riscontra che non possono dirsi acute perchè non uccidono, nè lunghe perchè provvedendovi, agevolmente risanano. Allorchè terrò discorso delle singole malattie, indicherò a qual classe partenga ciascuna di esse. Le dividerò tutte in universali che pajono prendere tutta la persona, e in locali che hanno sede in certe parti. Darò principio dalle prime; dopo avere intorno alle infermità poste alcune generali nozioni. La fortuna ha in ogni malattia non minore posse dell' arte, nulla potendo, contrastante natura, giovare la medicina. Nondimeno più scusabile è un medico che poco profitta nelle acute che non nelle lunghe, stante che in quelle non ha che un brieve spazio di tempo, entro il quale se i rimedi non giovano, l' infermo perisce: nelle altre al contrario ha tempo sì di consultare come di cambiar rimedi, per lo che se il medico venne chiamato a principio, raro è che un docile infermo succomba. Pure un lungo malore altamente radicato è di guarigione difficile quanto un acuto: ed un acuto più di leggieri si cura quanto più è antico, ed un lungo quanto più è recente. Convien sapere di più che i medesimi rimedi non si addicono egualmente a tutti gl' infermi; dal che ne è derivato che scrittori insigni abbiano spacciato diversi medicamenti, siccome unici secondo il successo che ciascuno aveane ottenuto. Deesi pertanto allorchè un rimedio non corrisponde, preferire la sanità dell' infermo alla riputazione dell' autore, e cimentarne altri, di tal fatta però che nelle malattie acute tosto si cangi ciò che non fa pro; nelle lunghe all' incontro non subito si riprovi quello che non sì tosto produce il desiato effetto, perocchè come queste le forme il tempo, così il tempo le scioglie; assai meno poi dovrassi abbandonare, se almen un poco giova, perciocchè col tempo si aggiugne a compierne la cura.

CAPUT II.

QUOMODO MORBI COGNOSCANTUR, ET AN INCRESCANT, AN MINUANTUR, ET QUA RATIONE AB INITIO QUI LANQUERE INCIPIT, CURARI DEBEAT.

Protinus autem inter initia scire facile est, quis acutus morbus, quis longus sit: non iis solis in quibus semper ita se habet; sed in iis quoque in quibus variat. Nam ubi sine intermissionibus accessiones et dolores graves urgent, acutus morbus est: ubi lenti dolores, lentaeve febres sunt, et spatia inter accessiones porriguntur, acceduntque ea signa quae in priore volumine exposita sunt, longum hunc futurum esse manifestum est. Videndum etiam est, morbus an increscat, an consistat, an minuatur: quia quaedam remedia increscentibus morbis, plura inclinatis conveniunt; eaque quae increscentibus apta sunt, ubi acutus increscens urget, in remissionibus potius experienda sunt. Increscit autem morbus dum graviores dolores, accessionesque veniunt; haeque et ante quam proximae, revertuntur, et postea desinunt. Atque in longis quoque morbis, etiam tales notas non habentibus, scire licet increscere, si somnus incertus est, si deterior concoctio, si foetidiores deiectiones, si tardior sensus, si pigrior mens, si percurrit corpus frigus aut calor, si id magis pallet. Ea vero quae contraria his sunt, decedentis eius notae sunt. Praeter haec in acutis morbis serius aeger alendus est, nec nisi iam inclinatis; ut primo dempta materia impetum frangat: in longis maturius, ut sustinere spatium affecturi mali possit: ac si quando is non in toto corpore, sed in parte est; magis tamen ad rem

CAPITOLO II.

Di qual modo si conoscono le malattie e se crescono o se stanno in istato, o se decrescono, e come debbasi curar e chi comincia a soffrire.

Agevol cosa è sulle prime riconoscere qual male sia acuto, quale lungo: nè già in quei soltanto nei quali così sempre addiviene, ma ancora in quelli che son variabili. Imperocchè quando sopraggiungono accessi senza intermissioni, e quando si fanno sentire gagliardi dolori, allora l'infermità è acuta. Quando poi lenti sono i dolori e lente le febbri, e che lasciano degli intervalli fra le accessioni, e vi si aggiungono quei segni che nel precedente libro s'indicarono, chiaro è la infermità dover esser lunga. Ancora notare bisogna, se la malattia è nell'aumento, nello stato o nella declinazione, poichè certi rimedi convengono alle crescenti, altri alle declinanti; e quei che sono dicevoli, ove un acuto morbo crescente incalza, deonsi piuttosto usare nelle remissioni. Una malattia si aggrava quando più forti insorgono i dolori e gli accessi, e questi ritornano anzichè il precedente sia fornito, e più tardo vengono meno. Ma nelle lunghe malattie ancorchè non si presentino tali segni, convien sapere che esse si aumentano quando vago è il sonno, imperfetta la digestione, le fecce fetenti oltremodo, torpidi i sensi, tarda la mente, se ribrezzo o certo calore pervade il corpo, più se impallidisce. Gli accidenti contrari indicano declinazione di malattia. Oltre le quali cose nei mali acuti si dee più tardi nutricare l'infermo, e ciò vuolsi fare nel decremento loro, affinchè, sottratti imprima gli umori, se ne temperi la violenza. ne' lunghi più sollecitamente onde si ritrovi in grado di sostenere la malattia, mentre che durerà. E quando questa non sia universale, ma locale convien tuttavia mirar maggiormente alle forze di tutto il corpo, anzichè alla sanità

pertinet, vim totius corporis moliri, quam proprie partis aegrae sanitatem. Multum etiam interest, ab initio quis recte curatus sit, an perperam: quia curatio minus iis prodest, in quibus assidue frustra fuit. Si quis temere habitus adhuc integris viribus vivit, admota curatione momento restituitur.

Sed cum ab iis coeperim quae notas quasdam futurae adversae valetudinis exhibent, curationum quoque principium ab animadversione eiusdem temporis faciam. Igitur si quid, ex iis quae proposita sunt, incidit, omnium optima sunt quies et abstinentia; si quid bibendum est, aqua; idque interdum, uno die fieri satis est, interdum, si terrentia manent, biduo: proximeque abstinentiam sumendus est cibus exiguus, bibenda aqua; postero die etiam vinum, deinde invicem alternis diebus modo aqua, modo vinum; donec omnis causae metus finiatur. Per haec enim saepe instans gravis morbus discutitur. Plurimique falluntur, dum se primo die protinus sublaturos languorem aut exercitatione, aut balneo, aut coacta deiectione, aut vomitu, aut sudationibus, aut vino sperant. Non quo non interdum id incidat; sed quo saepius fallat, solaque abstinentia sine ullo periculo medeatur: cum praesertim etiam pro modo terroris moderari liceat; et si leviora indicia fuerint, satis sit a vino tantum abstinere, quod subtractum, plus quam si cibo quid dematur, adiuvat: si paulo graviora, facile sit non aquam tantum bibere, sed etiam cibo carnem subtrahere; interdum panis quoque minus quam pro consuetudine assumere, humidoque cibo esse contentum, et olere potissimum: satisque sit, tunc ex toto a cibo, a vino, ab omni motu corporis abstinere, cum vehementes notae terruerunt. Neque dubium est, quin vix quisquam qui non

della parte affetta. Monta pur di sapere se l' infermo fu da principio bene, o male curato, perocchè i rimedi men giovano a coloro, ne' quali sono stati lungamente indarno adoperati. Pure se alcuno incongruamente curato non ha per ancora esauste le sue forze, si ristabilirà tosto che si sottometta ad una convenevole medicatura: ma com' io diedi cominciamento da quei segni che presagiscono in certo modo futura malattia, così converrà che dia principio da quel tempo medesimo. Adunque se sopraggiugne taluno di quegl' indizi che ho recitati, meglio d' ogn' altra cosa sono l' astinenza e il riposo. Non si dee bere altro che acqua, e basta tal fiata questa per lo spazio di un dì tal altra due, quando persistino i segni minaccianti il male, e immediatamente dopo l' astinenza non si prenda che un tenue alimento, e si beva acqua: il dì seguente vino, e in appresso alternativamente un dì acqua, l' altro vino, infinattanto che siasi dileguata ogni temenza del male: con queste precauzioni non di rado si scampa da grave sovrastante infermità. Molti sono errati sperando potersi tosto liberare dal male il primo dì o coll' esercizio, o col bagno, o col purgamento, o col vomito, o co' sudori, o col vino, non perchè questo modo di curar non riesca, o ne deluda, ma perchè il più sovente inganna. La sola astinenza è medicina spoglia d' ogni pericolo, perocchè ci è dato di regolarla secondochè richiede la grandezza del male onde si teme, e se lievi sono gli accidenti, basta l' astenersi dal vino, la cui sottrazione più vale della stessa sottrazion del cibo: se gravi converrà non solo bere acqua, ma anche astenersi della carne: usar talora minor quantità di pane del consueto, ed attenersi ad un cibo umido fatto massimamente di erbaggi; e se poi fortissimi si affacciano gl' indizi sarà necessario in tal caso astenersi al tutto da ogni alimento e dal vino e da qualsiasi ragione di corporale esercizio. È quasi impossibile che alcuno infermi ogni qual-

dissimulavit, sed per haec mature morbo occurrit, aegrotet. (56)

CAPUT III.

DE FEBRIUM GENERIBUS.

Atque haec quidem sanis facienda sunt, tantum causam metuentibus. Sequitur vero curatio febrium, quod et in toto corpore, et vulgare maxime morbi genus est. Ex his una quotidiana, altera tertiana, altera quartana est: interdum etiam longiore circuitu quaedam redeunt; sed id raro fit. In prioribus et morbi sunt, et medicina. Et quartanae quidem simpliciores sunt. Incipiunt fere ab horrore; deinde calor erumpit; finitaque febre biduum integrum est: ita quarto die revertitur. Tertianarum vero duo genera sunt: alterum eodem modo quo quartana, et incipiens, et desinens; illo tantum interposito discrimine, quod unum diem praestat integrum, tertio redit: alterum longe perniciosius, quod tertio quidem die revertitur, ex octo autem et quadraginta horis fere sex et triginta per accessionem occupat, interdum etiam vel minus, vel plus; neque ex toto in remissione desistit, sed tantum levius est. Id genus plerique medici ἡμιτριταιον appellant. Quotidianae vero variae sunt, et multiplices. Aliae enim protinus a calore incipiunt, aliae a frigore, aliae ab horrore. Frigus voco, ubi extremae partes membrorum inalgescunt: horrorem, ubi totum corpus intremit. Rursus aliae sic desinunt, ut ex toto sequatur integritas: aliae sic, ut aliquantum quidem minuatur ex febre, nihilominus tamen quaedam reliquiae remaneant, donec altera accessio accedat: ac saepe aliae vix quidquam aut nihil remittunt,

volta non sia stato trascurato, ma che di buon'ora con le anzidette regole abbia fatto ostacolo al male. (36)

CAPITOLO III.

De' diversi generi di febbri.

Questo è ciò che dee farsi dai sani che soltanto temono la venuta del male. Seguita ora la cura delle febbri, le quali non pur sono una malattia di tutto il corpo, ma sì anche delle più comuni. Di queste febbri altra è cotidiana, altra terzana, altra quartana: non già che non s'incontrino febbri di un circolo anche più lungo, ma ciò di rado. Le prime come sono vere malattie, così ne possediamo il rimedio. Le quartane sono più semplici di tutte le altre. Incominciano per ordinario con ribrezzo, ne succede il calore, e caduta la febbre per due giorni si è liberi al tutto, e di tal modo al quarto dì rinnovasi. Delle terzane se ne danno due specie. L'una comincia e finisce non altramente che la quartana, con questo divario che un dì solo lascia libero l'infermo, e al terzo ritorna. L'altra ben di gran lunga più perniciosa, la quale ricompare sì al terzo dì, ma di quarantotto ore, trentasei per lo più sono occupate dalla febbre (talvolta anche meno o più), nè in tutto si sospende nel suo declinare ma sol si fa più leggieri. Dalla più parte dei medici viene questa maniera di febbre denominata *hemitritea*. Varie e moltiplici sono le specie della cotidiana: perocchè altre fanno il loro ingresso con caldo, altre con freddo, altre con orrore. Chiamo freddo quando le estremità del corpo s'intirizziscono, orrore quando tutto il corpo trema. V'hanno pur altre febbri che lasciano una piena intermissione, ed altre che sì alquanto diminuiscono, ma restavi non però qualche avanzo, fino a che subentra l'altra accessione; o talora altre che poco o nulla rimettono, ma così come principiarono, prosieguono.

sed continuent. Deinde aliae fervorem ingentem habent, aliae tolerabilem, aliae quotidie pares sunt, aliae impares; atque invicem altero die leviores, altero vehementiores: aliae tempore eodem postridie revertuntur, aliae vel serius vel celerius: aliae diem noctemque accessione et decessione implent, aliae minus, aliae plus: aliae cum decedunt, sudorem movent; aliae non movent; atque alias per sudorem ad integritatem venitur, alias corpus tantum imbecillius redditur. Accessiones etiam modo singulae singulis diebus fiunt, modo binae pluresve concurrunt; ex quo saepe evenit, ut quotidie plures accessiones remissionesque sint; sic tamen, ut unaquaeque alicui priori respondeat. Interdum vero accessiones quoque confunduntur sic, ut notari neque tempora earum, neque spatia possint. Neque verum est quod dicitur a quibusdam, nullam febrem inordinatam esse, nisi aut ex vomica, aut ex inflammatione, aut ex ulcere: facilior enim semper curatio foret, si hoc verum esset. Sed quod evidentes causae faciunt, facere etiam abditae possunt. Neque de re, sed de verbo controversiam movent, qui cum aliter aliterque in eodem morbo febres accedunt, non easdem inordinate redire, sed alias aliasque subinde oriri dicunt. Quod tamen ad curandi rationem nihil pertineret, etiamsi vere diceretur. Tempora quoque remissionum modo liberalia, modo vix ulla sunt. (37)

Ancora se ne osservano che sono accompagnate da un immenso calore, altre il cui calore è moderato, altre che hanno ogni dì eguali gli accessi, altre gli hanno ineguali, ed a vicenda un dì più miti, un dì più forti. Alcune fanno ritorno alla medesima ora del dì, altre più tardo o più presto: in alcune l'accesso, tra per lo crescere e il calare riempie lo spazio di un giorno e di una notte; in altre dura più, in altre meno: in alcune la declinazione dell'accesso termina con sudore, in altre senza: in alcune il sudore riconduce a sanità, e in altre non fa che maggiormente infievolire il corpo. Inoltre non si ha talora che un sol accesso per dì, talora due od anche più, dal che addiviene che nella stessa giornata si osservino molte accessioni e molte remissioni in guisa però che ogni accesso corrisponda a qualcuno di quelli che il precedettero. Soventi volte ancora gli accessi si confondono in tanto che non se ne può notare nè l'ingresso, nè la durata. Vero non è siccome per alcuno sostiensi che non vi sieno febbri irregolari, tranne quelle che sono effetto di vomica, o di infiammamento o d'ulcera, la qual cosa se verace fosse facilissima sarebbe la cura delle febbri. Ma ciò che vien prodotto da cagioni evidenti, non potrà eziandio effettuarsi per cagioni nascoste? Per tal guisa essi non mettono in campo una questione di cose, ma di parole, sostenendo che la febbre la quale insorge in una malattia ora in un modo, ora in un altro non è altrimenti erratica; ma sono in vece diverse febbri che si succedono le une alle altre. Il che se vero pur fosse, nulla tuttavia rileverebbe alla cura. Anche il tempo delle remissioni è ora protratto assai, ed ora quasi impercettibile. (37)

CAPUT IV.

DE CURATIONUM DIVERSIS GENERIBUS.

Et febrium quidem ratio maxime talis est. Curationum vero diversa genera sunt, prout auctores alios habent. Asclepiades officium esse medici dicit, ut tuto, ut celeriter, ut iucunde curet. Id votum est: sed fere periculosa esse nimia et festinatio et voluptas solet. Qua vero moderatione utendum sit, ut quantum fieri potest, omnia ista contingant, prima semper habita salute, in ipsis partibus curationum considerandum erit. Et ante omnia quaeritur, primis diebus aeger qua ratione continendus sit. Antiqui medicamentis quibusdam datis concoctionem moliebantur; eo quod cruditatem maxime horrebant: deinde eam materiam quae laedere videbatur, ducendo saepius alvum subtrahebant. Asclepiades medicamenta sustulit; alvum non toties; sed fere tamen in omni morbo subduxit: febre vero ipsa praecipue se ad remedium eius uti professus est. Convellendas etiam vires aegri putavit luce, vigilia, siti ingenti sic, ut ne os quidem primis diebus elui sineret. Quo magis falluntur, qui per omnia iucundam eius disciplinam esse concipiunt. Is enim ulterioribus quidem diebus cubantis etiam luxuriae subscripsit; primis vero tortoris vicem exhibuit. Ego autem medicamentorum dari potiones, et alvum duci non nisi raro debere congedo: non ideo tamen id agendum, ut aegri vires convellantur, existimo; quoniam ex imbecillitate summum peri-

CAPITOLO IV.

Delle diverse ragioni di cure.

Tale è l'ordine principal delle febbri Diverse poi sono le maniere di medicatura, secondo i diversi autori che ne han discorso. Asclepiade dice essere officio del medicante di curare con prestezza, giocondità e sicurezza. Tale è il desiderio: ma riescir suole per lo più di danno e il troppo voler affrettare, e il troppo compiacere alla sensualità dello infermo. Dovremo osservare in trattando della medicazione di ciascun malore qual temperamento debbasi usare per soddisfare a tutti e tre quest' intenti in quanto è lecito, avuto sempre il principal rispetto alla conservazione dell'ammalato. E prima di tutto si ricerca come debbasi contenere ai primi dì. Gli antichi procacciavano con alcuni medicamenti la digestione, perocchè sopra ogni cosa paventavano la crudezza: dipoi si facevano ad eliminare quella materia che parea loro nocevole mercè di frequenti cristei. Asclepiade diè bando ai medicamenti: egli movea l'alvo co' cristeri non sì spesso, ma però in quasi tutte le malattie; e della febbre istessa valeasi a curare la febbre medesima particolarmente. Portò opinione ancora che si dovessero spossar le forze del malato colla luce, colla veglia, colla sete più crudele cosicchè non concedeva ai primi dì neppure di sciacquare la bocca. Onde quanto mai vanno errati coloro i quali si figurano esser lo suo medicare in ogni parte giocondo e piacevole. Che se ai giorni consecutivi secondò anche alle voluttuosità dell' infermo, ai primi senza fallo ei le parti di carnefice sostenne. In quanto a me accordo che non si debbano propinar pozioni medicamentose, nè usar cristeri, se non se raramente; nulladimeno però son di parere che non si debba ciò fare col fine di fiaccar le forze del malato, perciocchè la fievolezza

culum est. Minui ergo tantum materiam superantem oportet, quae naturaliter digeritur, ubi nihil novi accedit. Itaque abstinendus a cibo primis diebus, et in luce habendus aeger, nisi infirmus, interdiu est, quoniam corpus ista quoque digerit; isque cubare quam maximo conclavi debet. Quod ad sitim vero somnumque pertinet, moderandum est; ut interdiu vigilet; noctu, si fieri potest, conquiescat: ac neque potet, neque nimium siti crucietur. Os etiam eius elui potest, ubi et siccum est, et ipsi foetet; quamvis id tempus potioni aptum non est. Commodeque Erasistratus dixit; saepe, interiore parte humorem non requirente, os et fauces requirere: neque ad rem male haberi aegrum pertinere. Ac primo quidem sic tenendus est. Optimum vero medicamentum est, opportune cibus datus: qui quando primum dari debeat, quaeritur. Plerique ex antiquis tarde dabant, saepe quinto die, saepe sexto: et id fortasse vel in Asia, vel in AEgypto, coeli ratio patitur. Asclepiades, ubi aegrum triduo per omnia fatigaverat, quarto die cibo destinabat. At Themison nuper, non quando coepisset febris, sed quando desiisset, aut certe levata esset considerabat; et ab illo tempore, exspectato die tertio, si non accesserat febris, statim: si accesserat, ubi ea vel desierat, vel, si assidue inhaerebat certe sese inclinaverat, cibum dabat. Nihil autem horum utique perpetuum est. Nam potest primo die primus cibus dandus esse, potest secundo, potest tertio, potest non nisi quarto, aut quinto; potest post unam accessionem, potest post duas, potest post plures. Refert enim qualis morbus sit, quale corpus, quale coelum, quae aetas, quod

è cosa troppo pericolosa. Fa d'uopo impertanto sol menomare la soperchiante materia, la quale per sè medesima naturalmente si dissipa, ove si ometta ogni nuovo alimento. Quindi deesi ai primi dì far astener l'infermo; ed esporlo alla luce tra il giorno, salvochè non sia manchevole di forze, perocchè anch'essa coopera alla digestione degli umori, e vuolsi collocare in camera più che si puote, ampia e spaziosa. In quanto al sonno e alla sete, convien temprarlo così che del dì vegli, di notte riposi: che di soverchio non bea, nè di soverchio soffra la sete. Si può altresì sciacquar la bocca, e quando sia riarsa o quando renda spiacente odore, comechè quel tempo acconcio non sia alla bevanda. E come saviamente riflette Erasistrato possono spesse volte le fauci e la bocca aver bisogno d'essere umettate senza averne mestiero le parti interne, e nulla rilevare che l'infermo sia crucciato così. E questo è ciò che deesi fare sul cominciamento del male. Il nutrimento congruamente dato è l'ottima di tutte le medicine: ma si disputa intorno al tempo di cominciarlo a dare. I più degli antichi non lo davano che assai tardo sovente al quinto dì, sovente al sesto, e tal uso forse il permettea la natura del clima in Asia ed in Egitto. Asclepiade dopo avere per tre dì abbattuto d'ogni modo il suo ammalato, il quarto lo destinava al cibo. Ma Temisone non ha guari esaminava non quando cominciasse la febbre, ma quando fornisse, od almeno che si fosse menomata; e da qual tempo aspettato il terzo dì, se la febbre non riassaliva, incontanente somministrava il cibo; e se tornava il dava quando o al tutto era partita: ovvero caso che continuamente persistesse, allora almeno che si fosse calmata. Niuna però di queste norme è da seguire invariabilmente. Imperocchè si può accordare il cibo al primo dì, si può al secondo, al terzo, in alcuni casi non si può fino al quarto, o al quinto: si può dopo un accesso, dopo due, e sì dopo parecchi. Perocchè rileva qual sia il genere del male, quale del corpo,

tempus anni : minimeque in rebus multum inter se differentibus perpetuum esse praeceptum temporis potest. In morbo qui plus virium aufert, celerius cibus dandus est : itemque eo coelo quod magis digerit. Ob quam causam in Africa nullo die aeger abstineri recte videtur. Maturius etiam puero, quam iuveni; aestate, quam hieme dari debet. Unum illud est, quod semper, quod ubique servandum est, ut aegri vires subinde assidens medicus inspiciat, et quamdiu supererunt, abstinentia puguet; si imbecillitatem vereri coeperit, cibo subveniat. Id enim eius officium est, ut aegrum, neque supervacua materia oneret, neque imbecillitatem fame perdat. Idque apud Erasistratum quoque invenio: qui quamvis parum docuit, quando venter, quando corpus ipsum exinaniretur, dicendo tamen haec esse videnda, et tum cibum dandum, cum corpori deberetur, satis ostendit, dum vires superessent, dari non oportere; ne deficerent consulendum esse. Ex his autem intelligi potest, ab uno medico multos non posse curari : eumque, si artifex est, idoneum esse, qui non multum ab aegro recedit. Sed qui quaestui serviunt, quoniam is maior ex populo est, libenter amplectuntur ea praecepta quae sedulitatem non exigunt; ut in hac ipsa re. Facile est enim dies vel accessiones numerare iis quoque qui aegrum raro vident : ille assideat necesse est, qui, quod solum opus est, visurus est, quando nimis imbecillus futurus sit, nisi cibum acceperit. In pluribus tamen ad

quale il clima, quale l'età, quale la stagione; e in cose cotanto fra sè discordi non si può fermare una legge fissa attorno il tempo di nutricare il malato. In una malattia che più ne scema di forze, più per tempo si darà mangiare, e lo stesso farassi sotto un cielo che più smaltisce. Perlochè in Affrica non si giudica prudente cosa lasciare l'infermo anche un sol dì senza cibo. Ancora porgere si dovrà più sollecitamente ad un fanciullo che ad un giovane, e più nella state che nel verno. Una sola cosa da osservarsi sempre e in ogni luogo è che il medico esamini le forze dell'ammalato, e se già son deficienti cerchi di ristorarle coll'alimento. Imperocchè questo è il proprio uffi-cio suo, che nè di superflua materia lo aggravi, nè se debile, il riduca al niente per soverchia astinenza. E tale ritrovo essere la sentenza di Erasistrato il quale avvegnachè mal abbia precisato il tempo, in cui lo stomaco, in cui il corpo medesimo vengono ad esinanirsi, contuttociò avendo avvertito di fare a tal cosa attenzione, e dare il cibo sol quando il corpo il richiede, fa manifesto il vedere non doversi di nessun modo somministrare perfino a che le forze reggono, bensì provvedere che non vengano a mancare. Da tutto questo si puote agevolmente conoscere non potersi da un solo medico curare di molti ammalati ad un tempo, e quegli essere più accoucio, se per altro è buon pratico, che non troppo dall'infermo dilungasi. Ma quei che son intesi al guadagno, essendo questo tanto più grande, quanto più grande è il numero dei malati, volentieri si attengono a quei precetti che non esigono troppa diligenza siccome nella cosa or detta; perocchè non è malagevole anche a quei che raramente visitano i loro ammalati l'annoverare i giorni e gli accessi: ma si richede dell'assiduità in quel curante che vuol vedere in qual tempo sia per farsi più del dovere debile l'infermo, ov'egli non prenda alimento, cosa unica e principalissima. Nella più

initium cibi dies quartus aptissimus esse consuevit.

Est autem alia etiam de diebus ipsis dubitatio; quoniam antiqui potissimum impares sequebantur, eosque, tamquam tunc de aegris iudicaretur, κρισιμους *nominabant. Hi erant dies tertius, quintus, septimus, nonus, undecimus, quartusdecimus, unus et vicesimus; ita ut summa potentia septimo, deinde quartodecimo, deinde uni et vicesimo daretur. Igitur sic aegros nutriebant, ut dierum imparium accessiones exspectarent; deinde postea cibum, quasi levioribus accessionibus instantibus, darent, adeo ut Hippocrates, si alio die febris desiisset, recidivam timere sit solitus. Id Asclepiades iure ut vanum repudiavit; atque in nullo die, quia par imparve esset, iis vel maius vel minus periculum esse dixit. Interdum enim peiores dies pares fiunt; et opportunius post eorum accessiones cibus datur. Nonnumquam etiam in ipso morbo dierum ratio mutatur; fitque gravior, qui remissior esse consueverat. Atque ipse quartusdecimus par est, in quo esse magnam vim antiqui fatebantur. Qui cum octavum primi naturam habere contenderent, ut ab eo secundus septenarius inciperet, ipsi sibi repugnabant, non octavum, neque decimum, neque duodecimum diem sumendo, quasi potentiorem: plus enim tribuebant nono, et undecimo. Quod cum fecissent sine ulla probabili ratione, ab undecimo, non ad tertiumdecimum, sed ad quartumdecimum transibant. Est etiam apud Hippocratem, ei quem septimus dies liberaturus sit, quartum esse gravissimum. Ita, illo quoque auctore, in die pari et gravior febris esse potest, et certa futuri no-*

parte però il dì quarto suol essere il più confacevole per cominciare ad alimentare il malato.

Ma qui un altro dubbio insorge intorno a questi medesimi dì, poichè gli antichi stavano grandemente attenti ai giorni impari, e li chiamavano *crismi*, quasi che in essi si giudicassero le malattie. E questi erano il terzo, il quinto, il settimo, il nono, l' undecimo, il quarto decimo, il vigesimoprimo, talmente che la possanza maggiore veniva data al settimo, poi al quartodecimo, indi al vigesimoprimo. Onde che non nutrivano gli ammalati se non dopo gli accessi de' giorni dispari; ed accordavano in appresso il nutrimento, come se dovessero succedere accessi più miti e più benigni, tanto che Ippocrate paventar soleva una recidiva, se la febbre abolita si fosse in altro dì fuori dei dispari. Questa dottrina fu da Asclepiade a buon diritto, siccome vana, onninamente rigettata, dimostrando non esservi maggiore o minor pericolo in uno più che in un altro dì, per esser pari o dispari. Perocchè alcuna volta più infausti sono i pari, o più acconciamente dassi mangiare dopo gli accessi di simiglianti giorni. Nè di rado avviene che si permuti nello stesso male l' ordine de' giorni, e che si faccia più grave e sinistro quel che solea essere più favorevole. Ma l' istesso decimoquarto giorno, in cui gli antichi asserivano esservi il massimo potere, è pari. Ed eglino avvisando l' ottavo essere di egual natura del primo, e che per esso incominciasse il secondo settenario, a sè medesimi contraddicevano col prendere non l' ottavo, nè il decimo nè il duodecimo, siccome i più potenti, mentre che una maggior influenza attribuivano al nono e all' undecimo, lo che fatto avendo senza alcuna plausibile ragione dall' undecimo non passavano al decimoterzo, ma sì al quartodecimo. Trovasi ancora presso Ippocrate il quarto dì essere gravissimo per quegli che dovrà esser libero al settimo. Così anche, secondo lui, la febbre non solo può esser più grave in giorno pari, ma esser anco un se-

ta. Atque idem alio loco quartum quemque diem, ut in utrumque efficacissimum apprehendit; id est quartum, septimum, undecimum, quartumdecimum, decimumseptimum. In quo et ab imparis ad paris rationem transiit, et ne hoc quidem propositum conservavit; cum a septimo die undecimus, non quartus, sed quintus sit. Adeo apparet, quascumque ratione ad numerum respexerimus, nihil rationis sub illo quidem auctore reperiri. Verum in his quidem antiquos tunc celebres admodum Pythagorici numeri fefellerunt; cum hic quoque medicus non numerare dies debeat sed ipsas accessiones intueri; et ex his coniectare, quando dandus cibus sit. Illud autem magis ad rem pertinet, scire, tum oporteat dari, cum iam bene venae conquieverunt, an etiamnum manentibus reliquiis febris. Antiqui enim quam integerrimis corporibus alimentum offerebant: Asclepiades inclinata quidem febre, sed adhuc tamen inhaerente. In quo vanam rationem secutus est: non quo non sit interdum maturius cibus dandus, si mature timetur altera accesssio; sed quo scilicet quam sanissimo dari debeat: minus enim corrumpitur, quod integro corpori infertur. Neque tamen verum est quod Themisoni videbatur, si duabus horis integer futurus esset aeger, satius esse tum dare, ut ab integro corpore potissimum diduceretur. Nam si diduci tam celeriter posset, id esset optimum: sed cum hoc breve tempus non praestet, satius est principia cibi a decedente febre, quam reliquias ab incipiente excipi. Ita si longius tempus secundum est, quam

gnale sicuro di ciò che è per avvenire. Ed in altro luogo egli simigliantemente ritiene ogni quarto dì, vale a dire il quarto, il settimo, l'undecimo, il decimo quarto e il diciottesimo, per più efficace sì in meglio che in peggio: nel che egli dal numero dispari passa al numero pari: ma nè pure ei seguì questo sistema sempre essendo che l'undecimo contando dal giorno settimo, non è quarto, ma quinto. Da chi chiaro appare in qualsisia modo ragguardare si vogliano le idee d'Ippocrate rispetto al numero, essere anche presso di lui destituite d'ogni ragionevole base. Ma ciò che principalmente trasse in inganno gli antichi su questo proposito, furono i numeri pitagorici a que' tempi in grandissima fama: dovendo il medico qui pure non annoverare i giorni, ma i parossismi medesimi riguardare, e da essi dedurre quando sia da concedere l'alimento. Ma ciò che più importa si è di sapere, se convenga accordarlo sol quando dileguata si è la febbre, od anche quando pur ne rimangano alcuni avanzi. Imperocchè gli antichi non davano mangiare, che a intero cessamento. Asclepiade nella remissione maggiore, ancorchè abolita non fosse al tutto. Nel cui adoperare una vana dottrina seguì: non già che non si debba talvolta concedere un poco più sollecitamente, se più sollecito si paventa il susseguente accesso, ma perchè dee darsi sol quando il corpo si trova il più possibilmente sano, essendochè men si corrompe ciò che s'ingerisce in un corpo scevro di male. Nè però vero è quel che sembrava a Temisone, essere miglior senno ministrar l'alimento quando l'infermo fosse per rimanere per due ore libero del tutto, acciocchè la digestione venisse in massima parte operata da un corpo sano. Che se in sì picciol tempo si compisse la digestione, saria questo il migliore, ma ciò non accadendo, preferibile è che si cominci a fare la digestione sul declinar della febbre anzichè fornirsi sul principiar di un'altra. Ma se v'ha grande intervallo non dee darsi che a corpo integerrimo; se piccolo prima che sia

integerrimo dandus est; si breve, etiam antequam ex toto integer fiat. Quo loco vero integritas est, eodem est remissio, quae maxima in febre continua potest esse. Atque hoc quoque quaeritur, utrum tot horae exspectandae sint, quot febrem habuerunt; an satis sit primam partem earum praeteriri, ut aegris iucundius insidat, quibus interdum non vacat. Tutissimum est autem ante totius accessionis tempus praeteriri; quamvis, ubi longa febris fuit, potest indulgeri aegro maturius; dum tamen ante minime pars dimidia praetereatur. Idque non in ea sola febre de qua proxime dictum est, sed in omnibus ita servandum est. (38)

CAPUT V.

DE FEBRIUM SPECIEBUS, ET SINGULARUM CURATIONIBUS: ET PRIMO, QUANDO CIBUS FEBRICITANTIBUS DANDUS SIT.

Haec magis per omnia genera febrium perpetua sunt: nunc ad singulas earum species descendam. Igitur si semel tantum accessit, deinde desiit, eaque vel ex inguine, vel ex lassitudine, vel ex aestu, aliave simili re fuit sic, ut interior nulla causa metum fecerit, postero die, cum tempus accessionis ita transiit, ut nihil moverit, cibus dari potest. At si ex alto calor venit, et gravitas vel capitis vel praecordiorum secuta est, neque apparet quid corpus confuderit; quamvis unam accessionem secuta integritas est; tamen, quia tertiana timeri potest, expectan-

libero del tutto. In quel medesimo tempo poi in che suole aver luogo l'apiressia, si ha la remissione: la quale in una febbre continua può essere grandissima. Ma quì pure dimandasi se aspettar debbansi tante ore, quante fosse durata la febbre, ovvero se basti che di esse ne sia trapassata la prima parte onde torni vieppiù grato ai malati, che sentono sovente dell'appetito. La più sicura si è di passare innanzi a tutto il tempo dell'accessione, benchè qualora la febbre fu lunga, si può più presto compiacere allo infermo, purchè abbia per lo meno percorsa la metà della sua durazione. E questo deesi osservare non in quella sola febbre, della quale si è prossimamente parlato, ma così in tutte. (38)

CAPITOLO V.

Delle singole specie di febbri e delle speciali cure, e primieramente quando si dee dar mangiare ai febbricitanti.

Queste cose sono più costanti nella medicatura delle febbri in generale: ora passerò alle singole specie loro. Se si affacciò una sol volta; e dipoi ebbe suo fine, o che derivò o dall'anguinaja, o da lassezza, o da riscaldamento o da altra simigliante cosa, così che niuna interna cagione la abbia prodotta, il susseguente dì, dappoichè il tempo dell'accesso è trascorso in tanto che niun vestigio più siavi di lui, si può accordar l'alimento. Ma se il calore è proceduto dalle più ime parti, e susseguito da gravezza del capo, o de' precordi senza che appaja ciò che ha disordinato il corpo, quantunque ad una sola accessione sia subentrata una perfetta integrità, non per tanto temere potendosi una terzana deesi aspettare il terzo dì: e tosto che il tempo dell'accesso travalicato sia, dee ministrarsi il ci-

dus est dies tertius; et ubi accessionis tempus praeteriit, cibus dandus est, sed exiguus; quia quartana quoque timeri potest: et die quarto demum, si corpus integrum est, eo cum fiducia utendum. Si vero postero, tertiove, aut quarto die secuta febris est, scire licet morbum esse. Sed tertianarum, quartanarumque, quarum et certus circuitus est, et finis integer, et liberaliter quieta tempora sunt, expeditior ratio est: de quibus suo loco dicam. Nunc vero eas explicabo, quae quotidie urgent. Igitur tertio quoque die cibus aegro commodissime datur; ut alter febrem minuat, alter viribus subveniat. Sed is dari debet, si quotidiana febris est quae ex toto desinat, simul atque corpus integrum factum est: si quamvis non accessiones, febres tamen iunguntur, et quotidie quidem increscunt, sed sine integritate tamen remittunt, cum corpus ita se habet, ut maior remissio non exspectetur: si altero die gravior, altero levior accessio est, post graviorem. Fere vero graviorem accessionem levior nox sequitur: quo fit, ut graviorem accessionem nox quoque tristior antecedat. At si continuatur febris, neque levior umquam fit, et dari cibum necesse est, quando dari debeat, magna dissensio est. Quidam, quia fere remissius matutinum tempus aegris est, tunc putant dandum. Quod si respondet, non quia mane est, sed quia remissio est aegro, dari debet. Si vero ne tunc quidem ulla requies aegris est, hoc ipso peius id tempus est, quod cum sua natura melius esse debeat, morbi vitio non est: simulque insequitur tempus meridianum, a quo cum omnis aeger fere peior fiat, timeri potest, ne ille magis etiam quam ex consuetudine urgeatur. Igitur alii vespere tali aegro cibum dant. Sed cum eo tempore fere pessimi sint, qui aegrotant, verendum est, ne si

bo, ma parco, potendosi temere anche una quartana. E finalmente il quarto dì, se il corpo è libero, si può con tutta fidanza mangiare. Se poi la febbre venne al secondo, o al terzo, ovvero al quarto dì, allora è questa una malattia. Ma la cura delle febbri terzana e quartana, delle quali è fisso il periodo, e la terminazione intera, e gli spazi intermedi assolutamente liberi, è più spedita d'ogni altra, e di queste si discorrerà a suo luogo. Ora tratterò di quelle che vengono cotidianamente. Pertanto ogni tre dì dassi acconciamente da mangiare all'ammalato, onde per un lato si scemi la febbre, per l'altro si ristorino le forze. Ma si dee concedere, se la febbre è cotidiana, e che al tutto cessi, ed insieme libero si riduca il corpo; e quantunque non le accessioni, ma le febbri si uniscano e ogni dì più crescano, rimettendo però senza lasciar pienamente libero il corpo, allor si darà l'alimento, quando sia a quel grado di remissione che maggiore non si possa aspettare: e se l'accessione un dì è più forte, l'altro più lieve, si darà dopo il più forte. E poichè ad un grave insulto succede per lo più una notte tranquilla, così avviene che una notte inquieta precede una violenta accessione. Ma quando debbasi dar l'alimento, se la febbre è continua, nè mai si menoma, e se v' ha bisogno indispensabile di nutrire il malato, verte su ciò grandissimo disparere. Alcuni avvisano doversi dar la mattina, perchè allora più sollevati si ritrovano gl' infermi. Il che se corrisponde in pratica, dee farsi non già perchè è di mattina, ma si perchè i malati si trovano in remissione. Se poi l'infermo non prova sollievo neppure a tal tempo, per questo istesso appunto tal tempo è peggiore, in quanto che dovendo essere per sua natura migliore, non lo è colpa del male; e parimenti ne siegue che al tempo meridiano, nel quale conciossiachè soglia esacerbarsi la malattia, si puote a ragione temere non imperversi anche più del costume. Il perchè altri concedono in questa infermità l'alimento alla sera. Ma essendo in quell'ora il più delle volte gravemente op-

quid tunc moverimus, fiat aliquid asperius. Ob haec ad mediam noctem decurro; id est finito iam gravissimo tempore, eodemque longissime distante: secuturis vero antelucanis horis, quibus omnes fere maxime dormiunt; deinde matutino tempore, quod natura sua levissimum est. Si vero febres vagae sunt, quia verendum est, ne cibum statim subsequantur, quandocumque quis ex accessione levatus est, tunc debet assumere. At si plures accessiones eodem die veniunt; considerare oportet, pares ne per omnia sint; quod vix fieri potest; an impares. Si per omnia pares sunt, post eam potius accessionem cibus dari debet, quae non inter meridiem et vesperem desinit: si impares sunt, considerandum est quo distent. Nam si altera gravior, altera levior est, post graviorem dari debet: si altera longior, altera brevior, post longiorem: si altera gravior, altera longior est, considerandum est utra magis affligat; illa vi, an haec tempore; et post eam dandus est. Sed plane plurimum interest, quantae qualesque inter eas remissiones sint. Nam si post alteram febrem motio manet, post alteram integrum corpus est, integro corpore cibo tempus aptius est: si semper febricula manet, sed alterum tamen longius tempus remissionis est, id potius eligendum est; adeo ut, ubi accessiones continuantur, protinus inclinata priore dandus cibus sit. Etenim perpetuum est, ad quod omne consilium dirigi potest: cibum quam maxime semper ab accessione futura reducere; et hoc salvo, dare quam integerrimo corpore. Quod non inter duas tantum, sed etiam inter plures accessiones servabitur. Sed cum sit aptissimum tertio quoque die cibum dare; tamen, si corpus infirmum est, quotidie dandus

pressi i malati, v' ha a temere non si aggravino di più, ministrando loro alcuna cosa. Per queste ragioni io differisco alla mezzanotte, vale a dire allorchè è già decorso il tempo più reo, e che il medesimo è ancor lontanissimo. Anche qualche ora innanzi lo spuntar del dì, in cui i malati sogliono generalmente dormire: finalmente al tempo mattutino, il quale è per sua natura il più mite. Se poi le febbri sono irregolari, poichè temer puossi non al cibo subentri incontinente un accesso, così ogni qualvolta il malato sollevato si trovi dall' accesso, deesi cibare. Ma se molti accessi si ripetono nel medesimo dì, d' uopo è osservare, se sono eguali in tutto, il che è quasi impossibil cosa, o veramente se diseguali. Se sono in tutto eguali di durata, si dee somministrare il cibo piuttosto dopo quel parossismo che non termina fra il mezzodì e la sera. E se sono disseguali; deesi notare in che consiste questa disseguaglianza: perocchè se un accesso è più forte, l' altro più lieve, conviene dar l' alimento appresso il più forte: se uno è più lungo, l' altro più breve, vuolsi vedere se più aggravi quello per la violenza, o questo per la durata, e dopo quello si ciberà il malato. Ma grandemente importa sapere quante e quali sieno fra essi le remissioni, imperocchè se dopo un parossismo rimane alcuna alterazione, e se dopo un altro resta il corpo al tutto libero e quieto, sarà questo il tempo più congruo all' alimento, e se rimanesse sempre un residuo di febbre, purchè dopo l' accesso il tempo della remissione sia più lungo, si dee preferire questo, intanto che se gli accessi sono subentranti, tosto declinato il primo, dee darsi a mangiare. Per lo che è norma costante da tenersi sempre, di cibare quanto più si può discosto dal parossismo che ha da succedere, e oltra questo darlo in tempo che l' infermo si trovi nel miglior essere: la qual cosa non tanto si dee osservare fra due accessi, ma anche fra molti. Ma sebben sia dicevolissimo dar mangiare ogni tre dì, tuttavia se è debole, deesi mi-

est ; multoque magis , si continentes febres sine remissione sunt , quanto magis corpus affligunt ; aut si duae plu- resve accessiones eodem die veniunt. Quae res efficit , ut et a primo die protinus cibus dari quotidie debeat , si protinus venae conciderunt , et saepius eodem die , si inter plures accessiones subinde vis corpori deest. Illud tamen in his servandum est , ut post eas febres minus cibi detur , post quas , si per corpus liceret , omnino non daretur. Cum vero febris instet , incipiat , augeatur , consistat , decedat , deinde in decessione consistat , aut finiatur ; scire licet , optimum cibo tempus esse febre finita ; deinde cum decessio eius consistit ; tertium , si necesse est , quandocumque decedit ; cetera omnia periculosa esse. Si tamen propter infirmitatem necessitas urget , satius esse consistente iam incremento febris aliquid offerre , quam increscente ; satius esse instante , quam incipiente : cum eo tamen , ut nullo tempore is qui deficit , non sit sustinendus. Neque hercule satis est , ipsas tantum febres medicum intueri , sed etiam totius corporis habitum , et ad eum dirigere curationem ; seu supersunt vires , seu desunt , seu quidam alii affectus interveniunt. Cum vero semper aegros securos agere conveniat , ut corpore tantum , non etiam animo laborent : tum praecipue ubi cibum sumpserunt. Itaque si qua sunt quae exasperatura eorum animos sunt , optimum est ea , dum aegrotant , eorum notitiae subtrahere : si id fieri non potest , sustinere tamen post cibum usque somni tempus ; et cum experrecti sunt , tum exponere. (39)

nistrare ogni giorno, e tanto più, se le febbri sono continenti senza remissione niuna, quanto più infiacchiscono il corpo: ovvero nel caso che si ripetano due o più accessi nel medesimo dì, la qual cosa fa che si debba dare l'alimento fino dal primiero dì, se i polsi ad un tratto si abbassano; e più volte lo stesso giorno, qualora per lo ripetersi delle accessioni a mano a mano si vadano scemando le forze dell'ammalato. Cionnullameno convien notare doversi porgere minore alimento appresso quelle febbri, dopo le quali nullo se ne daria, ove la condizione delle forze il permettesse. Ma poichè la febbre si annunzia, incomincia, cresce, fa sosta, decresce, quindi si ferma nella declinazione, ovver finisce, importa sapere il più opportuno tempo per alimentare il malato essere, quando la febbre è cessata; indi allorchè rimane nel suo stato di declinazione: finalmente se di necessità è di accordar l'alimento, ogniqualvolta essa declina, ogn'altro tempo essere pericoloso. Nondimeno se per l'estrema debilità, ne stringa il bisogno, sia più convenevole dar qualche alimento nello stato della febbre, anzichè nel suo aumento; più convenevole nella imminente che nella incominciante: con questo però che in qualsivoglia tempo si debba reficiare quell'infermo cui si vanno menomando le forze. Ma non basta che il medico abbia l'occhio ai diversi accessi della febbre, ma dee considerare ancora l'abito di tutto il corpo, e ad esso rivolgere le sue sollecitudini, sia che le forze eccedino, ovvero manchino, e che vi sia complicazione d'altri morbosi affetti. E come è cosa importante di far sempre coraggio ai malati, onde che se sono infermi del corpo, non infermino anche dell'animo, così precipuamente dopo che ebbero tolto alimento. Impertanto se incontra cosa che fosse per agitare i loro animi; laudabilissimo fia tenergliela nascosa, mentre che sono ammalati, e se ciò non può farsi, convien almeno aspettare dopo il mangiare fino al tempo del sonno, e risvegliati che sieno, allora parteciparglicla. (39).

CAPUT VI.

QUANDO POTIONES FEBRICITANTIBUS DARI EXPEDIAT.

Sed de cibo quidem facilior cum aegris ratio est; quorum saepe stomachus hunc respuit, etiamsi mens concupiscit: de potione vero ingens pugna est; eoque magis, quo maior febris est. Haec enim sitim accendit, et tum maxime aquam exigit, cum illa periculosissima est. Sed docendus aeger est, ubi febris quieverit, protinus sitim quoque quieturam; longioremque accessionem fore, si quod ei datum fuerit alimentum: ita celerius eum desinere sitire, qui non bibit. Necesse est tamen, quanto facilius etiam sani famem quam sitim sustinent, tanto magis aegris in potione, quam in cibo indulgere. Sed primo quidem die nullus humor dari debet, nisi subito sic venae conciderunt, ut cibus quoque dari debeat: secundo vero, ceterisque etiam quibus cibus non datur, tamen, si magna sitis urgebit, potio dari potest. Ac ne illud quidem ab Heraclide Tarentino dictum ratione caret: ubi aut bilis aegrum, aut cruditas male habet, expedire quoque per modicas potiones misceri novam materiam corruptae. Illud videndum est, ut qualia tempora cibo leguntur, talia potioni quoque, ubi sine illo datur, deligantur; aut cum aegrum dormire cupiemus; quod fere sitis prohibet. Satis autem convenit, cum omnibus febricitantibus nimius humor alienus sit, tum praecipue esse feminis, quae ex partu in febres inciderunt.

Sed cum tempora cibo potionique febris et remissionis ratio det, non est expeditissimum scire quando ae-

CAPITOLO VI.

In che tempo sia espediente dar da bere a' febbricitanti.

Ma rispetto al cibo, è cosa più agevole persuadere i malati, lo stomaco de' quali spesso il ripugna, avvegnachè ne' abbiano ardente voglia; intorno poi alla bevanda, qui è il contrasto; e tanto più quanto più intensa è la febbre. Perocchè essa mette sete, e così ne nasce l' urgenza della bevanda allora appunto che è al sommo pregiudicevole. Però deesi avvertire il malato, che al cedere della febbre, cede puranche l' arsura; e che l' accesso sarà più lungo, se verragli dato mangiare: così più tosto cesserà d' aver sete chi non bee. Convien tuttavolta che quanto i sani più agevolmente sopportano la fame che non la sete, così più si secondino gl' infermi rispetto al bere che al mangiare. Ma il primo dì però niuna bevanda darassi se non nel caso che i polsi ad un tratto si abbassino così che si debba concedere anche il nudrimento. Nel secondo poi, e ne' susseguenti, ne' quali comechè non diasi mangiare nonostante ove l' uomo si trovi angustiato da sete ardentissima, si potrà concedere il bere. Nè è fuor di ragione il detto di Eraclide tarantino che, quando una congerie di bile e di crudezze aggrava l' infermo, si convien temperarla mescolando novella materia alla corrotta col bever poco e spesso. Si deve avvertire che il tempo assegnato pel cibo sia pur quello per la bevanda, e quando si dà bere senza dar mangiare, si elegga quel tempo, in cui si desidera che l'infermo riposi, perocchè la sete suole proibire i sonni. Si è poi d' accordo quanto basta che essendo a tutti i febbricitanti contrario il soperchio bere, a quelle femmine lo sia principalmente, le quali a cagion del parto incapparono nella febbre.

Ma se l' ordine della febbre e sua remissione assegna i tempi al cibo e alla bevanda, non è gran fatto agevole di-

ger febricitet, quando melior sit, quando deficiat; sine quibus dispensari illa non possunt. Venis enim maxime credimus, fallacissimae rei; quia saepe istae leniores celerioresve sunt et aetate, et sexu, et corporum natura: et plerumque satis sano corpore, si stomachus infirmus est, nonnumquam etiam incipiente febre, subeunt et quiescunt; ut imbecillus is videri possit, cui facile laturo gravis instat accessio. Contra saepe eas concitat et resolvit sol, et balneum, et exercitatio, et metus, et ira, et quilibet alius animi affectus: adeo ut, cum primum medicus venit, solicitudo aegri dubitantis quomodo illi se habere videatur, eas moveat. Ob quam causam periti medici est, non protinus ut venit, apprehendere manu brachium: sed primum residere hilari vultu, percontarique quemadmodum se habeat; et si quis eius metus est, eum probabili sermone lenire; tum deinde eius corpori manum admovere. Quas venas autem conspectus medici movet, quam facile mille res turbant! Altera res est cui credimus, calor, aeque fallax: nam hic quoque excitatur aestu, labore, somno, metu, solicitudine. Igitur intueri quidem etiam ista oportet; sed his non omnia credere. Ac protinus quidem scire, non febricitare eum cuius venae naturaliter ordinatae sunt, teporque talis est, qualis esse sani solet: non protinus autem sub calore motuque febrem esse concipere: sed ita, si summa quoque arida inaequaliter cutis est: si calor et in fronte est, et ex imis praecordiis oritur; si spiritus ex naribus cum fervore prorumpit; si color, aut rubore, aut pallore novo mutatus est; si oculi graves,

scernere quando l'infermo abbia la febbre, quando stia meglio, e quando sia debile, senza le quali contezze non si possono dispensare i cibi e i beveraggi. Imperocchè noi ci riportiamo principalmente ai polsi, fallacissima cosa, perchè essi spesso sono molto lenti, ovvero assai celeri e per l'età e pel sesso e per la qualità dei corpi: per lo più in persona discretamente sana, quando abbia infievolito lo stomaco, sovente anche sul cominciar d'una febbre, sono i polsi quieti e depressi, a tale che possa parer debil colui che è per reggere alla grave accessione ond' è minacciato. A rincontro assai sovente il sole, il bagno, l'esercizio, il timore, l'ira o qualunque altra affezione dell' animo concita i polsi in modo che vengono anch' essi in movenza al primo venir del medico, la cui presenza desta agitamento e perplessità allo infermo, incerto del giudizio che è per fare di sua infermitade. Egli è per questo che suole l'esperto e perito medico, non tosto ch' entra, prendere colla mano il braccio, ma prima sedersi con sembiante allegro; e dimandare del suo stare lo infermo; e se è preso da alcun timore, con parlar lusinghevole confortare l'animo di lui; indi poscia recar la mano al polso. Ma se i polsi sono commossi dal solo aspetto del medico, quante altre cose alterar non gli possono! Un' altra cosa v' ha egualmente fallace, a cui pur ci affidiamo, il calore: perocchè questo ancora si esalta per caldezza d'aere, per fatica, per sonno, per temenza, per ansietà di mente. Si convien dunque risguardare anche a queste cose, ma non prestarvi intera credenza. E prima di tutto da sapere è, non essere febbricitante colui, i cui polsi sono regolati sì come vuol natura, o il cui calore è tale quale suol essere nei sani: nè tosto pensare si dee che vi sia febbre per esservi agitamento e calore: ma così se anche la pelle è inegualmente arida, se v' ha pure calore alla fronte, e se egli nasce dalle più ime parti del corpo, se l'aria prorompe fervidissima dalle nari, se il colore si è cambiato

et aut persicci, aut subhumidi sunt; si sudor cum fit, inaequalis est; si venae non aequis intervallis moventur. Ob quam causam medicus neque in tenebris, neque a capite aegri debet residere; sed illustri loco adversus eum, ut omnes notas ex vultu quoque cubantis perspiciat. Ubi vero febris fuit, atque decrevit, spectare oportet, num tempora, partesve corporis aliae paulum madescant, quae sudorem venturum esse testentur: ac si qua nota est, tunc demum dare potui calidam aquam; cuius salubris effectus est, si sudorem per omnia membra diffundit. Huius autem rei causa continere aeger sub veste satis multa manus debet; eademque crura, pedesque contegere: qua male plerique aegros in ipso febris impetu, potissimeque ubi ardens ea est, male habent. Si sudare corpus coepit, linteum tepefacere oportet, paulatimque singula membra detergere. At ubi sudor omnis finitus est, aut si is non venit, ubi quam maxime potuit, idoneus esse cibo aeger videtur, sub veste leniter ungendus est; tum detergendus; deinde ei cibus dandus. Is autem febricitantibus humidus est aptissimus, aut humori certe quam proximus; utique ex materia quam levissima, maximeque sorbitio; eaque, si magnae febres fuerint, quam tenuissima esse debet. Mel quoque despumatum huic recte adiicitur, quo corpus magis nutriatur: sed id, si stomachum offendit, supervacuum est; sicut ipsa quoque sorbitio. Dari vero in vicem eius potest vel intrita ex aqua calida; vel alica elota; si firmus est stomachus, et compressa alvus, ex aqua mulsa; si vel ille languet, vel haec profluit, ex posca. Et primo quidem cibo id satis est. Secundo vero aliquid adiici potest, ex eodem tamen genere materiae, vel olus, vel

in rossore o pallore insòlito, se gli occhi sono gravi, o molto secchi ovvero umidetti, se il sudore allorchè viene, è ineguale, e se i polsi non si muovono ad eguali intervalli. Per la qual cosa non dee il medico sedersi allo scuro, nè porsi a capo del letto, ma dirimpetto all' infermo in luogo alluminato e chiaro, ond' egli contempli e rilevi tutti i segni anche dal volto istesso di colui che giace. Caso poi che la febbre vi sia stata e siasi diminuita, bisogna notare se le tempie, o altre parti del corpo siano un poco madide, il che ne accerta il sudore non essere lungi a prorompere. E se v' è quest' indizio, allora finalmente somministrare a bere dell' acqua calda, il cui effetto sarà salutare, se diffonde il sudore per tutte le membra. Per questo dee l' ammalato tenere le mani sotto coperte sufficientemente pesanti: e con esse coprire ancora le gambe e i piedi: del cui peso il più dei malati prova noja nella violenza della febbre, massime se ella è ardente. Allorchè il corpo comincia a sudare, bisogna riscaldare un pannolino, e con esso a poco a poco rasciugare ciascuna parte. Ma cessato interamente il sudore, o se esso non venne, almeno quanto più ne potè, allora l' infermo sembra acconcio al cibo, ma deesi prima sotto le coltri lenemente ungere, indi tergere, e per ultimo dargli mangiare. Ai febbricitanti si conviene un cibo umido, o quasi umido, e di sostanza più ch' è possibile, leggiera. A niuna la cede il brodo, e questo pure, se le febbri sono state intense e gravi, esser dee tenuissimo. Ad esso si puote convenevolmente unire mele despumato onde il corpo si nutra meglio, ma se offende lo stomaco, si vuol lasciare, e così anche il brodo. Si può dare in loro vece pane di spelta intrito, ovver istemprato in acqua calda: e se lo stomaco è forte, e il ventre ristretto in acqua mellita; e se quello è languido, e questo sciolto in posca. E questo basta per primo alimento: al secondo si può aggiugnere alcuna cosa, la quale convien che sia del medesimo genere di materia sì come erbaggi, con-

conchylium, vel pomum. Et dum febres quidem increscunt, hic solus cibus idoneus est. Ubi vero aut desinunt, aut levantur, semper quidem incipiendum est ab aliquo ex materia levissima; adiiciendum vero aliquid ex media; ratione habita subinde et virium hominis, et morbi. Ponendi vero aegro varii cibi, sicut Asclepiades praecepit, tum demum sunt, ubi fastidio urgetur, neque satis vires sufficiunt; ut paulum ex singulis degustando, famem vitet. At si neque vis, neque cupiditas deest, nulla varietate sollicitandus aeger est; ne plus assumat, quam concoquat. Neque verum est quod ab eo dicitur, facilius concoqui cibos varios. Eduntur enim facilius: ad concoctionem autem materiae genus et modus pertinent. Neque inter magnos dolores, neque increscente morbo, tutum est aegrum cibo impleri; sed ubi inclinata iam in melius valetudo est.

Sunt aliae quoque observationes in febribus necessariae. Atque id quoque videndum est, quod quidam solum praecipiunt, adstrictum corpus sit, an profluat; quorum alterum strangulat, alterum digerit. Nam si adstrictum est, ducenda alvus est, movenda urina, eliciendus omni modo sudor. In hoc genere morborum sanguinem etiam misisse, concussisse vehementibus gestationibus corpus, in lumine habuisse, imperasse famem, sitim, vigiliam prodest. Utile est etiam ducere in balneum, prius demittere in solium, tum ungere, iterum ad solium redire, multaque aqua fovere inguina; interdum etiam oleum in solio cum aqua calida miscere; uti cibo serius et rarius, tenui, simplici, molli, calido, exiguo; maximeque oleribus, qualia sunt lapathum, urtica, malva; vel iure etiam concharum, musculorumve, aut locustarum: neque danda caro, nisi elixa, est. At potio esse debet magis liberalis et ante cibum,

chigliacei, o frutta. E mentre le febbri crescono, questo cibo solo è acconcio. Quando poi o cessano, ovver declinano, si dee principiar pur sempre dai cibi di leggierissimo nutrimento, aggiugnervene poscia qualcuno del mezzano, posta mente ognora alle forze del malato e alla qualità del male. Si deono poi finalmente, siccome insegnò Asclepiade, metter dinanzi all'ammalato diversi cibi, ogniqualvolta provi ripugnanza, e le forze sieno declinanti, acciocchè un pò di tutti assaggiando, schifi la fame. Ma se la forza non manca, nè l'appetenza, non si dee stimolarlo colla varietà onde non incontri ch' e' mangi più di quello può digerire. Nè vero è ciò che per lui si va dicendo concuocersi più facilmente i variati cibi; più facilmente in vero si mangiano, ma la digestione dipende dalla qualità e misura loro. Nè è cosa priva di pericolo riempir di cibo il malato fra gagliardi dolori, o a malattia tuttor crescente, sì bene allorquando cadendo quella incominicia a sorridere la sanità.

V' ha eziandio altre rilevanti osservazioni nella cura delle febbri. E d' uopo è vedere pur anco, il che per molti tiensi per l' unica cosa essenziale, se il corpo è rigido, o rilasciato. L' uno dei quali ne soffoga, l' altro ne esaurisce. Laonde se è rigido, si dee con cristei muovere il ventre, provocare l' orina, incitare per ogni modo il sudore. In questa razza di mali, giova pure il trar sangue, scuotere il corpo con violente gestazioni, esporlo a gran luce, prescriver fame, sete, vigilia. Ed è utile ancora tradurlo al bagno, farlo bagnare, indi ungerlo, e di nuovo farlo rientrare nel bagno; le anguinaja fomentar di molt' acqua calda: alcuna volta anche mescolare dell' olio all' acqua calda del bagno, prender tardo e di rado cibo leggiero, semplice, molle, caldo, parco e principalmente di erbaggi, quali il lapato, l' ortica, la malva, ovvero anche il sugo delle conchiglie o de' muscoli, o delle locuste, e la carne non sia in altra guisa che a lesso. Ma la bevanda deve essere più liberale, e innanzi e dopo il pasto, e fra questo

et post hunc, et cum hoc, ultra quam sitis coget: poteritque a balneo etiam pinguius, aut dulcius dari vinum; poterit semel, aut bis interponi graecum salsum. Contra vero, si corpus profluet, sudor coercendus, quies adhibenda erit; tenebris, somnoque; quandocumque volet, utendum; non nisi levi gestatione corpus agitandum, et pro genere mali subveniendum. Nam si venter fluit, aut si stomachus non continet, ubi febris decrevit, liberaliter oportet aquam tepidam potui dare, et vomere cogere; nisi aut fauces, aut praecordia, aut latus dolet, aut vetus morbus est. Si vero sudor exercet, duranda cutis est nitro, vel sale, quae cum oleo miscentur: ac si levius id vitium est, oleo corpus ungendum; si vehementius, rosa, vel melino, vel myrteo, cui vinum austerum sit adiectum. Quisquis autem fluore aeger est, cum venit in balneum, prius ungendus, deinde in solium demittendus est. Si in cute vitium est, frigida quoque, quam calida aqua melius utetur. Ubi ad cibum ventum est, dari debet is valens, frigidus, siccus, simplex, qui quam minime corrumpi possit; panis tostus, caro assa, vinum austerum, vel certe subausterum; si venter profluit, calidum; si sudores nocent, vomitusve sunt, frigidum. (40)

CAPUT VII.

QUOMODO PESTILENTES FEBRES CURARI DEBEANT.

Desiderat etiam propriam animadversionem in febribus pestilentiae casus. In hac minime utile est aut fame, aut medicamentis uti, aut ducere alvum. Si vires sinunt, sanguinem mittere optimum est: praecipueque si cum do-

anche oltre al bisogno della sete: e si può dare all' uscir del bagno del vino grasso o dolce, fra cui interporre potrassi una fiata o due vino greco salato. Al contrario se il corpo è rilasciato, convien raffrenare il sudore, lasciando a sua posta dormire il malato, in pieno riposo ed all' oscuro, non agitare il suo corpo se non per soave gestazione, e a seconda del male porgerli sovvenimento. Imperocchè se v' ha diarrea o vomito tosto che la febbre sia menomata, si convien dare a bere acqua tiepida in grande copia, e far che vomiti, purchè non dolgano le fauci, i precordi o i lati, o che il male non sia inveterato.

Se l' infermo suda, deesi costipare la cute o col nitro o con sale, giunti e mischiati all' olio. Se i sudori sono discreti, basta ungere d' olio il corpo; se strabocchevoli di olio rosato, o melino, o mirteo, a cui sia aggiunto del vino austero. Chiunque si trova infermo per rilasciatezza, pervenuto che sia al luogo delle bagnature, deve ungersi, dipoi entrar nel bagno. Se il male sta nella cute, preferibile sarà l' acqua fredda alla calda. L' alimento, giunta l' ora di darlo, dee darsi forte, freddo, secco, semplice, che pochissimo si corrompa, pane biscotto, carne lessa, vino austero, o che vi si accosti; e caldo se sciolto è il ventre: e se i sudori nojano, o vi sono vomiti, freddo. (40)

CAPITOLO VII.

Di qual modo si debbano curare le febbri pestilenziali.

Una febbre di carattere pestilenziale esige una speciale osservanza. In essa non è utile l' inedia, i medicamenti, o i cristeri. Se le forze il consentono, meglio di tutto è il trar sangue, massimamente ove la febbre sia con dolore; se ciò è cosa poco sicura, attutata che sia la febbre, purgare lo stomaco col vomito. Ma in questa più

lore febris est: si id parum tutum est, ubi febris levata est, vomitu pectus purgare. Sed in hoc maturius quam in aliis morbis, ducere in balneum opus est; vinum calidum et meracius dare, et omnia glutinosa; inter quae carnem quoque generis eiusdem. Nam quo celerius eiusmodi tempestates corripiunt, eo maturius auxilia, etiam cum quadam temeritate rapienda sunt. Quod si puer est qui laborat, neque tantum robur eius est, ut sanguis mitti possit, cucurbitulis ei utendum est; ducenda alvus vel aqua vel ptisanae cremore; tum demum levibus cibis nutriendus. Et ex toto non sic pueri, ut viri, curari debent. Ergo, ut in alio quoque genere morborum, parcius in his agendum est: non facile sanguinem mittere, non facile ducere alvum, non cruciare vigilia, fameve, aut nimia siti, non vino curare. Vomitus post febrem eliciendus est; deinde dandus cibus ex levissimis; tum is dormiat; posteroque die, si febris manet, abstineat; tertio ad similem cibum redeat. Dandaque opera est, quantum fieri potest, ut inter opportunam abstinentiam cibo opportuno, omissis ceteris, nutriatur.

Si vero ardens febris extorret, nulla medicamenti danda potio est; sed in ipsis accessionibus oleo et aqua refrigerandus est; quae miscenda manu sunt, donec albeseant; eo conclavi tenendus, quo multum et purum aerem trahere possit: neque multis vestimentis strangulandus, sed admodum levibus tantum velandus est. Possunt etiam super stomachum imponi folia vitis in aqua frigida tincta. Ac ne siti quidem nimia vexandus est. Alendus maturius est, id est a die tertio; et ante cibum iisdem perungendus. Si pituita in stomacho coiit, inclinata iam accessione vomere cogendus est; tum dandum frigidum olus, aut pomum ex iis quae stomacho conveniunt. Si siccus

presto che in altre malattie, deesi usare il bagno, dare vino caldo e pretto, alimenti glutinosi fra cui anche la carne della medesima qualità. Imperocchè quanto più prontamente malattie di questa fatta uccidono, tanto più tosto deesi ricorrere ai presidi dell' arte anche con certo qual ardimento. Chè se ne è gravato un fanciullo, nè tanta forza è in lui da sostener la sauguigna, gli si pongono le coppette, gli s' iniettano cristeri d' acqua pura o di decozione d' orzo, e nutresi indi poscia di leggieri cibi. Ma i fanciulli non si deono così curare come le persone adulte. Adunque non altrimenti che in ogn' altra genia di morbi, deesi intorno ad essi agire con più di ritenutezza, non trar loro sangue sì agevolmente, nè sì agevolmente muover loro il ventre, non gravarli colla veglia, colla fame o con sete eccessiva, nè medicinarli con vino. Appresso la febbre si provoca il vomito, dipoi si amministra un alimento de' più tenui, indi si fa che dormi, e alla dimane se persiste la febbre, stia in astinenza, poi al terzo dì ritorni all' uso di un simigliante alimento. E bisogna fare per quanto si può che tra l' opportuna astinenza, lasciate le altre cose, e' sia con aggiustato cibo nudrito.

Se febbre ardente ne abbrucia, non deesi dare alcuna pozione medicinale, ma negli stessi accessi rinfrescare il malato d' olio e d' acqua che giunti insieme si agitano colla mano sì che biancheggino: e deesi tenere in una stanza, in cui possa respirare molt' aria e pura: nè aggravarlo di troppe coperte, ma coprirlo appena delle più leggieri. Si possono ancora porre alla regione dello stomaco foglie di vite bagnate di fresca acqua, nè lo si dee cruceiare lasciandolo con soverchia sete. Si convien cibarlo più presto, cioè sul terzo dì, e avanti il mangiare ungerlo colle medesime cose. Se una congerie di pituita ingombra lo stomaco, declinata la febbre, deesi far vomitare, indi fargli prendere qualche rinfrescativo erbaggio, od alcuno tra quei frutti che sono dello stomaco amici. Se lo stoma-

*

manet stomachus, protinus vel ptisanae, vel alicae, vel oryzae cremor dandus est, cum quo recens adeps cocta sit. Cum vero in summo incremento morbus est, utique non ante quartum diem, magna siti antecedente, frigida aqua copiose praestanda est, ut bibat etiam ultra satietatem; et cum iam venter et praecordia ultra modum repleta, satisque refrigerata sunt, vomere debet. Quidam ne vomitum quidem exigunt; sed ipsa aqua frigida tantum ad satietatem data, pro medicamento utuntur. Ubi utrumlibet factum est, multa veste operiendus est, et collocandus ut dormiat. Fereque post longam sitim et vigiliam, post multam satietatem, post infractum calorem plenus somnus venit, per quem ingens sudor effunditur; idque praesentissimum auxilium est: sed in iis tamen, in quibus praeter ardorem, nulli dolores, nullus praecordiorum tumor; nihil prohibens, vel in thorace, vel in pulmone, vel in faucibus: non ulcus, non deiectio, non profluvium alvi fuit. Si quis autem in eiusmodi febre leviter tussit, is neque vehementi siti conflictatur, neque bibere aquam frigidam debet; sed eo modo curandus est, quo in ceteris febribus praecipitur. (41)

CAPUT VIII.

CURATIO SEMITERTIANAE FEBRIS, QUAE ημιτριταιος DICITUR.

At ubi id genus tertianae est, quod ημιτριταιον medici appellant, magna cura opus est, ne id fallat. Habet enim plerumque frequentiores accessiones decessionesque, ut aliunt morbi genus videri possit; porrigiturque febris inter horas viginti quatuor, et triginta sex; ut quod idem

co continua ad essere riscaldato, vuolsi incontanente somministrare cremor di riso, o di spelta, o d'orzo nel quale siasi bollita adipe fresca. Quando poi la febbre è giunta al suo colmo, non però prima del quarto dì, precedutane una grande arsura, necessario è dare all'ammalato acqua fresca in molta copia, affinchè ne beva oltr'anche la saturanza: ed allorchè il ventre ed i precordi si trovino fuor di modo ripieni, e sufficientemente rinfrescati, convien che vomiti. Alcuni non fanno neppur vomitare, ma servonsi dell'istessa acqua fredda per medicamento data fino a ripienezza. Fatte entrambi queste cose, vuolsi coprir bene il malato, e lasciarlo dormire. Quasi sempre addiviene che appresso sì lunga sete e vigilia e tanta sazietà e tanto calore ammorzato, ne succeda un pieno sonno, pel quale un profuso sudore si effonda, lo che è un sovvenimento più efficace e favorevole d'ogn'altro in quelle febbri però, nelle quali oltre l'ardore non v'abbiano dolori niuni, e niuna tumidezza ai precordi e niuna contraria indicazione o nel petto o nei polmoni o nelle fauci, non esulcerazione, non abbattimento delle forze, non profluvio alvino. Se poi in questa specie di febbre altri è gravato da lieve tosse, non si tormenti con sete crudele: nè gli si ministri acqua fresca a bere, ma vuolsi curare come si addita nelle altre febbri. (41)

CAPITOLO VIII.

Cura della febbre semiterzana la quale *emitritea* si appella.

Ma quando sia quella ragion di febbre terzana, che i medici chiamano *emitritea*, mestieri è di grande attenzione per non ingannarsi. Conciossiachè avendo essa per lo più frequentissimi gli accessi e i declinamenti, potrebbesi leggermente prendere per un'altra specie di male, e durando alcuna volta ventiquattro ore, ed alcun'altra trentasei, può parerne un'altra maniera di febbre mentr'è

est, non idem esse videatur. Et magnopere necessarium est, neque dari cibum, nisi in ea remissione quae vera est; et ubi ea venit, protinus dari. Plurimique sub alterutro curantis errore subito moriuntur. Ac nisi magnopere aliqua res prohibet, inter initia sanguis mitti debet; tum dari cibus, qui neque incitet febrem, et tamen longu n eius spatium sustineat. (42)

CAPUT IX.

CURATIO LENTARUM FEBRIUM.

Nonnumquam etiam lentae febres sine ulla remissione corpus tenent; ac neque cibo, neque ulli remedio locus est. In hoc casu medici cura esse debet, ut morbum mutet: fortasse enim curationi opportunior fiet. Saepe igitur ex aqua frigida, cui oleum sit adiectum, corpus eius pertractandum est; quoniam interdum sic evenit, ut horror oriatur, et fiat initium quoddam novi motus; exque eo, cum magis corpus incaluit; sequatur etiam remissio. In his frictio quoque ex oleo et sale salubris videtur.

At si diu frigus est, et torpor, et iactatio corporis, non alienum est in ipsa febre dare mulsi tres aut quatuor cyathos, vel cum cibo vinum bene dilutum. Intenditur enim saepe ex eo febris; et maior ortus calor simul et priora mala tollit, et spem remissionis, inque ea curationis ostendit. Neque hercules ista curatio nova est, qua nunc quidam traditos sibi aegros, qui sub cautioribus medicis trahebantur, interdum contrariis remediis sanant. Siquidem apud antiquos

la stessa. Ed è di massima importanza non dar mangiare se non nella remissione vera, e darlo tosto che sia venuta: moltissimi sono coloro che incontanente si muojono per lo sbagliare che fa il curante nell' una o nell' altra di queste cose. E deesi, salvochè nol proibisca qualche forte ragione contraria, istituire il salasso, e quindi somministrare un alimento che non esacerbi la febbre, ma però il sostenga nella lunga durazione di essa. (42)

CAPITOLO IX.

Cura delle febbri lente.

Incontra talvolta che il corpo sia posseduto da lente febbri che non rimettono mai, e che non danno luogo nè al nutrimento, nè a verun rimedio. In questo caso dee il medico studiare di far cambiare natura al male: così si renderà forse meglio disposto alla medicatura. Si dee impertanto alcuna volta strofinare il corpo del malato con acqua fredda mista a dell' olio: giacchè infrequente non è che ne nasca un certo orrore, e che sia principio di un novello commovimento: e da ciò tanto maggiore ne subentrerà la remissione quanto più il corpo si riscaldò. La frizione d' olio e sale sembra pur salutifera in queste febbri.

Ma se da pezza v' ha freddo e torpore ed agitamento della persona, non è disconvenevole in tempo della febbre stessa porgere tre o quattro bicchieri di vino mulso, ovvero vino ben innacquato fra pasto. Dal che la febbre spesse volte si esacerba, ondechè ed un maggior calore surgendone i primitivi mali rimuove, e speranza ne dà d' una remissione, ed in essa quella eziandio di un compiuto risanamento. Questa foggia di medicatura non è nuova altrimenti, mentre con essa più fiate addivenuto è che certi con contrari rimedi risanano ammalati gittatisi loro in braccio, i quali sotto medici soverchio cauti si traevano in lungo.

quoque ante Herophilum et Erasistratum, maximeque post Hippocratem fuit Petro quidam, qui febricitantem hominem ubi acceperat, multis vestimentis operiebat, ut simul calorem ingentem, sitimque excitaret: deinde, ubi paulum remitti coeperat febris, aquam frigidam potui dabat; ac si moverat sudorem, explicuisse se aegrum iudicabat; si non moverat, plus etiam aquae frigidae ingerebat; et tum vomere cogebat. Si alterutro modo febre liberaverat, protinus suillam assam, et vinum homini dabat: si non liberaverat, decoquebat aquam sale adiecto, eamque bibere cogebat, ut movendo ventrem purgaret. Et intra haec omnis eius medicina erat; eaque non minus grata fuit iis quos Hippocratis successores non refecerant; quam nunc est iis quos Herophili vel Erasistrati aemuli diu tractos non expedierunt. Neque ideo tamen non est temeraria ista medicina; quia plures, si protinus a principiis excepit, interimit. Sed cum eadem omnibus convenire non possint, fere quos ratio non restituit, temeritas adiuvat. Ideoque eiusmodi medici melius alienos aegros, quam suos nutriunt. Sed est circumspecti quoque hominis, et novare interdum, et augere morbum, et febres accendere; quia curationem, ubi id quod est, non recipit, potest recipere id quod futurum est. (43)

E di vero gli antichi anche prima di Erofilo e di Erasistrato, ed in ispecie appresso Ippocrate fuvvi un Petronio, il quale dappoichè veniagli affidato un febbricoso, di molte coperte il copriva, acciocchè un gran calore a un tempo e sete se gli eccitasse; indi dacchè alquanto la febbre cominciava a declinare, dava a bere dell' acqua fredda, e se a caso muovea il sudore, tenea per fermo di avere già sbarazzato l' infermo: se poi nol muovea, una maggior copia d' acqua fresca facevagli avvallare, poi forzavalo a recere. Se avveniva che o in un modo, o nell' altro e' si liberasse dalla febbre, di presente apprestar facea al paziente della carne di porco arrostita e del vino. Ove poi liberato non si fosse altrimenti, bolliva dell' acqua con sale, e questa facea bere al malato, acciocchè muovendogli il ventre, venisse a ripurgarsi. Ed infra i termini di queste cose tutte vi ristringeva la medicatura sua: e questa non tanto fu in altri tempi giovativa a quelli che dai seguaci d' Ippocrate non poterono essere sanati, quanto lo è presentemente a coloro, cui gli emuli d' Erofilo o di Erasistrato hanno per lunga stagione indarno curato. Nè lascia però questo modo di medicare d' essere temerario, perocchè assai ne uccide, ove si metta in uso fin da principio. Ma non potendo le medesime cose a tutti indistintamente convenire, ne avvien talora che la temerità sovvenga a quelli, cui a curar non valsero il senno e la ragione. Il perchè medici di questa tempra meglio gli altrui malati curano che non i propri. Ma si pertiene ad un cauto ed iscaltrito medico e cangiare tal fiata, ed aumentare la malattia, e le febbri riaccendere: perocchè la situazione, in che si ritrova l' infermità non ammette cura. e può sì ammetterla quella, che è per venirne. (43)

CAPUT X.

REMEDIA IN FEBRIBUS AD CAPITIS DOLOREM, ET PRAECORDIORUM INFLAMMATIONEM, ET ARIDITATEM, ET SCABRITIEM LINGUAE.

Considerandum etiam est, febres ne solae sint, an alia quoque his mala accedant; id est num caput doleat, num lingua aspera, num praecordia intenta sint. Si capitis dolores sunt, rosam cum aceto miscere oportet, et in id ingerere: deinde habere duo pitacia, quae frontis latitudinem, longitudinemque aequent; ex his invicem alterum in aceto et rosa habere, alterum in fronte; aut intinctam iisdem lanam sucidam imponere Si acetum offendit, pura rosa utendum est; si rosa ipsa laedit, oleo acerbo. Si ista parum iuvant, teri potest vel iris arida, vel nuces amarae, vel quaelibet herba ex refrigerantibus: quorum quidlibet ex aceto impositum dolorem minuit; sed magis aliud in alio. Iuvat etiam panis cum papavere iniectus; vel cum rosa cerussa, spumave argenti. Olfacere quoque vel serpyllum, vel anethum non alienum est. At si in praecordiis inflammatio et dolor est, primo superimponenda sunt cataplasmata reprimentia: ne, si calidiora fuerint, plus eo materiae concurrat: deinde ubi prima inflammatio se remisit, tunc demum ad calida et humida veniendum est; ut ea quae remanserint, discutiant. Notae vero inflammationis sunt quatuor, rubor et tumor, cum calore et dolore. Quo magis erravit Erasistratus, qui febrem nullam sine hac esse dixit. Ergo si sine inflammatione dolor est, nihil imponendum est: hunc enim statim ipsa febris solvet. At si neque inflammatio, neque febris,

CAPITOLO X.

Rimedi al dolor del capo, e all' infiammazione de' precordi, e dell' aridezza e scabrezza della lingua nelle febbri.

Deesi esaminare ancora, se la febbre sia sola, ovvero se ad altri mali è congiunta: per esempio se dolga il capo, se sia aspra la lingua, se tesi i precordi. Se duole il capo, d' uopo è mescolare insieme aceto e olio rosato, e su di quello versarlo: avere poi due pezzuole di lino che la larghezza e la lunghezza adeguino della fronte, e di queste tenerne a vicenda l' una in olio rosato ed in aceto, l' altra sulla fronte: ossivvero apporvi lana sucida intinta nel miscuglio istesso. Se l' aceto irrita, userassi il puro olio di rosa; e se questo pure fa male, si adopera olio acerbo. Se queste cose poco alleggino, si può pestare iride secca, o noci amare, o qualunque erba delle rinfrescative; ciascuna delle quali cose in aceto infusa ha proprietà di sminuire il dolore, ma l' una il farà più d' un' altra a seconda de' soggetti. Giova anche il pane immerso nel decotto di papavero ovvero olio rosato con cerussa, o schiuma d' argento. Utile è anche l' odorare il serpillo o l' aneto. Ma se gl' ipocondri sono infiammati e dolenti convien prima sorporvi impiastri ripercussivi, perchè se fossero calefattivi potrebbervi rivocare maggior quantità di materia. Allorchè poi la prima violenza della infiammazione è attutata, giova il porvi robbe calde e mollitive, affinchè vengano al tutto dissipati i rimasugli dell' infiammamento. Quattro sono i segni di esso, rossore e tumidezza con calore e dolore: il che dimostra quanto andasse errato Erasistrato il quale asserì non darsi febbre senza infiammazione. Se v' ha pertanto dolore senza infiammazione, non si dee applicar nulla, imperocchè la febbre medesima rimuove quanto prima il dolore: e se non v' ha nè infiammazione nè febbre, ma

sed tantum praecordiorum dolor est, protinus calidis et siccis fomentis uti licet. Si vero lingua sicca et scabra est, detergenda primum penicillo est ex aqua calida: deinde ungenda mixtis inter se rosa et melle. Mel purgat, rosa reprimit, simulque siccescere non sinit. At si scabra non est, sed arida, ubi penicillo detersa est, ungi rosa debet, cui cerae paulum sit adiectum. (44)

CAPUT XI.

REMEDIA CONTRA FRIGUS, QUOD FEBREM PRAECEDIT.

Solet etiam ante febres esse frigus; idque vel molestissimum morbi genus est. Ubi id exspectatur, omni potione prohibendus aeger est: haec enim paulo ante data multum malo adiicit. Item maturius veste multa tegendus est; admovenda partibus iis pro quibus metuimus, sicca et calida fomenta sic, ne statim vehementissimi calores incipiant, sed paulatim increscant: perfricandae quoque eae partes manibus unctis ex vetere oleo sunt, eique adiiciendum aliquid ex calefacientibus; contentique medici quidam una frictione, etiam ex quolibet oleo, sunt. In harum febrium remissionibus nonnulli tres, aut quatuor sorbitionis cyathos, etiamnum manente febre, dant: deinde, ea bene finita, reficiunt stomachum cibo frigido et levi. Ego tum hoc puto tentandum, cum parum cibus, semel et post febrem datus, prodest. Sed curiose prospiciendum est, ne tempus remissionis decipiat: saepe enim in hoc quoque genere valetudinis iam minui febris videtur, et rursus intenditur. Itaque ei remissioni credendum est, quae etiam immoratur, et iactationem, foetoremque quemdam

soltanto dolore ai precordi, si possono usar tostamente fomenti caldi e secchi. Se poi la lingua è arida e scabra, vuolsi detergere prima con pannolino bagnato in acqua calda, indi ungere di un miscuglio d'olio rosato e mele. Il mele purga, l'olio rosato reprime; e al tempo istesso fa che non dissecchi. E se non è scabra, ma sì arida, detersa imprima con una pezza, deve ungersi con olio rosato, in cui sia stata fusa un poco di cera. (44)

CAPITOLO XI.

Cura contro il freddo che precede la febbre.

Suole innanzi alle febbri venirne anche il freddo, ed è esso stesso un male de' più molesti. Quando si aspetta deesi vietare al malato qualunque bevanda, per motivo che ministrata alcun poco innanzi, accresce fortemente il male. Deesi simigliantemente coprirlo bene e per tempo, ed apporre alle parti per le quali si teme, fomente calde e secche, cominciando con mite calore, che vuolsi poi bel bello aumentare. Si strofineranno inoltre quelle parti con mani unte di vecchio olio, a cui sia mischiata alcuna droga calefaciente. Alcuni medici si contentano di una sola frizione fatta di qualsivoglia olio. Altri nelle remissioni di queste febbri, avvegnachè pur sussista una condizione febbrile, somministrano tre o quattro tazze di brodo: dipoi cessata al postutto la febbre, restaurano lo stomaco con cibo rinfrescativo e leggiere. Io son d'avviso che sia da far ciò quando il cibo dato una sola volta, e dopo la febbre poco giovi. Ma bisogna attentamente guardare per non ingannarsi sul tempo della remissione: imperocchè anche in questa generazione di mali spesse volte sembra che la febbre già diminuisca, e di nuovo si aumenta. Per lo che si dee credere a quella remissione che persiste pur qualche tempo,

oris, quem ὀζην *Graeci vocant, minuit. Illud satis convenit, si quotidie pares accessiones sunt; quotidie parvum cibum dandum: si impares, post graviorem, cibum: post leviorem, aquam mulsam.*

CAPUT XII.

CURATIO HORRORIS IN FEBRIBUS.

Horror autem eas febres antecedit, quae certum habent circumitum, et ex toto remittuntur; ideoque tutissimae sunt, maximeque curationes admittunt. Nam ubi incerta tempora sunt, neque alvi ductio, neque balneum, neque vinum, neque medicamentum aliud recte datur. Incertum est enim, quando febris ventura sit; ita fieri potest, ut si subito venerit, summa in eo pernicies sit, quod auxilii causa sit inventum. Nihilque aliud fieri potest, quam ut primis diebus bene abstineat aeger; deinde sub decessu febris eius quae gravissima est, cibum sumat. At ubi certus circuitus est, facilius omnia illa tentantur; quia magis proponere nobis et accessionum et decessionum vices possumus. In his autem, cum inveteraverunt, utilis fames non est: primis tantummodo diebus ea pugnandum est: deinde dividenda curatio est, et ante horror, tum febris discutienda. Igitur cum primum aliquis inhorruit, et ex horrore incaluit, dare ei oportet potui tepidam aquam subsalsam, et vomere eum cogere: nam fere talis horror ab iis oritur, quae biliosa in stomacho resederunt. Idem faciendum est, si proximo quoque circuitu aeque accessit: saepe enim sic discutitur. Iamque quod genus

e che diminuisce l'ansietà, e quel tal fetore di bocca, detto grecamente *ozin*. Se i parossismi sono ogni dì pari, comunemente si conviene doversi dare ogni giorno alcun poco di alimento: se impari dopo il grave, il cibo, dopo il lieve, la mulsa.

CAPITOLO XII.

Cura dell' orrore nelle febbri.

Il ribrezzo precede pressochè quelle febbri tutte, le quali hanno un determinato periodo, e che intermettono pienamente: laonde sono pochissimo pericolose, e facilissime a risanare. Conciossiachè sendo indeterminati i tempi, non si dariano convenevolmente nè cristeri, nè bagni, nè vino o qualunque altro medicinale: mentre è incerto quando la febbre sia per assalirne: onde può addivenire che se subito sopraggiugne, riesca perniciosissimo al malato quell' istesso che fu diretto a soccorso. È niente altro può farsi, se non se tenere ai primi dì in rigorosa astinenza l'infermo, dipoi sul mancare della febbre più grave porgergli a mangiare. Ma quando costante è il circolo, più agevolmente si praticano tutte queste cose, perocchè meglio conoscere possiamo e il tempo dell'accesso, e quello della declinazione. Ma in queste quando che siano inveterate, non è utile la fame; con essa si può andar solo incontro al male ai primi giorni; dipoi deesi partire la medicazione, e prima cacciare il freddo, indi la febbre. Pertanto tostochè taluno ebbe il ribrezzo, e da questo passò al calore, è necessario dargli a bere acqua tiepida un pò salata, e costringerlo a rigettare, attesochè cotal ribrezzo vuole ripetere sua origine da biliose materie che si soffermarono nello stomaco. Tal cosa farassi pure, se l'orrore febbrile sopravviene anche al susseguente parossismo, perchè così spesse fiate distogliesi. Ed allora a chiarir si viene qual

febris sit, scire licet. Itaque sub exspectatione proximae accessionis, quae instare tertia potest, deducendus in balneum est: dandaque opera, ut per tempus horroris in solio sit. Si ibi quoque senserit, nihilominus idem sub exspectatione quartae accessionis faciat: siquidem eo quoque modo saepe is discutitur. Si ne balneum quidem profuit, ante accessionem allium edat, aut bibat calidam aquam cum pipere: siquidem ea quoque assumpta calorem movent, qui horrorem non admittit. Deinde eodem modo quo in frigore praeceptum est, antequam inhorrescere possit, operiatur; fomentisque, sed protinus validioribus, totum corpus circumdare convenit, maximeque involutis extinctis testis et titionibus. Si nihilominus horror perruperit, multo oleo calefacto inter ipsa vestimenta perfundatur, cui aeque ex calefacientibus aliquid sit adiectum; adhibeaturque frictio, quantam is sustinere poterit, maximeque in manibus et cruribus; et spiritum ipse contineat. Neque desistendum est, etiamsi horror est: saepe enim pertinacia iuvantis malum corporis vincit. Si quid evomuit, danda aqua tepida, iterumque vomere cogendus est; utendumque eisdem est, donec horror finiatur. Sed praeter haec ducenda alvus est, si tardius horror quiescet: siquidem id quoque exonerato corpore prodest. Ultimaque post haec auxilia sunt gestatio et frictio. Cibus autem in eiusmodi morbis maxime dandus est, qui mollem alvum praestet; caro glutinosa; vinum, cum dabitur, austerum.

sorta di febbre ella sia. Pertanto nell' espettazione di un prossimo accesso che può sopravvenire al terzo dì, si conduce l' infermo al bagno, e si procura che al tempo del ribrezzo e' si trovi nel soglio. E se ivi pure l' orripilamento il prende, faccia nulladimeno lo stesso nell' espettazione del quarto accesso, imperocchè a questo modo si riesce talvolta a rimuoverlo. Se non fa nulla nemmeno il bagno, mangi dell' aglio innanzi l' accesso, ovvero beva acqua calda con pepe, le quali cose muovono calore, pel quale si esclude il ribrezzo. Dipoi si ricopra prima che sopraggiunga l' orrore, siccome detto fu doversi fare nel freddo, e si appongano subitamente sul corpo tutto fomente di maggior forza preferendo mattoni caldi e tizzoni spenti involti in pannolini. Se a malgrado di tutto ciò ne verrà l' orrore, ungasi tutto il corpo sotto coperte con olio caldo, a cui sia parimente unita qualche sostanza riscaldativa; e facciansegli fregagioni tante quante ne potrà sostenere, e in ispezialità ai piedi e alle mani, ed in facendole l' infermo rattenga il fiato. Nè si dee sospendere, ancorchè ne venga l' orrore perocchè spesse volte l' ostinatezza nell' uso di ciò che giova, supera e vince il male.

Se incontra che ei vomiti, gli si dee porgere acqua tiepida; e sforzarlo a vomitar di nuovo, e far uso de' medesimi rimedi fino a che l' orrore non dia fine. Ma oltra questo si scioglierà il ventre co' cristeri, quando l' orrore tiri molto in lungo, attesochè anch' essi disgombrando il corpo, apportano giovamento. Gli estremi rimedi appresso tutti questi sono la gestazione e la frizione. Il nutrimento in malattie di questa natura sia tale che favorisca la sciolltezza del ventre: carne glutinosa; e vino, allorchè si darà, austero.

CAPUT XIII.

CURATIO QUOTIDIANAE FEBRIS.

Haec ad omnes circumitus febrium pertinent; discernendae tamen singulae sunt, sicut rationem habent dissimilem. Si quotidiana est, triduo primo magnopere abstinere oportet; tum cibis altero quoque die uti. Si res inveteraverit, post febrem experiri balneum et vinum; magisque si, horrore sublato, haec superest. (45)

CAPUT XIV.

CURATIO TERTIANAE FEBRIS.

Si vero tertiana quae ex toto intermittit, aut quartana est, mediis diebus et ambulationibus uti oportet, aliisque exercitationibus, et unctionibus. Quidam ex antiquis medicis Cleophantus, in hoc genere morborum, multo ante accessionem, per caput aegrum multa calida aqua perfundebat, deinde vinum dabat. Quod, quamvis pleraque eius viri praecepta secutus est Asclepiades, recte tamen praeteriit: est enim anceps. Ipse si tertiana febris est tertio die post accessionem dicit alvum duci oportere; quinto post horrorem vomitum elicere, deinde post febrem, sicut illi mos erat, adhuc calidis dare cibum et vinum; sexto die in lectulo detineri: sic enim fore, ne septimo die febris accedat. Id saepe fieri posse verisimile est. Tutius tamen est, ut hoc ipso ordine utamur; tria remedia, vomitus, alvi ductionis, vini, per triduum, id est tertio die et quinto, et septimo tentare: nec vinum, nisi post accessionem diei septimi bibat. Si vero primis diebus discussus morbus non est, inciditque in vetustatem,

CAPITOLO XIII.

Cura della febbre quotidiana.

Queste cose appartengono alle accessioni delle febbri in generale; necessario però è distinguere le singole specie in quanto che ciascuna ha un tipo proprio e particolare. Se è cotidiana bisogna ai primi tre dì stare in grande astinenza, indi prendere alimento ogni due dì. Se la febbre è già invecchiata, tentare dopo l'accesso il bagno e il vino, tanto più se ella sussiste, eziandio rimesso l'orrore. (45)

CAPITOLO XIV.

Cura della terzana.

Se poi è terzana squisitamente intermittente, ovvero quartana, fa d'uopo ne' dì intermedi passeggiare, e fare altri esercizi e le unzioni. Un certo Cleofante, medico antichissimo, spargeva in queste affezioni molt' acqua calda sul capo del malato, dipoi davagli del vino. Asclepiade avvegnachè abbia quasi sempre seguiti i precetti di quest' autore, tuttavolta ha lodevolmente trascurato questo rimedio, siccome dubbioso e incerto. Egli, se la febbre è terzana, dice, doversi al terzo dì dopo l'accesso, provocare il vomito: infine dopo la febbre sussistendo ancora il caldo suo porgere alimenti e vino, siccome era uso di fare: al sesto trattenersi in letto: di tal modo estimava che la febbre non dovesse al settimo ritornare. Egli è verisimile che ciò possa alcuna volta addivenire. Più sicuro però si è con quest' ordine far uso di tre rimedi, vomito, cristeri e vino per tre dì, cioè il terzo e il quinto e il settimo: nè bere vino se non dopo il parossismo del settimo giorno. Se il male non resta vinto ai primi dì, ma va invecchiando, dee l'ammalato nel giorno, in cui aspetta l'ac-

quo die febris exspectabitur, in lectulo se contineat; post febrem perfricetur; tum, cibo assumpto, bibat aquam; postero die qui vacat, ab exercitatione unctioneque, aqua tantum contentus, conquiescat. Et id quidem optimum est. Si vero imbecillitas urgebit, et post febrem vinum, et medio die paulum cibi debebit assumere. (46)

CAPUT XV.

CURATIO QUARTANAE FEBRIS.

Eadem in quartana facienda sunt. Sed cum haec tarde admodum finiatur, nisi primis diebus discussa est, diligentius ab initio praecipiendum est, quid in ea fieri debeat. Igitur si cui cum horrore febris accessit, eaque desiit, eodem die et postero tertioque continere se debet, et aquam tantummodo calidam primo die post febrem sumere; biduo proximo, quantum fieri potest, ne hanc quidem. Si quarto die cum horrore febris revertitur, vomere, sicut ante praeceptum est; deinde post febrem modicum cibum sumere, vini quadrantem; postero tertioque die abstinere, aqua tantummodo calida, si sitis est, assumpta. Septimo die balneo frigus praevenire, si febris redierit, ducere alvum; ubi ex eo corpus conquieverit, in unctione vehementer perfricari; eodem modo sumere cibum et vinum; biduo proximo se abstinere, frictione servata. Decimo die rursus balneum experiri; et si postea febris accessit, aeque perfricari, vinum copiosius bibere. Ac sic proximum est, ut quies tot dierum, et abstinentia cum ceteris quae praecipiuntur, febrem tollant. Si vero nihi-

cesso, tenersi in letto; dopo la febbre si facciano le fregagioni, indi mangiato che abbia, beva acqua, e al susseguente dì in cui è vacuo della febbre, si riposi da ogni esercitamento e dall' unzione, ristringendosi soltanto a bere dell' acqua. E questo è certamente il meglio. Se poi proverà grave debolezza, dovrà dopo la febbre prender del vino, e a mezza giornata un poco d' alimento. (46)

CAPITOLO XV.

Cura della quartana.

Le medesime cose si deono fare nella quartana. Ma poichè suol essa durar lungo tempo salvochè non sia fugata in principio, d' uopo è al suo primo comparire, attentamente deliberare quello che vi si debba fare. Se la febbre impertanto si affaccia con ribrezzo, subito che è venuta meno, dee il malato stare in quiete quel medesimo dì, e il susseguente e il terzo, e prendere solamente dopo la febbre al primo dì dell' acqua calda, e ne' due susseguenti neppur questa se è possibile. Se al quarto ritorna la febbre con ribrezzo, recere com' è prescritto di sopra, indi cessata la febbre prendere un modico cibo, ed un quartuccio di vino: il giorno dopo e il terzo stare in astinenza, beendo solo, se ha sete, dell' acqua calda. Nel settimo giorno si dee col bagno prevenire il freddo, e se la febbre tornasse, fare un cristeo, e quando il corpo si sarà dopo tutto questo posto in calma, farsi nell' unzione fortemente strofinare, e nel medesimo modo mangiare, e bere vino: nei due dì susseguenti stare in astinenza, ma seguitar la frizione. Nel decimo provare nuovamente il bagno, e se in appresso ritorna la febbre, fare simigliantemente le strofinazioni, e bere vino più copiosamente. Così avverrà che il riposo di tanti giorni, e l' astinenza giunta alle altre prescritte cose, caccino la febbre. Se a malgrado questo al

lominus remanet, aliud ex toto sequendum est curationis genus; idque agendum, ut quod diu sustinendum est, corpus facile sustineat. Quo minus etiam curatio probari Heraclidis Tarentini debet, qui primis diebus ducendam alvum, deinde abstinendum in septimum diem dixit. Quod, ut sustinere aliquis possit, tamen, etiam febre liberatus, vix refectioni valebit; adeo, si febris saepius accesserit, concidet. Igitur si tertio decimo die morbus manebit, balneum neque ante febrem, neque post eam tentandum erit; nisi interdum iam horrore discusso: horror ipse, per ea quae supra scripta sunt, expugnandus. Deinde post febrem oportebit ungi, et vehementer perfricari; cibum et validum, et fortiter assumere; vino uti quantum libebit; postero die, cum satis quieverit, ambulare, exerceri, ungi, perfricari fortiter, cibum capere sine vino; tertio die abstinere. Quo die vero febrem exspectabit, ante surgere, et exerceri, dareque operam, ut in ipsam exercitationem febris tempus incurrat: sic enim saepe illa discutitur. At si in opere occupavit, tum demum se recipere. In eiusmodi valetudine, medicamenta sunt, oleum, frictio, exercitatio, cibus, vinum. Si venter adstrictus est, solvendus est. Sed haec facile validiores faciunt: si imbecillitas occupavit, pro exercitatione gestatio est: si ne hanc quidem sustinet, adhibenda tamen frictio est; si haec quoque vehemens onerat, intra quietem et unctionem et cibum subsistendum est; dandaque opera est, ne qua cruditas in quotidianam id malum vertat. Nam quartana neminem iugulat: sed si ex ea facta quotidiana est, in malis ae-

febbre persiste, allora forz' è gittarsi ad una medicina al tutto contraria, e adoperare sì che il corpo facilmente sopporti un male che dee durar lungo tempo. Quanto manco perciò è d' approvare la medicatura di Eraclide da Taranto, il quale ai primi dì insegnava doversi muovere il ventre co' lavativi, indi fare astinenza fino al settimo dì. La quale astinenza ove pure altri sopportar la potesse, a gran disagio potrebbe, ancorachè liberato dalla febbre, rimettersi In forze, e tanto più decadrebbe, se gli accessi febbrili si ripetessero molte volte. Se adunque la febbre rimarrà fino al decimoterzo giorno, non dovrà provarsi il bagno nè avanti nè dopo la febbre, tranne che l' orrore non sia già tolto di mezzo: l' orrore istesso vincesi per quei rimedi che si sono sposti di sopra. Dipoi cessata la febbre gioverà ungersi, e con violenza strofinarsi, prendere alimento nutritivo e copioso, bere vino a sua postà: nel susseguente dì dopo essersi bastevolmente riposato, passeggiare, esercitarsi, ungersi, e fortemente strofinarsi, mangiare senza bere vino, e il terzo di astenersi. In quel giorno in che si aspetta la febbre, prima levarsi dal letto ed esercitarsi, e far che il tempo dell' accesso cada nell' esercizio istesso: perocchè in tal guisa spesse volte distogliesi. Ma se nonostante l' accesso sopraggiunge nell' atto dell' esercitarsi, allora poi conviene darsi al riposo. In questa infermità i rimedi sono l' olio, la fregagione, l' esercizio, il cibo, il vino. Se il ventre è costipato, deesi tenerlo sciolto. Ma queste cose agevolmente le fanno i soggetti robusti: a rincontro se v' ha debolezza, tenga luogo d' esercizio la gestazione, e se non potrà nè anche sopportar questa, farà la frizione: e ove essa pure alquanto gagliarda lo aggravi, forza è ristringersi al riposo, all' unzione, al nutrimento: ed aver cura che questo male per indigestione non trapassi in febbre cotidiana. Chè la quartana niuno ammazza, ma se ella si cambia in cotidiana, il malato si ritrova a mal

ger est; quod tamen, nisi culpa vel aegri vel curantis, numquam fit. (47)

CAPUT XVI.

CURATIO DUARUM QUARTANARUM.

At si duae quartanae sunt, neque eae quas proposui, exercitationes adhiberi possunt; aut ex toto quiescere opus est, aut si id difficile est, leniter ambulare; considere diligenter involutis pedibus et capite, quoties febris accessit et desiit, cibum modicum sumere, et vinum; reliquo tempore, nisi imbecillitas urget, abstinere. At si duae febres pene iunguntur, post utramque cibum sumere; deinde vacuo tempore et moveri aliquid, et post unctionem cibo uti. Cum vero vetus quartana raro, nisi vere solvatur, utique eo tempore attendendum est, ne quid fiat, quod valetudinem impediat. Prodestque in vetere quartana, mutare subinde victus genus; a vino ad aquam, ab aqua ad vinum, a lenibus cibis ad acres, ab acribus ad lenes transire; esse radicem, deinde vomere; iureve pulli gallinacei ventrem resolvere; oleo ad frictiones adiicere calefacientia; ante accessionem sorbere vel aceti cyathos duos, vel unum sinapis cum tribus graeci vini salsi, vel mixta paribus portionibus, et in aqua diluta piper, castoreum, laser, myrrham. Per haec enim similiaque corpus agitandum est, ut moveatur ex eo statu quo detinetur. Si febris quievit, diu meminisse eius diei convenit; eoque vitare frigus, ca-

partito; il che però non addiviene, se non per colpa dell'infermo o del curante. (47)

CAPITOLO XVI.

Cura della quartana doppia.

Ma se la quartana è doppia, e se non si possono usare quegli esercizi che io proposi, o bisogna riposarsi interamente, ovvero se ciò è malagevole, pienamente passeggiare, poi sedersi tenendo ben coperti i piedi e la testa: tutte le volte che venuta e terminata è un' accessione, pigliare un moderato cibo e del vino, e nel rimanente tempo astenersi, se non prevale fiacchezza di forze. Ma se le due accessioni quasi si toccano; prendere alimento sol dopo la fine d' entrambi: quindi nell' intervallo degli accessi e muoversi alquanto, e appresso l' unzione mangiare. Siccome poi raro è che un' inveterata quartana si sciolga prima della primavera, così è da schifare in quel tempo tutto ciò che frastornar ne possa la guarigione. E giova nell' invecchiata quartana cambiar di tanto in tanto qualità di vitto; passar dal vino all' acqua, e da questa a quello; dai blandi alimenti ad alimenti irritanti, e da questi ritornare vicendevolmente a quelli: mangiare del rafano, poi vomitare; o muovere il ventre con brodo di pollo: all' olio per le frizioni aggiugnere droghe riscaldanti: innanzi l' accesso sorbire due bicchieri d' aceto, ed uno con senape e tre parti di vino salso greco: ovvero uniti in egual porzione, e nell' acqua disciolti, pepe, castoro, laserpizio e mirra. Per queste ed altre simiglianti cose si dee agitare e pertubare il corpo onde si rimuova da quello stato in che è rattenuto. Se la febbre è troncata, d' uopo è ricordarsi lunga pezza il dì dell' accessione, e in quello schivare il freddo, il

lorem, cruditatem, lassitudinem. Facile enim revertitur, nisi a sano quoque aliquamdiu timetur. (48)

CAPUT XVII.

CURATIO QUOTIDIANAE FEBRIS, QUAE EX QUARTANA FACTA SIT.

At si ex quartana quotidiana facta est, cum id vitio inciderit, per biduum abstinere oportet, et frictione uti: aquam tantummodo vespere potui dare. Tertio die saepe fit, ne febris accedat: sed sive fuit, sive non fuit, cibus post accessionis tempus est dandus; et si manet, per biduum abstinentia, quanta maxima imperari corpori potest, et frictione quotidie utendum est. (49)

CAPUT XVIII.

DE TRIBUS INSANIAE GENERIBUS: ET PRIMO DE EIUS CURATIONE, QUAE A GRAECIS φρενιτις DICITUR.

Et febrium quidem curatio exposita est. Supersunt vero alii corporis affectus, qui huic superveniunt; ex quibus eos qui certis partibus assignari non possunt, protinus iungam. Incipiam ab insania, primamque huius ipsius partem aggrediar, quae et acuta, et in febre est; φρενησιν Graeci appellant. Illud ante omnia scire oportet, interdum in accessione aegros desipere, et loqui aliena. Quod non quidem leve est; neque incidere potest, nisi in febre vehementi; non tamen aeque pestiferum est: nam plerumque breve esse consuevit, levatoque accessionis impetu, protinus mens redit. Neque id genus morbi remedium aliud desi-

caldo, l'indigestione e la soverchia fatica. Chè di lieve ritorna, ov'anche dalla risanata persona non si abbiano per un certo tempo i debiti riguardi. (48)

CAPITOLO XVII.

Cura della febbre cotidiana derivata dalla quartana.

Se la febbre di quartana si è fatta cotidiana, appena che ciò interviene, bisogna per due giorni astenersi, fare frizioni, e bere alla sera solamente dell'acqua. Assai sovente incontra che al terzo dì la febbre non compaja; ma compaja, o no, il nutrimento vuolsi dare trascorso il tempo del parossismo; e se ella sussiste, si convien ordinare la più grande astinenza che si può imporre ad un uomo, ed ogni dì praticare le fregagioni. (49)

CAPITOLO XVIII.

Delle tre generazioni di follia, e prima della cura di quella che da' Greci è detta *frenesia*.

Ed ecco esposta la cura delle febbri. Ma ad altri morbi va soggetto il corpo, fra i quali intendo ragionar prima di quelli che a determinate sedi non si possono ascrivere. E mi farò dalla demenza, primamente dicendo della prima specie di questo genere che costituisce un morbo acuto e febbrile, dai Greci nomato *frenesia*. Innanzi tutto si conviene sapere come alcuna volta i malati nell'accesso farneticano, e non connettono ne' loro discorsi, il che non è lieve per certo; nè ciò avvenir suole che in una febbre sommamente gagliarda, nulladimeno non è segno assolutamente fatale, sendo per lo più breve, e la mente torna chiara e serena tosto che si attuta l'impeto della febbre. Questa morbosa affezione non altro rimedio addimanda che quello

derat; quam quod in curanda febre praeceptum est. Phrenesis vero tum demum est, cum continua dementia esse incipit; aut cum aeger, quamvis adhuc sapiat, tamen quasdam vanas imagines accipit: perfecta est, ubi mens illis imaginibus addicta est. Eius autem plura genera sunt: siquidem ex phreneticis alii hilares, alii tristes sunt; alii facilius continentur, et intra verba desipiunt, alii consurgunt, et violenter quaedam manu faciunt; atque ex his ipsis, alii nihil nisi impetu peccant, alii etiam artes adhibent, summamque speciem sanitatis in captandis malorum operum occasionibus praebent; sed exitu deprehenduntur. Ex his autem eos qui intra verba desipiunt, aut leviter etiam manu peccant, onerare asperioribus coercitionibus supervacuum est: eos vero qui violentius se gerunt, vincere convenit: ne vel sibi vel alteri noceant. Neque credendum est, si vinctus aliquis, dum levari vinculis cupit, quamvis prudenter et miserabiliter loquitur; quoniam is dolus insanientis est. Fere vero antiqui tales aegros in tenebris habebant: eo quod illis contrarium esset; exterreri, et ad quietem animi tenebras ipsas conferre aliquid iudicabant. At Asclepiades, tamquam tenebris ipsis terrentibus, in lumine habendos eos dixit. Neutrum autem perpetuum est; alium enim lux, alium tenebrae magis turbant: reperiunturque in quibus nullum discrimen deprehendi vel hoc, vel illo modo possit. Optimum itaque est utrumque experiri, et habere eum qui tenebras horret, in luce; eum qui lucem, in tenebris. At ubi nullum tale discrimen est, aeger, si vires habet, loco lucido: si non habet, obscuro continendus est.

Remedia vero adhibere, ubi maxime furor urget su-

che fu prescritto nella cura della febbre. Vera frenesia poi si ha allorchè comincia ad esservi una continuata demenza, ovvero allorchè l'ammalato avvegnachè per anche conscio di sè, riceve pure alcune vane immagini; e perfetta frenesia è allorquando la mente è assorta tutta quanta in cotali impressioni ed immagini. Questa infermità è di molte specie, perocchè tra i frenetici altri sono allegri, altri melanconici: altri docili, e sol folleggiano, ne' ragionari; altri si levano su, e colle mani fanno alcune cose a violenza; altri ancora fra questi non delinquono se non in quell' impeto; altri mettono anche in opera le astuzie mostrando un apparente buon senno nel cogliere le occasioni di eseguire rei disegni, ma all' atto vengono discoperti. Ora quelli tra questi che non stanno a martello parlando, o eziandio che lievemente trascorrono colle mani, non accade aggravare d'aspri raffrenamenti: quei bensì convien legare che si comportano a violenza, onde nè a sè, nè altrui rechino danno. Nè si dee credere ad un avvinto farnetico che brama essere dai lacci sciolto, quantunque umile e sommesso e' parli, perciocchè questa è l' usata furberia dei matti. Gli antichi ritenevano ordinariamente cotai malati fra le tenebre, estimando che essere spaventati fosse ai frenetici cosa dannosa, e che la tenebrìa conferisce non poco alla calma dell' animo. Asclepiade all' incontro avvisando le tenebre istesse qual cagione di spavento, volle si ritenessero al gran chiaro. Niuna però di queste cose è canone fisso: imperocchè altri è più molestato dalla luce, altri più dall'oscurità: e s' incontrano taluni pe' quali è indifferente lo stare alla luce, o al bujo. Quindi savissimo consiglio si è provare ora l' una, ora l' altro; e nella luce collocare chi abborre l' oscurità, e nell' oscurità chi non può soffrir la luce. Ma non essendovi tal differenza, se l' infermo è in forza, porrassi in luogo lucido e chiaro, e se altramenti all' oscuro.

Inutile è adoperar rimedi nel colmo del furore, im-

pervacuum est; simul enim febris quoque increscit. Itaque tum nihil nisi continendus aeger est: ubi vero res patitur, festinanter subveniendum est. Asclepiades perinde esse dixit his sanguinem mitti, ac si trucidentur: rationem hanc secutus, quod neque insania esset, nisi febre intenta: neque sanguis, nisi in remissione eius, recte mitteretur. Sed ipse in his somnum multa frictione quaesivit: cum et intentio febris somnum impediat, et frictio non nisi in remissione eius utilis sit. Itaque hoc quoque auxilium debuit praeterire. Quid igitur est? Multa in praecipiti periculo recte fiunt, alias omittenda. Et continua quoque febris habet tempora, quibus, etsi non remittit, non tamen crescit: estque hoc, ut non optimum, sic tamen secundum remediis tempus. Quod si vires aegri patiuntur, sanguis quoque mitti debet. Minus deliberari potest, an alvus ducenda sit. Tum interposito die, convenit caput ad cutem tondere: deinde aqua fovere in qua verbenae aliquae decoctae sint ex reprimentibus; aut prius fovere, deinde tondere, et iterum fovere; ac novissime rosa caput naresque implere: offerre etiam naribus rutam, ex aceto contritam, movere sternumenta medicamentis in id efficacibus. Quae tamen facienda sunt in iis quibus vires non desunt: si vero imbecillitas est, rosa tantum caput, adiecto serpyllo, similive aliquo, madefaciendum est. Utiles etiam in quibuscumque viribus herbae duae sunt, solanum et muralis, si simul ex utraque suco expresso caput impletur. Cum se febris remiserit, frictione utendum est: parcius tamen in iis qui nimis hilares, quam in iis qui nimis tristes sunt. Adversus omnium autem sic insa-

perocchè anche la febbre allor si esalta e si accresce. Quindi non altro vuol farsi che tenere a freno il malato; ma subito che lo stato del male il permette, si convien dar di piglio ai rimedi. Asclepiade disse che trar sangue ai frenetici è lo stesso che spegnerli, guidato dal considerare che la demenza non va mai disgiunta da violenta febbre, e che il sangue non si può congruamente trarre, se non nella remissione. In vece egli studiavasi di conciliare loro il sonno con lunghe frizioni: ma come la violenza della febbre impedisce il dormire, e la frizione convenevole non è se non nella declinazione, così e'dovette trascurare anche questo presidio. Che fare adunque? Molte cose si fanno veracemente a proposito ne' casi precipitosi, che altrimenti fare non si dovrebbero. La febbre continua ha pure i suoi tempi, ne' quali sebben non rimetta, non si aumenta però, e questo è il tempo se non il migliore, idoneo almeno all' amministrazion dei rimedi. E nel caso che le forze dell' infermo il permettano, deesi anche trar sangue. Manco è da stare perplessi, se debbasi evacuare l'alvo per via di cristeri. Dipoi trascorso un giorno si convien radere la testa fino a cute, indi fomentarla con acqua, entro cui siensi bollite delle verbene di facoltà reprimente, ovvero prima fomentare, poscia radere, e da capo tornare all' uso delle fomente, e ultimamente la testa e le narici ungere d'olio rosato: porgere alle nari ruta pestata coll' aceto, ed incitare sternuti con argomenti atti a ciò. Le quali cose nondimeno far deonsi in coloro che non si trovano esausti di forze: se poi prevale la fiacchezza, umettare il capo con olio rosato soltanto, unito al serpillo, o ad alcun' altra simigliante cosa. Giovative sono ancora, comunque si ritrovino le forze, due piante, il solano e la parietaria, quando espressone il sugo, si sparge sul capo. Calando la febbre si dee mettere in uso la frizione, ma parcamente però in que' che sono troppo ilari, anzichè ne' troppo tristi. Necessario è poi go-

nientium animos gerere se pro cuiusque natura necessarium est. Quorumdam enim vani metus levandi sunt; sicut in homine praedivite famem timente incidit, cui subinde falsae haereditates nuntiabantur: quorumdam audacia coercenda est; sicut in iis fit, in quibus continendis plagae quoque adhibentur: quorumdam etiam intempestivus risus et obiurgatione et minis finiendus; quorumdam discutiendae tristes cogitationes; ad quod symphoniae, et cymbala, strepitusque proficiunt. Saepius tamen assentiendum, quam repugnandum est; paulatimque, et non evidenter, ub iis quae stulte dicentur, ad meliora mens adducenda. Interdum etiam elicienda ipsius intentio; ut fit in hominibus studiosis litterarum, quibus liber legitur, aut recte, si delectantur, aut perperam, si id ipsum eos offendit: emendando enim convertere animum incipiunt. Quin etiam recitare, si qua meminerunt, cogendi sunt. Ad cibum quoque quosdam non desiderantes reduxerunt ii qui inter epulantes eos collocarunt. Omnibus vero sic affectis somnus et difficilis, et praecipue necessarius est: sub hoc enim plerique sanescunt. Prodest ad id, atque etiam ad mentem ipsam componendam, crocinum unguentum cum irino in caput datum. Si nihilominus vigilant, quidam somnum moliuntur potui dando aquam, in qua papaver, aut hyoscyamum decoctum sit: alii mandragorae mala pulvino subiiciunt: alii vel amomum, vel sycamini lacrimam fronti inducunt. Hoc nomen apud Medicos reperio; sed cum Graeci morum συκαμινον appellent, mori nulla lacrima est. Sic vero significatur lacrima arboris in AEgypto nascentis, quam ibi μοροσυκον appellant. Plurimi decoctis papaveris, corticibus, ex ea aqua spongia os et caput sub-

vernarsi verso gli animi di tutti i deliranti di questa specie a seconda della natura di ciascuno: Imperocchè si conviene rimuovere le vane temenze di certuni, siccome accadde in uomo ricchissimo temente la fame, al quale di tanto in tanto si annunziavano delle false eredità. Di alcuni mestiero è raffrenare l'audacia, siccome fassi in coloro per temperare i quali si adoprano persino le battiture:. di certi altri si vogliono rintuzzare anco le intempestive risa co' riprendimenti e colle minacce: dall'animo di altri d'uopo è cacciar via i tetri e melanconici pensieri, al che molto son confacevoli i musicali concenti e il suono de' cembali e i sussurri. Deonsi contuttociò più spesso assecondare che non contrariare, ed a poco a poco, e non già indiscretamente s'ha a ricondurre la mente dalla stoltezza alla retta ragione. Qualche volta eziandio richiamar giova la loro attenzione siccome si fa cogli amatori delle lettere, ai quali si legge un libro bene, se gli diletta, o malamente se tal lezione gli disturba, e annoja, perciocchè coll'emendare cominciano a riflettere, e prestare attenzione. Di più si sforzino anche a recitare a memoria, se mai si risovvengono di alcuna cosa. Alcuni ricusanti ogni alimento, si sono in fine tratti a mangiare coll'averli fatti sedere fra banchettanti persone. I pazienti di così fatta infermità quanto è difficile che dormano, altrettanto necessario è loro il dormire, stante che sogliono i più di essi dormendo sanare. Giova ad invitare il sonno, ed anche a racquietar la mente, l'unguento di croco coll'irino applicato alla testa. Se a malgrado ciò la veglia persiste, alcuni costumano provocare il sonno, dando a bere dell'acqua, in cui sieno bolliti papaveri, o jusquiamo: altri mettono sotto all'origliere bacche di mandragora: altri pongono sulla fronte amomo, ovvero gomma di sicamino. Io riscontro questo nome presso gli scrittori di medicina, ma i Greci denominando *sicamino* il moro, esso non rende lagrima che sia. Però con questo nome disegnata viene la lagrima di un arbore indigeno dell'Egitto,

inde fovent. Asclepiades ea supervacua esse dixit; quoniam in lethargum saepe converterent. Praecepit autem, ut primo die a cibo, potione, somno abstineretur; vespere ei daretur potui aqua; tum frictio admoveretur lenis, ut ne manum quidem qui perfricaret, vehementer imprimeret; postero deinde die, iisdem omnibus factis, vespere ei daretur sorbitio et aqua, rursusque frictio adhiberetur; per hanc enim nos consecuturos, ut somnus accedat. Id interdum fit, et quidem adeo, ut illo confitente nimia frictio etiam lethargi periculum afferat. Sed si sic somnus non accessit, tum demum illis medicamentis arcessendus est: habita scilicet eadem moderatione, quae hic quoque necessaria est, ne quem obdormire volumus, excitare postea non possimus. Confert etiam aliquid ad somnum silanus iuxta cadens; vel gestatio post cibum, et noctu; maximeque suspensi lecti motus. Neque alienum est, si neque sanguis ante missus est, neque mens constat, neque somnus accedit, occipitio inciso cucurbitulam admovere; quae quia levat morbum, potest etiam somnum facere. Moderatio autem in cibo quoque adhibenda est; nam neque implendus aeger est, ne insaniat, neque ieiunio utique vexandus, ne imbecillitate in cardiacum incidat. Opus est cibo infirmo, maximeque sorbitione, potione aquae mulsae, cuius ternos cyatos bis hieme, quater aestate dedisse satis est.

Alterum insaniae genus est, quod spatium longius re-

chiamato colà *morosico*. Molti coll' acqua, in che ha bollito la corteccia del papavero, vanno facendo mercè una spugna fomente alla testa e sul volto. Asclepiade sostenne queste cose essere pericolose, perciocchè spesse volte fanno mutare la frenesia in letargo. Insegnò quindi che il primo dì dovesse l' ammalato astenersi dal bere, dal mangiare e dal dormire: che alla sera se gli porgesse acqua a bere: indi si sottomettesse ad una fregagione soavissima in tanto che la mano stropicciante non operasse che una piacevole e dolce impressione: il dì susseguente dipoi, ripetute queste medesime cose, se gli amministrasse verso sera brodo e acqua, e da capo si tornasse all' uso della frizione, per la quale noi facilmente conseguiremo che il sonno si affacci. Il quale alcuna fiata avviene, e sì profondo, che a detta di Asclepiade medesimo, può il troppo uso delle freghe condurre fin anche il pericolo di letargia. Ma ove pur il sonno non si presenti, allor finalmente mestiero è incitarlo coi medicamenti dianzi proposti, usando per altro la medesima moderanza che in questo caso è necessariamente richiesta, per tema non si possa più risvegliare chi sol voleasi far dormire. Conferisce a conciliare il sonno anche un' acqua cadente presso al malato; o l' agitazione andando in lettiga dopo il cibo e di sera, o sopra ogn' altra cosa l' oscillamento di un letto pensile. Nè è fuor di proposito, quando non siasi prima cavato sangue, nè la mente serena, nè il sonno comparso, porre una coppetta scarificata alla nuca, la quale poichè alleggerisce il male, può anche procurare il sonno. Vuolsi anco rispetto al nutrimento usare moderazione, imperocchè nè riempir deesi il malato, affinchè non deliri, nè col digiuno vessarlo, onde per debilezza non venga a cadere in deliquio. Necessario è un sottil nutrimento, e principalmente l' uso dei brodi, e per bibita della mulsa, di che è a sufficienza darne di verno tre bicchieri due volte, e quattro la state.

Un altro genere di demenza v' ha che si protrae più

cipit ; quia fere sine febre incipit , leves deinde febriculas excitat. Consistit in tristitia , quam videtur bilis atra contrahere. In hac utilis detractio sanguinis est ; si quid hanc prohibet , prima est abstinentia ; secunda per album veratrum vomitumque purgatio. Post utrumlibet adhibenda bis die frictio est ; si magis valet, frequens etiam exercitatio ; in ieiuno vomitus : cibus sine vino dandus ex media materia est. Quam quoties posuero , scire licebit etiam ex infirmissima dari posse ; dum ne ea sola quis utatur : valentissima tantummodo esse removenda. Praeter haec servanda alvus est quam tenerrima ; removendi terrores , et potius bona spes afferenda ; quaerenda delectatio ex fabulis ; ludisque quibus maxime capi sanus assueverat ; laudanda , si qua sunt , ipsius opera , et ante oculos eius ponenda ; leviter obiurganda vana tristitia ; subinde admonendus , in iis ipsis rebus quae solicitant , cur non potius laetitiae , quam solicitudinis causa sit. Si febris quoque accessit , sicut aliae febres curanda est.

Tertium genus insaniae est , ex his longissimum ; adeo ut vitam ipsam non impediat : quod robusti corporis esse consuevit. Huius autem ipsius species duae sunt. Nam quidam imaginibus , non mente falluntur ; quales insanientem Ajacem vel Orestem percepisse poetae ferunt : quidam animo desipiunt. Si imagines fallunt , ante omnia videndum est , tristes , an hilares sint. In tristitia nigrum veratrum deiectionis causa ; in hilaritate album ad vomitum excitandum dari debet : idque , si in potione non accipit , pani adiiciendum est , quo facilius fallat. Nam si bene se purgaverit , ex magna parte morbum levabit. Ergo etiam-

lungo tempo, perocchè ordinariamente incomincia senza febbre, dipoi incita leggieri febbriciattole. Consiste in una tristezza che sembra procedere dall' attrabile. In quell' affezione profittevole è la missione del sangue. Che se alcuna circostanza vietasse il farla, prima necessario è l'astenersi dipoi purgarsi coll' elleboro bianco e col vomito, e fatte entrambe queste cose si farà due volte il dì la frizione: se il malato è forte e vigoroso, utile è pure un frequente esercizio, il vomito a digiuno, e un cibo senza vino, di mezzana nutritura. Ogni volta ch' io ragionerò degli alimenti di questa qualità, giova sapere che si possono dare anche di debolissima nutritura, purchè non si usino soli, esclusi soltanto quelli della più forte. Oltra tutto questo, usar si vuole ogni studio di mantenere lubrico il ventre, fugare dall' animo del malato ogni timore, anzi suggerirgli motivi di buona speranza: divertirlo con novelle e giuochi, de' quali solea dilettarsi da sano; encomiare le opere loro, se ne hanno qualcuna, e mettergliele dinanzi agli occhi: riprendere dolcemente la vana loro melanconia; quindi far loro sentire che in quelle cose istesse per cui si affannano non è motivo di afflizione, ma d' allegrezza. Se sopravviene la febbre, si curerà siccome le altre febbri.

Altra razza pur avvi di pazzia assai più durevole in tanto che non reca impedimento niuno al proprio vivere. E questa usa cogliere i temperamenti robusti. Due ne sono le specie. Altri sono illusi da vani fantasmi senza essere alienati della mente, tale appunto era l' insania di Ajace e d' Oreste siccome riferiscono i poeti; altri hanno alienata la mente. Se sono ingannati da false immagini, prima di tutto si vuol osservare, se melanconici, ovvero allegri. Nella melanconia bisogna amministrare l' elleboro nero a provocare le dejezioni; nell' ilarità il bianco ad incitare il vomito: e se l' infermo non lo vuol prendere in bevanda, si unisce al pane, onde più facilmente ingannarlo. Che se ben bene si purgherà, la malattia verrà in gran parte a cessa-

si semel datum veratrum parum profecerit, interposito tempore iterum dari debet. Neque ignorare oportet leviorem esse morbum cum risu, quam serio insanientium. Illud quoque perpetuum est in omnibus morbis, ubi ab inferiore parte purgandus aliquis est, ventrem ejus ante solvendum esse; ubi a superiore, comprimendum.

Si vero consilium insanientem fallit, tormentis quibusdam optime curatur. Ubi perperam aliquid dixit, aut fecit, fame, vinculis, plagis coercendus est. Cogendus est et attendere, et ediscere aliquid, et meminisse: sic enim fiet, ut paulatim metu cogatur considerare quid faciat. Subito etiam terreri, et expavescere, in hoc morbo prodest; et fere quidquid animam vehementer perturbat. Potest enim quaedam fieri mutatio, cum ab eo statu mens in quo fuerat, abducta est. Interest etiam, is ipse sine causa subinde rideat, an moestus demissusque sit; nam demens hilaritas terroribus iis, de quibus supra dixi, melius curatur: si nimia tristitia est, prodest lenis, sed multa bis die frictio; item per caput aqua frigida infusa, demissumque corpus in aquam et oleum.

Illa communia sunt: insanientes vehementer exerceri debere; multa frictione uti; neque pinguem carnem, neque vinum assumere; cibis uti post purgationem, ex media materia quam levissimis; non oportere esse vel solos, vel inter ignotos, vel inter eos quos aut contemnant, aut negligant; mutare debere regiones, et si mens redit; annua peregrinatione esse iactandos.

Raro, sed aliquando tamen, ex metu delirium nascitur. Quod genus insanientium specie simile, similique vi-

re. Il perchè se l'elleboro dato una sola volta poco giovò, trascorso alcun tempo si tornerà a reiterarne l' amministrazione. Rileva sapere essere la pazzia allegra più lieve che la melanconica. È regola costante in tutte le malattie che se vuolsi purgare qualcuno per di sotto, se gli dee prima sciogliere il ventre, e se per di sopra, deesi ristringere.

Se poi l' ammalato vaneggia per alienazione di mente, ottimamente si cura con certi tormenti: e ove dica o faccia fuori di senno, si convien raffrenarlo colla fame, co' lacci, colle percosse. Si dee sforzare a stare attento, ed apparare alcuna cosa, e a rimembrarsela: così avverrà che appoco appoco temendo, forzato sia a riflettere a ciò che fa. Giova eziandio in questo male e l' improvviso terrore, e il subitano spavento, in una parola tutto ciò che perturba, e scuote con veemenza lo spirito. Conciossiachè si può così operare cambiamento tale, per cui la mente sia ritratta da quello stato, in che già era. Rileva ancora se l' ammalato a quando a quando rida senza cagione, o se giacesi avvilito e mesto: perocchè la pazzia allegra vie meglio si cura per quelle mioacce che poco addietro io ricordava: e se v' ha soverchia tristezza, fa pro una blanda, ma lungamente continuata, frizione reiterata due volte il giorno: ed ugualmente il versare sul capo acqua fredda, e il corpo immergere in acqua ed olio.

E sono regole generali: doversi i dementi gagliardamente esercitare, usar molto le strofinazioni, non mangiare carne grassa, nè bere vino, prendere appresso la purga un alimento de' leggierissimi della mezzana nutritura; non lasciarli mai soli, nè fra ignote persone, o con quelle, cui non istimano, o tengono a vile: far loro spesso cambiar aria, e se la mente ritorna serena tenergli ogn' anno occupati e distratti in un ameno viaggio.

Raramente, ma pur tal fiata, dalla temenza ne nasce il delirio. Il qual genere di follia essendo della stessa specie de' sovrammentovati, curasi col medesimo governo di vive-

ctus genere curandum est: praeterquam quod in hoc insaniae genere solo recte vinum datur. (50)

CAPUT XIX.

DE CARDIACIS.

His morbis praecipue contrarium est id genus, quod καρδιακον *a Grecis nominatur; quamvis saepe ad eum phrenetici transeunt: siquidem mens in illis labat, in hoc constat. Id autem nihil aliud est, quam nimia imbecillitas corporis, quod stomacho languente, immodico sudore digeritur. Licetque protinus scire id esse, ubi venarum exigui imbecillique pulsus sunt; sudor autem supra consuetudinem, et modo, et tempore, ex toto thorace et cervicibus, atque etiam capite prorumpit, pedibus tantummodo et cruribus siccioribus atque frigentibus. Acutique id morbi genus est.*

Curatio prima est, supra praecordia imponere, quae reprimant, cataplasmata: secunda, sudorem prohibere. Id praestat acerbum oleum, vel rosa, vel melinum, aut myrteum: quorum aliquo corpus leniter perungendum; ceratumque ex aliquo horum tum imponendum est. Si sudor vincit, delinendus homo est vel gypso, vel argenti spuma, vel cimolia creta, vel etiam subinde horum pulvere respergendus. Idem praestat pulvis ex contritis aridi myrti vel rubi foliis, aut ex austeri et boni vini arida faece: pluraque similia sunt, quae si desunt, satis utilis est quilibet ex via pulvis iniectus. Super haec vero, quo

re, con questo divario che in questa sola maniera d'insania ottimamente si ministra il vino. (50)

CAPITOLO XIX.

Della cardialgia.

A queste affezioni è in particolar modo contraria quella specie di malattia, che vien chiamata *cardialgia* dai Greci, quantunque in essa soventi volte incorrano i frenetici; perocchè in quelle la mente è perturbata e sconvolta, in questa a rincontro ferma e serena. Questo male in null'altro consiste che in un'estrema spossatezza del corpo, il quale, languidissimo essendo lo stomaco, si discioglie, e stempera per soverchio sudore. Vuolsi sapere prima di tutto esservi siffatto malore, allorquando i polsi sono piccioli e debolissimi, il sudore oltra il consueto, e pel modo, e pel tempo, dal tronco e dal collo e fin dal capo si effonde, asciutti e freddi solo i piedi e le gambe. E questo male è degli acuti.

La cura prima sta nell'applicare sullo stomaco de' cataplasmi ripercussivi; dipoi arrestare il sudore. Adempie a ciò l'olio acerbo o il rosato, o il melino, od il mirtino, con alcuno de' quali ugnere deesi dolcemente il corpo; indi apporvi del cerotto composto con taluno di essi. Se il sudor persiste deesi spalmare la persona di gesso, o di litargirio, o di terra cimolia, od anche aspergerla dell'una o dell'altra di queste cose fatte in polvere. Vale egualmente a quest'uopo la polvere delle foglie secche di mirto o di rovo, o di feccia secca di vino austero e potente; e simiglianti altre robe, in disagio delle quali è buona anche qualsivoglia polvere della strada gittatavi sopra. Oltre a questa affinchè il corpo meno sudi, vuolsi te-

minus corpus insudet, levi veste debet esse contectus, loco non calido, fenestris patentibus sic, ut perflatus quoque aliquis accedat. Tertium auxilium est, imbecillitati iacentis cibo vinoque succurrere. Cibus non multus quidem, sed saepe tamen nocte ac die dandus est; ut nutriat, neque oneret. Is esse debet ex infirmissima materia, et stomacho aptus. Nisi si necesse est, ad vinum festinare non oportet: si verendum est ne deficiat, tum et intrita ex hoc, et hoc ipsum austerum quidem, sed tamen tenue, meraculum, egelidum subinde et liberaliter dandum est; adiecta polenta, si modo is aeger parum cibi assumit: idque vinum esse debet, neque nullarum virium, neque ingentium; recteque tota die ac nocte vel tres heminas aeger bibet; si vastius corpus est, plus etiam. Si cibum non accipit, perunctum ante perfundere aqua frigida convenit, et tum dare. Quod si stomachus resolutus parum continet, et ante cibum, et post eum sponte vomere oportet; rursusque post vomitum cibum sumere. Si ne id quidem manserit, sorbere vini cyathum, interpositaque hora sumere alterum. Si id quoque stomachus reddiderit, totum corpus bulbis contritis superillinendum est; qui ubi inaruerunt, efficiunt, ut vinum in stomacho contineatur, exque eo toti corpori calor, venisque vis redeat. Ultimum auxilium est, in alvum ptisanae vel alicae cremorem ex inferioribus partibus indere: siquidem id quoque vires tuetur. Neque alienum est, naribus quoque aestuantis admovere quod reficiat; id est rosam et vinum: et si qua in extremis partibus frigent, unctus et calidis manibus fovere. Per quae si consequi potuimus, ut et sudoris impetus minuatur, et vita prorogetur, incipit iam tempus ipsum esse praesidio. Ubi in tuto esse videtur, verendum

nerlo lievemente coperto, collocare il malato in luogo non caldo con finestre aperte, onde vi spiri e penetri pur alcun soffio d'aria. In terzo luogo si dee provvedere alla spossatezza dell'infermo con nutrimento e vino. Porger cibo non molto, ma spesso così la notte come il dì, acciocchè ristori e non aggravi. Esso si conviene di sostanze leggerissime e confacevoli allo stomaco. Se necessità non ci stringe, non si dee troppo presto somministrare il vino: se si teme non le forze venghino a mancare, mestiero è dare ad ogni poco o del pane inzuppato nel vino; o lo stesso vino austero però, ma leggiere, piuttosto puro, talvolta tiepido, e in copia, giuntavi, se l'infermo prende poco alimento, farina di grano tostato; e questo vino non deve essere nè troppo, nè poco potente; e l'infermo ne berrà ottimamente tra la notte e il dì tre emine, ed anche il più se è di vasta corporatura. Se rifiuta il cibo, unto innanzi il corpo, si dee aspergere d'acqua fredda, e allora gli si dà. Che se lo stomaco illanguidito poco ritiene, si convien che avanti o dopo il mangiare, spontaneamente vomiti, e appresso il vomito torni da capo a prender cibo. E se neppur questo sarà ritenuto, se egli farà bere un bicchier di vino, e trascorsa un'ora ne berrà un altro, e se anche questo verrà rigettato, si dee tutto il corpo ricoprire, e spalmare di cipolle peste, le quali essiccandovi sopra, adoperano sì che lo stomaco ritenga il vino, e così ritorni in tutto il corpo il calore, e nei polsi la forza. Ultimo sovvenimento sono i cristeri di decozione d'orzo o di spelta in quanto che tai cose valgono a sostenere le forze. Nè è disutile recare al naso dello avvampante infermo cose ristoranti siccome sarebbe olio rosato e vino, e se fredde avesse le estreme parti si convien fomentarle colle mani riscaldate e unte. Per le quali provvidenze se ottener potremo che si menomi il sudore, e si prolunghi la vita, già il tempo che si è guadagnato comincia egli stesso ad essere un rimedio. Allorchè e' sembra fuori di pericolo, si dee tutta

tamen est, ne in eamdem imbecillitatem cito recidat: itaque vino tantum remoto, quotidie validiorem cibum debet assumere, donec satis virium corpori redeat. (51)

CAPUT XX.

DE LETHARGICIS.

Alter quoque morbus est, aliter phrenetico contrarius. In eo difficilior somnus, prompta ad omnem audaciam mens est: in hoc marcor, et inexpugnabilis pene dormiendi necessitas. Λήθαργον *Graeci nominant. Atque id quoque genus acutum est, et nisi succurritur, celeriter iugulat. Hos aegros quidam subinde excitare nituntur, admotis iis per quae sternumenta evocantur, et iis quae odore foedo movent; qualis est pix cruda, lana succida, piper, veratrum, castoreum, acetum, album, cepa. Iuxta etiam galbanum incendunt, aut pilos, aut cornu cervinum; si id non est, quodlibet aliud. Haec enim cum comburuntur, odorem foedum movent.*

Tharrias vero quidam accessionis id malum esse dixit; levarique cum ea decessit: itaque eos, qui subinde excitant, sine usu male habere. Interest autem in decessione expergiscatur aeger, an cum febris non levetur, aut levata quoque ea somnus urgeat. Nam si expergiscitur, adhibere ei ut sopito, supervacuum est: neque enim vigilando melior fit; sed per se, si melior est, vigilat. Si vero continens ei somnus est, utique excitandus est; sed iis temporibus quibus febris levissima est, ut et excernat aliquid, et sumat. Excitat autem validissime repente aqua frigida infusa. Post remissionem itaque perunctum oleo multo corpus, tribus aut quatuor amphoris totum per caput

via temere ch' ei non ricada a un tratto nella medesima spossatezza, perlochè lasciato soltanto il vino, prenderà ogni dì un nutrimento più sostanzioso, infino a che il corpo non abbia ripreso sufficienti forze. (51)

CAPITOLO XX.

Della letargia.

Avvi un' altra malattia altramenti contraria alla frenesia. In questa molto difficile è il sonno, l' animo presto ed ogni audacia: in quella v' ha languore ed abbattimento, ed una quasi insuperabile tendenza al sonno: i Greci la dicono *letargia*. Ella è questa pure una specie di male acuto, e che uccide in poco d' ora se non si corre incontanente al riparo. Alcuni si adoprano ad incitare tratto tratto i malati con sostanze provocanti la starnutazione, e di quelle che muovono colla fetidenza del loro odore, siccom' è la pece cruda, la lana sucida, il pepe, l' elleboro, il castoro, l' aceto, l' aglio, la cipolla. Abbrucciano anche presso al malato galbano, o peli, o corno di cervo; e in disagio di questi qual siasi altra cosa, che come loro abbruciando tramandino fetido odore.

Un certo Tarria avvisò la letargia essere un accesso di febbre, e dileguarsi al finir di quello: e perciò poco esperti essere coloro che si studiano di riscuotere di tanto in tanto i letargici. Importa assai di notare, se l' ammalato si riscuota dal sonno, al terminar dell' accesso, o se continua comechè cessato a rimanerne aggravato. Imperocchè se si risveglia è inutile curarlo come se fosse assopito, mentre che non istarà meglio tenendolo svegliato, ma se sta meglio, si desterà da sè. Se poi il sonno lo occupa continuamente, allor sì che vuolsi destare; ma ciò fare conviensi al tempo in che la febbre è lievissima, acciocchè egli il ventre sgravi e prenda cibo. Desta vivamente l' acqua fredda gittata improvvisamente addosso. Do-

perfundendum est. Sed hoc utemur, si aequalis aegro spiritus erit, si mollia praecordia: sin aliter haec erunt, ea potiora, quae supra comprehensa sunt. Et quod ad somnum quidem pertinet; commodissima haec ratio est. Medendi autem causa, caput radendum, deinde posca fovendum est, in qua laurus, aut ruta decocta sit: altero die imponendum castoreum, aut ruta ex aceto contrita, aut lauri baccae, aut hedera cum rosa et aceto. Praecipueque proficit et ad excitandum hominem, naribus admotum, et ad morbum ipsum depellendum, capiti frontive impositum sinapi. Gestatio etiam in hoc morbo prodest: maximeque opportune cibus datus, id est in remissione, quanta maxima inveniri poterit. Aptissima autem sorbitio est, donec morbus decrescere incipiat; sic, ut si quotidie gravis accessio est, haec quotidie detur; si alternis, post graviorem sorbitio, post leviorem mulsa aqua. Vinum quoque cum tempestivo cibo datum non mediocriter adiuvat.

Quod si post longas febres eiusmodi torpor accessit, cetera eadem servanda sunt: ante accessionem autem tribus quatuorve horis castoreum, si venter adstrictus est, mixtum cum scammonia; si non est, per se ipsum cum aqua dandum est. Si praecordia mollia sunt, cibis utendum est plenioribus; si dura, in iisdem sorbitionibus subsistendum; imponendumque praecordiis, quod simul et reprimat, et emolliat. (52)

CAPUT XXI.

DE YDROPICIS.

Sed hic quidem acutus est morbus. Longus vero fieri potest eorum quos aqua inter cutem male habet; nisi pri-

po la declinazione pertanto unto ben bene il corpo, si versano sul capo tre a quattro anfore di acqua fredda. Ma ciò faremo, se ha l'infermo eguale il respiro, e molli i precordj, che se altrimenti più appropriati saranno i rimedi sposti più sopra. E perciò che spetta al sonno, questo è il più utile governo. Ad oggetto poi di curarlo, si rade il capo, indi si fomenta con posca, in cui sia stato bollito del lauro o della ruta. Nel susseguente dì vi si apporrà del castoro o della ruta pestata coll'aceto, ovvero bacche di lauro, ovvero edera con olio rosato e aceto, e specialmente vale ed a riscuotere dal sonno, ed a vincere la malattia istessa la senape recata alle nari e posta sul capo e sulla fronte. Ancora ritraesi giovamento dalla gestazione, e sopra ogni cosa fa bene il cibo acconciamente dato cioè quando la febbre è nella massima remissione. Non v' ha cosa più atta del brodo fino a che il male non comincia a diminuire, cosicchè se ogni dì l'accesso è grave, si somministra ogni dì; e se ai giorni alterni, dopo il più grave il brodo, e dopo il più lieve l'acqua melata. Anche il vino dato a suo tempo col cibo presta non tenue ajuto.

Se la letargia venne al seguito di lunghe febbri, si dovranno praticare le altre medesime cose: si dee dare tre o quattro ore innanzi l'accesso, se il ventre è costipato, del castoro mescolato alla scammonea; se questa non v'è, si dà di per sè nell'acqua. Se i precordj sono molli, si dee far uso di alimenti sostanziosi; se duri si starà ai soli brodi, e si applicherà ai precordj alcuna cosa di ammolliente insieme, e ripercussivo. (51)

CAPITOLO XXI.

Della idropisia.

Ma questa infermità è delle acute. Lunga però può farsi quella di coloro che sono infermi per acqua effusa tra

mis diebus discussus est : ὑδρωπα Graeci vocant. Atque eius tres species sunt. Nam modo, ventre vehementer intento, creber intus ex motu spiritus sonus est : modo corpus inaequale est ; tumoribus aliter aliterque per totum id orientibus : modo intus in uterum aqua contrahitur, et moto corpore ita movetur, ut impetus eius conspici possit. Primum τυμπανίτην ; secundum λευκοφλεγματίαν, vel ὑποσάρκα ; tertium ἀσκίτην Graeci nominarunt. Communis tamen omnium est humoris nimia abundantia : ob quam ne ulcera quidem in his aegris facile sanescunt. Saepe vero hoc malum per se incipit ; saepe alteri vetusto morbo, maximeque quartanae supervenit. Facilius in servis quam in liberis tollitur: quia cum desideret famem, sitim, mille alia taedia, longamque patientiam, promptius iis succurritur qui facile coguntur, quam quibus inutilis libertas est. Sed ne ii quidem qui sub alio sunt, si ex toto sibi temperare non possunt, ad salutem perducuntur. Ideoque non ignobilis medicus Chrysippi discipulus apud Antigonum regem, amicum quemdam eius notae intemperantiae, mediocriter eo morbo implicitum negavit posse sanari. Cumque alter medicus Epirotes Philippus se sanaturum polliceretur ; respondit, illum ad morbum aegri respicere, se ad animum. Neque eum res refellit. Ille enim cum summa diligentia non medici tantummodo, sed etiam regis custodiretur, tamen malagmata sua devoranda, bibendoque suam urinam, in exitium se praecipitavit.

Inter initia tamen non difficillima curatio est, si imperata sunt corpori quies, sitis, inedia : at si malum inveteravit, non nisi magna mole discutitur. Metrodorum tamen Epicuri discipulum ferunt, cum hoc morbo temptaretur,

cute, se non vien dissipata ai primi dì: i Greci la chiamano *idrope*. Di questa tre sono le specie; talora il ventre fortemente teso fa sentire un continuo suono interno per l'agitamento dell'aria; talora il corpo è ineguale per intumescenze nate in ogni parte di esso di varia mole e figura: talora l'acqua si raccoglie nel ventre, e si muove muovendo il corpo in tanto che si può scorgerne l'ondulazione. Pei Greci chiamasi *timpanite* la prima, *leucoflemmatia* od *anasarca* la seconda, *ascite* la terza. Cagione comune di tutte è la soverchia ridondanza degli umori, per cui anche le piaghe in quest' infermi malagevolmente risanano. Questo malore or di per sè comincia; or sopravvjene a qualche altra vecchia infermità, in ispecie alla quartana. Questa malattia si toglie più agevolmente negli schiavi che non nei liberi, poichè la medicatura richiedendo che si sopporti la fame, la sete e mille altri fastidi, e una diuturna sofferenza, più speditamente si presta ajuto a quelli che facilmente si sottomettono, anzichè a coloro che godono di una dannosa libertà. Ma neppure si risanan quelli, i quali si vivono sotto la podestà altrui, ov' ei non sappiano moderare sè stessi. E perciò un medico di nobil fama discepolo di Crisippo appo il re Antigono asserì non potersi risanare un certo personaggio amico di questo re, mediocremente occupato da questo male, siccome quegli che si vivea intemperantemente. Ed avendo un altro medico di Epiro, chiamato Filippo, promesso di risanarlo, e' prese a dirgli, voi riguardate alla natura del male, io alla disposizione dell' infermo. L'esito mostrò realmente che non si era ingannato: imperocchè quantunque custodito fosse con estrema cautela non pur dal medico, ma anche dal re, nondimeno col divorare i suoi impiastri, e col bere la propria orina, precipitò sè stesso.

Nel suo principio tuttavia, non è di cura troppo scabrosa, se al paziente vien prescritto riposo, sete, inedia. Ma dacchè il male è fatto vecchio, e' ci vuol tantissimo a domarlo. Contuttociò e' si narra che Metrodoro, discepolo di Epicuro, trava-

nec aequo animo necessariam sitim sustineret, ubi diu abstinuerat, bibere solitum, deinde evomere. Quod si redditur quidquid receptum est, multum taedio demit; si a stomacho retentum est, morbum auget: ideoque in quolibet tentandum non est.

Sed si febris quoque est, haec in primis submovenda est per eas rationes, per quas huic succurri posse propositum est: si sine febre aeger est, tum demum ad ea veniendum est quae ipsi morbo mederi solent. Atque hic quoque quaecumque species est, si nondum nimis occupavit, iisdem auxiliis opus est; multum ambulandum, currendum aliquid est, superiores maxime partes sic perfricandae, ut spiritum ipse contineat: evocandus est sudor, non per exercitationem tantum, sed etiam in arena calida, vel laconico, vel clibano, similibusque aliis; maximeque utiles naturales et siccae sudationes sunt, quales super Baias in myrtetis habemus. Balneum atque omnis humor alienus est. Ieiuno recte catapotia dantur, facta ex absinthii duabus, myrrhae tertia parte. Cibus esse debet ex media quidem materia, sed tamen generis durioris: potio non ultra danda est, quam ut vitam sustineat, optimaque est quae urinam movet. Sed id ipsum tamen moliri cibo, quam medicamento melius est. Si tamen res coget, ex iisdem aliquid quae id praestant, erit decoquendum, eaque aqua potui danda. Videntur autem hanc facultatem habere iris, nardum, crocum, cinnamomum, amomum, cassia, myrrha, balsamum, galbanum, ladanum, oenanthe, panaces, cardamomum, hebenus, cupressi semen, uva taminia σταφίδα ἀγρίαν Graeci nominant; abrotonum, rosae folia, acorum, amarae nuces, tragoriganum, styrax, costum, junci quadrati et rotundi semen; illum κυπεῖρον, hunc σχοῖνον Graeci vo-

gliato essendo da questo malanno, e non potendo sopportare la necessaria sete, egli dopo essersi astenuto lungo tempo, era uso bere, poi vomitare. Se si rigetta tutto quel che si è preso, molto tedio si toglie: ma se lo stomaco alcuna cosa ritiene, il male si accresce ed imperciò non è da provare indistintamente in tutti.

Ma se v' è anche la febbre, si dovrà prima d' ogn' altra cosa rimuoverla con quei mezzi che si son detti convenire per la cura di essa: al contrario se l' infermo ne è senza, si passerà allora all' uso di que' rimedi, che son usi guarire l' idropisia. E qui ancora qualunque ne sia la specie, quando non abbia presa soverchia consistenza sono richiesti i medesimi ajuti: passeggiar molto, correre alquanto, stropicciare le parti superiori principalmente, e in questo mezzo dee l' infermo rattenere il fiato, provocare il sudore non solamente coll' esercizio, ma sì anche col bagno di calda arena, o della stufa o del forno, e con altrettali mezzi, e sovrattutto utili sono i naturali e secchi sudatoi che noi abbiamo sopra Baja nei mirteti. Il bagno ed ogni umidità sono contrari. Assai giovano date a digiuno pillole composte di due parti d'assenzio ed una di mirra. L' alimento esser dee di mezzana nutritura, però consistente e duro: a bere si dà quanto appena basta a sostenere la vita; e ottimo è ciò che muove l' orina. Ma la secrezione dell' orina meglio favoriscesi con cibo che con medicina: tuttavia se la circostanza urge, si fa bollire alcuna sostanza godente di cotal virtù, e si porge a bere di quest' acqua. Sembrano avere tal facoltà l' iride, il nardo, lo zafferano, il cinnamomo, l' amomo, la cassia, la mirra, il balsamo, il galbano, il ladano, l' enante, il panace, il cardamomo, l' ebano, il seme del cipresso, l' uva taminia, detta grecamente *stafisagria*, l'abrotano, le foglie della rosa, l' acaro, le mandorle amare, l'origano, lo stirace, il costo, i semi del giunco quadrato e ritondo, quello da' Greci appellato *cipero* e questo *schino*: delle quali due so-

cans : quae quoties posuero, non quae hic nascuntur, sed quae inter aromata afferuntur significabo. Primo tamen quae levissima ex his sunt, id est rosae folia, vel nardi spica tentanda sunt. Vinum quoque utile est austerum, sed quam tenuissimum. Commodum est etiam lino quotidie ventrem metiri, et qua comprehendit alvum, notam imponere : posteroque die videre, plenius corpus sit, an extenuetur : id enim quod extenuatur, medicinam sentit. Neque alienum est metiri et potionem eius, et urinam : nam si plus humoris excernitur, quam assumitur, ita demum secundae valetudinis spes est. Asclepiades in eo qui ex quartana in hydropa deciderat, se abstinentia bidui, et frictione usum ; tertio die, iam et febre et aqua liberato, cibum et vinum dedisse memoriae prodidit.

Hactenus communiter de omni specie praecipi potest : si vehementius malum est, diducenda ratio curandi est. Ergo si inflatio, et ex ea dolor creber est, utilis quotidianus, aut altero quoque die post cibum vomitus est : omentis siccis calidisque utendum est. Si per haec dolor non finitur, necessariae sunt sine ferro cucurbitulae : si ne per has quidem tormentum tollitur, incidenda cutis est, et tum his utendum. Ultimum auxilium est, si cucurbitulae nihil profuerunt, per alvum infundere copiosam aquam calidam, eamque recipere. Quin etiam quotidie ter quaterve opus est uti frictione vehementi, cum oleo et quibusdam calefacientibus : sed in hac frictione a ventre abstinendum est. Imponendum vero in eum crebrius sinapi, donec cutem erodat : ferramentisque candentibus pluribus locis venter exulcerandus est, et servanda ulcera diutius.

stanze ogni qualvolta farò menzione intenderò non quelle che nascono fra noi, ma quelle che ci vengono recate fra gli aromi. Contuttociò da principio cimentar si vogliono quelle che sono le più piacevoli, come le foglie di rosa, ovvero lo spiga nardo. Il vino ancora e soave e austero fa prode, ma parco più che mai. Egli è altresì ben fatto misurare ogni dì il ventre con filo, e contrassegnarne la grossezza; e il dì susseguente ritornare a vedere se sia più pieno, o se si estenui: perocchè estenuandosi vuol dire che i rimedi adoperano. Nè trascurar deesi di pur misurare il beveraggio e l'orina del malato, poichè se quel che si rende; supera quel che si piglia, v'è allora speranza di guarigione. Riferisce Asclepiade aver egli fatto uso in uno che dalla quartana era caduto nell' idrope, per due dì dell' astinenza e della frizione: al terzo liberato e dalla febbre e dall' acqua avergli accordato alimento e vino.

Le sino a qui sposte cose adattare si possono ad ogni specie d' idropisia: se poi il male è gravissimo, deesi usare in ciascuna una medicazione particolare. Se impertanto è un' intumescenza d' aria, e che per essa si provino ricorrenti dolori, proficuo è il vomitare tutti i dì, od ogni due dietro il mangiare: far fomenti caldi e secchi. E qualora per l' applicazione di essi, il dolor non venga a cedere si dee ricorrere alle coppette incruente: e se nemmeno esse cessano il tormento, d'uopo è allora usarle colle scarificazioni. Quando le coppette non arrecano sollievo, ultimo salutare ripiego si è l' introdurre pel ventre molt' acqua calda, e ritenervela. Similmente uopo è fare gagliardi fregamenti tre o quattro volte il dì con olio e cose calefattive, ma le fregagioni non si deono fare al ventre; bensì sur esso imporre replicatamente della senape, infino a che roda la pelle: ed esulcerare in più luoghi il ventre medesimo con ferri roventi, e le ulcere conservare aperte per lungo spazio di tempo. Con assai pro spalmasi anche la cute di

Utiliter etiam scilla cocta delingitur: Sed diu post has inflationes abstinendum est ab omnibus inflantibus.

At si id vitium est, cui λευκοφλεγματια nomen est, eas partes quae tument, subiicere soli oportet; sed non nimium, ne febriculam accendat: si is vehementior est, caput velandum est: utendumque frictione, madefactis tantum manibus aqua, cui sal et nitrum et olei paulum sit adiectum, sic, ut aut pueriles aut muliebres manus adhibeantur, quo mollior earum tactus sit: idque si vires patiuntur, ante meridiem tota hora; post meridiem semihora fieri oportet. Utilia etiam sunt cataplasmata quae reprimunt; maximeque si corpora teneriora sunt. Incidendum quoque est super talum quatuor fere digitis ex parte interiore, qua per aliquot dies frequens humor feratur; atque ipsos tumores incidere altis plagis oportet: concutiendumque multa gestatione corpus est: atque ubi inductae vulneribus cicatrices sunt, adiiciendum et exercitationibus est, et cibis; donec corpus ad pristinum habitum revertatur. Cibus valens esse debet, et glutinosus, maximeque caro: vinum, si per stomachum licet, dulcius; sed ita, ut invicem biduo triduove modo aqua, modo id bibatur. Prodest etiam lactucae marinae, quae grandis iuxta mare nascitur, semen cum aqua potui datum. Si valens est qui id accipit, et scilla cocta, sicut supra dixi, delingitur. Auctoresque multi sunt, inflatis vesicis pulsandos tumores esse.

Si vero id morbi genus est quo in uterum multa aqua contrahitur, ambulare, sed magis modice oportet; malagma quod digerat, impositum habere; idque ipsum superimposito triplici panno, fascia, non nimium tamen vehementer adstringere. Quod a Tharria profectum, servatum

squilla cotta. Ma per lunga pezza dopo cotali enfiamenti da schifar sono tutte le sostanze ventose.

Ma se è quel vizio che dicesi *leucoflemmatia*, bisogna esporre al sole le parti enfiate: ma non troppo, onde non ne insorga qualche moto febbrile: se il sole è soverchiamente cocente, ricoprire la testa, e fare delle fregagioni servendosi delle mani bagnate soltanto nell' acqua, a cui sià giunto del sale, o del nitro, ovvero un poco d' olio; e meglio sarà l' adoperare a tale uffizio le mani di donne, o di fanciulli, siccome quelli il cui tatto è più molle: se le forze il sostengono farassi innanzi il meriggio una fregagione per lo spazio di un' ora, e dopo se ne fa un' altra per mezz' ora. Proficui ancora sogliono essere i cataplasmi ripercussivi, e specialmente se dilicata è la persona. Si farà pure un incisione circa a quattro dita sopra il calcagno nella parte interna, donde sgorgherà fuori per parecchi dì di molt' umore: e sulle parti stesse tumefatte si conviene fare profonde incisioni, e scuotere fortemente il corpo colla gestazione, e subitochè rammarginate si sono le fatte incisioni, si accrescono i cibi e gli esercitamenti infinattanto che il corpo sia ridotto all' abito di prima. L' alimento vuol essere glutinoso e forte, e carneo principalmente, e se lo stomaco il può patire, darassi vino abboccato: ma sì adoperando che per due o tre dì beva ora dell' acqua, ora di quello a vicenda. Ancora rende giovamento il seme della lattuga marina, che alta cresce sulle riviere del mare, dato in bevanda coll' acqua. Se robusto è colui che prese il seme, spalmasi come detto è di sopra, di squilla cotta. Ed autori v' ha assai insegnanti doversi percuotere le intumescenze con vessiche ripiene d' aria.

Se poi è quella specie d'idropisia, in cui molt'acqua si accoglie nel ventre, si dee passeggiare, ma con più moderazione, apporre al ventre un cataplasma digestivo, e sorpostovi un panno a tre doppi comprenderlo con fascia, non però troppo stretta, la qual cosa proposta da Tarria la veggo seguita da

esse a pluribus video. Si iecur, aut lienem affectum esse manifestum est, ficum pinguem contusam, adiecto melle, superponere. Si per talia auxilia venter non siccatur, sed humor nihilo minus abundat, celeriori via succurrere, ut is per ventrem ipsum emittatur. Neque ignoro Erasistrato displicuisse hanc curandi viam: morbum enim hunc iecinoris putavit, ita illud esse sanandum, frustraque aquam emitti, quae vitiato illo subinde nascatur. Sed primum non huius visceris unius hoc vitium est: nam et liene affecto, et in totius corporis malo habitu fit. Deinde, ut inde coeperit, tamen aqua nisi emittitur, quae contra naturam ibi substitit, et iecinori, et ceteris interioribus partibus nocet. Conveniteque corpus nihilo minus esse curandum. Neque enim sanat emissus humor, sed medicinae locum facit, quam intus inclusus impedit. Ac ne illud quidem in controversiam venit, quin non omnes in hoc morbo sic curari possint; sed iuvenes robusti, qui vel ex toto carent febre, vel certe satis liberales intermissiones habent. Nam quorum stomachus corruptus est, quive ex atra bile huc deciderunt, quive malum corporis habitum habent, idonei huic curationi non sunt. Cibus autem quo die primum humor emissus est, supervacuus est, nisi si vires desunt: insequentibus diebus, et is, et vinum meracius quidem, sed non ita multum dari debet, paulatimque evocandus aeger est ad exercitationes, frictiones, solem, sudationes, navigationes, et idoneos cibos, donec ex toto convalescat. Balneum rarum res amat; frequentiorem in ieiuno vomitum. Si aestas

buon numero di medicanti. Se v'ha manifesti indizi che il fegato e la milza sieno viziati, vi si pongono sopra fichi grassi ammaccati, e mescolati al mele. Se a malgrado questi rimedi il ventre non si prosciuga, ma pur l'acqua abbondi, bisogna soccorrervi con un mezzo più spacciato dando uscita all'acqua per lo ventre medesimo. Io so troppo bene che questo governo di cura non andava a genio di Erasistrato, perocchè avvisava questo male provenire dal fegato: or doversi questo viscere sanare; chè inutilmente si vuotano le acque, perocchè magagnato che sia il fegato, elle a poco a poco ritornano. Ma prima di tutto questa malattia non è di questo solo viscere ingenerandosi sovente e per affezione di milza, e per mala disposizione di tutto il corpo. Dipoi benchè di colà abbia preso origine, tuttavia se non si evacuano le acque che contro natura vi stagnano, nuocciono e al fegato e alle altre interne parti: nondimeno necessario è correggere il reo abito del corpo. Imperocchè non è l'estrazione delle acque che risana, bensì porge luogo all'operazione dei rimedi, cui s'oppone l'umor raccoltovi. E nè qui pure cade vertenza veruna, che non tutti si possono curare ad un modo in questa malattia, ma sì i giovani robusti, i quali siano o al tutto privi di febbre, od abbiano delle intermissioni discretamente lunghe. Conciossiachè coloro i quali hanno mal affetto lo stomaco ovvero quelli che dall'atrabile caddero idropici, e quei di trist'abito del corpo; non sono abili a questa cura. Il cibo poi è inutile in quel dì in cui si sono cavate le acque, salvochè non manchino le forze: ne' consecutivi deesi dare e cibo e vino pretto; non però in soverchia copia; e a poco a poco richiamar l'infermo alle frizioni, agli esercitamenti, all'esposizione al sole, ai sudori, alle navigazioni e agli appropriati nutrimenti, infino a che lo si rechi a sanità perfetta. Il caso vuole raro il bagnarsi, frequente il vomitare a digiuno. Se è di state, è ottimo il nuotare in

est, in mari natare commodum est. Ubi convaluit aliquis, diu tamen alienus ei veneris usus est. (53)

CAPUT XXII.

DE TABE, ET EIUS SPECIEBUS.

Diutius saepe et periculosius tabes eos male habet, quos invasit. Atque huius quoque plures species sunt. Una est, qua corpus non alitur; et naturaliter semper aliquibus decedentibus, nullis vero in eorum locum subeuntibus, summa macies oritur; et nisi occurritur, tollit. Ἀτροφίαν *hanc Graeci vocant. Ea. duabus fere de causis incidere consuevit. Aut enim nimio timore aliquis minus, aut aviditate nimia plus quam debet assumit: ita vel quod deest, infirmat, vel quod superat, corrumpitur.*

Altera species est, quam Graeci καχεξίαν *appellant: ubi malus corporis habitus est; ideoque omnia alimenta corrumpuntur. Quod fere fit cum longo morbo vitiata corpora, etiamsi illo vacant, refectionem tamen non accipiunt; aut cum malis medicamentis corpus affectum est; aut cum diu necessaria defuerunt; aut cum inusitatos et inutiles cibos aliquis assumpsit; aliquidve simile incidit. Huic praeter tabem, illud quoque nonnumquam accedere solet, ut per assiduas pusulas, aut ulcera summa cutis exasperetur, vel aliquae corporis partes intumescant.*

Tertia est, longeque periculosissima species, quam Graeci φθίσιν *nominarunt. Oritur fere a capite; inde in pulmonem destillat; huic exulceratio accedit; ex hac febricula levis fit, quae etiam cum quievit, tamen repetit; frequens tussis est; pus exscreatur; interdum cruentum*

mare. Ov' altri siasi ristabilito da questa malsania, dee pure per gran tempo fuggire i diletti venerei. (53)

CAPITOLO XXII.

Della tabe e sue specie.

Più a lungo, e con vie maggior pericolo la tabe a mal termine riduce chi ne è compreso. Di questa pur molte sono le specie. Una è quella in che il corpo non si nodrisce, e non subentrando nuove particelle in luogo di quelle che si vanno naturalmente, e del continuo disperdendo, un' estrema magrezza ne viene, e l'infermo se non si sussidia, perisce. I Greci questa varietà la dicono *atrofia*. Proviene, d' ordinario da due cagioni; o perchè altri per soverchia tema mangia meno, o per troppa avidità più di quel che dee; così o ciò che manca, ne infievolisce, o ciò che sopravvanza, corrompesi.

L' altra che nel favellar da' Greci appellasi *cachessia* si è quando predomina mal abito del corpo, per cui tutti gli alimenti si corrompono. Il che suol avvenire allorchè viziati i corpi per lungo malore, ancorchè questo rimosso sia non si nutricano: o per essere stati usati perniciosi medicinali; o per essere mancate da tempo le cose necessarie; o per aver altri fatt' uso di cibi insoliti ed insalubri, o per qualsiasi altra causa simigliante. Si congiungono talvolta al malo abito del corpo, oltre all' intabescenza, spesse ulcere o pustole che la pelle difformano, ovvero si fanno tumide certe parti del corpo.

La terza e di tutte la più pericolosa è quella alla quale si dà appo i Greci il nome di *tisi*. Ella per lo più trae cominciamento dal capo: indi si gitta sul polmone, che da ulceramento è assai tosto preso, donde leggier febbretta cessante sì, ma ritornante, prolissa tosse, espettorazione di marcia, talora mista di sangue. Quello che viene espurga-

aliquid. Quidquid exscreatum est, si in ignem impositum est, mali odoris est: itaque qui de morbo dubitant, hac nota utuntur.

Cum haec genera tabis sint, animadvertere primum oportet, quid sit id quo laboretur. Deinde si tantum non ali corpus apparet, causam eius attendere; et si cibi minus aliquis quam debet assumit, adiicere, sed paulatim; ne si corpus insuetum subita multitudinem oneraverit, concoctionem impediat. Si vero plus iusto quis assumere solitus est, abstinere uno die: deinde ab exiguo cibo incipere quotidie adiicere, donec ad iustum modum perveniat. Praeter haec convenit ambulare locis quam minime frigidis, sole vitato; per manus quoque exerceri: si infirmior est, gestari, ungi, perfricari si potest, maxime per seipsum, saepius eodem die et ante cibum, et post eum sic, si interdum oleo quaedam adiiciantur calefacientia, donec insudet. Prodestque ieiuno prehendere per multas partes cutem et attrahere, ut relaxetur; aut imposita resina et abducta subinde idem facere. Vtile est etiam interdum balneum, sed post cibum exiguum. Atque in ipso solio recte cibi aliquid assumitur; aut si sine hoc frictio fuit, post eam protinus. Cibi vero esse debent ex iis qui facile concoquuntur, qui maxime alunt. Ergo vini quoque, sed austeri necessarius usus est. Movenda urina.

At si malus corporis habitus est, primum abstinendum est; deinde alvus ducenda, tum paulutim cibi dandi; adiectis exercitationibus, unctionibus, frictionibus. Vtilius his frequens balneum est, sed ieiunis; etiam usque sudorem. Cibis vero opus est copiosis, variis, boni suci,

to, se si butta sul fuoco, manda malvagio odore: quegli impertanto che dubitano della malattia, ricorrono a questo segno.

Essendo queste altrettante maniere d' intabescenza, si convien prima di tutto esaminare qual sia quella ond' altri è colto. Scorgendo esservi soltanto difetto di nutrizione, bisogna indagare la cagione, e se altri piglia meno alimento di quel che è d' uopo, aggiugnerne ma bel bello, onde non resti, venendo il corpo contra suo solito da subita sovrabbondanza aggravato, impedita la digestione. Se poi altri sia usato mangiare più del convenevole, farlo astenere per un dì, indi principiare da un tenue cibo, ed ogni dì accrescerlo insino a che si aggiunga ad una temperata misura. Oltre a tutto questo rileva il passeggiare in luoghi men freddi possibile, schifando il sole: anche esercitarsi in opere di mano, e se debole farsi portare, ugnersi, stropicciarsi massime di per sè, potendo, più volte lo stesso dì sì avanti che dopo il pasto, aggiugnendo talora, all' olio robe riscaldative, affinchè si sudi. Ed è proficua prova il pigliare, sendo il malato ancor digiuno, colle mani la pelle in diversi luoghi, e tirarla a sè, onde la si rilasci; ovvero apporvi della resina, e distaccarnela, ripetendo ciò di tempo in tempo. Utile è ancora in certi casi il bagno fatto però dopo un tenue pasto. E puossi nel bagno istesso prendere alcun alimento: o se fatta è la fregagione senza mangiare, mangiar tosto appresso. I cibi si convien che sieno di agevole concuocimento, nutritivi e sostanziosi. Il perchè necessario è anche l' uso del vino, ma austero. E deonsi provocar le orine.

Ma se il male è nel reo abito del corpo si convien prima di tutto astenersi, dipoi sciogliere co' cristeri il ventre, indi a poco a poco ministrare il mangiare, associandovi le unzioni, i fregamenti, gli esercizi. Più di queste cose sono giovevoli, le frequenti bagnature, ma a digiuno fino al sudore. I cibi uopo è che sieno copiosi, variati, di buon succo, e di più, che men facilmente si corrompano, e il

quique etiam minus facile corrumpantur, vino austero. Si nihil reliqua proficiunt, sanguis mittendus est; sed paulatim, quotidieque pluribus diebus, cum eo, ut cetera quoque eodem modo serventur.

Quod si mali plus est, et vera phthisis est, inter initia protinus occurrere necessarium est; neque enim facile is morbus cum inveteravit, evincitur. Opus est, si vires patiuntur, longa navigatione, coeli mutatione sic, ut densius quam id est ex quo discedit aeger petatur: ideoque aptissime Alexandriam ex Italia itur. Fereque id posse inter principia corpus pati debet, cum hic morbus aetate firmissima maxime oriatur, id est ab anno duodevicesimo ad annum quintum et tricesimum. Si id imbecillitas non sinit, nave tamen non longe gestari commodissimum est: si navigationem aliqua res prohibet, lectica, vel alio modo corpus dimovendum est. Tum a negotiis abstinendum est, omnibusque rebus quae solicitare animum possunt; somno indulgendum; cavendae destillationes, ne si quid cura levarit, exasperent; et ob id vitanda cruditas, simulque et sol, et frigus; os obtegendum, fauces velandae, tussicula suis remediis finienda: et quamdiu quidem febricula incursat, huic interdum abstinentia, interdum etiam tempestivis cibis medendum; eoque tempore bibenda aqua. Lac quoque, quod in capitis doloribus, et in acutis febribus, et per eas facta nimia siti, ac sive praecordia tument, sive biliosa urina est, sive sanguis fluxit, pro veneno est; in phthisi tamen, sicut in omnibus longis difficilibusque febriculis, recte dari potest. Quod si febris aut nondum incursat, aut iam remisit, decurrendum est ad modicas exercitationes, maximeque ambulationes; item lenes frictiones. Balneum

vino austero. Se le altre cose nulla giovano, è necessario trar sangue, ma poco alla volta; ed ogni dì per più giorni si facciano unitamente al salasso, le altre cose al medesimo modo.

Che se il male è di maggiore intensità, ed è la verace tisi, bisogna tosto provvederci alla prima; perocchè non è di agevole sanamento morbo tale, allorchè sia invecchiato. Fa d'uopo, se le forze il comportano, di lunga navigazione, di mutamento d'aria sì che l'infermo si rechi in parte, ove l'aere sia più grosso di quello donde si dipartì: laonde a gran pro si naviga dall'Italia in Alessandria. E dee per lo più poter da principio reggere ad un tal viaggio nascendo questa malattia generalmente nell'età più ferma, cioè dall'anno vigesimosecondo al trigesimoquinto. Tuttavia se la debolezza non lo permette, gioverà pur assai farsi recare in barca per picciol tratto: e se alcuna cosa si oppone all'andar per acqua, vuolsi muovere ed agitare il corpo in lettiga, o in altra guisa: ultimamente schifare deonsi gli affari, e tuttociò che può cagionare anziose cure d'animo: dormire a grand'agio: evitare le infreddature, onde non si perda quel vantaggio, che per la cura si fosse ottenuto: e perciò importa guardarsi dall'indigestione e dal sole e dal freddo; velare la bocca, coprire il collo; alla tossetta por termine cogli appropriati rimedi: e per tutto il tempo che dura la lenta febbre; vi si presterà soccorso ora coll'astinenza, ora anche cogli alimenti ministrati a debito tempo, ed in quel mezzo bere dell'acqua. Il latte del pari, il quale si tiene per veleno ne' dolori di testa e nelle febbri acute e nell'ardente sete incitata per esse, ed ogni qualvolta son tumidi gl'ipocondri, o biliosa l'orina, o v'ha flusso di sangue, puossi utilmente somministrare nel morbo tisico non altramenti che in tutte le lunghe e pertinaci febbrette. Che se la febbre o non compaja per anche, o già declinò, si convien passare all'uso di moderate esercitazioni, massimamente i passeggi, ed ugualmente alle piacevoli fregagioni. Il bagno disconviene. Il

alienum est. Cibus esse debet primo acer; ut allium, porrum, idque ipsum ex aceto, vel ex eodem intubus, ocimum, lactuca: deinde lenis, ut sorbitio ex ptisana, vel ex alica; vel ex amylo, lacte adiecto. Idem oryza quoque, et si nihil aliud est, far praestat. Tum invicem modo his cibis, modo illis utendum est, adiiciendaque quaedam ex media materia, praecipueque vel ex prima cerebellum, vel pisciculus, et his similia. Farina etiam cum sevo ovillo caprinove mixta, deinde incocta, pro medicamento est. Vinum assumi debet leve, austerum. Hactenus non magna mole pugnatur: si vehementior noxa est, ac neque febricula, neque tussis quiescit, tenuarique corpus apparet, validioribus auxiliis opus est. Exulcerandum est ferro candenti, uno loco sub mento, altero in gutture, duobus ad mammam utramque; item sub imis ossibus scapularum, quas ωμοπλατας Graeci vocant, sic, ne sanescere ulcera sinamus, nisi tussi finita: cui per se quoque medendum esse manifestum est. Tunc ter quaterve die vehementer extremae partes perfricandae, thorax levi manu pertractandus, post cibum intermittenda hora, et perfricanda crura, brachiaque. Interpositis denis diebus, demittendus est aeger in solium, in quo sit aqua calida et oleum: ceteris diebus bibenda aqua; tum et vinum, si tussis non est, potui frigidum dandum; si est, egelidum. Utile est etiam in remissionibus quotidie cibos dari: frictiones gestationesque similiter adhiberi: eadem acria quarto, aut quinto die sumere: interdum herbam sanguinalem ex aceto, vel plantaginem esse. Medicamentum est etiam vel plantaginis succus per se, vel

cibo vuolsi dapprima acre, siccome l' aglio, il porro e questo in aceto; ovvero la cicorea, il basilico, la lattuga in esso: blando dappoi, siccome il brodo d' orzo, o d' alica, o di amido giunto al latte. Il riso pure, e se non v' è altro, il farro adopera lo stesso. Indi a vicenda ora di questi cibi, ora di quelli è da usare; unendovi alcuna cosa della classe mezzana, e della prima specialmente il cervelletto, il minuto pesce, o cotali altre cose. Si dà eziandio per medicamento la farina mischiata col sevo di pecore o di capra, poi cotta. Il vino dee beersi leggiere ed austero. Fin quì la tisichezza si oppugna senza troppo sforzo; ma se l' affezione è molto considerevole, e che nè la febbre lenta cessi, nè la tosse, e il corpo mostri d' estenuarsi, mestiero è aver ricorso a dei presidi vieppiù efficaci. È necessario far con ferro infuocato un' ulcera sotto il mento, un' altra alla gola, due all' una e all' altra mammella, ed altrettante al basso delle ossa delle scapole, dette grecamente *omoplata*; facendo poi in maniera che tali ulcere non si cicatrizzino infinattando che guarita non sia la tosse, contra la quale è chiaro doversi ministrare una cura particolare. Allor si fanno tre o quattro volte il dì frizioni forti e gagliarde sulle estremità del corpo; il torace con mano leggiera trattare; un' ora dietro il pasto stropicciare le gambe e le braccia. Trascorsi dieci dì si fa discendere l' infermo in un bagno d' acqua calda e d' olio; ne' seguenti dì non bere che acqua; poscia se non v' è tosse, vino freddo, altrimenti tiepido. Ancora giovevole è dar mangiare ogni dì negli scemi della febbre; e similmente praticar le frizioni e le gestazioni, e prendere al quarto o quinto dì le cose acri già dette; e mangiare di tempo in tempo erba sanguinella, ovvero piantaggine infusa in aceto. Ancora buon rimedio è il succo di piantaggine di per sè, ovvero quello del marrubbio cotto col mele; di quello se ne avvalla un bicchiere, di questo se ne lambe un colmo cucchiajo appoco appoco, e questi succhi mischiati insieme, e crudi si

marrubii cum melle incoctus ; ita ut illius cyathus sorbeatur huius cochleare plenum paulatim delingatur ; vel inter se, mixta et incocta resinae terebinthinae pars dimidia ; butyri et mellis pars altera. Praecipua tamen ex his omnibus sunt victus, vehiculum, et navis, et sorbitio. Alvus cita utique vitanda est. Vomitus in hoc morbo frequens perniciosus est, maximeque sanguinis. Qui meliusculus esse coepit, adiicere debet exercitationes, frictiones, cibos: deinde ipse se, suppresso spiritu, perfricare: diu abstinere a vino, balneo, venere. (54.)

CAPUT XXIII.

DE COMITIALI MORBO.

Inter notissimos morbos est etiam is qui comitialis, vel maior nominatur. Homo subito concidit ; ex ore spumae moventur ; deinde interposito tempore ad se redit, et per se ipsum consurgit. Id genus saepius viros quam feminas occupat. Ac solet quidem etiam longum esse usque ad mortis diem, et vitae non periculosum, interdum tamen cum recens est, hominem consumit: et saepe eum, si remedia non sustulerunt, in pueris veneris, in puellis menstruorum initium tollit. Modo autem cum distentione nervorum prolabitur aliquis, modo sine illa. Quidam hos quoque iisdem, quibus lethargicos excitare conantur: quod admodum supervacuum est; et quia ne lethargicus quidem his sanatur; et quia, cum possit ille numquam expergisci, atque ita fame interire, hic ad se utique revertitur. Ubi concidit aliquis, si nulla nervorum distentio accessit, utique sanguis mitti debet; si accessit, non utique mittendus est, nisi alia quoque hortantur. Necessarium autem est ducere alvum ; vel nigro ve-

uniscono ad una mezza parte di resina di trementina, ed una di butiro e mele. Contuttociò i principali sussidj fra tutti questi sono il vitto, l'andare in cocchio, il navigare, ed i brodi farinacei. Si dee schifare con ogni cautela la scioltezza del ventre. Il frequente vomitare in questa malattia è pernicioso, e massimamente il vomitar sangue. Allorchè l' infermo comincia a stare un pochetto meglio, aumentar dee gli esercizi, le frizioni, gli alimenti; indi ritenendo il fiato, stropicciarsi da sè, ed astenersi per lungo spazio di tempo dal vino, dal bagno e dalla venere. (54)

CAPITOLO XXIII.

Del mal caduco.

Fra le più conosciute malattie evvi quella che dicesi morbo comiziale, o maggiore. La persona impensatamente cade; sorgongli bave alla bocca; dipoi trascorso alcun tempo ritorna in sè, e di per sè si leva. Questo male occupa più spessamente gli uomini che le donne. E suole anch' essere sì lungo da continuare fino alla morte, e senza nuocere alla vita; alcuna volta però quand' è recente distrugge l' uomo; e talvolta questa malattia, cui non valsero a domare i rimedi, è tolta dal primo giugnere della pubertà ne' fanciulli, e dal comparir de' mestrui nelle zittelle. Altri cade ora con distendimento di nervi, ed ora senza di esso. Alcuni si adoperano ad eccitare questi cogl' istessi argomenti, onde si sogliono risvegliare i letargici: lo che è al tutto inutile, e perchè con essi non si risana neppure un letargico, e perchè intervenir potendo ch' esso non si ridesti più e così perir di fame; un epilettico all' incontro ritorna costantemente in sè. Quando altri cade a terra; se non sopravvengono convulsioni, deesigli cavar sangue; se ne sopravvengono, non si dee, salvo che non vi sieno altri indicanti. Cosa essenziale è muovere il ventre co' cristeri e

ratro purgare, vel utrumque facere, si vires patiuntur; tum caput tondere, oleoque et aceto perungere: cibum post diem tertium, simul transiit hora qua concidit, dare. Neque sorbitiones autem his, aliique molles et faciles cibi, neque caro, minimeque suilla convenit, sed mediae materiae: nam et viribus opus est, et cruditates cavendae sunt. Cum quibus fugere oportet solem, balneum, ignem, omniaque calefacientia; item frigus, vinum, venerem, loci praecipitis conspectum, omniumque terrentium, vomitum, lassitudinem, solicitudines, negotia omnia. Ubi tertio die cibus datus est, intermittere quartum, et invicem alterum quemque, eadem hora cibi servata, donec quatuordecim dies transeant. Quos ubi morbus excessit, acuti vim deposuit: ac si manet, curandus iam ut longus est. Quod si non quo die primum id incidit, medicus accessit, sed is qui cadere consuevit, ei traditus est, protinus eo genere victus habito qui supra comprehensus est, exspectandus est dies, quo prolabatur; utendumque tum vel sanguinis missione, vel ductione alvi, vel nigro veratro, sicut praeceptum est: insequentibus dein diebus per eos cibos quos proposui, vitatis omnibus quae cavenda dixi, nutriendus. Si per haec morbus finitus non fuerit, confugiendum erit ad album veratrum; ac ter quoque aut quater eo utendum, non ita multis interpositis diebus; sic tamen, ne iterum umquam sumat, nisi conciderit. Mediis autem diebus vires eius erunt nutriendae, quibusdam, praeter ea quae supra scripta sunt, adiectis. Ubi mane experrectus est, corpus eius leniter ex oleo vetere cum capite, excepto ventre, permulceatur: tum ambulatione

coll' elleboro nero purgare, ovvero far l' uno e l' altro concedendolo le forze: dipoi tondere il capo, ed ungerlo d' olio e d' aceto; dar mangiare dopo il terzo dì, trascorsa che sia l' ora in cui suol venire l' insulto. Nè dicevoli sono in questa infermità la sorbizione, od altri molli e facili alimenti, nè la carne, e tanto meno la porcina, ma si richiedono cibi di mezzano nutricamento, stante che e da un lato si vogliono fiancheggiar le forze, e dall' altro schifare le indigestioni. Con infermi sì fatti si convien fuggire il sole, il bagno, il fuoco e le cose riscaldanti: medesimamente il freddo, il vino, il coito, l' aspetto di un precipizio, e d' oggetti spaventevoli, il vomito, la stanchezza, le anziose sollecitudini, gli affari tutti. Allorchè al terzo dì è stato dato mangiare, deesi tralasciare al quarto, ed a vicenda un dì sì, l' altro no, e sempre alla medesima ora, tanto che trascorrino quattordici dì. Ove la malattia abbia trascorso tal termine, ha deposta la forza di male acuto, e se persevera, vuolsi allora curare come mal lungo. Che se il medico non accorse il dì, in cui l' uomo per la prima volta cadde, ma fugli affidato chi già abitualmente è uso cadere, prescritta innanzi quella maniera di vitto da noi sovrasposta, si dee aspettar quel dì, nel quale cadrà, ed allora si usa il salasso, i cristeri, o l' elleboro nero, siccome è prescritto: indi ai susseguenti dì si dee nutrire di quegli alimenti che si sono proposti, lasciate al tutto, e fuggite quelle cose che dissi doversi evitare. Se per l' uso di questo il mal non cessa, si dee ricorrere all' elleboro bianco; e amministrarlo anche tre o quattro volte non frapponendo troppi dì fra l' una e l' altra, in modo però che non ne prenda più, se pur non ricadesse. Ne' dì intermedii d' uopo è rinvigorire le forze del malato con adattato alimento al quale oltra le robe superiormente proposte, si aggiunga alcun' altra cosa. La mattina tosto che è desto, gli si spalma soavemente il corpo d' olio vecchio, compreso il capo, salvo il ventre; indi si dee fare una lunghissima passeggiata

quam maxime longa et recta utatur: post ambulationem loco tepido vehementer et diu, ac non minus ducenties, nisi infirmus erit, perfricetur: deinde per caput multa aqua frigida perfundatur; paulum cibi assumat; conquiescat; rursus ante noctem ambulatione utatur; iterum vehementer perfricetur sic, ut neque venter, neque caput contingatur; post haec coenet: interpositisque tribus aut quatuor diebus, uno aut altero acria assumat. Si ne per haec quidem fuerit liberatus, caput radat; ungatur oleo vetere, adiecto aceto et nitro; perfundatur aqua salsa; bibat ieiunus ex aqua castoreum; nulla aqua, nisi decocta, potionis causa utatur. Quidam iugulati gladiatoris calido sanguine epoto tali morbo se liberarunt: apud quos miserum auxilium tolerabile miserius malum fecit. Quod ad medicum vero pertinet, ultimum est iuxta talum ex utroque crure paulum sanguinis mittere; occipitium incidere, et cucurbitulas admovere; ferro candenti in occipitio et infra quoque, qua summa vertebra cum capite committitur, adurere duobus locis, ut per ea perniciosus humor evadat. Quibus si finitum malum non fuerit, prope est, ut perpetuum sit. Ad levandum id tantummodo utendum erit exercitatione, multa frictione, cibisque iis qui supra comprehensi sunt: praecipueque vitanda omnia quae ne fierent, excepimus. (55)

CAPUT XXIV.

DE REGIO MORBO.

AEque notus est morbus, quem interdum arquatum, interdum regium nominant. Quem Hippocrates ait, si post septimum diem febricitante aegro supervenit, tutum esse

e diritta; dopo il passeggio si freghi in luogo tiepido con veemenza, e per lungo tratto, e non meno di dugento volte, tranne che non sia scemo di forze; indi si sparga in gran copia acqua fredda sulla testa; prenda un poco d'alimento; si riposi; e innanzi notte passeggi di nuovo, e torni da capo a strofinarsi gagliardamente, eccettuato il capo e il ventre; appresso queste cose ceni; e trapassati tre o quattro dì faccia uso di cibi acri per uno o due. E se neppure ad onta di tutto questo se ne è liberato, si tonda il capo, si unga d'olio vecchio giuntovi aceto e nitro; si asperga d'acqua salata; beva a digiuno del castoro nell'acqua; e niun'acqua se non cotta, usi a bevanda. Alcuni si liberarono da questa malattia beendo il sangue caldo di un ucciso gladiatore; nei quali un orrido rimedio rendè più orrido un tollerabil male. Perciò poi che si appartiene al medico, ultimo ripiego è trarre un poco di sangue presso il calcagno da ambedue i piedi; fare delle incisioni alla nuca, ed apporvi delle coppette; con ferro rovente abbruciare in due luoghi l'occipite, e anche più al basso là dove la prima vertebra si unisce al capo, onde così fuor esca il pernicioso umore. Coi quali ajuti se non cessa, si può riguardare per male pressochè insanabile. Converrà soltanto a fine di palliarlo, usare l'esercizio, molte frizioni, e quegli alimenti che si son proposti di sopra, e in particolar modo scansar quelle cose che ho, siccome nocevoli e da non farsi, eccettuate.(55)

CAPITOLO XXIV.

DELL' ITTERIZIA.

Noto egualmente è quel malore che ora itterico, ora regio si appella. Il quale Ippocrate dice essere senza pericolo ogni qualvolta sopraggiugne ad un febbricitante dopo il settimo dì; solamente che si mantengano molli i pre-

mollibus tantummodo praecordiis substantibus : Diocles ex toto , si post febrem oritur , etiam prodesse ; si post hunc febris , occidere. Color autem eum morbum detegit , maxime oculorum , in quibus , quod album esse debet , fit luteum. Soletque accedere et sitis , et dolor capitis , et frequens singultus , et praecordiorum dextra parte durities , et ubi corporis vehemens motus est , spiritus difficultas , membrorumque resolutio : atque ubi diutius manet morbus , totum corpus cum pallore quodam inalbescit. Primo die abstinere aegrum oportet ; secundo ducere alvum : tum si febris est, eam victus genere discutere ; si non est , scammoniam potui dare , vel cum aqua betam albam contritam , vel cum aqua mulsa nuces amaras , absinthium , anisum sic , ut pars huius minima sit. Asclepiades aquam quoque salsam , et quidem per biduum , purgationis causa bibere cogebat , iis quae urinam movent reiectis. Quidam superioribus omissis , per haec , et per eos cibos qui extenuant , idem se consequi dicunt. Ego utique si satis virium est , validiora ; si parum , imbecilliora auxilia praefero. Si purgatio fuit , post eam triduo primo modice cibum oportet assumere ex media materia , et vinum bibere graecum salsum , ut resolutio ventris maneat : tum altero triduo validiores cibos , et carnis quoque aliquid esse , intra aquam manere : deinde ad superius genus victus reverti , cum eo, ut magis satietur ; omisso graeco vino , bibere integrum , austerum ; atque ita per haec variare , ut interdum acres quoque cibos interponat , interdum ad salsum vinum redeat. Per omne vero tempus utendum est exercitatione , frictione : si hiems est , balneo ; si aestas , frigidis natationibus ; lecto etiam , et conclavi cultiore , lusu , ioco , ludis , lascivia , per quae mens exhilaretur : ob quae regius morbus dictus

cordi. Diocle fermamente avvisa che anzi pur giovi nascendo dietro la febbre; e che uccida se la febbre vien dopo. Il colore, e massimamente quello degli occhi, nei quali quel che è bianco fassi giallo, palesa questa malattia. E suol essere accompagnata da sete, da dolor di capo, da singhiozzo frequente, e da durezza all' ipocondrio destro, e quando l' agitazione del corpo è grandissima anche da difficoltà di respiro, e paralisia delle membra, e qualora il male lunga pezza continui, si diffonde su tutto il corpo un pallido giallore. Il primo dì dee l' infermo astenersi, nel secondo prendere un cristere; indi se v' è febbre, fugarla coll' adeguata norma del vivere; se non v' è dare della scammonea in bibita, ovvero bietola bianca trita con acqua, ovvero mandorle amare, assenzio, anisi nella mulsa, con questo che l' ultimo ingrediente ne formi la menoma parte. Asclepiade forzava i suoi ammalati ad ingolar anche dell' acqua salata per due dì affine di purgarli rigettato tutto ciò che provoca le orine. Alcuni, lasciati da banda i rimedi proposti di sopra, dicono conseguirsi il medesimo effetto da diuretici e dai cibi esteuuanti. In quanto a me preferisco, se sufficienti sono le forze, sovvenimenti più generosi e forti, e se scarse più gentili e blandi. Se si è ministrata una purga, si convien dopo di essa ai primi tre dì prendere modico cibo di mezzana nutritura, e bere vino greco salato per mantenere la scioltezze del ventre: indi ne' susseguenti tre cibarsi di alimenti più sostanziosi e con essi anche delle carni, e tra essi non bere che acqna, in appresso riprendere il primiero tenor di vita, nutrendosi però di più: e dimesso il greco, bere vino schietto austero: e così andar variando con queste cose sì che frammetta anche de' cibi acri, e talora ritorni al vino salato. In ogni tempo poi si vuol usar l' esercizio e la frizione, e se è di verno il bagno: se dì state le fredde immersioni: di più collocare lo infermo in letto e in camera elegantemente adorni, e con genial compagnia; e con solazzi e giuochi e pas-

videtur. Malagma quoque quod digerat, super praecordia datum prodest; vel arida ibi ficus imposita, si iecur aut lienis affectus est. (56)

CAPUT XXV.

DE ELEPHANTIA.

Ignotus autem pene in Italia, frequentissimus in quibusdam regionibus is morbus est, quem ελεφαντιασιν *Graeci vocant: isque longis adnumeratur. Totum corpus afficitur ita, ut ossa quoque vitiari dicantur. Summa pars corporis crebras maculas, crebrosque tumores habet; rubor earum paulatim in atrum colorem convertitur; summa cutis inaequaliter crassa, tenuis, dura, mollisque, quasi squamis quibusdam exasperatur; corpus emacrescit, os, surae, pedes intumescunt: ubi vetus morbus est, digiti in manibus pedibusque sub tumore conduntur, febricula oritur, quae facile tot malis obrutum hominem consumit. Protinus ergo inter initia sanguis per biduum mitti debet, aut nigro veratro venter solvi: adhibenda tum, quanta sustineri potest, inedia est: paulum deinde vires reficiendae, et ducenda alvus: post haec, ubi corpus levatum est, utendum est exercitatione, praecipueque cursu; sudor primum labore ipsius corporis, deinde etiam siccis sudationibus evocandus: frictio adhibenda: moderandumque inter haec, ut vires conserventur. Balneum rarum esse debet; cibus sine pinguibus, sine glutinosis, sine inflantibus: vinum, practerquam primis diebus, recte datur. Corpus contrita plantago et illita optime tueri videtur.*

satempi e diletti tener lo spirito sempre gajo e allegro, per le quali cose e' sembra che sia derivato il nome di morbo regio. Giova ancora il porre un impiastro risolutivo sugl' ipocondri, ovvero dei fichi secchi, se il fegato o la milza si ritrovano affetti. (56)

CAPITOLO XXV.

Dell' elefantiasi.

Quasi sconosciuto in Italia, frequentissimo in certe contrade è quel morbo che dai Greci è detto *elefantiasi*; e questo si annovera fra i cronici. Tutto il corpo rimane affetto in modo che le ossa a quanto dicesi, ne restano viziate. La superficie del corpo si ricopre di macchie e di tumori, il color rosso delle quali appoco appoco cambiasi in nero: la cute inegualmente densa, tenue, dura e molle rendesi in certo qual modo squammosa ed aspra; il corpo dimagra, la faccia, le sure, i piedi s' intumidiscono; e questo malore invecchiando le dita de' piedi e delle mani si appiattano sotto le intumescenze, e ne insorge tal febbricciattola che di leggieri trae al sepolcro l' uomo da cotanti mali gravato e oppresso. Deesi tosto da principio cavar sangue per due dì, o sciogliere il ventre coll' elleboro nero, indi fare astinenza la maggiore possibile, poscia un poco restaurar le forze, e con cristeri muovere il ventre; appresso queste cose reso più mite il male gittarsi alle esercitazioni, alla corsa specialmente, provocare dapprima il sudore colla fatica del proprio corpo, dappoi anche colle secche stufe; usare le fregagioni; e in mezzo a queste cose temprarsi sì da non estenuar le forze. Usar bagno non accade che di rado: gli alimenti non grassi, non glutinosi, non ventosi. Il vino, tranne i primi dì convenevolmente si dà; la piantaggine pesta e spalmata sembra ottimamente correggere, e curar la pelle.

CAPUT XXVI.

DE ATTONITIS.

Attonitos quoque raro videmus quorum et corpus et mens stupet. Fit interdum ictu fulminis, interdum morbo: αποπληξιαν hunc Graeci appellant. His sanguis mittendus est: veratro quoque albo, vel alvi ductione utendum. Tum adhibendae frictiones, et ex media materia minime pingues cibi; quidam etiam acres; a vino abstinendum.

CAPUT XXVII.

DE RESOLUTIONE NERVORUM.

1. *At resolutio nervorum frequens ubique morbus est: sed interdum tota corpora, interdum partes infestat. Veteres auctores illud αποπληξιαν, hoc παραλυσιν nominaverunt: nunc utrumque παραλυσιν appellari video. Solent autem qui per omnia membra vehementer resoluti sunt, celeriter rapi: ac si correpti non sunt, diutius quidem vivunt; sed raro tamen ad sanitatem perveniunt, et plerumque miserum spiritum trahunt, memoria quoque amissa. In partibus vero numquam acutus, saepe longus, fere insanabilis morbus est. Si omnia membra vehementer resoluta sunt, sanguinis detractio vel liberat, vel occidit: aliud curationis genus vix umquam sanitatem restituit, saepe mortem tantum differt, vitam interim infestat. Post sanguinis missionem, si non redit et motus et mens, nihil spei superest: si redit, sanitas quoque prospicitur. At ubi pars resoluta est, pro*

CAPITOLO XXVI.

Degli apoplettici.

Anche gli attoniti si veggon di rado, quelli cioè ai quali s' istupidisce il corpo e la mente. Fassi ciò talora per colpo di fulmine, talora per malattia denominata grecamente *apoplessia*. A cotai malati deesi cavar sangue, dare l' elleboro nero, o lavativi : in appresso strofinazioni, e porgere alimenti non grassi di nutritura mezzana; alcuni anche di acre qualità; dal vino astenersi.

CAPITOLO XXVII.

Della paralisia.

1. Ma la risoluzione dei nervi è un acciacco frequente in ogni luogo. Essa ora pervade il corpo tutto, ora certe parti. Gli antichi autori chiamaron quella *apoplessia*, *paralisia* questa. Al presente veggo entrambe esser dette paralisi. Quelli i quali vengono per tutte le membra fieramente assaliti da stupore, sogliono in brievissimo d' ora morirne : ma se si sottraggono al primiero impeto, vivono lungamente : raro è però che risanino a perfezione, e per lo più menano vita languida e stentata con perdimento anche della memoria. La paralisi parziale non è mai acuta, spesso lunga, quasi sempre insanabile. Se tutte le membra son cadute in risolvimento, la cacciata del sangue o risana o uccide : per null' altra cura puossi forse rivocare a sanità l' infermo, non di rado si differisce di tanto la morte, rimanendone in questo mezzo offesa la vita. Se dietro la missione del sangue non fa ritorno sì il moto come il discernimento, non v' è nulla a sperare; se ritorna, scorgesi puse probabile il risanamento. Allorquando si ha una parali-

vi et mali, et corporis, vel sanguis mittendus, vel alvus ducenda. Cetera eadem in utroque casu facienda sunt; siquidem vitare praecipue convenit frigus; paulatimque ad exercitationes revertendum est sic, ut ingrediatur ipse protinus, si potest: si id crurum imbecillitas prohibet, vel gestetur, vel motu lecti concutiatur: tum id membrum quod deficit, si potest, per se, sin minus, per alium moveatur, et vi quadam ad consuetudinem redeat. Prodest etiam torpentis membri summam cutem exasperasse, vel urticis caesam, vel imposito sinapi sic, ut ubi rubere coeperit corpus, haec removeantur. Scilla quoque contrita, bulbique contriti cum thure recte imponuntur: Neque alienum est, resina cutem tertio quoque die diutius vellere, pluribus etiam locis; aliquando sine ferro cucurbitulas admovere. Vnctioni vero aptissimum est vetus oleum, vel nitrum aceto et oleo mixtum. Quin etiam fovere aqua calida marina, vel, si ea non est, tamen salsa magnopere necessarium est. Ac si quo loco vel naturales, vel etiam manufactae tales natationes sunt, iis potissimum utendum est; praecipueque in his agitanda membra, quae maxime deficiunt: si id non est, balneum tamen prodest. Cibus esse debet ex media materia, maximeque ex venatione; potio sine vino aquae calidae: si tamen vetus morbus est, interponi quarto vel quinto die purgationis causa vinum graecum salsum potest. Post coenam utilis vomitus est. (57)

De dolore nervorum.

2. *Interdum vero etiam nervorum dolor oriri solet. In hoc casu non vomere, non medicamentis urinam movere, non exercitatione sudorem, ut quidam praecipiunt, expedit. Bibenda aqua est, bis die in lectulo leniter satis diu corpus perfricandum est, deinde retento spiritu: ab ipsa exerci-*

ri parziale, vi si ripara a ragguaglio della forza del corpo e del male cacciando sangue, ed evacuando co' cristeri l'alvo. Si debbono fare in ambi i casi le altre medesime cose: imperocchè bisogna soprattutto schifare il freddo, e appoco appoco ritornare agli esercizi cosicchè cammini bentosto se può, da per sè; se la fievolezza delle gambe ne lo impedisce, si faccia portare, ovvero scuotere ed agitare col movimento del letto: indi la parte stupefatta giova, potendo muoverla da sè; in caso contrario farnela muovere da altrui: e usarle per così dire violenza, ond'ella alla consuetudine sua ritorni. Ancora fa pro irritare la cute dello intorpidito membro sia battendolo con ortiche, sia apponendovi della senape, le quali poi si rimuovono tosto che la pelle principierà a rosseggiare. È anche ben' indicata la squilla contusa postavi sopra, e i bulbi con incenso ammaccati. Nè è mal convenevole stimolar lungo tempo la cute ogni tre dì con gomma, anche in più luoghi: ed una tal volta imporre le coppette secche. Per la unzione poi proprissimo fra tutti è l' olio vecchio, ovvero nitro mescolato con olio e aceto. Anzi è sommamente necessario far sulle parti delle fomentazioni d' acqua calda marina, e in difetto di questa, d' acqua salata. E se si trovano in alcuna parte piscine naturali od anche artificiali di tal fatta, di queste si convien preferibilmente usare, e in essi le membra inferme in ispecial modo agitare: e se non ve n' è copia, giova tuttavia il bagno. Il cibo esser dee della mezzana classe principalmente di cacciagione: la bevanda d' acqua calda senza vino; se però la malattia è acuta, si può onde rendere libero l' alvo, interporre ogni quattro o cinque dì del vino greco salato. Dopo la cena è utile il vomitare. (57)

Del dolore de' nervi.

2. Talvolta insorge anche dolor de' nervi. In questo disconviene, siccome certi insegnano, il vomitare, il provocare con medicamenti l' orina, coll' esercizio il sudore. Deesi bere acqua, e due volte il dì stando in letto stropicciar dolcemente il corpo per un tempo discretamente

tatione potius superiores partes movendae : balneo raro utendum : mutandum subinde peregrinationibus coelum. Si dolor est , ea ipsa pars sine oleo , nitro ex aqua perungenda est ; deinde involvenda , et subiicienda pruna lenis, et sulphur , atque ita id suffumigandum ; idque aliquamdiu faciendum , sed ieiuno , cum lene iam concoxerit. Cucurbitulae quoque saepe dolenti parti admovendae sunt , pulsandusque leniter inflatis vesicis bubulis is locus est. Vtile est etiam sevum miscere cum hyoscyami et urticae contritis seminibus sic , ut omnium par modus sit , idque imponere : fovere aqua , in qua sulphur decoctum sit. Utriculi quoque recte imponuntur aqua calida repleti , aut bitumen cum hordeacea farina mixtum. Atque in ipso potissimum dolore utendum gestatione vehementi est : quod in aliis doloribus pessimum est. (58)

De tremore nervorum.

3. *Tremor autem nervorum aeque vomitu , medicamentisque urinam moventibus intenditur. Inimica etiam habet balnea , assasque sudationes. Bibenda aqua est : acri ambulatione utendum ; itemque unctionibus , frictionibusque , maxime per seipsum : pila , similibusque superiores partes dimovendae : cibo quolibet utendum , dummodo concoctioni utique studeatur : secundum cibum curis abstinendum : rarissima venere utendum est. Si quando quis in eam prolapsus est , tum oleo leniter diuque in lectulo perfricari manibus puerilibus potius , quam virilibus debet.* (59)

De suppurationibus internis.

4. *Suppurationes autem quae in aliqua interiori parte oriuntur , ubi natae fuerint , primum id agere oportet per*

lungo; dipoi ritenuto il fiato, nello stesso esercitarsi muovere piuttosto le parti superiori: far uso raramente del bagno, e spesso mutar viaggiando aria e paese. Se si fa sentire il dolore, bisogna stropicciar quella parte istessa con acqua nitrata senz' olio: dappoi s' involge, e vi si sottomette una dolce brace, sulla quale si va gittando dello zolfo, onde ne riceva il vapore: e si continuano queste fumigazioni per alcun tempo, ma a digiuno; fatta che sia già bene la digestione. Qualche volta anche fa pro apporre alla parte dolente delle coppette, e percuoterla dolcemente con vesciche di bue ripiene d' aria. Utile pure si è di fare un miscuglio di parti eguali di sevo e di semi pesti di jusquiamo e d' ortica, ed applicarvelo: fomentarla con acqua in cui sia bollito dello zolfo. Anche vi si pongono laudevolmente degli otricelli ripieni d' acqua calda, ovvero del bitume mescolato a farina d'orzo. Ma egli è appunto nell'attualità del dolore che si dee usare gagliarda gestazione, la quale in altre generazioni di dolori è sommamente contraria. (58)

Del tremor dei nervi.

3.° Il tremore dei nervi si esacerba similmente col vomito e co' medicamenti provocanti le orine. Avversi eziandio sono i bagni e le stufe secche da sudare. Vuolsi bere acqua, passeggiar molto ed ungersi pure, e stropicciarsi specialmente da sè: tenere in moto le membra superiori col giuoco della palla, e altri somiglianti esercizi: far uso di qualsivoglia alimento, purchè s' intenda ad ismaltirlo. Dopo il pasto darsi al dolce oblio delle cure; assai raramente abbandonarsi ai sensuali dilettamenti. E se altri ad essi si dette in braccio, allora deesi, stante in letto, fare soavemente e lungamente strofinare con olio, preferendo mani fanciullesche alle virili. (59)

Delle interne suppurazioni.

4.° Le suppurazioni che nascono in alcuna interna parte, dacchè se ne rendiamo accorti, fa d' uopo imprima

ea cataplasmata quae reprimunt, ne coitus inutilis materiae fiat; deinde si haec victa sunt, per ea malagmata quae digerunt, ut dissipetur. Quod si consecuti non sumus, sequitur ut evocetur: deinde ut maturescat. Omnis tum vomicae finis est, ut rumpatur: indiciumque est pus vel alvo vel ore redditum. Sed nihil facere oportet, quo minus quidquid est puris excedat. Utendum maxime sorbitione est, et aqua calida. Ubi pus ferri desiit, transeundum ad faciles quidem, sed tamen validiores et frigidos cibos, frigidamque aquam sic, ut ab egelidis tamen initium fiat. Primoque cum melle quaedam edenda, ut nuclei pinei, vel graecae nuces, vel abellanae: postea submovendum id ipsum, quo maturius induci cicatrix possit. Medicamentum eo tempore ulceri est, succus assumptus vel porri vel marrubii, et omni cibo porrum ipsum adiectum. Oportebit autem uti in iis partibus quae non afficientur, frictionibus; item ambulationibus lenibus: vitandumque erit, ne vel luctando, vel currendo, vel alia ratione sanescentia ulcera exasperentur. In hoc enim morbo perniciosus, ideoque omni modo cavendus sanguinis vomitus est. (60)

Finis libri tertii.

con impiastri ripercuzienti, impedire non si faccia raunanza di nociva materia: indi se questi non fanno effetto, procurar di dissiparla con cataplasmi digerenti: che se non si riesce a conseguir tal cosa non rimane altro che di attrarla all' esterno, dipoi farla maturare: il fine d' ogni vomica allora è che si rompa: ne fa indizio la marcia che si rende per l' ano o per la bocca. Si convien poi non far cosa che impedir possa la libera uscita della marcia. Deesi far uso principalmente di brodi farinacei e d' acqua. Allorchè la marcia cessi di colare, d' uopo è passare all' uso di cibi agevoli sì a digerire, ma nutritivi, e freddi; e bere similmente acqua fredda in modo però che si cominci da cose tiepide. Si dee mangiare dapprima alcuna cosa con mele, come pinocchi o noci greche, o nocciuole: poscia rimuovere tutto ciò che indurre potesse troppo presto la cicatrice. Allora rimedio per l' ulcera è il sugo del porro o del marrubio, e giova di pur mischiare del porro istesso agli alimenti tutti. Sarà altresì opportuno fare nelle parti che non sono affette piacevoli frizioni: così parimente andar soavemente passeggiando: e si dovrà prender guardia a non inciprignire le rammarginanti ulcere sia correndo, sia lottando, o per qualsivoglia altra guisa. Che in questa malattia il vomito di sangue è pernicioso, ed imperciò deesi per ogni modo schifare. (60)

Fine del terzo libro.

A CORNELII CELSI

MEDICINAE QUARTUS.

CAPUT I.

DE HUMANI CORPORIS INTERIORIBUS SEDIBUS.

Hactenus reperiuntur ea genera morborum quae in totis corporibus ita sunt, ut iis certae sedes assignari non possint: nunc de iis dicam quae sunt in partibus. Facilius autem omnium interiorum morbi curationesque in notitiam venient, si prius eorum sedes breviter ostendere. Caput igitur, eaque quae in ore sunt, non lingua tantummodo palatoque terminantur, sed etiam quatenus oculis nostris exposita sunt. In dextra sinistraque circa guttur venae grandes; quae σφαγιτιδες nominantur; itemque arteriae, quas καρωτιδας vocant, sursum procedentes ultra aures feruntur. At in ipsis cervicibus glandulae positae sunt, quae interdum cum dolore intumescunt. Deinde duo itinera incipiunt: alterum asperam arteriam nominant: alterum stomachum

DELLA MEDICINA.

DI

AULO CORNELIO CELSO

LIBRO QUARTO.

CAP. I.

Delle parti interne del corpo.

Insino a qui si trovano quelle affezioni che tutto il corpo investono in tanto che non si può loro assegnare una determinata sede: ora dirò di quelle che sono proprie a ciascuna parte. Ma per agevolare il conoscimento delle malattie delle interne parti e loro cura, giovami esporre in pria brievemente le parti in cui hanno sede. Il capo adunque, e quelle cose che sono nella bocca, non finiscono soltanto alla lingua e al palato, ma fin là dove può giugner l'occhio. Sono a sinistra e a destra lungo il collo grandi vene, denominate *sfagitidi*; e arterie pure che si chiamano *carotidi* le quali in alto scendendo si recano oltre alle orecchie. Sono pure nelle fauci alcune ghiandole, che talvolta s'intumidiscono, e dolgono: in appresso due canali prendono cominciamento, chiamato l'uno aspera arteria, esofago

Arteria exterior ad pulmonem ; stomachus interior ad ventriculum fertur : illa spiritum ; hic cibum recipit. Quibus cum diversae viae sint , qua coëunt , exigua in arteria sub ipsis faucibus lingua est , quae cum spiramus , attollitur ; cum cibum potionemque assumimus , arteriam claudit. Ipsa autem arteria dura et cartilaginosa in gutture assurgit ; ceteris partibus residet. Constat ex circulis quibusdam compositis ad imaginem earum vertebrarum quae in spina sunt : ita tamen , ut ex parte exteriore aspera , ex interiore stomachi modo laevis sit : eaque descendens ad praecordia cum pulmone committitur. Is spongiosus , ideoque spiritus capax , et a tergo spinae ipsi iunctus , in duas fibras ungulae bubulae modo dividitur. Huic cor annexum est , natura muscolosum , in pectore sub sinisteriore mamma situm, duosque quasi ventriculos habet. At sub corde atque pulmone transversum ex valida membrana septum est , quod a praecordiis uterum diducit ; idque nervosum , multis etiam venis per id discurrentibus , a superiore parte non solum intestina , sed iecur quoque lienemque discernit. Haec viscera proxime , sed infra tamen posita dextra sinistraque sunt. Iecur a dextra parte sub praecordiis ab ipso septo orsum, intrinsecus cavum , extrinsecus gibbum : quod prominens leviter ventriculo insidet , et in quatuor fibras dividitur. Ex inferiore vero parte ei fel inhaeret: At lienis sinistra , non eidem septo , sed intestino innexus est , natura mollis et rarus , longitudinis crassitudinisque modicae ; isque paulum a costarum regione in uterum excedens , ex maxima parte sub his conditur. Atque haec quidem iuncta sunt. Renes vero diversi ; qui lumbis sub imis costis inhaerent , a parte

l' altro. L' aspera arteria che è più esterna, si reca al polmone; l'esofago che è più interno, al ventricolo: quella adduce l'aria, questo il cibo. Nel luogo ove questi due canali facenti due diverse strade, si congiungono, v' ha nell' aspera arteria entro le fauci una linguetta, la quale nel respirare s' inalza, e nel mangiare e bere, chiude l' aspera arteria. Questa poi fatta dura e cartilaginea, s' ingrossa sul davanti della gola, e nelle restanti parti è depressa. Ella consta di anelli fatti alla foggia di quelle vertebre, che nella spina sono: con questo divario però che nella parte anteriore riscontrasi aspra e disceguale; nella posteriore ove si unisce all' esofago, levigata e liscia: e discendendo al petto co' polmoni s' innesta. Questo viscere che è spongioso, e per conseguente capace d' aria, e che al dorso della spina aderisce, si diparte in due lobi a guisa d' un' unghia di bue. Al polmone sta annesso il cuore di natura muscoloso che giace nel petto sotto alla sinistra mammella: egli ha in se due seni, o direm due ventricoli. Sotto il cuore ed i polmoni v' è un setto trasverso di un assai forte membrana, che l' imo ventre divide dal petto: e nervoso com' è, pur discorrono per esso di molte vene: egli separa dalla parte superiore non sol le intestina, ma anche il fegato e la milza. Queste viscere prossime a lui, ma però al di sotto, giacciono a destra e a sinistra. Il fegato che è alla diritta sotto i precordi a contatto del diaframma, è nella faccia inferiore concavo, sull' esterna convesso: la sua parte promiuente s' appoggia lievemente al ventricolo, e in quattro lobi si divide. Dalla sua parte inferiore gli sta attaccato il fiele. La milza poi alla stanca non si appoggia al medesimo setto, ma all' intestino: floscia e poco di sua natura compatta, di mezzana lunghezza e grossezza essa poco discostandosi dalla region delle costole entro l' addomine, sotto di quelle si asconde in gran parte. Tutte queste sono fra loro unite. I reni al contrario sono due, e separati: essi poggiano ai lombi sotto l' ultime coste: dalla banda di

earum rotundi, ab altera resimi; qui et venosi sunt, et ventriculos habent, et tunicis super conteguntur. Ac viscerum quidem hae sedes sunt. Stomachus vero, qui intestinorum principium est, nervosus a septima spinae vertebra incipit; circa praecordia cum ventriculo committitur. Ventriculus autem, qui receptaculum cibi est, constat ex duobus tergoribus; isque inter lienem et iecur positus est, utroque ex his paulum super eum ingrediente. Suntque etiam membranulae tenues, per quas inter se tria ista connectuntur, iunguntur que ei septo, quod transversum esse supra posui. Inde ima ventriculi pars paulum in dexteriorem partem conversa, in summum intestinum coarctatur. Hanc iuncturam πυλωρον *Graeci vocant, quoniam portae modo in inferiores partes ea quae excreturi sumus, emittit. Ab ea ieiunum intestinum incipit, non ita implicitum: cui tale vocabulum est, quia numquam, quod accipit, continet; sed protinus in inferiores partes transmittit. Inde tenuius intestinum est, in sinus vehementer implicitum: orbes vero eius per membranulas singuli cum inferioribus connectuntur; qui in dexteriorem partem conversi, et e regione dexterioris coxae finiti, superiores tamen partes magis complent. Deinde id intestinum cum crassiore altero transverso committitur, quod a dextra parte incipiens, in sinisteriorem pervium et longum est, in dexteriorem non est; ideoque caecum nominatur. At id quod pervium est, late fusum atque sinuatum, minusque quam superiora intestina nervorum, ab utraque parte huc atque illuc volutum, magis tamen sinisteriores inferioresque partes tenens contingit iecur atque ventriculum: deinde cum quibusdam membranulis a sinistro rene venientibus iungitur; atque hinc dextra recurvatum in imo dirigitur, qua excernit; ideoque id ibi rectum intestinum nominatur. Contegit vero universa haec omentum,*

esse sono ritondi, dall' altra curvi: essi son vascolosi, ed hanno dei ventricoli: e superiormente sono ricoperti da membrane. Questa è la posizione delle viscere. L' esofago poi che è il principio delle intestina, è nervoso: incomincia alla settima vertebra della spina, imbocca il ventricolo attorno i precordi. Il ventricolo che è il ricettacolo del cibo, è composto di due tuniche: esso giace fra il fegato e la milza: e tutti e due si distendono un poco sopra di lui. V' hanno anche delle tenui membranelle, onde si connettono questi tre fra di loro, e si congiungono a quel setto trasverso già detto di sopra. Dipoi la parte più bassa dello stomaco rivolta un poco verso la destra, ristrignesi nel primo intestino. I Greci chiamano questo ristringimento *piloro*, perochè a guisa di porta trasmette alle parti inferiori quelle materie che evacuare dobbiamo. Da esso nasce il digiuno intestino, non così circonvoluto, e che porta questo nome, perchè non ritiene le materie che riceve, ma prestamente le trasmette alle inferiori parti. Indi prende origine l' intestino gracile maravigliosamente intricato negli anfratti ciascuno de' suoi giri si connette per via di gentili membrane agl' inferiori: e questi rivolti verso il lato destro, e circoscritti dalla regione dell anca destra, non però vie maggiormente riempiono le parti superne. Dipoi questo si congiugne all' altro più ampio intestino posto trasversalmente, il quale dal diritto lato incominciando è aperto e lungo dalla banda sinistra, altrimenti nella destra, e perciò chiamasi *cieco*. Il lato che è pervio, è assai dilatato e sinuoso, e meno nervoso delle superiori intestina, e dall' una parte e dall' altra in qua e in là ripiegato, più però il sinistro lato occupando che non il destro, va a contatto del fegato e del ventricolo, dipoi si congiugne con diverse membranette provenienti dal sinistro rene; e quindi ripiegato a destra dirigesi verso il fondo donde si vota: e perciò dato è a questo tratto il nome di retto intestino. Tutte queste cose le ricopre l' omento, nella parte inferiore liscio e compatto,

ex inferiore parte laeve et strictum, ex superiore mollius; cui adeps quoque innascitur; quae sensu, sicut cerebrum quoque et medulla, caret. At a renibus singulae venae colore albae ad vesicam feruntur: ουρητηρας Graeci vocant, quod per eas inde descendentem urinam in vesicam destillare concipiunt. Vesica autem in ipso sinu nervosa et duplex, cervice plena atque carnosa, iungitur per venas cum intestino, eoque osse quod pubi subest: ipsa soluta atque liberior est: aliter in viris atque in feminis posita. Nam in viris iuxta rectum intestinum est, potius in sinistram partem inclinata; in feminis super genitale earum sita est, supraque elapsa ab ipsa vulva sustinetur. Tum in masculis inter urinae spatiosius et compressius a cervice huius descendit ad colem: in feminis brevius et plenius super vulvae cervicem se ostendit. Vulva autem in virginibus quidem admodum exigua est: in mulieribus vero, nisi ubi gravidae sunt, non multo maior, quam ut manu comprehendatur. Ea recta tenuataque cervice, quem canalem vocant, contra mediam alvum orsa, inde paulum ad dexteriorem coxam convertitur; deinde super rectum intestinum progressa, iliis feminae latera sua innectit. Ipsa autem ilia inter coxas et pubem imo ventre posita sunt. A quibus ac pube abdomen sursum versus ad praecordia pervenit; ab exteriore parte evidenti cute; ab interiore laevi membrana inclusum, quae omento iungitur; περιτοναιος autem a Graecis nominatur.

mollissimo nella superiore: egli è quivi dove s' ingenera l' adipe, la quale egualmente che il cervello e la midolla, è priva di senso. Da ciascun rene inoltre parte un canale di color bianco, che va alla vescica, chiamato dai Greci *uretere*, perchè si avvisano per questi canali discendere l' orina in vessica. La vessica poi nel fondo del ventre di natura nervosa e di due membrane composta, col collo denso e carneo si unisce mediante alcune vene coll' intestino e con quell' osso che soggiace al pube: essa è sciolta e fluttuante pel ventre, e diversamente posta negli uomini da quel che è nelle femmine. Imperocchè appo quelli è situata lungo l' intestino retto, inclinata piuttosto alla sinistra: appo queste giace sopra gli organi della generazione, e di sopra sciolta è sorretta dall' utero istesso. Inoltre il condotto dell' orina più lungo e angusto negli uomini discende dal collo della vessica fino all' apice del pene; nelle donne più breve e più ampio si fa vedere sopra il collo della matrice. La matrice nelle vergini è di picciolissima mole: nelle donne in fuor di quando son gravide, non è sì grossa da non potersi capire colla mano. Essa col collo retto e prolungato, cui dicono canale, nata verso il mezzo del ventre, si piega indi alquanto verso l' anca diritta, e progredendo poscia sull' intestino retto connette i suoi lati agl' ilei della donna. La situazione degl' ilei è nell' imo ventre fra i fianchi e il pube. Dagl' ilei e dal pube estendendosi l' addomine all' insù perviene ai precordi: all' esterno è ritenuto e compreso dalla pelle, siccome si offre all' occhio: all' interno da una sottil membrana che si congiugne all' omento, dai Greci chiamata *peritoneo*.

CAPUT II.

DE CURATIONIBUS MORBORUM, QUI NASCUNTUR A CAPITE.

His veluti in conspectum quemdam, quatenus scire curanti necessarium est, adductis, remedia singularum laborantium partium exsequar, orsus a capite: sub quo nomine nunc significo eam partem quae capillo tegitur: nam oculorum, aurium, dentium dolor, et si quis similis est, alias erit explicandus.

De Capitis dolore.

In capite autem interdum acutus et pestifer morbus est, quam κεφαλαιαν Graeci vocant: cuius notae sunt horror validus, nervorum resolutio, oculorum caligo, mentis alienatio, vomitus sic, ut vox supprimatur; vel sanguinis ex naribus cursus sic, ut corpus frigescat, anima deficiat: praeter haec dolor intolerabilis, maxime circa tempora, vel occipitium. Interdum autem in capite longa imbecillitas, sed neque gravis, neque periculosa, per hominis aetatem est: interdum gravior dolor, sed brevis, neque tamen mortiferus; qui vel vino, vel cruditate, vel frigore, vel igne, aut sole contrahitur. Hique omnes dolores modo cum febre, modo sine hac sunt; modo in toto capite, modo in parte; interdum sic, ut oris quoque proximam partem excrucient. Praeter haec etiamnum invenitur genus, quod potest longum esse; ubi humor cutem inflat, eaque intumescit, et prementi digito cedit: υδροκεφαλον Graeci appellant. Ex his id quod secundo loco positum est, dum leve est, qua sit ratione curandum, dixi, cum persequerer ea quae sani homines in imbecillitate partis alicuius facere deberent. Quae vero auxilia sint capitis, ubi eum febre dolor est, eo loco explicitum est quo febrium curatio exposita est

CAPITOLO II.

Della cura delle malattie della testa.

Recate queste cose quasi dinanzi agli occhi, quanto basta a sapersi da chi dee curare, dirò de' rimedi delle singole parti viziate e inferme, cominciando dal capo: sotto il qual nome intend' ora quella che è ricoperta dai capelli: giacchè il dolor degli occhi, degli orecchi, de' denti e d' alcun altro simile, se v' ha, sarà esposto altrove.

Del dolor di capo.

Nel capo insorge tal fiata un acuto e pestifero morbo, cui i Greci nomano *cefalalgia*. I segni del quale sono un forte orrore, un rilasciamento universale, abbagliamento d' occhi, alienazione della mente e vomito, tanto che si perde l' uso della favella: ovvero fassi tal getto di sangue dalle narici che il corpo divien freddo, la persona cade in deliquio: a questi accidenti si aggiugne un intollerabil dolore, massimamente alle tempie, e all' occipite. Alle volte si prova nel capo una lunga debolezza, ma nè grave nè pericolosa, e che dura tutta la vita: talora un dolor più grave, ma breve: non però mortifero, accagionato da vino o da indigestione, o da freddo, o da fuoco o da sole. E questi dolori sono ora con febbre, ora senza: e talvolta in modo che ne sono crucciate anche le parti propinque alla bocca. Oltra queste se ne dà un' altra specie che può esser lunga: ed è quando un umore fa enfiar la cute, la quale si rende tumida e cedevole al dito premente: chiamasi dai Greci *idrocefalo*. Indicai già come si debba curare la seconda specie di dolore, purchè sia leggieri, colà dove divisai quello che si dee fare dalle persone sane nella debolezza di quella parte. Quai sussidi poi si convengono al dolor di capo, allorchè è con febbre il dissi là dove sposta fu la cura delle febbri: ora deesi dire delle restanti specie.

Nunc de ceteris dicendum est. Ex quibus id quod acutum est, et id quod supra consuetudinem intenditur, idque quod ex subita causa, etsi non pestiferum, tamen vehemens est, primam curationem habet, qua sanguis mittatur, Sed id, nisi intolerabilis dolor est, supervacuum est: satiusque est abstinere a cibo; si fieri potest, etiam a potione; si non potest, aquam bibere. Si postero die dolor remanet, alvum ducere, sternutamenta evocare, nihil assumere, nisi aquam. Saepe enim dies unus aut alter totum dolorem hac ratione discutit; utique si ex vino vel cruditate origo est. Si vero in his auxilii parum est, tonderi oportet ad cutem, deinde considerandum est quae causa dolorem excitarit. Si calor, aqua frigida multa perfundere caput expedit: spongiam concavam imponere, subinde in aqua frigida expressam: ungere rosa et aceto, vel potius his tinctam lanam succidam imponere, aliave refrigerantia cataplasmata. At si frigus nocuit, caput oportet perfundere aqua calida marina, vel certe salsa, aut in qua laurus decocta sit: tum caput vehementer perfricare: deinde calido oleo implere et veste velare. Quidam etiam id devinciunt; alii cervicalibus vestimentisque onerant, et sic levantur; alios calida cataplasmata adiuvant. Ergo etiam, ubi causa incognita est, videre oportet, refrigerantia magis; an calefacientia leniant; et iis uti, quae experimentum approbarit. At si parum causa discernitur, perfundere caput primum aqua calida, sicut supra praeceptum est, vel salsa, vel ex lauro decocta; tum frigida posca. Illa in omni vetusto capitis dolore communia sunt; sternutamenta excitare; inferiores partes vehementer perfricare; gargarizare iis quae salivam movent; cucurbitulas temporibus et occipitio admovere; sanguinem ex naribus detra-

Fra queste quella che è acuta, e quella che fuor dell'usato si fa intensa, e quella che insorge per una subitanea cagione, tuttochè non mortifera, veemente pur essendo, riconosce nella cacciata del sangue la principale medicatura. Ma essa, tranne che il dolore non sia intollerabile, è superflua, e basta astenersi dal cibo; e se si può anche dalla bevanda, in caso che no, non bere che acqua. Se il dolore continua al susseguente dì, far cristeri, provocare sternuti, non pigliar che acqua. Imperocchè spesso interviene che con questa norma in un dì, o due si sciolga il dolore, massimamente, ov' e' sia provenuto da vino, o da mala digestione. Che se piccolo giovamento si è tratto da questi provvedimenti, fa d' uopo radere fino a pelle la testa, poscia indagare qual cagione abbia generato il dolore. Se calore, giova spandere in gran copia acqua fredda sul capo: apporsi una spugna concava, bagnata ogni poco in acqua fredda: ungerlo d' olio rosato e d' aceto, o meglio ancora imporvi lana sucida intrisa di essi, ovvero altri impiastri di qualità rinfrescativa. Ma se freddo, si convien gettare in sul capo dell' acqua di mare calda, o almeno salata, ovvero acqua in cui siasi cotto del lauro: indi fortemente stropicciarlo, poi ungerlo d' olio caldo, e ricoprirlo. V' ha anche taluni che stringono con un laccio la testa: altri la caricano di guanciali e di panni, e per tal modo ne rimangono sollevati: ad altri infine apporta giovamento l' applicazione di caldi impiastri. Si conviene imperciò, allorquando ignota ne è la cagione, sperimentare se più giovino i riscaldanti, o i rinfrescanti, e di quei far uso che l' esperienza approverà. Ma se poco si ravvisa la cagione, si dee com' è prescritto di sopra versar sul capo prima dell' acqua calda o salata, o entrovi bollito del lauro: dipoi della fredda posca. In ogni inveterato dolor di capo sono comuni le seguenti cose: eccitare sternuti, stropicciar forte le parti inferiori: gargarizzare con sostanze atte a muovere la saliva, porre le coppette alle tempie e all' occipite, trar sangue dalle narici, divellere ad ogni trat-

here; resina subinde tempora pervellere, et imposito sinapi exulcerare ea quae male habent, ante linteolo subiecto, ne vehementer arrodat; candentibus ferramentis, ubi dolor est, ulcera excitare; cibum permodicum cum aqua sumere: ubi levatus est dolor, in balneum ire, ibi multa aqua prius calida, deinde frigida per caput perfundi: si discussus ex toto dolor est, etiam ad vinum reverti; sed postea semper antequam quidquam aliud, aquam bibere. Dissimile est id genus quod humorem in caput contrahit. In hoc tonderi ad cutem necessarium est; deinde imponere sinapi sic, ut exulceret: si id parum profuit, scalpello utendum est. Illa cum hydropicis cummunia sunt, ut exerceatur, insudet, vehementer perfricetur, cibis potionibusque utatur urinam praecipue moventibus. (61)

CAPUT III

DE MORBO, QUI CIRCA FACIEM NASCITUR.

[1] *Circa faciem vero morbus innascitur, quem Graeci κυνικὸν σπασμὸν nominant. Is cum acuta fere febre oritur; os cum motu quodam pervertitur; ideoque nihil aliud est, quam distentio oris. Accedit crebra coloris in facie totoque corpore mutatio; somnus in promptu est. In hoc sanguinem mittere optimum est; si finitum eo malum non est, ducere alvum; si ne sic quidem discussum est, albo veratro vomitum movere. Praeter haec necessarium est vitare solem, lassitudinem, vinum. Si discussum his non est utendum est cursu; frictione in eo quod laesum est leni et multa; in reliquis partibus breviore, sed vehementi. Prodest etiam movere sternutamenta, caput radere; idque*

to le tempie traendo via a forza i cerotti adesivi di resina, ed esulcerare le parti dolenti coll'applicazione della senape, a cui si sottopone innanzi un pannolino, acciocchè non si faccia troppa erosione : fare con ferri roventi delle cotture; pigliare modicissimo cibo, bever acqua : menomato il dolore andare in bagno, ed ivi sparger di molt'acqua per la testa dapprima calda, indi fredda : se il dolore è disciolto al tutto, ritornare anche all'uso del vino, ma in appresso bere sempre dell'acqua innanzi ogn'altra cosa. Diversa è quella malattia che formasi dall'umore nel capo. In questa è necessario raderlo fino a pelle, dipoi apporvi della senape sì che esulceri : e se ciò poco giova, si dee far uso del ferro. Rimedii comuni agl'idropici sono l'esercizio, il sudore, le gagliarde frizioni, e l'uso di cibi e beveraggi in particolar modo provocanti le orine. (61)

CAPITOLO III.

Di un male che viene alla faccia.

La faccia poi va soggetta ad un male, il quale dai Greci chiamasi *spasmo cinico*. Nasce egli quasi sempre con febbre acuta. La bocca devia dal suo sesto con un certo qual moto, ed imperciò altro non è che uno stiramento delle labbra. Il colore del viso e di tutto il corpo si cambia frequentemente : il malato è sempre inchinato al sonno. L'emissione del sangue è in questa malattia l'ottimo dei rimedi : se non cede ad essa, si passa ai cristeri : e se neppur con ciò si dilegua, si provoca il vomito coll'elleborò bianco. Oltre a queste cose d'uopo è schifare il sole, la stanchezza, il vino. Se con tutti questi argomenti non è vinto, si dee usare la corsa : la frizione dolce ma lunga nella parte offesa : nelle altre parti più breve, ma gagliarda. Giova pure provocar gli sternuti, radere il capo, ed aspergerlo d'acqua calda marina, o salata almeno, a cui si può an-

perfundere aqua calida, vel marina, vel certe salsa sic, ut ei sulphur quoque adiiciatur; post perfusionem iterum perfricare; sinapi manducare; eodemque tempore affectis oris partibus ceratum, integris idem sinapi; donec arrodat, imponere. Cibus aptissimus ex media materia est. (62)

CAPUT IV.

DE RESOLUTIONE LINGUAE.

At si lingua resoluta est; quod interdum per se, interdum ex morbo aliquo fit, sic ut sermo hominis non explicetur, oportet gargarizare ex aqua in qua vel thymum, vel hyssopum, vel nepeta decocta sit; aquam bibere; caput, et os, et ea quae sub mento sunt, et cervicem vehementer perfricare; lasere linguam ipsam linere; manducare quae sunt acerrima, id est sinapi, allium, cepam; magna vi luctari, ut verba exprimantur; exerceri retento spiritu; caput saepe aqua frigida perfundere; nonnumquam multam esse radiculam, deinde vomere.

CAPUT V.

DE DESTILLATIONE, AC GRAVEDINE.

Destillat autem humor de capite interdum in nares, quod leve est; interdum in fauces, quod peius est; interdum etiam in pulmonem, quod pessimum est. Si in nares destillat, tenuis per has pituita profluit, caput leviter dolet, gravitas eius sentitur, frequentia sternutamenta sunt. Si in fauces; has exasperat, tussiculam movet. Si in pulmonem, praeter sternutamenta, et tussim, est etiam capitis gravitas, lassitudo sitis, aestus, biliosa urina. Aliud

che unire dello solfo : dopo l'aspersione stropicciár di nuovo : mangiar della senape, e nel medesimo tempo porre del cerotto sulle parti affette della bocca, e sulle non affette della senape, infinatanto che esulceri. Il cibo proprissimo si è quello della mezzana classe. (62)

CAPITOLO IV.

Della paralisi della lingua

Ma se la lingua è fatta paralitica, accidente che talora vien da sè, talor per alcuna malattia in guisa che l'uomo non può articolar gli accenti, bisogna gargarizzar acqua, in cui sia cotto o del timo, o dell' issopo, e della niepita : bere acqua : stropicciar a forza il capo e la faccia, e quelle parti che son poste sotto il mento e il collo : spalmare la lingua istessa di laserpizio : mangiar sostanze acerrime, quali il senape, l'aglio, la cipolla ; sforzarsi quanto più si può di accentuare le parole : esercitarsi a ritenuto fiato ; spargere sovente d'acqua fredda il capo: una tal volta mangiar del rafano in copia, dipoi vomitare. (63)

CAPITOLO V.

Del catarro e dell' infreddatura.

Dal capo distilla un umore quando nelle nari, il che è lieve, e quando nelle fauci, il che è peggio, e quando anche nel' polmoni, cosa pessima. Se nelle nari distilla, scola da esse un tenue moccio, il capo leggiermente duole, vi si prova senso di gravezza, s' hanno spessi starnuti. Se nelle fauci, le inasprisce, e destasi picciola tosse. Se nel polmone, oltre la sternutazione e la tosse, v'è anche gravezza di capo, lassezza, sete, calore, orine biliose. L'infreddamento di testa è un altro male, quantunque non

autem, quamvis non multum distans, malum gravedo est. Haec nares claudit, vocem obtundit, tussim siccam movet; sub eadem salsa est saliva, sonant aures, venae moventur in capite, turbida urina est. Haec omnia κορυζας Hippocrates nominat; nunc video apud Graecos in gravedine hoc nomen servari; destillationem κατασαγμον appellari. Haec autem et brevia, et si neglecta sunt, longa esse consuerunt. Nihil pestiferum est, nisi quod pulmonem exulcerat. Ubi aliquid eiusmodi sentimus, protinus abstinere a sole, balneo, vino, venere debemus; inter quae unctione, et assueto cibo nihilo minus uti licet. Ambulatione tantum acri, sed tecta utendum est, et post eam caput atque os supra quinquagies perfricandum. Raroque fit, ut si biduo, vel certe triduo nobis temperavimus, id vitium non levetur. Quo levato, si in destillatione crassa facta pituita est, vel in gravedine nares magis patent, balneo utendum est; multaque aqua prius calida, post egelida fovendum os, caputque; deinde cum cibo pleniore vinum bibendum. At si aeque tenuis quarto die pituita est, vel nares aeque clausae videntur, assumendum est vinum Amineum austerum; deinde rursus biduo aqua; post quae ad balneum, et ad consuetudinem revertendum est. Neque tamen illis ipsis diebus, quibus aliqua omittenda sunt, expedit tamquam aegros agere; sed cetera omnia quasi sanis facienda sunt, praeterquam si diutius aliquem et vehementius ista sollicitare consuerunt; huic enim quaedam curiosior observatio necessaria est. Igitur huic, si in nares vel in fauces destillat, praeter ea quae supra retuli, protinus primis diebus multum ambulandum est; perfricandae vehementer inferiores partes; lenior frictio adhibenda thoraci, ori, ca-

guari dissimile. Questo serra il naso, rende fioca la voce, eccita tosse secca: la saliva in quest' affezione è salata, le orecchie suonano, le arterie del capo vibrano, l' orina è torbida. Tutti questi accidenti sono da Ippocrate compresi sotto il nome di *corizza*: presentemente veggo conservarsi presso i Greci questo nome nell' infreddatura: e chiamarsi *catastagmo* la distillazione. Queste indisposizioni sogliono esser brevi, ma se trascurate, lunghe. Niuna però è mortifera, tranne quella che esulcera il polmone. Tostochè ci accorgiamo d'esser colti da taluno di questi malanni, dobbiamo immantinente guardarci dal sole, dal vino, dal bagno e dalla venere: tra cui si può nulladimeno usare l' unzione, e il consueto cibo. Soltanto passeggiar forte, ma al coperto: e dopo il passeggio fare più di cinquanta perfricazioni al capo e alla faccia. E raro avviene che governandoci noi temperatamente per due o tre dì al più, non resti questo mal sollevato. Il che avvenuto, se nella distillazione la mucosità è divenuta densa, o nell' infreddatura intasate le nari, deesi far uso del bagno, e con molt' acqua prima calda, poi tiepida fomentar la faccia e la testa: dopo di che si può bever vino con un più largo alimento. Ma se il moccio al quarto giorno è tenue sì come prima, o le nari alla stessa guisa intasate, si dee prendere del vino amineo austero, dipoi per due dì bere nuovamente dell' acqua: dopo le quali cose ritornare all' uso del bagno, e al consueto tenore. Nè tuttavia bisogno è in quei medesimi dì, ne' quali si deono tralasciare alcune cose, di regolarsi intorno al modo di vivere come ammalati: ma fare le altre cose tutte quasi si fosse in sanità, salvo che tali incomodi per lungo tempo, e con veemenza non sieno usi d' imperversare; imperocchè in questo caso è necessaria una più esatta e scrupolosa osservanza. Per la qual cosa, oltre a quello che ho riferito di sopra, dee il malato, se ha la distillazione nel naso o nelle fauci, incontanente ai primi dì passeggiar molto; fare gagliarde fregagioni alle parti inferiori, più leggiere al pet-

viti ; demenda assueto cibo pars dimidia ; sumenda ova, amylum, similiaque, quae pituitam faciunt crassiorem; siti contra, quanta maxima sustineri potest, pugnandum. Ubi per haec idoneus aliquis balneo factus, eoque usus est, adiiciendus est cibo pisciculus, aut caro; sic tamen, ne protinus iustus modus cibi sumatur ; vino meraco copiosius utendum est. At si in pulmonem quoque destillat, multo magis et ambulatione et frictione opus est; eademque adhibita ratione in cibis, si non satis illi proficiunt, acrioribus utendum est ; magis somno indulgendum, abstinendumque a negotiis omnibus ; aliquando, sed serius, balneum tentandum. In gravedine autem primo die quiescere, neque esse, neque bibere, caput velare, fauces lana circumdare ; postero die surgere, abstinere a potione, aut si res coegerit, non ultra heminam aquae assumere ; tertio die panis non ita multum ex parte interiore cum pisciculo, vel levi carne sumere, aquam bibere : si quis sibi temperare non potuerit, quo minus pleniore victu utatur, vomere : ubi in balneum ventum est, multa calida aqua caput et os fovere usque ad sudorem ; tum ad vinum redire. Post quae vix fieri potest, ut idem incommodum maneat : sed si manserit; utendum erit cibis frigidis, aridis, levibus, humore quam minimo, servatis frictionibus exercitationibusque, quae in omni tali genere valetudinis necessariae sunt. (64)

CAPUT VI.

DE CERVICIS MORBIS

A capite transitus ad cervicem est ; quae gravibus ad-

to, alla faccia e al capo: ridurre alla metà il consueto alimento: prendere delle uova, dell' amido e simiglianti cose che più crassa rendano la pituita: e tollerar la sete quanto più può. Allorchè taluno per questi mezzi si sia messo in grado di prendere il bagno, e lo abbia già preso, dee arrogere all' usato cibo un pescetto, o della carne osservando però di non trascendere tosto la debita misura dell' alimento: e usare più lungamente del vino puro. Ma se distilla anche nel polmone, deesi a più forte ragione ricorrere e ai passeggi e alle frizioni: ed osservate in quanto ai cibi le medesime regole, se questi bastantemente non giovino, se ne usano di più acri: dormir si dee di più, ed astenersi dagli affari d' ogni specie: alcuna volta, ma più tardi, provare il bagno. Nell' infreddatura poi al primo dì riposarsi, non mangiare, nè bere, ricoprirsi il capo, e cingersi il collo di lana: il susseguente dì levarsi; astenersi dalla bevanda; e se la sete stringerà, non bere più d' un' emina d' acqua: al terzo dì mangiare una non grossa quantità di midolla di pane con un pesciolino, o con carne dilicata e tenera, e bere acqua; se altri non saprà astenersi dall' usare un men copioso alimento, convien che vomiti; e disceso nel bagno, fomentar con molt' acqua calda il capo e la faccia fino ad eccitare il sudore; poscia rimettersi all' uso del vino. Appresso queste cose appena è possibile che tal incomodo perseveri; ma ove pur si mantenga, converrà usare alimenti freddi, asciutti, leggieri, di pochissima umidità, bere men che sia possibile; e non tralasciare gli esercizi, e le frizioni le quali in ciascuna di queste malattie sono indispensabili. (64)

CAPITOLO VI.

Delle infermita' del collo.

Dalla testa si fa passaggio al collo, il quale è sotto-

modum morbis obnoxia est. Neque tamen alius importunior acutiorque morbus est, quam is qui quodam rigore nervorum, modo caput scapulis, modo mentum pectori adnectit, modo rectam et immobilem cervicem intendit. Priorem Graeci οπισθοτονον, insequentem εμπροσθοτονον, ultimum τετανον appellant: quamvis minus subtiliter quidam indiscretis his nominibus utuntur. Ea saepe intra quartum diem tollunt; si hunc evaserunt, sine periculo sunt. Eadem omnia ratione curantur; idque convenit. Sed Asclepiades utique mittendum sanguinem credidit; quod quidam vitandum esse dixerunt, eo quod maxime tum corpus calore egeret; isque esset in sanguine. Verum hoc quidem falsum est. Neque enim natura sanguinis est, ut utique caleat; sed ex iis quae in homine sunt, hic celerrime vel calescit, vel refrigescit. Mitti vero necne debeat, ex iis intelligi potest, quae de sanguinis missione praecepta sunt. Utique autem recte datur castoreum, et cum hoc piper, vel laser; deinde opus est fomento humido et calido. Itaque plerique aqua calida multa cervices subinde perfundunt. Id in praesentia levat; sed opportuniores nervos frigori reddit; quod utique vitandum est. Utilius igitur est cerato liquido primum cervicem perungere: deinde admovere vesicas bubulas, vel utriculos oleo calido repletos, vel ex farina calidum cataplasma, vel piper rotundum cum ficu contusum. Utilissimum tamen est humido sale fovere; quod quomodo fieret, iam ostendi. Ubi eorum aliquid factum est, admovere ad ignem, vel si aestas est, in sole aegrum oportet; maximeque oleo vetere; si id non est, syriaco; si

posto a gravissime infermità. Niun'altra però ve n'ha più molesta e acuta di quella che con certa rigidezza di nervi ora inflette il capo alle scapole, ora il mento al petto, ed or ne distende il collo diritto e immobile. La prima specie diconla i Greci *opistotono*, la seconda *emprostotono*, la terza *tetano*; benchè taluni meno scrupolosi si servano indistintamente di queste denominazioni. Questi mali spesse volte entro quattro giorni tolgon di vita, se trapassano questo termine sono scevri di pericolo. Tutti questi si curano allo stesso modo, e di ciò si è d'accordo. Asclepiade però fu d'avviso doversi necessariamente cavar sangue; lo che per molti sostiensi non doversi fare per la ragione che in questo accidente principalmente ha il corpo bisogno di calore, e che questo stia nel sangue. Il che è falso al tutto; imperocchè non è il sangue di natura tale ch'ei sia caldo, ma da quelle cose che sono nell'uomo, egli o si riscalda, o si raffredda in un tratto. Se convenga poi cacciar sangue, o no si può rilevare da quel che si è prescritto intorno al salasso. Certo si convenevolmente si somministra il castoro, e con lui il pepe e il laserpizio; dipoi necessario è un caldo e tenue fomento; per lo che la maggior parte dei medici sparge per lo collo ad intervalli moltissima acqua calda. Il che sollievo arreca sull'istante medesimo, ma dispone i nervi a risentir di più l'azion del freddo, che deesi certamente fuggire. È più utile dunque unger dapprima il collo con liquido cerotto, poscia apporvi delle vesciche bovine, o degli otricelli pieni d'olio caldo, ovvero un caldo impiastro di farina, ovvero dei fichi con pepe ritondo pesto. Contuttociò nulla cosa v'ha di più giovevole delle fomente d'umido sale, le quali come far debbansi, già il mostrai. Fatta alcuna di queste cose d'uopo è espor l'infermo al fuoco, e se è di state, al sole, e soprattutto fargli delle frizioni e al collo, e alle scapole e alla spina con olio vecchio, ed in sua mancanza d'olio di Siria, e se anche

ne id quidem est, adipe quam vetustissima cervicem, et scapulas, et spinam perfricare. Frictio cum omnibus in homine vertebris utilis sit, tum iis praecipue quae in collo sunt. Ergo die nocteque, interpositis tamen quibusdam temporibus, hoc remedio utendum est: dum id intermittitur, imponendum malagma aliquod ex calefacientibus. Cavendum vero praecipue frigus: ideoque in eo conclavi quo cubabit aeger, ignis continuus esse debebit, maximeque tempore antelucano, quo praecipue frigus intenditur. Neque inutile erit, caput attonsum habere, idque irino vel cyprino calido madefacere, et superimposito pileo velare: nonnumquam etiam in calidum oleum totum descendere; vel in aquam calidam, in qua foenum graecum decoctum sit, et adiecta olei pars tertia. Alvus quoque ducta saepe superiores partes resolvit. Si verò etiam vehementius dolor crevit, admovendae cervicibus cucurbitulae sunt sic, ut cutis incidatur: eadem aut ferramentis, aut sinapi adurenda. Ubi levatus est dolor, moverique cervix coepit, scire licet cedere remediis morbum. Sed diu vitandus cibus, quisquis mandendus est. Sorbitionibus utendum; itemque ovis sorbilibus, aut mollibus: ius aliquod assumendum. Id si bene processerit, iamque ex toto recte se habere cervices videbuntur, incipiendum erit a pulticula, vel intrita bene madida. Celerius tamen etiam panis mandendus, quam vinum gustandum: siquidem huius usus praecipue periculosus: ideoque in longius tempus differendus est. (65)

di questo non ve n' è copia, con grasso vecchissimo. Come la frizione è utile a tutte le vertebre nell' uomo, così in ispecial modo a quelle che sono nel collo. Il perchè e di dì, e di notte a certi intervalli per altro, deesi mettere in uso cotal presidio; e nel tempo che non si adopera, porvi un qualche malamma composto di sostanze riscaldative. Principalmente poi evitar bisogna il freddo, ed imperciò in quella camera in cui giacerà il malato, convien che vi sia continuo fuoco, e particolarmente sul far del giorno, quando il freddo è più intenso. Non sarà pur inutile tondere il capo ed ungerlo d' olio caldo d' iride, e di cipro, e coprirlo quindi con berretta; alcuna volta ancora calare in un bagno d' olio caldo, ovvero di decozione di fieno greco aggiuntavi una terza parte d' olio. Anche muovere il ventre co' cristeri vale spesse volte a sciogliere le parti superiori. Se poi il dolore crebbe anche a più veemenza, si applicheranno al collo coppette scarificate, e la pelle dello stesso si abbrucerà o con ferri roventi, o con senape. Subito che il dolore si allevia, e che la cervice comincia a muoversi, si può arguire che il male sia per cedere ai rimedi. Ma per lunga pezza schifar deesi il cibo, che richiede masticazione. Si convien far uso di brodi, e così pure di uova sorbili, e d' altre simiglianti cose: e prendere qualche sugo. Quando sotto questo tenore le cose vadano prosperevolmente, e che già si scorga essere il collo ridotto in buono stato, si dovrà cominciare da una minestrina, o zuppa ben brodosa. Si potrà però ritornare più presto a masticare il pane che a gustare il vino; perciocchè l'uso di questo è singolarmente più pericoloso, ed imperciò bisogna astenersene per lungo tempo. (65)

CAPUT VII.

DE FAUCIUM MORBIS: ET PRIMUM DE ANGINA

Ut hoc autem morbi genus circa totam cervicem: sic alterum aeque pestiferum acutumque in faucibus esse consuevit. Nostri anginam vocant: apud Graecos nomen, prout species est. Interdum enim neque rubor, neque tumor ullus apparet: sed corpus aridum est, vix spiritus trahitur, membra solvuntur: id συναγχην *vocant. Interdum lingua faucesque cum rubore intumescunt, vox nihil significat, oculi vertuntur, facies pallet, singultusque est: id* κυναγχην *vocant. Illa communia sunt; aeger non cibum devorare, non potionem potest, spiritus eius intercluditur. Levius est, ubi tumor tantummodo et rubor est, cetera non sequuntur: id* παρασυναγχην *appellant. Quidquid est, si vires patiuntur, sanguis mittendus est: secundum est ducere alvum: Cucurbitula quoque recte sub mento, et circa fauces admovetur; ut id, quod strangulat, evocet. Opus est deinde fomentis humidis: nam sicca spiritum elidunt. Ergo admovere spongias oportet; quae melius in calidum oleum, quam in calidam aquam subinde demittuntur: efficacissimusque est hic quoque salis calidus succus. Tunc commodum est hyssopum, vel nepetam, vel thymum, vel absynthium, vel etiam furfures, aut ficus aridas cum mulsa aqua decoquere, eaque gargarizare: post haec palatum ungere vel felle taurino, vel eo medicamento, quod ex moris est. Polline etiam piperis id recte respergitur. Si per haec parum proficitur, ultimum est incidere satis altis plagis sub ipsis maxillis supra collum, et in palato circa uvam,*

CAPITOLO VII.

Delle infermita' delle fauci, e prima dell'angina.

Come questa infermità attacca tutto il collo, così altra egualmente funesta ed acuta suole investire le fauci. I nostri la chiamano *angina*, appo i Greci ha nome dalla specie. Imperocchè talora non apparisce nè rossore nè tumore alcuno, ma il corpo è arido, appena si può trarre il fiato, le membra si rilassano; questa essi la dicono *sinanche*; talora la lingua e le fauci si enfiano con rossore, la voce è manchevole, gli occhi si stravolgono; il viso impallidisce, e v' ha singhiozzo; questa chiamasi *cinanche*. Questi sono i segni comuni: l' ammalato non può tranghiottire nè cibo, nè bevanda, e se gli serra il respiro. Il male è più lieve, allorchè v' è soltanto l' enfiamento e il rossore e non gli altri mentovati accidenti: e questa la dicono *parasinanche*. Di qualunque ragione sia l' angina, se le forze il sostengono, si convien trar sangue, e dipoi muovere co' cristeri l' alvo. Si appone ottimamente attorno alle fauci, e sotto il mento una coppetta, onde tragga in fuora ciò che cagiona lo strozzamento. Uopo è dipoi fare umide fomentazioni, perocchè le secche gravano il respiro. Mestieri è dunque sorporvi delle spugne, che tratto tratto s' immergono preferibilmente in olio caldo anzi che in acqua calda: di grandissima utilità qui pure è il caldo vapor del sale. Ultimamente è giovativo il gargarizzar con mulsa, in cui siasi cotto dell' issopo, o della niepitella, o del timo, o dell' assenzio od anco della crusca, ovvero dei fichi secchi; appresso queste cose ungere il palato o di fiele di toro, ovvero di quel farmaco che è composto di more. Si può anche utilmente asperger le fauci di sottilissima polvere di pepe. Se con tai cose si viene a guadagnar poco, ultimo rimedio è fare incisioni discretamente profonde sul collo sotto le mascelle, e nel palato presso all' ugola, ov-

vel eas venas quae sub lingua sunt; ut per ea vulnera morbus erumpat. Quibus si non fuerit aeger adiutus, scire licet malo victum esse. Si vero his morbus levatus est, iamque fauces et cibum et spiritum capiunt, facilis ad bonam valetudinem recursus est. Atque interdum natura quoque adiuvat, si ex angustiore sede vitium transit in latiorem: itaque rubore et tumore in praecordiis orto, scire licet fauces liberari. Quidquid autem eas levarit, incipiendum est ab humidis, maximeque aqua mulsa decocta: deinde assumendi molles et non acres cibi sunt, donec fauces ad pristinum habitum revertantur. Vulgo audio, si quis pullum hirundininum ederit, angina toto anno non periclitari; servatumque eum ex sale, cum is morbus urget, comburi, carbonemque eius contritum in aquam mulsam, quae potui detur, infriari, et prodesse. Id cum idoneos auctores ex populo habeat, neque habere quidquam periculi possit, quamvis in monumentis medicorum non legerim, tamen inserendum huic operi meo credidi. (66)

CAPUT VIII.

DE DIFFICULTATE SPIRANDI.

Est etiam circa fauces malum, quod apud Graecos aliud aliudque nomen habet, prout se intendit. Omne in difficultate spirandi consistit: sed haec dum modica est, neque ex toto strangulat, δυσπνοια *appellatur: cum vehementior est, ut spirare aeger sine sono et anhelatione non possit,* ασθμα *: cum accessit id quoque, ne nisi recta cer-*

vero incidere quelle vene che stanno sotto la lingua, acciocchè per queste ferite vengasi a dare esito al male. Ove per cotali prove l' infermo non resti sollevato, possiamo arguire doverne rimanere oppresso. Se poi per essi si riduce a miglior condizione, e che le fauci cominciano a ricevere sì l'aria che il cibo, egli è facile il ritorno a piena sanità. E talvolta anche la natura ne porge ajuto, se il male trapassa da un' angusta ad un' ampia sede: giova impertanto sapere che insorgendo rossore e tumidezza agl' ipocondri, le fauci rimangon libere. Per quantunque mezzo poi sollevate vengano queste parti, si dee cominciare da cose umide, e in ispecie dalla mulsa cotta; dappoi prendere cibi molli, non acri infino a che le fauci non sien tornate al pristino loro stato. Odo dire volgarmente che chi mangia un rondino di nido va esente dall' angina per tutto l' anno, e questo conservato nel sale, allorchè ne assale questa malattia, abbrostolirsi, e il carbone di lui stemperare nella mulsa, che si dà per bevanda; e aver giovato. Avvegnachè i medici non facciano menzione di questo rimedio nei volumi loro, io tuttavolta giudicai bene inserirlo nella presente mia opera, e perchè niun danno puote dall' uso suo avvenirne, e perchè il trovo preconizzato tra il popolo da persone meritevoli di fede. (66)

CAPITOLO VIII.

Della difficoltà del respiro.

Insorge pure intorno alle fauci un altro male, al quale i Greci danno ora un nome, ora un altro secondo la varia sua intensità. Esso consiste nell' ambascia del respiro: ma allorchè ella è modica, e che non minaccia totale soffogazione, appellasi *dispnea*; ma quando è sì veemente che l' infermo respirar non possa senza sibilo, e senza anelamento chiamasi *asma*: e quando si aggiugne questo ancora,

vice spiritus trahatur, ὀρθόπνοια. *Ex quibus id quod primum est, potest diutius trahi; duo insequentia acuta esse consuerunt. His communia sunt: quod propter angustias, per quas spiritus evadit, sibilum edit; dolor in pectore praecordiisque est, interdum etiam in scapulis, isque modo decidit, modo revertitur; ad haec tussicula accedit. Auxilium est, nisi aliquid prohibet, in sanguinis detractione. Neque id satis est, sed lacte quoque venter solvendus est: liquanda alvus, interdum etiam ducenda: quibus extenuatum corpus incipit spiritum trahere commodius. Caput autem etiam in lecto sublime habendum est: thorax fomentis, cataplasmatisque calidis, aut siccis, aut etiam humidis adiuvandus est; et postea vel malagma superimponendum, vel certe ceratum ex cyprino, vel irino unguento. Sumenda deinde ieiuno potui mulsa aqua, cum qua vel hyssopus cocta, vel contrita capparis radix sit. Delingitur etiam utiliter aut nitrum, aut nasturtium, aut allium frictum, deinde contritum et cum melle mixtum, simulque coquuntur mel, galbanum, resina terebinthina, et ubi coierunt, ex his quod fabae magnitudinem habet, quotidie sub lingua liquatur: aut sulphuris ignem non experti p. ✕ =. abrotoni p. ✕. in vini ciatho teruntur, idque tepefactum sorbetur. Est etiam non vana opinio, vulpinum iecur, ubi siccum et aridum factum est, contundi oportere, polentamque ex eo potioni aspergi: vel eiusdem pulmonem quam recentissimum assum, sed sine ferro coctum, edendum esse. Praeter haec sorbitionibus et lenibus cibis utendum est; interdum vino tenui austero; nonnumquam vomitu. Prosunt etiam quaecumque urinam movent: sed nihil magis quam ambulatio lenta pene usque ad lassitudinem: frictio multa, praecipue inferiorum partium, vel in sole, vel ad ignem, et per seipsum, et per alios, usque ad sudorem.* (67)

cioè che non si possa trarre il respiro se non a collo eretto, *ortopnea.* La prima di questo può durar lungo tempo; le due susseguenti sogliono essere acute. Ecco ciò che v' ha di commune in esse: per le angustie onde vien fuora il fiato, il respiro manda un sibilo: avvi dolore al petto e ai precordi; alcuna volta anche agli omeri, e questo ora dispartesi, ora ritorna: a tutto questo si aggiugne della tosse. Nella cacciata del sangue, se non v' è indicazione contraria, sta il soccorso. Ma non basta; si dee anche sciogliere il ventre col latte, muoverlo talvolta anco coi cristeri: per le quali cose estenuato il corpo comincia a più agiatamente respirare. Il capo poi anche stando in letto, si vuol tenere elevato: il petto confortare con fomenti e cataplasmi caldi, secchi od anche umidi; e dopo apporvi o un malamma, od almeno un empiastro d' unguento ciprino o d' iride. Dipoi prendere per bevanda a digiuno della mulsa, colla quale siasi cotto dell' issopo, o la radice pesta di capperi. Si lambe pure con profitto o nitro, ovvero nasturzio bianco fritto, indi pesto e mestato con mele: e similmente si fanno cuocere mele, galbano, resina di terebinto, e dacchè queste sostanze si sono bene incorporate, si prende di questa mescolanza ogni dì la grossezza di una fava, che si fa disciogliere sotto la lingua: oppur si pestano di zolfo vergine il sesto di un denaro, e di abrotano un denaro e in un bicchier di vino, reso poi tiepido si sorbisce. Egli è anche opinione non vana, che il fegato di volpe secco ed arido ch' e' sia, si debba pestare, e spargerne col beveraggio fatto di esso la polenta: ovvero mangiare il polmone freschissimo dello stesso animale arrostito, ma cotto senza ferro. Oltre queste cose si usino minestrine, ed alimenti tenui; talvolta vino leggieri austero: e alcuna fiata si vomiti. Ancora giovano tutte quelle cose che provocano le orine, ma nulla meglio d' una dolce camminata quasi fino a stanchezza: e le molte fregagioni singolarmente alle parti inferiori fatte da sè, o da altri, stando al sole o al fuoco, fino al sudore. (67)

CAPUT IX.

DE FAUCIUM EXULCERATIONE.

In interiore vero faucium parte interdum exulceratio esse consuevit. In hac plerique extrinsecus cataplasmatis calidis, fomentisque humidis utuntur: volunt etiam vaporem calidum ore recipi: per quae molliores alii partes eas fieri dicunt, opportunioresque vitio iam haerenti. Sed si bene vitari frigus potest, tuta illa praesidia; si metus eius est, supervacua sunt. Utique autem perfricare fauces periculosum est: exulcerat enim. Neque utilia sunt; quae urinae movendae sunt; quia possunt, dum transeunt, ibi quoque pituitam extenuare, quam supprimi melius est. Asclepiades multarum rerum, quas ipsi quoque secuti sumus, auctor bonus, acetum ait quam acerrimum esse sorbendum: hoc enim sine ulla noxa comprimi ulcera. Sed id supprimere sanguinem potest, ulcera ipsa sanare non potest. Melius huic rei lycium est; quod idem quoque aeque probat: vel porri, vel marrubii succus, vel nuces graecae cum tragacantho contritae et cum passo mixtae, vel lini semen contritum et cum dulci vino mixtum. Exercitatio quoque ambulandi currendique necessaria est: frictio a pectore vehemens toti inferiori parti adhibenda. Cibi vero esse debent neque nimium acres, neque asperi; mel, lenticula, tragum, lac, ptisana, pinguis caro, praecipueque porrum, et quidquid cum hoc mixtum est. Potionis quam minimum esse convenit. Aqua dari potest, vel pura, vel in qua malum cotoneum, palmulaeve decoctae sint. Gargarizationes quoque lenes; sin hae parum proficiunt, reprimentes utiles sunt. Hoc genus neque acutum est, et potest esse non longum:

CAPITOLO IX.

Dell' ulcerazione delle fauci

Nella interna parte delle fauci suol talvolta formarsi un esulceramento. In questo i più adoperano esteriormente cataplasmi caldi e umidi fomenti. Prescrivono anche di respirare vapori caldi, per le quali cose altri dicono farsi più molli quelle parti, e più disposte al già inerente male: Ma se si può con tutta certezza scansare il freddo, i detti rimedi sono sicuri; e se si teme, sono disutili. Egli è senza dubbio cosa pericolosa stropicciar le fauci, *perocchè ciò fa esulcerare. Nè utili sono quelle sostanze chè provocano le orine, perchè possono, uscendo fuori del corpo, estenuare anche quivi la mucosità che è meglio di conservare. Asclepiade, autore esimio di assai cose che noi stessi abbiamo seguite, dice doversi sorbire aceto fortissimo, perchè con esso senza danno nessuno, si ripercuotono le ulcere. Ma l' aceto può sì stagnare il sangue, non già sanare le ulcere. A quest' uopo più acconcio è il licio, che pure lo stesso Asclepiade commenda: ovvero il sugo del porro o del marrubio, o le noci greche trite con adraganti, o mischiate coll' uva passa, o il linseme ammaccato, ed impastato con vino dolce. Necessaria è altresì l' esercitazione del passeggiare e del correre; e le fregagioni gagliarde fatte dal petto a tutta la parte inferiore. Gli alimenti poi non debbono essere nè troppo acri, nè aspri: il mele, le lenticchie, il trago, il latte, l' orzata, le carni grasse, singolarmente i porri, e che che sia preparato con essi. Si convien bere manco che sia possibile. Si può bere acqua pura, o veramente quella in cui siensi cotte mele cotogne, o dei datteri. Giovano altresì gargarismi blandi, ma se egli poco giovano, si rifugge con pro agli astringenti. Questa specie di male non è acuto, e puote essere non lungo:

*

curationem tamen maturam, ne vehementer et diu laedat, desiderat. (68)

CAPUT X.

DE TUSSI.

Tussis vero fere propter faucium exulcerationem molesta est; quae multis modis contrahitur. Itaque illis restitutis, ipsa finitur. Solet tamen interdum per se quoque male habere; et vix, cum vetus facta est, eliditur. Ac modo arida est, modo pituitam citat. Oportet hyssopum altero quoque die bibere; spiritu retento currere, sed minime in pulvere; ac lectione uti vehementi, quae primo impeditur a tussi, post eam vincit: tum ambulare: deinde per manus quoque exerceri, et pectus diu perfricare: post haec quam pinguissimae ficus uncias tres super prunam incoctas, esse. Praeter haec, si humida est, prosunt frictiones validae cum quibusdam calefacientibus sic, ut caput quoque simul vehementer perfricetur; item cucurbitulae pectori admotae; sinapi ex parte exteriore faucibus impositum, donec leviter exulceret; potio ex mentha, nucibusque graecis et amylo; primoqne assumptus panis aridus, deinde aliquis cibus lenis. At si sicca tussis est, cum ea vehementissime urget, adiuvat vini austeri cyathus assumptus, dum ne amplius id, interposito tempore aliquo, quam ter aut quater fiat: item laseris quam optimi paulum devorare opus est; porri vel marrubii succum assumere; scillam delingere; acetum ex ea, vel certe acre sorbere, aut cum spica allii contriti duos vini cyathos. Utilis etiam in omni tussi est peregrinatio, navigatio longa, loca maritima,

nondimeno ricerca, e vuole una sollecita medicatura, onde nè troppo, nè per lungo tempo affligga. (68)

CAPITOLO X.

Della tosse.

La tosse è per lo più molesta per l' ulceramento delle fauci; e questa contraesi in più maniere. Impertanto sanate quelle, ella cessa. Suole non però anche assai volte per sè travagliare, ed allorchè è fatta annosa, a stento si toglie. E dessa ora è secca, ora provocante spurghi. Fa d' uopo bere un dì sì, e un dì no decozione d' isopo; correre ritenendo il fiato, ma lungi dalla polvere: leggere ad alta voce, nel quale esercizio in sulle prime ne fa impedimento la tosse, ma in seguito la vince: quindi passeggiare, poscia esercitarsi eziandio in opere di mano, e lungamente stropicciarsi il petto; appresso le quali cose si deon mangiare tre once di fichi grassissimi alquanto cotti sulla brace. Oltra tutto questo, se la tosse è umida, fan pro le veementi fregagioni con sostanze riscaldative; e queste estese nell' egual modo anche fino al capo; istessamente le coppette al petto: la senape imposta alla parte esterna delle fauci insino a che lievemente esulceri: una bibita fatta di menta, di noci greche e d' amido: e dappria mangiare pane asciutto: dipoi alcun cibo ammolliente. Ma quando la tosse è secca, nel tempo de' suoi più violenti accessi, giova un bicchier di vino austero, purchè nol si piglia più di tre a quattro volte, e con qualche intervallo di tempo: d' uopo è parimenti trangugiare un po' di laserpizio del più squisito: prendere sugo di porro, o di marrubio; masticare della scilla, sorbire aceto scillino, od almeno qualche cosa di acre: ovvero due bicchieri di vino con uno spicchio d' aglio pesto. Ancora è utile in ogni tosse il viaggiare: il molto navigare, l' abitare alla marina, il nuotare:

natationes : cibus interdum mollis , ut malva , ut urtica : interdum acer , ut lac cum allio coctum : sorbitiones quibus laser sit adiectum , aut in quibus porrum incoctum tabuerit: ovum sorbile sulphure adiecto ; potui primum aqua calida , deinde invicem aliis diebus haec , aliis vinum. (69)

CAPUT XI.

DE SANGUINIS SPUTU.

Magis terreri potest aliquis , cum sanguinem exspuit : sed id modo minus , modo plus periculi habet. Exit modo ex gingivis , modo ex ore : et quidem ex hoc interdum etiam copiose , sed sine tussi , sine ulcere , sine gingivarum ullo vitio ; ita ut nihil exscreetur : verum ut ex naribus , sic ex ore aliquando prorumpit. Atque interdum sanguis profluit , interdum simile aquae quiddam , in qua caro recens lota est. Nonnumquam autem is a summis faucibus fertur , modo exulcerata ea parte , modo non exulcerata ; sed aut ore venae alicuius adaperto , aut tuberculis quibusdam natis , exque his sanguine erumpente : Quod ubi incidit , neque laedit potio aut cibus , neque quidquam ut ex ulcere exscreatur. Aliquando vero gutture et arteriis exulceratis , frequens tussis sanguinem quoque excundit : interdum etiam fieri solet , ut aut ex pulmone , aut ex pectore, aut ex latere , aut ex iecinore feratur : saepe feminae , quibus sanguis per menstrua non respondet , hunc exspuunt. Auctoresque medici sunt , vel excesa parte aliqua sanguinem exire , vel rupta , vel ore alicuius venae patefacto. Primam διαβρωσιν, *secundam* ρηξιν, *tertiam* αναστομωσιν *appellant. Ultima minime nocet ; prima gravissime. Ac saepe quidem evenit , ut sanguinem pus sequatur. Interdum autem qui sanguinem ipsum suppressit , satis ad valetudinem*

i cibi talora umettativi siccome la malva, l' ortica; talora acri come il latte cotto con aglio, i brodi a cui sia giunto il laserpizio, o ne' quali il porro cotto siavisi disfatto; le uova fresche giuntovi dello zolfo; a beveraggio prima dell' acqua calda, indi a vicenda altri dì questa, altri di vino (69)

CAPITOLO XI.

Dello sputo di sangue.

Più motivo di spaventarsi ha chi sputa sangue: ma quest' accidente porta seco ora maggiore, ora minor pericolo. Proviene esso quando dalle gengie, quando dalla bocca; e da questa anche in copia, ma senza tosse, senza ulcere, senza vizio di sorte alcuna alle gengive, sicchè nulla si espelle, ma come viene il sangue dal naso, così alle volte dalla bocca. E talora fluisce sangue, talora cotal sangue simile all' acqua, in cui siasi lavata della fresca carne. Ma non di rado proviene dall' ime fauci, ora ulcerata, ora non ulcerata cotal parte; ma o da un' aperta boccuccia di alcuna vena, ovvero da tubercoli formativisi, sboccianti sangue. Il che avvenendo nè il mangiar nuoce, nè il bere, nè gli spurghi rassomigliano a quei d' un' ulcera. Alle volte poi anche un tossir frequente, esulcerata la gola e qualche arteria, tragge fuora il sangue:. si danno anche dei casi, in cui si derivi o dal polmone, o dal petto, o dal lato, o dal fegato: spesse fiate le femmine, cui non corrisponde il sangue pei mestrui, il rigettano per gli sputi. E v' ha scrittori medici i quali dicono uscire il sangue, o da una parte corrosa, ovvero rotta, o dall' apertasi boccuccia di alcuna vena. La prima *diabrosi*, la seconda *ripsi*, la terza *anastomosi* la chiamano. L' ultima è al tutto innocua; infestissima la prima. Addiviene assai sovente poi che al sangue seguita la marcia. E talora sufficientemente operò a pro della salute chi il sangue istesso soppresse. Ma

profuit. Sed si secuta ulcera sunt, si pus, si tussis est, prout sedes ipsa est, ita varia et periculosa genera morborum fiunt. Si vero sanguis tantum fluit, expeditius et remedium et finis est. Neque ignorari oportet, iis quibus fluere sanguis solet, aut quibus dolet spina, coxaeve, aut post cursum vehementem vel ambulationem, dumfebris absit, non esse inutile sanguinis mediocre profluvium: idque per urinam redditum ipsam quoque lassitudinem solvere: ac ne in eo quidem terribile esse, qui ex superiore loco decidit; si tamen in eius urina nihil novabit: neque vomitum huius afferre periculum, etiam cum repetit, si ante confirmare, et implere corpus licuit: et ex toto nullum nocere, qui in corpore robusto, neque nimius est, neque tussim aut calorem movet. Haec pertinent ad universum: nunc ad ea loca quae proposui, veniam. Si ex gingivis exit, portulacam manducasse satis est. Si ex ore, continuisse eo merum vinum: si parum id proficit, acetum: si inter haec quoque graviter erumpit, quia consumere hominem potest, commodissimum est, impetum eius, admota occipitio cucurbitula sic, ut cutis quoque incidatur, avertere: si id mulieri cui menstrua non feruntur, evenit, eandem cucurbitulam incisis inguinibus eius admovere. At si ex faucibus, interioribusve partibus processit, et metus maior est, et cura maior adhibenda. Sanguis mittendus est; et si nihilominus ex ore processit, iterum tertioque, et quotidie paulum aliquid: protinus autem debet sorbere vel acetum, vel cum thure plantaginis aut porri succum; imponendaque extrinsecus supra id quod dolet, lana succida ex aceto est, et id spongia subinde refrigerandum: Erasistratus horum crura quoque et femora brachiaque pluribus locis deligabat. Id Asclepiades, adeo non pro-

se sieno susseguite ulcere, se sputi purulenti, se tosse, ne vengono, secondochè è la sede loro, varie e pericolose infermità. Se poi non vien che sangue, più spedito è il rimedio e il risanamento. Nè si vuol ignorare che un moderato uscimento di sangue, purchè non siavi febbre, suol essere di giovamento a quei che usi son perderlo, o a quelli cui duole la spina, o i fianchi, o dopo una veemente corsa, o passeggiata: e che il sangue renduto per orina scioglie anche la stanchezza medesima: nè è pur da temer gran fatto in chi cadde da un' altura, salvo se nell' orina non appaja alcun altro segno: nè adduce pericolo il vomito di esso, ancorchè si vada ripetendo, tuttavolta che il corpo abbia innanzi tempo di ristorarsi, e rintegrar le forze: od è a pezza esente da pericolo, se dato che robusto sia il corpo, non è strabocchevole, nè muove tosse o calore. Queste cose partengono al generale: ora verrò a quei luoghi che ho divisati. Se il sangue esce dalle gengive, basta il mangiar della portulacca. Se dalla bocca, tener in essa del vino puro: se il vino fa poco, dell' aceto. Se a malgrado queste cose il sangue continua a largamente sgorgare, potendo ciò ridurre all' estremo l' infermo, ottimo espediente sarà di divertirne l' impeto col porre una coppetta scarificata alla nuca. Se intervien questo a donna, cui siensi soppressi i mestrui, si convien porne pur una tagliata alle anguinaja. Ma se deriva dalle fauci o dalle più interne parti come maggiore è il pericolo, così maggiore vuolsi la cura. Si dee trar sangue, e se nulladimeno continua il sangue a sgorgare d' uopo è il dì seguente e il terzo, ed ogni di ripetere in picciola quantità il salasso: dee poi tantosto sorbire o dell' aceto, o succo di piantaggine ovvero del porro con incenso; ed esternamente sorporre sulla parte dolente lana sucida intrisa d' aceto, la quale vuolsi a volta a volta rinfrescar con spugna. Erasistrato allacciava inoltre in parecchi luoghi le gambe, le cosce e le braccia. Asclepiade sostenne che ciò oltre al non giovare, rie-

desse, etiam inimicum esse proposuit. Sed id saepe commode respondere experimenta testantur. Neque tamen pluribus locis deligari necesse est: sed satis est infra inguina, et super talos, summosque humeros, etiam brachia. Tum si febris urget, danda est sorbitio, et potui aqua, in qua aliquid ex iis, quae alvum adstringunt, decoctum sit: at si abest febris, vel elota alica, vel panis ex aqua frigida, et molle quoque ovum dari potest; potui vel idem quod supra scriptum est, vel vinum dulce, vel aqua frigida. Sed sic bibendum erit, ut sciamus huic morbo sitim prodesse. Praeter haec necessaria sunt quies, securitas, silentium. Caput huius quoque cubantis sublime esse debet; recteque tondetur. Facies saepe aqua frigida fovenda est. At inimica sunt vinum, balneum, venus, in cibo oleum, acria omnia, item calida fomenta, conclave calidum et inclusum, multa vestimenta corpori iniecta, etiam frictiones. Ubi bene sanguis conquievit, tum vero incipiendum est a brachiis, cruribusque; a thorace abstinendum. In hoc casu per hiemem locis maritimis; per aestatem mediterraneis opus est. (70)

CAPUT XII.

DE STOMACHI MORBIS.

Faucibus subest stomachus; in quo plura longa vitia incidere consuerunt. Nam modo ingens calor, modo inflatio hunc, modo inflammatio, modo exulceratio afficit: interdum pituita, interdum bilis oritur: frequentissimumque eius malum est, quo resolvitur; neque ulla re magis aut afficitur, aut corpus afficit. Diversa autem, ut vitia eius,

sce anche dannoso. Ma i fatti attestano che tal cosa reca spesse fiate ottimo effetto. Non è necessario però di fare queste allacciature in molti luoghi : basta sotto alle anguinaja , e sopra i calcagni , agli omeri , ed anco alle braccia. Quindi se la febbre è violenta, deesi somministrare del brodo , e bere dell' acqua , nella quale siasi bollita alcuna di quelle sostanze , che ristringono il ventre ; ma se febbre non v' ha , si può ministrare o spelta bollita , o pane inzuppato in acqua fredda , od anche un uovo tenero ; per beveraggio o quello che è notato di sopra , o vino dolce , od acqua fredda. Ma così si dovrà bere che non ci scordiamo essere la sete giovevole in questa infermità. Oltre a tutto questo si richiede quiete , fidanza , silenzio. L' infermo stando in letto dee anche tener la testa elevata , ed è ben fatto di raderla. La faccia vuolsi sovente spruzzare di acqua fredda. Il vino , il bagno , il coito , gli alimenti conditi ad olio , le sostanze acri , anche i caldi fomenti , una camera calda , e tutta chiusa , le soverchie vesti , o coperta ed anche le fregagioni sono contrarie. Quando lo sputo sanguinoso sia mancato del tutto, allora poi s' incominceranno le frizioni alle braccia e alle gambe, scansato il petto. In quest'infermità fa pro , e conferisce il tempo estiviale , il soggiornare entro terra , e di verno alla marina. (70)

CAPITOLO XII.

Delle infermita' dello stomaco.

Alle fauci soggiace lo stomaco , nel quale sogliono aver sede molti malanni e lunghi. Attesochè ora è affetto da immenso calore , ora da ventosità , ora da infiammamento, ora da ulcerazione : talor ne lo ingombra la pituita , talor la bile ; e il malor suo più frequente quello è di rilasciarsi ; e niuno avvene che più di questo travagli lo stomaco, o alteri il corpo. Come poi diverse sono tra loro queste

sic etiam remedia sunt. Ubi exaestuat, aceto cum rosa extrinsecus subinde fovendus est; imponendusque pulvis cum oleo, et ea cataplasmata, quae simul et reprimunt, et emolliunt. Potui, nisi quid obstat, gelida aqua praestanda. Si inflatio est, prosunt admotae cucurbitulae; neque incidere cutem necesse est: prosunt sicca et calida fomenta, sed non vehementissima. Interponenda abstinentia est. Utilis in ieiuno potio est absinthii, vel hyssopi, aut rutae. Exercitatio primo lenis, deinde maior adhibenda est; maximeque quae superiores partes moveat: quod genus in omnibus stomachi vitiis aptissimum est. Post exercitationem opus est unctione, frictione; balneo quoque nonnumquam, sed rarius; interdum alvi ductione; cibis deinde calidis, neque inflantibus; eodemque modo calidis potionibus, primo aquae, post, ubi resedit inflatio, vini austeri. Illud quoque in omnibus stomachi vitiis praecipiendum est, ut quo modo se quisque aeger refecerit, eo sanus utatur: nam redit huic imbecillitas sua, nisi iisdem defenditur bona valetudo, quibus reddita est. At si inflammatio aliqua est, quam fere tumor et dolor sequitur, prima sunt quies, abstinentia, lana sulphurata circumdata, in ieiuno absinthium. Si ardor stomachum urget, aceto cum rosa subinde fovendus est: deinde cibis quidem utendum est modicis; imponenda vero extrinsecus quae simul et reprimunt et emolliunt: deinde his detractis, utendum calidis ex farina cataplasmatis, quae reliquias digerant: interdum alvus ducenda: adhibenda exercitatio, et cibus plenior. At si exulceratio stomachum infestat, eadem fere facienda sunt, quae in faucibus exulceratis praecepta sunt.

malattie, così richieggono cure diverse. Allorchè lo stomaco è preso da ardore, si dee spesse volte fomentare per di fuori di aceto rosato, e apporvi polvere di rose con olio; o sovrapporvi degl' impiastri di facoltà mollitiva e ripercussiva insieme. Per bevanda porgere, se nulla vi osta, acqua gelata. Se avvi ventosità giovano le coppette che non importa tagliare, e giovano i caldi e secchi fomenti ma non soverchio forti. Fra queste cose conviene interporre l'astinenza. Giovevole è una bevuta d' infusione d' assenzio, o d' isopo, ovvero di ruta a digiuno. Si vuol praticare dolce esercizio in prima, indi più forte, e massimamente tale che metta in moto le parti superiori; la qual ragion d' esercizio è convenevolissima in tutte le indisposizioni di stomaco. Appresso l' esercizio d' uopo è ungersi, e stropicciarsi, prender anche una tal volta il bagno, ma raramente: tentare di tanto in tanto l' alvo co' cristeri: dipoi far uso di cibi, non ventosi, e nel medesimo modo usar calde pozioni, prima d' acqua, menomata poi la ventosità, di vino austero. Quello che vuolsi inoltre inculcare in tutte le passioni dello stomaco, si è che quel governo onde il malato si ristabilì, si proseguì da lui fatto sano; perocchè il male di lieve ritorna, quando la ristabilita sanità non si difenda con quei medesimi presidi ond' ella ricuperata fu. Ma se v' è infiammazione, a cui per usato sussieguono gonfiamento e dolore, le prime cose da imporsi sono la quiete e l' astinenza, lo involgere lo stomaco di lana solforata, l' assenzio a digiuno. Se lo stomaco è tormentato da ardore, deesi ad intervalli fomentare di aceto rosato: dipoi far uso di un modicissimo alimento; applicarvi di fuori sostanze, che insiememente ristringano ed ammolliscano: poscia rimosse via queste, adoperare de' cataplasmi caldi di farina, che dileguino le reliquie del male: ogni tanto incitar l' alvo co' cristeri: fare esercizio e mangiare di più. Nel caso poi che un' ulcera infesti lo stomaco, si deon fare pressochè le medesime cose, che prescritte si sono nelle

Exercitatio, frictio inferiorum partium adhibenda; adhibendi lenes et glutinosi cibi, sed citra satietatem; omnia acria atque acida removenda; vino, si febris non est, dulci, aut si id inflat, certe leni utendum; sed neque praefrigido, neque nimis calido. Si vero pituita stomachus impletur, necessarius modo id ieiuno, modo post cibum vomitus est: utilis exercitatio, gestatio, navigatio, frictio: nihil edendum, bibendumque, nisi calidum; vitatis tantum iis quae pituitam contrahere consuerunt. Molestius est, si stomachus bile vitiosus est. Solent autem ii qui sic tentantur, interpositis quibusdam diebus, hanc, et quidem, quod pessimum est, atram vomere. His recte alvus ducitur: potiones ex absinthio dantur: necessaria gestatio, navigatio est, si fieri potest, ex nausea vomitus: vitanda cruditas: sumendi cibi faciles et stomacho non alieni, vinum austerum. Vulgatissimum vero pessimumque stomachi vitium est resolutio, id est cum cibi non tenax est, soletque desinere ali corpus, ac sic tabe consumi. Huic generi inutilissimum balneum est; lectiones, exercitationesque superioris partis necessariae; item unctiones, frictionesque. Hic perfundi frigida, atque in eadem natare; canalibus eiusdem subiicere et stomachum ipsum, et magis etiam a scapulis id quod contra stomachum est; consistere in frigidis medicatisque fontibus, quales Cutiliarum Sumbruinarumque sunt, salutare est. Cibi quoque assumendi sunt frigidi, qui potius difficulter concoquuntur, quam facile vitiantur. Ergo plerique, qui nihil aliud concoquere possunt, bubulam concoquunt. Ex quo colligi potest neque avem, neque venationem, neque piscem dari debere, nisi

fauci ulcerate. Usar si vuole l' esercizio, e la fregatura delle parti inferiori: mangiar cibi glutinosi e molli, ma entro i termini della sobrietà: tutte le acide ed irritative sostanze ischifare: bere se non v' è febbre, vino dolce, e se questo genera flati, almeno del vino delicato ed accostante, ma non troppo freddo, nè troppo caldo. Se poi lo stomaco si riempie di pituita, necessario è quando a digiuno, e quando appresso il pasto, vomitare: proficua l' esercitazione, la gestazione, la navigazione, la fregagione: nulla mangiare, nulla bere se non caldo; schivare soltanto quelle cose che sogliono generar pituita. Più d' assai funesto è quando lo stomaco pate congestione di bile. Quegli che da quest' incommodo sono molestati, sogliono a capo di alquanti giorni recer bile, e quel che è peggio d' assai, atrabile. A questi molto congruamente si fanno de' cristeri: si dà a bere un' infusione d' assenzio: necessaria è la gestazione, la navigazione, e il vomitare, se riesce in forza della nausea: evitare l' indigestione: prender cibi facili a digerire, e confacenti allo stomaco, e vino austero. Ma il più comune e il più funesto vizio dello stomaco è la rilassatezza, vale a dire quando esso non rattiene gli alimenti, cessa di nutrirsi, e così precipita nella tabe. A questa razza di male è inimicissimo il bagno; utile il leggere, e l' esercitare le parti superiori: istessamente le unzioni e le freghe: a quest' infermi riesce salutifero l' essere spruzzati d'acqua fredda, e il nuotare in essa: e l' istesso stomaco soggettare alle docce della medesima acqua, e più ancora il far piombare la doccia fra le scapule dicontro allo stomaco: il fare immersioni in sorgenti fredde e medicate, quali quelle di Cutilio e di Sumbruina. Eziandio gli alimenti si convien prenderli freddi, e piuttosto tali che con difficoltà si smaltiscano, anzi che di troppo agevole corrompimento. Il perchè la più parte di quei che null' altro possono digerire, digeriscono la carne di bue. Dal che si può inferire non doversi nè uccello, nè salvaticina, nè pesce

generis durioris. Potui quidem aptissimum est vinum frigidum, vel certe bene calidum, meracum, potissimum rheticum, vel allobrogicum, aliudve, quod et austerum et resina conditum sit; si id non est, quam asperrimum, maximeque signinum. Si cibus non continetur, danda aqua, et eliciendus plenior vomitus est, iterumque dandus cibus; et tum admovendae duobus infra stomachum digitis cucurbitulae, ibique duabus aut tribus horis continendae sunt. Si simul et vomitus et dolor est, imponenda supra stomachum est lana sucida, vel spongia ex aceto, vel cataplasma quod refrigeret: perfricanda vero non diu, sed vehementer brachia et crura, et calefacienda. Si plus doloris est, infra praecordia quatuor digitis cucurbitula utendum est; et protinus dandus panis ex posca frigida: si non continuit, post vomitum leve aliquid ex iis quae non aliena stomacho sint: si ne id quidem tenuit, singuli cyathi vini singulis interpositis horis, donec stomachus consistat. Valens etiam medicamentum est radiculae succus: valentius, acidi punici mali, cum pari modo succi, qui ex dulci punico malo est, adiecto etiam intubi succo, et menthae, sed huius minima parte; quibus tantundem, quantum in his omnibus est, aquae frigidae quam optime miscetur. Id enim plus quam vinum ad comprimendum stomachum potest. Supprimendus autem vomitus est, qui per se venit, etsi nausea est. Sed si coacuit intus cibus, aut computruit, quorum utrumlibet ructus ostendit, eiiciendus est; protinusque cibis assumptis iisdem quos proxime posui, stomachus restituendus. Ubi sublatus est praesens metus, ad ea redeundum est quae supra praecepta sunt. (71)

dare, a meno che non sia di qualità molto dura. Per bevanda convenientissimo è il vino freddo, od almeno il vino ben caldo puro, in ispecie quello della Rezia o dell'Allobroge, od altro qualsiasi austero e resinato: qualora non se ne abbia di tal sorte, si prende del più aspro, e massimamente il vino di Signa. Se il cibo non è ritenuto, si dà dell'acqua, e si provoca copioso il vomito, e di nuovo gli si ministra da mangiare: dipoi si pongono le coppette due dita sotto lo stomaco, le quali vi si deono ritenere per due, o tre ore. Se avvi vomito insieme e dolore, necessario è porre sopra lo stomaco della lana ancor sucida ovvero una spugna imbevuta d'aceto, o un impiastro di qualità rinfrescativa: si vogliono inoltre stropicciar non lungo spazio di tempo, ma sì con forza le braccia e le gambe, e riscaldarle. Se il dolor si fa più gagliardo, si attacca una coppetta quattro dita sotto lo stomaco, e si porge tosto all'ammalato del pane inzuppato in fredda posca. Se lo rigetta, se gli darà in appresso alcun cibo de' dilicati e leggieri che si confanno allo stomaco: se neppur questo fia che il ritenga, si farà bere ogni ora un bicchier di vino, infino a che il vomito non sia cessato. Valoroso medicamento si è pure il sugo di rafano; più valoroso ancora il sugo della melagrana acida, mischiato a dose eguale con quello della melagrana dolce, giuntovi anche quello di cicorea e di menta, ma di questo la minima parte: a queste cose si può ottimamente aggiugnere tant'acqua fredda, quant'è il peso di ciascuno degl'ingredienti. Imperocchè esso più che non il vino, può rassodare lo stomaco. Il vomito poi che insorge spontaneo, deesi sopprimere: ma se v'è nausea, e se l'alimento si è inacidito, o corrotto, l'uno e l'altro dei quali casi cel fanno riconoscere i rutti, si dee trar fuori col vomito, e tosto con quei medesimi cibi che ho dianzi proposti, ristabilire lo stomaco. Rimosso il momentaneo pericolo mestiero è rimettere senza più il malato a quelle cose che sono state ingiunte di sopra. (71)

CAPUT XIII.

DE LATERUM DOLORIBUS.

Stomachus lateribus cingitur; atque in his quoque vehementes dolores esse consuerunt. Et initium vel ex frigore, vel ex ictu, vel ex nimio cursu, vel ex morbo est: sed interdum malum intra dolorem est, isque modo tarde, modo celeriter solvitur; interdum ad perniciem quoque procedit, oriturque acutus morbus, qui πλευριτικος *a Graecis nominatur. Huic dolori lateris febris et tussis accedit: et per hanc exscreatur, si tolerabilis morbus est, pituita; si gravis, sanguis. Interdum etiam sicca tussis est, quae nihil emolitur: idque primo vitio gravius, secundo tolerabilius est. Remedium vero est magni et recentis doloris, sanguis missus. At sive levior, sive vetustior casus est, vel supervacuum, vel serum id auxilium est; confugiendumque ad cucurbitulas est, ante summa cute incisa. Recte etiam sinapi ex aceto super pectus imponitur, donec ulcera pustulasque excitet; et tum medicamentum, quod humorem illuc citet. Praeter haec circumdare primum oportet latus hapso lanae sulphuratae: deinde cum paulum inflammatio se remisit, siccis et calidis fomentis uti. Ab his transitus ad malagmata est. Si vetustior dolor remanet, novissime resina imposita discutitur. Utendum cibis potionibusque calidis; vitandum frigus: inter haec tamen non alienum est extremas partes oleo et sulphure perfricare:. Si levata tussis est, leni lectione uti; iamque et acres cibos, et vinum meracius assumere. Quae ita a medicis praecipiuntur, ut tamen sine his rusticos nostros epota ex aqua herba trixago satis adiuvet. Haec in omni lateris*

CAPITOLO XIII.

De' dolori del petto

Lo stomaco è circondato dalle coste ; e quivi ancora sogliono destarsi fier dolori. Nascono questi o per freddura, o per colpo , o per violenta corsa, o da malattia : ma talvolta tutto il male ristrignesi al dolore , e questo ora tardi , or tostamente si scioglie : alcuna fiata si avanza a mortifera gravezza , e ne insorge quell'acuto malore detto *pleurisia* dai Greci. A questo dolor di costa si congiugne febbre e tosse ; e per questo , se il male è discreto , si spurga della mucosità ; se grave del sangue. Alcuna volta la tosse è secca , e nulla si purga : e questo caso è più grave del primo , più tollerabile del secondo. La cacciata del sangue è il rimedio di un forte e recente dolore. Ma se è lieve molto , od inveterato, cotal soccorso od è superfluo , o tardo : e si convien rifuggire alle coppette tagliate. Congruamente pure si applica della senape sul petto digerita in aceto , che vi si lascia perfino a che abbia esulcerato, e fatto vescica : indi ci si appone un medicamento che tragga a sè della materia. Oltre a questo deonsi prima circondare i lati con fascia di lana solforata , dipoi attutatasi alquanto l' infiammazione fare calde e asciutte fomentazioni ; e da queste passare all' uso degl' impiastri mollitivi. Se il dolore inveterando perseverì , si dissipa ultimamente con porvi sopra della resina. Far uso di cibi e beveraggi caldi , e schifare il freddo : in mezzo a queste cose non è fuor di luogo fregare le estreme parti con olio e zolfo. Alleviata la tosse, esercitarsi ad una soave lettura , e cominciare a prendere cibi agri e vino puro. Queste regole vengono prescritte dai medici : i nostri villici però senza di queste ritraggono sufficiente sollievo dal prendere la decozione dell' erba trissaggine. Questa è la norma comune in tutte le doglie di

dolore communia sunt : plus negotii est, si acutus quoque morbus is factus est. In hoc praeter ea, quae supra posita sunt, haec animadvertenda sunt : ut cibus sit quam maxime tenuis et lenis, praecipueque sorbitio, eaque ex ptisana potissimum ; aut ius in quo porrus cum pullo gallinaceo coctus sit ; idque non nisi tertio quoque die detur, si tamen per vires licebit : potui vero aqua mulsa, in qua hyssopum, aut ruta decocta sit. Quae quibus temporibus danda sint, ex ratione vel adiectae, vel levatae febris apparebit, sic ut in remissione quam maxima dentur : cum eo tamen, ut sciamus non esse eius generis tussi aridas fauces committendas : saepe enim, ubi nihil est quod exscreetur, continuatur, et strangulat. Ob quam causam dixi etiam peius id genus esse tussis, quod nihil, quam quod pituitam moveret. Sed hic vinum sorbere, ut supra praecepimus, morbus ipse non patitur : in vicem eius cremor ptisanae sumendus est. Ut his autem in ipso morbi fervore sustinendus aeger est, sic ubi paulum is se remisit, alimenta pleniora, et vini quoque aliquid dari potest: dum nihil detur, quod aut refrigeret corpus, aut fauces asperet. Si in refectione quoque manserit tussis, intermittere oportebit uno die : posteroque cum cibo vini paulo plus assumere. Atque incipiente quoque tussi, tum non erit alienum, ut supra quoque positum est, vini cyathos sorbere ; sed in hoc genere valetudinis dulce, vel certe lene commodius est. Si malum inveteravit, athletico victu corpus firmandum est. (72)

fianco: ma più malagevole ne è la cura, ove pur esso siasi fatto malattia acuta. In questa oltre le predette cose convien servar le seguenti: che gli alimenti sien tenui, e gentili il più possibile, e che si faccia uso di decozioni farinacee, e singolarmente d'orzo, ovvero sugo di pollo entro bollitovi del porro: e questo anche non diasi se non al terzo dì, ove per altro attese le forze, sia ciò permesso: per bevanda poi della mulsa, in che sia decotto dell'isopo, o della ruta. In quali tempi dar si convengano queste robe, apparirà dall'ordine delle esacerbazioni e delle diminuzioni febbrili avvertendo di somministrarle al tempo della massima remissione: con questo però che si ponga mente non doversi in questa condizione di tosse, lasciar che s'inaridiscano le fauci: imperocchè spesso addiviene che la tosse perseveri, e minacci anche soffogazione, (avvegnachè nulla siavi da spurgare. Per lo che io dissi essere più rea quella razza di tosse, in cui niente si sputa di quella che è accompagnata da sputi pituitosi. Ma questa malattia non sostiene che si bea vino, come si è prescritto nel semplice dolor de' lati; in sua vece prender si dee del cremor d'orzo. Siccome poi nella massima violenza del male deesi sostentar l'infermo con queste cose, così rimesso che siasi il male alquanto, se gli può accordare un più nutritivo alimento, ed anche un tantin di vino, purchè non se gli dia cosa che raffreddi il corpo, ed inasprisca le fauci. Se la tosse sussiste anche nella convalescenza converrà astenersi per un dì, e il seguente prendere col cibo un pò di vino. Ma inasprendosi la tosse da capo, non sarà mal proprio far bere qualche bicchier di vino, come si è pur fermo di sopra; ma in questa qualità di male, è più laudabile il vino dolce, o delicato almeno. Se la tosse si è fatta vieta, deesi rinfrancare il corpo col modo di vivere degli atleti. (72)

CAPUT XIV.

DE VISCERUM MORBIS, ET PRIMO DE PULMONE.

A compagine corporis ad viscera transeundum est; et in primis ad pulmonem veniendum; ex quo vehemens et acutus morbus oritur, quem περιπνευμονικον Graeci vocant. Eius haec conditio est: pulmo totus afficitur: hunc casum eius subsequitur tussis, bilem vel pus trahens, praecordiorum totiusque pectoris gravitas, spiritus difficultas, magnae febres, continua vigilia, cibi fastidium, tabes. Id genus morbi plus periculi quam doloris habet. Oportet, si satis validae vires sunt, sanguinem mittere: si minores, cucurbitulas sine ferro praecordiis admovere. Tum, si satis valet, gestando aegrum, digerere: si parum, intra domum tamen dimovere. Potionem autem hyssopi dare, cum quo ficus arida sit incocta; aut aquam mulsam, in qua vel hyssopum vel ruta decocta sit: frictione uti diutissime in scapulis, proxime ab his in brachiis et pedibus et cruribus, leniter contra pulmonem; idque bis quotidie facere. Quod ad cibum vero pertinet, huic nec salsis opus est, neque acribus, neque amaris, neque alvum adstringentibus, sed paulo lenioribus. Ergo primis diebus danda est sorbitio ptisanae, vel alicae, vel oryzae, cum qua recens adeps cocta sit: cum hac sorbile ovum, nuclei pinei ex melle, panis vel elota alica ex aqua mulsa: potui deinde non solum pura aqua, sed etiam mulsa egelida, aut si aestas est, etiam frigida; nisi quid obstat. Haec autem altero quoque die, increscente morbo, dare satis est: ubi in incremento constitit, quantum res patitur,

CAPITOLO XIV.

Delle infermita' de' visceri, e prima del polmone.

Dal connesso del corpo si vuol far trapasso ai visceri, e in primo luogo venirne ai polmoni, donde nasce un acuto e gagliardo male che i Greci chiamano *peripneumonia*, del quale questa è la condizione. Tutto il polmone è affetto: a quest' accidente tien dietro la tosse, per la quale si manda fuori o bile, o materie marciose; v' ha senso di peso ai precordi e al petto: ambascia di respiro; febbre intensissima, veglia continua, avversione al cibo e per ultimo la tabe. Questo malanno trae seco più pericolo che dolore. Egli è d' uopo se le forze sono sostenute, cavar sangue, e se depresse, porre sopra i precordi le coppette secche. Poscia se l' infermo trovasi discretamente in forze, risolvere la malattia colla gestazione; se fiacco muoverlo per casa. Se gli fa bere una decozione d' isopo e di fichi secchi; ovvero acqua mulsa, nella quale siasi fatto bollire isopo, o ruta. Giova per lunghissimo spazio di tempo fare delle frizioni alle spalle, poi da queste alle braccia, ai piedi, alle gambe, e soffregare anche pianamente il petto, e questi fregamenti ripeterli due volte il dì. Per ciò che spetta alla dieta, non convengono nè alimenti salati, nè acri, nè amari, nè costrettivi il ventre, ma un pochetto dolci ed umettanti. Il perchè ai primi dì vóglionsi dare brodi d' orzo, o di spelta, o di riso, entro cui sia cotto del grasso fresco. Con questi un uovo a bere, de' pignoli col mele, del pane ovvero dell' alica lavata in acqua mulsa; dipoi per bevanda non pur dell' acqua pura, ma anche della mulsa tiepida, e se è di state anche fredda, purchè nulla vi osti. Queste cose si posson dare un dì sì, e uno no nell' incremento del male: quando la malattia ristà nel suo colmo, conviene, per quanto la cosa il comporta, a-

ab omnibus abstinendum est, praeterquam aqua egelida. Si vires desunt, adiuvandae sunt aqua mulsa. Prosuntque adversus dolores imposita calida fomenta, vel ea quae simul et reprimunt et emolliunt: prodest impositus super pectus sal bene contritus, cum cerato mixtus; quia leviter cutem erodit, eoque impetum materiae, quo pulmo vexatur, evocat. Utile etiam aliquod malagma est ex iis quae materiam trahunt. Neque alienum est, dum premit morbus; clausis fenestris aegrum continere: ubi paulum levatus est, ter aut quater die, fenestris aliquantum apertis, purum aerem recipere. Deinde in refectione pluribus diebus a vino abstinere; gestatione, frictione uti; sorbitionibus et prioribus cibis adiicere, ex oleribus porrum, ex carne ungulas et summa trunculorum atque pisciculos sic, ut diu nihil nisi molle et lene sumatur. (73)

CAPUT XV.

DE HEPATICIS.

Alterius quoque visceris morbus, id est iecinoris, aeque modo longus, modo acutus esse consuevit: ηπατικον Graeci vocant. Dextra parte sub praecordiis vehemens dolor est; idemque ad latus dextrum, et ad iugulum, humerumque partis eiusdem pervenit: nonnumquam manus quoque dextra torquetur: horror validus est: ubi male est, bilis evomitur: interdum singultus prope strangulat. Et haec quidem acuti morbi sunt: longioris vero, ubi suppuratio in iecinore est, dolorque modo finitur, modo intenditur; dextra parte praecordia dura sunt, et tument; post cibum maior spiritus difficultas est, accedit maxillarum quaedam

stenersi da ogni alimento, eccettuata l' acqua tiepida. Se le forze decadono, si vogliono sostentare colla mulsa. Ed arrecano sollievo i fomenti caldi posti sulla parte dolente, o che che altro che ripercussivo sia, ed ammolliente ad un tempo. Giova il sale sottilmente trito, e posto unito al cerotto sul petto, perocchè leggiermente infiamma la cute, e colà chiama l' impeto della materia, che opprime il petto. Proficuo è pure alcun malamma confetto di robe che attraggono materia. E mentre il male fortemente incalza, non è fuor di proposito tenere l' infermo a finestre chiuse, ma quando già è alquanto declinato, fa pro, tenendole socchiuse, accogliere aria pura tre o quattro volte al giorno. Ultimamente nella convalescenza bisogna astenersi per più dì dal vino: mettere in uso le fregagioni e la gestazione; ai brodi ed ai primi cibi aggiugnere fra gli erbaggi il porro, e tra le carni i piedi, e le parti tendinose, e dei pesciolini, sicchè per lunga pezza non si prenda cibo che non sia molle e lenitivo. (73)

CAPITOLO XV.

Del mal di fegato.

Ancora un male di un altro viscere, cioè del fegato, ugualmente ora è lungo, ora acuto: i Greci l' appellano *epatico*. V' è un dolore forte sotto i precordi dalla parte destra, il quale si distende al lato destro; e al giugolo, e all' omero della medesima banda: non di rado s' intorpidisce la mano destra, e vi si congiugne un intenso ribrezzo. Quando è grave, si vomita della bile: alle volte il singhiozzo ne minaccia strangolamento. Questi accidenti sono indizi di male acuto. Di lungo poi allorchè siavi nel fegato un ascesso, e il dolore ora cala, ora cresce: l' ipocondrio destro è duro ed enfiato: appresso il cibo l' ambascia del respiro è maggiore: si arroge a questo una certa qual

resolutio. Ubi inveteravit malum, venter et crura pedesque intumescunt; pectus atque humeri, circaque iugulum utrumque extenuatur. Initio sanguinem mittere optimum est; tum venter solvendus est, si non potest aliter, per nigrum veratrum: imponenda extrinsecus cataplasmata, primum quae reprimant, deinde calida quae diducant; quibus recte iris vel absinthium adiicitur: post haec, malagma. Dandae vero sorbitiones sunt omnesque cibi et calidi, et qui non multum alunt, et fere qui pulmonis quoque dolori conveniunt; praeterque eos, qui urinam movent, potionesque ad id efficaces. Utilia in hoc morbo sunt thymum, satureia, hyssopum, nepeta, amylum, sesamum, lauri baccae, pini flos, herba sanguinalis, mentha, ex malo cotoneo medium, columbae iecur recens et crudum: ex quibus quaedam per se esse, quaedam adiicere vel sorbitioni vel potioni licet; sic tamen, ut parce assumantur. Neque alienum est, absinthium contritum ex melle et pipere, eiusque catapotium quotidie devorare. Abstinendum utique est ab omnibus frigidis: neque enim res ulla magis iecur laedit. Frictionibus utendum in extremis partibus: vitandus omnis labor, omnis vehementior motus: ne spiritus quidem diutius continendus est. Ira, trepidatio, pondus, iatus, cursus inimica sunt. Perfusio corporis multa prodest ex aqua; si hiems est, calida; si aestas, tepida: item liberalis unctio et in balneo sudor. Si vero iecur vomica laborat, eadem facienda sunt quae in ceteris interioribus suppurationibus. Quidam etiam contra id scalpello aperiunt, et ipsam vomicam adurunt. (74)

floscezza delle guance. Resosi inveterato il male, il ventre, le gambe, i piedi s' intumidiscono intanto che il petto e le spalle e i contorni del giugolo si van dimagrando. Sul principio convenientissima è la missione del sangue, indi si dee solvere il ventre: se non si può altrimenti, coll' elleboro nero: porre all' esterno impiastri prima ripercussivi, dipoi caldi di virtù dissolutiva, ai quali ottimamente si unisce dell' iride o dell' assenzio: dopo di che un malamma. Si vogliono poi dare dei brodi, e gli alimenti tutti e caldi e di tenue nutritura, e per la massima parte di quei che convengono altresì al dolor polmonare: e oltre questi quei, che provocan le orine, e beveraggi ancora a ciò efficaci. Utili in questa malattia sono il timo, lo santoreggia, l' issopo, la niepita, l' erba sanguinale, la menta, la parte di mezzo della melagrana, il fegato di colomba fresco e crudo: di queste robe altre si prendono da sè, altre giova unirle al brodo o alla bevanda, con questo però che se ne prenda in picciola quantità. Nè disutile è d' ingojare ogni di una pillola d' assenzio pestato, e misto al mele e al pepe. Si dee l' uomo astenere dalle cose fredde, perchè niuna cosa v' ha che più offenda il fegato. Si voglion fare fregagioni alle estremità: schivar la fatica d' ogni maniera, ogni violento moto, nè ritener troppo a lungo il respiro. La collera, lo spavento, il portar pesi, i colpi, la corsa sono contrari. Giovamento arreca l' aspergere il corpo d' acqua, se è di verno calda, se di state tiepida: nè men giovativa è la lunga unzione e il sudare nel bagno. Nel caso poi che nel fegato si abbia una vomica, mestiero è fare quelle istesse cose che in altre interne suppurazioni si fanno. Taluni oltracciò aprono colla lancetta dicontro alla vomica, indi abbruciano (74)

CAPUT XVI.

DE LIENOSIS.

At lienis ubi affectus est, intumescit, simulque cum eo pars sinistra, eaque dura est, et prementi renititur: venter intentus est: aliquis etiam in cruribus tumor est: ulcera aut omnino non sanescunt, aut certe cicatricem vix recipiunt; in intenta ambulatione, cursuque dolor, et quaedam difficultas est. Hoc vitium quies auget: itaque exercitatione et labore, opus est; habita tamen ratione, ne febrem ista, si nimium processerint, excitent. Unctiones; frictionesque, et sudores necessarii sunt. Dulcia omnia inimica sunt; item lac et caseus: acida autem maxime conveniunt. Ergo acetum acre per se sorbere et magis etiam quod scilla conditum est, expedit. Edenda sunt salsamenta, vel oleae ex muria dura, tinctae in aceto lactucae, intubique ex eodem, betae, ex sinapi, asparagus, armoracia, pastinaca, ungulae, rostra, aves macrae, eiusdem generis venatio. Potui vero ieiuno dari debet absinthium incoctum; at post cibum aqua a ferrario fabro, in qua candens ferrum subinde tinctum sit: haec enim vel praecipue lienem coercet. Quod animadversum est in iis animalibus, quae apud hos fabros educata exiguos lienes habent. Potest etiam dari vinum tenue, austerum; omniaque in cibis et potionibus quae urinae movendae sunt. Praecipueque ad id valet vel trifolii semen, vel cuminum, vel apium, vel serpyllum, vel cytisus, vel portulaca, vel nepeta, vel thymum, vel hyssopum, vel satureia: haec enim inde commodissime videntur humorem educere. Lienis quoque bubulus utiliter esui datur: praecipueque eruca et nastur-

CAPITOLO XVI.

Del mal della milza

Ma la milza quand' è affetta ; si ingrossa ; e insiem con lei la parte sinistra ; e questa è dura e renitente al tatto ; il ventre è teso e i piedi alquanto enfiati ; e le piaghe o non risanano , od almeno appena si riducono a cicatrice : correndo , o fortemente passeggiando si prova dolore ed una certa difficoltà. Il riposo aumenta questo malanno : il perchè giova esercitarsi e faticare , usando non però sì fatta moderazione , acciocchè per essi non si desti febbre. Necessarie sono le unzioni , le fregagioni , i sudori. Tutte le sostanze dolci pregiudicevoli ; egualmente il latte ed il formaggio , le acide sono appropriatissime. Laonde è espediente tranghiottire aceto forte puro , o meglio ancora quello che è confetto colla scilla : mangiar salumi , olive addolcite in salamoja carica , della lattuga e della cicorea macerate in aceto , della bieta condita colla senape , degli spargi , degli armoracci , delle pastinache : rispetto alle sostanze animali , mangiare i piedi , e le ganasce , gli uccelli magri , e il salvaggiume della medesima qualità. Per bevanda si dà a digiuno una decozione d' assenzio : ma dopo il pasto dell' acqua di fabbro , entro cui sia stato più volte estinto un ferro rovente , imperocchè questa più di qualunque altro rimedio ristringe la milza , essendosi osservato esilissima averla quegli animali che si vivono presso dei fabbri. Si può anche somministrare del vino tenue austero , e sì per cibo come per beveraggio , cose che muovino le orine : ed in particolar modo cospirano a questo scopo i semi del trifoglio , o il comino , o l' appio , o il serpillo , o il citiso , o la portulacca , o la niepita , o il timo , o l' isopo , o la santoreggia : perocchè e' pare che queste ottimamente espellino per quella via l' umore. Si dà pure a mangiare utilmente una milza di bue , ma in precipuo modo

tium lienem extenuant. Imponenda quoque extrinsecus sunt, quae levent. Fit ex unguento et palmulis, quod μυροβαλανον Graeci vocant: fit ex lini et nasturtii semine, quo vinum et oleum adiicitur: fit ex cupresso viridi, et arida ficu: fit ex sinapi, cui sevi hircini a renibus quarta pars ponderis adiicitur, teriturque in sole, et protinus imponitur. Multisque modis huic rei cappari aptum est: nam et ipsum cum cibo assumere, et muriam eius cum aceto sorbere commodum est. Quin etiam extrinsecus radicem contritam, vel corticem eius cum furfuribus, aut ipsum cappari cum melle contritum imponere expedit. Malagmata quoque huic rei aptantur. (75)

CAPUT XVII.

DE RENUM MORBIS.

At renes ubi affecti sunt, diu male habent. Peius est, si frequens biliosus vomitus accedit. Oportet conquiescere: cubare molliter: solvere alvum; si aliter non respondet, etiam ducere: saepe desidere in aqua calida: neque cibum neque potionem frigidam assumere: abstinere ab omnibus salsis, acribus, acidis, pomis: bibere liberaliter: adiicere modo cibo, modo potioni piper; porrum, ferulam, album papaver, quae maxime inde urinam movere consuerunt. Auxilio quoque his exulceratis sunt, si adhuc ulcera purganda sunt, cucumeris semina detractis corticibus sexaginta, nuclei ex pinu silvestri duodecim, anisi quod tribus digitis sumi possit, croci paulum, contrita et inducta mulsi potiones divisa. Si vero dolor tantum levandus est, eiusdem cucumeris semina triginta, iidem

solvono il tumor della milza la ruchetta ed il crescione. Si vogliono anche porre al di fuori de' dissolventi: se ne compone uno d' unguento, e di datteri che dai Greci diecesi *mirabolano*, ovvero di seme di lino e di crescione, a cui si aggiugne vino ed olio: ed altro se ne fa di cipresso verde, e di fichi secchi; e si fa pure con senape, alla quale si mescola una quarta parte del peso di sevo dei reni di becco, e si pesta al sole, e tostamente si appone. Ed i capperi si possono adoperare a quest' effetto; e in molte guise, perocchè non solo è utile mangiarne insieme al cibo, ma sorbirne la salamoja coll' aceto. Che anzi pur giova l' impiastrarvi esternamente la radice pesta, o la corteccia di lei colla crusca, ovvero il cappero medesimo ammaccato col mele. Si manipolano anco dei malagmi confacevoli a quest' affezione. (75)

CAPITOLO XVII.

Delle affezioni delle reni.

Le reni poi una volta che sono affette, lungo tempo soffrono. Peggio è se vi si arroge frequente vomito bilioso, Bisogna riposare, coricarsi su molle letto; scioglier l' alvo; se ciò non corrisponde all' intento ricorrere anche ai cristeri; spesso immergersi in acqua calda; non prendere nè cibo, nè bevanda fredda; astenersi da tutte robe salate, aspre, acide, e dai frutti; bere largamente, unire quando al mangiare, quando al bere del pepe, del porro, della ferula, del papavero bianco, cose tutte usate a provocare principalmente le orine. Ancora fanno pro alle reni ulcerate, le cui ulcere non siano per anco deterse, sessanta semi di cocomero scorzati, dodici pinocchi di pino salvatico, d' anisi quanti se nè può prendere con tre dita, e un poco di zafferano, pestato il tutto, e diviso in due bevute di mulso. Se poi accade di mitigare soltanto il dolore,

nuclei viginti, nuces graecae quinque, croci paululum, contrita et cum lacte potui data. Ac super quoque recte quaedam malagmata iniiciuntur; maximeque ea quae humori extrahendo sunt. (76)

CAPUT XVIII.

DE INTESTINORUM MORBIS, ET PRIMO DE CHOLERA.

A visceribus ad intestina veniendum est; quae sunt et acutis et longis morbis obnoxia. Primoque facienda mentio est cholerae; quia commune id stomachi atque intestinorum vitium videri potest. Nam simul et deiectio et vomitus est: praeterque haec inflatio est, intestina torquentur, bilis supra infraque erumpit, primum aquae similis, deinde ut in ea recens caro lota esse videatur, interdum alba, nonnumquam nigra, vel varia. Ergo eo nomine morbum hunc χολέραν *Graeci nominarunt. Praeter ea vero quae supra comprehensa sunt, saepe etiam crura manusque contrahuntur; urget sitis, anima deficit: quibus concurrentibus non mirum est, si subito quis moritur. Neque tamen ulli morbo minori momento succurritur. Protinus ergo ubi ista coeperunt, aquae tepidae quam plurimum bibere oportet, et vomere. Vix umquam sic non vomitus sequitur; sed etiamsi non incidit, miscuisse tamen novam materiam corruptae prodest; parsque sanitatis est, vomitum esse suppressum. Si id incidit; protinus ab omni potione abstinendum est. Si vero tormina sunt, oportet frigidis et humidis fomentis stomachum fovere; vel si venter dolet, iisdem egelidis sic, ut venter ipse mediocriter*

si pestano trenta semi del medesimo cocomero, venti de' medesimi pinocchi, cinque noci greche, un po' di zafferano, e si danno a bere col latte. Ma giovano ancora certi impiastri postivi sopra, specialmente quei che hanno efficacia di attrarre gli umori. (76)

CAPITOLO XVIII.

DELLE INFERMITA' DELLE INTESTINA, E PRIMA DELLA COLERA.

Dai visceri si passa alle intestine, le quali sono esposte sì ai lunghi come agli acuti morbi. E in prima si dee far menzione della colera, perchè si può riguardarla per un male così comune allo stomaco, come alle intestine. Imperocchè evvi insieme e vomito e dejezione, ed oltracciò gonfiamento, e tormini: si getta bile per di sopra e per di sotto, prima somigliante all'acqua, dipoi tale che rassembra a lavatura di fresca carne, alcuna fiata bianca, alle volte nera, o di vario colore. Per lo che i Greci danno a questa malattia il nome di *colera*. Oltre agli in icati accidenti spesso ancora le gambe e i piedi patono stiramento: una sete intensa ne preme e grava; sopravvengono deliqui d' animo; alla cospirazione de' quali non è a maravigliare, se altri subitamente muore. E contuttociò a null' altro malore si soccorre, e si ripara con minore apparato. Tosto dunque che questi accidenti si affacciano, bisogna bere acqua tiepida in grandissima quantità, e recere. Non interviene quasi mai che non ne seguiti di tal modo il vomito: ma comechè non avvenga, giova nulladimeno il mischiamento di novella materia alla corrotta: ed è parte di sanità l'essersi soppresso il vomito. Se poi sopravviene, d'uopo è astenersi incontinente ad ogni beveraggio. Quando vi sono de' tormini, giovan allo stomaco fomenti umidi e freddi; ovvero tiepidi in caso che il ventre dolga sì che il ventre istesso risenta sollievo da cose mezzanamente calde. Nel caso che imperversino fieramente e il vomito e le de-

calentibus iuvetur. Quod si vehementer et vomitus, et deiectio, et sitis vexant, et adhuc subcruda sunt quae vomuntur, nondum vino maturum tempus est: aqua, neque ea ipsa frigida, sed potius egelida danda est: admovendumque naribus est pulegium ex aceto, vel polenta vino aspersa, vel mentha secundum naturam est. At cum discussa cruditas est, tum magis verendum est, ne anima deficiat. Ergo tum confugiendum est ad vinum. Id esse oportet tenue, odoratum, cum aqua frigida mixtum; vel polenta adiecta, vel infracto pane; quem ipsum quoque assumere expedit: quotiesque aliquid aut stomachus, aut venter effudit, toties per haec vires restituere. Erasistratus primo tribus vini guttis, aut quinis aspergendam potionem esse dixit; deinde paulatim merum adiiciendum. Is si et ab initio vinum dedit, et metum cruditatis secutus est, non sine causa fecit: si vehementem infirmitatem adiuvari posse tribus guttis putavit, erravit. At si inanis est homo, et crura eius contrahuntur, interponenda potio absinthii est. Si extremae partes corporis frigent, ungendae sunt calido oleo, cui cerae paulum sit adiectum, calidisque fomentis nutriendae. Si ne sub his quidem quies facta est; extrinsecus contra ventriculum ipsum cucurbitula admovenda est, aut sinapi superimponendum. Ubi is constitit, dormire oportet: postero die utique a potione abstinere: die tertio in balneum ire: paulatim se cibo reficere: somno quisquis facile adquiescit; itemque lassitudine et frigore. Si post suppressam choleram febricula manet, alvum duci necessarium est: tum cibis, vinoque utendum est. (77)

jezioni e la sete, e che le materie che si vomitano, siano tuttavia crudette, non è per anche giunto il tempo pel vino: si dee apprestare acqua non fredda, ma si calduccia: recare alle nari del puleggio macerato in aceto, o polenta aspersa di vino, ovvero della menta così com'è naturalmente. Ma rimossa la crudità, allora è a temere vieppiù non sopravvenga un deliquio. Convien imperciò ricorrere tostamente al vino, il quale importa che sia odorifero, e leggieri, e annacquato d'acqua fredda; cui si addice lodevolmente aggiugnervi o della farina d'orzo abbrustolita, ovvero pigliarlo col mele: ed ogni volta che o per lo stomaco, o per lo ventre alcuna cosa si evacua, confortare, e ristorare le forze con questi mezzi Erasistrato disse doversi prima aspergere la bevanda di tre goccie, o cinque di vino, indi a poco a poco aumentar la dose. Egli se in sul principio ha dato il vino in picciola quantità temendone indigestione, saviamente adoperò: ma se si avvisò potersi sovvenire ad una estrema debolezza con tre gocciole di vino, a gran pezza errò. Ma se la persona è esausta, e le gambe di lui si contraggono, deesi interporre una pozione d'assenzio. Se le parti estreme del corpo sono fredde, si vogliono ungere d'olio caldo, misto ad un poco di cera, e il calor mantenervi con calde fomentazioni. Se neppur per queste cose non fa ritorno la calma, si dee porre una coppette alla regione istessa del ventricolo, o sorporvi della senape. Allorchè il vomito è cessato, si convien dormire, astenersi il susseguente dì dal bere, il terzo andare in bagno, restaurare appoco appoco coll'alimento le forze, e col sonno chi puote agevolmente dormire: oltracciò schifare la stanchezza e il freddo. Soppressa la colera, se persiste picciola febbretta, necessario è sgombrare il ventre co' cristeri, indi mangiare, e bere vino. (77)

*

CAPUT XIX.

DE COELIACO VENTRICULO MORBI.

Sed hic quidem morbus et acutus est, et inter intestina stomachumque versatur sic, ut cuius potissimum partis sit, non facile dici possit. In ipsius vero ventriculi porta consistit is qui longus esse consuevit: κοιλιακος a Graecis nominatur. Sub hoc venter indurescit, dolorque ejus est: alvus nihil reddit, ac ne spiritum quidem transmittit: extremae partes frigescunt: difficulter spiritus redditur. Commodissimum est inter initia calida cataplasmata toti ventri imponere, ut dolorem leniant: post cibum vomere, atque ita ventrem exinanire: proximis deinde diebus cucurbitulas sine ferro ventri et coxis admovere: ventrem ipsum liquare dato lacte, et vino salso frigido; si tempus anni patitur, etiam viridibus ficis: sic tamen, ne quis aut cibus, aut humor universus detur, sed paulatim. Ergo per intervalla temporis sat est cyathos binos ternosve sumere, et cibum proportione huius: commodeque facit cyatho lactis cyathus aquae mixtus, et sic datus: cibique inflantes et acres utiliores sunt; adeo ut lacti quoque recte contritum allium adiiciatur. Procedente vero tempore, opus est gestari; maximeque navigare; perfricari ter aut quater die sic, ut nitrum oleo adiiciatur; perfundi aqua calida post cibum; deinde sinapi imponere per omnia membra, excepto capite, donec arrodantur et rubeant; maximeque si corpus durum et virile est: paulatim deinde faciendus est transitus ad ea quae ventrem comprimunt. Assa caro danda, valens, et quae non facile corrumpatur; potui vero pluvialis aqua decocta, sed quae per binos ternosve cyathos bibatur. Si vetus vitium est, oportet

CAPITOLO XIX.

Del morbo celiaco del ventricolo.

Ma quest' infermità è ed acuta certamente, ed ha sua sede fra le intestine e lo stomaco, sì che non è lieve cosa l'affermare a qual parte precipuamente appartenga. Sull' ingresso del ventricolo poi stanzia quel malore, che suole esser lungo, e che presso i Greci ottiene il nome di *celiaco*. In questo il ventre s' indurisce e duole: l' alvo è costipato affatto, e neppur l' aria espelle: le estreme parti intirizziscono: con difficoltà si respira. Utilissimo riesce in sul principio porre caldi impiastri su tutto l ventre, onde calmino il dolore: dopo il cibo vomitare; e così sgombrare il ventre, ai dì consecutivi apporre al ventre ed alle cosce delle coppette incruente: solvente l' alvo medesimo ministrando del latte, o del vino salso freddo; e se la stagione lo dà, anche dei fichi freschi con questo però che nè il mangiare, nè il bere si dia tutto in una volta; ma appoco appoco. Egli è pertanto a sufficienza prendere ad intervalli due o tre bicchieri di bevanda, e l' alimento a ragguaglio di essa: ed opera utilmente un ciato d' acqua mescolato ad uno di latte, e dato a bere: e assai giovevoli sono gli alimenti ventosi ed acri, onde che si dà con profitto anche l' aglio pesto unito al latte. Di lì ad alcun tempo è necessaria la gestazione; e principalmente il navigare; fare fregagioni con olio e nitro tre o quattro volte il dì; spargere d' acqua calda il corpo dopo aver mangiato: poscia su tutte le membra, tranne il capo, mettere della senape perfino a che intacchi, e infiammi: massimamente se il corpo è duro e virile: indi si passa bel bello all' uso di ciò che vale a costringere il ventre. Si dia carne arrostita, e sostanziosa e forte che non sia facile a corrompersi: per bevanda poi acqua piovana cotta, ma che si beva o tre o quattro ciati alla volta. Se vieto è il malan-

piper quam optimum ad piperis magnitudinem devorare: altero quoque die vinum vel aquam bibere: interdum interposito cibo singulos vini cyathos sorbere: ex inferiori parte infundere pluviatilem egelidam aquam, maximeque si dolor in imis partibus remanet. (78)

CAPUT XX.

DE TENUIORIS INTESTINI MORBO.

Intra ipsa vero intestina consistunt duo morbi, quorum alter in tenuiore, alter in pleniore est: Prior acutus est; insequens esse longus potest. Diocles Carystius tenuioris intestini morbum χορδαψον, *plenioris* ειλεον *nominavit. A plerisque video nunc illum priorem* ειλεον, *hunc* κόλικον *nominari. Sed prior modo supra umbilicum, modo sub umbilico dolorem movet. Fit alterutro loco inflammatio: nec alvus, nec spiritus infra transmittitur: si superior pars affecta est, cibus si inferior, stercus per os redditur: si utrumlibet vetus est. Adiicit periculo vomitus biliosus, male odoris, aut varius, aut niger. Remedium est sanguinem mittere; vel cucurbitulas pluribus locis admovere, non ubique cute incisa: id enim duobus aut tribus locis satis est ex ceteris spiritum evocare abunde est. Tum animadvertere oportet, quo loco malum sit: solet enim contra id tumere. Et si supra umbilicum est, alvi ductio utilis non est: si infra est, alvum ducere, ut Erasistrato placuit, optimum est; et saepe id auxilii satis est. Ducitur autem percolato ptisanae cremore cum oleo et melle sic, ut praeterea nihil adiiciatur. Si nihil tumet, duas manus imponere oportet supra summum ventrem, paulatimque deducere: invenietur enim mali locus, qui necesse est*

no, giova tranghiottire del laserpizio molto ottimo alla grossezza di un grano di pepe: ogni due giorni bever vino, o acqua: talora fra il pasto sorbire un bicchier di vino per volta: introdurre per la parte dabbasso acqua piovana tiepida, e massimamente se rimane nelle ime parti, alcun dolore. (78)

CAPITOLO XX.

Della malattia dell' intestino tenue.

Entro le stesse intestine poi hanno sede due malattie, delle quali una nel tenue, l' altra nel crasso. La prima è acuta, la seconda può esser lunga. Diocle Caristio chiamò il mal dell' intestino gracile *cordapso*, del crasso *ileo*. Veggo ora dai più denominarsi *ileo* quel primo, *colico* questo. Ma la prima risveglia dei dolori quando sopra, quando sotto l' ombilico. Si accende in ambedue i luoghi infiammazione: non si rendono per in basso nè materie fecali, nè ventosità: se è affetta la parte superiore si rimette per bocca il mangiare; se la inferiore, gli escrementi: se da ambe parti, lungo è il male. Accresce il pericolo il vomito bilioso, di mal odore, o di color vario, o nero. Il rimedio è riposto nella missione del sangue, o veramente nel porre ventose in più luoghi, senza però tagliarle in ogni parte, bastando ciò in due o tre luoghi: negli altri di soverchio è attrarre lo spirito. Dipoi si dee por mente in qual luogo risieda il male; imperocchè ivi dicontro suole enfiare: e se giace sopra il bellico, non fa alcun prò l' uso dei cristeri; se sotto, prestantissima medicina è, siccome avvisò Erasistrato, e dessa è sovente di un bastevole ajuto; cristeri poi si fanno di decozione d' orzo colata con olio e mele, e nulla più. Se non compare tumore, conviensi recar le due mani sulla parte superiore del ventre e adagio adagio scorrere al basso, chè si troverà il luogo del male,

renitatur ; et ex eo deliberari poterit , ducenda , nec ne alvus sit. Illa communia sunt : calida cataplasmata admovere , eaque imponere a mammis usque ad inguina et spinam , ac saepe mutare : brachia cruraque perfricare : demittere totum hominem in calidum oleum : si dolor non quiescit , etiam in alvum ex parte inferiore tres aut quatuor cyathos calidi olei dare. Ubi per haec consecuti sumus , ut iam ex inferiore parte spiritus transmittatur , offerre potui mulsum tepidum non multum : nam ante magna cura vitandum est , ne quid bibat. Si id commode cessit , adiicere sorbitionem. Ubi dolor et febricula quierunt , tum demum uti cibo pleniore ; sed neque inflante , neque duro, neque valido , ne intestina adhuc imbecilla laedantur. Potui vero nihil , praeterquam puram aquam. Nam sive quid vinolentum , sive acidum est , id huic morbo alienum est Ac postea quoque vitare oportet balneum , ambulationem , gestationem , ceterosque corporis motus. Nam facile id malum redire consuevit ; et sive frigus subit , sive aliqua iactatio, nisi bene iam confirmatis intestinis , revertitur. (79)

CAPUT XXI.

DE MORBO INTESTINI PLENIORIS.

Is autem morbus qui in intestino pleniore est , in ea maxime parte est , quam caecam esse proposui. Vehemens fit inflatio , vehementes dolores , dextra magis parte : intestinum quod verti videtur , prope spiritum elidit. In plerisque post frigora cruditatesque oritur , deinde quiescit ; et per aetatem saepe repetens sic cruciat , ut vitae spatia

il quale per necessità si sentirà renitente, e da ciò si potrà far giudizio, se debbasi o no solvere co' cristeri l'alvo. Generali cose son queste: porre impiastri caldi dal petto fino alle anguinaja ed alla spina, e cambiarli spesso: stropicciare le braccia e le gambe, mettere l'infermo in un bagno d'olio caldo: qualora il dolore non ri lenisca, s'introdurranno anche nel ventre per la parte inferiore tre o quattro ciati del medesimo olio. Quando la mercè di queste cose conseguito siasi che dal podice si mandi fuori dell'aria, si porga a bere del mulso tiepido in modica quantità, perciocchè prima di tutto deesi far sì con ogni sforzo che nulla beva. Che se questo felicemente avviene, si passa all'uso della sorbizione. Tostochè il dolore e la febbricciattola cessarono, allora poi mangiare più largamente, ma non cose ventose, nè dure, nè forti acciocchè le intestine per anco debili e fiacche non ne rimanghino offese. Per bevanda poi null'altro che acqua pura. Conciossiachè quel che è vinoso ed acido a questa malsania è inconvenevole. Oltrechè convien pure astenersi dal bagno, dalla corsa, dalla gestazione e da ogn'altro movimento del corpo, atteso che questo male suol leggermente recidivare: e se non sono bene riconfortati gl'intestini, egli ritorna per poco che altri si esponga al freddo, od a qualche agitazione. (79)

CAPITOLO XXI.

Della malattia dell' intestino grasso.

Questa infermità poi che è propria dell' intestino crasso, risiede specialmente in quella parte che notai esser cieca. Ne seguita un considerevole enfiamento, dolori atroci, e più dal lato destro: l'intestino che sembra contorcersi, quasi ne toglie il fiato. Nei più vien dietro a freddi presi, e a indigestioni: indi si calma, e ripetendosi tratto tratto nel corso della vita ne cruccia sì, ma da non abbreviare

nihil demat. Ubi is dolor coepit, admovere sicca et calida fomenta oportet; sed primo lenia, deinde validiora; simulque frictione ad extremas partes, id est crura brachiaque materiam evocare: si discussus non est, qua dolet, cucurbitulas sine ferro defigere. Est etiam medicamentum eius rei causa comparatum, quod κολικον *nominatur. Id se reperisse Cassius gloriabatur. Magis prodest potui datum: sed impositum quoque extrinsecus, digerendo spiritum, dolorem levat. Nisi finito vero tormento, recte neque cibus, neque potio assumitur. Quo victu sit utendum iis qui hoc genere tentantur, iam mihi dictum est.* (80)

CAPUT XXII.

DE TORMINIBUS.

Proxima his inter intestinorum mala tormina esse consueverunt: δυσεντερια *Graece vocatur. Intus intestina exulcerantur: ex his cruor manat; isque modo cum stercore aliquo semper liquido, modo cum quibusdam quasi mucosis excernitur: interdum simul quaedam carnosa descendunt: frequens deiiciendi cupiditas, dolorque in ano est: cum eodem dolore exiguum aliquid emittitur: atque eo quoque tormentum intenditur; idque post tempus aliquod levatur; exiguaque requies est: somnus interpellatur: febricula oritur: longoque tempore id malum, cum inveteraverit, aut tollit hominem, aut, etiamsi finitur, excruciat. Oportet in primis conquiescere; siquidem omnis agitatio exulcerat: deinde ieiunum sorbere vini cyathum cui contrita radix quinquefolii sit adiecta: imponere cataplasmata*

di nulla i propri giorni. Tosto che questo dolore insorge, fa d'uopo porvi caldi e secchi fomenti: miti dapprima, forti dappoi, e nel medesimo tempo per mezzo delle fregagioni rivocare la materia alle estreme parti, vale a dire alle gambe e alle braccia: se il dolore non si è dissipato, giova là dove si sente, attaccare delle coppette secche. V'è anche un medicamento immaginato per questo male e detto *colicon*, del quale Cassio gloriavasi d'esserne l'inventore. Desso è più giovativo dato in beveraggio, ma anche posto all'esterno mitiga il dolore rimovendo le ventosità. Non si può nè cibo, o bevanda lodevolmente prendere se cessato non è il cruccio. Di qual cibo debbano usare quelli che vanno soggetti a questa sorta di male, fu da me già dichiarato. (80)

CAPITOLO XXII.

Della Disenteria.

I tormini fra le malattie degl' intestini si avvicinano di più ai predetti. son chiamati in greco *disenteria*. Si ulcerano per entro le intestine, donde ne proviene del sangue: e questo si rende ora con poche fecce sempre disciolte, ora misto a delle mucosità: qualche volta discendono insieme come de' pezzetti di carne: avvi voglia continua di andar del corpo, e dolore all' ano: e col dolore medesimo si evacua qualche cosuccia, e per esso si fa anche più intenso il tormento, il quale dopo alcun tratto si mitiga, ma per brieve ora: il sonno è interrotto, nasce leggier febbricciattola; e questa malattia lunga pezza continuando o termina colla morte, o avvegnachè si sciolga, prosiegue a crucciar la persona. Bisogna prima di tutto stare in riposo, perciocchè qualunque movimento esulcera: avallare dipoi a digiuno un bicchier di vino, in cui giunta sia radice di cinquefoglie polverizzata: apporre impiastri ripercussivi sul

super ventrem quae reprimant; quod in superioribus ventris morbis non expedit: quotiesque desedit, subluere aqua calida, in qua decoctae verbenae sint: portulacam vel coctam, vel ex dura muria edisse; cibos potionesque eas quae adstringunt alvum. Si vetustior morbus est, ex inferioribus partibus tepidum infundere vel ptisanae cremorem, vel lac, vel adipem liquatam, vel medullam cervinam, vel oleum, vel cum rosa butyrum, vel cum eadem album crudum ex ovis, vel aquam in qua lini semen decoctum sit; vel, si somnus non accedit, vitellos cum aqua in qua rosae floris folia cocta sint. Levant enim dolorem haec, et mitiora ulcera efficiunt; maximeque utilia sunt, si cibi quoque secutum fastidium est. Themison muria dura quam asperrima sic utendum memoriae prodidit. Cibi vero esse debent, qui leniter ventrem adstringant. At ea quae urinam movent, si id consecuta sunt, in aliam partem humorem avertendo, prosunt; si non sunt consecuta, noxam augent: itaque nisi in quibus prompte id facere consuerunt, non sunt adhibenda. Potui, si febricula est, aqua pura calida, vel ea quae ipsa quoque adstringat, dari debet: si non est, vinum leve, austerum. Si pluribus diebus nihil remedia alia iuverunt, vetusque iam vitium est, aquae bene frigidae potio assumpta ulcera adstringit, et initium secundae valetudinis facit. Sed ubi venter suppressus est; protinus ad calidam potionem revertendum est. Solet autem interdum etiam putris sanies, pessimique odoris descendere: solet purus sanguis profluere. Si superius vitium est, alvus aqua mulsa duci debet; tum deinde eadem infundi quae supra comprehensa sunt. Valensque est etiam adversus cancrem intestinorum minii gleba cum salis hemina contrita, si mixta his aqua in alvum datur. At si sanguis profluit, cibi potionesque esse debent, quae adstringant. (81)

ventre, il che è illaudevole nelle summentovate malattie di quella regione: ed ogni qualvolta si va del corpo lavarsi con calda decozion di verbena: mangiare della portulacca cotta, o coofettata in salamoja forte: usar cibi e beveraggi costrettivi. Se il male è antico, intromettere per le parti inferiori o tisana tiepida d' orzo, ovvero del latte, o grasso liquefatto, o midolla di cervo, o dell' olio, o del butirro con olio rosato, oppur con questo l' albume dell' uovo crudo, ovvero decotto di linseme: o veramente se il malato non dorme, de' tuorli sbattuti nell' acqua, in cui abbiano bollito foglie del fior della rosa. Imperocchè queste cose alleviano il dolore, e rendono più benigne le ulcere; e soprattutto l' avversione al cibo. Temisone insegnò doversi usare in questo caso della salamoja dura fortissima. Gli alimenti voglionsi di qualità che costringhino dolcemente il ventre. Ma quei sì che muovono le orine, se ciò effettuano col divertire in altra parte l' umore, fanno pro, altrimenti accrescono la nocevole cagione: per lo che non sono da usare se non in quelli, presso i quali sogliono operar ciò prontameote. Per bevanda, vuolsi se v' ha picciola febbre, dare acqua pura calda, oppure di sorta che anch' essa ristagni il ventre; se noo v' ha, si ministra del vino leggieri, austero. Se in capo a più dì non abbiano giovato questi rimedi, e se il vizio è già inveterato, una bevuta d' acqua ben fredda riserra le ulcere, il che è principio di risanamento. Ma tostochè il ventre è costipato, deesi ritornare incontanente all' uso dell' acqua calda. Qualche volta aocora si rende della sanie corrotta e fetentissima: e talvolta ne fluisce schietto sangue. Nel primo caso vuolsi muovere il ventre colla mulsa; allora poi infondere le cose medesime poste di sopra. Ed anche un pezzetto di minio pesto con un' emina di sale, se si dà sciolto nell' acqua per cristere, vale assai contra le ulcere degl' intestini. Ma se fluisce sangue, i cibi e le bevande vogliono essere di virtù costrittiva. (81)

CAPUT XXIII.

DE LAEVITATE INTESTINORUM.

Ex torminibus interdum intestinorum laevitas oritur, qua continere nihil possunt, et quidquid assumptum est, imperfectum protinus reddunt. Id interdum aegros trahit; interdum praecipitat. In hoc utique adhibere oportet comprimentia, quo facilius tenendi aliquid intestinis vis sit. Ergo et super pectus ponatur sinapi, exulcerataque cute, malagma quod humorem evocet: et ex verbenis decocta in aqua desideat: et cibos potionesque assumat, quae alvum adstringant: et frigidis utatur perfusionibus. Oportet tamen prospicere, ne simul his omnibus admotis vitium contrarium per immodicas inflationes oriatur. Paulatim ergo firmari intestina debebunt, aliquibus quotidie adiectis. Et cum in omni fluore ventris, tum in hoc praecipue necessarium est, non quoties libet desidere, sed quoties necesse est; ut haec ipsa mora in consuetudinem ferendi oneris intestina deducat. Alterum quoque quod aeque ad omnes similes affectus pertinet, in hoc maxime servandum est; ut cum pleraque utilia insuavia sint, qualis est plantago et rubi et quidquid malicorio mixtum est, ea potissimum ex his dentur, quae maxime aeger volet: deinde, si omnia ista fastidiet, ad excitandam cibi cupiditatem, interponatur aliquid minus utile, sed magis gratum. Exercitationes et frictiones huic quoque morbo necessariae sunt; et cum his sol, ignis, balneum, vomitus, ut Hippocrati vi-

CAPITOLO XXIII.

Della lienteria.

Dai tormini ne nasce ben sovente la lubricità degl' intestini ; in cui non possono ritener nulla , e immantinente rendono mal digerito tutto che è preso. Questo malanno talora strascina di lungo i malati ; talora a precipitosa morte gli tragge, In questo bisogna senza più adoperar gli astringenti , onde ridonare agl' intestini forza di ritenere agevolmente alcuna cosa. Perchè si pone sul petto della senape , ed escoriata la pelle vi si appone un malamma che a sè tiri l' umore : e il malato sieda in acqua cotta di verbene , e prenda cibi e beveraggi costipativi l' alvo , e usi fredde aspersioni: Fa d' uopo per altro avere attenzione , che adoprati tutti ad un tempo questi presidi non ne nasce per enorme enfiamento vizio contrario. Per lo che si vorranno a poco a poco rinforzar le budella colla giornaliera aggiunta di qualche rimedio. E come in qualsivoglia profluvio del ventre , così in questo principalmente d' uopo è andare al cesso non quante volte ne vien vogl'a , ma sol quante la necessità ne sforza , acciocchè questo indugiar medesimo ritragga le intestine all'abitudine di ritenerne il peso. Un' altra attenzione che pur si appartiene di egual diritto a tutte le affez'oni consimili , in questa sovrattutto si dee avere: che essendo per lo più proficue le cose spiacevoli al gusto , come la piantaggine e le more salvatiche , e tutto ciò in cui entra la scorza del granato , quelle tra queste a preferenza si esibiscano , le quali l' infermo aggradirà maggiormente : poscia se tutte queste il nauseranno , ad oggetto di riconfortargli l' appetito , s' interponga alcuna cosa men proficua , ma sì più grata. Le esercitazioni , e le freghe sono anch' esse necssarie in questa malattia : e con esse il sole , il fuoco , il bagno , il vomito siccome parve ad Ippo-

sum est, etiam albo veratro, si cetera parum proficient, evocatus. (82)

CAPUT XXIV.

DE LUMBRICIS ALVUM OCCUPANTIBUS.

Nonnumquam autem lumbrici quoque occupant alvum; hique modo ex inferioribus partibus, modo foedius ore redduntur: atque interdum latos eos, qui priores sunt, interdum teretes videmus. Si lati sunt, aqua potui dari debet, in qua lupinum, aut cortex mori decoctus sit; aut cui adiectum sit contritum vel hyssopum, vel piperis acetabulum, vel scammoniae paulum. Vel etiam pridie, cum multum allium ederit, vomat: posteroque die mali punici tenues radiculas colligat, quantum manu comprehendet; eas contusas in aquae tribus sextariis decoquat, donec tertia pars supersit; huc adiciat nitri paulum, et ieiunus bibat. Interpositis deinde tribus horis, duas potiones sumat. At aquae, vel muriae durae sit adiecta: tum desideat subiecta calida aqua in pelve. Si vero teretes sunt, qui pueros maxime exercent, et eadem dari possunt, et quaedam leviora; ut contritum semen urticae, aut brassicae, aut cumini cum aqua, vel mentha cum eadem, vel absintium decoctum, vel hyssopum ex aqua mulsa, vel nasturtii semen cum aceto contritum. Edisse etiam et lupinum, et allium prodest; vel in alvum oleum subter dedisse. (83)

crate, provocato anche coll' elleboro bianco, ove dagli altri vomitivi non siasi ottenuto sufficiente effetto. (82)

CAPITOLO XXIV.

De' lombrici dimoranti nelle intestina.

Alcuna volta anche albergano dei lombrichi nel ventre; e questi talor si gettano fuori per le parti inferiori, e talora più laidamente per la bocca: e ne abbiam veduti ora dei piani, che sono più malvagi; ed ora dei ritondi. Se sono piani, si dee prescrivere acqua in cui sien cotti dei lupini, o della scorza di muro: ed a cui sia aggiunto dell' isopo ammaccato, o un accettabulo di pepe, o un poco di scamonea. Ovvero la persona, mangiato il dì innanzi molt' aglio, vomiti: e il seguente prenda un mánipolo di minute radichette del pomo granato, e infrante si fanno bollire in tre sesterzi d'acqua fino a che ne rimanchi la terza parte; vi si aggiugne un poco di nitro, e la beva a digiuno. Valicate poi tre ore prenda due bevute di acqua, a cui sia aggiunto o del sale, o una terza parte di salamoja forte: indi si sieda in un bacino pieno d'acqua calda. Se poi sono di quei ritondi, dai quali son principalmente molestati i fanciulli, si possono ministrare e le medesime cose, e delle più blande siccome il seme d'ortica pestato, del cavolo, o del comino nell' acqua, o della menta parimente nell' acqua, o assenzio cotto, o dell' isopo nella mulsa, o semenza di crescione trita in aceto. Giova ancora mangiare dell' aglio, è dei lupini, ovvero introdurre dell' olio pel ventre. (83)

CAPUT XXV.

DE TENESMO.

Est autem aliud levius omnibus proximis, de quibus supra dictum est, quod τεινεσμον Graeci vocant. Id neque acutis, neque longis morbis adnumerari debet; cum et facile tollatur; neque umquam per se iugulet. In hoc aeque atque in torminibus freqnens desidendi cupiditas est; aeque dolor, ubi aliquid excernitur. Descendunt autem pituitae mucisque similia; interdum etiam leviter subcruenta: sed his interponuntur nonnumquam ex cibo quoque recte coacta. Desidere oportet in aqua calida; saepiusque ipsum anum nutrire; cui plura medicamenta idonea sunt: butyrum cum rosa; acacia ex aceto liquata; emplastrum id, quod τετραφαρμακον Graeci vocant, rosa liquatum; alumen lana circumdatum, et ita appositum; eademque ex inferiore parte indita, quae torminum auxilia sunt; eadem verbenae decoctae, ut inferiores partes foveantur. Alternis vero diebus aqua, alternis leve et austerum vinum bibendum est. Potio esse debet egelida et frigidae propior; ratio victus talis, qualem in torminibus supra praecepimus. (84)

CAPUT XXVI.

DE VENTRIS FLUXU

Levior etiam, dum recens, deiectio est; ubi et liquida alvus, et saepius quam ex consuetudine fertur: atque interdum tolerabilis dolor est, interdum gravissimus; idque peius est. Sed uno die fluere alvum saepe pro valetudine est: atque etiam pluribus, dum febris absit, et intra se-

CAPITOLO XXV.

Del tenesmo.

Avvi un'altra malattia più lieve di tutte le ultime suddescritte, la quale dai Greci si chiama *tenesmo*. Questa non dee nè alle acute, nè alle lunghe annoverarsi: conciossiachè e leggiermente rimuovesi, e non mai per sè ne uccide. In questa non altrimenti che nella dissenteria v'è una continua voglia di scaricarsi, e similmente dolore ogni qualvolta si scarica il ventre. Poi ne vengono per imbasso robe simili alla pituita, e al moccio, talvolta anche materie sanguinose: ma tra queste a tratto a tratto s'interpongono anche delle fecce ottimamente configurate. Giova sedersi in acqua calda, e più spesso medicare l'ano medesimo, a cui molte v'ha di convenevoli medicine: il butirro coll'olio rosato, l'acacia stemperato in aceto, e quell'impiastro che pe' Greci è detto *tetrafarmaco*, liquefatto in aceto: l'allume disteso sulla lana, e così posto: e le medesime cose valevoli per la dissenteria iniettate per di sotto, e la decozione medesima di verbeno a fomentare le parti inferiori. Vuolsi poi bere a vicenda un dì acqua e un dì vino leggieri e austero. La bevanda esser dee tiepida, e quasi fredda: il modo del vivere quale il prescrissi nella dissenteria. (84)

CAPITOLO XXVI.

Del flusso di ventre.

Ancora più lieve, finchè recente si è il flusso: allorchè e liquida è l'alvo, e le uscite più spesse che non sogliono, e l'accompagna quando un dolor tollerabile, quando un gravissimo; e ciò è peggio. Ma avere sciolto il ventre per un dì solo è talfiata salutevole: anche per più, purchè non siavi febbre, e che dentro il settimo cessi. Im-

ptimum diem id conquiescat. Purgatur enim corpus, et quod intus laesurum erat, utiliter effunditur. Verum spatium periculosum est: interdum enim tormina ac febriculas excitat, viresque consumit. Primo die quiescere satis est; neque impetum ventris prohibere. Si per se desiit, balneo uti, paulum cibi capere: si mansit, abstinere non solum a cibo, sed etiam a potione. Postero die, si nihilominus liquida alvus est, aeque conquiescere; paulum adstringentis cibi sumere. Tertio die in balneum ire; vehementer omnia praeter ventrem perfricare: ad ignem lumbos, scapulasque admovere: cibis uti, sed ventrem contrahentibus; vino non multo, meraco. Si postero quoque die fluet, plus edisse, sed vomere. Et ex toto, donec conquiescat, contra siti, fame, vomitu niti. Vix enim fieri potest, ut, post hanc animadversionem, alvus non contrahatur. Alia via est, ubi velis supprimere: coenare, deinde vomere: postero die in lecto conquiescere: vespere ungi, sed leniter: deinde panis circa selibram ex vino amineo mero sumere; tum assum aliquid, maximeque avem; et postea vinum idem bibere aqua pluviatili mixtum: idque usque quintum diem facere, iterumque vomere. Frigidam autem assidue potionem esse debere, contra priores auctores Asclepiades affirmavit, et quidem quam frigidissimam. Ego experimentis quemque in se credere debere existimo, calida potius, an frigida utatur. Interdum autem evenit, ut id pluribus diebus neglectum, curari difficilius possit. A vomitu oportet incipere: deinde postero die vespere tepido loco ungi; cibum modicum assumere, vinum meracum quam asperrimum; impositam super ventrem habere cum cerato rutam. In hoc autem affectu corporis neque ambulatione, neque frictione opus est: vehiculo sedisse, vel magis etiam equo prodest: neque enim ulla res magis intestina confirmat. Si vero e-

perocchè il corpo viensi a purgare, sbarazzandosi utilmente di ciò che rimanendo entro, ne avrebbe offeso. Ma durando lunga pezza è pericoloso, perocchè talvolta incita dissenteria e febbri, e le forze consuma. Il primo dì basta il riposare, e non proibire le uscite di corpo. Se di per sè cessane, far uso del bagno, e prendere un poco d'alimento: se persistono non pure astenersi dal mangiare, ma anche dal bere. Nel seguente giorno perseverando la soccorrenza, deesi parimenti stare in riposo, e prendere un po' d'alimento di qualità costrettiva. Al terzo dì andare in bagno, stropicciare gagliardamente tutte le parti salvo il ventre: avvicinare al fuoco le reni e le spalle: mangiare sì ma cose costrignenti il ventre, e bere vino non in troppa quantità, ma puro. Se il dì susseguente seguita ancora la diarrea, mangiare di più, ma oltracciò vomitare. Egli è appena possibile che dopo tanto conflitto, il ventre non si ristringa. V'è un'altra via, ove tu voglia sopprimere il flusso: quest'è di cenare, dappoi vomitare: il seguente dì guardare il letto, in sulla sera ungersi, ma dolcemente: indi poi prendere circa mezza libbra di pane inzuppato in vino amineo puro: quindi qualche arrosto, a preferenza un uccello, e poscia bere del medesimo vino annacquato con acqua piovana: e far ciò fino al quinto dì, e rivomitare. Asclepiade, contra il parere degli antichi autori, sostenne doversi mai sempre usare bevande fredde, e fredde al maggior segno possibile. Io son d'avviso che ciascuno debba in sè provare, se fredda o non piuttosto calda sia da usare. Ma incontra talora che questo male per più dì trascurato si possa più difficilmente guarire. Fa d'uopo cominciar dal vomito: dipoi alla dimane sulla sera ungersi in luogo tiepido: mangiar parcamente: bere vino pretto del più aspro: tenere in sul ventre della ruta con del cerotto. In quest'affezione nè i passeggi convengono, nè le frizioni; giova il moto in calesse; e più ancora il moto a cavallo; null'altra cosa essendovi, che più di questo doni forza

tium medicamentis utendum est, aptissimum est id, quod ex pomis fit. Vindemiae tempore in grande vas coniicienda sunt pira atque mala silvestria: si ea non sunt, pira tarentina viridia, vel signina, mala scandiana vel amerina, myrapia; hisque adiicienda sunt cotonea, et cum ipsis corticibus suis punica, sorba, et quibus magis utimur, et torminalia, sic, ut haec tertiam ollae partem teneant: tum deinde ea musto implenda est; coquendumque id, donec omnia, quae indita sunt, liquata, in unitatem quamdam coeant. Id gustui non insuave est; et quandocumque opus est, assumptum leniter, sine ulla stomachi noxa, ventrem tenet. Duo aut tria cochlearia uno die sumpsisse, satis est. Alterum valentius genus: myrti baccas legere, ex his vinum exprimere, id decoquere, ut decima pars remaneat, eiusque cyathum sorbere. Tertium, quod quandocumque fieri potest: malum Punicum excavare, exemptisque omnibus seminibus, membranas, quae inter ea fuerunt, iterum coniicere: tum infundere cruda ova, rudiculaque miscere: deinde malum ipsum super prunam imponere; quod, dum humor intus est, non aduritur: ubi siccum esse coepit, removere oportet, extractumque cochleari, quod intus est, edisse. Aliquibus adiectis, maius momentum habet: itaque etiam in peperatum coniicitur, misceturque cum sale et pipere, atque ex his edendum est. Pulticula etiam, cum qua paulum ex favo vetere coctum sit, et lenticula cum malicorio cocta, rubique cacumina in aqua decocta, et ex oleo atque aceto assumpta, efficacia sunt: atque ea aqua, in qua vel palmulae, vel malum cotoneum, vel arida sorba, vel rubi decocti sint, potata: quod genus significo, quoties potionem dandam esse dico, quae adstringat. Tritici quoque hemina in vino amineo austero decoquitur; idque triticum ieiuno ac sitienti datur; superque id vinum id sorbetur: quod iure valentissimis medica-

agl' intestini. Se poi occorre di usare anche dei medicamenti, convenientissimi son que' fatti di frutta. Nel tempo della vendemmia si pongono in un gran vaso pere e mele salvatiche: in disagio di questo delle pere tarantine acerbe, o signine, e delle mele scandiane, o amerine e delle mirapie: a queste si aggiungono mele cotogne, e melagrane colla lor buccia, delle sorbe, e ancora delle torminali, di cui facciamo più uso, sì che queste occupino la terza parte del recipiente: allor si empie di mosto, e si fa bollire finattanto che disfatte le cose tutte poste là entro, siano una massa uniforme. Qnesta non è spiacevole al gusto, e ogni qualvolta ne vien bisogno, presane una piccola quantità stagna il ventre senza alcun nocumento dello stomaco. Bastano due o tre cucchiaj per giorno. Altro medicamento più forte: si raccolgono bacche di mirto, e da queste se ne spreme il vino che si cuoce fino a residuo della decima parte, e di questo se ne bee un ciato. Un altro che in qualsivoglia tempo può farsi, si è di sventrare una melagrana, e tratti fuora tutti i semi rimettervi di nuovo le membrane che fra quelli stavano: indi vi si pongono uova crude, e si agitano con ispatola: ciò fatto collocasi la melagrana istessa sopra la brage, la quale infinatanto che v' è dentro dell' umore, non si abbrucia: allorchè comincia a esser secca convien ritrarnela; e con cucchiajo estratto ciò che v' è dentro si mangia. Colla giunta di alcuna cosa ha maggior efficacia: il perchè anche s' immerge in una salsa di pepe, e si mescola con sale e pepe, e si avvalla così. Anche una pastiglia, con cui sia bollito un pochetto di vecchio favo, e lenticchie cotte colla scorza della melagrana, e le cime del rovo decotte nell' acqua, e manicate con olio e aceto, sono di grande virtù: e bevuta quell' acqua in cui sien cotti o dattili, o mele cotogne, o sorbe secche, o rovo: la quale confezione intendo ogni qualvolta dico doversi dare una pozione costrettiva. Ancora si cuoce una emina di grano nel vino amineo austero, e a digiuno ed a chi ha

mentis adnumerari potest. Atque etiam potui datur vinum signinum, vel resinatum austerum, vel quodlibet austerum: Contunditurque cum corticibus, seminibusque suis punicum malum, vinoque tali miscetur: idque vel merum sorbet aliquis, vel bibit mistum. Sed medicamentis uti, nisi in vehementibus malis, supervacuum est. (85)

CAPUT XXVII.

DE VULVAE MORBO.

1. *Ex vulva quoque foeminis vehemens malum nascitur: proximeque ab stomacho, vel afficitur haec, vel corpus afficit. Interdum etiam sic exanimat, ut tamquam comitiali morbo prosternat. Distat tamen hic casus, eo quod neque oculi vertuntur, nec spumae profluunt, nec nervi distenduntur: sopor tantum est. Idque quibusdam foeminis crebro revertens perpetuum fit. Ubi incidit, si satis virium est, sanguis missus adiuvat: si parum est, cucurbitulae tamen defigendae sunt in inguinibus. Si diutius aut iacet aut alioqui iacere consuevit, admovere oportet naribus extinctum ex lucerna linamentum, vel aliud ex iis, quae foedioris esse odoris retuli, quod mulierem excitet. Idemque aquae frigidae perfusio efficit. Adiuvatque ruta contrita cum melle, vel ex cyprino ceratum, vel quodlibet calidum et humidum cataplasma, naturalibus pube tenus impositum. Inter haec etiam perfricare coxas, et poplites oportet. Deinde, ubi ad se rediit, circumcidendum vinum est in totum annum, etiamsi casus idem non revertitur: frictione quotidie utendum totius quidem corporis, praecipue vero ventris, et poplitum: cibus ex media materia dandus: sinapi super*

sete si dà questo grano, e con lui si beve il vino; questo si può a ragione annoverare fra i più valorosi medicamenti. Si porge anche del vino di Segni, ovvero del vino resinato austero, o austero qualunque. E si pesta colla sua scorza e co' suoi semi una melagrana, e si mescola a tal vino, e l' uomo il bee puro, oppure misto. Ma far uso di medicamenti, salvochè nei mali fortissimi, è cosa superflua. (85)

CAPITOLO XXVII.

Del mal della matrice.

1.° Anche dalla matrice nasce alle femmine un forte male; e dopo lo stomaco la prima o ella patisce, ovvero ella stessa disordina, e commuove il corpo. Talora anche toglie i sensi così che stramazza la donna come nel mal caduco. Differisce però cotal accidente in ciò che nè gli occhi si stravolgono, nè la bocca fa schiume, nè v' ha distendimento di nervi: solo v' è il sopore. Questo malanno ad alcune femmine spesso ritornando, dura per tutta la vita. Allorchè sopraggiugne, se le forze non sono deficienti, la cacciata del sangue vale assai: in caso contrario si pongono le coppette agl' inguini. Se o per lungo spazio di tempo giace assopita, o se per altro fu solita giacervi, fa d' uopo recare alle nari un lume, ovvero alcun' altra cosa che mandi fetido odore, onde riscuota la donna. Il medesimo fa pure l' acqua fredda spruzzatale in volto. Utile è altresì la ruta ammaccata col mele, o il cerotto ciprino, o qualsivoglia altro cataplasma umido e caldo posto alle parti natural fino al pube. In questo mezzo si conviene ancora stropicciar le cosce e le ginocchia. Dipoi dacchè in sè rinvenne, bisogna vietarle il vino per un anno, ancorchè il medesimo insulto non le ritorni più: si sogliono usare le frizioni a tutto il corpo, in particolar modo al ventre e ai popliti: e dare alimenti della classe mezzana: e ogni tre o quattro di porre

imum ventrem tertio quoque aut quarto die imponendum, donec corpus rubeat. Si durities manet, mollire commode videtur solanum in lac demissum, deinde contritum; et cera alba atque medulla cervina cum irino, aut sevum taurinum vel caprinum cum rosa mistum. Dandum etiam potui vel castoreum est, vel git, vel anethum. Si parum pura est, purgetur iunco quadrato. Si vero vulva exulcerata est, ceratum ex rosa fiat, et recens suilla adeps, et ex ovis album misceatur, idque apponatur; vel album ex ovo cum rosa mistum, adiecto, quo facilius consistat, contritae rosae pulvere. Dolens vero ea sulphure suffumigari debet. At si purgatio nimia mulieri nocet, remedio sunt cucurbitulae, cute incisa, inguinibus vel etiam sub mammis admotae. Si maligna purgatio est, subiicienda sunt coeuntia. Id faciunt etiam albae olivae, et nigrum papaver cum melle assumptum, et gummi cum trito semine apii liquatum, et cum cyatho passi datum. Praeter haec, in omnibus vesicae doloribus idoneae potiones sunt, quae ex odoribus fiunt, id est spica nardi, croco, cinnamo, casia, similibusque: idemque etiam decocta lentiscus praestat. Si tamen intolerabilis dolor est, et sanguis profluit, etiam sanguinis detractio apta est; aut certe coxis admotae cucurbitulae cute incisa.

De urinae nimia profusione.

2. *At cum urina super potionum modum etiam sine dolore profluens maciem et periculum facit, si tenuis est, opus est exercitatione et frictione, maxime que in sole, vel ad ignem: balneum rarum esse debet, neque longa*

della senape in sul ventre fino a che la parte si faccia rossa. Se rimane della durezza, sembra che ottimamente mollifichi il solano infuso nel latte, e quinci ammaceato e mescolato a cera bianca, a midolla di cervo e pomata d' iride: oppur sevo taurino o caprino con olio rosato. Dassi altresì a bere decozione di castoro, o di nigella o d' anèto. Se la donna ha delle impurità, si purga col giunco quadrato. Se poi esulcerata è la matrice, si compone un cerotto d' olio di rose, e si mescola insieme fresco adipe porcino, e albumi d' uovo, e si applica: ovvero albume d' uovo mescolato con olio rosato giuntavi, perchè prenda più facilmente consistenza, polvere di fiori di rose. Se la matrice duole, deonsi fare fumigazioni di zolfo. Ma se nuoce alla donna la soverchia purgazione, vi si ripara attaccando delle coppette incise alle anguinaja, od anche sotto le poppe. Se il purgamento è di rea natura, fa mestieri mettere nelle parti genitali de' coagulativi (a). Producono questo anco le olive bianche, e il papavero nero preso col mele, la gomma stemperata col seme pesto d' appio, e dato in un bicchier di passo. Oltra questi rimedi sono in tutti i dolori della vescica acconcie le bevande fatte di sostanze odorifere, come sarebbe la spicanardi, il croco, il cinnamomo, la cassia e simiglianti: la medesima virtù la gode anche la decozion di lentisco. Se però il dolore è intollerabile, e i sangui fluiscono, convenevole è anche la missione del sangue, o almeno le coppette scarificate alle cosce.

Della soverchia profusione delle orine.

2.° Ma l' orina fluendo oltre la misura della bevanda ancorchè senza dolore, cagiona macilenza e nocumento; se dessa è tenue conviene esercitarsi, e fare delle fregagioni massimamente al sole o al fuoco: prender di rado il bagno,

---

(a) Qui v' ha nel testo una lacuna, in cui si doveva comprendere la fine delle malattie della matrice, e il principio di quella della vescica.

in eo mora : cibus comprimens : vinum austerum meracum, per aestatem, frigidum, per hiemem, egelidum; sed tantum, quantum minimum sit. Alvus quoque vel ducenda, vel lacte purganda est. Si crassa urina est, vehementior esse debet et exercitatio, et frictio : longior in balneo mora : cibis opus est teneris : vino eodem. In utroque morbo vitanda omnia sunt, quae urinam movere consuerunt. (86)

CAPUT XXVIII.

DE SEMINIBUS NIMIA EX NATURALIBUS PROFUSIONE.

Est etiam circa naturalia vitium, nimia profusio seminis, quod sine venere, sine nocturnis imaginibus sic fertur, ut, interposito spatio, tabe hominem consumat. In hoc affectu salutares sunt vehementes frictiones, perfusiones, natationesque quam frigidissimae : neque cibi, nec potio, nisi frigida assumpta. Vitare autem oportet cruditates, et omnia inflantia : nihil ex iis assumere, quae contrahere semen videntur; qualia sunt, siligo, simila, ova, alica, amylum, omnis caro glutinosa, piper, eruca, bulbi, nuclei pinei. Neque alienum est, favere inferiores partes aqua decocta ex verbenis comprimentibus : ex iisdem aliqua cataplasmata imo ventri inguinibusque circumdare; praecipueque ex aceto rutam: vitare etiam ne supinus obdormiat. (87)

CAPUT XXIX.

DE COXARUM MORBIS.

Superest, ut ad estremas partes corporis veniam, quae articulis inter se conseruntur. Initium a coxis faciam. Ha-

e non farvi lunga dimora: cibi costrignenti, vino austero puro, freddo di state, tiepido di verno, ma sol nella menoma quantità possibile. Vuolsi inoltre sgombrar l'alvo co' cristeri, o purgarlo col latte. Se l'orina è crassa, più gagliarda si conviene l'esercitazione e la frizione: più lunga la permanenza nel bagno: i cibi vogliono esser tenui, il vino lo stesso. In entrambi i casi schifar si dee tutto che è usato provocar le orine. (86)

CAPITOLO XXVIII.

Del profluvio eccessivo del seme dalle parti naturali.

Le parti naturali ancora vanno soggette ad un vizio che è la soverchia profusione del seme, il quale senza venereo diletto e senza notturne immagini per guisa fluisce, che a capo di alcun tempo ne fa perir di tabe. In quest' affezione sono salutifere le fortissime fregagioni, lo spargersi, e il nuotare in acque freddissime; e niuno alimento e niuno beveraggio pigliare che freddo non sia. Mestiero è inoltre fuggire le indigestioni, e tutte le sostanze ventose: e non prender niuna di quella che sembrano potere accrescere la copia del seme: quali la siligine, il fior di farina, le uova, la spelta, l'amido, ogni carne glutinosa, il pepe, la ruchetta, i bulbi, i pinocchi. E non è illaudabile fomentare le parti d'abbasso con decozioni d'erbe costrettive, e impiastri fatti di esse erbe apporre agl'inguini e all'imo ventre: e singolarmente la ruta infusa in aceto, e guardarsi bene a non dormir supino. (87)

CAPITOLO XXIX.

Delle malattie delle cosce.

Resta ora che ragionisi per me delle estreme parti del corpo, le quali si connettono tra sè per via d'articoli. E

rum ingens dolor esse consuevit : isque hominem saepe debilitat, et quosdam non dimittit. Eoque id genus difficillime curatur, quod fere post longos morbos vis pestifera huc se inclinat : quae ut alias partes liberat, sic hanc iam ipsam quoque affectam prehendit. Fovendum primum aqua calida est : deinde utendum calidis cataplasmatis. Maxime prodesse videtur, aut cum hordeacea farina, aut cum ficu ex aqua decocta mistus capparis cortex concisus, vel lolii farina ex vino diluto cocta, et mista cum arida faece : quae quia refrigescunt, imponere noctu malagmata commodius est. Inulae quoque radix contusa, et ex vino austero postea cocta, et late super coxam imposita, inter valentissima auxilia est. Si ista non solverunt, sale calido et humido utendum est. Si ne sic quidem finitus dolor est, aut tumor ei accedit, incisa cute admovendae sunt cucurbitulae; movenda urina; alvus, si compressa est, ducenda. Ultimum est, et in veteribus quoque morbis efficacissimum, tribus aut quatuor locis super coxam, cutem candentibus ferramentis exulcerare. Sed frictione quoque utendum est, maxime in sole, et eodem die saepius; quo facilius ea, quae coëundo nocuerunt, digerantur : eaque, si nulla exulceratio est, etiam ipsis coxis; si est, ceteris partibus adhibenda est. Cum vero saepe aliquid exulcerandum candenti ferramento sit, ut materia inutilis evocetur, illud perpetuum est, non, ut primum fieri potest, huius generis ulcera sanare; sed ea trahere, donec id vitium cui per haec opitulamur, conquiescat. (88)

mi farò dalle cosce. In queste suole insorgere un veementissimo dolore, che spesso storpia il malato, e in certuni dura per sempre. E quest' acciacco malagevolmente si cura, perciocchè per lo più dopo diuturni morbi la infetta malizia quivi fa impeto, e si rauna: la quale come delibera le altre parti, così assale quest' istessa tuttavia affetta. Deesi sulle prime far fomenti d' acqua calda, passar poscia all' uso di caldi impiastri. E sembra sopra ogni cosa far pro la scorza dei capperi sminuzzata, e intrisa o con farina d' orzo, o con fichi cotti in acqua; oppure la farina del loglio cotta nel vino annacquato, e mescolata con feccia secca, i quali malammi poichè si raffreddano, torna più utile porli di notte. V' ha pure infra i più valenti ajuti la radice d' inula trita, e poscia in vino austero cotta, e impiastrata su tutta la coscia. Se tutti questi rimedi non giungono a rimuovere il dolore, deesi far uso del sale umido e caldo. E se neppur così viene il dolore a cessare, e che vi si aggiunga l' enfiamento, si metteranno le ventose a taglio: si provocheranno le orine; e se l' alvo è costipato, si muoverà co' cristeri. Estremo rimedio, ed anche ne' vecchi malanni efficacissimo, è l' addustare con ferri roventi in tre o quattro luoghi la coscia. Vuolsi ancora far le freghe, massimamente al sole, e più volte lo stesso dì, acciocchè più facilmente si sciolghino quegli umori che per lo ispissimento dettero occasione al male: e queste se non vi sono esulcerazioni, si praticheranno anche sulle cosce istesse, e se vi sono sulle rimanenti parti. Egli è generale avvertenza dovendosi più volte con ferro rovente incendere alcuna parte, onde trarne la nociva materia, di non sanare queste ulcere sì tosto come potrebbesi, ma mantenerle aperte persino a che vinto resti quel male, a cui si va riparando con esse. (88)

CAPUT XXX.

DE GENUUM DOLORE.

Coxis proxima genua sunt; in quibus ipsis nonnumquam dolor esse consuevit. In iisdem autem cataplasmatis cucurbitulisque praesidium est: sicut etiam, cum in humeris, aliisve commissuris dolor aliquis exortus est. Equitare ei, cui genua dolent, inimicissimum omnium est. Omnes autem eiusmodi dolores, ubi inveteraverunt, vix citra ustionem finiuntur. (89)

CAPUT XXXI.

DE MANUUM ET PEDUM ARTICULORUMQUE VITIIS.

In manibus pedibusque articulorum vitia frequentiora longioraque sunt; quae in podagris chiragrisve esse consueverunt. Ea raro vel castratos, vel pueros ante foeminae coitum, vel mulieres, nisi quibus menstrua suppressa sunt, tentant. Ubi sentiri coeperunt sanguis mittendus est: id enim inter initia statim factum, saepe annuam, nonnumquam perpetuam valetudinem bonam praestat. Quidam etiam cum asinino lacte epoto sese eluissent, in perpetuum hoc malum evaserunt. Quidam cum toto anno a vino, mulso, venere sibi temperassent, securitatem totius vitae consecuti sunt. Idque utique post primum dolorem servandum est, etiamsi quievit. Quod si iam consuetudo eius facta est,

CAPITOLO XXX.

Del dolore delle ginocchia.

Alle cosce prossime sono le ginocchia, nelle quali pure suole non rade volte destarsi dolore. Ne' medesimi impiastri, e nelle coppette si raggira la cura; siccome è pure dei dolori delle spalle, o d' altre articolazioni. Il cavalcare per quei che han doglie ai ginocchi, è nimicissimo. Tutti i dolori poi di questa fatta invecchiati che siano, non cessano quasi mai senza il fuoco. (89)

CAPITOLO XXXI.

Delle malattie delle mani e dei piedi e delle giunture.

Le mani e i piedi vanno soggetti a malattie articolari, e più frequenti e più diuturne: queste si riferiscono per lo più alla podagra o alla chiragra. Esse rado infestano gli eunuchi, o i fanciulli innanzi la pubertà o le donne, eccetto quelle cui si sono soppressi i mestrui. Subito che cominciano a farsi sentire, deesi trar sangue: quest' operazione fatta tosto in sul principio ne preserva ben sovente per un anno, e talvolta per sempre. Alcuni coll' essersi ben purgati col latte d' asina, scansarono in perpetuo questa malattia. Altri coll' essersi astenuti per un anno intero dal vino, dal mulso e dalla venere, si assicurarono dagl' insulti di lei per tutta la vita. Ma conviene assolutamente mettere in esecuzione tal cosa dopo il primo attacco, ancorachè sia passato. Che se poi questi mali si sono fatti abituali, può altri invero esser più sicuro in que' tempi, ne' quali soglion calmarsi, ma bisogna usare maggior avvertenza in quelli, ne' quali hanno per usanza di ritornare: il che intervenir suole in primavera, o in autunno. Quando poi il dolore incalza, deesi di mattina farsi portare in lettiga, od usare altra maniera di gestazione; dipoi fattosi trasferire al luogo

potest quidem aliquis esse securior iis temporibus, quibus dolor se remisit: maiorem vero curam adhibere debet iis, quibus id revertitur; quod fere vere autumnove fieri solet. Cum vero dolor urget, mane gestari debet; deinde ferri, in ambulationem ibi se dimovere, et si podagra est, interpositis temporibus exiguis, invicem modo sedere, modo ingredi; tum antequam cibum capiat, sine balneo loco calido leniter perfricari, sudare, perfundi aqua egelida; deinde cibum sumere ex media materia, interpositis rebus urinam moventibus; quotiesque plenior est, evomere. Ubi dolor vehemens urget, interest, sine tumore is sit, an tumor cum calore, an tumor iam etiam obcalluerit. Nam si tumor nullus est, calidis fomentis opus est. Aquam marinam, vel muriam duram fervefacere oportet, deinde in pelvem coniicere, et, cum iam homo pati potest, pedes demittere, superque pallam dare, et vestimento tegere; paulatim deinde iuxta labrum ipsum ex eadem aqua leniter infundere, ne calor intus destituat; ac deinde noctu cataplasmata calefacientia imponere maximeque hibisci radicem ex vino coctam. Si vero tumor calorque est, utiliora sunt refrigerantia, recteque in aqua quam frigidissima articuli continentur; sed neque quotidie, neque diu, ne nervi indurescant. Imponendum vero est cataplasma, quod refrigeret: neque tamen in hoc ipso diu permanendum; sed ad ea transeundum, quae sic reprimunt; ut emolliant. Si maior est dolor, papaveris cortices in vino coquendi, miscendique cum ceruto sunt, quod ex rosa factum sit: vel cerae et adipis suillae tantumdem una liquandum, deinde his vinum miscendum. atque ubi quod ex eo impositum est, incaluit, detrahendum, et subinde aliud imponendum est. Si vero tumores etiam obcalluerunt, et dolent, levat spongia imposita, quae subinde ex oleo, et aceto; vel aqua frigida exprimitur; aut pari portione inter se mista pix,

del passeggio, ivi muoversi a lento passo; e se è podagra tra piccioli intervalli di tempo, a vicenda ora sedersi, ora camminare; indi prima che prenda alimento, e senza fare il Lagno pian piano stropicciarsi in luogo caldo, sudare, gittarsi addosso dell' acqua tiepida: poscia mangiare cose di mezzana nudritura interpolando l' uso di cibi provocativi l' orina, e vomitare ogni volta sentesi ripieno. Allorchè il dolore vivamente ne cruccia, egli monta di esaminare se è senza tumore, e se il tumore è accompagnato da calore, e se il tumore istesso si è già fatto calloso. Conciossiachè se non v' ha tumore nessuno, d' uopo è di caldi fomenti. Bisogna far iscaldare dell' acqua di mare, ovvero della salàmoja, poi versarla in un catino, e subito che l' ammalato la può comportare, vi dee mettere i piedi, e sopra stendervi una coperta, e coprir la persona cogli abiti: vuolsi dipoi a poco a poco versare pianamente presso all' orlo del vaso della medesima acqua, acciocchè il calore vi si mantenga costantemente: e poscia porvi alla notte impiastri calefattivi, e specialmente la radice d' ibisco cotta nel vino. Nel caso che v' abbia enfiagione e calore, sono preferibili gl' impiastri rinfrescativi, e con assai profitto s' immergono le giunture nell' acqua freddissima; ma ciò nè fare si vuole ogni dì, nè per lungo tempo, onde non s' induriscano le nervature. Conviensi poi porre un impiastro rinfrescativo, nè in questo pur si dee per lungo tempo perseverare, ma vuolsi passare all' uso di quelli che sono ripercussivi insieme ed ammollienti. Se il dolore è forte molto, si fanno cuocere le scorze del papavero nel vino, e si mescolano con cerato fatto d' olio rosato: ovvero si fa liquefare insieme cera e grasso di porco a parti eguali, indi si mesce a queste del vino, e subito che si è riscaldato quello che vi si era posto di questo preparato, si toglie via, e ve se ne appone un altro. Se le enfiature sono ancora callose e dolenti, reca sollievo l' imporvi una spugna inzuppata o d' olio, o d' aceto ovvero d' acqua fredda, e rinnovata di tanto in tanto: ov-

cera, alumen. Sunt etiam plura idonea manibus pedibusque malagmata. Quod si nihil superimponi dolor patitur, id quod sine tumore est, fovere oportet spongia, quae in aquam calidam demittatur, in qua vel papaveris cortices, vel cucumeris silvestris radix decocta sit: tum inducere articulis crocum cum succo papaveris et ovillo lacte. At si tumor est, foveri quidem debet aqua egelida, in qua lentiscus, aliave verbena ex reprimentibus decocta sit: induci vero medicamentum ex nucibus amaris cum aceto tritis; aut ex cerussa, cui contritae herbae muralis succus sit adiectus. Lapis etiam, qui carnem exedit, quem σαρκοφαγον Graeci vocant, excisus sic, ut pedes capiat, demissos eos, cum dolent, retentosque ibi levare consuevit. Ex quo in Asia lapidi asio gratia est. Ubi dolor et inflammatio se remiserunt quod intra dies quadraginta fit, nisi vitium hominis accessit; modicis exercitationibus, abstinentia, unctionibus lenibus utendum est sic, ut etiam cum acopo, vel liquido cerato cyprino articuli perfricentur. Equitare podagricis quoque alienum est. Quibus vero articulorum dolor certis temporibus revertitur, hos ante et curioso victu cavere oportet, ne inutilis materia corpori supersit, et crebriore vomitu; et, si quis ex corpore metus est, vel alvi ductione uti, vel lacte purgari. Quod Erasistratus in podagricis expulit, ne in inferiores partes factus cursus pedes repleret: cum evidens sit omni purgatione non superiora tantummodo, sed etiam inferiora exinaniri. (90)

vero una mescolanza di pece, cera e allume a quantità eguale. Più altri malammi si trovano buoni per la gotta de' piedi e delle mani. Che se il dolore non può tollerare alcuna cosa, quella parte che è senza gonfiamento, bisogna fomentar con spugna, la quale s' immerge in acqua calda, in cui sia bollita corteccia di papavero, o radice di cocomero salvatico: dipoi ricoprire le articolazioni di zafferano misto al sugo di papavero, e al latte di pecora. Ma se v' ha enfiagione, vuolsi allora fomentar d' acqua calduccia, nella quale sia cotto del lentisco ed altra costrignente verbena: si copre poi il tumore con impiastro di mandorle amare peste in aceto; o veramente di cerussa, a cui giunto sia il succo di parietaria. Anche quella pietra che mangia le carni, e che i Greci chiamano *sarcofago*, scavata in guisa che dei piedi sia capevole, allorchè questi presi da dolori vi si pongono, e vi si ritengono, suole recar sollievo; e perocchè si trova nell' Asia chiamata è pietra asio. Allorquando il dolore a l' infiammazione si sono calmati, il che accade fra quarante dì (se non vi è stato errore per parte del malato) si vuol fare modiche esercitazioni, astinenza e blande unzioni sì che si stropiccino le giunture con acopo, o con cerato liquido di cipro. Il moto a cavallo è ugualmente contrario ai podagrosi. Quei che sono abituati a soffrire a certi determinati tempi il dolor degli arti, deono prima di questi tempi con esattissima norma di vivere, e con frequente vomitare far sì che non venga a formarsi nel corpo un ragunamento di disutile materia; e se si teme dal lato del corpo, o muoverlo coll' uso de' cristeri, o purgarlo col latte. Alla qual cura Erasistrato diè bando nei podagrosi, temendo non l' umore recandosi nelle parti inferiori ne rimanessero gravati i piedi mentrechè egli è cosa evidente che qualsiasi purgamento non solamente le parti superiori, ma anche le inferiori disgombra. (90)

CAPUT XXXII.

DE REFECTIONE CONVALESCENTIUM A MORBO.

Ex quocumque autem morbo quis convalescit, si tarde confirmatur, vigilare prima luce debet; nihilominus in lecto conquiescere: circa tertiam horam leniter unctis manibus corpus permulcere: deinde delectationis causa, quantum juvat, ambulare, circumcisa omni negotiosa cogitatione, vel actione: tum gestari diu: multa frictione uti: loca, coelum, cibos saepe mutare: ubi triduo quatriduove vinum bibit, uno aut etiam altero die interponere aquam. Per haec enim fiet, ne in vitia tabem inferentia incidat, et ut mature vires suas recipiat. Cum vero ex toto convaluerit, periculose vitae genus subito mutabit, et inordinate aget. Paulatim ergo debebit, omissis his legibus, eo transire, ut arbitrio suo vivat.

Finis libri quarti.

CAPITOLO XXXII.

Della restaurazione de' convalescenti.

Da quantunque male poi altri risani, se lentamente si va rimettendo, dee sul far del dì, svegliarsi; e tuttavia trattenersi in letto a riposo: attorno l' ora quarta con le mani unte mollemente stropicciarsi il corpo: dipoi finchè gli aggrada, o camminare a diporto, messa da banda e via cacciata ogni pensierosa sollecitudine o lavoro. Indi farsi portare per lungo spazio di tempo: usar molto le freghe; luogo, aria, alimenti spesso cangiare: dopo aver bevuto vino per tre o quattro dì interporvi l' acqua per un giorno od anche per due. Imperocchè per queste cose avverrà che non s' incorra in vizi apportatori di tabe, e che al più tosto il convalescente ricuperi le usate forze. Quando poi altri si sia al tutto rimesso, non potrà che a suo rischio e cangiare ad un tratto questo tenor di vita, e condursi sregolatamente. Per lo che dovrà a poco a poco, da queste regole discostandosi, aggiugnere al punto di vivere a suo senno.

Fine del quarto libro.

A. CORNELII CELSI

MEDICINAE QUINTUS.

Dixi de iis malis corporis, quibus victus ratio maxime subvenit: nunc transeundum est ad eam medicinae partem, quae magis medicamentis pugnat. His multum antiqui auctores tribuerunt, et Erasistratus, et ii qui se εμπειρικȣς nominaverunt; praecipue tamen Herophilus, deductique ab illo viri; adeo ut nullum morbi genus sine iis curarent. Multaque etiam de facultatibus medicamentorum memoriae prodiderunt, qualia sunt vel Zenonis, vel Andreae, vel Apollonii, qui Mys cognominatus est. Ilorum autem usum ex magna parte Asclepiades non sine causa sustulit; et cum omnia fere medicamenta stomachum laedant, malique succi sint, ad ipsius victus rationem potius omnem curam

DELLA MEDICINA

DI

AULO CORNELIO CELSO

LIBRO QUINTO.

Fin qui io trattai di quelle malattie del corpo, alle quali principalmente sovviene la ragion del vivere; ora si vuol passare a quella parte di medicina che più adopera i medicamenti. Grande virtù attribuirono ad essi gli autori antichi, fra i quali Erasistrato, e coloro che a sè il nome donarono di empirici: specialmente però Erofilo, e i seguaci suoi in tanto che niuna condizione di malattia curassero senza di quelli. E molte opere ancora dettarono intorno alle facoltà dei medicamenti, quali sono quelle di Zenone e di Andrea e di quell'Apollonio che è soprachiamato Mys. Ma Asclepiade levò in gran parte non senza cagione, l'uso di essi; e posciacchè quasi tutti i medicamenti offendono lo stomaco, e ingenerano malvagi succhi, trasferì tutta la cura piuttosto alla ragion del vivere istesso. Ma come que-

suam transtulit. Verum ut illud in plerisque morbis utilius est, sic multa admodum corporibus nostris incidere consuerunt, quae sine medicamentis ad sanitatem pervenire non possunt. Illud ante omnia scire convenit, quod omnes medicinae partes ita innexae sunt, ut ex toto separari non possint; sed ab eo nomen trahant, a quo plurimum petunt. Ergo ut illa, quae victu curat, aliquando medicamentum adhibet, ita illa, quae praecipue medicamentis pugnat, adhibere etiam rationem victus debet; quae multum admodum in omnibus malis corporis proficit. Sed cum omnia medicamenta proprias facultates habeant, ac saepe simplicia opitulentur, saepe mista; non alienum videtur ante proponere et nomina, et vires, et misturas eorum; quo minor ipsas curationes exsequentibus mora sit.

CAPUT I.

DE SIMPLICIBUS FACULTATIBUS QUARUMCUMQUE RERUM, EX QUIBUS MEDICAMENTA SUNT: ET PRIMO DE HIS, QUAE SANGUINEM SUPPRIMUNT.

Sanguinem supprimunt, atramentum sutorium, quod Graeci χαλκανθον appellant, chalcitis, acacia, et ex aqua lycium, thus, aloe, gummi, plumbum combustum, porrum, herba sanguinalis, creta vel Cimolia vel figularis, misy, frigida aqua, vinum, acetum, alumen, melium, squama et ferri et aeris; atque hujus quoque duae species sunt, alia tantum aeris, alia rubri aeris. (91)

sto nella più parte delle malattie è più giovativo, così sogliono tal fiata insorgere assaissime infermità ne' corpi nostri, le quali senza medicamenti rimuovere non si possono. E innanzi tutto si convien sapere essere tutte le parti della medicina così tra se congiunte e legate che al tutto disgiugnere non si possono, ma da quel fonte il nome derivano, donde ritraggono il più. Per la qual cosa come quella parte che col tenor del vivere cura, alcuna volta le medicine adopera, intanto che con esse in ispecial modo le infermità combatte, così dee pure anche mettere in uso la norma del vivere, la quale è in tutte le malattie del corpo maravigliosamente proficua. Ma conciossiachè tutti quanti i medicinali abbiano speciali virtù, e che spesse fiate giovino i semplici, spesse fiate i composti, egli non pare inconvenevole di esporre anzi ogni cosa e i loro nomi e le virtudi e le mescolanze, onde minore ritardo incontrino quei che deono le cure istesse intraprendere.

CAPITOLO I.

Delle facolta' semplici delle cose delle quali si fanno i medicamenti e prima di quelle che stagnano il sangue.

Arrestano il sangue il vetriolo detto pe' Greci *calcanto*, il calciti, l' acacia, e il licio nell' acqua (*a*), l' incenso, l' aloe, la gomma, il piombo bruciato, il porro, l' erba sanguinella, l' argilla sia la cinolia (*b*), sia quella dei pignattaj, il misi, l' acqua fredda, il vino, l' aceto, l' allume, il melino, la squama e del ferro e del rame; ma di questo ancora avvene due specie, l' una del rame comune, l' altra del rame rosso. (91)

(*a*) Cotto o disciolto. Plin. lib. 14. cap. 14. *Hujus (rhamni sylvestris) radice decotta in acqua fit medicamentum, quod vocant lycium.*

(*b*) Terra di quei che arruotano le coltella.

CAPUT II.

QUAE VULNUS GLUTINENT.

Glutinant vulnus, myrrha, thus, gummi, praecipueque acanthinum, psyllium, tragacantha, cardamomum, bulbi, lini semen, nasturtium, ovi album, gluten, ichthyocolla, vitis alba, contusae cum testis suis cochleae, mel coctum, spongia vel ex aqua frigida, vel ex vino, vel ex aceto expressa; ex iisdem lana sucida; si levis plaga est, etiam aranea:

Reprimunt, alumen et scissile, quod σχιστον vocatur, et liquidum, melinum, auripigmentum, aerugo, chalcitis, atramentum sutorium.

CAPUT III.

QUAE CONCOQUANT, ET MOVEANT PUS.

Concoquunt et movent pus, nardum, myrrha costum, balsamum, galbanum, propolis, styrax, thuris et fuligo et cortex, bitumen, pix, sulphur, resina, sevum, adeps, oleum.

CAPUT IV.

QUAE APERIANT VULNERA.

Aperiunt tamquam ora in corporibus, quod στομωμα Graece dicitur, cinnamomum, balsamum, panaces, iuncus quadratus, pulegium, flos albae violae, bdellium, galba-

CAPITOLO II.

De' cicatrizzanti.

Conglutinano le ferite la mirra, l' incenso, la gomma e in ispezial modo l'acantino, il psillio, l'adraganti, il cardamomo, le cipolle, il seme di lino, il nasturzio, l'albume dell' uovo, il glutine, la colla di pesce, la vitalba, le chiocciole peste co' loro gusci, il mele cotto, la spongia bagnata o nell' acqua fresca, o nel vino o nell' aceto: la lana sporca ugualmente nelle medesime cose intinta; o se lieve è la ferita anche la tela del ragno.

Coartano e l' allume scagliolo che *schisto* chiamasi, e il liquido, il melino, l' orpimento, la ruggine, la calciti, il vetriolo.

CAPITOLO III.

De' suppurativi.

Digeriscono, e provocano la suppurazione il nardo, la mirra, il costo, il balsamo, il galbano, il propoli, lo stirace, la fuliggine dell' incenso (*a*) e sua corteccia, il bitume, la pece, lo zolfo, la resina, il sevo, il grasso, l'olio.

CAPITOLO IV.

Degli apritivi le ferite.

Aprono quasi a modo di bocche ne' corpi, il che alla greca dicesi *stoma* la cannella, il balsamo, il panace, il giunco quadrato, il puleggio, il fior della viola bianca, il

(*a*) Per fuliggine s' intende la parte di dentro.

num, resina terebinthina et pinea, propolis, oleum vetus, piper, pyrethrum, chamaepitys, uva taminia, sulphur, alumen, rutae semen.

CAPUT V.

QUAE PURGENT.

Purgant aerugo, auripigmentum, quod ἀρσενικον *a Graecis nominatur; huic autem et sandarachae in omnia eadem vis, sed validior est; squama aeris, pumex, iris, balsamum, styrax, thus, thuris cortex, resina, et pinea, et terebinthina liquida, oenanthe, lacerti stercus, sanguis columbae, et palumbi, et hirundinis, ammoniacum, bdellium; quod in omnia idem, quod ammoniacum, potest, sed valentius est; abrotonum, ficus arida, coccum gnidium, scobis eboris, omphacium, radicula, coagulum, sed maxime leporinum; cui eadem, quae ceteris coagulis, facultas, sed utique validior est; fel, vitellus crudus, cornu cervinum, gluten taurinum, mel crudum, misy, chalcitis, crocum, uva taminia, spuma argenti, galla, squama aeris, lapis haematites, minium, costum, sulphur, pix cruda, sevum, adeps, oleum, ruta, porrum, lenticula, ervum.*

CAPUT VI.

QUAE RODANT.

Rodunt alumen liquidum, sed magis rotundum, aerugo, chalcitis, misy, squama aeris, sed magis rubri, aes combustum, sandaracha, minium Sinopicum, galla, balsamum, myrrha, thus, thuris cortex, galbanum, resina terebinthina humida, piper utrumque, sed rotundum magis,

bdellio, il galbano, la resina di terebinto e di pino, il propoli, l'olio vecchio, il pepe, il piretro, l' ivo, l' uva taminia, lo zolfo, l' allume, il seme di ruta.

CAPITOLO V.

De' mondificativi.

Hanno virtù mondificativa il verderame, l' orpimento, che nel parlar greco è detto *arsenico* (e questo ha in tutto la stessa forza della sandracca, ma un jò più forte): la schiuma del rame, la pomice, l' iride, il balsamo, lo stirace, l' incenso, la scorza di esso, la ragia liquida, sì del pino che del terebinto, l' enante, lo sterco di lucerta, il sangue di colomba, del palombo, e della rondine, l'ammoniaco, il bdellio (che possiede affatto la stessa forza dell' ammoniaco, ma è più forte): l' abrotano, il fico secco, il cocco gnidio, la limatura dell' avorio, l' agresto, la radichetta, il caglio, ma quel di lepre principalmente (al quale competesi la medesima facoltà che agli altri coaguli, ma sì più forte), il fiele del toro, il giallo d' uovo crudo, il corno di cervo, il glutine, il mele crudo, il misi, la calciti, il zafferano, l' uva tamina, la schiuma d' argento, e del rame, la galla, la pietra ematite, il minio, il costo, lo zolfo, la pece cruda, il sevo, il grasso, la ruta, il porro, la lenticchia, l' ervo.

CAPITOLO VI.

De' corrosivi.

Corrodono l' allume liquido, ma più il rotondo, il verderame, la calciti, la spuma del rame, ma più quella del rosso, il rame calcinato, la sandracca, il minio sinopino, la galla, il balsamo, la mirra, la scorza d' incenso, il galbano, la ragia umida di terebinto, l' una e l' altra

cardamomum , auripigmentum , calx , nitrum , et spuma eius , apii semen , narcissi radix , omphacium , alcyonium, oleum ex amaris nucibus , allium , mel crudum , vinum , lentiscus , squama ferri , fel taurinum , scammonia , uva taminia, cinnamomum, styrax, cicutae semen, resina, narcissi semen , fel , nuces amarae , oleumque earum , atramentum sutorium , chrysocolla , veratrum , cinis.

CAPUT VII.

QUAE EXEDANT CORPUS.

Exedunt corpus acaciae succus , hebenus , aerugo , squama aeris , chrysocolla , cinis Cyprius , nitrum , cadmia, spuma argenti , hypocistis , diphryges , sal , auripigmentum , sulphur , eruca , sandaracha , salamandra , alcyonium , aeris flos , chalcitis , atramentum sutorium , ochra, calx , acetum , galla , alumen , lac caprifici , vel lactucae marinae , quae τιθυμαλλος *a Graecis nominatur , fel , thuris fuligo , spodium , lenticula , mel , oleae folia , marrubium , lapis haematites , et phrygius , et asius , et scissilis , misy , vinum , acetum.*

CAPUT VIII.

QUAE ADURANT.

Adurunt auripigmentum , atramentum sutorium , chalcitis , misy , aerugo , calx , charta combusta , sal , squama aeris , faex combusta , myrrha , stercus et lacerti , et palumbi , et hirundinis , piper , coccum gnidium , allium ,

sorte di pepe, ma più il rotondo, il cardamomo, l'orpimento, la calce, il nitro, e la spuma di lui, il seme dell'oppio, la radice del narciso, l'agresto, l'alcionio, l'olio delle noci amare, l'aglio, il mele crudo, il vino, il lentisco, la squama del ferro, il fiele di toro, la scamonea, l'uva taminia, il cinnamomo, lo stirace, il seme di cicuta e del narciso, la ragia, il sale, le noci amare, il vetriolo, la crisocolla, l'elleboro, la cenere.

CAPITOLO VII.

Di quei che consumano il corpo.

Consumano le carni il sugo di acacia, l'ebano, la ruggine, la schiuma di rame, la crisocolla, la cenere cipria, il nitro, la cadmia, la schiuma d'argento, l'ipocisti, la difrige, il sale, l'orpimento, il zolfo, la ruchetta, la sandracca, la salamandra, l'alcionio, il fior di rame, la calciti, il vetriolo, l'ocra, la calce, la galla, l'allume, il latte di caprifico, o di lattuga marina, la quale pei Greci detta è *titimallo*, il fiele, la fuliggine d'incenso, lo spodio, la lenticchia, il mele, le foglie di olivo, il marrubio, la pietra ematite e la frigia e l'asiana e la scissile, il misi, il vino, l'aceto.

CAPITOLO VIII.

De' Caustici.

Bruciano l'orpimento, il vetriolo, la calciti, il misi, la ruggine, la calce, la carta bruciata, il sale, la schiuma del rame, la feccia bruciata, la mirra, lo sterco e della lucerta e della colomba e del palombo e della rondine, il pepe, il cocco gnidio, l'aglio, la difrige, ambedue i

diphryges, lac utrumque, quod proximo capite supra comprehensum est, veratrum et album et nigrum, cantharides, corallium, pyrethrum, thus, salamandra, eruca, sandaracha, uva taminia, chrysocolla, ochra, alumen scissile, ovillum stercus, oenanthe.

CAPUT IX.

QUAE CRUSTAS ULCERIBUS INDUCANT.

Eadem fere crustas ulceribus tamquam igne adustis inducunt, sed praecipue chalcitis, utique si cocta est, flos aeris, aerugo, auripigmentum, misy, et id quoque magis coctum.

CAPUT X.

QUAE CRUSTAS ULCERIBUS RESOLVANT.

Crustas vero has resolvit farina triticea cum ruta, vel porro, aut lenticula, cui mellis aliquid adjectum sit.

CAPUT XI.

QUAE DISCUTIANT EA, QUAE IN ALIQUA PARTE CORPORIS COIERUNT.

Ad discutienda vero ea, quae in corporis parte aliqua coierunt, maxime possunt, abrotonum, helenium, amaracus, alba viola, mel, lilium, sampsuchus cyprius, lac, sertula campana, serpillum, cupressus, cedrus, iris, viola purpurea, narcissus, rosa, crocum, passum, iuncus quadratus, nardum, cinnamomum, casin, ammoniacum,

latti, che nell' antecedente capitolo si sono sposti, l'elleboro, così bianco, come il nero, le cantaridi, il corallo, il piretro, l' incenso; la salamandra, la ruchetta, la sandracca, l' uva taminia, la crisocolla, l' ocra, l' allume scagliolo lo sterco pecorino, l'enante.

CAPITOLO IX.

Degli escarotici.

Le medesime cose valgono pressappoco a generare la crosta sulle ulcere, come da fuoco bruciate, ma in ispezial maniera la calciti, principialmente se sia cotta, il fior dal rame, la ruggine, l' orpimento, il misi ed esso ancora vieppiù se cotto.

CAPITOLO X.

Di que' che fanno cadere le croste alle ulcere.

Vale poi a distaccar queste croste la farina di frumento mista colla ruta, o col porro, o colla lenticchia, a cui sia aggiunto alquanto di mele.

CAPITOLO XI.

Di quelle cose che dissipano quegli umori che ristagnarono in alcuna parte.

A distaccare poi ciò che si è formato in alcuna parte del corpo, valgono sommamente l' abrotano, l' elenio, l' amaraco, la viola bianca, il mele, il giglio, il sansugo ciprio, il latte, la sertula campana, il serpillo, il cipresso, il cederno, l' iride, la viola purpurea, il narciso, la rosa, il gruogo, il passo, il giunco quadrato, il nardo, la can-

*

cera, resina, uva taminia, spuma argenti, styrax, ficus arida, tragoriganus, lini et narcissi semen, bitumen, sordes ex gymnasio, pirites lapis, aut molaris, crudus vitellus, amarae nuces, sulphur.

CAPUT XII.

QUAE EVOCENT, ET EDUCANT.

Evocat et educit ladanum, alumen rotundum, hebenus, lini semen, omphacium, fel, chalcitis, bdeilium, resina terebinthina et pinea, propolis ficus arida decocta, stercus columbae, pumex, farina lolii, grossi in aqua cocti, elaterium, lauri baccae, nitrum, sal.

CAPUT XIII.

QUAE EXASPERATA LAEVENT.

Laevat id, quod exasperatum est, spodium, hebenus, gummi, ovi album, lac, tragacanthum.

CAPUT XIV.

QUAE CARNEM NUTRIANT, ET ULCUS IMPLEANT.

Carnem alit et ulcus implet resina pinea, ochra Attice, mel, asterace, cera, butyrum.

nella, la cassia, l'ammoniaco, la cera, la resina, l'uva aminia, la schiuma d'argento, lo stirace, il fico secco, il tragorigano, il seme di lino e di narciso, il bitume, le immondezze del ginsio (a), la pietra pirite, o molare, il rosso d'uovo crudo, le noci amare, lo zolfo.

CAPITOLO XII.

Degli attrattivi.

Richiama, e trae fuori l'allume ritondo, il ladano, l'ebano, il seme di lino, l'agresto, il fiele, la calciti, il bdellio, la ragia di terebinto e di pino, il propoli, il fico secco cotto, lo sterco della colomba, la pomice, la farina, di loglio, di grasso cotto in acqua, l'elaterio, le bacche di lauro, il nitro, il sale.

CAPITOLO XIII.

Di quelle cose che cessano le asprezze.

Mitiga ciò che è irritato lo spodio, l'ebano, la gomma, l'albume dell'uovo, il latte, il dragante.

CAPITOLO XIV.

Di quelle che nutriscono la carne e riempiono le ulcere.

Alimenta la carne, e riempie l'ulcera la ragia di pino, l'ocra degli attici, il mele, l'asterica, la cera, il butirro.

(a) Era presso gli antichi Greci e Romani un luogo dove si esercitavano i lottatori.

CAPUT XV.

QUAE MOLLIANT.

Molliunt aes combustum, terra erettia, nitrum, papaveris lacrima, ammoniacum, bdellium; cera, sevum, adeps, oleum, ficus arida sesamum, sertula campana, narcissi et radix et semen, rosae folia, coagulum, vitellus crudus, amarae nuces, medulla omnis, stibi, pix, cochlea cocta, cicutae semen, plumbi recrementum; σκωριαν μολυβδου Greci vocant; panaces, cardamomum, galbanum, resina, uva taminia, styrax, iris, balsamum, sordes ex gimnasio, sulphur, butyrum, ruta.

CAPUT XVI.

QUAE CUTEM PURGENT.

Cutem purgat mel, sed magis, si est cum galla, vel ervo, vel lenticula, vel marrubio, vel iride, vel ruta, vel nitro, vel aerugine.

CAPUT XVII.

DE MISTURIS SIMPLICIUM RERUM, ET DE RATIONE PONDERUM.

1. *Expositis simplicibus facultatibus, dicendum est quemadmodum misceantur, quaeque ex his fiant. Misceantur autem varie, neque huius ullus modus est; cum ex simplicibus alia demantur, alia adiiciantur; iisdemque servatis, ponderum ratio mutetur. Itaque, cum facultatum materia non ita multiplex sit, innumerabilia misturarum genera sunt; quae comprehendi si possent, tamen esset*

CAPITOLO XV.

Degli ammollienti.

Ammolliscono il rame bruciato, la terra rossa, il nitro, la lagrima del papavero, l'ammoniaco, il bdellio, la cera, il sevo, l'adipe, l'olio, il fico secco, il sesamo, la sertula campana, la radice e il seme di narciso, le foglie di rosa, il caglio, il tuorlo d'uovo crudo, le noci amare, la midolla d'ogni sorta, lo stibio, la pece, le chiocciole cotte, il seme di cicuta, la feccia del piombo, il panace, il cardamomo, il galbano, la resina, l'uva taminia, lo striace, l'iride, il balsamo, le sozzure del ginnasio, lo zolfo, il butirro, la ruta.

CAPITOLO XVI.

Di que' che mondano la cute.

Purga la pelle il mele, ma più se è mischiato con galla, o con ervo, o con lenticchia, o con marrubio, o con nitro, o con ruggine.

CAPITOLO XVII.

Della mescolanza delle cose semplici, e della ragion de' pesi.

1. Esposte le virtù semplici si convien dire come si mescolino e quali cose si compongono da esse. Si mescolano poi in più maniere, nè di ciò avvi termine alcuno: mentre delle cose semplici altre si tolgono, altre si aggiungono, e conservate le stesse, si cambia il peso. Non essendo pertanto così varia la materia delle facoltà, nulladimeno innumerabili sono le misure, le quali se pur esporre si potessero, tuttavia egli saria cose superflua. Imperocchè i medesimi effetti ottengonsi con poche composizioni, e mutarle

supervacuum. Nam et iidem effectus intra paucas compositiones sunt, et mutare eas cuilibet, cognitis facultatibus, facile est. Itaque contentus iis ero, quas accepi velut nobilissimas. In hoc autem volumine eas explicabo, quae vel desiderari in prioribus potuerunt, vel ad eas curationes pertinent, quas protinus hic comprehendam, sic, ut tamen, quae magis communia sunt, simul iungam. Si qua singulis, vel etiam paucis accomodata sunt, in ipsarum locum differam. Sed et ante sciri volo, in uncia pondus denariorum septem esse: unius deinde denarii pondus dividi a me in sex partes, id est sextantes, ut idem in sextante denarii habeam, quod Graeci habent in eo, quem οβολον *appellant. Id ad nostra pondera relatum paulo plus dimidio scrupulo facit.*

Quid malagma et emplastrum, et pastillus inter se differant.

2. *Malagmata vero, atque emplastra, pastillique, quos* τροχισκους *Graeci vocant, cum plurima eadem habeant; differunt; eo, quod malagmata maxime ex odoribus eorumque etiam surculis, emplastra pastillique magis ex quibusdam metallicis fiunt. Deinde malagmata contusa abunde mollescunt: nam super integram cutem iniiciuntur: laboriose vero conteruntur ea, ex quibus emplastra pastillique fiunt; ne laedant vulnera, cum imposita sunt. Inter emplastrum autem et pastillum hoc interest, quod emplastrum utique liquati aliquid accipit: in pastillo tantum arida medicamenta aliquo humore iunguntur. Tum emplastrum hoc modo fit: arida medicamenta per se teruntur; deinde mistis his instillatur aut acetum, aut si quis alius non pinguis humor accessurus est, et ea rursus ex eo teruntur:*

poi a chichessia è agevole, conosciutene le facoltà. Per il che io mi contenterò di quelle che ritengo per le più efficaci e celebrate. In questo volume poi quelle esporrò che o potrebbono desiderarsi negli antecedenti, ovver che spettano a quelle cure, delle quali parlerò quanto prima in questo, e così verrò a riunire in un sol luogo quelle che più comuni sono ed usitate. Se per sorte qualcuna v' è adattata a cure particolari, e queste anche in picciol numero, io la differirò al luogo, ove tratterò di esse. Ma prima di proceder oltre debbo far sapere che in un' oncia v'è il peso di sette denari. Quindi che il peso di un denaro io il divido in sei parti, il che è un sestante; intanto che per me si ritenga nel sestante di un denaro quell' istesso che pe' Greci hassi in ciò che chiamano *obolo*. Questo rapportato ai nostri pesi fa poco più d' un mezzo scrupolo.

In che differiscano fra loro il malamma, l' empiastro ed il pastello.

2. I malammi poi e i cerotti ed i pastelli che da' Greci *trocisci* dimandansi, comechè abbiano per lo più i medesimi ingredienti, differiscono perciò che i malammi si compongono principalmente di fiori ed anche de' loro steli, e i cerotti all' incontro e le pastiglie più spesso di cose metalliche. Oltracciò i malammi battendogli si fanno a sufficienza molli, perocchè si sogliono ispalmare sulla pelle non rotta: sottilissimamente poi si polverizzano quelle sostanze, onde compongonsi i cerotti e le pastiglie, affinchè non rechino danno alle ulcere, sulle quali si applicano. Fra il cerotto poi e la pastiglia questa differenza vi passa che il cerotto riceve in sè alcuna cosa di liquefatto, nella pastiglia solamente cose aride tra sè unisconsi con qualche umore. Finalmente fassi in questo modo il cerotto: si pestano separatamente gl' ingredienti asciutti, dipoi mescolati insieme vi si versa o aceto, ovvero alcun altro umore non grasso, che

ea vero, quae liquari possunt, ad ignem simul liquantur; et si quid olei misceri debet, tum infunditur: interdum etiam aridum aliquod ex oleo prius coquitur. Ubi facta sunt, quae separatim fieri debuerunt, in unum omnia miscentur: At pastilli haec ratio est: arida medicamenta contrita humore non pingui, ut vino vel aceto, cohuntur, et rursus coacta, inarescunt; atque, ubi utendum est, eiusdem generis humore diluuntur. Tum emplastrum imponitur, pastillus illinitur, aut alicui molliori, ut cerato, miscetur.

CAPUT XVIII.

DE MALAGMATIS.

Malagma adversus calidas podagras.

1. *His cognitis, primum malagmata subiiciam, quae fere non sunt refrigerandi, sed calefaciendi causa reperta. Est tamen; quod refrigerare possit, ad calidas podagras aptum. Habet gallae et immaturae et alterius, coriandri seminis, cicutae, lacrimae aridae, gummi, singulorum plenum acetabulum, cerati eloti, quod πεπλυμενον Graeci vocant, selibram. Reliqua fere calefaciunt: sed quaedam extrahunt, quae επισπαστικα vocantur; pleraque certis magis partibus membrorum accomodata sunt.*

Malagma ad materiam extrahendam.

2. *Si materia extrahenda est, ut in hydropico, in*

debba aggiugnervisi, e di nuovo egli si pestan con esso: quelli poi che liquefar si possono, insieme al fuoco si struggono, e se vi si dee mescolar dell' olio, allor vi si getta: alcuna volta ancora si cuoce prima alcun medicamento arido nell' olio. Fornite quelle cose che far separatamente doveansi, mischiasi tutto insieme. Del pastello poi questa è la composizione: i medicamenti secchi polverizzati s' incorporano con umore non grasso, come vino o aceto: e così riuniti di nuovo si seccano: ed allorchè deesene far uso, si stemperano con umore della medesima spezie. Così il cerotto si appone, la pastiglia si usa per linimento, ovvero si mescola ad un medicamento più molle, come il cerotto.

CAPITOLO XVIII.

De' malammi.

1.° Premesse queste cose esporrò in prima i malammi che sono per lo più stati ritrovati non a rinfrescare, ma sì a riscaldare. Tuttavia uno avvene, il quale potrà rinfrescare, accconcio alle calde podagre. Ha galla e dell' acerba e di quell' altra, semi di curiandolo, cicuta, lagrima arida di papavero, gomma, ciascuno un pieno accettabulo, cerotto lavato, cui dai Greci dassi il nome di *peplimenon* mezza libbra. Gli altri malammi per lo più riscaldano, ma certi digeriscono la materia, altri la traggono fuori, e questi diconsi *epispastici*: i più di questi sono acconci meglio a certe parti del corpo.

Malamma atti ad estrar materia.

2.° Se accade di estrarre della materia, siccome nel-

lateris dolore, in incipiente abscessu, in suppuratione quoque mediocri, aptum est id, quod habet resinae aridae, nitri, ammoniaci, galbani, singulorum pondo, cerae pondo. Aut in quo haec sunt: aeruginis rasae, thuris, singulorum p. x. II. ammoniaci salis p. x. VI. squamae aeris, cerae, singulorum p. x. VIII. resinae aridae, p. x. XII. aceti cyathus. Idem praestat cumini farina cum struthio, et melle.

Malagma ad iecur dolens.

3. *Si iecur dolet, id in quo est balsami lacrimae p. x. XII. costi, cinnamomi, casiae corticis, myrrhae, croci, iunci rotundi, balsami seminis, iridis illiricae, cardamomi, amomi, nardi, singulorum p. x. XVI. quibus adiicitur nardinum unguentum, donec cerati crassitudo sit. Et huius quidem recentis usus est: si vero servandum est, resinae terebinthinae p. x. XVI. cerea p. x. x. ex vino leni contunduntur, tum eo miscentur.*

Malagma ad lienem.

4. *At si lienis torquet, glandis, quam βαλανον μυρεψικην Graeci vocant, cortex et nitrum paribus portionibus contunduntur, resperguntur que aceto quam acerrimo: ubi cerati crassitudinem habet, linteo, ante in aqua frigida madefacto illinitur, et sic imponitur, supraque farina hordeacea iniicitur: sed manere ibi non amplius sex horis debet, ne lienem consumat; satiusque est id bis, aut ter fieri.*

Malagma commune pluribus.

5. *Commune autem et iecinori, et lieni, et abscessibus, et strumae, parotidibus, articulis, calcibus quoque*

l' idropisia, nel dolor di costa, nell' incipiente ascesso, nelle suppurazioni anche mediocri vale quello che componesi di trementina secca, nitro, ammoniaco, galbano ciascuno un peso, di cera un peso. Ovvero quello nel quale v' ha ruggine raschiata, incenso ciascuno p. ☧ II. sale ammoniaco, p. ☧ VI. schiuma di rame, cera ciascuno p. ☧ VIII. resina prosciugata p. ☧ XII. aceto un bicchiero. Lo stesso adopera la farina di cumino con struzio e mele.

Malamma pel dolor di fegato:

3.° Se il fegato duole, quello in cui entra lagrima di balsamo, p. ☧ XII. costo, cannella, scorza di cassia, mirra, zafferano, giunco rotondo, seme di balsamo, iride illirica, cardamomo, amomo, nardo di ognuno p. ☧ XVI alle quali si aggiugne unguento nardino, finchè egli abbia la consistenza del cerotto. E questo usisi preparato di fresco: se poi vuol conservarsi, si pestano in vino dolce, e con esso si mescolano resina trementina p. ☧ XII, e cera p. ☧ X.

Pel dolor della milza.

4.° Che se la milza patisce dolore, la corteccia della ghianda, detta pe' Greci *balanos mirepsichia*, e nitro pestinsi in pari porzioni, e di aceto fortissimo si aspergano: tosto che ha la consistenza del cerotto, si distende in pezzolina bagnata innanzi in acqua fresca: e così si pone: e sopra si pone farina d' orzo, ma non dee rimanervi più di sei ore, acciocchè egli non consumi la milza, ed è a sufficienza far questo due o tre volte.

Malamma contro a molti vizj:

5.° Altro poi comune al fegato e alla milza e agli ascessi e alla struma, alle parotidi, alle giunture e anche

suppurantibus, aut aliter dolentibus, etiam concoctioni ventris, Lysias composuit ex his: opopanacis, styracis, galbani, resinae, singulorum p. x. II. *ammoniaci, bdellii, cerae, sevi taurini, iridis aridae p.* x. IIII. *cachryos acetabulo, piperis granis quadraginta, quae contrita irino unguento temperantur.*

Malagma ad laterum dolores.

6. *Ad laterum autem dolores compositio est Apollophanis: in qua sunt resinae terebinthinae, thuris fuliginis, singulorum p.* x. IV. *bdellii, ammoniaci, iridis, sevi vitulini, aut caprini a renibus, visci, singulorum p.* x. IV. *Haec autem eadem omnem dolorem levant, dura emolliunt, mediocriter calefaciunt.*

Ad idem Andreae.

7. *Ad idem Andreae quoque malagma est; quod etiam resolvit, humorem educit, pus maturat, ubi id maturum est, cutem rumpit, ad cicatricem perducit. Prodest impositum minutis maioribusque abscessibus: item articulis, ideoque et coxis, et pedibus dolentibus: item, si quid in corpore collisum est, reficit; praecordia quoque dura et inflata emollit: ossa extrahit: ad omnia denique valet, quae adiuvare calor potest. Id habet cerae p.* x. XI. *visci, sycamini, quam alias sycomorum vocant, lacrimae, singulorum p.* x. I. *piperis et rotundi, et longi, ammoniaci thymiamatis, bdellii, iridis illyricae, cardamomi, amomi, xylobalsami, thuris masculi, myrrhae, resinae aridae, singulorum p.* x. X. *pyrethri, cocci gnidii, spumae nitri, salis ammoniaci, aristolochiae creticae, radicis ex cucumere agresti, resinae terebinthinae liquidae, singulorum p.* x. XX. *quibus adiicitur unguenti irini, quantum satis est ad ea mollienda, atque cogenda.*

alle calcagna suppuranti, o altramente dolenti, anche alla concozione del ventre il compose Lisia delle seguenti: opponace, storace, galbano, resina di ciascuno p. ✱ II, ammoniaco, bdellio, cera, sevo di toro, iride disseccata p. ✱ IV cacri un accettabulo, pepe grani quaranta, le quali sostanze polverizzate si confettano con olio d'iride.

Pe' dolori laterali.

6.° Pe' dolori laterali poi v' è la composizione di Apollofane, nella quale sono resina di terebinto, fuliggine d'incenso, di ciascuno p. ✱ IV. bdellio, ammoniaco, iride', sevo o vitellino, o caprino delle reni, vischio di ciascuno p. ✱ * IV. Queste medesime cose poi mitigano qualsivoglia dolore, ammolliscono le durezze, e mediocremente riscaldano.

Lo stesso composto da Andrea.

7.° Avvi anche all' istesso uso il malamma di Andrea, che di più risolve, trae fuora l' umore, matura gli ascessi, e quando maturi sono, rompe la cute, e conduce a cicatrice. Giova posto ai piccioli ed ai grandi ascessi, alle giunture altresì, e perciò ai fianchi e ai piedi compresi da doglie: parimenti se alcuna parte del corpo è pesta, la restaura: i precordi pur anche duri ed enfiati mollifica, estrae le ossa e finalmente a tutti quei mali egli vale, cui può recar giovamento il calore. Egli ha cera p. ✱ XI. visco, sicamino, che chiamasi altrimenti sicomoro, di ciascuno p. ✱ I. pepe e rotondo e lungo, ammoniaco timiama, bdellio, iride illirica, cardamomo, amomo, legno di balsamo, incenso maschio, mirra, resina secca, di ciascuno p. ✱ XX. piretro, coccognidio, spuma di nitro, sale ammoniaco, aristolochia di creta, radica di cocomero salvatico, resina liquida di terebinto, ciascu nop. ✱ XX. ai quali si aggiunge quanto basta d'unguento d'iride a mollificarli e unirli.

Malagma ad resolvenda, quae adstricta sunt, et mollienda, quae dura sunt, et digerenda, quae coeunt.

8. *Praecipuum vero est ad resolvenda, quae adstricta sunt, mollienda, quae dura sunt, digerenda, quae coeunt, id, quod ad Polyarchum auctorem refertur. Habet iunci quadrati, cardamomi, thuris fuliginis, amomi, cerae, resinae liquidae pares portiones.*

Aliud malagma ad eadem.

9. *Aliud ad eadem Nilei: crocomagmatis, quod quasi recrementum eius est, p. ӿ. IV. ammoniaci thymiamatis, cerae, singulorum p. ӿ. XX. ex quibus duo priora ex aceto teruntur, cera cum rosa liquatur, et tum omnia iunguntur.*

Malagma Moschi ad molliendum.

10. *Proprie etiam dura emollit id, quod Moschi esse dicitur. Habet galbani unciam, thuris fuliginis p. =. cerae, ammoniaci tymiamatis trientes, picis aridae p. II aceti heminas tres.*

Malagma Medi ad digerenda, quae coeunt.

11. *Fertur etiam ad digerenda, quae coeunt, sub auctore Medio, quod habet cerae p. =. panacis p. ӿ. S. squamae aeris, aluminis rotundi, item scissilis, singulorum p. ӿ. I. plumbi combusti p. ӿ. I. S.*

Malamma atto a sciogliere ciò che è costipato ed ammollire ciò che è duro, e digerire gl' incagli.

8.° Egli è in ispecial modo acconcio a risolvere le materie costipate, mollificare le indurite, digerire le ristagnanti, quello che si attribuisce a Soliarco. Ha giunco quadrato, cardamomo, fuliggine d' incenso, amomo, cera, resina liquida pari porzioni.

Altro malamma simile

9.° Altro di Nileo allo stesso effetto: crocomagma che è come la feccia del croco p. ӿ. IV, ammoniaco, timiama, cera, di ciascuno p. ӿ. XX. Le due prime delle quali si pestano in aceto, la cera si liquefà in olio rosato, e quindi uniscesi il tutto insieme.

Malamma di Mosco per ammollire.

10.° Egli è proprio ancora di quel malamma che dicesi essere di Mosco, di ammorbidare le parti indurite. Ha galbano un' oncia, fuliggine d' incenso p. ӿ. I. cera, ammoniaco, timiama di ciascuno un triante (a), pece arida p. II, aceto emine tre.

Malamma di un Medo per digerire gli incagli.

11.° Vien recato attorno a digerir materie fra sè coerenti un malamma di un Medo. Contiene cera p. III, panace p. S., squama di rame, allume ritondo, e parimente dello scissile ana p. ӿ. I, piombo bruciato p. ӿ. I S.

(a) Sorta di peso, ved. Rhod. *de ponderibus*.

Malagma Panthemi ad eadem.

12. *Ad eadem Panthemus utebatur, calcis p. s. sinapis contriti, item foeni graeci, aluminis, singulorum p. x. sevi bubuli p. II. s.*

Malagma ad strumas.

13. 14. *Ad strumam multa malagmata invenio. Credo autem, quo peius id malum est, minusque facile discutitur, eo plura esse tentata; quae in personis varie responderunt. Andreas auctor est, ut haec misceantur: urticae seminis p. x. I. piperis rotundi, bdellii, galbani, ammoniaci thymiamatis, resinae aridae, singulorum p. x. IV. resinae liquidae, cerae, pyrethri, piperis longi, lactucae marinae seminis, sulphuris ignem non experti, quad ἄπυρον vocatur, faecis aridae aceti, spumae nitri, salis ammoniaci, sinapis, cardamomi, rudicis ex cucumere silvestri, resinae, singulorum p. x. VIII. quae ex leni vino contunduntur.*

Aliud malagma ad idem valens.

15. *Expeditius ad idem fit, quod habet visci simini, stercoris, resinae sulphuris ignem non experti pares portiones. Et in quo est sulphuris p. x. I. lapidis, quem πυρίτην vocant, p. x. IV. cumini acetabulum. Item in quo est lapidis eiusdem pars una, sulphuris duae partes, resinae terebinthinae partes tres.*

Malagma ad strumam, et phymata.

16. *Arabis autem cuiusdam est ad strumam, et orientia tubercula, quae φύματα vocantur, quod haec digerit. Habet myrrae, salis ammoniaci, thuris, resinae et liqui-*

Lo stesso di Pantemo.

12.º Al medesimo scopo Pantemo usava calce p. ꝫ. ii senape pesta, e simigliantemente fien greco, allume ciascuno p. ꝫ. i, sevo bovino p. ꝫ. ii e ss.

Malamma per le strume.

13.º 14.º Per le strume assai malammi ritrovo. Tengo per fermo, che come più cattivo è il male, e che vieppiù malagevolmente risanasi, così tanti più medicamenti sieno stati provati, e questi ne' vari soggetti variamente corrisposero. Andrea propone mischiare le seguenti cose: semente di ortica p. ꝫ. i, pepe rotondo, bdellio, galbano, ammoniaco in lagrima, resina secca ciascuno p. ꝫ. iv. resina liquida, cera, piretro, pepe lungo, semente di lattuga marina, zolfo vergine, che vien chiamato *apiron*, feccia di aceto secca, spuma di nitro, sale ammoniaco, senape, cardamomo, radice di cocomero selvatico, resina ciascuno p. ꝫ. viii. Le quali cose si pestano in vino dolce.

Altro per lo stesso fine.

15.º Più speditamente al medesimo oggetto fassi quel che ha visco simino, sterco, resina, zolfo vergine, parti eguali. E quello in cui v' ha zolfo p. i, pietra chiamata pirite p. ꝫ iv, comino un accettabulo. E quello medesimamente, nel quale v' ha una parte della medesime pietra, due zolfo e tre resina di terebinto.

Altro per la struma e pe' fimi.

16.º Avvenne uno d' un certo Arabo per le strume, e per que' tumoretti nascenti, che *fimi* son detti, il quale gli discioglie. Contiene mirra, sale ammoniaco, incenso,

*

dae et aridae ; crocomagmatis , cerae , singulorum p. ϰ. I. lapidis eius , quem πυρίτην vocant , p. ϰ. IV. quibus adiiciunt sulphuris p. ϰ. II.

Malagma ad strumam , et tubera et ϰαρϰινώδη.

17. *Est etiam proficiens in struma , et in iis tuberibus , quae difficiliter concoquuntur , et in iis , quae ϰαρϰινώδη vocantur , quod ex his constat ; sulphuris p. ϰ. II. nitri p. ϰ. I. myrrhae p. ϰ. VI. fuliginis thuris p. s. salis Ammoniaci p. =. cerae p. I.*

Malagma Protarchi ad parotidas , et favum , et mala ulcera.

18. *Protarchus autem ad παρωτίδας , eaque tubercula, quae μελιϰηρία , id est favi , vel φύματα nominantur , item mala ulcera , pumicis , resinae pineae liquidae , thuris fuliginis , spumae nitri , iridis , singulorum p. ϰ. VIII. cum cerae p. ϰ. IX. miscebat , hisque olei cyathum et dimidium adiiciebat.*

Malagma adversus panum , et phymata.

19. *At adversus panum , tum primum orientem , quod φύγεθλον Graci vocant , et omne tuberculum , quod φῦμα dominatur , miscetur ochra , quae Attice nominatur , cum duabus partibus similae , hisque , dum contunduntur , subinde mel instillatur , donec malagmatis crassitudo sit.*

Malagma adversus phymata.

20. *Discutit etiam omne tuberculum , quod φῦμα vocatur , id , quod habet calcis , nitri spumae , piperis ro-*

resina e liquida e secca, crocomagma, cera ana p. ж I, quella pietra nomata pirite p. ж. IV, alle quali alcuni aggiungono zolfo p. ж. II.

Altro per la struma, tobercoli e carcinodi.

17.° Egli è pur giovativo nella struma e ne' tubercoli che malagevolmente risolvonsi, e in quei che *carcinodi* addimandansi quel che si compone di zolfo p. ж. II, nitro p. ж. IV, mirra p. ж. V, fuliggine d'incenso p. ss., sale ammoniaco p. cera p. ж. I.

Malamma di Protarco per le parotidi, favo ed ulcere cattive.

18.° Protarco poi alle parotidi, e a quei tubercoli che *meliceridi* cioè favi o fimi si appellano, e istessamente alle ulcere prave mescolava resina di pino liquida, fuliggine d'incenso, schiuma di nitro, iride ana p. ж. VIII. con le quali mischiava p. ж. IX cera, e a queste univa un bicchiere e mezzo di olio.

Contro il panereccio ed i fimi.

19.° Ma contra il panereccio quand'è sul suo cominciare, che da' Greci nomasi *figetlon*, e contra ciascun tubercolo, che *fima* addimandasi, si mescola ocra, che è detta ateniese, con due parti fior di farina, e in queste nell'atto del pestarle, si versa a poco a poco mele tanto che prenda la consistenza di malamma.

Contro i fimi.

20.° Risolve ancora ogni tumoretto, che *fima* si appella, quel che ha schiuma di nitro, calce, pepe rotondo,

tiundi, singulorum p. x. i. galbani p. x. ii. salis p. x. iv quae excipiuntur cerato ex rosa facto.

Malagma ad supprimendum omne, quod abscedit.

21. *Supprimitque omne, quod abscedit, id, in quo est galbani, fabae fresae, singulorum p. x. i. myrrhae, thuris, ex r adice capparis corticis, singulorum p. x. iv. Satisque omnia abscedentia digerit murex combustus, et bene contritus: aceto subinde adiecto.*

Malagma ad sanguinem supprimendum.

22. *At si satis sanguis subit, recte imponitur, quod adversus phymata quoque potest. Constat ex his: bdelli; styracis, ammoniaci, galbani, resinae et aridae et liquidae pineae, item ex lentisco, thuris, iridis, singulorum p. x. ii.*

Malagma ad carcinomata, et phymata lenienda.

23. Καρκινώδη *vero, phymata, commode his leniuntur: galbani, visci, ammoniaci, resinae terebinthinae, singulornm p. x. i. sevi taurini p. s. faecis combustae quam maxima portione, dum id siccius non faciat, quam esse malagma oportet.*

Malagma ad faciem contusam, eiusque livorem.

24. *Quod si facie contusa livor subcruentus est, haec compositio nocte et die imposita tollit. Aristolochiae, thapsiae*

ciascuno p. ℥. i, galbano p. ʒ ii, sale p. ℥. iv, le quali cose s' impastano con cerotto fatto d' olio rosato.

Malamma per sopprimere ciò che suppura.

21.° Ed arresta la suppurazione quello, in cui entra galbano, fava franta di ciascuno p. ℥ i, mirra, incenso, corteccia della radice di capperi, ciascuno p. ℥. iv. E bastantemente discioglie ogni ascesso il murice (*a*) bruciato, e sottilissimamente polverizzato, giuntovi appoco appoco dell' aceto.

Per l' emorragia.

22.° Ma se uscì del sangue a sufficienza, vi si pon lodevolmente quello che è valevole pure contra i fimi. Consta di bdellio, stirace, ammoniaco, galbano, resina di pino e liquida e secca, e parimenti lentisco, incenso, iride ciascuno p. ℥. ii.

Per lenificare i carcinomi ed i fimi

23.° Si lenificano ottimamente i carcinomi e i fimi con queste sostanze: galbano, visco, ammoniaco, resina di terebinto, di ognuno p. ℥. i, sevo di toro p. s., feccia bruciata la maggior porzione, purchè essa non faccia più asciutto di quel che si convenga ad un malamma.

Per la contusione e lividor della faccia.

24.° Che se contusa la faccia sanguinoso è il lividore, questa composizione notte e dì lascia vivere il toglie. Ari-

(*a*) É il murice la scorza della porpora.

singulorum p. x. II. bdellii, styracis, ammoniaci thymiamatis, galbani, resinae aridae, et ex lentisco liquidae, thuris masculi, iridis illyricae, cerae, singulorum p. x. IV. Idem faba quoque imposita proficit.

Malagma αναςομωτικα.

25. *Sunt etiam quaedam malagmata, quae ςτομωτικα Graeci vocant, quoniam aperiendi vim habent. Quale est, quod ex his constat: piperis longi, spumae nitri, singulorum p. x. II. erisimi p. x. IV. quae cum melle miscentur. Idoneaque etiam strumae aperiendae sunt. Eius generis, vehementiusque ex his est id, quod habet calcis p. x. IV. piperis grana sex, nitri, cerae, singulorum p. x. x. mellis p. =. olei eminam.*

Niconis Malagma ad resolvendum, aperiendumque, ac purgandum.

26. *Niconis quoque est, quod resolvit, aperit, purgat. Habet alcyonium, sulphur, nitrum, pumicem, paribus portionibus; quibus tantum picis, et cerae adiicitur, ut fiat cerati crassitudo.*

Malagma ad ossa, et nervos.

27. *Ad ossa autem Aristogenis, fit ex his: sulphuris p. x. I. resinae terebinthinae: nitri spumae, et ex scilla partis interioris, plumbi eloti, singulorum p. x. II. thuris fuliginis p. x. VIII. ficus aridae quam pinguissimae, sevi taurini, singulorum p. x. VIII. cerae p. x. XII. iridis macedonicae p. x. VI. sesami fricti acetabulum.*

Malagma Euthyclei ad articulos, et ad omnem dolorem.

28. *Maximeque nervis et articulis malagma convenit.*

stolochia, tapsia, ana p. x. ii, bdellio, stirace, ammoniaco in lagrima, galbano, resina arida, e la liquida di lentisco, incenso maschio, iride illirica, cera, ciascuno p. x. iv. Fa prò del pari anche il porvi la fava.

Malammi anastomatici

25.° Sonvi ancora certi malammi, ai quali i Greci danno il nome di *stomatici*, perocchè hanno virtù di aprire. Tale è quello che è composto di queste: pepe lungo, schiuma di nitro ana p. x. ii, erisimo p. x. iv. Le quali cose si mischiano con mele. E sono buoni pur ad aprir le strume. Della qual sorta, ed ancor più gagliardo tra questi è quello, che ha calce p. x. iv. pepe grani sei, nitro, cera ciascuno p. x. x, mele p. —, olio un'emina.

Malamma di Nicone per sciogliere, aprire, e detergere.

26.° V' ha anche quel di Nicone che risolve, apre, deterge. Si compone di alcionio, zolfo, nitro, pomice in pari quantità; a cui tanto di pece e di cera si aggiugne che facciasi la consistenza del cerotto.

Malamma per le ossa e nervi.

27.° Il malamma poi di Aristogene per le ossa si fa di queste: zolfo p. x. i, resina di terebinto, spuma di nitro, piombo lavato, e la parte dentro della squilla ana p. x. ii, fuliggine d'incenso p. x. viii, fico secco grassissimo, sevo di toro, ciascuno p. x. viii, cera p. x. xii, iride macedonica p. x. vi, sesamo fritto un accettabulo.

Malamma di Euticleo per le giunture.

28.° E massimamente ai nervi e alle giunture convie-

Igitur Euthyclei est, et ad articulos, et ad omnem dolorem, et ad vesicae. et ad recenti cicatrice contractos articulos, quae αγκυλας *Graeci nominant, quod habet fuliginis thuris acetabulum, resinae tantumdem, galbani sine surculis sescunciam, ammoniaci, bdelli, singulorum p* =. *cerae p. s. Ad eosdem digitos: iridis, ammoniaci, galbani, nitri, singulorum p.* ж. XIV. *resinae liquidae p.* ж. VI. *cerae p.* ж. XVI.

Malagma Sosagorae ad dolores articulorum.

29. *Ad dolores articulorum Sosagorae: plumbi combusti, papaveris lacrimae, corticis hyoscyami, styracis, peucedani, sevi, resinae, cerae pares portiones.*

Chrysippi Malagma ad idem valens.

30. *Chrysippi: resinae liquidae, sandarachae, piperis, singulorum p.* ж. XII. *quibus cerae paululum adiicitur.*

Ctesiphontis Malagma ad idem valens et ad parotidas, et phymata, et strumam.

31. *Ctesiphontis: cerae creticae, resinae terebinthinae, nitri quam ruberrimi, singulorum p. s. olei cyathi tres. Sed id nitrum ante per triduum, instillata aqua, teritur, et cum sextario eius incoquitur, donec omnis humor consumatur. Potest vero ea compositio etiam ad parotidas, phymata, strumam, omnemque coitum humoris emolliendum.*

Malagma ad articulos.

32. *Ad articulos, fici quoque aridae partem nepetae mistam; vel uvam taminiam sine seminibus cum pulegio recte aliquis imponit.*

ne il malamma. V' ha pertanto quel di Euticleo convenevole e alle giunture e a qualunque doglia, e alla vescica e alle articolazioni attratte da novella cicatrice, il cui vizio i Greci denominano *ankylos*. Ha questo fuliggine d' incenso un accettabulo, ragia altrettanto, galbano netto un' oncia e mezzo, ammoniaco, bdellio, ciascuno p. —, cera p. s. Un altro se ne fa di iride, ammoniaco, galbano, nitro, ciascuno p. ӿ. XIV, resina liquida p. ӿ. VI, cera p. ӿ. XVI.

Di Sosagora pe' dolori delle giunture:

29.° Pe' dolori articolari quel di Sosagora: piombo brugiato, lagrima di papavero, scorza di jusquiamo, stirace, peucedano, sevo, cera parti eguali.

Di Crisippo per lo stesso fine.

30.° Di Crisippo: resina liquida, sandracca, pepe ciascuno p. ӿ. XII, a cui si aggiugne un poco di cera.

Di Ctesifone per lo stesso e per le parotidi fimi e strume:

31.° Di Ctesifone: si fa di cera cretica, resina di terebinto, nitro del più rosso, di ciascuno p. ӿ. I, olio tre bicchieri. Ma questo nitro deesi prima per tre dì pestare con istillarvi dell' acqua, e si fa bollire in un sestario di essa per insino a che tutta l' acqua siasi consumata. Questa composizione poi vale anche per le parotidi, fimi, strume e per mollificare qualsivoglia raunanza di umori.

Per le giunture.

32.° Altri ancora convenevolmente pone alle giunture una parte di fico secco mischiato a della niepitella; ovvero uva taminia senza semente col puleggio.

Malagma Aristonis, adversus podagras, et recentia phymata, et omnes dolores.

33. *Eadem podagrae praesidio sunt. Sed ad eam fit Aristonis quoque, quod habet nardi, cinnamomi, casiae, chamaeleontis, iunci rotundi, singulorum p.* x. VIII. *sevi caprini ex irino liquati p.* x. XX. *iridis p.* x. I. *quae in aceto quam acerrimo iacere per* XX. *dies debet. Idem autem etiam recentia phymata doloresque omnes discutit.*

Theoxeni Malagma ad pedum dolores.

34. *At Theoxenus ad pedum dolores, sevi a renibus partem tertiam, salis partes duas miscebat, hisque membronulam illitam imponebat; tum superiniiciebat ammoniacum thymiama in aceto liquatum.*

Numenii Malagma ad podagram, caeterosque articulos induratos.

35. *At Numenius podagram, ceterosque articulos induratos hoc molliebat: abrotoni, rosae aridae, papaveris lacrimae, singulorum p.* x. III. *resinae terebinthinae p.* x. IV. *thuris, spumae nitri, singulorum p.* x. VIII. *iridis, aristolochiae, singulorum p.* x. XII. *cerae p.* III. *quibus adiicitur cedri cyathus unus, olei laurei cyathi tres, olei acerbi sextarius.*

Dexii Malagma, si quando callus in articulis increvit.

36. *Si quando autem in articulis callus increvit, Dexius docuit imponere calcis p.* x. IV. *cerussae p.* x. VIII. *resinae pineae p.* x. XX. *piperis grana* XXX. *cerae p.* =. *quibus, dum contunduntur, hemina vini lenis instillatur.*

Di Aristone contro la podagra, i fimi recenti, e tutti i dolori.

33.° Le medesime cose sono rimedio alla podagra. Ma per essa fassi anche un malamma di Aristone di spigo, cannella, cassia, camaleonte, giunco rotondo, ciascuno p. ж. VIII, sevo caprino squagliato in olio d'iride p. ж. XX, iride p. ж. I, la quale deesi macerare per venti dì in aceto del più potente che si trovi. Questo medesimo poi dissipa i fimi novelli, e ogni qualità di dolore.

Di Teosseno pe' dolori dei piedi.

34.° Ma Teosseno pe' dolori de' piedi mischiava una terza parte sevo delle reni, due di sale, e con questi impiastrata una pellicina l'applicava, indi vi sovrapponeva l'ammoniaco in lagrima disfatto in aceto.

Di Numenio contro la podagra, ed altri mali:

35.° Numenio poi ammolliva la gotta delle mani e gli altri articoli indurati con questo, abrotano, rose secche, lagrima di papavero ana p. ж. III, resina di terebinto p. ж. IV, incenso, spuma di nitro ana p. ж. VIII, iride, aristolochia ana p. ж. XII, alle quali aggingneva un bicchiere d'olio di cedro, tre d'olio laurino e un sestario d'olio acerbo.

Di Dezio contro il callo delle giunture.

36.° Quando poi si va formando il callo nelle giunture, Dezio ne insegna di porvi calce p. ж. IV, cerussa p. ж. VIII, ragia di pino p. ж. XX, pepe grani XX, cera p. ж. II, sulle quali in pestandole vassi versando un' emina di vino dolce.

CAPUT XIX.

DE EMPLASTRIS.

Ex emplastris autem nulla maiorem usum praestant, quam quae cruentis protinus vulneribus iniiciuntur, εναιμα Graeci vocant. Haec enim reprimunt inflammationem, nisi magna vis eam cogit, atque illius quoque impetum minuunt: tum glutinant vulnera, quae id patiuntur, cicatricem iisdem inducunt. Constant autem ex medicamentis non pinguibus; ideoque αλιπαινα nominantur.

Barbarum Emplastrum nigrum, quod cruentis protinus vulneribus iniicitur.

1. *Optimum ex his est quod barbarum vocatur. Habet aeruginis rasae p.* ✱. XII. *spumae argenti p.* ✱. XX *aluminis, picis aridae, pineae aridae, singulorum p.* ✱. I. *quibus adiiciuntur olei et aceti singulae heminae.*

Choacon Emplastrum nigrum ad idem valens.

2. *Alterum ad idem, quod χοακον vocant, habet spumae argenti p.* X. C. *resinae aridae tantumdem: sed spuma prius ex tribus olei heminis coquitur. His duobus emplastris color niger est qui fere talis fit ex pice atque resina: at ex bitumine nigerrimus; ex aerugine, aut aeris squama, viridis; ex minio ruber; ex cerussa albus.*

CAPITOLO XIX.

Degli empiastri.

Niuno poi infra i cerotti maggior profitto presta di quei, con che subitamente si medicano le recenti ferite. I Greci *enema* gli appellano. Imperocchè questi l'infiammazione attutano salvo che la cagion di essa non sia a dismisura grave; e ancora ne sminuiscono la violenza: inoltre conglutinano le ferite che ciò comportano, e ne favoriscono la cicatrice (*a*). Si compongono poi di medicamenti non grassi; il perchè essi hanno nel parlar greco il nome di *alipena*.

Barbaro empiastro nero, che si appone sulle ferite cruenti:

1.° Miglior tra questi è quello che dicesi barbaro. Ha ruggine rasa p. ж, XII, schiuma d'argento p. ж. XX, allume, pece secca, ragia di pino secca di ciascuno p. ж. I, alle quali si aggiugne una emina d'olio e una di aceto.

Empiastro coacon nero per lo stesso fine.

2. Un altro al medesimo effetto, che addimandasi *coacon*, ha spuma d'argento p. ж. X, resina secca altrettanto: ma la spuma fassi cuocer per innanzi in tre emine d'olio: questi due cerotti hanno un color nero, il quale in gran parte provien dalla pece e dalla resina: dal bitume poi fassi nerissimo: colla ruggine e colla squama di rame, verde: col minio, rosso: colla cerussa, bianco.

(*a*) Da questo passo si deduce che gli antichi chirurghi usavano già riunire le ferite recenti per mezzo di cerotti conglutinativi.

Basilicon Emplastrum nigrum ad idem.

3. *Paucae admodum compositiones sunt, in quibus aliquid misturae varietas novat. Ergo id quoque nigrum est, quod* βαφιλικον *nominatur. Habet opoponacis p.* ✱. I. *galbani p.* ✱. II. *picis, et resinae, singulorum p.* ✱. X. *olei dimidium cyathum.*

Zmaragdinum Emplastrum ad idem.

4. *At quia perviride est, zmaragdinum appellatur: in quo sunt resinae pineae p.* ✱. III. *cerae p.* ✱. I. *aeruginis p. s. thuris fuliginis p.* =. *olei tantumdem, aceti, quo fuligo et aerugo in unum cogantur.*

Emplastrum rufum ad idem.

5. *Est etiam coloris fere rufi, quod celeriter ad cicatricem vulnera perducere videtur. Habet thuris p.* ✱. I. *resinae p.* ✱. II. *squamae aeris p.* ✱. IV. *spumae argenti p* ✱. XX. *cerae p.* ✱. C. *olei heminam.*

Ραπτουσαυ *Emplastrum ad idem.*

6. *Praeterea est, quam* ραπτουσαυ *a glutinando vocant. Constat ex his; bituminis, aluminis scissilis p.* ✱. IV. *spumae argenti p.* ✱. XI. *olei veteris hemina.*

Cephalicum Emplastrum Philotae, capiti conveniens.

7. *Praeterea sunt quaedam generis eiusdem, quae, quia capitibus fractis maxime conveniunt,* κεφαλικα *a Graecis nominantur. Philotae compositio habet terrae eretriae, chalcitidis singulorum, p.* ✱. IV. *myrrhae, aeris combusti,*

Empiastro basilico nero per lo stesso.

3.° Pochissime sono le composizioni, nelle quali rechi qualche cambiamento la varietà della mistura. Nero pertanto egli è ancor quello che *basilicon* vien chiamato. Contiene opoponace p. ✗. I, galbano p. ✗. II, pece e resina ana p. ✗. X, d' olio un mezzo bicchiere.

Empiastro smaraddino per lo stesso.

4.° Ma perchè è verdissimo, smaraddino vien atto: in esso entravi ragia di pino p. ✗. III, cera p. ✗. I, ruggine p. ss., fuliggine d' incenso p. —, olio altrettanto, ed aceto tanto che serva a riunire in una massa la ruggine e la fuliggine.

Emp. rosso per lo stesso.

5.° Avvene ancora uno di color rosso che sembra trarre con prestezza a cicatrice le ulcere. Ha d'incenso p. ✗. I, ragia p. II, squama di rame p. ✗. IV, schiuma d' argento p. * XX, cera p. ✗. I, olio un' emina.

Emp. raptusa *per lo stesso.*

6.° V' ha oltracciò quello che dal conglutinare chiamasi *raptusa*. Componesi di bitume, allume scagliolo p. ✗. IV, litargirio p. ✗. VI, e un' emina d' olio vecchio.

Emp. cefalico di Filota per il capo.

7.° Sonvi inoltre certi cerotti della istessa fatta, i quali poichè principalmente alle ferite del capo convengono, dai Greci fur denominati *cefalici*. La composizione di Filota contiene terra eretria, calciti ana p. ✗. IV, mirra, ra-

singulorum p. x. x. ichthyocollae p. x. vi. aeruginis rasae, aluminis rotundi, misy crudi, aristolochiae, singulorum p. x. viii. squamae aeris p. x. x. thuris masculi p. x. ii. cerae p. .. rosae, et olei acerbi ternos cyathos, aceti quantum satis est, dum arida ex eo conteruntur.

Emplastrum viride ad idem valens.

8. *Aliud ad idem viride: aeris combusti, squamae aeris, myrrhae, ichthyocollae, singularum p. x. vi. misy crudi, aeruginis, rasae aristolochiae aluminis rotundi, singulorum p. x. viii. cerae p. x. i. olei hemina, aceti quod satis sit.*

Tetrapharmacum Emplastrum ad pus movendum.

9. *Puri autem movendo non aliud melius, quam quod expeditissimum est:* τετραφαρμακον *a Graecis nominatur. Habet pares portiones cerae, picis, resinae, sevi taurini, si id non est, vitulini.*

Enneapharmacum Emplastrum ad pus movendum, et ad purgandum valens.

10. *Alterum ad idem,* εννεαφαρμακον *nominatur; quod magis purgat. Constat ex novem rebus, cera, melle, sevo, resina, myrrha, rosa, medulla vel cervina vel vitulina vel bubula, oesypo, butyro: quorum ipsorum quoque pondera paria miscentur.*

Emplastra quibus utriusque rei facultas est.

11. *Sunt autem quaedam emplastra, quibus utriusque*

me bruciato ana p. ϰ. x, colla di pesce p. ϰ. xvi, ruggine raschiata, allume rotondo, misio crudo, aristolochia ana p. ϰ. viii, scoria di rame p. ϰ. xx, incenso maschio p. ϰ. ii, cera p. ϰ. i, olio rosato e acerbo bicchieri tre, aceto quanto basta, mentre si vanno con esso pestando le cose aride.

Altro simile verde.

8.° Altro verde allo stesso: rame bruciato, mirra, ittiocolla ana p. * xvi, misio crudo, ruggine rasa, aristolochia, allume rotondo di ciascuno p. ϰ. viii, cera p. ϰ. vi, olio un' emina, aceto quanto basti.

Emp. tetrafarmaco per la suppurazione.

9.° A provocar la suppurazione non avvi di meglio di quello che è di spacciatissima preparazione: dai Greci vien detto *tetra farmaco* (a). Contiene a parti eguali cera, pece, ragia, sevo di toro, e se questo non evvi, di vitello.

E Enneafarmaco per lo stesso fine e per purgare.

10.° Altro al medesimo ufficio denominato *enneafarmaco* (b), perocchè egli maggiormente deterge. Componesi di nove ingredienti: cera, mele, sevo, resina, mirra, olio rosato, midolla di cervo o di vitello o di bue, esipo, butirro, le quali cose ancora in pari quantità si mischiano.

Empiastri dell' uno e l' altro potere.

11.° Sonovi alcuni cerotti, i quali hanno facoltà di

(a) Dicesi *tetra fermaco* perchè consta di 4 droghe.
(b) Così detto perchè composto di nove droghe.

rei facultas est: quae, si singula habenda sunt, meliore sunt; sed in copia reiicienda sunt; iis potius adhibitis, quae proprie id, quod eo tempore opus est, consequuntur. Exempli causa duo proponam. Est igitur ad vulnera attalum; quod habet squamae aeris p. Ӿ. xvi. thuris fuligi nis p. Ӿ. xv. ammoniaci tantumdem, resinae terebinthinae liquidae p. Ӿ. xxv. sevi taurini tantumdem, aceti heminas tres, olei sextarium. At inter ea quae fracto capiti accommodantur, habent quidam id quod ad auctorem Judaeum refertur. Constat ex his: salis p. Ӿ. iv. squamae aeris rubri, aëris combusti; singulorum p. Ӿ. xii. ammoniaci thymiamatis, thuris fuliginis, resinae aridae, singulorum p. Ӿ. xvi. resinae colophoniacae, cerae, sevi vitulini curati, singulorum p. Ӿ. xx. aceti sesquicyatho, olei minus cyatho. Τεθεραπευμενα *Graeci appellant, quae curata vocant; cum ex sevo, puta, omnes membranulae diligenter exemptae sunt, ex alio medicamento.*

Emplastra επισπαστικα.

12. *Sunt etiam quaedam emplastra nobilia ad extrahendum; quae ipsa quoque* επισπαστικα *nominantur: quale est, quod, quia lauri baccas habet* δια αφνιδων *appellatur. In eo est resinae terebinthinae p. Ӿ. x. nitri, cerae, picis aridae, baccarum lauri, singulorum p. Ӿ. xx. olei paulum. Quoties aut baccam, aut nucem, aut simile aliquid posuero, scire oportebit, antequam expendatur, ei summam pelliculam esse demendam.*

fare l' uno e l' altro effetto : che se non si può avere acconcio all' effetto particolare , se non un cerotto solo , meglio è avere alcuno di quelli , a cui l' una e l'altra virtù competesi : ma se ve n' ha , questo si dee rigettare ; adoperando quelli piuttosto , i quali effettuan ciò che a quel tempo propriamente fa d' uopo. Per cagion d' esempio ne riporterò due. Avvi pertanto per le ferite l' attalo : contiene scoria di rame p. * xvi , fuliggine d' incenso , p. * xv , ammoniaco altrettanto , trementina liquida p. * xxv , sevo di toro altrettanto , aceto tre emine , olio un sestario.

Fra i cerotti che si convengono alle fratture del capo, alcuni ripongono quello che si attribuisce ad un Giudeo. Consta delle seguenti : sale p. * iv , squama di rame rosso, rame brugiato ana p. * xii , ammoniaca in lagrima , fuliggine d' incenso , resina secca ana p. * vi , resina di colofonio , cera , sevo vitellino preparato ana p. * xx , aggiugnesi di aceto una sesta parte d' un ciato , e di olio men di un ciato. *Teterapeumena* intendesi nell' idioma greco quel che nel nostro diciam preparate, allorchè dal sevo per atto d' esempio tutte le membranette sono diligentemente via tolte , oppur da altro medicinale.

Empiastri epispastici.

12.° Sonovi ancora alcuni cerotti celebrati ad estrarre, i quali ancor essi si chiamano *epispastici* : tale è quello il quale perocchè bacche di lauro contiene, nnmasi *dia defnidon.* Havvi in esso resina di terebinto p. * x , nitro , cera , pece arida , bacche di lauro ana p. * xx , e un poco d' olio. Egli è da sapere che ogni qualfiata riporterò o noce , o bacca o altra simil cosa anzi di usarle , vuolsi levar loro la esterior pellicella.

Aliud δια δαφνιδων *ad extrahendum, et pus movendum.*

13. *Aliud eodem nomine, quod puri quoque movendo est: Sevi vitulini, ammoniaci thymiamatis, picis, cerae, nitri, baccarum lauri, resinae aridae, aristolochiae, pyrethri pares portiones.*

Philocratis Emplastrum ad extrahendum et pus movendum.

14. *Praeter haec est Philocratis, quod habet salis ammoniaci p. x.* VII. *aristolochiae p. x.* VIII. *cerae, resinae terebinthinae, fuliginis thuris, singulorum p. x.* XV. *spumae argenti p. x.* XXXII. *Quibus, ut pus quoque moveant, iridis p. x.* IV. *et galbani p. x.* VI. *adiiciuntur.*

Ρυπαδες *Emplastrum ad extrahendum.*

15. *Optimum tamen ad extrahendum est id quod a similitudine sordium* ρυπαδες *Graeci appellant. Habet myrrhae, croci, iridis, propolis, bdellii, capitulorum punici mali, aluminis et scissilis et rotundi, misy, chalcitidis, atramenti sutorii cocti, opopanacis, salis Ammoniaci, visci, singulorum p. x.* IV. *aristolochiae p x.* VIII. *squamae aeris p. x.* XVI. *resinae terebintinae p. x.* LXXV. *cerae, et sevi vel taurini vel hircini, singulorum p. x.* C.

Emplastrum Hecataei ad extrahendum.

16. *Hecataeo quoque auctore emplastrum generis eiusdem fit ex his: galbani p. x.* II. *fuliginis thuris p. x.* IV. *picis p. x.* VI. *cerae, et resinae terebinthinae, singulorum p. x.* VIII. *quibus paulum irini unguenti miscetur.*

Alexandrinum Emplastrum viride ad extrahendum.

17. *Valensque ad idem emplastrum viride Alexandrinum est. Habet aluminis scissilis p. x.* VIII. *salis ammo-*

Altro per estrarre e promuovere la marcia.

13.° Havvene un altro di questo nome, il quale è inoltre valevole a far suppurare: sevo di vitello, ammoniaco in lagrima, pece, cera, nitro, bacche di lauro, resina arida, aristolochia e piretro in parti uguali.

Altro simile di Filocrate.

14.° Oltra questi v'è quel di Filocrate, il quale contiene sale ammoniaco p. * vii, aristolochia p. * viii, cera, trementina, fuliggine d'incenso ana p. * xv, litargirio p. * xxvi. A questi onde promuovano anche la suppurazione si aggiungono p. * iii d'iride, e p. * vi di galbano.

Altro detto ripode *per estrarre.*

15.° Ottimo tuttavia per estrarre egli è quello che dalla similitudine delle sordidezze i Greci l'appellau *ripode*. Ha mirra, zafferano, iride, propoli, panace, sale ammoniaco, visco p. * iv, aristolochia p. * viii, schiuma di rame p. * xvi, trementina p. * lxxv, cera e sevo di toro o di becco ana p. * c.

Di Ecateo per lo stesso fine.

16.° Si fa anche un cerotto della medesima virtù proposto da Ecateo di queste cose: galbano p. * ii, fuliggine d'incenso p. * iv, pece p. * vi, cera e trementina ana p. *. viii, con cui si mescola un poco d'unguento d'iride.

Altro Alessandrino verde.

17.° Ed è valevole al medesimo fine il cerotto verde alessandrino: egli ha allume scagliuolo p. * viii, sale am-

niaci p. ж. VIII. =. squamae aeris p. ж. XVI. myrrhae, thuris, singulorum p. ж. XVIII. cerae p. ж. CL. resinae colophoniacae aut pineae p. ж. CC. olei heminam, aceti sextarium.

De Emplastris exedentibus.

18. *Quaedam autem sunt emplastra exedentia, quae* σηπτα *Graeci vocant: quale est id, quod habet resinae terebinthinae, fuliginis thuris, singulorum p. = squamae aeris p. ж. I. laduni p. ж. II. aluminis tantumdem, spumae argenti p. ж. IV.*

Emplastrum quod exest corpus, ossa resolvit, et supercrescentem carnem coërcet.

19. *Exest etiam vehementer corpus, atque ossa quoque resolvit, et supercrescentem carnem coërcet, id quod habet spumae argenti, squamae aeris, uncias singulas, nitri ignem non experti, lapidis asii, aristolochiae p. sextantes, cerae, resinae terebinthinae, thuris, olei veteris, atramenti sutorii, salis ammoniaci p. s. aeruginis rasae p. bessem, aceti scillitici heminam, vini aminaci tantumdem.*

Emplastra adversus morsus, et alia recentiora vulnera, Emplastrum Diogenis nigrum.

20. *Sunt etiam adversus morsus quaedam accommodata; quale est Diogenis nigrum, quod habet bituminis, cerae, resinae pineae aridae, singulorum p. ж. XX. squamae argenti p. ж. C. olei sextarium. Aut in quo sunt squamae aeris p. ж. IV. cerussae, et aeruginis rasae, singulorum p. ж. VIII. ammoniaci p. ж. XII. cerae, resinae pineae, singulorum p. ж. XXV. spumae argenti p. ж. C. olei sextarium. Aut in quo sunt squamae aeris p. ж. XIV. galbani p. ж. VI. cerussae, et aeruginis rasae, singulorum p. ж. VIII. ammoniaci p. ж. XII. cerae, resinae pineae, singulorum p. ж. XXXV. spuma argenti concoquitur.*

Ephesium Emplastrum rubrum ad idem valens.

21. *Rubrum quoque emplastrum, quod ephesium vocatur, huc aptum est. Habet resinae terebinthinae p. ж. II.*

moniaco p. x. viii, squama di rame p. xvi, mirra, incenso ana p. x. xviii, cera p. * cl, resina di colofonio o di pino p. * cc, olio un' emina, aceto un sestario.

Degli empiastri corrosivi.

18.° Sonovi poi alcuni cerotti corrosivi, che i Greci dicono *sipta*: tale è quello che contiene trementina, fuliggine d' incenso ana p. * ii, squama di rame p. * i, ladano p. * ii, allume altrettanto, litargirio p. * iv.

Emp. che rode il corpo, risolve le ossa, e raffrena la carne superflua.

19.° Anche rode fortemente il corpo, e le ossa pure risolve, e la superfluità della carne raffrena quello che contiene litargirio, scoria di rame ana oncie una, nitro vergine, pietra asia, aristolochia p. sestanti, cera, trementina, incenso, olio vecchio, vetriolo, sale ammoniaco p. s., e ruggine rasa ott' once, aceto scillitico un' emina, vino amineo altrettanto.

Contro il morso, altre ferite recenti emp. nero di Diogene.

20.° Sonvene altresì alcuni atti a sanare le morsicature: tale è il nero di Diogene, il quale consta di bitume, cera, resina di pino secca ana p. * xx, litargirio p. * c, olio un sestario: ovvero quello, nel quale sono scoria di rame p. * iv, cerussa e ruggine raschiata ana p. * viii, ammoniaca p. * xii, cera, ragia di pino ana p. * xxxv. Si fa bollire il litargirio d' argento insieme a queste cose.

Lo stesso rosso da Efeso.

21.° Atto pure all' istesso uopo è il cerotto rosso che da Efeso ritragge il nome. Si compone di trementina p. * ii,

galbani p. x. iv. minii sinopici p. x. vi. thuris fuliginis p. x. vi. cerae p. x. viii. spumae argenti p. x. xxxvi. olei veteris heminam.

Aliud Emplastrum ad idem valens.

22. *Item id, qod ex his constat: squamae aeris, thuris fuliginis, singulorum p. x. iv. galbani p. x. vi. salis ammoniaci p. x. xii. =. cerae p. x. xxv. olei tribus heminis. Haec autem aliis quoque recentioribus vulneribus recte imponuntur.*

Λευκα *Emplastra non gravibus vulneribus accomodata, et maxime senilibus.*

23. *Sunt etiam alba lenia; λευκα Graeci vocant; fere non gravibus vulneribus accomodata, praecipueque senilibus: quale est quod habet cerussae p. x. xxxii. sevi vitulini curati, et cerae, singulorum p. x. xlviii. olei heminas tres, ex quibus cerussa coquitur.*

Elephantinum Emplastrum.

24. *Aliud quod habet cerussae p. x. xx. cerae p. x. xxxv. olei heminam, aquae sextarium. Quae quoties adiiciuntur cerussae vel spumae argenti, scire licet, illa ex his coquenda esse. Est autem ea percandida compositio, quae supra posita est, ideoque* ελεφαντινη *nominatur.*

Lenia Emplastra.

25. *Lenia quoque quaedam emplastra sunt, quas* λιπαρας *fere Graeci nominant; ut id quod habet minii p. x. iv. spumae argenti p. x. xxv. cerae, et adipis suillae, singulorum p. x. xxxvii. vitellos quatuor.*

galbano p. * iv, minio sinopino p. * vi, fuliggine d'incenso p. * xvi, cera p. x. viii, litargirio p. * xxxvi, olio vecchio un' emina.

Altra simile.

22.° Medesimamente adopera quello che consta de' seguenti capi: scoria, rame, fuliggine d'incenso ana p. * iv, galbano p. * iv, sale ammoniaco p. * xii, cera p. * xxv, olio tre emine.

Emp. leuca *per le non gravi ferite, e specialmente per quelle de' vecchi.*

23.° Si hanno ancora de' cerotti bianchi blandi, detti dai Greci *leuca*, alle non gravi ferite acconci, e principalmente a quelle de' vecchi. Tale è quello che ha cerussa p. * ii, sevo vitellino preparato e cera ana p. * xlviii, olio tre emine, entro le quali cuocesi la cerussa.

Empiastro elefantino.

27.° Altro che contiene cerussa p. * xx, cera p. * xxxv, olio un' emina, acqua un sestario: le quali tutta volta che al litargirio o alla cerussa unisconsi, importa sapere che queste bollir si deono in quelle. Questa composizione è bianchissima, e perciò addimandasi *elefantina.*

Empiastri lenitivi.

25.° Sonovi inoltre alcuni cerotti lenitivi, che per lo più addimandansi per li Greci *liparà*, siccome quello che contiene minio p. * iv, litargirio p. * xxv, cera e grasso porcino ana p. * xxxvii, rossi d'uovo quattro.

Emplastrum lene.

26. *Alia compositio generis eiusdem: cerae, resinae terebinthinae, singulorum p.* ж. VI. *cerussae p.* ж. VIII. *spumae argenti, plumbi recrementi,* σκωριαν μολυβδου *Graeci vocant, singulorum p.* ж. XX. *ricini olei, et myrtei, singulae heminae.*

Archagathi Emplastrum lene.

27. *Tertia quae ad auctorem Archagathum refertur: misy cocti, aeris combusti, singulorum p.* ж. IV. *cerussae coctae p.* ж. VIII. *resinae terebinthinae p.* ж. X. *spumae argenti p.* ж. VI.

Emplastra eiusdem generis, ad leniendum apta:

28. *Etiamnum generis eiusdem: spumae argenti, cerae, adipis suillae, singulorum p.* ж. XXVII. *vitelli cocti quatuor, rosae hemina. Aut cerati ex oleo myrteo facti partes tres, adipis suillae pars quarta, paulum ex plumbi recremento. Aut spumae argenti selibra, ex olei hemina, et aquae marinae altera, cocta, donec bullire desierit, cui paulum cerae sit adiectum. Aut pares portiones cerae, sevi, stibi, spumae argenti, cerussae.*

CAPUT XX.

DE PASTILLIS.

Et primo de his qui ad recentia vulnera glutinanda, sanandaque apti sunt.

1. *Pastilli quoque facultates diversas habent. Sunt enim ad recentia vulnera glutinanda sananduque apti: qualis est qui habet chalcitidis, misy, spumae nitri, floris aeris, gallae, aluminis scissilis modice cocti, singulorum p.* ж. I.

Altro simile.

26.° Altra composizione della medesima specie : cera , trementina ana p. x. v , cerussa p. x. viii , litargirio di piombo , il quale pe' Greci nomasi *scorian molibdu* ana p. x. x , olio di ricino e di mirto ciascuno un' emina.

Altro simile di Arcagato.

27.° Avvi una terza composizione che si attribuisce ad Arcagato: ella è composta di misio cotto , rame bruciato ciascuno p. x. iv, cerussa cotta p.° viii, trementina p. x. x, litargirio p. x. vi.

Altri della stessa specie.

28.° Altri ancora della medesima spezie : schiuma d'argento , cera , grasso di porco ana p. x. xxvii, tuorli d'uovo cotti quattro , olio rosato un' emina : ovvero cerotto fatto con olio di mirto parti tre , grasso di porco una quarta parte , feccia di piombo un poco. Ovvero litargirio mezza libbra , il quale si fa bollire fino al consumamento in un' emina d' olio , e in una di acqua marina , e vi si aggiungne un pò di cera. Ovvero a parti eguali cera , sevo , antimonio , litargirio e cerussa.

CAPITOLO XX.

De' pastelli.

E specialmente di quelli che sono atti a riunire e sanare le ferite recenti.

I pastelli ancora hanno diverse virtù. Perocchè avvene di confacevoli a riunire e sanare le ferite novelle. Tale è quello che contiene calciti , misio , spuma di nitro , fior di rame , galla, allume scagliolo parcamente cotto ana p. x. i,

aeris combusti, capitulorum mali punici, singulorum p. ӿ. III. Hunc oportet diluere aceto, ac sic, ubi vulnus glutinandum est, illinere. At si nervosus aut musculosus is locus est, commodius est cerato miscere sic, ut illius octo partes, nona huius sit.

Alius pastillus ad glutinanda vulnera.

Alius ad idem constat ex his: bituminis, aluminis scissilis, singulorum p. ӿ. I. aeris combusti p. ӿ. IV. spumae argenti p. ӿ. XI. olei sextario.

De Sphagide Pastillo, quem Polyidas confecit ad glutinandum vulnus.

2. *Sed longe Polyidae celeberrimus est; σφραγὶς autem nominatur: qui abet aluminis scissilis p. ӿ. I. = atramenti sutorii p. ӿ. II. myrrhae p. ӿ. V. aloes tantumdem, capitulorum punici mali, fellis taurini, singulorum p. ӿ. VI. quae contrita vino austero excipiuntur.*

Pastillus ad ulcera sordida, et nigritiem in auribus, naribus, et obscoenis partibus, inflammationesque eorum.

3. *Ad ulcera sordida, et nigritiem in auribus, naribus, obscoenis partibus, inflammationesque eorum: chrysocollae p. ӿ. I. atramenti sutorii, aluminis scissilis, singulorum p. ӿ. II. halicabi corticis p. ӿ. IV. minii p. ӿ. VI. spumae argenti p. ӿ. XII. cerussae p. ӿ. XVI. quae ex aceto, et coguntur, et, ubi utendum est, diluuntur.*

rame bruciato, granella di malagrana ciascuno p. * iii. Deesi stemperar questo con aceto, e così distenderlo là ov'è da unir la ferita. Ma nel caso che la parte ferita sia di muscoli e nervi abbondevole, fia miglior consiglio mischiarlo al cerotto sì che otto parti siano di quello, una di questo.

Altro per riunire le ferite.

1.° Altro al medesimo composto delle seguenti: bitume, allume scissile ana p. *. i, rame bruciato p. *. iv, litargirio p. *. xxi, olio un sestario.

Quello di Polida per lo stesso fine.

2.° Ma sopra tutti celebratissimo è quello di Polida: addimandasi *sfragide*: esso ha allume scagliuolo p. *. i, vetriolo p. *. ii, mirra p. *. v, aloe altrettanto, noccioli di melagrana, fiele di toro ana p. *. vi, le quali cose pestate s' impastano con vino austero.

Pastello per le ulcere sordide, per la nerezza delle orecchie, narici, parti oscene, e per le infiammazioni di esse.

3.° Alle ulcere sordide, e alla nerezza delle orecchie (a), narici, parti oscene e le infiammazioni loro: borace p. *. i, vetriolo, allume scissile ana p. *. ii, corteccia di alicacabo p. *. iv, minio p. *. vi, litargirio p. *. xii, cerussa p. *. xvi, le quali s' incorporano con aceto, e allorchè deesene usare, si distemperano.

(a) *Negritiam aurium.* Per questa intender vuole il nostro A. la gangrena di esse.

Pastillus Andronis ad uvam inflammatam, ad naturalia sordida, etiam cancro laborantia.

4. *Andronis vero est ad uvam inflammatam, ad naturalia sordida, etiam cancro laborantia: gallae, atramenti sutorii, myrrhae, singulorum p. x. I. aristolochiae, aluminis scissilis, singulorum p. x. II. capitulorum punici maliyp. x. XXV. ex passo coacta, et cum usus exigit, aceto vel vino diluta, prout valentius aut levius vitium est, cui medendum est.*

Pastillus ad fissa ani, vel ora venarum fundentia sanguinem, vel cancrum.

5. *Proprie autem ad ani fissa, vel venarum fundentia sanguinem, vel cancrum, aeruginis p. x. II. myrrhae p. x. XII. stibis, lacrimae papaveris, acaciae, singulorum p. x. XVI. quae ex vino et teruntur, et in ipso usu delinquantur.*

Pastillus ad expellendum calculum ex vesica.

6. *Expellere autem ex vesica cum urina calculum videtur haec compositio: casiae, croci, myrrhae, costi nardi, cinnamomi, dulcis radicis, balsami, hyperici pares portiones conteruntur; deinde vinum lene instillatur, et pastilli fiunt, qui singuli habeant p. x. =. hique singuli quotidie mane ieiuno dantur.*

CAPUT XXI.

DE PESSIS.

Haec tria compositionum genera, id est, quae in malagmatis; emplastris, pastillisque sunt, maximum praecipueque varium usum praestant. Sed alia quoque utilia sunt;

Di Andronio per le infiammazioni dell' ugola.

4.° Quello di Andronio poi è opportuno per l' infiammazione dell' ugola, e per le sordidezze delle parti naturali, anche quando sono attaccate da cancro: si compone di galla, vetriolo, mirra ana p. * I, aristolochia, allume scagliuolo ana p. * II, noccioli di melagrana p. * XXV. Tutte queste s' incorporano con vino passo, e ove l' uso il richiede, si umettano con aceto o con vino secondo che più forte o più lieve è il vizio che hassi a curare.

Per le fissure dell' ano.

5.° Il seguente è appropriato particolarmente contra le fissure dell' ano, o per le bocche delle vene gementi sangue, o pel cancro: ruggine p. * II, mirra p. * IV, gomma p. * VIII, incenso p. * XII, antimonio, lagrima di papavero, acacia p. * XVI, queste si pestano con vino, e in usandole in esso si stemprano.

Per espellere il calcolo dalla vescica.

6.° Questa composizione poi sembra espellere il calcolo dalla vescica insieme all' orina: cassia, zafferano, mirra, costo, cannella, regolizia, balsamo, iperico in pari quantità si pestano: dipoi vi si versa sopra vino dolce, e se ne fanno de' pastelli, ciascuno dei quali sia di p. * I; e di questi dassene uno ogni mattina a digiuno.

CAPITOLO XXI.

De' pessari.

Queste tre spezie di composizioni, vale a dire i malammi, i cerotti e i pastelli grandissimo, e insieme variatissimo uso ne prestano. Ma altre del pari proficue sonvi, co-

ut ea quae foeminis subiiciuntur: πεσσυς *Graeci vocant. Eorum haec proprietas est: medicamenta composita molli lana excipiuntur, eaque lana naturalibus conditur.*

Ad sanguinem evocandum.

1. *Ad sanguinem autem evocandum, cauncis duabus adiicitur nitri* p. ӿ. I. *aut allii semen conteritur, adiicitur myrrhae paululum, et unguento susino miscetur: aut cucumeris silvestris pars interior ex lacte muliebri diluitur.*

Ad vulvam molliendam.

2. *Ad vulvam molliendam, ovi vitellus, et foenum graecum, et rosa, et crocum temperantur. Aut elaterii p.* ӿ. = *salis tantumdem, uvae taminiae p.* ӿ. VI. *melle excipiuntur.*

Alia pessi compositio, ad idem valens.

3. *Aut Boetho auctore: croci, resinae terebinthinae, singulorum p.* ӿ. IV. *myrrhae p.* ӿ. ==. *rosae p.* ӿ. I. *sevi vitulini p.* ӿ. I. =. *cerae p.* ӿ. II. *miscentur.*

Ad inflammationes vulvae Numenii pessus.

4. *Optima autem adversus inflammationes vulvae Numenii compositio est, quae habet croci p.* ӿ. =. *cerae p.* ӿ. I. *butyri p.* ӿ. VIII. *adipis anserinae p.* ӿ. XII. *vitellos coctos duos, rosae minus cyatho.*

me quelle che s' introducono alle donne, e che pe' Greci si addomandano *pessis*. Di queste questo ne è l' uso: medicamenti composti s' incorporano con morbida lana, e questa lana per le parti naturali intromettesi.

A rivocare il sangue.

1.° A rivocare il sangue si aggiugne a due cauni (a), nitro p. * I, ovvero si schiaccia un seme d' aglio, e vi si aggiugne un poco di mirra, e si mischia con unguento susino: ovvero la parte d' entro di un cocomero selvatico si disfà in latte di donna.

A mollificare la vulva.

2.° Per mollificar la natura si stempra un rosso d' uovo, fieno greco, olio rosato e zafferano: ovvero elaterio p. * II, sale altrettanto, uva taminia p. * VI, e il tutto si lega con mele.

Altra composizione per lo stesso fine.

3.° Ovvero quello che è di Boeto: si mischiano zafferano, trementina ana p. * IV, mirra p. * III, rose p. * I, sevo vitellino p. * II, cera p. * II.

Di Numerio per le infiammazioni della vulva.

4.° Eccellentissima è la composizione di Numerio per l' infiammazione della natura; la quale ha zafferano p. * III, cera p. * I, butirro p. * VIII, grasso d' oca p. * XII; due tuorli d' uovo cotti, e men d' un bicchiere olio rosato.

(a) Specie di fichi così detti dal luogo, ove nascono.

*

Ad eiiciendum e vulva infantem mortuum.

5. *Si vero infans intus decessit, quo facilius eiiciatur, malicorium ex aqua terendum, eoque utendum est.*

Si mulier vitio locorum concidit, qua curatione utendum sit.

6. *Si concidere vitio locorum mulier solet, coclae cum testis suis comburendae, conterendaeque, deinde his mel adiiciendum est.*

Si mulier non comprehendit.

7. *Si non comprehendit, adeps leonina ex rosa molienda est.*

CAPUT XXII.

DE MEDICAMENTIS, QUIBUS ARIDIS UTIMUR.

Ad carnem supercrescentem exedendam.

1. *Quaedam autem misturae medicamentorum sunt, quibus aridis neque coactis utimur, sic, ut inspergamus, aut cum aliquo mista illinamus: quale est, ad carnem supercrescentem exedendam, quod habet squama aeris, fuliginis thuris, singulorum p. x. 1. aeruginis p. x. II. Haec autem eadem cum melle purgant ulcera; cum cera, implent. Misy quoque et galla, si paribus portionibus miscentur, corpus consumunt: eaque vel arida inspergere licet, vel excepta cadmia illinere.*

Ad putrem carnem continendam, ne ultra serpat, eamque leniter exedendam plures compositiones.

2. *Putrem vero carnem continet, neque ultra serpere*

Per espellerne il feto morto.

5.° Se poi entro ne morì il feto, onde più agevolmente si espella, mestiero è pestare in acqua scorze di melagrana, e queste usare.

Pel prolasso delle parti naturali.

6.° Se una donna è soggetta soffrir discese per vizio delle parti, bisogna abbruciare delle chiocciole co' suoi gusci, e pestarle; dipoi aggiugnervi del mele.

Se la danna non ritiene.

7.° Se la donna non può ritenere, si fa ammollire grascia di leone con olio rosato.

CAPITOLO XXII.

De' medicamenti che si usano secchi.

1.° Sonovi poi certe misture di medicamenti, le quali secche e non collegate usiamo così che egli si aspergono: oppur mischiate a qualche liquido si spalmano: quale è quella per corroder le carni sopracrescenti, che ha scoria di rame, fuliggine d' incenso ana p. * I. ruggine p. * II. Queste medesime poi mischiate al mele detergon le ulcere, mischiate a cera, le incarnano. Il misio altresì e la galla, ove in pari dose si mischino, valgono a consumar le carni, e tai cose aspergonsi secche, ovvero impiastransi incorporate con cadmia.

Per frenare la putrefazione, e per staccarnela dolcemente.

2.° Arresta la putrefazione delle carni, e non patisce

patitur et leniter exest, mel vel cum lenticula, vel cum marrubio, vel cum oleae foliis, ante ex vino decoctis: item sertula campana in mulso cocta, deinde contrita: aut calx cum cerato: aut amarae nuces cum allio, sic, ut huius pars tertia sit, paulumque his croci adiiciatur; aut quod habet spumae argenti p. ж. vi. cornu bubuli combusti p. ж. xii. olei myrtei, et vini cyathos ternos: aut quod ex his constat: floris punici mali, atramenti sutorii, aloes, singulorum p. ж. ii. aluminis scissilis, thuris, singulorum p. ж. iv. gallae p. ж. viii. aristolochiae p. ж. x. Vehementius idem facit, etiam adurendo, auripigmentum cum chalcitide, et aut nitro, aut calce, aut charta combusta: item sal cum aceto: vel ea compositio, quae habet chalcitidis, capitulorum punici mali, aloes, singulorum p. ж. ii. aluminis scissilis, thuris, singulorum p. ж. iv. gallae p. ж. viii. aristolochiae p. ж. x. mellis quantum satis sit ad ea cogenda: vel cantharides p. ж. i. sulphuris p. ж. i. lolii p. ж. iii. quibus adiicitur picis liquidae quantum satis est ad iungendum: vel chalcitis quoque cum resina et rutà mixta: aut cum eadem resina diphryges: aut uva taminia cum pice liquida. Idem vero possunt et faecis vini combustae, et calcis et nitri pares portiones: vel aluminis scissilis p. ж. ═. thuris, sandarachae, nitri, singulorum p. ж. i. gallae p. ж. viii. aristolochiae p. ж. x. mellis quantum satis est.

Herae compositio.

3. *Est etiam Herae compositio, quae habet myrrhae, chalcitidis, singulorum p. ж. ii. aloes, thuris, aluminis scissilis, singulorum p. ж. iv. aristolochiae, gallae immaturae, singulorum p. ж. viii. malicorii contriti p. ж. x.*

Iudaei compositio.

4. *Est Iudaei, in qua sunt calcis partes duae, nitri*

che più oltre si avanzi, e dolcemente ne le corrode il mele o con lenticchia, o con marrubbio, o con foglie d' olivo dianzi cotte in vino. Ovvero calce con cerotto: ovvero noci amare con olio tanto che questo formi la terza parte, e si aggiunga poi un poco di zafferano: ovvero quello che ha litargirio p. * IV, corno di bue bruciato p. * XII, vino e olio di mirto bicchier tre: ovvero quella che contiene balauste, vetriolo, aloe p. * II, allume scissile, incenso ana p. * IV, galla p. * VIII, aristolochia p. * X. Con più efficacia adopera lo stesso anche l' orpimento bruciato con calciti, o col nitro o colla calce o colla carta bruciata: istessamente il sale con aceto: ovvero quella composizione che ha calciti, granella di melagrana, aloe ana p. * II, allume scagliolo, incenso ana p. * IV, galla p. * VIII, aristolochia p. * X, mele quanto basta a incorporar queste sostanze: ovvero cantarelle p. * I, zolfo p. * I, loglio p. * III, alle quali si aggiugne di pece liquida tanto che basti a unirle: ovvero calciti pur mischiata con ragia e con ruta: ovvero difrige con la medesima ragia, ovvero uva taminia con pece liquida. Lo stesso poi far possono le fecce del vino bruciate e calce e nitro in ugual dose: ovvero allume scagliolo p. * I, incenso, sandracca, nitro ana p. * I, galla p. * VIII, aristolochia p. * X, e mele a sufficienza.

Composizione di Era.

3.° V'ha ancora la composizione di Era, la quale contiene mirra, calciti ana p. * I, aloe, incenso, allume scagliuolo ana p. * IV, aristolochia, galla immatura ana p. * VIII, corteccia di melagrana p. * XX.

Quello di un Giudeo.

4.° Avvi quella del Giudeo, in cui entrano calce par-

quam ruberrimi pars tertia: quae urina impuberis pueri coguntur, donec strigmenti crassitudo sit. Sed subinde is locus, cui id illinitur, madefaciendus est.

Iollae compositio.

5. *At Iollas, chartae cambustae, sandarachae, singulorum p. x. I. calcis p. x. II. auripigmenti tantumdem miscebat.*

Ad sanguinis profluvia vel ex membrana cerebri, vel aliis locis; et ad cancrum, et ad inducendam cicatricem, et ad cöercendam carnem increscentem.

6. *Si vero ex membrana, quae super cerebrum est, profluit sanguis, vitellus combustus et contritus inspergi debet: si alio loco sanguinis profluvium est, auripigmenti, squamae aeris, singulorum p. x. I. sandarachae p. x. II. marmoris cocti p. x. IV. inspergi debet. Eadem cancro quoque obsistunt. Ad inducendam cicatricem, squamae aeris, thuris fuliginis, singulorum p. x. II. calcis p. x. IIII. Eadem increscentem quoque carnem cöercent.*

Timaei compositio ad ignem sacrum, vel cancrum.

7. *Timaeus autem ad ignem sacrum, et ad cancrum his utebatur: myrrhae p. x. II. thuris, atramenti sutorii, singulorum p. x. III. sandarachae, auripigmenti, squamae aeris, singulorum p. x. IV. gallae p. x. VI. cerussae combustae p. x. VIII. Ea vel arida inspersa, vel melle excepta idem praestant.*

ti due, nitro rossissimo una terza parte: le quali si uniscono con orina di fanciullo fino a che giunga alla consistenza di un succo. Ma deesi quel luego, su cui si distende, di quando in quando bagnare.

Quella di Jolla.

5.8 Jolla poi mescolava carta bruciata, sandracca ana p. * I, calce p. * II, e altrettanto d'orpimento.

Per lo sgorgo di sangue o dalla membrana del cervello, o da altro luogo: e pel cancro, e per cicatrizzare e reprimere la carne sopracrescente.

6.° Se poi sgorga sangue dalla membrana, che soprastà al cervello, vi si dee isparger sopra un tuorlo d'uovo bruciato e pesto: se da altro luogo si fa il profluvio del sangue, orpimento, squama di rame, ana p. * I, sandracca p. * II, marmo cotto p. * IV. Le medesime cose ancora si oppongono al cancro (*a*). A cicatrizzare scoria di rame, fuliggine d'incenso ana p. * II, calce p. * IV. E queste istesse pure reprimono la lussureggiante carne.

Composizione di Timeo pel fuoco sacro, e pel cancro.

7.° Timeo poi usava nel fuoco sacro e nel cancro queste: mirra p. * II, incenso, vetriolo ana p. * III, sandracca, orpimento, scoria di rame p. * IV; galla p. * VI, cerussa bruciata p. * VIII. Queste o in polvere asperse, ovver con mele impastate il medesimo effetto producono.

(*a*) Il nostro A. e' pare che per *cancer* intenda non già il cancro propriamente detto, ma sì la gangrena.

Ad sternutamenta excitanda.

8. *Sternutamenta vero vel albo veratro, vel struthio coniecto in nares excitantur, vel his mixtis: piperis, veratri albi, singulorum p.* ✗. =. *Castorei p.* ✗. I. *spumae nitri p.* ✗. I. *struthii p.* ✗. IIII.

Gargarizationes quibus fieri debeant.

9. *Gargarizationes autem aut laevandi causa fiunt, aut reprimendi, aut evocandi. Laevant lac, cremor vel ptisanae, vel furfurum: reprimit aqua, in qua vel lenticula, vel rosa, vel rubus, vel cotoneum malum, vel palmulae decoctae sunt: evocant sinapi, piper.*

CAPUT XXIII.

DE ANTIDOTIS, ET QUIBUS MALIS OPITULENTUR.

Antidota raro, sed praecipue interdum necessaria sunt, quia gravissimis casibus opitulantur. Ea recte quidem dantur collisis corporibus vel per ictus, vel ubi ex alto deciderunt, vel in viscerum, laterum, faucium, interiorumque partium doloribus: maxime autem desideranda sunt adversus venena, vel per morsus, vel per cibos, aut potiones nostris corporibus inserta.

Compositio antidoti.

I. *Unum est, quod habet lacrimae papaveris p.* ✗, ==. *acori, malobathri, p.* ✗. V. *iridis illyricae, gummi singulorum p.* ✗. II. *anisi p.* ✗. III. *nardi callici, foliorum rosae aridorum, cardamomi, singulorum p.* ✗. IV. *petroselini p.* ✗. IIII. ==. *trifolii p.* ✗. V. *casiae nigrae, si-*

Per eccitare lo sternuto.

8.° Gli sternuti poi si provocano o coll' elleboro, o collo struzio introdotto nelle narici: ovvero col meschiare insieme le seguenti: pepe, elleboro bianco ana p. * II, castoro p. * I, spuma di nitro p. * I, struzio p. * II.

Come si debbono fare i gargarismi.

9.° I gargarismi poi si fanno o per mitigare, o per reprimere, o per trar fuori. Mitigano il latte, il cremor d' orzo o di crusca. Reprime l' acqua, in cui vi sieno cotte o lenticchie, o rose, o rovi, o mele cotogne, o datteri. Traggon fuori la senape, il pepe.

CAPITOLO XXIII.

Degli antidoti ed a qua' malori giovano.

Gli antidoti rade volte, ma pur taluna necessari sono, perocchè a gravissimi casi prestan soccorso. Eglino acconciamente ministransi a coloro che riportato hanno collisioni sia per percosse, o per esser caduti da alto; ovvero ne' dolori delle viscere, pleura, fauci e parti interne. Ma ispezialmente appropriati e' sono contra i veleni ne' nostri corpi inserti o per morsi, o per via de' cibi ovvero delle bevande.

Composizione di un antidoto.

1.° V' ha uno che contiene lagrima di papavero p. * IV, acoro, malobatro p. * V, iride illirica, gomma ana p. * II, anisi p. * III, nardo gallico, foglie di rose secche, cardamomo ana p. * IV, petrosellino p. * IV, trifoglio p. * V, cassia nera, silio, bdellio, seme di balsa-

lis , bdellii , balsami seminis , piperis albi , singulorum p. ӿ. v. ═. styracis p. ӿ. v. ═. myrrhae , opopanacis , nardi Syri , thuris masculi , hypocistidis suci , singulorum p. ӿ. vi. castorei p. ӿ. vi. costi , piperis albi , galbani , resinae terebinthinae , croci , iunci rotundi , singulorum p. ӿ. vi. ═. dulcis radicis p. ӿ. viii. ═. quae vel melle vel passo excipiuntur.

Aliud antidotum ab Ambrosia nominatum ; quod Zopyrus Ptolomaeo regi composuit.

2. *Alterum , quod Zopyrus regi Ptolemaeo dicitur composuisse , atque ambrosiam nominasse , ex his constat: costi , thuris masculi , singulorum p. ӿ . v. piperis albi p. ӿ. =. floris iunci rotundi p. ӿ. ii. cinnamomi p. ӿ. iii. casiae nigrae p. ӿ. iv. croci cilicii p. ӿ. iii. = mirrhae, quam* σαχτην *nominant , p. ӿ. v. nardi indici p. ӿ. v, =. quae singula contrita melle cocto excipiuntur ; deinde , ubi utendum est , id , quod Aegyptiae fabae magnitudinem impleat , in potione vini diluitur.*

Antidotum Mithridatis.

3. *Nobilissimum autem est Mithridatis , quod quotidie sumendo rex ille dicitur adversus venenorum pericula tutum corpus suum reddidisse : in quo haec sunt : costi p. ӿ. s. =. acori. p. ӿ. v. hyperici, gummi , sagapeni , acaciae succi , iridis illiricae , cardamomi , singulorum p. ӿ. ii. anisi p. ӿ. iii. nardi callici , gentianae radicis , arido rum rosae foliorum , singulorum p. ӿ. iv. papaveris lacrimae , petroselini , singulorum p. ӿ. iiii. =. casiae , silis , polii, piperis longi , singulorum p. ӿ. vi; styracis p. ӿ. v: =. castorei, thuris, hypocistidis succi , myrrhae , opopanacis , singulorum p. ӿ. vi. malobathri folii p. ӿ. vi. floris iungi rotundi , resinae terebinthinae , galbani , dauci cretici seminis , singulorum p. ӿ. vi. = nardi , opobalsami , singulorum p. ӿ. vi. = thlaspis p. ӿ. ═. radicis ponticae p. ӿ. vii. croci , zingiberis , cindamomi, singulo-*

mo, pepe bianco ana p. * v, stirace p. * v, mirra, opoponace, nardo, vino, incenso maschio, succo, d'ipocistide ana p. * vi, castoro p. * vi, costo, pepe bianco, galbano, tremeutina, zafferano, fiore di giunco ritondo ana p. * vi, regolizia p. * viii, tutte queste si uniscono insieme con mele o con vino d' uva passa.

Altro detto Ambrosia *composto da Zopiro pel re Tolomeo.*

2.° Altro che dicesi aver Zopiro composto pel re Tolomeo, e averlo chiamato Ambrosia, è fatto delle seguenti droghe: costo, incenso maschio ana p. * v, pepe bianco p. * ii, fiore di giunco rotondo p. * ii, cannella p. * iii, cassia nera p. * iv, zafferano cilicio p. * iv, mirra che *stacten* chiamano p. * v, nardo indiano p. * v. Le quali ad una ad una polverizzate con mele cotto si uniscono: dipoi allorchè deesene far uso, se ne scioglie in vino la grossezza di una fava egiziana.

Antidoto di Mitridate.

3.° Famosissimo sopra tutti è quello di Mitridate, conciossiachè dicesi che questo re col prenderne ogni dì rendesse immune il suo corpo contra i veleni: in esso entrano costo p. * ii, acoro p. * v, iperico, cumino, sagapeno, succo di acacia, iride illirica, cardamomo di ciascuno p. * ii, anisi p. * iii, nardo gallico, radice di genziana, foglie secche di rosa ciascuno p. * iv, lagrima di papavero, prezzemolo ana p. * iv, cassia, selleri, loglio, pepe lungo, ciascuno p. * vi, stirace p. * xv, castoro, incenso, succo d' ipocistide, mirra, opoponace ana p. * vi, foglie di malabatro p. * vi, fiori di giunco rotondo, trementina, galbano, semi di dauco cretico ana p. * v, nardo, opobalsamo ana p. * vi, lapsi p. * v, radice pontica p. * vii, zafferano, zenzero, cannella ana p. * viii.

rum p. x. viii. Haec contrita melle excipiuntur, et adversus venenum, quod magnitudinem nucis graecae impleat, ex vino datur: in ceteris autem affectibus corporis pro modo eorum, vel quod aegyptiae fabae, vel quod ervi magnitudinem impleat, satis est.

CAPUT XXIV.

DE ACOPIS.

Acopum nervis utile.

1. *Acopa quoque utilia nervis sunt: quale est, quod habet floris iunci rotundi p. x. ii. =. costi, iunci quadrati, lauri baccarum, ammoniaci, cardamomi, singulorum p. x. iiii. =. myrrhae, aeris combusti, singulorum p. x. vii. iridis illyricae, cerae, singulorum p. x. xiiii alexandrini calami, iunci rotundi, aspalathi, xylobalsami, singulorum p. x. xxviii. sevi p. i. unguenti irini cyathum.*

Acopum Elocodes, nervis utile.

2. *Alterum, quod* εὐώδες *vocant, hoc modo fit: cerae p. =. olei tantumdem, resinae terebinthinae ad nucis iuglandis magnitudinem, simul incoquuntur; deinde in mortario teruntur, instillaturque subinde quam optimi mellis acetabulum, tum irini unguenti, et rosae terni cyathi.*

Εγχριστα *ad ulcera purganda, et implenda.*

3. Εγχριστα *autem Graeci vocant liquida, quae illinuntur: quale est, quod fit ad ulcera purganda et implenda, maxime inter nervos, paribus portionibus inter se mixtis, butyri, medullae vitulinae, sevi vitulini, adipis*

Tutte queste polverizzate si uniscono con mele, e se ne dà tanto che pareggi la grossezza di una noce greca contro l'avvelenamento. Nelle altre affezioni del corpo basta a seconda dell'intensità loro darne così che agguagli la grossezza di una fava egizia, o di un ervo.

CAPITOLO XXIV.

Degli acopi.

Acopo utile a' nervi.

1.° Gli acopi ancora proficui sono ai nervi; quale è quello che contiene fior di giunco rotondo p. * II, costo, giunco quadrato, bacche di lauro, ammoniaco, cardamomo ana p. * IV, mirra, rame bruciato ana p. * VII, iride illirica, cera ciascuno p. * IV, canna alessandrina, giunco rotondo, aspalato, silobalsamo ana p. * XVIII, sevo p. * I, unguento irino un bicchiere.

Acopo detto elode *per lo stesso fine.*

2.° L'altro, che chiamasi *elode*, fassi così: cera p. * II, olio altrettanto, trementina alla grossezza di una noce si cuocono insieme, indi messi in mortajo si pestano, e vi si versa a poco a poco un accettabulo di mele ottimo, indi unguento irino, e olio rosato ana bicchieri tre.

Encrista *utile per purgare ed empire le piaghe.*

3.° *Encrista* diconsi pe' Greci que' liquidi che si spalmano. Tale è quello che si fa per mondare, ed incarnar le piaghe, quelle massimamente infra i nervi, prendendo in pari dose fra se mischiate butirro, midollo di vitello, sevo di vitello, grasso d'oca, cere, mele, trementina, olio ro-

anserinae, cerae, mellis, resinae terebinthinae, rosae, olei cicini: quae separatim omnia liquantur, deinde liquida miscentur, et tum simul teruntur. Et hoc quidem magis purgat: magis vero emollit, si pro rosa cyprus infunditur.

Ad sacrum ignem.

4. *Ad sacrum ignem, spumae argenti p.* ж. vi. *cornu buboli combusti p.* ж. xii. *conteruntur, adiiciturque invicem vinum, et id, quod specialiter sic vocatur, et myrteum, donec utriusque terni cyathi conficiantur.*

CAPUT XXV.

DE CATAPOTIIS.

Catapotium ad somnum accersendum, et levationem doloris, et simul ad coquendum.

1. *Catapotia quoque multa sunt, variisque de causis fiunt.* Ἀνώδυνα *vocant, quae somno dolorem levant: quibus uti, nisi nimia necessitas urget, alienum est. Sunt enim ex vehementibus medicamentis, et stomacho alienis Potest tamen etiam ad concoquendum, quod habet papaveris lacrimae, galbani, singulorum p.* ж. i. *myrrhae, castorei, piperis, singulorum p.* ж. ii. *ex quibus, quod ervi magnitudinem habet, satis est devorasse.*

Catapotium valentius ad somnum.

2. *Alterum, stomacho peius, ad somnum valentius, ex his fit: mandragorae p.* ж. —. *apii seminis, item hyoscyami seminis, singulorum p.* ж. iv. *quae ex vino teruntur. Unum autem eiusdem magnitudinis, quae supra posita est, abunde est sumpsisse.*

sto e olio di cicino. Le quali cose si fanno separatamente liquefare, poscia, liquide si mischiano, e indi insieme si menano: E questi è sicuramente più detersivo: ma vieppiù poi mollifica, se in vece d'olio rosato vi s'infonde ciprino.

Pel fuoco sacro.

4.° Al fuoco sacro schiuma d'argento p. x. vi, corno di bue bruciato p. x. ii, si pestano, e vi si aggiugne vicenda vino, e ciò che propriamente porta il nome di *sil*, e olio di mirto per insino a che se ne consumino bicchieri tre per ciascuno.

CAPITOLO XXV.

De' catapozi.

Catapozio atto a conciliare il sonno, a togliere il dolore, e similmente per la digestione.

1.° Molti ancor sono i catapozi, e questi si fanno per isvariate cagioni. *Anodina* diconsi dai Greci quelli, che col sonno rimuovono il dolore: di questi non dobbiamo far uso, se non da grave necessità sospinti. Perocchè eglino son fatti di generosi medicamenti, e allo stomaco avversi. Se ne può fare anche per confortare la digestione, siccome quello che contiene lagrima di papavero, galbano ana p. x. i, mirra, castoro, pepe ana p. x. ii. Di questi basterà lo inghiottirne alla quantità di un orobo.

Catapozio valevole per il sonno.

2.° Altro più infesto allo stomaco, ma più pel sonno efficace, si fa di queste cose: mandragora p. x. =, sementa d'appio, medesimamente di jusquiamo ana p. x. iv, le quali pestansi con vino. Sarà più che a sufficienza prenderne alla quantità istessa posta di sopra.

Catapotium ad plurimos dolores per somnum leniendos.

3. *Sive autem capitis dolores, sive ulcera, sive lippitudo, sive dentes, sive spiritus difficultas, sive intestinorum tormenta, sive inflammatio vulvae est, sive coxa, sive iecur, aut lienis, aut latus torquet, sive vitio locorum aliqua prolabitur et obmutescit, occurrit dolori per quietem eiusmodi catapotium. Silis, acori, rutae silvestris seminis, singulorum p. ж. I. castorei, cinnamomi, singulorum p. ж. II. papaveris lacrimae, panacis radicis, mandragorae malorum aridorum, iunci rotundi floris, singulorum p. ж. III. piperis grana LVI. Haec per se contrita, rursus instillato subinde passo simul omnia terantur, donec crassitudo sordium fiat. Ex eo paulum aut devoratur, aut aqua diluitur, et potui datur.*

Catapotium aliud ad multa valens.

4. *Quin etiam silvestris papaveris, cum iam ad excipiendam lacrimam maturum est, manipulus, qui manu comprehendi potest, in vas demittitur, et superinfunditur aqua, quae id contegat, atque ita coquitur. Ubi iam bene manipulus is coctus est, ibidem expressus proiicitur, et cum eo humore passum pari mensura miscetur, infervetque, donec crassitudinem sordium habeat. Cum infrixit, catapotia ex eo fiunt; ad nostrae fabae magnitudinem, habentque usum multiplicem. Nam et somnum faciunt, vel per se assumpta, vel ex aqua data: et aurium dolores levant, adiecto exiguo modo rutae succi, ac passi: et tormina supprimunt ex vino liquata: et inflammationem vulvae coercent, mista cerato ex rosa facto, cum paulum his croci quoque accessit: et ex aqua fronti inducta, pituitam in oculos decurrentem tenent.*

Catap. per togliere parecchi dolori col sonno.

3.° Ne' dolori di capo, nelle ulcere, nella cisposità, nel dolor de' denti, nell' anzietà del respiro, nelle doglie intestinali, nell' infiammazione dell' utero; quando si è travagliati dalla sciatica, da mal di fegato o della milza o del petto, o se alcuna femmina per insulto isterico cade, e si ammutolisce, questo catapozio conciliando il riposo provvede al dolore. Sili, acoro, seme di ruta salvatica ana p. x. II, castoro, cannella ana p. x. II, lagrima di papavero, radice di panace, bacche secche di mandragora, fiori di giunco rotondo ana p. x. II, grani di pepe LVI. Ciascuna di queste sostanze pestata prima di per sè, di nuovo si pestano tutte insieme intanto che vi si va versando a mano a mano vino passo per insino a che acquista la spessezza de' sughi espressi: di questo o se ne inghiotte un poco, ovvero in acqua distemprasi, e dassi in bevanda.

Altro per molti casi

4.° Che anzi prendesi un manipolo di papaveri salvatici, allorchè son già maturi per averne la lagrima, e ponsi in vaso, e sopra vi si versa tanto di acqua che il ricopra; e così cuocesi. Quando questo manipolo di papaveri è cotto, si spreme e si getta, e col liquore espressone si mescola vino passo in pari misura, e si fa bollire in finattanto che abbia la spessezza della feccia. Raffreddata che sia, si fanno con essa dei catapozi della grossezza di una fava nostrale, e che hanno più e più usi. Imperocchè e conciliano il sonno presi per sè, o stemprati nell' acqua, e levano via i dolori degli orecchi giuntovi in picciola quantità succo di ruta, e del vino passo: e presi nel vino rimuovono la dissenteria; e mischiati al cerotto fatto d'olio rosato arrestano l'infiammazione dell' utero; e tanto più se a queste cose si arroge un po' di croco; e sorposti alla fronte disciolti nell' acqua rattengono la pituita discorrente agli occhi.

Catapotium ad inducendum somnum, quem vulva dolens prohibuit.

5. *Item, si vulva dolens somnum prohibet, croci p. ӿ. =. anisi, myrrhae, singulorum p. ӿ. I. papaveris lacrimae p. ӿ. III. cicutae seminis p. ӿ. VIII. miscentur, excipiunturque vino vetere, et quod lupini magnitudinem habet, in tribus cyathis aquae diluitur. Id tamen in febre periculose datur.*

Ad iecur sanandum.

6. *Ad sanandum iecur: nitri p. ӿ. =. croci, myrrhae, nardi gallici, singulorum p. ӿ. I. melle excipiuntur, daturque, quod aegyptiae fabae magnitudinem habeat.*

Ad finiendos dolores lateris.

7. *Ad lateris dolores finiendos: piperis, aristolochiae nardi, myrrhae pares portiones.*

Ad thoracis dolores finiendos.

8. *Ad thoracis: nardi p. ӿ. I. thuris, casiae, singulorum p. ӿ. III. myrrhae, cinnamomi, singulorum p. ӿ. VI. croci p. ӿ. VIII. resinae terebinthinae quadrans, mellis heminae tres.*

Catapotium Athenionis ad tussim.

9. *Ad tussim Athenionis: myrrhae, piperis, singulorum p. ӿ. I. castorei, papaveris lacrimae, singulorum p ӿ. I. quae separatim contusa postea iunguntur, et ad magnitudinem fabae nostrae, bina catapotia mane, bina noctu dormituro dantur.*

Catapotium Heraclidis Tarentini ad tussim, et somnum.

10. *Si tussis somnum prohibet, ad utrumque Heracli-*

Per promuovere il sonno allontanato da doglie uterine.

5.° Medesimamente se doglie uterine proibiscono il dormire, fassi un catapozio di zafferano p. ж. II, anisi, mirra p. ж. I, lagrima di papavero p. ж. IV, seme di cicuta p. ж. VIII, mischia e infondi in vino vecchio, e alla quantità di un lupino si disfà in tre bicchieri d'acqua. Questo però nelle febbri si dà con pericolo.

Per sanare il fegato.

6.° A sanare il fegato: nitro p. ж. II, croco, mirra, nardo gallico ana p. ж. I, si mischiano con mele, e dassene alla grossezza di una fava d'Egitto.

Per togliere i dolori di fianchi.

7.° Per sanare i dolori dei fianchi: pepe, aristolochia, nardo, mirra porzioni eguali.

Per guarire i dolori del petto.

6.° Per sanare i dolori del petto: nardo p. ж. I, incenso, cassia p. ж. III, mirra, cannella ana p. ж. VI croco p. ж. VIII, trementina onc. III, mele emine tre.

Quello di Atenione per la tosse.

9.° Per la tosse quel di Atenione: mirra, pepe ana p. ж. I, castoro, lagrima di papavero ana p. ж. I. Queste separatamente pestate si mischiano indi insieme, e in quantità d'una fava nostrana si danno due catapozi la mattina, e due la sera prima di andare a dormire.

Di Eraclide tarentino per la tosse e sonno.

10.° Se la tosse proibisce il sonno, ad entrambi quel-

dis Tarentini : croci p. ✗. =. myrrhae, piperis longi, costi, galbani, singulorum p. ✗. =. cinnamomi, castorei, papaveris lacrimae, singulorum p. ✗. I.

Catapotium ad purganda ulcera in faucibus tussientibus.

11\. *Quod si purganda ulcera in faucibus tussientibus sunt, panacis, myrrae, resinae terebinthinae, singulorum p. uncia, galbani p. ✗. =. hyssopi p. ✗. =. conterenda sunt, hisque hemina mellis adiicienda, et quod digito excipi potest, devorandum est.*

Colice Cassii medici.

12\. *Colice vero Cassii ex his constat: croci, anisi, castorei, singulorum p. ✗. III. petroselini p. ✗. IV. piperis et longi et rotundi, singulorum p. ✗. V. papaveris lacrimae, iunci rotundi, myrrhae, nardi, singulorum p. ✗. VI. quae melle excipiuntur. Id autem et devorari potest, et ex aqua calida sumi.*

Ad infantem mortuum, aut secundas expellendas.

13\. *Infantem vero mortuum, aut secundas expellit aquae potio, cui salis ammoniaci p. ✗. I. aut cui dictami cretici p. ✗. I. adiectum sit.*

Laborantibus ex partu quid dari debeat.

14\. *Ex partu laboranti erysimum ex vino tepido ieiunae dari debet.*

Ad adiuvandam vocem.

15\. *Vocem adiuvat thuris p. ✗. I. in duobus cyathis vini datum.*

lo di Eraclide di Taranto : croco p. ж. i, mirra, pepe lungo, costo galbano ana p. ж. i, cannella, castoro, lagrima di papavero di ciascuno p. ж. ii.

Per le ulceri delle fauci con tosse.

11.° Che se si vogliono purgare le ulcere nelle fauci con tosse: panace, mirra, trementina ana p. ж. v, galbano p. ж. ii, isopo p. ж. ii, pestar si debbono e aggiungervi di mele un'emina, e se ne tranghiotti quanto se ne può prendere con un dito.

Di Cassio per la tosse.

12.° Il catapozio di Cassio pe' dolori colici è composto di queste droghe: croco, anisi, castoro ana p. ж. iii, prezzemolo p. ж. iv, pepe sì lungo che rotondo ana p. ж. v, lagrima di papavero, giunco rotondo, mirra, nardo ana p. ж. vi, le quali s'incorporano con mele. Questo si può e inghiottire così, e prenderlo in acqua calda

Per espellere il feto morto e la secondina.

13.° Il feto morto, ovvero le secondine vengono caciate fuori da una bevuta d'acqua, a cui sia giunto o sale ammoniaco p. ж. i, o veramente dittamo cretico p. ж. i.

Cosa da darsi alle donne travagliate dal parto.

14.° Alle donne travaglianti del parto debbesi somministrare a digiuno erisimo in vino tiepido.

Per canfortare la voce.

15.° Conforta la voce incenso p: ж. i, dato in due bicchieri di vino.

Adversus difficultatem urinae.

16. *Adversus urinae difficultatem: piperis longi, castorei, myrrhae, galbani, papaveris lacrimae, croci, costi, unciae singulae, styracis, resinae terebinthinae, pondo sextantes, melampsithii, cyathus: ex quibus ad magnitudinem fabae aegyptiae et mane et coenato dari debet.*

Arteriaces compositio quomodo fiat.

17. *Arteriace vero hoc modo fit: casiae, iridis, cinnamomi, nardi, myrrhae, thuris, singulorum p. ҂. 1. croci p. ҂. 1. =. piperis grana* XXX. *ex passi tribus sextariis decoquuntur, donec mellis crassitudo his fiat: aut croci, myrrhae, thuris, singulorum p. ҂. 1. coniiciuntur in passi eumdem modum, eodemque modo decoquuntur: aut eiusdem passi heminae tres usque eo coquuntur, donec extracta inde gutta indurescat; eo adiicitur tritae casiae p. ҂. 1.*

CAPUT XXVI.

DE QUINQUE GENERIBUS NOXARUM CORPORIS.

Cum facultates medicamentorum proposuerim, genera in quibus noxa corpori est, proponam. Ea quinque sunt: cum quid extrinsecus laesit, ut in vulneribus; cum quid intra seipsum corruptum est, ut in cancro; cum quid innatum est, ut in vesica calculus; cum quid increvit, ut vena quae intumescens in varicem convertitur; cum quid deest, ut cum curta pars aliqua est. Ex his alia sunt in quibus medicamenta, alia in quibus plus manus proficit: Ego, dilatis iis quae praecipue scalpellum et manum po-

Contro la iscuria.

16.° Contro la malagevolezza dell' orinare: pepe lungo, castoro, mirra, galbano, lagrima di papavero, croco, costo ana onc. 1, stirace, trementina un sestante, mele d' assenzio un bicchiere; di questa composizione se ne dee dare la mattina, e dopo cena alla quantità d' una fava d' Egitto.

Come si fa l' Arteriace.

17.° L' Arteriace poi fassi così: cassia, iride, cannella, nardo, mirra, incenso ana p. ж. 1, croco p. ж. 1, pepe grani xxx, si cuocono in tre sestari di vino passo fino a che queste cose s' indurino come mele: ovvero zafferano, mirra, incenso ana p. ж. 1, s' infondono nella medesima quantità di vino passo, e nello stesso modo si cuocono: ovvero cuoconsi tre emine dello stesso passo insino a che una goccia indi trattane, s' indurisce, e ad esso si aggiugne cassia trita p. ж. 1.

CAPITOLO XXVI.

Delle cinque maniere onde può' esser dannificato il corpo.

1.° Avendo dichiarate le facoltà de' medicamenti, esporrò le singole condizioni, in cui v' ha lesione nel corpo. Queste sono cinque: quando alcuna cosa di fuori l' offese, siccome nelle ferite; quando alcuna cosa è entro di lui corrotta, siccome nella gangrena: quando alcuna cosa è innata, come la pietra in vescica: quando alcuna cosa crebbe siccome una vena che enfiandosi si converte in varice: quando alcuna cosa manca, come allorchè alcuna parte è corta. Fra queste altre ve n' ha, a cui più i medicamenti, altre a cui più l' opera della mano presta sovvenimento. Lasciate

stulant, nunc de iis dicam, quae maxime medicamentis egent. Dividam autem hanc quoque curandi partem, sicut priorem; et ante dicam de iis quae in quamlibet partem corporis incidunt; tum de iis quae certas partes infestant. Incipiam a vulneribus.

De vulneribus, quae per tela inferuntur.

1. In his autem ante omnia scire medicus debet, quae insanabilia sint, quae difficilem curationem habeant, quae promptiorem. Est enim prudentis hominis, primum eum qui servari non potest, non attingere, nec subire speciem eius ut occisi, quem sors ipsius interemit: deinde ubi gravis metus sine certa tamen desperatione est, indicare necessariis periclitantis in difficili rem esse; ne, si victa ars malo fuerit, vel ignorasse, vel fefellisse videatur. Sed ut haec prudenti viro conveniunt sic rursus histrionis est, parvam rem attollere, quo plus praestitisse videatur. Obligarique aequum est confessione promptae rei, quo curiosius etiam circumspiciat, ne quod per se exiguum est, maius curantis negligentia fiat.

Quae vulnera insanabilia sunt:

2. Servari non potest, cui basis cerebri, cui cor, cui stomachus, cui iecinoris portae, cui in spina medulla percussa est; cuive aut pulmo medius, aut ieiunum, aut tenuius intestinum, aut ventriculus, aut renes vulnerati sunt; cuive circa fauces grandes venae, vel arteriae praecisae sunt.

3. Vix autem ad sanitatem perveniunt, quibus ulla

da parte quelle che precipuamente richiedono il coltello e la mano, dirò al presente di quelle che hanno più che altro bisogno de' medicamenti. Ma dividerò ancor questa parte di curare, siccome la prima: e primamente tratterò di quelle che occorrono in qualunque parte del corpo; dappoi di quelle che infestano determinate parti. Incomincierò dalle ferite.

Delle ferite fatte da dardi.

1.° In queste innanzi tutto dee sapere il medico quali sieno insanabili, e quai difficili, e quali preste a sanare. Perocchè è da uom prudente non por mano a chi conservar non si può, acciocchè e' non appaja d'aver ucciso colui, cui il proprio fato uccise: dipoi allorchè v' ha grave timore senza però certa disperazione, si convien indicare ai congiunti del malato essere in pericolo la vita di lui, onde se mai l'arte vinta si rimanesse dal male, e' non paja o d'averlo ignorato, o d'essersi ingannato. Ma come queste cose si addicono ad un accorto e saputo medico, così egli è da ciurmatore pur picciola cosa esagerare, acciocchè sembri d'aver prestata troppo maggior opera che non fu. Ed è altresì da uomo diritto e leale obbligarsi col dichiarare presta la sanazione, ond' anche più studiosamente si provveda che quel che è di per sè lieve, non si renda per incuria del medicante gravissimo.

Qua' ferite sono incurabili.

2.° Non possono sanarsi le ferite riportate alla base del cervello, al cuore, all'esofago, alla vena porta, alla midolla spinale; nè chi ha ferito il polmone nel suo mezzo, o il digiuno, o l'intestino tenue, o il ventricolo, o le reni; nè chi ha ricise le grandi vene, o le arterie intorno alle fauci.

3.° Assai raramente risana chi ha ferito in alcuna par-

parte aut pulmo, aut iecinoris crassum, aut membrana quae continet cerebrum, aut lienis, aut vulva, aut vesica, aut ullum intestinum, aut septum transversum vulneratum est. Ii quoque in praecipiti sunt in quibus usque ad grandes intusque conditas venas in alis vel poplitibus mucro desedit. Periculosa etiam vulnera sunt, ubicumque venae maiores sunt, quoniam exhaurire hominem profusione sanguinis possunt: idque evenit non in alis tantum, atque poplitibus; sed etiam in iis venis, quae ad anum testiculosque perveniunt. Praeter haec malum vulnus est, quodcumque in alis vel feminibus, vel inanibus locis, vel in articulis, vel inter digitos est: item quodcumque musculum, aut nervum, aut arteriam, aut membranam, aut os, aut cartilaginem laesit. Tutissimum omnium, quod in carne est. (92)

Quae vulnera tutiorem curationem habeant.

4. *Et haec quidem loco vel peiora, vel meliora sunt. Modo vero periculum facit quodcumque magnum est.*

Observationes in vulneris genere, et figura.

5. *Aliquid etiam in vulneris genere figuraque est. Nam peius est quod etiam collisum, quam quod tantum discissum est: adeo ut acuto quoque, quam retuso telo, vulnerari commodius sit. Peius etiam vulnus est, ex quo aliquid excisum est; ex quove caro alia parte abscissa, alia dependet. Pessimaque plaga in orbem est; tutissima, quae*

te il polmone, o il corpo del fegato, o la membrana che contiene il cervello, o la milza, o l' utero, o la vescica, o qualche intestino, o il setto trasverso. E trovansi pure in grave pericolo coloro, nei quali uno stilo penetrato è fino alle insigni e profonde vene delle ascelle e dei popliti. Pericolose pur anco sono quelle ferite, ovunque sono vene riguardevoli, perocchè possono coll' effusione del sangue annichilare l' uomo; e ciò avviene non solamente nelle ascelle e nei popliti, ma ancora in quelle vene che vanno all' ano ed ai testicoli. Oltra queste rea ferita è qualunque trovasi nelle ascelle o nelle anguinaja, o nei vani luoghi (*a*), o nelle giunture, o fra le dita: medesimamente qualsivoglia che offenda un muscolo, o un nervo, o un' arteria, o una membrana, o un osso, od una cartilagine. La men pericolosa di tutte è quella che è nelle carni. (92)

Quali sono curabili.

4.° E queste rispetto al luogo sono peggiori/o migliori. In quanto al modo v' ha pericolo nelle ferite per la ampiezza ed estensione loro.

Ossesvazioni sulla figura e generi di ferite.

5.° V' ha ancora qualche differenza nella qualità e figura della ferita: una ferita contusa è peggio di quella che è soltanto recisa, in tanto che è preferibile essere feriti da freccia aguzza che da freccia ottusa. Anche peggiore è la ferita, da cui alcuna cosa è stata tagliata via: ovvero quella donde la carne dall' un dei lati è stata recisa, e dall' altro è pendente. Peggio fra tutte sono le ferite di figura circolare; la men pericolosa è la retta a modo di linea: quan-

(*a*) Fra gl' ilei e le costole.

lineae modo recta est. Quo deinde proprius huic illive figurae vulnus est, eo vel deterius vel tolerabilius est. (93)

Aetatis observatio, et corporis, et vitae, et temporis.

6. *Quin etiam confert aliquid et aetas, et corpus; et vitae propositum, et anni tempus: quia facilius sanescit puer vel adolescens, quam senior; valens, quam infirmus neque nimis tenuis, neque nimis plenus; quam si alterum ex his est; integri habitus, quam corrupti; exercitatus, quam iners; sobrius et temperans, quam vino venerique deditus. Opportunissimumque curationi tempus vernum est, aut certe neque fervens, neque frigidum: siquidem vulnera et nimius calor et nimium frigus infestant; maxime tamen horum varietas: ideoque perniciosissimus autumnus est.* (94)

Signa eorum quae intus laesa sunt.

7. *Sed pleraque ex vulneribus oculis subiecta sunt: quorumdam ipsae sedes indices sunt; quas alio loco demonstravimus, cum positus interiorum partium ostendimus. Verumtamen, quia quaedam vicina sunt, interestque, vulnus in summa parte sit, an penitus penetraverit, necessarium est notas subiicere, per quas quid intus ictum sit, scire possimus; et ex quibus vel spes, vel desperatio oriatur.* (95)

Signa percussi cordis.

8. *Igitur, corde percusso, sanguis multus fertur, venae elanguescunt, color pallidissimus, sudores frigidi, malique odoris, tamquam irrorato corpore oriuntur: extremisque partibus frigidis matura mors sequitur.* (96)

to più poi ella si appressa a questa, o quella figura, tanto migliore o peggiore è. (93)

Osserv: dell' età, corpo, vita e tempo.

6.° Vi conferisce anche un poco l' età, il corpo, il modo del vivere, il tempo: perocchè più agevolmente risana un ragazzo, o un giovane che non un vecchio; un uomo robusto che un debole: quegli che non è nè troppo magro, nè troppo grasso, anzi che quegli che trovasi nell' una, o nell' altra di queste disposizioni di corpo; uno di sanissimo abito che di malsano: uno esercitato che uno inerte, un sobrio e temperato, che altri addetto alla lascivia e al vino. Il tempo più opportuno alla cura è la primavera, o tempo almeno nè caldo troppo, nè troppo freddo, essendochè sono entrambi nimici alle ferite; massimamente però nemica è la varianza di questi, ed imperciò infestissimo si è l' autunno. (94)

Segni delle ferite delle parti interne.

7.° Ma una gran parte delle ferite è esposta alla vista di certune ne sono indizio le sedi istesse, le quali già altrove mostrammo, allorquando esponemmo il sito delle parti interne. Tuttavolta perocchè certe ferite sono tra loro somiglianti, ed importa distinguere se la ferita superficiale sia, o penetrante, necessaria cosa è porre sott' occhio i segni, per li quali possiamo sapere qual parte d' entro ferita sia, e donde si venga a giudicare essere sanabile o mortale. (95)

Segni del cuore ferito.

8.° Pertanto, quando il cuore è ferito, sgorga in copia sangue dalla ferita; i polsi vanno languendo, il colore è pallidissimo, il corpo è come irrorato tutto da freddi sudori e di reo odore; le estreme parti si fanno fredde, e la morte ne siegue repente. (96)

Signa pulmonis icti.

9. *Pulmone vero icto, spirandi difficultas est, sanguis ex ore spumans, ex plaga rubens, simulque etiam spiritus cum sono fertur; in vulnus inclinari iuvat: quidam sine ratione consurgunt: multi si in ipsum vulnus inclinati sunt, loquuntur; si in aliam partem, obmutescunt.* (97)

Signa iecinoris vulnerati.

10. *Iecinoris autem vulnerati notae sunt: multus sub dextra parte praecordiorum profusus sanguis, ad spinam reducta praecordia; in ventrem cubandi dulcedo; punctiones, doloresque usque ad iugulum, iunctumque ei latum scapularum os, intenti: quibus nonnumquam etiam biliosus vomitus accedit.* (98)

Signa percussorum renum.

11. *Renibus vero percussis, dolor ad inguina testiculosque descendit; difficulter urina redditur, eaque aut est cruenta, aut cruor fertur.* (99)

Signa vulnerati lienis.

12. *At liene icto, sanguis niger a sinistra parte prorumpit; praecordia cum ventriculo ab eadem parte indurescunt; sitis ingens oritur; dolor ad iugulum, sicut iecinore vulnerato, venit.* (100)

— del polmone.

9.° Ferito il polmone, v'è ambascia di respiro; il sangue che vien dalla bocca è spumoso, dalla ferita vermiglio, e insieme anche con sibilo traesi il fiato, molti se inclinati stanno sulla ferita, parlano, se in altra parte muto li sono. (97)

— del fegato,

10.° Segni della ferita del fegato sono: grande spandimento di sangue sotto la parte destra dei precordi: i precordi tratti verso la spina: sollievo a decombere sul ventre: doglie e trafitture estese fino alla gola e alle scapole da quel lato, ai quali accidenti si unisce anche talvolta vomito bilioso. (98)

— de' Reni.

11.° Feriti i reni il dolore discende insino alle anguinaja e ai testicoli: con malagevolezza rendesi l'orina; ed essa od è sanguinosa, od è pretto sangue. (99)

— della milza

12.° Ferita la milza spandesi sangue nero dalla sinistra parte: i precordi col ventricolo dal medesimo lato si fanno duri: ne viene intensa sete, il dolore propagasi alla strozza, siccome nel fegato ferito. (100)

Signa percussae vulvae.

13. *At cum vulva percussa est, dolor in inguinibus, et coxis, et feminibus est; sanguinis pars per vulnus, pars per naturale descendit; vomitus bilis insequitur quaedam obmutescunt; quaedam mente labuntur; quaedam, sui compotes, nervorum oculorumque dolore urgeri se confitentur; morientesque eadem, quae corde vulnerato patiuntur.*

Signa percussi cerebri, vel membranae eius.

14. *Sin cerebrum membranave eius vulnus accepit, sanguis per nares, quibusdam etiam per aures exit; fereque bilis vomitus insequitur; quorumdam sensus obtunduntur, appellatique ignorant; quorumdam trux vultus est; quorumdam oculi, quasi resoluti, huc atque illuc moventur; fereque tertio, vel quinto die delirium accedit; multorum etiam nervi distenduntur: ante mortem autem plerique fascias, quibus caput deligatum est, lacerant, ac nudum vulnus frigori obiiciunt.*

Signa stomachi percussi.

15. *Ubi stomachus autem percussus est, singultus, et bilis vomitus insequitur; si quid cibi vel potionis assumptum est, ea redditur cito; venarum motus elanguescunt; sudores tenues oriuntur, per quos extremae partes frigescunt.*

Signa ieiuni intestini, et vintriculi vulnerati, et aliorum intestinorum.

16. *Communes vero ieiuni intestini et ventriculi vulnerati notae sunt: nam cibus et potio per vulnus exeunt; praecordia indurescunt; nonnumquam bilis per os redditur:*

— *dell' utero.*

13.° Ferito l' utero v' ha dolore nell' anguinaja, alle coscie, ai pudendi: il sangue in parte elicesi per la ferita, in parte per li naturali: ne succede vomito di bile: certune perdono la favella, altre entrano in delirio: cert' altre al tutto conscie di sè dicono d' essere afflitte da dolori d' occhi e di nervi; e si muojono con gli stessi accidenti, che s' incontrano nelle ferite del cuore. (101)

— *del Cervello e sua membrana.*

14.° Che se il cervello, o sua membrana ebbe ferita, il sangue esce per le nari; a certuni anche per gli orecchi; e per lo più ne seguita vomito di bile: alcuni perdono i sensi, e chiamati non intendono: certi hanno truce aspetto: ad altri gli occhi quasi risoluti qua e là si muovono: e ne' più dei casi al terzo o quarto di sopraggiugne il delirio: a molti eziandio avvengono distendimenti di nervi: innanzi di morire poi li più dei feriti lacerano le fasce ond' hanno il capo avvolto, e la nuda ferita espongono al freddo. (102)

— *dello stomaco.*

15. Quando è ferito lo stomaco, ne seguita singhiozzo e vomito di bile: se si è tolto cibo o bevanda, di presente si vomita: i moti delle vene vanno mancando; sopravvengono tenui sudori, per li quali gli estremi si fanno freddi.

— *dell' intestino digiuno, ventricolo ed altri intestini.*

16.° Comuni sono i segni della ferita dell'intestino digiuno e del ventricolo: imperocchè il cibo e la bevanda se n' escono per la ferita: i precordi s' induriscono: talvolta si rigetta della bile per bocca: soltanto ha l' intestino una po-

intestino tantum sedes inferior est. Cetera intestina icta vel stercus vel odorem eius exibent.

Signa percussae medullae, quae in spina est.

17. *Medulla vero, quae in spina est, percussa, nervi resolvuntur, aut distenduntur; sensus intercidit; interposito tempore aliquo sine voluntate inferiores partes vel semen, vel urinam, vel etiam stercus excernunt.* (103)

Signa septi transversi percussi.

18. *At si septum transversum percussum est, praecordia sursum contrahuntur; spina dolet; spiritus rarus est; sanguis spumans fertur.* (104)

Signa vesicae vulneratae.

19. *Vesica vero vulnerata, dolent inguina; quod super pubem est, intenditur; pro urina, sanguis; at ex ipso vulnere urina descendit; stomachus afficitur; itaque aut bilem vomunt, aut singultiunt; frigus, et ex eo mors sequitur.*

De sanguine, et sanie, et pure, et eorum speciebus: quandoque meliora, deteriorave sint.

20. *His cognitis, etiamnum quaedam alia noscenda sunt, ad omnia vulnera ulceraque, de quibus dicturi sumus, pertinentia. Ex his autem exit sanguis, sanies, pus. Sanguis omnibus notus est; sanies est tenuior hoc, varie crassa, et glutinosa, et colorata: pus crassissimum albidissimumque, glutinosius et sanguine et sanie. Exit autem sanguis ex vulnere recenti, aut iam sanescente; sanies*

sizione più bassa. Gli altri intestini feriti o rendono sterco, ovvero l'odor di lui.

— *della spina midolla.*

17.° Ferita la spinale midolla ne viene la paralisia, e tensione di nervi: il senso s' instupidisce: a capo di alcun tempo le parti inferiori lasciano senza volerlo scappare o il seme, o l'orina od anche le fecce. (103)

Del diaframma.

18.° Se ferito è il diaframma, gl' ipocondri si ritraggono in su: duole la spina: la respirazione è rara: il sangue n' esce spumoso. (104)

— *della Vescica.*

19.° Ferita la vescica si pruovono dolori alle anguinaja: si fa tesa la regione del pube: in vece d' orina vien sangue: e dalla ferita istessa riversasi orina: lo stomaco è malaffetto: perciò o vomito di bile, o singhiozzo; poi giunge il freddo, e a questi seguita la morte.

Del sangue, sanie, e marcia, e loro specie, e quando per buoni e cattivi son da stimarsi.

20.° Conosciute queste cose si convien saperne ancor siacerte altre pertinenti a tutte le ferite e alle ulcere, onde mo per favellare. Scola da questo sangue, sanie e marcia: il sangue a tutti è noto: la sanie è più sottile di esso, più o men densa, glutinosa e variamente colorita; densissima e bianchissima la marcia, e più glutinosa del sangue e della sanie. Il sangue e della sanie. Il sangue stilla da novella ferita, e da quella che va sanando; la sanie spandesi tra l'uno e l'altro

est inter utrumque tempus ; pus ex ulcere iam ad sanitatem spectante. Rursus et sanies et pus quasdam species Graecis nominibus distinctas habent. Est enim quaedam sanies, quae vel ἰχὼρ, *vel* μελίκηρα *nominatur : est pus, quod* ἐλαιῶδες *appellatur.* Ἰχὼρ *tenuis, subalbidus, ex malo ulcere exit, maximeque ubi nervo laeso inflammatio secuta est.* Μελίκηρα *crassior est, glutinosior, subalbida, mellique albo subsimilis. Fertur haec quoque ex malis ulceribus, ubi nervi circa articulos laesi sunt ; et inter haec loca, maxime ex genibus.* Ἐλαιῶδες *tenue, subalbidum, quasi unctum, colore atque pinguitudine oleo albo non dissimile apparet in magnis ulceribus sanescentibus. Malus autem est sanguis, nimium aut tenuis, aut crassus, colore vel lividus, vel niger, aut pituita mixtus, aut varius : optimus calidus, rubens, modice crassus, non glutinosus. Itaque protinus eius vulneris expedita magis curatio est, ex quo sanguis bonus fluxit : itemque postea spes in iis maior est, ex quibus melioris generis quaeque proveniunt. Sanies igitur mala est, multa, nimis tenuis, livida, aut pallida, aut nigra, aut glutinosa, aut mali odoris, aut quae, et ipsum ulcus, et iunctam ei cutem erodit : melior est non multa, modice crassa, subrubicunda, aut subalbida.* Ἰχὼρ *autem peior est multus, crassus, sublividus glutinosus, acer, calidus, mali odoris : tolerabilior est subalbidus, qui cetera omnia contraria prioribus habet.* Μελίκηρα *autem mala est, multa, et percrassa : melior, quae et tenuior, et minus copiosa est. Pus inter haec optimum est. Sed id quoque peius est, multum, tenue, dilutum ; magisque, si ab initio tale est : itemque, si colore sero simile,*

di questi tempi; la marcia dall' ulcera che già volge a sanamento. Hanno in oltre e la sanie e la marcia certe specie distinte con greche dizioni. V'è certa sanie che nomasi *icore* o *melicera*: e v' ha una maniera di pus o marcia che *eleode* chiamasi. L' icore tenue e biancastro fluisce da ulcera cattiva, e specialmente se per lesione di un nervo (*a*) ne insorge infiammazione. Il *melicera* è più denso, più glutinoso, biancastro, e a bianco mele simigliante. Egli pure scola da ulcere ree, dove i nervi intorno alle giunture sono offesi: e intra questi luoghi massimamente alle ginocchia. L' eleode tenue, bianchaccio, quasi untuoso, di colore e di grassezza non dissimile a bianco olio appare nelle vaste piaghe che si vanno rammarginando. Il sangue troppo tenue o troppo denso, di color livido, o nero misto a pituita, o di svariata natura è cattivo: ottimo il caldo, il rosseggiante, mezzanamente denso, non glutinoso. Più presto pertanto si sanerà quella ferita, donde sangue lodevole ne fluì: e medesimamente saravvi speranza maggiore in quelle, donde iscolano marcie di migliori qualità. Quella sanie dunque è malvagia che è copiosa, oltremodo tenue, livida, o pallida, o nera, o glutinosa, o d' ingrato odore, o che rode la stessa ulcera, e la cute circonvicina: ella è migliore non molta, mezzanamente spessa, traente al rosso, ovvero al bianco. L' *icore* peggiore è il molto, il denso, il lividuccio, o inchinante al pallido, glutinoso, acre, caldo, puzzolente: discreto è il biancastro, e che ha tutte le condizioni contrarie alle predette. La *melicera* poi malvagia è la molta e densissima; migliore quella che è e più tenue, e meno copiosa; tra queste ottima di gran lunga è la molta, la tenue, la disciolta: e vieppiù se dapprincipio è tale: e parimente se nel colore rassomiglia al siero, se palli-

(*a*) L' A. per nervo non intende già propriamente i nervi siccome gli diciamo noi, ma si i tendini e i ligamenti.

si pallidum, si lividum, si faeculentum est: praeter haec, si male olet; nisi tamen locus hunc odorem excitat. Melius est, quo minus est, crassius, quo albidius: itemque, si laeve est, si nihil olet, si aequale est. Modo tamen convenire et magnitudini vulneris, et tempori debet: nam plus ex maiore, plus nondum solutis inflammationibus naturaliter fertur. Ελαιωδες *quoque peius est multum, et parum pingue: quo minus eius, quoque id ipsum pinguius, eo melius est.* (105)

Curatio adversus profusionem sanguinis in vulneribus.

21. *Quibus exploratis, ubi aliquis ictus est qui servari potest, protinus prospicienda duo sunt; ne sanguinis profusio, neve inflammatio interimat. Si profusionem timemus (quod ex sede vulneris, et ex magnitudine eius, et ex impetu ruentis sanguinis intelligi potest) siccis linamentis vulnus implendum est, supraque imponenda spongia ex aqua frigida expressa, ac manu super comprimenda. Si parum sic sanguis conquiescit, saepius linamenta mutanda sunt; et, si sicca parum valent, aceto madefacienda sunt. Id vehemens ad sanguinem supprimendum est: ideoque quidam id vulneri infundunt. Sed alius rursus metus subest; ne nimis valenter ibi retenta materia magnam inflammationem postea moveat. Quae res efficit, ut neque rodentibus medicamentis, neque adurentibus, et ob id ipsum inducentibus crustam, sit utendum; quamvis pleraque ex his sanguinem supprimunt: sed, si semel ad ea decurritur, iis potius, quae mitius idem efficiunt. Quod si illa quoque profluvio vincuntur, venae, quae sanguinem fundunt, apprehendendae, circaque id, quod ictum est, duobus locis deligandae, intercidendaeque sunt, ut et in se ipsae coeant, et nihilominus ora praeclusa habeant.*

da, se livida, se fecciosa, oltra queste cose se pute, salvo per altro che il luogo non susciti cotal odore. Migliore è quanto meno è, quanto più densa, e più bianca: e parimenti se è leggiera, senz' odore, se eguale. La sua quantità però dee corrispondere e alla grandezza della piaga, e al tempo: imperocchè naturalmente più ne fluisce da una grande, più, sussistenti per anche le infiammazioni. L'eleode ancora peggiore, e il molto e il poco pingue; e tanto più è laudevole quanto più poco è, e questo più untuoso. (105)

Cura contro l' emorragia nelle ferite.

21.° Esaminate queste cose, ogni qualvolta si ha un ferito che sia sanabile, a due cose deesi tosto risguardare: che nè la profusione del sangue, nè l' infiammazione l' uccida. Se temiamo la profusione, lo che si può dedurre della sede della ferita, dalla grandezza sua e dalla veemenza onde spiccia il sangue, deesi empire la ferita di filacce asciutte, e sovr' esse apporvi una spugna d' acqua fredda espressa, e con mano comprimerla. Se il sangue prosiegue quasi ugualmente a fluire, vuolsi rinnovare le filacce, e ov' elle asciutte poco vagliano, umettare si deono di aceto. Egli è desso valente assai nell' arrestare il sangue; e per questo alcuni ne lo versano entro alla ferita. Ma egli è d' altro lato a temere non con troppa forza quivi rattenuto il sangue, ne desti violenta infiammazione. Per la qual cosa non deonsi usare nè corrosivi, nè caustici; e perciò stesso inducenti crosta, avvegnachè la più parte di questi stagnino il sangue: e quando pur siasi una volta forzati a ricorrervi, di quelli a preferenza servirsi che il medesimo effetto con più dolcezza adoperano. Che se ancora quelli vinti rimangono dall' emorragia, necessario è afferrare le vene effondenti sangue, ed allacciarle presso alla ferita in due luoghi, e tra le legature ricíderle, acciocchè e in sè stesse si riuniscono, e le loro aperture restino chiuse. Quando

Ubi ne id quidem res patitur, possunt ferro candenti aduri. Sed etiam satis multo sanguine effuso ex eo loco quo neque nervus, quo neque musculus est, ut puta, in fronte, vel superiore capitis parte, commodissimum tamen est cucurbitulam admovere a diversa parte, ut illuc sanguinis cursus revocetur. (106)

Curationes adversus vulnerum inflammationem.

22. *Et adversus profusionem quidem in his auxilium est: adversus inflammationem autem, in ipso Sanguinis cursu. Ea timeri potest, ubi laesum est vel os, vel nervus, vel cartilago, vel musculus: aut ubi parum sanguinis pro modo vulneris fluxit. Ergo quoties quid tale erit, sanguinem mature supprimere non oportebit; sed pati fluere, dum utum erit, adeo ut, si parum fluxisse videbitur, mitti quoque ex brachio debeat; utique si corpus iuvenile et robustum, et exercitatum est: multoque magis, si id vulnus ebrietas praecessit. Quod si musculus laesus videbitur, praecidendus erit: nam percussus mortiferus est; praecisus sanitatem recipit.* (107)

De glutinatione vulnerum.

23. *Sanguine autem vel suppresso, si nimius erumpit; vel exhausto, si per se parum fluxit; longe optimum est vulnus glutinari. Potest autem id quod vel in cute, vel etiam in carne est, si nihil ei praeterea mali accedit: po-*

non sia lecito in niun modo far ciò, si possono abbruciare con ferro rovente. Ma giovevolissima cosa è appresso aver lasciato scaturire una bastevole copia di sangue da quel luogo, dove non ha nè muscoli, nè nervi come a cagion d'esempio nella fronte, ovvero nella sommità del capo, apporre una coppetta alla parte opposta per colà richiamare l'afflusso del sangue. (106)

Contro l' infiammazione delle ferite

22.° Contra l' uscimento del sangue hassi in questi provvedimenti riparo: contra l' infiammazione poi si ha nel medesimo fluir del sangue. Si può questa temere, allorchè offeso è o un osso, o una cartilagine, o un muscolo; ovvero allorchè troppo poco sangue a ragguaglio della ferita, ne uscì. Ogni qualvolta adunque che così sarà, non converrà troppo tosto sopprimere il sangue, ma lasciar che fluisca finchè si potrà fare senza pericolo, in tanto che se parrà che ne sia uscito poco, se ne debba trarre anche dal braccio, massime se giovane è il soggetto e oltracciò esercitato e robusto; e molto più se l' ubbriachezza precedette quella ferita. Che se parrà leso il muscolo, si dovrà recidere, imperocchè la ferita di esso è mortifera, sanabile la ricisione (*a*). (107)

Della riunione delle ferite.

23.° Stagnato il sangue quando o ne scaturisca soverchio, ovvero trattone quando di per sè poco ne uscì, cosa ottima sopra ogn' altra si è di riunire la ferita. Questa riunione può farsi nelle ferite, che si trovano o nella cute,

(*a*) Per muscolo secondo l'A. parrebbe si dovesse intendere il nervo, ovvero il tendine; così la pensa pur qualche critico.

test caro alia parte dependens, alia inhaerens; si tamen etiamnum integra est, et coniunctione corporis fovetur. In iis vero quae glutinantur, duplex curatio est. Nam si plaga in molli parte est, sui debet; maximeque, si discissa auris ima est, vel imus nasus, vel frons, vel bucca, vel palpebra, vel labrum, vel circa guttur cutis, vel venter. Si vero in carne vulnus est, hiatque, neque in unum orae facile attrahuntur, sutura quidem aliena est; imponendae vero fibulae sunt ἀγκτῆρας *Graeci nominant; quae oras, paulum tamen contrahant, quo minus lata postea cicatrix sit. Ex his autem colligi potest, id quoque quod alia parte dependens, alia inhaerebit, si alienatum adhuc non est, suturam, an fibulam postulet. Ex quibus neutra ante debet imponi, quam intus vulnus purgatum est; ne quid ibi concreti sanguinis relinquatur. Id enim et in pus vertitur, et inflammationem movet, et glutinari vulnus prohibet. Ne linamentum quidem, quod supprimendi sanguinis causa inditum est, ibi relinquendum est: nam id quoque inflammat. Comprehendi vero sutura, vel fibula, non cutem tantum, sed etiam aliquid ex carne, ubi subeTit haec, oportebit; quo valentius haereat, neque cutem abrumpat. Utraque optima est ex acia molli, non nimis torta, quo mitius corpori insidat. Utraque neque nimis ra-*

od anche entro le carni salvo che non vi sia altro di male: puossi anche riunire la carne pendente da un lato, aderente dall' altro ogni qualvolta sia per anco intatta, ed animata e nutrita per la congiunzione del corpo. La riunione delle ferite che ne sono idonee, fassi in due maniere: perocchè se la ferita è in parte molle, si convien cucirla, e massimamente se tagliata è la parte bassa dell' orecchio, o l' apice del naso, o la fronte, o la bocca, o le labbra, o la palpebra, o la pelle che circonda la gola, o il ventre. Se poi la ferita è nelle carni, e le labbra di lei molto allargate, e che non si possano agevolmente mettere a contatto, la cucitura è inconvenevole: in questo caso si adoprano quelle fibbie che in greco chiamansi *antere*, le quali tuttavia ravvicinano un poco i margini della ferita, onde men larga quindi ne resti la cicatrice. E da queste cose si può dedurre, se quello che da una parte sia pendente, dall' altra aderente, ove per anche corrotto non sia, richieda la cucitura, oppure la fibbia. Ma nè l' una nè l' altra usare si dee, se pria ben netto non è l' interno della ferita, onde non vi si lasci sangue aggrumato: imperocchè esso e si permuta in marcia, e suscita infiammazione, ed osta alla cicatrice. Nè lasciare pur vi si deono le fila che introdotte vi furono ad effetto di stagnare il sangue; che ancor esse incitano infiammazione. La cucitura poi, o la fibbia converrà che afferrino non la pelle soltanto, ma parte ancor della carne, se questa vi sarà sotto; onde più forte aderisca, nè laceri la pelle. L' una così come l' altra ottimamente si fa di filo (*a*) molle non troppo torto, on-

---

(*a*) *Utraque optima est ex acia molli, non nimis torta.* Questo ha dato molto a pensare ai critici. La parola *acia* di Celso chi ha voluto che significhi filo di lino, e chi filo metallico, e singolarmente filo d' acciajo. In quest' ultima sentenza è il Nunez e il dottor Chliflezio come si può vedere nel raro opuscolo intitolato,

ra , neque nimis crebra iniicienda est. Si nimis rara est , non continet : si nimis crebra est , vehementer afficit , quia quo saepius acus corpus transuit , quoque plura loca iniectum vinculum mordet , eo maiores inflammationes oriuntur; magisque aestate. Neutra etiam vim ullam desiderat ; sed eatenus utilis est , qua cutis ducentem quasi sua sponte subsequitur. Fere tamen fibulae latius vulnus esse patiuntur : sutura oras iungit , quae ne ipsae quidem inter se contingere ex toto debent, ut si quid intus humoris concrevit , sit qua emanet. Si quod vulnus neutrum horum recipit , id tamen purgari debet. Deinde omni vulneri primo imponenda est spongia ex aceto expressa : si sustinere aliquis aceti vim non potest , vino utendum est. Levis plaga iuvatur etiam , si ex aqua frigida expressa spongia imponitur. Sed ea , quocumque modo imposita est , dum madet, prodest : itaque , inarescat , non est committendum. Licetque sine peregrinis , et conquisitis , et compositis medicamentis vulnus curare. Sed si quis huic parum confidit , imponere medicamentum debet , quod sine sevo compositum sit ex iis quae cruentis vulneribus apta esse proposui ; maximeque si caro est , barbarum ; si nervi , vel cartilago , vel ali-

de più gentilmente posi in sul corpo. Sì l' una come l' altra non dee essere nè troppo rara, nè troppo spessa : perocchè se troppo rara non tiene ; se troppo spessa , forte travaglia : perocchè quanto più spesso l' ago traforato ebbe il corpo , e che in più luoghi l' insinuato laccio serra , tanto più grandi infiammamenti ne nascono , e maggiormente di state. Inoltre nè l' una nè l'altra richiedono violenza , ma sono giovevoli finattanto che la cute vien dietro quasi spontaneamente a chi ne la trae. Tuttavia le fibbie lasciano quasi sempre la ferita un pò più larga : la sutura congiugne i labbri della ferita , i quali nè essi pur deono stare a perfetto combaciamento fra loro , acciocchè siavi ond'esca quel umore , se mai entro la piaga se ne rauna. Se qualche ferita non ammette niuna di queste , deesi nullameno purgare. Dipoi ad ogni ferita si conviene dapprima apporre una spugna intinta in aceto : e se taluno non ne può soffrire l' agrezza , servirsi di vino. Ad una lieve piaga , fa pro anche l' apporvi una spugna bagnata in acqua fredda. Ma questa in qualunque modo vi si ponga , giova mentre bagnata è , per lo che non si dee lasciar che si asciughi e si dissecchi. E sì n' è dato di curare una ferita senza di strani , isquisiti e troppo composti medicamenti (*a*). Ma se altri poco confida in questo deve imporvi medicina tale che senza sevo , sia composta di quelle cose , che proposi convenirsi alle ferite cruente , e massimamente se sarà ferita la carne , il barbaro : se i nervi o la cartilagine , o alcuna parte eminente , come le orecchie , ovver le labbra , lo sfra-

---

Acia Cornelii Celsi propriae significationi restituta. Antuerpiea 1633. Io mi sono attenuto alla generica parola *filo* , e così ho lasciato ai leggitori la libertà di tenere quella ovvero questa sentenza.

(*a*) Questa semplicità è piena di sapienza medica. Il Magatti e il Sancassani e quanti v' ebbe di solenni maestri in medicina , la tennero e la professarono.

quid ex eminentibus, quales aures, vel labra sunt, Polyidae sphragidem. Alexandrinum quoque viride nervis idoneum est: eminentibusque partibus ea quam Graeci ῥαπτούσαν vocant. Solet etiam, colliso corpore, exigua parte findi cutis. Quod ubi incidit, non alienum est, scalpello latius aperire; nisi musculi, nervique iuxta sunt, quos incidi non expedit: ubi satis diductum est, medicamentum imponendum est. At si id quod collisum est, quamvis parum diductum est, latius tamen aperiri propter nervos aut musculos non licet, adhibenda sunt ea quae humorem leniter extrahant; praecipueque ex his id quod ῥυπώδες vocari proposui. Non alienum est etiam, ubicumque vulnus grave est, imposito quo id iuvetur, insuper circumdare lanam succidam ex aceto et oleo; vel cataplasma, si mollis is locus est, quod leniter reprimat; si nervosus, aut musculosus, quod emolliat. (108)

Quomodo vulnus ligari conveniat.

24. *Fascia vero ad vulnus deligandum lintea aptissima est; eaque lata esse debet, ut semel iniecta non vulnus tantum, sed paulum utrimque etiam oras eius comprehendat. Si ab altera parte caro magis recessit, ab ea melius attrahitur: si aeque ab utraque, transversa comprehendere oras debet; aut si id vulneris ratio non patitur, media primum inficienda est, ut tum in utramque partem ducatur. Sic autem deliganda est, ut et contineat, neque adstringat: quod non continetur, elabitur; quod nimis adstrictum est, cancro periclitatur. Hieme saepius fascia circuire debet: aestate quoties necesse est. Tum extrema pars eius inferioribus acu assuenda est: nam nodus vulnus lae-*

gide di Polida. Anche l' Alessandrino verde è acconcio ai nervi: e alle parti che sporgono infuori quel che in greco chiamansi *raptusa*. Avvien anche in una contusione che picciola parte della pelle si rompa, lo che accadendo non è mal conveniente dilatare col coltello la rottura, purchè non sieno in vicinanza muscoli o nervi, cui non è espediente d' incidere: dilatata che sia bastevolmente, vi si apponga il medicamento. Ma se la parte contusa, avvegnachè poco divisa, non è tuttavia permesso pei muscoli, o pei nervi di più ampiamente dilatare, usare si deono di quelle medicine, che dolcemente traggono fuora l' umore, e tra queste in ispezial modo quella che dissi nominarsi *ripode*. Nè anche fuor di proposito è in qualsivoglia parte trovisi grave ferita, postovi il rimedio a lei convenevole, di sovrapporvi lana sucida in olio e aceto intinta: oppure se quel luogo è molle, un cataplasma leggiermente ripercuziente: se nervoso o muscoloso, mollificante. (108)

Come debbasi fasciare la ferita.

24.° La fascia ad involgere la ferita convenientissima è di lino: e questa si conviene larga cotanto che una volta girata intorno non solamente la ferita, ma un poco di qua e di là i margini di lei comprenda. Se da un lato la carne si ritrasse di più, da quella vie maggiormente si tira: e se ugualmente dall' un lato e dall' altro dee trasversalmente abbracciarne, e strignerne gli orli; ovvero se la posizion della ferita nol consenta, cominciasi pel mezzo, per poi condurre la fascia dall' una parte e dall' altra. Vuolsi iare in guisa che ritenga, ma non istringa; ciò che non è ritenuto, scorre; ciò che è soverchiamente stretto, rischia di gangrenarsi. Dee di verno la fascia assai più volte ravvolgersi, di state quanto fiate è d' uopo. Dipoi si deono cucire i due capi, perocchè il nodo se non è di lungi danneggia, e offende la ferita. Nè si conviene che altri re-

dit, nisi tamen longe est. Ille neminem decipi decet, ut propriam viscera curationem requirant, de quibus supra posui. Nam plaga ipsa curanda extrinsecus vel sutura, vel alio medicinae genere est. In visceribus nihil movendum est; nisi, ut si quid aut ex iecinore, aut liene, aut pulmone dumtaxat extremo dependet, praecidatur. Alioquin vulnus interius ea victus ratio eaque medicamenta sanabunt, quae cuique visceri convenire superiore libro proposui. (109)

Quomodo vulnerato agendum sit.

25. *His ita primo die ordinatis, homo in lecto collocandus est; isque si grave vulnus est, abstinere, quantum vires patiuntur, ante inflammationem, a cibo debet; bibere, donec sitim finiat, aquam calidam, vel, si aestas est, ac neque febris, neque dolor est, etiam frigidam. Adeo tamen nihil perpetuum est, sed semper pro vi corporis aestimandum, ut imbecillitas etiam cibum protinus facere necessarium possit, tenuem scilicet, et exiguum, qui tantum sustineat. Multique etiam ex profluvio sanguinis intermorientes ante ullam curationem vino reficiendi sunt; quod alioqui inimicissimum vulneri est.*

sti ingannato estimando che le viscere, delle quali ragionai di sopra, richiedano una cura speciale. Imperocchè la ferita medesima deesi di fuori medicare o con cucitura, o d'altra maniera. Nulla si dee muovere nei visceri, se non fuor pende parte alcuna o del fegato o della milza, oppure soltanto un lembo del polmone via si recida. Pel resta la ferita d'entro verrà sanata da quel governo di vita, e da que' medicamenti, che nel precedente libro proposi a ciascheduno viscere convenirsi (a). (109)

In qual modo debbasi trattare un ferito.

25.° Disposte così al primo dì le cose, deesi il paziente riporre in letto; ed egli, se grave è la ferita, astenersi innanzi l'infiammazione da ogni alimento secondo che le forze il comportano: bere tanto che estingua la sete, tiepida acqua; ovvero se è di state, e non vi sia febbre nè dolore, anche fredda Nulla al tutto deesi tener per costante, ma sempre misurare ogni cosa giusta le forze del corpo in guisa che la fievolezza puote anche subito rendere necessario il cibo, tenue però e scarso che soltanto sostenga. E molti ancor pel versamento del sangue quasi in questo mezzo morendosi, mestiero è pria d'ogn' altra medicatura reficiar col vino, il quale è, tranne questo caso, nimicissimo alle ferite.

(a) Questa dottrina intorno alla medicatura delle ferite penetrative in qualche cavità con lesione anche di alcun viscere, è parto di alta sapienza. Il Bell ha fatto rivivere questa pratica ahirurgica, la quale è stata tosto seguita da tutte le scuole e da tutti i chirurghi. *Vedi i nostri Discorsi celsiani.*

26. *Nimis vero intumescere vulnus, periculosum; nihil intumescere, periculosissimum est: illud indicium est magnae inflammationis; hoc emortui corporis. Protinusque, si mens homini consistit, si nulla febris accessit, scire licet, mature vulnus sanum fore. Ac ne febris quidem terrere debet, si in magno vulnere, dum inflammatio est, permanet. Illa perniciosa est, quae vel levi vulneri supervenit, vel ultra tempus inflamationis durat, vel delirium movet: vel si nervorum rigor aut distentio quae ex vulnere orta est, ea non finitur. Vomitus quoque biliosus non voluntarius, vel protinus, ut percussus est aliquis, vel dum inflammatio manet, malum signum est in iis dumtaxat, quorum vel nervi, vel etiam nervosi loci vulnerati sunt. Sponte tamen vomere, non alienum est; praecipue iis quibus in consuetudine fuit: sed neque protinus post cibum, neque iam inflammatione orta, quem cum in superioribus partibus plaga est.* (110)

De curatione vulnerum.

27. *Biduo sic vulnere habito, tertio die id aperiendum, detergenduque sanies ex aqua frigida est, eademque rursus iniicienda sunt. Quinto iam die quanta inflammatio futura est, se ostendit. Quo die rursus detecto vulnere, considerandus color est: qui si lividus, aut pallidus, aut varius, aut niger est, scire licet, malum vulnus esse; idque, quandocumque animadversum est, terrere non potest. Album, aut rubicundum esse vulnus, commodissimum est. Item cutis dura, crassa, dolens, periculum ostendit: bona signa sunt, ubi haec sine dolore, tenuis, et mollis est. Sed si glutinatur vulnus, aut leviter intu-*

26.° Il soverchio enfiar della ferita è cosa pericolosa: il nulla enfiare pericolosissima: quello è di grave infiammazione indizio, di mortificazione questo. E se il ferito è presente a sè, e se non lo assale la febbre, si può presagire che la ferita guarirà quanto prima. Ma neppur la febbre istessa dee incuterci terrore, se persiste in un insigne ferita, mentre che v' è infiammazione. Perniciosa è quella la quale o sopravviene ad una lieve ferita, o che dura oltre il tempo della infiammazione, o che muove delirio, oppur se non iscioglie la tensione, o il distentimento de' nervi che dalla ferita provenne. Anche il vomito bilioso non volontario, o tosto che altri fu percosso, o mentre dura l' infiammazione, è un reo segno in quelli solamenti i quali hanno o nervi, od anche parti nervose ferite. Il vomitare poi spontaneamente non è sconvenevole a quei specialmente che l'ebbero in costume: ma nè subitamente dopo aver mangiato, nè ad infiammazione già insorta, nè quando la ferita è nelle parti superiori. (110)

Cura delle ferite.

27.° Tenuta così per due dì la ferita, al terzo si dee sfasciare, e dalla sanie tergerla con acqua fredda, e da capo apporvi le medesime cose. Al quinto dì già si appalesa quant' è per essere l' infiammazione. In questo giorno sfasciata la ferita di nuovo, e posta allo scoperto, se ne dee considerare il colore, il quale se è livido, o pallido, o svariato, o nero, si convien sapere cattiva essere la ferita, e questo in qualsivoglia tempo siasi osservato, ne dee far temere. L' essere bianca o rossa è il meglio. Similmente la cute dura, grossa, dolente indica pericolo: buoni segni sono ove questa è indolente, tenue e molle. Ma se l' ulcera si conglutina, ovver lievemente inturgidisce, quelle me-

muit, eodem sunt imponenda, quae primo fuerunt: si gravis inflammatio est, neque glutinandi spes est, ea quae pus moveant. Jamque aquae quoque calidae necessarius usus est, ut et materiam digerat, et duritiam emolliat; et pus citet. Ea sic temperanda est, ut manu contingenti iucunda sit; et usque eo adhibenda, donec aliquid minuisse ex tumore, coloremque ulceri magis naturalem reddidisse videatur. Post id fomentum, si late plaga non patet, imponi protinus emplastrum debet; maximeque, si grande vulnus est, tetrapharmacum; si in articulis, digitis, locis cartilaginosis, rhypodes: at si latius hiat, idem illud emplastrum liquari ex irino unguento oportet, eoque illita linamenta disponi per plagam; deinde emplastrum supra dari, et super id succidam lanam; minusque etiam, quam primo, fasciae adstringendae sunt. (111)

Curationes propriae articulorum.

28. *Proprie quaedam in articulis visenda sunt. In quibus si praecisi nervi sunt, qui continebant, debilitas eius partis sequitur. Si id dubium est, et ex acuto telo plaga est, ea transversa commodior est: si ex retuso et gravi, nullum in figura discrimen est; sed videndum est, pus supra articulum, an infra nascatur. Si sub eo nascitur, albumque et crassum diu fertur, nervum praecisum esse credibile est, magisque, quo maiores dolores inflammationesque, et quo maturius excitatae sunt. Quamvis autem non abscissus nervus est, tamen, si circa tumor durus diu per-*

lesime cose appor vi si deono che da principio apposte vi furono; se grave è l'infiammazione, nè v' ha speranza di rammarginamento, quelle che fan suppurare. Ed è a quest'ora necessario anche l'uso dell'acqua tiepida, ond'ella ne digerisca la materia, e la durezza mollifichi, e la suppurazione promuova. Questa dee così temperarsi che gioconda riesca al tutto, ed usarla per insino a che il gonfiore paja essersi tanto o quanto sminuito, ed all'ulcera ritornato un colore più naturale. Dopo questo fomento, se la piaga non è troppo larga, vuolvisi tostamente imporre un cerotto; e massimamente se la piaga è grande, il tetrafarmaco: se è nelle giunture, nelle dita e ne' luoghi cartilaginosi, il ripode: ma se è vasta assai, si convien istiogliere quel medesimo cerotto nell'unguento d'iride, e con esso spalmatene fila ricoprirne la piaga: dipoi porvi sopra il cerotto, e sovr'esso lana sucida, e meno ancora di prima si deono strignere le fasce. (111)

Cura propria delle articolazioni ferite.

28.° Nelle articolazioni sono da considerare alcune cose proprie. In esse, ove siano tagliati i nervi che le ritenevano, ne seguita lo storpiamento di quella parte (*a*). Se ciò è in dubbio, e la ferita fu fatta da una freccia acuta, meglio è che sia trasversale: se da ottusa e grave, la figura non istabilisce diversità nessuna: ma si convien vedero se la marcia nasca sopra o sotto l'articolazione. Se sotto di essa, e bianca e spessa per lungo tempo cola, è credibil cosa che reciso sia il nervo: e più quanto maggiori sono i dolori e le infiammazioni, e quanto più tosto si sono destate. Avvegnacchè poi non sia tagliato il nervo, nulladi-

(*a*) In questo luogo meglio ancora si comprende come l'A. intenda per nervi i ligamenti articolari.

manet, necesse est, et diuturnum ulcus esse, et, sano quoque eo, tumorem permanere: futurumque est, ut tarde membrum id vel extendatur, vel contrahatur. Maior tamen in extendendo mora est, ubi recurvato articulo curatio adhibita est; quam in recurvando eo, quod rectum continuerimus. Collocari quoque membrum, quod ictum est, ratione certa debet: si glutinandum est, ut superius sit; si in inflammatione est, ut in neutram partem inclinatum sit si iam pus profluit, ut devexum sit. Optimum etiam medicamentum, quies est: moveri, ambulare, nisi sanis, alienum est. Minus tamen iis periculosum qui in capite vel brachiis, quam qui in inferioribus partibus vulnerati sun.. Minimeque ambulatio convenit, femine, aut crure, aut pede laborante. Locus, in quo cubabit, tepidus esse debebit. Balneum quoque, dum parum vulnus purum est, inter res infestissimas est: nam id et tumidum et sordidum reddit: ex quibus ad cancrum transitus esse consuevit. Lenis frictio recte adhibetur; sed iis partibus, quae longius absunt a vulnere. (112)

Vulnus quomodo purgandum est.

29. *Inflammatione finita, vulnus purgandum est. Id optime faciunt tincta in melle linamenta; supraque idem emplastrum, vel enneapharmacum dandum est. Tum demum vero purum ulcus est, cum rubet, ac nimium neque siccum, neque humidum est. At quodcumque sensu caret, quod non naturaliter sentit, quod nimium aut aridum aut*

meno se lungamente vi rimane una dura gonfiezza all' intorno, ne vien di necessità che e lunga sia l' ulcera, e risanata anche, pur la enfiatura sussista: ed avverrà che tardo fare si possa e l' estensione e la flessione di quel membro. Più tempo però vuolsi ad estenderlo, allorquando si è tenuto durante la cura piegato l' articolo, che non a piegar quello, che si tenne diritto. Deesi oltracciò collocare il membro ferito in una determinata positura: se dee trarsi a cicatrice che sia rivolto insù: se è infiammato che non inclini nè da una parte nè dall' altra: e se già la marcia fluisce, che sia declive. Ancora fra i migliori rimedi si è il riposo: il muoversi, il camminare non si convengono che ai sani. Manco pericoloso però egli è a quelli che sono impiagati o feriti nel capo, o nelle braccia che a quelli, che il sono nelle parti inferiori. E in nullo modo si convien camminare a chi ha ferita la coscia, la gamba, o il piede. Il luogo ove giacerà, dovrà esser tiepido. Ancora il bagno mentre poco pura è la piaga, è più infesto d' ogn' altra cosa: imperocchè ne la rende e tumida e laida, dal che suole farsi passaggio alla gangrena (a). Convenevolmente si adopra una gentile e soave frizione, ma a quelle parti che più di lungi dalla ferita ritrovansi. (112)

Come si debba mondare la piaga

29.9 Cessata l' infiammazione vuolsi la piaga mondare. Ottimamente adoperano ciò filacce in mele intrise: e sopra vi si pone il cerotto tetrafarmaco od ennefarmaco. Allora poi finalmente l' ulcera pura e monda si è, quando rosseggia, e che non è nè troppo umida, nè troppo asciutta. Ma qualunque volta priva è di senso, perchè non sente

(a) Per canero l' A. e qui e altrove indicar vuole la gangrena o lo sfacelo.

humidum est, quod aut albidum, aut pallidum, aut lividum, aut nigrum est, id purum non est.

Quomodo vulnus implendum est.

30. *Purgato, sequitur ut impleatur, iamque calida aqua eatenus necessaria est, ut sanies removeatur. Lanae succidae supervacuus usus est: lota melius circumdatur. Ad implendum autem vulnus proficiunt quidem etiam medicamenta aliqua: itaque ea adhiberi non alienum est; ut butyrum cum rosa, et exigua mellis parte; aut cum eadem rosa tetrapharmacum; aut ex rosa linamenta. Plus tamen proficit balneum rarum, cibi boni succi, vitatis omnibus acribus; sed iam pleniores. Nam et avis, et venatio, et suilla elixa dari potest. Vinum omnibus, dum febris, dum inflammatio est, alienum est: itemque usque ad cicatricem, si nervi, musculive vulnerati sunt; etiam, si alte caro. At si plaga in summa cute, generis tutioris est, potest non pervetus, modice tamen datum, ad implendum quoque proficere. Si quid molliendum est, quod in nervosis locis musculosisque necessarium est, cerato quoque super vulnus utendum est. At si caro supercrevit, modice reprimit siccum linamentum; vehementius squama aeris. Si plus est, quod tolli opus est, adhibenda sunt etiamnum vehementiora, quae corpus exedant. Cicatricem, post omnia haec, commode inducit lycium ex passo aut lacte dilutum; vel etiam per se impositum siccum linamentum.*

De ulceribus, quae extrinsecus per vulnera incidunt, curationibusque eorum.

31. *Hic ordo felicis curationis est: sed quaedam ta-*

siccom' è sua natural usanza ; perchè è o treppo secca, ovver tropp' umida ; e perchè è o biancastra, o pallida, o livida, o nera, pura non è.

Come debba riempirsi la ferita.

30.° Purgata l'ulcera seguita che si riempia. E a quest' ora necessaria è l' acqua calda a rimuover la marcia. L'uso della lana sucida è disutile : meglio è involgerla di lana lavata. Ma per rigenerare le carni conferiscono per anche certi medicamenti : l' usarli pertanto non è illaudabile ; siccome il butirro con olio rosato, e una picciola parte di mele ; ovvero col medesimo olio rosato il tetrafarmaco : o veramente fila in olio rosato intinte. Più ancora fa profitto il bagno raro, alimenti di laudabil succo, schifata ogni acre sostanza, ma già più sostanziosi. Imperocchè può ministrarsi e selvaggina e uccellagione e porcina stessa. Il vino a tutti quanti, mentre v' ha febbre o infiammazione, è contrario : e istessamente fino alla cicatrice, se nervi o muscoli sieno piagati : od anche se la ferita è assai profonda. Ma se la ferita posta negl' integumenti è di nullo pericolo, può il non vecchissimo però moderatamente dato, conferir pur anco a rigenerar le carni. Se v' è alcuna cosa da mollificare, il che necessario è nelle parti nervose e muscolose, vuolsi porre sulla ferita del cerotto. Ma se la carne sovraccrebbe, reprime mezzanamente la filaccia asciutta : più fortemente la squama di rame. Se più ve n' è da togliere, si vogliono usare robe anche più violenti che mangino le carni. Appresso tutte queste cose induce ottimamente la cicatrice il licio stemprato in vino passo, o nel latte: ovvero anche per sè medesima la filaccia secca postavi sopra.

Le ulceri provvenienti da ferite come si curino.

31.° Quest' è l' ordine da seguirsi per felicemente cu-

men pericula incidere consuerunt. Interdum enim vetustas ulcus occupat, induciturque ei callus, et circum ore crassae livent: post quae, quidquid medicamentorum ingeritur, parum proficit: quod fere negligenter curato ulceri supervenit. Interdum vel ex nimia inflammatione, vel ob aestus immodicos, vel ob nimia frigora, vel quia nimis vulnus adstrictum est, vel quia corpus aut senili, aut mali habitus est, cancer occupat. Id genus a Graecis diductum in species est; nostris vocabulis non est. Omnis autem cancer non solum id corrumpit, quod occupavit; sed etiam serpit: deinde aliis aliisque signis discernitur. Nam modo super inflammationem rubor ulcus ambit, isque cum dolore procedit; ερυσιπελας Graeci nominant. Modo ulcus nigrum est, quia caro eius corrupta est; idque vehementius etiam putrescendo intenditur, ubi vulnus humidum est, et ex nigro ulcere humor pallidus fertur, malique odoris est; carunculaeque corruptae, interdum etiam nervi ac membranae resolvuntur; specillumque demissum descendit aut in latus, aut deorsum: eaque vitio nonnumquam os quoque afficitur. Modo oritur ea, quam Graeci γαγγραιναν appellant. Priora in qualibet parte corporis fiunt: hoc in prominentibus membris, id est inter ungues, et alas, vel inguina; fereque in senibus, vel in iis quorum corpus mali habitus est. Caro in ulcere vel nigra, vel livida est, sed sicca et arida; proximaque cutis plerumque subnigris pustulis impletur: deinde ei proxima vel pallida, vel livida, fereque rugosa et sine sensu est; ulterior in inflammatione est; omniaque ea simul serpunt: ulcus in locum pustulosum; pustulae in eum qui pallet aut livet; pallor aut livor in id quod inflammatum est; inflammatio in id quod integrum est, transit. Inter haec deinde febris acuta

rarla : se non che intervengono talvolta degli accidenti che involgono pericolo. Perocchè ora l' ulcera invecchia, si fa callosa e lividi i labbri di lei : allora qualunque medicina si adoperi poco giova, e questo per lo più avviene a quell' ulcera che fu trascurata o mal curata. Alcuna volta o per violenta infiammazione, o per calore eccessivo, o per soverchia freddura, o per essere stata troppo stretta la ferita, o perchè il corpo è o vecchio, o di mal abito, passa in gangrena. Questo male fu pei Greci diviso in più specie: noi non abbiamo termini per distinguerle. La gangrena non solo guasta, e corrompe le parti che imprima occupò, ma si distende ancora alle vicine. V' ha dipoi molti o molti segni onde discernerle ; imperocchè talora l' ulcera è rossa oltre l' usato, infiammata e dolente, e questa è dai Greci appellata *erisipela*. Talora è nera per esserne corrotta la carne ; e ciò coll' imputridire rendesi ancor più grave, allorquando l' ulcera è umida, e dalla nera piaga ne scola un pallido umore e puzzolente, e frammenti di carne fracida : talvolta anche si disciolgono nervi e membrane, e introdottavi la tenta discende o nei lati, ovvero in giù, e di questo vizio non rade volte ne partecipa l' osso ancora. Talor si nasce quell' affezione, che dai Greci viene denominata *gangrena*. I primi mali vengono in qualsivoglia parte del corpo : questa nelle prominenti, vale a dire intorno alle unghie, alle ascelle e nelle anguinaja, e per lo più nei vecchi, o in quei che hanno una rea disposizione di corpo. La carne nell' ulcera è nera o livida, ma arida e secca, e la circonvicina cute per lo più si sparge di pustole nerastre, e quella poi a lei vicina è pallida, o livida; e quasi sempre rugosa e di senso priva : più in là v' ha l' infiammazione ; e tutti questi accidenti insieme cospirano : l' ulcera passa nel luogo pustoloso : le pustole dove questo è pallido, o livido : il pallore e la lividezza in quello che è infiammato : l' infiammazione in quello che è intatto e sano. In mezzo a questi insorge febbre acuta, e smisurata

oritur, ingensque sitis: quibusdam etiam delirium accedit: alii, quamvis mentis suae compotes sunt, balbutiendo tamen vix sensus suos explicant: incipit affici stomachus: fit foendi spiritus ipse odoris. Atque initium quidem eius mali recipit curationem: ubi vero penitus insedit, insanabile est; plurimique sub frigido sudore moriuntur. (109)

Curatio veteris ulceris.

32. *Ac pericula quidem vulnerum haec sunt. Vetus autem ulcus scalpello concidendum est, excidendaeque eius orae, et quidquid super eas livet aeque incidendum. Si varicula intus est, quae id sanari prohibet, ea quoque excidenda. Deinde ubi sanguis emissus, novatumque vulnus est, eadem curatio adhibenda quae in recentibus vulneribus exposita est. Si scalpello aliquis uti non vult, potest sanare id emplastrum quod ex ladano fit: et, cum ulcus sub eo exesum est, id quo cicatrix inducitur.* (113)

Curatio Erysipelatum.

33. *Id autem, quod ερυσιπελας vocari dixi, non solum vulneri supervenire, sed sine hoc quoque oriri consuevit: atque interdum periculum magnum affert; utique si circa cervices aut caput constitit. Oportet, si vires patiuntur, sanguinem mittere: deinde imponere simul reprimentia et refrigerantia; maximeque cerussam solani succo, aut cimoliam cretam aqua pluviali exceptam, aut ex eadem aqua subactam farinam, cupresso adiecta, aut, si tenerius corpus est, lenticula. Quidquid impositum est, betae, folio contegendum est, et super linteolum frigidi aqua madens imponendum. Si per se refrigerantia parum*

sete: in certuni anche vi si aggiugne il delirio, altri quantunque sieno di mente sani, appena talvolta i loro sensi esprimono: comincia a guastarsi lo stomaco, e l' istesso alito fassi di malvagio odore. E questo male ammette cura sol quando è in sul nascere, ma ove sia altamente radicato, è insanabile; ed i più si muojono tra freddi sudori. (105)

Cura dell' ulcera cronica

32.° E questi sono gli accidenti pericolosi delle ferite. L' ulcera inveterata si dee scarificare col ferro, recidere i suoi labbri, e ciò che intorno ad essi è livido, egualmente incidere. Se v' ha entro alcuna varice che ne proibisca la guarigione, essa pure si dee ricidere. Poscia uscito che sia il sangue, e rinnovata l' ulcera, la medesima cura si vuol fare che fu posta per le fresche ferite. Se taluno non ama servirsi del ferro, può usare quel cerotto che è fatto di ladano, e quando l' ulcera è per esso corrosa, vi si pone ciò che fa rammarginare. (113)

Cura della erisipela.

33.° Quel ch' ho detto chiamarsi *erisipela*, non solamente suol sopravvenire alle ferite, ma insorge anche senza di esse: e alle volte arreca grande pericolo; particolarmente quando invade il collo e il capo. Fa d' uopo, se le forze il comportano, trar sangue: indi porvi su cose astrettive insieme, e refrigeranti: e sopra ogn' altra cosa la cerussa col sugo del solano, ovvero terra cimolia intrisa in acqua piovana: oppur farina impastata nella medesima acqua aggiuntovi cipresso; ovvero se la persona è dilicata molto, della lenticchia. Qualunque cosa siavisi posto, coprir si dee con foglie di bietola, e sovrapporvi un pannolino intinto d' acqua fredda. Se i refrigerativi soli poco gioveranno, si mescoleranno a questo modo: zolfo p. * 1, cerussa e zaf-

proderunt, miscenda erunt hoc modo: sulphuris p. x. 1. cerussae et croci, singulorum p. x. xii. s., eaque cum vino conterenda sunt, et id his illinendum. At si durior locus est, solani folia contrita suillae adipi miscenda sunt, et illita linteolo super iniicienda.

At si nigrities est, nequedum serpit, imponenda sunt, quae carnem putrem lenius exedant: repurgatumque ulcus sic, ut cetera, nutriendum est. Si magis putre est, iamque procedit ac serpit, opus est vehementius erodentibus. Si ne haec quidem evincunt, aduri locus debet, donec ex eo nullus humor feratur: nam quod sanum est, siccum est, cum aduritur. Post ustionem putris ulceris, superponenda sunt quae crustas a vivo resolvant; eas εσχαρας *Graeci nominant. Ubi eae exciderunt, purgandum ulcus maxime melle et resina est; sed aliis quoque purgari potest, quibus purulenta curantur; eodemque modo ac sanitatem perducendum est.* (114)

Curatio Gangraenae.

34. *Gangraenam vero, si nondum plane tenet, sed adhuc incipit, curare non difficillimum est: utique in corpore iuvenili et magis etiam, si musculi integri sunt: si nervi vel laesi non sunt, vel levitur affecti sunt; neque ullus magnus articulus nudatus est; aut carnis in eo loco paulum est, ideoque non multum, quod putresceret, fuit; consistitque eo loco vitium; quod maxime fieri in digito potest. In eiusmodi casu primum est, si vires patiuntur, sanguinem mittere: deinde, quidquid aridum est, et intentione quadam proximum quoque locum male habet, usque sanum corpus concidere. Medicamenta vero, dum malum serpit, adhibenda nulla sunt, quae pus movere consuerunt, ideoque ne aqua quidem calida. Gravia quoque, quamvis reprimentia, aliena sunt; sed his quam levissimis*

ferano di ciascuno p. * xii s , e queste cose si deono pestare con vino , ed impiastrarne le parti inferme : e se il luogo è molto duro, si mescolano foglie polverizzate di solano a sugna di porco , e spalmatane una pezza , si sovrappone.

Ma se v' è nerezza , nè per anco serpeggia , vi si deono porre quelle cose che lenamente rodono la carne corrotta , e l' ulcera così detersa , si dee curare come le altre. Se la corruzione è molto grave , e già si dilata e serpeggia, mestiero è di caustici vie più operosi : e se nemmeno questi vincono la prova , bisogna incendere il luogo , finchè da esso non ne coli umore nessuno : che quel che è seno , secco è mentre si abbrucia. Fatta la cottura alle ulcere corrotte , vi si sovrapporranno cotai rimedi , che dal vivo distacchino le croste , le quali dai Greci dette vengono *escare*. E tosto che cadute sieno , si monderà l' ulcera con mele e resina principalmente , ma puossi purgare anche con quei rimedi , onde si curano gli ascessi , e alla medesima guisa si tragge a sanamento. (114)

Cura della gangrena.

34.° Non è gran che curare la gangrena , ove non abbia ancora preso intero possesso , ma sia tuttora in sul principiare , massimamente in giovane persona , e meglio ancora se i muscoli non sono offesi ; e se i tendini o non sono danneficati , o se lo son leggiermente , nè denudata si ritrovi qualche riguardevole giuntura ; o se poca carne v' ha in quel luogo , e per conseguente non troppo vi fu da infracidare e corrompere : e se il vizio ristette in quella parte ; il che può massimamente intervenire in un dito. In un caso di questa fatta prima cosa si è se le forze il patiscono , trar sangue : dipoi fino al vivo incidere ciò che è arido , ed anche la vicina parte mal affetta per influenza della vicina affezione. Medicamenti usi a far suppurare mentre che il male serpeggia , usare non se ne deono , e perciò nem-

opus est : superque ea , quae inflammata sunt , utendum est refrigerantibus. Si nihilo magis malum constitit , uri id , quod est inter integrum ac vitiatum locum , debet. Praecipueque in hoc casu petendum , non a medicamentis solum , sed etiam a victus ratione praesidium est : neque enim id malum , nisi corrupti vitiosique corporis est. Ergo primo , nisi imbecillitas prohibet , abstinentia utendum : deinde danda , quae per cibum potionemque alvum , ideoque etiam corpus adstringant ; sed ea levia. Postea si vitium constitit , imponi super vulnus eadem debent , quae in putri ulcere praescripta sunt : ac tum quoque plenioribus cibis uti licebit ex media materia ; sed tamen non nisi alvum corpusque siccantibus : aqua vero pluviali frigida. Balneum , nisi iam certa fiducia redditae sanitatis est , alienum est : siquidem emollitum in eo vulnus cito rursus eodem malo afficitur. Solent vero nonnumquam nihil omnia auxilia proficere , ac nihilominus serpere is cancer : inter quae miserum, sed unicum auxilium est , ut cetera pars corporis tuta sit , membrum quod paulatim emoritur abscindere. (115)

Curatio vulnerum ubi quid collisum est , aut detritum , aut infixum.

35. *Hae gravissimorum vulnerum curationes sunt. Sed ne illa quidem neglgenda , ubi integra cute interior pars collisa est ; aut ubi derasum , attritumve aliquid est , aut ubi surculus corpori infixus est ; aut ubi tenue , sed altum vulnus insedit. In primo casu commodissimum est malicornium ex vino coquere , interioremque eius partem conterere , et cerato miscere ex rosa facto , idque superponere : deinde ubi cutis ipsa exasperata est , inducere lene medi-*

meno acqua calda. Anche i ripercussivi violenti disconvengono, ma uopo è de' più miti e leggieri: e sulle parti infiammate si deono porre dei rinfrescativi. Se il male malgrado a questo non si arresta, si dee bruciare tra il sano e il viziato. E in ispecial maniera in questo caso non si dee confidare la cura ai soli medicamenti: ma anche all'aggiustata regola del vivere, non essendo proprio questo male che di un corpo viziato e corrotto. Pertanto deesi prima, salvochè nol proibisca la debolezza, stare in astinenza, dappoi somministrare per cibo e beveraggio cose che stringano il ventre, e perciò anche il corpo; ma queste leggieri. In appresso se il vizio si arresta, bisogna porre sulla ferita quegl' istessi rimedi che prescritti abbiamo nell' ulcera corrotta, ed allora sarà lecito anche di accordare un vitto più pieno della classe mezzana; ma pur ch' e' sia prosciucante il ventre e il corpo: bere poi acqua piovana. Il bagno se non v' ha già positiva fidanza di restituita salute, è contrario; perciocchè in esso ammollita l' ulcera viene tostamente affetta di nuovo dal medesimo male. Alcuna volta però tutti i rimedi nulla al tutto giovano, e la gangrena seguita nè più nè meno a dilatarsi: in questo caso rimane un espediente deplorabile sì, ma solo qual è di troncare il membro che a poco a poco si muore, per salvare il rimanente del corpo. (115)

Cura delle ferite dove evvi contusione, qualche parte è ammaccata, o v' è rimaso infitto un corpo.

35.° Queste sono le diverse cure delle ferite più gravi. Ma non sono da trascurare quelle, nelle quali intatta la cute una parte d' entro è contusa; ovvero in cui alcuna è rasa, od ammaccata; o dove è rimaso infitto un corpo estraneo, o dove giace picciola ma profonda ferita. Nel primo caso non v' ha miglior cosa che far bollire scorza di melagrana, e la parte d' entro pestare, e mescolarla con unguento d' olio rosato, e porvela sopra: dipoi quando la

eamentum, qualis lipera est. Deraso vero detritoque, imponendum est emplastrum tetrapharmacum, minuendusque cibus, et vinum subtrahendum. Neque id, quia non habebit altiores ictus, contemnendum erit; siquidem ex eiusmodi casibus saepe cancri fiunt. Quod si levius id erit, et in parte exigua, contenti esse poterimus eodem leni medicamento. Surculum vero, si fieri potest, oportet vel manu, vel etiam ferramento eiicere. Si vel praefractus est, vel altius descendit, quam ut id ita fieri possit, medicamento evocandus est. Optime autem educit superimposita arundinis radix; si tenera est, protinus contrita, si iam durior, ante in mulso decocta; cui semper mel adiiciendum est aut aristolochia cum eodem melle. Pessima ex surculis, arundo est, quia aspera est: eademque offensa etiam in filice est. Sed usu cognitum est, utramque adversus alteram medicamentum esse, si contrita ac superimposita est. Facit autem idem in omnibus surculis, quodcumque medicamentum extrahendi vim habet. Idem altis tenuibusque vulneribus aptissimum est. Priori rei Philocratis, huic Hecataei emplastrum maxime convenit.

Quomodo cicatrix vulneri inducenda, purgandaque sit.

36. *Ubi vero in quolibet vulnere ventum ad inducendam cicatricem est; quod perpurgatis iam, repletisque ulceribus necessarium est; primum ex aqua frigida linamentum, dum caro alitur; deinde, cum iam continenda est, siccum imponendum est, donec cicatrix inducatur: tum deligari super album plumbum oportet, quo et reprimitur cicatrix, et colorem maxime sano corpori similem accipit. Idem*

cute medesima è divenuta aspra, imponi una medicina lenitiva e mollificativa, quale sarebbe il *lipara*. Ad una parte rasa, ovver contusa sorporre si dee il cerotto tetrafarmaco, menomare l' alimento, e togliere il vino. Nè questo trascurar si dovrà ancorchè non si abbiano ferite troppo profonde, mentre anche per simili casi spessamente si forma la gangrena. Che se mai la ferita sarà lievissima, e circoscritta molto, potremo contentarci della medesima medicina lenitiva. La schieggia poi se si può, fa d' uopo estrarla o con mano, o con ferro. Se poi si è rotta, o che troppo altamente s' infisse, in tanto che estrar non si possa, bisogna farla uscire co' medicamenti. Ottimamente la trae fuori la radice di canna sovrapostavi, se tenera è, infranta subito; e se già dura, cotta davanti in vino mulso, a cui bisogna sempre unir del mele, ovvero aristolochia pur col mele. Fra le schiezze peggio è la canna perchè aspra; ed egual lesione reca la felce. Ma si è conosciuto a prova esser l' una rimedio all' altra, se ammaccata vi si pone sopra. Adopera lo stesso effetto pur qualunque medicamento avente virtù d' estrarre. Lo stesso è convenientissimo alle profonde e picciole ferite. A quelle più che niun altro si addice il cerotto di Filocrate, e queste quel di Ecateo.

Come si formi la cicatrice e si purga una ferita.

36.° Quando poi in qualsivoglia piaga si è a tale da farla raminarginare, lo che di necessità incontra nelle ulcere già ben ripurgate e ripiene, in primo luogo si pongono delle filacce bagnate d' acqua fredda, mentre si nudrisce la carne; poscia quando tempo è di tenerla indietro, vi si deono porre secche per insino a che s' induca la cicatrice: fa di bisogno allora legarvi sopra del piombo bianco, il quale c tiene depressa la cicatrice, e un colore le presta

radix silvestris cucumeris praestat · idem compositio, quae habet elaterii p. ✱. I. spumae argenti p. ✱. II. unguenti p. ✱. IV. quae excipiuntur resina terebinthina, donec emplastri crassitudo ex omnibus fiat. Ac nigras quoque cicatrices leniter purgant paribus portionibus mista, aerugo et plumbum elotum, eademque resina coacta; sive ungitur cicatrix, quod in facie fieri potest; sive id ut emplastrum imponitur, quod in aliis partibus commodius est. At si vel excrevit cicatrix, vel concava est, stultum est, decoris causa, rursur et dolorem et medicinam sustinere: alioquin res utrique succurri patitur. Siquidem utraque cicatrix exulcerari scalpello potest: si medicamentum aliquis mavult, idem efficiunt compositiones eae quae corpus exedunt. Cute exulcerata, super eminentem carnem exedentia medicamenta coniicienda sunt; super concavam implentia; donec utrumque ulcus sanae cuti aequetur: et tum cicatrix inducatur.

CAPUT XXVII.

DE VULNERIBUS, QUAE PER MORSUS INFERUNTUR, EORUMQUE CURATIONIBUS.

I. *Dixi de iis vulneribus quae maxime per tela inferuntur: sequitur, ut de iis dicam quae morsu fiunt, interdum hominis; interdum simiae, saepe canis, nonnumquam ferorum animalium, aut serpentium. Omnis autem fere morsus habet quoddam virus. Itaque si vehemens vulnus est, cucurbitula admovenda est: si levius, protinus emplastrum iniiciendum, praecipueque Diogenis; si id non est, quodlibet ex iis, quae adversus morsus proposui; si ea non sunt, viride alexandrinum; si ne id quidem est, quodlibet non pingue ex iis quae recentibus vulneribus accommodantur. Sal*

simigliantissimo al sano. Lo stesso adopera la radice di cocomero salvatico: e lo stesso pure la composizione seguente: elaterio p. * I, schiuma d'argento p. * II, unguento p. IV, le quali cose s'incorporano con trementina tanto che acquisti il tutto la consistenza di empiastro. Ed ancora le cicatrici nere vengono purgate benemente da una mistura a parti eguali di verderame e piombo lavato, e coll'istessa resina di trementina incorporate: con che o se ne impiastra la cicatrice, come può praticarsi alla faccia; ovvero in forma d'impiastro ponvisi, il che a più utile fassi in altre parti. Ma se la cicatrice è o rilevata, ovvero incavata, cosa stolta si è per amor della bellezza sostener nuovamente e il dolore e la cura. L'una e l'altra cicatrice si può colla lancetta ulcerare, e se taluno preferisce in ciò il medicamento, fanno lo stesso quelle composizioni che rodono la carne. Ulcerata la cute, si porranno in sulle carni sopracrescenti rimedi corrosivi; nella concava degl'incarnanti per insino a che l'una e l'altra ulcera si agguagli alla sana cute; si procacci allora la cicatrice.

CAP. XXVII.

Delle ferite fatte da morso e loro cura.

1.° Detto ho di quelle ferite che per lo più si riportano dalle frecce: siegue ora ch'io discorra di quelle che si fanno per morso ora di uomo, ora di scimmia, spesso di cane, alcuna fiata di animali feroci o di serpenti. Qualsivoglia morsicatura ha il più delle volte in sè alcuna cosa di venefico. Il perchè se la ferita è grande, vi si porrà una coppetta, se poco rilevata, vi si dee di presente mettere un cerotto, e specialmente quel di Diogene; se questo non v'ha, qualunque tra quei che proposi contro le morsicature: se questi mancano, il verde alessandrino: e se neppur questo si ritrova, qualsisia non grasso tra quei, che si ad-

quoque his, praecipueque ei quod canis fecit, medicamentum est, si manus vulneri imponitur, superque id duobus digitis verberatur: exsaniat enim. Ac salsamentum quoque recte super id vulnus deligatur.

Curatio adversus rabiosi canis morsum.

2. *Utique autem si rabiosus canis, cucurbitula virus eius extrahendum est. Deinde si locus neque nervosus, neque musculosus est, vulnus id adurendum est: si uri non potest, sanguinem homini mitti non alienum est. Tum usto quidem vulneri superimponenda quae ceteris ustis sunt: ei vero, quod expertum ignem non est, ea medicamenta quae vehementer exedunt. Post quae nullo novo magisterio, sed iam supra posito vulnus erit implendum, et ad sanitatem perducendum. Quidam post rabiosi canis morsum protinus in balneum mittunt, ibique patiuntur desudare, dum vires corporis sinunt, vulnere adaperto, quo magis ex eo quoque virus destillet: deinde multo meracoque vino excipiunt, quod omnibus venenis contrarium est. Idque cum ita per triduum factum est, tutus esse homo a periculo videtur.*

Solet autem ex eo vulnere, ubi parum occursum est, aquae timor nasci ὑδροφοβους *Graeci appellant. Miserrimum genus morbi, in quo simul aeger et siti et aquae metu cruciatur: quo oppressis in angusto spes est. Sed unicum tamen remedium est, nec opinantem in piscinam non ante ei provisam proiicere, et, si natandi scientiam non habet; modo mersum bibere pati, modo attollere; si habet, in*

dicono alle fresche ferite. Il sale egualmente è rimedio, e in ispecie al morso del cane, se si pone sulla ferita, e sopra con due dita vi si percuote: di tal guisa fanne uscire la sanie. Ed anche ottimamente si lega sopra cotal ferita un pezzo di carne salata.

Cura contro il morso di un cane rabbioso.

2.° Sì poi, se il cane era rabbioso, estrarre bisogna con coppetta il veleno. Dipoi se la parte non è nè tendinosa, o nervosa, vuolsi incendere la ferita: se bruciar non si può, non sarà inconvenevole trar sangue all' individuo morsicato. Abbruciata che sia la ferita, vi si dee sovrapporre ciò che si conviene ad ogn'altra scottatura: sulla ferita poi che non ha sperimentato il fuoco, si porranno de' potenti corrosivi. Appresso di che non v' è d' uopo d' alcun' altra nuova medica opra, ma colla sovradivisata si dovrà incarnare la ferita, e a sanamento ridurla. Certi costumano dopo il morso del cane arrabbiato far prendere incontanente un bagno a piaga aperta, onde tanto più ancora da essa discorra fuora il veleno: dipoi la lavano con pretto, e molto vino, il quale è ad ogni veleno medicina possente. E usato così tutto ciò per tre dì, sembra dover esser l' uomo fuor di pericolo.

Ma solito è da questa ferita, se poco vi si è riparato, venirne il terror dell' acqua detto nel parlar greco *idrofobia.* Sorta di malore orrido e miserando, nel quale l' infermo è insieme crucciato e dalla sete e dal terror dell' acqua: per cotai malati picciola speranza v' ha. Ma tuttavia unico rimedio si è in una piscina da lui non dianzi veduta all' impensata gittarlo, e se non è al nuotare scaltrito ora lasciare che caduto al fondo ei bea, ora ritrarlo fuora: e se ne ha l' arte, talor cacciarlo in basso, acciocchè anco contrasua voglia di acqua si sazi: imperocchè in sì fatto modo si viene a cessare e la sete ad un tempo e lo spavento dell'

terdum deprimere, ut invitus quoque aqua satietur: sic enim simul et sitis, et aquae metus tollitur. Sed aliud periculum excipit, ne infirmum corpus in aqua frigida vexatum, nervorum distentio absumat. Id ne incidat, a piscina protinus in oleum calidum demittendus est. Antidotum autem, praecipue id quod primo loco posui; ubi id non est; aliud, si nondum aeger aquam horret, potui ex aqua dandum est; et si amaritudine offendit, mel adiiciendum est: si iam is morbus occupavit, per catapotia sumi potest. (116)

Curationes communes adversus omnes morsus serpentium.

3. *Serpentium quoque morsus non nimium distantem curationem desiderant: quamvis in ea multum antiqui variarunt; ut in singula genera anguium singula medendi genera praeciperent; aliique alia. Sed in omnibus eadem maxime proficiunt. Igitur in primis super vulnus id membrum deligandum est; non tamen nimium vehementer, ne torpeat: dein venenum extrahendum est. Id cucurbitula optime facit: neque alienum est; ante scalpello circa vulnus incidere, quo plus vitiati iam sanguinis extrahatur. Si cucurbitula non est; quod tamen vix incidere potest; tum quodlibet simile vas, quod idem possit: si ne id quidem est, homo adhibendus est, qui id vulnus exsugat Neque hercules scientiam praecipuam habent ii qui Psylli nominantur; sed audaciam usu ipso confirmatam. Nam venenum serpentis, ut quaedam etiam venatoria venena, quibus Galli praecipue utuntur, non gustu, sed in vulnere nocent. Ideoque colubra ipsa tuto estur: ictus eius occidit. Et si stupente ea; quod*

acqua. Ma altro pericolo s' incontra, ed è che un corpo debole penosamente agitato e commosso non venga in fredd' acqua assalito da distendimento di nervi. Il che acciocchè non intervenga, vuolsi dalla piscina farlo immantinente passare entr' olio caldo. L' antidoto che sopra og' altro conviensi quello è che posi al primo luogo: in sua mancanza l' altro, e se il paziente non ha per anco l' orror dell' acqua, si darà a bere nell' acqua: e se l' amarezza gli dà noja, vi si aggiugne del mele: e se già lo ha sopraggiunto il predetto male, può ministrarsi in pillole. (116)

Cura per le morsicature de' serpenti.

3.° Le morsicature dei serpenti non richiedono cura gran fatto diverse: comechè gli antichi siano stati assai divisi intorno a questo in tanto che in ciascuna specie di serpe ebbero proposta una singolare specie di medicatura; ed altri un' altra. Ma in tutte quante per lo più giovamento arrecano le medesime cose. In primo luogo adunque deesi allacciare sopra la ferita il membro morsicato, non però troppo forte ond' egli non intorpidisca: indi estrarne il veleno. Questo il fa ottimamente una coppetta: nè è fuor di luogo colla lancetta incider prima intorno intorno la ferita, perchè vie maggior copia di sangue già infetto si venga a trar fuori. Se non si ha la coppetta, lo che per altro puote appena intervenire, allora qualunque vaso consimile che fare possa il medesimo: e se non si ha neppur questo, bisogna allora avere un uomo che succhj la ferita. Nè certo niuna particolare scienza si hanno coloro che vengono chiamati Psilli, ma sì un' audacia dall' esperienza medesima giustificata. Mentre il veleno della serpe siccome pure alcuni altri veleni per uso di caccia, de' quali si servono particolarmente i Francesi, non nuoce preso per bocca, ma sì nel-

per quaedam medicamenta circulatores faciunt ; in os digitum quis indidit ; neque percussus est, nulla in ea saliva noxa est. Ergo quisquis, exemplum Psylli secutus, id vulnus exsuxerit, et ipse tutus erit, et tutum hominem praestabit. Illud interea ante debebit attendere, ne quod in gingivis, palatove, aliave parte oris ulcus habeat. Post haec is homo loco calido collocandus est, sic ut id, quod percussum erit, in inferiorem partem inclinetur. Si neque qui exsugat, neque cucurbitula est, sorbere oportet ius anserinum, vel ovillum, vel vitulinum, et vomere; vivum autem gallinaceum pullum per medium dividere; et protinus calidum super vulnus imponere, sic, ut pars interior corpori iungatur. Facit id etiam hoedus agnusve discissus, et calida eius caro statim super vulnus imposita: emplastra quoque, quae supra comprehensa sunt; aptissimumque est vel ephesium, vel id quod ei subiectum est. Praesensque in aliquo antidoto praesidium est. Si id non est, necessarium est exsorbere potionem meri vini cum pipere, vel quidlibet aliud quod calori movendo est, nec humorem intus coire patitur: nam maxima pars venenorum frigore interimit. Omnia etiam urinam moventia, quia materiam extenuant, utilia sunt.

Speciales curationes adversus ictus serpentium: et primo adversus ictum aspidis.

4. Haec adversus omnes ictus communia sunt: usus tamen ipse docuit, eum quem aspis percussit, acetum po-

le ferite introdotto (*a*). E pertanto la stessa vipera con piena sicurezza si mangia, il morso di lei uccide: e se istupidita siccome troppo bene il sanno fare con certe droghe i cerretani, altri le introduce un dito in bocca, e non ne è morsicato, dalla saliva non si riceve nocumento nessuno. Laonde chiunque ad imitazione di un Psillo quella ferita succhierà ed egli medesimo ne andrà sicuro, e sana renderà la persona. Ma anzi che ciò faccia, convieu che badi bene a non avere ulcera niuna o nelle gengie, o al palato, o in altra parte della bocca. Appresso queste cose l' uomo in luogo caldo collocar si dee in guisa, che la parte morsicata inclini all'ingiù: e non essendovi nè chi la ferita sugga, nè la coppetta, mestiero è prender brodi d' oca, ovvero di pecora, o di vitello, e recere: poscia squartare un vivo pollastro e immantinente così caldo porlo colla sua parte d' entro sulla ferita. Fa lo stesso anche un capretto od agnello sparato, e la sua carne così calda posta sulla ferita: ancora i cerotti che si sono dinanzi compresi: l' ottimo di tutti si è l' efesio, ovvero quello che seguita immediatamente dopo. Ed in qualche antidoto ritrovasi un pronto ed efficace soccorso. Se non se ne ha, si convien trangugiare un beveraggio di pretto vino con pepe, o qualsisia altra cosa incitante calore, acciocchè non lasci rappigliare entro il corpo gli umori, imperocchè il più dei veleni per freddezza uccide. Utile è eziandio tutto ciò che provoca le orine in quanto che assottigliano gli umori.

Cure particolari contro il morso de' serpenti, e primieramente contro quello dell' aspide

4.° Queste sono le pratiche comuni contra i morsi tutti: nondimeno l'esperienza medesima ne ammaestrò do-

---

(*a*) Questo è un fatto già conosciutissimo anche all'immortal Redi, che per alcuni si è voluto spacciare per cosa nuova:

tius bibere debere. Quod demonstrasse dicitur casus cuiusdam pueri, qui cum ab hac ictus esset, et partim ob ipsum vulnus, partim ob immodicos aestus siti premeretur, ac locis siccis alium humorem non reperiret, acetum, quod forte secum habebat, ebibit, et liberatus est. Credo quoniam id, quamvis refrigerandi vim habet, tamen habet etiam dissipandi. Quo fit, et terra respersa eo spumet. Eadem ergo vi verisimile est spissescentem quoque intus humorem hominis ab eo discuti, et sic dari sanitatem.

Adversus ictum scorpionis.

5. *In quibusdam etiam aliis serpentibus certa quaedam auxilia satis nota sunt. Nam scorpio ipse sibi pulcherrimum medicamentum est. Quidam contritum cum vino bibunt: quidam eodem modo contritum super vulnus imponunt: quidam super prunam eo imposito, vulnus suffumigant, undique veste circumdata, ne is fumus dilabatur; tum carbonem eius super vulnus deligant. Bibere autem oportet herbae solaris, quam* ηλιοτρόπιον *Graeci vocant, semen, vel certe folia ex vino. Super vulnus vero etiam furfures ex aceto, vel ruta silvatica recte imponitur, vel cum melle sal tostus. Cognovi temen medicos, qui ab scorpione ictis nihil aliud, quam ex brachio sanguinem miserunt.*

Adversus aranei, et scorpionis ictum.

6. *Et ad scorpionis autem et ad aranei ictum, allium cum ruta recte miscetur, ex oleoque contritum superimponitur.*

versi piuttosto bere aceto da quegli che fu colpito dall' aspide. La qualcosa narrasi averla mostrato il caso di un ragazzo che da questo essendo stato morsicato parte per l' istessa ferita, parte pel caldo estremo venne preso da sete, e in luoghi asciutti non ritrovando altro liquore, bevve dell' aceto che a sorte allato si avea, e fu liberato. Estimo perchè esso, quantunque abbia facoltà refrigerativa, ha nulladimeno ancora la resolutiva. Dal che avviene che aspersane di quello la terra, spumeggia. Per la medesima virtù adunque l' umore entro il corpo ispessandosi, verisimile è per esso lui discioglersi, e di tal modo rendersi la sanità.

Contra il morso dello scorpione.

5.º Anche nei morsi di certi altri serpenti noti sono abbastanza certi altri rimedi. Mentre lo scorpione medesimo è a sè stesso rimedio. Alcuni ammaccato il beono nel vino; altri al medesimo modo ammaccato il pongono sulla ferita: altri sopra le braci gittato la suffumigano circondata intorno colla veste, acciocchè il vapore non si disperda; indi su di essa fasciano il carbone. Bisogna oltracciò bere la sementa solare detta grecamente *eliotropio*, od almeno le sue foglie entro il vino. Sulla ferita poi ottimamente si pone anche semola intrisa di aceto; ovvero ruta salvatica: oppure sale arrostito giunto al mele. Hò conosciuto non però dei medici, che ai morsicati dallo scorpione non altro fecero che trargli sangue del braccio.

dello scorpione e ragno.

6.º E nella puntura poi del ragno e dello scorpione si mescola lodevolmente aglio con ruta, e con olio pestato vi si sovrappone.

Adversus cerastis, et dipsadis, et haemorrhoidis ictum.

7. *At si cerastes, aut dipsas, aut haemorrhois percussit, polii, quod Aegyptiae fabae magnitudinem aequet, arefactum, in duas potiones dividendum est sic, ut ei rutae paulum adiiciatur. Trifolium quoque, et mentastrum, et cum aceto panaces aeque proficiunt. Costumque, et casia, et cinnamomum recte per potionem assumuntur.*

Adversus chelydri ictum, et cerastis.

8. *Adversus chelydri vero ictum; panaces; aut laser, vel porri succus cum hemina vini sumendus est, et edenda multa satureia. Imponendum autem super vulnus stercus caprinum ex aceto coactum; aut ex eodem hordeacea farina; aut ruta, vel nepeta, cum sale contrita, melle adiecto. Quod in eo quoque vulnere, quod cerastes fecit, aeque valet.*

Adversus Phalangii ictum.

9. *Ubi vero phalangium nocuit, praeter eam curationem quae manu redditur, saepe homo demittendus in solium est, dandusque ei myrrhae et uvae taminiae par modus ex passi hemina: vel radiculae semen; aut polii radix ex vino; et super vulnus furfures ex aceto coacti, imperandumque, ut is conquiescat.*

Contro il morso del ceraste, del dipsa o dall' emorroide.

7.° Chi è martellato dal ceraste, o dal dipsa o dall' emorroide convien che divida in due parti eguali asfodelio secco, che uguagli la grossezza di una fava egizia, e vi aggiunga un poco di ruta. Ancora fa pro egualmente il trifoglio e il mentastro, ed il panace con aceto. E il costo e la cassia e la cannella si danno convenevolmente in bevanda.

Contro il morso del chelidro e del ceraste.

8.° Contra il morso del chelidro si dee prendere del panace, o del silfio, ovvero il sugo del porro con un' emina di vino, e mangiare molta santoreggia. Deesi poscia porre sulla ferita sterco caprino intriso in aceto, ovvero farina d' orzo nello stesso, oppure ruta o nepitella pestata con sale, giuntovi del mele. Il che è ugualmente valevole anche nella morsicatura del ceraste.

Contro il falangio.

9.° Quando ne ha dannificati un falangio oltre la cura che si presta colla mano, giova sovente mettere la persona nel bagno, e ministrarle una misura eguale di mirra, e di uva taminia in un' emina di vino passo; ovvero sementa di rafano, o radice di asfodelio nel vino, e sulla ferita crusca intrisa in aceto, e ordinare che stia in riposo.

Adversus ictus Italorum anguium, qui minus terribiles peregrinis sunt.

10. *Verum haec genera serpentium et peregrina, et aliquanto magis pestifera sunt; maximeque aestuosis locis gignuntur. Italia, frigidioresque regiones hac quoque parte salubritatem habent, quod minus terribiles angues edunt. Adversus quos satis proficit herba vettonica, vel cantabrica, vel centaurion, vel argemonia, vel trixago, vel personata, vel marina pastinaca, singulae binaeve tritae, et cum vino potui datae, et super vulnus impositae. Illud ignorari non oportet, omnis serpentis ictum et ieiuni et ieiuno magis nocere: ideoque perniciosissimi sunt, cum incubant; utilissimumque est, ubi ex anguibus metus est, non ante progredi, quam quis aliquid assumpsit.*

Remedium generale adversus omnia venena, vel in cibo, vel in potione assumpta.

11. *Non tam facile iis opitulari est, qui venenum, vel in cibo, vel in potione sumpserunt: primum, quia non protinus sentiunt, ut ab angue icti; ita ne succurrere quidem statim sibi possunt: deinde, quia noxa non a cute, sed ab interioribus partibus incipit. Commodissimum est tamen, ubi primum sensit aliquis, protinus oleo multo epoto vomere: deinde, ubi praecordia exhausit, bibere antidotum; si id non est, vel merum vinum.*

Specialia remedia adversus quaedam venena; adversus Cantharidas, Cicutam, Hyoscyamum et Cerussam.

12. *Sunt tamen quaedam remedia propria adversus quaedam venena, maximeque leviora. Nam si cantharidas aliquis ebibit, panaces cum lacte contusa vel galbanum vino adjecto dari, vel lac per se debet. Si cicutam, vinum merum calidum cum ruta quamplurimum ingerendum est; deinde is vomere cogendus; posteaque laser ex vino dandum: isque si febre vacat,*

Contro il morso de' serpi italiani che sono meno nocivi.

10.° Ma queste razze di serpi e son forestiere, e un po' più velenose; e si trovano a preferenza natie de' luoghi caldi. L'Italia e le regioni fredde hanno anche per questo la maggiore salubrità in quanto che allignano serpenti men formidabili, contra il morso dei quali assai vale l' erba betonica, o la cantabrica, o la centaurea, o l' agrimonia, o la trissaggine, o la bardana, o la pastinaca marina: una, ovver due di queste pestate, e date a bere nel vino, ed imposte sopra la ferita. Convien sapere essere il morso di qualsisia serpente a digiuno egli, od a chi è digiuno, più pericoloso; e perciò funestissimi sono quando covano: ed è regola ottima, allorchè v' è a temere dagli angui non mettersi in via, se non si è preso prima qualche alimento.

Rimedi contro ogni veleno preso col cibo o bevanda.

11.° Non è cosa tanto agevole sovvenire a quei che presero veleno nel cibo o nel beveraggio, primieramente perchè non se ne accorgono sì tosto come quei morsicati da un animale velenoso; così non possono subitamente sovvenire a sè stessi, poscia perchè il maleficio non proviene dalla cute, ma dalle parti d' entro. Giovevolissimo si è però, ove taluno tosto che se ne avvede, immantinente, bevuto molt' olio, vomitare: dipoi sgombrate le prime vie, trangugiar l'antidoto: se questo non v'è, almeno del vino puro.

Contro parziali veleni e primo delle cantarelle e cicuta josciamo e cerussa.

12.° V' ha tuttavia certi rimedi propri contra certi veleni, e massimamente assai leggieri. Poichè se qualcuno bevve delle cantarelle, si vuol somministrarli panace ammaccato col latte, o galbano nel vino, ovvero del latte solo. Se cicuta, bisogna bere in gran copia vino pretto caldo colla ruta; indi provocare il vomito, e in appresso dare del silfio nel vino: e se il malato è senza febbre, metterlo in bagno

in calidum balneum mittendus; si non vacat, ungendu ex calefacientibus est: post quae quies ei necessaria est. Si hyoscyamum, fervens mulsum bibendum crt, aut quodlibet lac, maxime tamen asininum. Si cerussam, ius malvae, vel iuglandes ex vino contritae maxime prosunt. Si sanguisuga epota est, acetum cum sale bibendum est. Si lac intus coiit, aut passum, aut coagulum, aut cum aceto laser.

Si fungos inutiles quis assumpsit, radicula aut e posca, aut cum sale et aceto edenda est. Ipsi vero hi et specie quidem discerni possunt ab utilibus, et cocturae genere idonei fieri. Nam sive ex oleo inferbuerunt, sive piri surculus cum his inferbuit, omni noxa vacant.

De adustis corporis locis, et quomodo curari debeant.

13. Adustis quoque locis extrinsecus vis infertur: itaque sequi videtur, ut de his dicam. Haec autem optime curantur foliis aut lilii, aut linguae caninae, aut betae in vetere vino oleoque decoctis: quorum quidlibet protinus impositum ad sanitatem perducit. Sed dividi quoque curatio potest in ea, quae mediocriter exedentia reprimentiaque, primo et pusulas prohibeant, et summam pelliculam exasperent: deinde ea, quae lenia ad sanitatem perducant. Ex prioribus est lenticulae cum melle farina, vel myrrha cum vino, vel creta cimolia cum thuris cortice contrita, et aqua coacta, atque ubi usus necessitas incidit, aceto diluta: ex insequentibus, quaelibet lipara; sed idonea maxime est, quae vel plumbi recrementum, vel vitellos habet. Est etiam illa adustorum curatio, dum inflammatio est, impositam habere cum melle lenticulam: ubi ea declinavit, farinam cum ruta, vel porro, vel marrubio, donec crustae cadant: tum ervum cum melle, aut irim, aut resinam terebinthinam donec ulcus purum sit: novissime siccum linamentum.

caldo; se la ha, si unga con robe calefattive; dopo di che gli è necessario il riposo. Se jusquiamo, vuolsi bere vino mulso caldissimo, o qualsivoglia latte, principalmente però l'asinino. Se cerussa, giova più che niuna cosa il sugo della malva, ovvero noci peste nel vino. Se si è tranghiottita una sanguisuga, deesi bere dell'aceto col sale. Se il latte si coagulò dentro, o del vino passo, o del caglio, ovvero del laserpizio con aceto.

Se si saranno mangiati funghi velenosi, bisogna prendere della radice in posca; ovvero con sale ed aceto. Essi medesimi poi e per la specie si possono distinguere dai buoni, e renderli idonei colla qualità della cottura. Imperocchè se hanno bollito nell' olio, oppure se un germoglio del pero bolli con loro, sono innocenti.

Delle scottature.

13.° Anche le scottature provengono da esteriore violenza: e imperciò ne viene che di queste ancora qui per me si tratti. Si curano ottimamente con foglie o di giglio, o di lingua di cane, o di bietola cotta in vino vecchio ed olio; ciascuna delle quali subito postavi, le risana. Ma si può anche dividere questa cura in quei medicamenti, che mezzanamente corrosivi e reprimenti proibischino in, prima la formazione delle vesciche, e facciano la cuticola ineguale e rugosa; dipoi in quelli che di qualità lenitivi, procurano la guarigione. Fra i primi è la farina di lenticchia col mele, ovver la mirra col vino, o la terra cimolia pestata con scorza d' incenso, e intrisa con acqua: e quando venga bisogno d' usarne sciolta in aceto: fra i secondi tutte le maniere di lipara, ma migliori fra tutte son quelle, nella composizione delle quali entrano o schiuma di piombo, o rossi d' uovo. V' ha anche un' altra cura per le cotture, mentre persiste l' infiammazione, che è di tenervi su un miscuglio di lenticchia e mele: e dappoichè ella comincia a dar volta della farina con ruta, ovvero con porro, o con marrubio per insino a che cadano le croste; indi del veggiolo col mele, ovvero iride o ragia di terebinto, finatantochè monda sia l' ulcera; per ultimo delle fila asciutte.

CAPUT XXVII.

DE INTERIORIBUS ULCERIBUS QUAE ALIQUA CORPORUM PARTE CORRUPTA NASCUNTUR.

De carbunculo.

1. *Ab iis quae extrinsecus incidunt, ab ea veniendum est, quae interius, corrupta aliqua corporum parte, nascuntur. Ex quibus non aliud carbunculo peius est. Eius hae notae sunt: rubor est, superque eum non nimium pusulae eminent, maxime nigrae, interdum sublividae, aut pallidae; in his saniens esse videtur; infra color niger est; ipsum corpus aridum, et durius, quam naturaliter oportet circaque quasi crusta est; eaque inflammatione cingitur; neque in eo loco levari cutis potest, sed inferiori carni quasi affixa est; somnus urget; nonnumquam horror, aut febris oritur, aut utrumque. Idque vitium subiectis quasi quibusdam radicibus serpit, interdum celerius, interdum tardius: supra quoque, procedens inalbescit; dein lividum fit, circumque exiguae pusulae oriuntur: et si circa stomachum faucesve incidit, subito spiritum saepe elidit. Nihil melius est; quam protinus adurere. Neque id grave est: nam non sentit: quoniam ea caro mortua est. Finisque adurendi est, dum ex omni parte sensus doloris est. Tum deinde vulnus; sicut cetera adusta, curandum est. Sequitur enim sub medicamentis erodentibus crusta, undique a viva carne diducta, quae trahit secum quidquid corruptum erat; purusque iam*

CAPITOLO XXVIII.

Delle piaghe nate per corrompimento di alcuna parte nel corpo.

Del carbocello.

1.° Da quelle lesioni che avvengono dall' esterno, si convien passare a quelle che nascono dall' interno, danneggiata qualche parte del corpo. Fra queste niun' altra è peggiore del carboncello. I segni di lui sono i seguenti. V' ha rossore con sopravi pustole non troppo rilevate, per lo più nere, talvolta livide, o pallide: in queste sembra esservi della sanie: al di sotto nero è il colore, la parte istessa è dura e secca più di quel che naturalmente si converria, e intorno ad esso v' ha come una crosta, e questa circondata da infiammazione: e in quel luogo non si può alzar la pelle, ma è dessa in certo qual modo attaccata alla sottoposta carne; v' ha sonnolenza, alcuna volta ne nasce orrore, o febbre, oppur entrambi. E questo male va serpendo quasi con certe ascose radici ora con celerità, ora lentamente; ed inoltrandosi si va facendo anche di sopra bianco, dipoi livido, e all' intorno nasconvi pustole picciolette; e se viene ad aver sede presso allo stomaco, oppur alle fauci talvolta ne uccide ad un tratto. Non v' è altro di meglio che quanto prima incenderlo, cosa non dolorosa per essere privo di senso essendo quivi morta la carne. Il segno del dover dar fine all' abbruciare, si è quando in ogni punto si fa sentire il dolore: allora poi si curerà l' ulcera siccome ogn' altra cottura. Perocchè si forma la crosta sotto l' azione de' corrosivi separata d' ogni banda dalla carne viva, la quale crosta trae seco tutto che v' ha di corrotto: dappoichè fia puro il cavo dell' ulcera, si può medicare cogl' incarnanti. Ma se il vizio risiede nella cute più esteriore, possonvi riparare certi rimedi,

sinus curari potest implentibus. At si in summa cute vitium est, possunt succurrere quaedam vel exedentia tantum, vel etiam adurentia; vis pro magnitudine adhibenda est. Quodcumque vero medicamentum impositum est, si satis proficiet, protinus a viva corruptam partem resolvit; certaque esse fiducia potest fere, ut undique vitiosa caro excidat, qua huiusce rei medicamen exest. Si id non fit, medicamentumque malo vincitur, utique ad ustionem properandum est. Sed in eiusmodi casu abstinendum a cibo, a vino est: aquam liberaliter bibere expedit: magisque ea servanda sunt, si febricula quoque accessit.

De carcinomate.

2. *Non idem periculum carcinoma affert, nisi imprudentia curantis agitatum est. Id vitium fit maxime in superioribus partibus, circa faciem, nares, aures, labra, mammas foeminarum. Et in iecore autem, aut splene hoc nascitur. Circa locum aliqua quasi puncta sentiuntur; isque immobilis, inaequalis tumet; interdum etiam torpet. Circa eum inflatae venae quasi recurvantur, haeque pallent, aut livent; nonnumquam etiam in quibusdam delitescunt: tactusque in locus, aliis dolorem affert, in aliis eum non habet: et nonnumquam sine ulcere durior aut mollior est, quam esse naturaliter debet; nonnumquam iisdem omnibus ulcus accedit; interdumque nullam habet proprietatem; interdum simile iis est, quae vocant Graeci* κονδυλώματα, *asperitudine quadam et magnitudine sua; colorque eius ruber est, aut lenticulae similis; neque tuto aufertur; nam protinus aut resolutio nervorum, aut distentio insequitur. Saepe homo ictus obmutescit, atque eius anima deficit. Quibus-*

o caustici soltanto, od anche degli abbrucianti: vuolsene adattare la forza all'intensità del male. Qualunque poi sia il medicamento postovi, se opera quanto basta, tosto distacca la parte corrotta dalla viva. E ne porge quasi certa speranza che d'ogni parte roda e consumi la carne infracidita, se nel medicinale v'ha cotal virtù. Se queste non avviene, e il medicamento è superato dal male, allora conviene affrettarsi ad eseguire l'abbruciamento. Ma in simil caso bisogna astenersi dal mangiare e dal vino: si conviene bere largamente dell'acqua: e vie maggiormente servare si deggiono queste regole, se anche vi si aggiugne picciola febbre.

Del carcinoma.

2.º Il carcinoma non porta seco un egual pericolo, se pure non viene indegnato da una cura impropria. Questo malore nasce per lo più nelle parti superiori, attorno la faccia, il naso, gli orecchi, le labbra, le mammelle delle donne, e viene pur anche nel fegato e nella milza. Intorno al luogo si fanno sentire come delle fitte, ed esso immobile ed ineguale va enfiando: alle volte anche intorpidisce. All'intorno di lui le vene enfiate quasi si arrovesciano, e pallide o livide si fanno; tal fiata ancora presso alcuni dileguansi: ad alcuni il contatto di questa parte apporta dolore, in altri è indolente: e talora senz'essere ulcerata più dura o più molle si è di quel che naturalmente debba: talora a tutti i medesimi accidenti si arroge l'ulcera: ed alle volte non offre nulla di proprio: alle volte rassomigliasi a quei mali, che i Greci chiamano *condilomi* per certa quale ineguaglianza della sua superficie, e per la sua grandezza: e il suo colore è rosso, o simigliante alla lenticchia, nè estirpare si può senza pericolo: conciossiachè ne venga incontanente o la paralisia, ovver tensione dei nervi. Sovente l'uomo colpito sulla parte mal affetta ammutolisce, e ne sviene. S'incontrano eziandio dei soggetti, appo i quali se

dam etiam, si id ipsum pressum est, quae circa sunt, intenduntur et intumescunt. Ob quae pessimum id genus est. Fereque primum id fit, quod κακοηθες a Graecis nominatur; deinde ex eo id carcinoma quod sine ulcere est, deinde ulcus: ex eo thymium. Tolli nihil, nisi cacoethes potest: reliqua curationibus irritantur; et quo maior vis adhibita est, eo magis. Quidam usi sunt medicamentis adurentibus; quidam ferro adusserunt; quidam scalpello exciderunt: neque ulla umquam medicina profecit: sed adusta, protinus concitata sunt, et increverunt, donec occiderent; excisa, etiam post inductam cicatricem, tamen reverterunt, et causam mortis attulerunt: cum interim plerique nullam vim adhibendo, qua tollere id malum tentent, sed imponendo tantum lenia medicamenta, quae quasi blandiantur, quominus ad ultimam senectutem perveniant, non prohibeantur. Discernere autem cacoethes, quod curationem recipit, a carcinomate; quod non recipit, nemo statim potest, sed tempore et experimento. Ergo ubi primum id vitium notatum est, imponi debent medicamenta adurentia. Si levatur malum, minuunturque eius indicia, procedere curatio potest et ad scalpellum, et ad ustionem: si protinus irritatum est, scire licet, iam carcinoma esse; removendaque sunt omnia acria, omnia vehementia. Sed si sine ulcere is locus durus est, imponi ficum quam pinguissi-

il cancro venga compresso, i contorni di lui s' induriscono e gonfiano. Per le quali cose è questo un malanno pessimo; e per lo più si forma in sul principio quel che pe' Greci appellasi *cacoete*: indi da questo quel carcinoma che è senza ulcera: poi l'ulcera: da essa il timio. Non si può curare che il cacoete: le altre specie col medicarle s' irritano: e quanto più ti ci adoperi intorno con forza, tanto peggio. Alcuni tra i medici hanno usato i caustici, altri l' hanno inceso col ferro, altri l' hanno col coltello riciso: nè mai fuvvi cura che ben riuscisse: ma le parti si sono di presente inasprite, e tanto crebbono che spenser l' uomo: tagliate pur ritornarono anche formata cicatrice, e cagione divennero di morte: mentre i più in questo mezzo nulla operando di attuoso e di violento, onde tentar di togliere questo male, ma ponendovi soltanto piacevoli e blande medicine, le quali in certo qual modo il lenischino, non impediscono che altri non aggiugna all' ultima vecchiaja (*a*). Si convien poi distinguere il cacoete che ammette cura, dal carcinoma che non ne vuole: niuno tuttavia il può tosto, ma col tempo e l' esperienza. Tosto che pertanto rilevato si è questo malanno, vi si deono porre dei caustici. Se a mitigare si viene, e se similmente se ne diminuiscono gli accidenti, la cura si può trarre o alla recisione, e alla cottura: se si è tostamente inasprito, giova sapere essersi già formato il carcinoma: e rimuover bisogna tutte le robe acri, e le troppo attuose. Ma ove senza ulcerazione sia quel luogo duro, sufficiente è porvi sopra un fico dei più grassi, o il cerotto

---

(*a*) Fa senno, o lettore, di due cose. Primo, a venerare in Celso un gran maestro in medicina e chirurgia; secondo, se sei dell' arte, a ben distinguere un male dall' altro, e a non essere troppo corrivo a medicinare con forti medicine; o a tagliare o incendere là dove non richiedonsi se non se cose blandissime, e quasi innocenti. La dottrina pratica del cancro è qui luminosa tanto quanto può esser mai nel gran lume dell' odierna medicina.

mam, aut rhypodes emplastrum satis est. Si ulcus aequale est, ceratum ex rosa iniiciendum est, adiiciendusque ei pulvis ex contrita testa, ex qua faber ferrarius tingere candens ferrum solitus est. Si id nimium supercrevit, tentanda squama aeris est, quae lenissima ex adurentibus est; eatenus, ne quid eminere patiatur: sed ita, si nihil exacerbabit: sin minus, eodem cerato contenti esse debebimus.

De Theriomate.

3. *Est etiam ulcus, quod* θηρίωμα *Graeci vocant. Id et per se nascitur, et interdum ulceri ex alia causa facto supervenit. Color est vel lividus, vel niger; odor foedus; multus, et muco similis humor; ipsum ulcus neque tactum, neque medicamentum sentit; prurigine tantum movetur: at circa dolor est, et inflammatio: interdum etiam febris oritur: nonnumquam ex ulcere sanguis erumpit: atque id quoque malum serpit. Quae omnia saepe intenduntur; fitque ex his ulcus, quod* φαγέδαιναν *Graeci vocant; quia celeriter serpendo, penetrandoque usque ossa, corpus vorat. Id ulcus inaequale est, coeno simile, inestque multus humor glutinosus, odor intolerabilis, maiorque, quam pro modo ulceris, inflammatio. Utrumque, sicut omnis cancer, fit maxime in senibus, vel iis, quorum corpora mali habitus sunt. Curatio utriusque eadem est: sed in maiore malo maior vis necessaria. Ac primum a victus ratione ordiendum est; ut quiescat in lectulo: ut primis diebus a cibo abstineat, aquam quamplurimam assumat; alvus quoque ei ducatur; dein post inflammationem, cibum boni succi capiat, vitatis omnibus acribus; potionis quantum volet, sic, ut interdiu quidem aqua contentus sit; in coena vero etiam vini austeri aliquid bibat. Non aeque tamen*

ripode. Se l' ulcera è uguale, pongavisi unguento fatto d' olio rosato, e vi si aggiunga la polvere di quel vaso di terra, in che il fabbro ferrajo usato è smorzare il ferro rovente. Se l' ulcera offre una soperchia escrescenza di carni, si dee provare la squama del rame, la quale è tra i corrosivi il più mite, infinattantocchè distrugga al tutto ciò che sopravanza; ma così se non esacerberà; altrimenti dovrem ristarci al cerotto medesimo.

Del Terioma.

3.° Avvi anche un' ulcera che nomasi grechescamente *terioma*. Questa e di per sè nasce, e talvolta sopprayviene ad un' ulcera fatta da altra cagione. Il suo colore è livido, o nero: l' odore fetido, l' umore abbondevole e simigliante al muco: l'ulcera medesima non sente nè a toccarla, nè a medicarla: soltanto commossa è da senso di pizzicore: ma v' ha all' intorno dolore ed infiammamento; talvolta anche si desta febbre: non rade volte l' ulcera fa sangue: e questo male ancora va serpeggiando. E questi accidenti tutti sovente si accrescono, e da essi formasi quell' ulcera la quale nel sermon greco nomasi *fagedena*, perchè col serpeggiare, e penetrare infin all' ossa le carni divora. Quest' ulcera è ineguale, simile al fungo, e avvi dentro molto umor glutinoso, odore intollerabile, e infiammazione maggiore di quello richiederebbe l' estensione dell' ulcera. Entrambi, siccome pure ogni cancro, vengono soprattutto ne' vecchi, o in quegli che hanno un reo abito di corpo. La cura è la medesima per l' una e per l' altra: ma in un mal più forte più forti rimedi si vogliono. E prima di tutto si dee cominciare dalla regola del vivere: che riposi in letto; che ai primi dì si astenga da ogni alimento beendo solo moltissima acqua, anche se gli muova il ventre co' cristei, dipoi caduta l' infiammazione prenda alimenti di buon succo schifando tutte le sostanze acri: della bevanda poi ne usi a piacimento in modo che tra il giorno sia contento dell' acqua sola; ma a

fame in iis, quos φαγεδαινα urgebit, atque iis, qui θηρίωμα adhuc habebunt, utendum erit. Et victus quidem talis necessarius est. Super ulcus vero inspergenda arida oenanthe est, et, si parum proficiet, chalcitis. Ac si quis nervus exesa carne nudatus est, contegendus ante linteolo est, ne sub eo medicamento aduratur. Si validioribus etiamnum remediis opus est, ad eas compositiones veniendum est, quae vehementius adurunt. Quidquid autem inspergitur, averso specillo infundi debet. Superdanda cum melle sunt vel linamenta, vel oleae folia ex vino decocta, vel marrubium: eaque linteolo contegenda in aqua frigida madefacto, dein bene expresso: circaque, qua tumor ex inflammatione est, imponenda, quae reprimant, cataplasmata. Si sub his nihil proficitur, ferro locus aduri debet; diligenter nervis, si qui apparent, ante contectis. Adustum vel medicamentis vel ferro corpus, primum purgandum, deinde implendum esse, apparere cuilibet ex prioribus potest.

De sacro igne.

4. Sacer quoque ignis malis ulceribus adnumerari debet. Eius duae species sunt. Alterum est subrubicundum, aut mistum rubore atque pallore, exasperatumque per pusulas continuas, quarum nulla altera maior est, sed plurimae perexiguae. In his semper fere pus, et saepe rubor cum calore est: serpitque id nonnumquam sanescente eo, quod primum vitiatum est: nonnumquam etiam exulcerato, ubi ruptis pusulis ulcus continuatur, humorque exit, qui esse inter saniem et pus videri potest. Fit maxime in pe-

cena beva anche un poco di vino austero. Non dovrassi però ugualmente usare l' astinenza in quelli che sono travagliati da un' ulcera fagedenica, e in quei che per anche si avranno il *terioma*. E tale si è precisamente la norma del vivere. Sull' ulcera poi aspergere si dee dell' enante secco, e se poco adopera, della calciti. E se mai alcun nervo, corrosa la carne, si trovi allo scoperto, coprirlo prima con pezza, acciocchè non venga per quel medicamento abbruciato. Se di rimedi anco vie più gagliardi vi sia d' uopo, convien servirsi di quelle composizioni che fortemente abbruciano. Qualunque cosa poi vi si ponga, si dee insinuare col dorso della tenta; e sovrapporvi filacce col mele, ovvero foglie d' olivo cotte nel vino, o del marrobbio: e queste coprirle con pezza bagnata d' acqua fredda, poscia bene ispremuta: e sul tumore derivato dall' infiammazione si porranno impiastri ripercussivi. Se da questi niun pro si ritrae, si convien col ferro incendere la parte: coperti prima con ogni cura i nervi, se ve n' ha di scoperti. Abbruciata l' ulcera o co' medicamenti, o col ferro, doversi prima purgare, poscia incarnare, manifesto si farà a ciascuno dalle cose superiormente poste.

Del fuoco sacro.

4.° Ancora il fuoco sacro vuolsi fra le ulcere di rea qualità annoverare. Ve n' è due specie. L' una di color rossastro, ovver misto di rosso e di pallido, e per continuate bollicelle ineguale e aspra, niuna delle quali è dell' altra maggiore, ma le più assai minute. In esse v' è quasi sempre della marcia, e spessamente rossezza con calore: e serpeggia questa al risanarsi della parte che ne fu dianzi attaccata; alle volte essendo per anche ulcerata, col rompersi le pustole l' ulcera si distende, e fuor n' esce un umore che può parere tener luogo fra la marcia e la sanie. Questo male viene massimamente al petto, o nei fianchi, o alle parti eminenti e singolarmente alle piante. L' altra specie poi con-

clore , aut lateribus , aut eminentibus partibus , praecipueque in plantis. Alterum autem est in summae cutis exulceratione , sed siue altitudine , latum , sublividum , inaequaliter tamen ; mediumque sanescit , extremis procedentibus : ac saepe id , quod iam sanum videbatur , iterum exulceratur : at circa , proxima cutis , quae vitium receptura est , tumidior et durior est , coloremque habet ex rubro subnigrum. Atque hoc quoque malo fere corpora saniora tentantur , aut quae mali habitus sunt ; sed in cruribus maxime. Omnis autem sacer ignis , ut minimum periculum habet ex iis , quae serpunt ; sic prope difficillime tollitur. Medicamentum eius fortuitum est, uno die febris, quae humorem noxium absumat. Pus , quo crassius et albidius est, eo periculi minus est. Prodest etiam infra ulcera locum caedi , quo plus puris exeat : et id , quo ibi corruptum corpus est , extrahatur. Sed tamen , si febricula accessit , abstinentia , lectulo , alvi ductione opus est. In omni vero sacro igni neque lenibus et glutinosis cibis neque salsis et acribus utendum est : sed iis , qui inter utrumque sunt : qualis est panis sine fermento, piscis, hoedus, aves, exceptoque apro ; omnis fere venatio. Si non est febricula, et gestatio utilis est , et ambulatio , et vinum austerum , et balneum. Atque in hoc quoque genere potio magis liberalis esse , quam cibus , debet. Ipsa autem ulcera , si mediocriter serpunt , aqua calida ; si vehementius , vino calido fovenda sunt : deinde acu pustulae , quaecumque sunt, aperiendae : tum imponenda ea , quae putrem carnem exedunt. Ubi inflammatio sublata , ulcusque purgatum est, imponi lene medicamentum debet. In altero autem genere , possunt proficere mala cotonea in vino cocta , atque contrita : potest emplastrum vel Herae, vel tetrapharmacum ,

siste nell' ulcerazione della cute di fuori, ma superficiale, larga e un poco livida, inegualmente però: in mezzo risana allargandosi alla circonferenza: ma spesse volte quel che già parea sano nuovamente si ulcera: e la pelle che è per essere attaccata da questo vizio, è dura e gonfia all'intorno, ed un colore ha rosso volgente al nero. Questo male affligge per lo più le persone vecchie, e quei che sono di mal'abito, pigliando in ispezie alle gambe. Qualunque maniera di fuoco sacro, come è fra tutta le ulcere serpeggianti la manco pericolosa, così quasi con maggiore difficoltà si toglie. La medicina di questo male è fortuita: una febbre di un di digerisce e disperde il nocente umore. La marcia quanto più densa e bianchiccia è tanto minor pericolo v'ha. Giova anche tagliare la parte al disotto dell' ulcera, onde più materia ne esca, e traggasi fuora ciò che v'ha di corrotto. Tuttavolta se sopravverrà una febbricciattola, bisogna fare astinenza, stare in letto, muovere il ventre co' cristeri. In ogni specie poi di fuoco sacro usar cibi nè dolci e glutinosi, nè acidi e salati; ma di quelli che tengono un luogo di mezzo tra questi; quale il pane azzimo, i pesci, il capretto, l'uccellame, e trattone il cignale quasi ogni qualità di salvaggina. Se la febbretta non v'è, giovativo è l'andare in calesse (*a*), il camminare, il vino austero, il bagno. E in questo male ancora si conviene la bevanda sia più larga del cibo. Le ulcere poi se discretamente serpeggiano, fomentar si deono d' acqua calda, se grandemente, di vino caldo: poscia coll' ago aprire le pustole qualunque elle sieno: indi porvi que' medicamenti che la putrefatta carne consumano. Tolta l' infiammazione, e mondata l' ulcera, vi si sorpone un medicamento lenitivo. Nell'altra specie poi posson tornar profittevoli le mele cotogne cotte in vino, e trite: anche l' im-

---

(*a*) Quel che Celso chiama sovente *gestatio* è una specie di moto che i Romani facevano siccome ora facciamo noi, in carretta ovvero in calesse. Per l' *ambulatio* poi intendevasi il passeggiare a piedi. Ved. *De la vie privée des Romains de l' abbé Coûture. Hist. de Acad. Royal des Inscription*. Tom. 1, pag. 303.

cui quinta pars thuris adiecta sit: potest nigra hedera ex vino austero cocta; ac, si celeriter malum serpit, non aliud magis proficit. Purgato ulcere, quod in summa cute esse proposui, satis ad sanitatem eadem lenia medicamenta proficient.

De chironio ulcere.

5. *Chironium autem ulcus appellatur, quod et magnum est, et habet oras duras, callosas, tumentes. Exit sanies non multa, sed tenuis; odor malus, neque in ulcere, neque in eius humore est; nulla inflammatio, dolor modicus est; nihil serpit; ideoque nullum periculum affert; sed non facile sanescit. Interdum tenuis cicatrix inducitur, deinde iterum rumpitur, ulcusque renovatur. Fit maxime in pedibus et cruribus. Super id imponi debet, quod et lene aliquid, et vehemens, et reprimens habeat; quale eius rei causa fit ex his: squamae aeris, plumbi eloti, combusti, singulorum p. x.* IIII. *cadmiae, cerae, singulorum p. x.* VIII. *rosae quantum satis sit ad ceram simul cum eis molliendam.*

De Ulceribus, quae ex frigore in pedibus, et manibus oriuntur.

6. *Fiunt etiam ex frigore hiberno ulcera, maxime in pueris, et praecipue pedibus, digitisque eorum, nonnumquam etiam in manibus. Rubor cum inflammatione mediocri est: interdum pusulae oriuntur, deinde exulceratio: dolor autem modicus; prurigo maior est: nonnumquam humor exit, sed non multus, qui referre vel pus, vel saniem videtur. In primis multa calida aqua fovendum est, in qua rapa decocta sint; aut si ea non sunt, aliquae verbenae*

piastro di Iera, ovvero il tetrafarmaco, a cui sia giunta una quinta parte d' incenso: anche l'edera nera bollita in vino austero: e qualora il male vada serpendo a gran passi, null' altro meglio vi adopera. Purgata l' ulcera, cui dissi trovarsi al sommo della cute, basteranno a trarla a cicatrice i medesimi lenitivi medicamenti.

Dell' ulcera chironia.

5.° Ulcera chironia chiamasi quella che è grande, e che ha i margini duri, callosi, tumidi. Ne esce marcia non troppa, ma tenue, mal odore non ha nè l' ulcera, nè l' umore che essa manda: non v' ha infiammazione; modico è il dolore, non serpeggia, e imperciò niun pericolo apporta: ma a gran fatica risana. Talvolta sottile cicatrice inducesi, poscia torna a rompersi, e l' ulcera rinnovasi. Suole nascere per lo più nelle gambe e ne' piedi. Sopra di essa si convien porre medicamenti, che sieno ad un tempo lenitivi e forti e costrettivi siccome quello è che a questo ministerio appunto preparasi co' seguenti: squama di rame, piombo lavato bruciato d' ognuno p. * III, cadmia, cera, d' ognuno p. * VIII, olio rosato quanto basta a mollificare la cera insieme a questi.

Delle ulcere nate per freddo nelle mani e ne' piedi.

6.° Si generano ancora pel freddo invernale delle ulcere massimamente ne' fanciulli, e soprattutto ne' piedi, e nelle loro dita: qualche volta anche alle mani. V' è rossore con mezzana infiammazione: talvolta vi nascono delle vesciche, poscia vi si forma un' ulcerazione: il dolore poi è passabile: grande il pizzicore: alle volte ne esce della materia, ma non troppa la quale presenta ora l' aspetto della marcia, ora quello della sanie: si dee in prima fomentare a lungo di acqua calda, in cui sien cotte rape, o in loro difetto

ex reprimentibus. Si nondum adapertum ulcus est, aes quam maxime calidum quis pati potest admovendum est. Si iam exulceratio est, imponi debet alumen aequa portione cum thure contritum, vino adiecto, aut malicorium in aqua coctum, deinde contritum. Si summa detracta pellicula est, hic quoque melius lenia medicamenta proficiunt.

De Struma.

7. Struma quoque est tumor, in quo subter concreta quaedam ex pure et sanguine quasi glandulae oriuntur: quae vel praecipue fatigare medicos solent; quoniam et febres movent, nec umquam facile maturescunt; et sive ferro, sive medicamentis curantur, plerumque iterum iuxta cicatrices ipsas resurgunt; multoque post medicamenta saepius: quibus id quoque accedit, quod longo spatio detinent. Nascuntur maxime in cervice; sed etiam in alis, et inguinibus, in lateribus. In mammis quoque foeminarum se reperisse, Meges auctor est. Propter haec et album veratrum recte datur, atque etiam saepius, donec ea digerantur: et medicamenta imponuntur, quae humorem vel educant, vel dissipent; quorum supra mentio facta est. Adurentibus quoque quidam utuntur, quae exedant, crustaque eum locum adstringant: tum vero ut ulcus curant. Quaecumque autem ratio curandi est, corpus, puro ulcere, exercendum atque alendum est, donec ad cicatricem perveniat. Quae cum medici doceant, quorumdam rusticorum experimento

alcuna costrettiva verbena. Se l' ulcera non è per anco aperta, vi si pon sopra del rame caldo tanto quanto si può soffrire: e se l' ulcera v' è già, vuolvisi apporre dell' allume polverizzato con incenso a dose eguale giuntovi del vino; ovvero scorza di melagrana bollita in acqua, e quinci pesta. Se la esterior cuticola è stata tolta, quivi pure giovano meglio i medicamenti lenitivi.

Della struma.

7.° Anche la struma è un tumore, in cui sotto una concrezione di marcia e di sangue si formano come delle ghiandole: queste più d' ogni altro sogliono dar da fare ai medici: perocchè e provocano delle febbri, e penano a venire a suppurazione: e sia che col ferro, o co' medicamenti si curino, di nuovo presso le fatte cicatrici per lo più risorgono: e molto più spesso dopo i medicamenti: alle quali cose questo ancora si aggiugne che durano lungo tempo. Nascono ordinariamente al collo, ma ancora sotto le ascelle, e alle anguinaja e nei fianchi. Megete assicura averne ritrovate anco nelle mammelle delle donne. Per le quali cose convenevolmente si amministra l' elleboro bianco, ed anche più volte tanto che questi umori si digeriscano: e localmente si usano medicamenti tali che o tirino fuori l' umore, ossivvero il dissipino, e dei quali abbiamo già fatta menzione. Certi anche si servono de' caustici che rodino, e riducano la parte in una crosta: indi poscia la curano come un' ulcera. Ma qualunque sia il modo di cura, purgata l' ulcera deesi fare esercitare il malato, e nutricarlo per insino a che fatta non si è la cicatrice (*a*). Queste cose le insegnano i medici; ma per l' esperienza di certi villani si è

(*a*) Qui vi traluce un poco del metodo usato dai moderni nella cura delle ulcere invecterate delle gambe, e specialmente quelle dell' Underwood.

cognitum, quem struma male habet, eum, si anguem edit, liberari. (118)

De Furunculo,

8. *Furunculus vero est tuberculum acutum cum inflammatione, et dolore; maximeque ubi iam in pus vertitur. Qui ubi adapertus est, et exiit pus, apparet pars carnis in pus versa, pars corrupta, subalbida, subrubra; quem ventriculum quidam furunculi nominant. In eo nullum periculum est, etiamsi nulla curatio adhibeatur: maturescit enim per se, atque erumpit. Sed dolor efficit, ut potior medicina sit, quae maturius liberet. Proprium eius medicamentum galbanum est: sed alia quoque supra comprehensa sunt. Si cetera desunt, imponi debet, primum non pingue emplastrum, ut id reprimat: deinde, si non repressit, quodlibet puri movendo accommodatum: si ne id quidem est, vel resina, nel fermentum. Expresso pure, nulla ultra curatio necessaria est.*

De Phymate

9. *Phyma vero nominatur tuberculum furunculo simile, sed rotundius et planius, saepe etiam maius. Nam furunculus ovi dimidii magnitudinem raro explet, numquam excedit: phyma etiam latius patere consuevit; sed inflammatio dolorque sub eo minores sunt. Ubi divisum est, pus eodem modo apparet: ventriculus, ut in furunculo, non invenitur; verum omnis corrupta caro in pus vertitur. Id autem in pueris et saepius nascitur et facilius tollitur: in iuvenibus rarius oritur, et difficilius curatur: ubi aetas induravit, ne nascitur quidem. Quibus vero medicamentis discuterctur, supra propositum est.*

fatto noto che chi trovasi affetto dalla struma, viene a liberarsene mangiando un serpe. (118)

Del Foruncolo.

8.° Il foruncolo è un tumoretto acuto con infiammazione e dolore; soprattutto allorchè va formandosi la marcia. Questo aperto che sia, e uscita la marcia, parte della carne apparisce caugiata in marcia, parte corrotta, e di un rosso pallido: essa viene per alcuno detta il ventre del foruncolo. In questo non v' ha pericolo veruno, ancorchè nessuna cura si adopri: mentre e matura di per sè, e di per sè scoppia. Ma cagiona sì fatto dolore, che più vantaggiosa si estima quella medicina, che più tostamente ce ne libera. Convenevole medicamento è il galbano; ma altri ancora se ne sono divisati di sopra. Se gli altri mancano, vi si dee primieramente porre un impiastro non grasso, affinchè il risolva: dipoi se non lo sciolse, qualsisia altro atto a farlo suppurare, e se neppur questo v' è, della ragia ovver del lievito. Spremutane fuori la marcia, nessuna cura più è necessaria.

Del Fima.

9.° Chiamasi poi fima un tumoretto simigliante al foruncolo, ma più ritondo e più piano, spesso fiate anco più grande. La grossezza del foruncolo rado è che aggiunga a quella dell' uovo, non mai la trapassa: il fima all' incontro suole anche allargarsi di più, ma l' infiammazione e il dolore che l' accompagnano sono minori. Allorchè apresi, la marcia si fa vedere al modo stesso: il ventre non si rinviene come nel foruncolo: ma tutte le carni infracidite convertonsi in marcia. Questo più spesso infesta i ragazzi, e più facilmente guariscesi: ne' giovani più raramente insorge, e più difficilmente si sana: nell' età consistente quasi non mai nasce. Con quai medicine poi si curi, fu mostrato di sopra.

De Phygethlo.

10. *Φυγέθλον autem est tumor, non altus, latus, in quo quiddam pusulae simile est. Dolor distentioque vehemens est, et maior quam pro magnitudine tumoris; interdum etiam febricula: idque tarde maturescit, neque magnopere in pus convertitur. Fit maxime aut in cervice, aut in alis, aut in inguinibus. Panem, ad similitudinem figurae, nostri vocant. Atque id ipsum quo medicamento tolleretur, supra demonstravi.*

De Abscessibus.

11. *Sed cum omnes hi nihil nisi minuti absesssus sint, generale nomen trahit latius vitium ad suppurationem spectans. Idque fere fit aut post febres, aut post dolores partis alicuius, maximeque eos, qui ventrem infestarunt. Saepiusque oculis expositum est; siquidem latius aliquid intumescit ad similitudinem eius, quod phyma vocari proposui, rubetque cum calore, et paulo post etiam cum duritia, magisque nocenter adolescit, et sitim vigiliamque exprimit. Interdum tamen nihil horum in cute deprehendi potest; maximeque, ubi altius pus movetur: sed cum siti vigiliaque sentiuntur intus aliquae punctiones. Et quod de subito durius non est, melius est: et quamvis non rubet, coloris tamen aliter mutati est. Quae signa iam pure oriente nascuntur: tumor ruborque multo ante incipiunt. Sed si locus mollis est, avertendus materiae aditus est per cataplasmata, quae simul et reprimunt, et refrigerant: qualia et alias et*

Del figetlo.

10.º Il *figetlo* è un tumore poco rilevato, ma largo, in cui v' ha alcun che di rassomigliante ad una pustola. Il dolore e la tensione sono gagliardi, e più grandi che non si richiederebbe dalla grandezza del tumore: l' accompagna talvolta picciola febbretta: tardi natura, e non dà troppa marcia. Viene il più delle volte o sul cocuzzolo, o nelle ascelle, o alle anguinaja. I Latini lo chiamano *pano* per la somiglianza della figura. E questo ancora con qual medicina si guarisca, il mostrai di sopra.

Degli Ascessi.

11.º Ma come questi altro non sono se non piccioli ascessi, da un vizio più esteso che mira a suppurare, trae il nome generico. Questo vizio avviene quasi sempre o dopo certe febbri, o dopo doglie di alcuna parte soprattutto quelle che ebbero lor sede al ventre. Il più delle volte è visibile all' occhio: perchè più ampiamente enfia a somiglianza di quel che già dissi chiamarsi fima; si fa rosso e picciol tempo appresso anche con durezza, e a maggior nocumento invecchia, e sete e veglia cagiona. Nulladimeno niuno talora di questi accidenti si riscontra nella cute; e massimamente là dove molto profondamente vassi formando la marcia: ma fansi sentire per entro delle trafitture oltre all' esservi sete e vigilia. Egli è meglio che non s' indurisca ad un tratto, e quantunque non rosso, sia d' altro colore. I quali segni si derivano dall' andarsi già formando la marcia: l' enfiatura e il rossore incominciano già molto innanzi. Ma se il luogo è molle, bisogna deviar l' uscita alla materia per via d' impiastri, i quali abbiano ad un' ora facoltà ripercussiva e rinfrescativa, siccome quelli che e in altri luoghi e nella medicatura della risipola poco addietro proposi. Se si è fatto duro, convien gittarsi all' uso degl' impiastri risolutivi e di-

*paulo ante in erysipelate proposui. Si iam durior est, ad ea veniendum est, quae digerant, et resolvant: qualis est ficus arida contusa; aut cucumeris radix, cui ex farina duae partes adiectae sint, ante ex mulso decoctae. Licet etiam miscere aequis portionibus ammoniacum, galbanum, propolim, viscum; pondusque adiicere myrrhae dimidio minus, quam in prioribus singulis erit. Atque emplasta quoque et malagmata idem efficiunt, quae supra explicui. Quod per haec discussum non est, necesse est, maturescat. Idque quo celerius fiat, imponenda est farina hordeacea, ex aqua cocta *** recte miscetur. Eadem autem haec in minoribus quoque abscessibus, quorum nomina proprietatesque supra reddidi, recte fiunt. Eademque omnium curatio: tantum modo distat. Crudum est autem, in quo maior quasi venarum motus est, et gravitas, et ardor, et distentio, et dolor, et rubor, et durities; et, si maior abscessus est, horror, aut etiam febricula permanet: penitusque condita suppuratione, si pro his, quae alibi cutis ostendit, punctiones sunt. Vbi ista se remiserunt, iamque is locus prurit, et aut sublividus, aut subalbidus est, matura suppuratio est: eaque, ubi vel per ipsa medicamenta, vel etiam ferro aperta est, pus debet emitti. Tum si qua in alis, vel inguinibus sunt, sine linamento nutrienda sunt. In ceteris quoque partibus, si una plaga exigua est, si mediocris suppuratio fuit, si non alte penetravit, si febris non est, si valet corpus, aeque linamenta supervacua sunt: in reliquis, parce*

scuzienti: com'è il fico secco ammaccato, ovvero la morchia mischiata con cerotto fatto di grasso di porco; oppur la radice del cocomero, a cui siano giunte due parti di farina decotta prima in vino mulso. Si confà eziandio mescolare a parti eguali ammoniaco, galbano, propoli, visco; e aggiugnervi di mirra la metà del peso delle predette sostanze. Il medesimo effetto lo producono anche gl'impiastri e i malammi, che di sopra ho esposti. Quel che non viene sciolto per questi, di necessità suppura. E perchè ciò più tosto avvenga, porre vi si dee farina d'orzo cotta in acqua, a cui un qualche erbaggio ottimamente si mescola (*a*). Queste medesime cose poi si fanno lodevolmente anche ne' minori ascessi, i nomi, e le proprietà de' quali poco addietro io dichiarai. E la cura di tutti quanti è la medesima tranne la differenza del più al meno. Crudo è poi quell'ascesso, nel quale grande è certa qual vibrazione delle vene e peso e ardore e tensione e dolore e rossore e durezza; e se molto vasto è l'ascesso, v'ha de' brividi, od anche una continua febbretta: e se profondamente si nasconda l'apostema, si abbiano in luogo di quei segni, che in altro caso ne mostra la cute, delle fitte pungenti. Ed allorchè queste vennero meno, e già la parte affetta prova prurito, ed è un poco livida, o biancastra, segno è essere maturo l'ascesso: e aperto che sia o pe' medicamenti, o col fuoco, dee trarsene

---

(*a*) Qui il testo è mancante. Il Targano dice: *imponenda est farina hordacea, ex aqua cocta . . . . . . rectè miscetur.* Il Linden legge come trovasi nel màrgine dell'edizione del Costantino: *ex aqua cocta, cui et olerum aliquid rectè miscetur.* L'editor veronese, che nulla vuol azzardare senza l'autorità di qualche codice, non si può indurre ad ammettere *olerum* (erbaggio) perchè, dic'egli, e non più tosto o sevo, o grasso, o olio, ovver resina, le quali tutte cose fan maturare siccome detto fu al cap. III di questo libro? Dovendosi da noi nella traduzione pur riempiere cotal lacuna, abbiamo estimato seguire la lezione del Linden che compie il senso, e che è assai plausibile.

tamen, nec, nisi magna plaga est, imponi debent. Commode vero vel super linamenta, vel sine his imponitur lenticula ex melle, aut malicorium ex vino coctum: quae et per se et mista idonea sunt. Si quae circa duriora sunt, ad ea mollienda, vel malva contrita, vel foeni Graeci linive semen ex passo coctum superdandum est. Quidquid deinde impositum est, non adstringi, sed modice deligari debet. Illo neminem decipi decet; ut in hoc genere cerato utatur. Cetera, quae pertinent ad purgandum ulcus, ad implendum, ad cicatricem inducendam, conveniunt quae in vulneribus exposita sunt.

De Fistulis.

12. *Nonnumquam autem ex eiusmodi abscessibus, et ex aliis ulcerum generibus, fistulae oriuntur. Id nomen est ulceri alto, angusto, calloso. Fit in omni fere parte corporis: habetque quaedam in singulis locis propria. Prius de communibus dicam. Genera igitur fistularum plura sunt: siquidem aliae breves sunt, aliae altius penetrant; aliae rectae intus feruntur, aliae multoque plures transversae; aliae simplices sunt, aliae duplices triplicesve, ab uno ore orsae: aut etiam in plures sinus dividuntur: aliae rectae, aliae flexae, et tortuosae sunt; aliae intra carnem desinunt, aliae ad ossa aut cartilaginem penetrant, aut, ubi neutrum horum subest, ad interiora perveniunt: aliae deinde facile, aliae cum difficultate curantur, atque etiam quaedam insanabiles reperiuntur. Expedita curatio est in fistula simplici, recenti, intra carnem; adiuvatque ipsam cor-*

fuori la marcia. Se nelle ascelle o nelle anguinaja sono, si deono medicare senza fila. Nelle altre parti ancora, se v' ha una picciola e sola apertura, se mezzana fu la suppurazione, se troppo addentro non penetrò, se non v' è febbre, se il corpo è sano, inutili similmente sono le fila: nelle rimanenti parti vi si deono porre, ma in modica quantità, e nel caso che sia grande la piaga. Utilmente poi o sopra le stesse fila, o senza di esse, vi si appongono foglie di lenticchia spalmate di mele, ovvero scorza di melagrana cotta in vino; le quali e di per sè sole, od anche mischiate acconce sono. Se gli orli dell' ascesso sono duri, onde mollificarli, vi si dee sovrapporre o malva pesta, ovver sementa di fieno greco cotta in vino passo. Che che poi siavisi posto, non vuolsi stringerlo, ma semplicemente ritenervelo. Convien che niuno sia indotto a far uso del cerotto in questa generazion di male. Delle altre cose risguardanti il mondar l' ulcera, l' incarnarla, rammarginarla, buone sono quelle già divisate nelle ferite.

Delle Fistole.

12. Alcuna fiata dagli ascessi, o da altre ulcere ne vengono le fistole. Questo nome si dà ad un' ulcera profonda, stretta, callosa. Ha luogo quasi in ogni parte del corpo, e v' ha differenze proprie di ciascuna parte. Dirò in prima delle comuni: altre in retto si traggono alla parte dentro; altre, e queste sono le più, vanno per traverso; altre sono semplici, altre doppie o triplici nate da una sola bocca; od anche in più seni si partono; altre diritte; altre curvate, altre tortuose; altre terminano entro la carne; altre penetrano alle ossa, o alla cartilagine; o dove non v' ha nè l' una, nè l' altra di queste, aggiungono alle interiora; altre infine facilmente si sanano, altre a gran stento; ed anche talune se ne incontrano d' insanabili. La cura della fistola semplice, fresca, entro la carne, è age-

pus , si invenile , si firmum est. Inimica contraria his sunt: itemque , si fistula os , vel cartilaginem , vel nervum , vel musculum laesit ; si articulum occupavit ; si vel ad vesicam, vel ad pulmonem , vel ad vulvam , vel ad grandes venas arteriasve , vel ad inania , ut guttur , stomachum , thoracem penetravit. Ad intestina quoque eam tendere , semper periculosum , saepe pestiferum est. Quibus multum mali accedit, si corpus vel aegrum , vel senile , vel mali habitus est. Ante omnia autem demitti specillum in fistulam convenit , ut , quo tendat , et quam alte perveniat , scire possimus ; simul etiam protinus humida, an siccior sit : quod extracto specillo patet. Si vero os in vicino est , id quoque disci potest, iamne eo fistula pervenerit , et quatenus nocuerit. Nam si molle est quod ultimo specillo contingitur , intra carnem adhuc vitium est : si magis id renititur , ad eos ventum est. Ibi deinde si labitur specillum , nondum caries est : si non labitur , sed aequale innititur ; caries quidem , verum adhuc levis est : si inaequale quoque et asperum subest , vehementius os exesum est. At cartilago ubi subsit , ipsa sedes docet , perventumque esse ad eam , ex renisu patet. Et ex his quidem colliguntur fistularum sedes , spatia , noxae. Simplices vero eae sint , an in plures partes diducantur, cognosci potest ex modo puris : cuius si plus fertur , quam quod simplici spatio convenit , plures sinus esse manifestum est. Cumque fere iuxta sint caro , et nervus , et aliqua nervosa , quales fere tunicae membranaeque sunt ; genus quoque puris docebit , num plures sinus intus diversa corporis genera perroserint. Siquidem ex carne pus laeve , album , copiosius fertur : at ex nervoso loco, coloris quidem eius-

vole : e il corpo , se è giovane e robusto , ne la coadiuva. Le condizioni contrarie sono di ostacolo ; e parimente se la fistola intaccò un osso , e una cartilagine , un nervo ovvero un muscolo ; se ne è posseduta una giuntura ; e se penetrò o alla vescica , o al polmone , o all' utero ; o alle grandi vene ovvero arterie , o veramente alle cavità , come la gola lo stomaco , il torace. Anche il dirigersi alle intestina è sempre cosa piena di pericolo , e spesso mortale. Al che si arroge male assai , qualora la persona sia o malsana, o vecchia , oppur di mala complessione. Innanzi tutto bisogna insinuare lo specillo entro la fistola per riconoscere dove tenda (quanto profondamente s' insinui ; e similmente pure se umida sia , o secca , il che tosto rilevasi ritraltone lo specillo. Qualora poi un osso vi si trovi vicino , si può rilevare ancor questo , e se già aggiunse persino all' osso , ed a qual segno lo abbia magagnato. Perocchè se è molle ciò che coll' estremo dello specillo si tocca , la lesione è per anche infra le carni ; se esso resiste molto , vuol dire che è aggiunto all' osso. Quivi poscia se lo specillo sdrucciola , carie non v' è per anco ; se non isdrucciola , ma poggia eguale , carie sì v' è , ma finora lieve ; se ineguale anco , ed aspro si sente l' osso , considerevole ne è la corrosione. Ma quanto v' è sottoposta la cartilagine , la medesima sede il dimostra : e dalla resistenza fassi chiaro essere aggiunto a quella. Da queste cose per certo si deducono le sedi , le estensioni e i pericoli delle fistole. Se semplici poi sien desse , o se in più seni dividansi , si può conoscere dalla quantità delle marcie : le quali se vengono in copia maggiore che non si conviene ad un semplice spazio , manifesto è esservi più di un seno. Ed essendovi per lo più accanto carne e nervo e alcuna parte nervosa , quali sogliono essere tuniche e le membrane , se più seni abbiano corroso all' indentro diverse parti del corpo , il chiarirà del pari la qualità della marcia. Conciossiachè dalla carne s' ingenera , e n' esce una materia eguale , bianca , abbondevo-

dem, sed tenuius et minus: ex nervo, pingue et oleo non dissimile. Denique etiam corporis inclinatio docet; num in plures partes fistulae penetrarint; quia saepe, tum quis aliter decubuit, aliterque membrum collocavit, pus ferri, quod iam desierat, iterum incipit; testaturque, non solum alium sinum esse, ex quo descendat, sed etiam in aliam corporis partem eum tendere. Sed si et in carne et recens et simplex est, ac neque rugosa neque cava sede; neque in articulo, sed in eo membro, quod per se immobile, non nisi cum toto corpore movetur; satis proficiet emplastrum, quod recentibus vulneribus imponitur, dum habeat vel salem vel alumen, vel squamam aeris, vel aeruginem, vel ex metallicis aliquid: exque eo collyrium fieri debet altera parte tenuius, altera paulo plenius, idque ea parte, qua tenuius est, antecedente demitti oportet in fistulam, donec purus sanguis se ostendat: quae in omnibus fistularum collyriis perpetua sunt. Idem deinde emplastrum in linteolo superimponendum, supraque iniicienda spongia est, in acetum ante demissa: solvique quinto die satis est. Genusque victus adhibendum est, quo carnem ali docui. Ac si longius a praecordiis fistula est, ex intervallo ieiunum radiculas esse, deinde vomere, necessarium est. Vetustate callosa fit fistula. Callus autem neminem fallit, quia durus est, et aut albus, aut pallidus. Sed tum validioribus medicamentis opus est: quale est, quod habet papaveris lacrimae p. ᵡ. I. gummi p. ᵡ. III. =. cadmiae p. ᵡ. IIII. atramenti sutorii p. ᵡ. VII. ex quibus aqua coactis collyrium fit: aut in quo sunt gallae p. ᵡ. = aeruginis, sandarachae, aluminis aegyptii, singulorum p. ᵡ I. atramenti sutorii combusti p. ᵡ. II. aut quod constat ex chalcitide, et saxo calcis; quibus auripingmenti dimidio minus,

le: d' un luogo nervoso del medesimo colore sì ma sottile assai: grassa dal nervo, e non dissomigliante all' olio. Finalmente anche l' inclinazione del corpo ne appara, se le fistole penetrate sieno in più luoghi: perocchè spesse fiate mentre altri diversamente giacque, e diversamente ebbe collocato il membro, di bel nuovo comincia a fluire la marcia, che già cessato aveva, e ne attesta non solamente esservi un altro seno, donde discenda, ma insiuuarsi ancora in un' altra parte del corpo. Ma se la fistola oltre ad essere entro le carni, è recente e semplice, nè è sinuosa, nè va in cavità niuna, nè entro alcuna giuntura, ma in parte che essendo per sè immobile, non muovesi se non col corpo tutto, sarà tanto o quanto giovevole l' impiastro che alle fresche ferite si pone, purchè contenga o sale, o allume, o squama di rame, o verderame, ovver alcuna composizione metallina; e di quella dee farsi una tasta più sottile da un lato, e un poco più piena dall' altro: e questa dalla parte che è più sottile, bisogna insinuarla prima entro la fistola per insino a che puro sangue apparisca: queste regole sono comuni e costanti a tutte le taste delle fistole. Poscia vi si dee sovrapporre il medesimo impiastro disteso sovra pezza, e sopra questa una spugna intinta in aceto, e questo apparato è a sufficienza discioglierlo al quinto dì: in quanto al vitto si usi di quella sorta che mostrai nutrir le carni. Se la fistola ha sua sede lungi dal petto, mestiero è di quando in quando mangiare a digiuno della radice, poi vomitare. Per vecchiezza si fa callosa la fistola. Circa il callo niuno può ingannarsi, perocchè è duro, ed è o bianco, o pallido. Ma in questo caso d' uopo è di più operosi medicamenti: qual è quello che contiene lagrima di papavero p. * II, gomma p. * III; cadmia p. * IV, vetriolo p. * VIII * delle quali cose intrise con acqua fassene collirio: o vero quello in cui v' ha galla p. * I, verderame, sandracca, allume egiziaco di ciascuno p. * I, vetriolo bruciato p. * II; oppur quello che si compone di calciti e pietra di cal-

quam in singulis prioribus est, adiicitur, eaque melle cocto excipiuntur. Expeditissimum autem est ex praecepto Megetis, aeruginis rasae p. X. II. conterere, deinde ammoniaci thymiamatis p. X. II. aceto liquare; eoque infuso aeruginem cogere; idque ex primis medicamentis est. Sed ut haec maximi effectus sunt, si cui ista non adsunt, facile tamen est callum quibuslibet adurentibus medicamentis erodere: satisque est vel papyrum intortum, vel aliquid ex penicillo in modum collyrii adstrictum eo, illinere. Scilla quoque cocta et mista cum calce callum exest. Si quando vero longior et transversa fistula est, demisso specillo, contra principium huius incidi commodissimum est, et collyrium utrimque demitti. At si duplicem esse fistulam aut multiplicem existimamus, sic tamen ut brevis, intraque carnem sit, collyrio uti non debemus quod unam partem curet, reliquas omittat; sed eadem medicamenta arida in calamum scriptorium coniicienda sunt, isque ori fistulae aptandus, inspirandumque, ut ea medicamenta intus compellantur: aut eadem ex vino liquanda; vel si sordidior fistula est, ex mulso; si callosior, ex aceto sunt; idque intus infundendum. Quidquid inditum est, superponenda sunt quae refrigerent et reprimant: nam fere, quae circa fistulam sunt, habent aliquid inflammationis. Neque alienum est, ubi quis resolverit, antequam rursus alia medicamenta coniiciat, per oricularium clysterem fistulam eluere, si plus puris fertur, vino; si callus durior est, aceto; si iam purgatus, mulso, vel aqua, in qua ervum coctum sit sic, ut huic quoque mellis paulum adiiciatur. Fere vero fit, ut ea tunica, quae inter foramen et integram carnem est, victa

cina, alle quali si aggiugne orpimento la metà manco di ciascuna delle anzidette, e tutte queste con mele decotto s' incorporano. Ma più d' ogn' altro semplice e spedito è, giusta l' insegnamento di Megete, polverizzare di verderame p. * 11, indi sciogliere in aceto ammoniaco titimia p. * 11, e a questa disoluzione incorporare il verderame; e questo è uno de' principali medicamenti; ma poichè questi hanno grandissima forza, se altrui mancassero, agevole tuttavia è consumare il callo con qualsivoglia medicamento caustico; ed è bastante lo impiastrare con esso o papiro (*a*) rotolato, ovvero pezza o filaccia ridotta a modo di tasta. Similmente la scilla cotta, e mischiata a calcina, consuma il callo. Allorchè la fistola è assai lunga e traversa, ottima cosa si è introdottavi la tasta, tagliare dicontro la cima di essa, e introdurvi dall' una e dall' altra parte il collirio. Ma se giudichiamo essere la fistola di due o di più seni, in modo però che sia breve e intra le carni, non dobbiamo adoperarvi il collirio: il quale guarirà l' una, lascierà l' altra: ma i medesimi medicamenti secchi si deono introdurre in una penna da scrivere, e questa adattarla all' imboccatura della fistola, e soffiarvi, acciochè que' medicamenti vi si spargano dentro: o veramente stemprarli in vino, oppure se sordida è la fistola, in mulso; e se callosa in aceto, ed inetterlo entro il seno fistoloso. Qualunque sia la materia introdottavi, vi si dee sovrapporre cose refrigerative ad un tempo e reprimenti, mentre che per l' usato le parti alla fistola attigue sono sempre un cotal poco infiammate. Nè è fuor di proposito sciolta che siasi, anzi che altri medicamenti vi si intrometta, lavare la fistola collo schizzetto da orecchi, se ne verrà molta marcia, con vino; se il callo è duro, con aceto; se omai si purga, con mulso, ovver con acqua, in cui siasi cotto dell' orobo tanto che però anche a questo alquanto di mele si aggiunga. Addivien poi per lo

---

(*a*) *Papyrum* era la carta degli antichi.

medicamentis tota exeat, infraque ulcus purum sit. Quod ubi contigit, imponenda glutinantia sunt; praecipueque spongia melle cocto illita. Neque ignoro multis placuisse, linamentum in modum collyrii compositum tinctum melle demitti: sed celerius id glutinatur, quam impletur: Neque verendum est, ne purum corpus puro corpori iunctum non coëat; adiectis quoque medicamentis ad id efficacibus; cum saepe exulceratio digitorum, nisi magna cura prospeximus, sanescendo in unum eos iungat. (119)

De Ulceris genere quod κηριον nominatur.

13. *Est etiam ulceris genus, quod a favi similitudine κηριον a Graecis nominatur: idque duas species habet. Alterum est subalbidum, furunculo simile; sed maius, et cum dolore maiore: quod ubi maturescit, habet foramina, per quae fertur humor glutinosus et purulentus; neque tamen ad iustam maturitatem pervenit. Si divisum est, multo plus intus corrupti, quam in furunculo, apparet, altiusque descendit. Raro fit nisi in capillis. Alterum est minus, super corpus eminens, durum, latum, subviride, subpallidum, magis exulceratum: siquidem ad singulorum pilorum radices foramina sunt, per quae fertur humor glutinosus; subpallidus, crassitudinem mellis, aut visci referens, interdum olei: si inciditur, viridis intus caro apparet. Dolor autm, et inflammatio ingens est, adeo ut acutam quoque febrem movere consuevit. Super id quod minus crebris foraminibus exasperatum est, recte imponitur et ficus arida, et lini semen in mulso coctum, et emplastra ac malagmata materiam educentia, aut quae proprie huc pertinentia su-*

più che quella membrana che trovasi tra la fistola e le parti sane, si distacchi tutta in forza di questi rimedi, e al disotto appaja l' ulcera monda, e detersa lo che ove sia avvenuto, porre vi si vogliono degli agglutinativi, e in ispezial modo una spugna di cotto mele intrisa. Non mi è ignoto essere a parecchi piaciuto introdur nella fistola una pezza acconcia in forma di tasta, di mele unta, ma la fistola con ciò più tosto si conglutina di quel che s' incarni, e riempia. Nè dubitar si dee che carni pure a carni pure congiunte non si riuniscano, massime allorchè medicamenti si adoprano a tal uopo efficaci, mentre che l' ulcerazione delle dita spesse fiate, se cautamente non riguardiamo, in risanando le congiugne insieme. (119)

Delle ulcere detta cerion

13.° Avvi ancora una generazione d' ulcera, la quale perchè rassomigliasi ad un favo, nomasi *cerion* dai Greci; e questa ne contiene due maniere; l' una biancastra simigliante al foruncolo, ma più grande e assai dolente: questa quando va a suppurazione ha dei fori, pe' quali scaturisce un umore glutinoso e marcioso; nè contutto ciò perviene ad una giusta maturità. Se si apre maggior corruzione ne appare dentro che nel foruncolo, e più altamente s' interna. Rado ha sede fuor dei capelli. L' altra è meno elevata sopra il corpo, dura, larga, verdastra, biancastra, vie più ulcerata, siccome quella che ha dei fori alle radici di ciascun capello, pei quali sbocca un umor glutinoso, biancastro, della consistenza del mele o del visco; talora quella dell' olio; se si taglia, verde ne appare dentro la carne. Il dolor poi e l' infiammamento sono sì veementi da suscitar talvolta perfino una febbre acuta. Sopra di quello che da manco spessi fori è impiagato, vi si pone con profitto e dei fichi secchi e del linseme cotto in vino mulso, ed impiastri malaumi attraenti materia; ovvero quei che di sopra io

pra posui. Super alterum, et eadem medicamenta, et farina ex mulso cocta sic, ut ei dimidium resinae terebinthinae misceatur; et ficus in mulso decocta, cui paulum hyssopi contriti sit adiectum; et uvae taminiae pars quarta fico adiecta. Quod si parum in utrolibet genere medicamenta proficiunt totum ulcus usque ad sanam carnem excidi oportet. Ulcere ablato, super plagam medicamenta danda sunt, primum, quae pus citent; deinde, quae purgent; tum, quae impleant.

De Acrochordone, et Thymio, et Myrmeciis, et Clavo.

14. *Sunt vero quaedam verrucis similia, quorum diversa nomina, ut vitia sunt.* Ἀκροχορδόνα *Graeci vocant, ubi sub cute coit aliquid durius, et interdum paulo asperius, coloris eiusdem; infra tenue, ad cutem latius: idque modicum est, quia raro fabae magnitudinem excedit. Vix unum tantum eodem tempore nascitur; sed fere plura, maximeque in pueris; eaque nonnumquam subito desinunt, nonnumquam mediocrem inflammationem excitant; sub qua etiam in pus convertuntur. At* θύμιον *nominatur, quod super corpus quasi verrucula eminet, ad cutem tenue, supra latius, subdurum; et in summo perasperum: idque summum colorem floris thymi repraesentat, unde ei nomen est; ibique facile finditur, et cruentatur; nonnumquam aliquantum sanguinis fundit: fereque citra magnitudinem fabae aegyptiae est, raro maius, interdum perexiguum. Modo autem unum, modo plura nascuntur, vel in palmis, vel in inferioribus pedum partibus: pessima tamen in obscoenis sunt; maximeque ibi sanguinem fundunt.* Μυρμηκία *autem vocantur humiliora thymio durioraque; quae radices altius exigunt, maioremque dolorem movent; infra lata, supra au-*

recitai, come propri a questo. Sopra l'altro ed i medesimi medicamenti, e farina cotta in mulso in tanto che si mischi ad essa una metà di ragia di terchinto, e fichi secchi in mulso, a cui siasi aggiunto alquanto d'issopo pesto, ed una quarta parte di uva taminia mischiata ai fichi. Se i medicamenti si nell'una come nell'altra specie poco giovano, d'uopo è tagliare tutta l'ulcera fino alla carne sana. Cessata l'ulcera si deono sulla piaga porre i medicamenti, prima suppurativi, poscia mondificativi, ultimamente incarnanti.

Dell' Acrocordone, Timio, Mirmecie, e Chiodo.

14.º V'ha certi tumori rassomiglianti a verruche, i cui nomi diversificano come i mali istessi. I Greci denominano *acrocordon* quell' ammasso che formasi sotto la pelle, duro assai e talvolta anche assai ineguale, del medesimo colore, al basso sottile, largo alla cute, e questo tumore è piccolo, non oltrepassando che di rado la grossezza di una fava. Raro avviene che un solo ne nasca ad un medesimo tempo: mentre per lo più molti e soprattutto ne' ragazzi, e questi alle volte di subito dileguansi; alle volte suscitano qualche infiammazione, in forza della quale passano anche a suppurazione. Ma danno il nome di *timion* a quel che sopra il corpo s'innalza a modo d'una verruca, sottile, rasente a cute, largo di sopra; piuttosto duro, e alla sommità alquanto aspro: e questo offre il colore del fiore timio, donde gli è venuto il nome: e quivi di leggieri si fende, e sanguina; alle volte manda fuori alquanto sangue, e per l'usato è men grosso d'una fava egizia: raramente più grande, talor piccolissimo. E quando uno, e quando più ne nascono o nelle palme delle mani, o nelle piante de' piedi. I peggiori però quelli sono, che vengono alla parti oscene, e quivi più che altrove gittan sangue. Chiamansi poi *mirmecie* quelli che più depressi e più duri sono del timo: che vie più profondano le radici, e maggior dolore risvegliano; al basso larghi, ristretti sopra: mettono

tem tenuia ; minus sanguinis mittunt ; magnitudine vix umquam lupini modum excedunt. Nascuntur ea quoque aut in palmis , aut in inferioribus partibus pedum. Clavus au_ tem nonnumquam quidem etiam alibi , sed in pedibus tamen maxime nascitur , praecipue ex contuso ; quamvis interdum aliter : doloremque , etiamsi non alias , tamen ingredienti movet. Ex his acrochordon et thymium saepe etiam per se finiuntur ; et quo minora sunt , eo magis myrmecia et clavi sine curatione vix umquam desinunt. Acrochordon , si excisa est , nullam radiculam relinquit ideoque ne renascitur quidem : thymio clavoque excisis subter rotunda radicula nascitur , quae penitus descendit ad carnem ; eaque relicta idem rursus exigit : myrmecia latissimis radicibus inhaerent; ideoque ne excidi quidem sine magna exulceratione possunt. Clavum subinde radere , commodissimum est : nam sine ulla vi sic mollescit , ac si sanguinis quoque aliquid emissum est , saepe emoritur. Tollitur etiam, si quis eum circumpurgat , deinde imponit resinam , cui miscuit pulveris paulum , quem ex lapide molari contrito fecit. Cetera vero genera medicamentis adurenda sunt : aliisque id quod ex faece vini ; myrmeciis id , quod ex alumine et sandaracha fit , aptissimum est. Sed ea , quae circa sunt , foliis contegi debent , ne ipsa quoque exulcerentur: deinde postea lenticula imponi. Tollit thymium etiam ficus in aqua cocta.

De Pustularum generibus.

15. *At pustulae maxime vernis temporibus oriuntus. Earum plura genera sunt. Nam modo circa totum corpus partemve aspritudo quaedam fit , similis iis pustulis, quae ex*

manco sangue, quasi mai oltrepassano la grossezza di un lupino. Anche questi vengono o nelle palme delle mani, o nelle piante de' piedi. Il chiodo poi viene alcuna volta anco in altre parti, ma a preferenza però ne' piedi, e specialmente da contusione, quantunque tal fiata per altra cagione: e ancorachè per altra guisa non dolgano, sì dolgono in camminando. Fra questi l'acrocordone e il timio spesso anche di per sè guariscono, e tanto più quanto più piccioli sono: le mirmecie e i chiodi all'incontro quasi mai non cessano senza cura. L'acrocordone se venga reciso, non lascia radichetta nessuna, e per conseguente non rinasce; ma il timo e il chiodo via recisi, sotto di essi nasce una ritonda radichetta, la quale s'interna entro le carni; e che lasciatavela nuovamente ripullula: le mirmecie aderiscono con ampie radici, e per questo ricidere non si possono in guisa nessuna senza notevole ulceramento. Convenientissimo si è di radere di tempo in tempo il chiodo: imperocchè senza violenza nessuna così si ammorbida: e se pur un poco di sangue fuor n'è venuto, spesso e'si muore. Si cessa ancora se altri il raschi attorno attorno, e poscia vi si ponga della ragia, a cui si mescoli alquanto di quella polvere, che fece pietra da mulino pestata. Le altre specie di verruche poi si vogliono incendere con medicamenti; e in altre soprattutto acconcio è quello che si fa di feccia di vino; alle mirmecie quello di allume e di sandracca. Ma le circonvicine parti coprir si debbono di foglie, affinchè esse pure non si ulceriuo: indi poscia porvi della lenticchia. Anche il fico decotto in acqua cessa il timio.

Delle specie di Pustole.

15.° Ma le pustole vengono soprattutto in primavera. Avvene molte specie: perocchè ora per tutto il corpo, ed ora in una parte ingenerasi una certa qual asprezza rassomigliante a quelle pustole che provengono dall'ortica o dal

urtica, vel ex sudore nascuntur: ἐξανθηματα Graeci vocant. Eaeque modo rubent, modo colorem cutis non excedunt. Nonnumquam plures similes varis oriuntur; nonnumquam maiores: pustulae lividae, aut pallidae, aut nigrae, aut aliter naturali colore mutato; subestque iis humor: ubi eae ruptae sunt, infra quasi exulcerata caro apparet: φλυκταιναι Graece nominantur. Fiunt vel ex frigore, vel ex igne, vel ex medicamentis. Φλυζακιον autem paulo durior pustula est, subalbida, acuta; ex qua ipsa quod exprimitur, humidum est. Ex pustulis vero nonnumquam etiam ulcuscula fiunt, aut aridiora, aut humidiora; et modo tantum cum prurigine, modo etiam cum inflammatione ac dolore; exitque aut pus, aut sanies, aut utrumque. Maximeque id evenit in aetate puerili; raro in medio corpore; saepe in eminentibus partibus. Pessima pustula est, quae επινυκτις vocatur. Ea colore vel sublivida, vel subnigra, vel alba esse consuevit: circa hanc autem vehemens inflammatio est; et cum adaperta est, reperitur intus exulceratio mucosa, colore humori suo similis. Dolor ex ea supra magnitudinem eius est: neque enim ea faba maior est. Atque haec quoque oritur in eminentibus partibus, et fere noctu; unde nomen quoque a Graecis ei est impositum. In omnium vero pustularum curatione primum est, multum ambulare atque exerceri; si quid ista prohibet, gestari: secundum est, cibum minuere, abstinere ab omnibus acribus et extenuantibus: eademque nutrices facere oportet, si lactens puer ita affectus est. Praeter haec is, qui iam robustus est, si pustulae minutae sunt; desudare in balneo de-

sudore: i Greci le dicono *esantemi*: e queste talora rosseggiano, talora non alterano il color della pelle. Alle volte ne vengono molte simili al vajolo: alle volte delle assai grandi, livide, o pallide, o nere, o in altro modo cangiato il color naturale, e entro queste v' ha dell' umore: quando queste si rompono, di sotto ne apparisce la carne come ulcerata: in greco diconsi *flitteni*. Si producono o pel freddo o pel fuoco, o pe' medicamenti. Il *flizacion* poi è una pustola alquanto più dura, biancastra, acuminata, dalla quale pure quel che si spreme è umido. Dalle pustole ne vengono alle volte anche delle ulcerette o molto secche, o molto umide; ed ora soltanto con pizzicore, ora anche con infiammazione e dolore: e ne discorre fuora o marcia, o sanie, od entrambi. E questo soprattutto avviene nell' età puerile; rade volte vengono in mezzo del corpo, sovente nelle parti eminenti. La più malvagia tra tutte è quella che chiamasi *epinicti*. Essa suol essere di colore o lividastro, o alquanto nericante, o bianco: all' intorno di essa poi v' ha forte infiammamento, e aperta che sia, vi si ritrova dentro un' ulcerazione mucosa, simile nel colore all' umor suo. Il dolore ond' è accompagnata, è acuto troppo rispetto alla grandezza sua, perocchè non è giammai più grande d' una fava. E questa pure nasce nelle parti eminenti e per lo più di notte, dond' anche le fu pe' Greci imposto il nome. Nella cura poi di tutte quante le pustole, primiera cosa è passeggiar molto, e molto esercitarsi, e ove ciò non si conceda, usare le gestazione: seconda è menomare il cibo: astenersi da ogni alimento acre ed estenuativo: e le medesime cose convien le facciano le nutrici, se un bambino lattante è da questi mali compreso. Oltra queste cose l' uomo già fatto e forte, se mal affetto ritrovasi da minute pustolette, dee nel bagno sudare: e al tempo medesimo aspergere sopra quelle del nitro, e mescolare del vino all' olio, e con esso ugnersi; dopodichè scendere nel bagno. Se nulla in così fatto modo migliora, ovvero se è nata una genia di pusto-

bet; simulque super eas nitrum inspergere, oleoque vinum miscere, et sic ungi; tum descendere in solium. Si nihil sic proficitur, aut si maius pustularum genus occupavit, imponenda lenticula est; detractaque summa pellicula, ad medicamenta lenia transeundum. Epinyctis post lenticulam, recte herba quoque sanguinali, vel viridi coriandro curatur. Ulcera ex pustulis facta tollit spuma argenti cum semine foeni graeci mista, sic ut his invicem rosa atque intubi succus adiiciatur, donec mellis crassitudo fiat. Proprie ad eas pustulas, quae infantes male habent, lapidis, quem πυρίτην vocant, p. ж VIII. cum quinquaginta amaris nucibus miscetur, adiiciunturque olei cyathi tres. Sed prius ungi ex cerussa pustulae debent, tum hoc illini.

De Scabie.

16. *Scabies vero est aspritudo cutis, rubicunda; ex qua pustulae oriuntur, quaedam humidiores, quaedam sicciores. Exit ex quibusdam sanies, fitque ex his continuata exulceratio pruriens, serpitque in quibusdam cito. Atque in aliis quidem ex toto desinit, in aliis vero certo tempore anni revertitur. Quo asperior est, quoque prurit magis, eo difficilius tollitur. Itaque eam, quae talis est, ἀγρίαν, id est feram, Graeci appellant. In hac quoque victus ratio eadem quae supra, necessaria est. Medicamentum autem ad incipientem hanc idoneum est quod fit ex spodii, croci, aeruginis, singulorum p. ж. = piperis albi, omphacii, singulorum p. ж. I. cadmiae p. ж. VIII. At ubi iam exulceratio est, id quod fit ex sulphuris p. ж. I. cerae p. ж. IV. picis liquidae hemina, olei sextariis duobus: quae simul incoquuntur, dum crassitudo mellis fiat. Est etiam, quod ad Protarchum auctorem refertur. Habet farinae lupinorum sextarium, nitri cyathos quatuor, picis liquidae heminam, resinae humidae selibram: aceti cyathos tres. Crocum quo-*

le più grandi, d'uopo è porvi sopra foglie di lenticchia; e tolta via la cuticola, passare all'uso di medicamenti lenitivi. L'epinittide dopo le foglie di lenticchia, ottimamente curasi con erba sanguinella, o con verde curiandolo. Le ulcere procedute dalle pustole tolgonsi colla schiuma d'argento mischiata al seme di fieno greco, in tanto che ad esse si unisca a vicenda olio rosato, e succo di cicorea per insino a che prenda la spessezza del mele. Convenevolmente si mescola per quelle pustole che maltrattano i ragazzi, pietra che nomasi pirite p. * VIII, con cinquanta mandorle amare, e vi si aggiungono tre ciati di vino. Ma si vogliono innanzi ugnere le ulcere con cerussa, indi impiastrarle con questo.

Della Scabbia.

16. La rogna è un'asprezza rosseggiante della cute, donde erompono pustolette, altre umide, altre secche. Da alcune stilla della sanie, e da queste proviene una continuata ulcerazione pruriginosa: e in certuni velocemente serpeggia. In alcuni, a vero dire, al tutto scompare: in altri poi ritorna a certi tempi dell'anno. Quanto più è aspra e pruriginosa, tanto più faticosamente si toglie. Quella pertanto che tal è, viene detta *agria* dai Greci, cioè ferina. In questa pure necessaria è la medesima ragion di vitto, esposta di sopra. L'appropriato medicamento poi sul principiar di questo malore si è quello che si compone di spodio, di zafferano, di ruggine di ciascuno p. * ss., di pepe bianco, di agresto di ciascuno p. * I, di cadmia p. * VIII. Ma quando v'è ulceramento, vi vuol quello che si fa di zolfo p. * I, cera p. * IV, pece liquida un'emina, olio due sestari, le quali cose si fanno bollire insieme per insino a che prendano la spessezza del mele. V'è ancor quello che si attribuisce a Protarco. Contiene un sestario farina di lupini, bicchieri quattro nitro, un'emina di pece liquida, mezza libbra di ragia liquida, tre bicchieri d'aceto. Me-

que, lycium, aerugo, myrrha, cinis, aequis portionibus recte miscentur, et ex passo coquuntur; idque omnem pituitam utique sustinet. Ac si nihil aliud est, amurca ad tertiam partem decocta, vel sulphur pici liquidae mistum, sicut in pecoribus proposui, hominibus quoque scabie laborantibus opitulantur. (120)

De Impetiginis speciebus.

17. *Impetiginis vero species sunt quatuor. Minime mala est, quae similitudine scabiem repraesentat: nam et rubet, et durior est, et exulcerata est, et rodit. Distat autem ab ea, quod magis exulcerata est, et varis similes pustulas habet; videnturque esse in ea quasi bullulae quaedam, ex quibus interposito tempore squamulae resolvuntur; certioribusque haec temporibus revertitur. Alterum genus peius est, simile papulae fere, sed asperius rubicundiusque, figuras varias habens: squamulae ex summa cute decidunt, rosio maior est, celerius et latius procedit, certioribusque etiamnum, quam prior, temporibus et fit, et desinit. Rubra cognominatur. Tertia etiamnum deterior est: nam et crassior est, et durior et magis tumet; in summa cute finditur, et vehementius rodit; ipsa quoque squamosa, sed nigra; proceditque et late, nec tarde; et minus errat in temporibus, quibus aut oritur, aut desinit; neque ex toto*

scolansi anche assai convenevolmente croco, licio, verderame, mirra, cenere parti eguali, e si fan cuocere in vino passo, e questo cessa senza più qualsivoglia scabbia. E non avendo altro tra mano la morchia cotta alla riduzione della terza parte, ovvero zolfo mischiato a pece liquida, siccome ho proposto per gli armenti (*a*), giovano eziandio agli uomini affetti da scabbia. (120)

Delle Impetigini.

17.° Quattro generazioni v' ha d' impetigini. Non è per niente di rea natura quella che alla somiglianza rappresenta la scabbia; perciocchè e rosseggia, ed è dura molto, ed è ulcerata e rodente. Differenzia poi da quella per essere più esulcerata, ed ha pustole simiglianti alle ordinarie (*b*): e sembra essere in essa certe quai bollicelle: donde appresso alcun tempo si staccano delle squammette, e poi a certi determinati tempi ritorna. L'altra specie è peggiore, quasi simigliante alle papule (*c*), ma più aspra e rossa, avente diverse figure; caggiono dall' esterior cute delle squammette, il prurito è maggiore, più ampiamente e più tostamente dilatasi, e a certi fissi tempi non altramenti che l' altra, appare, e dileguasi. Ella vien chiamata rossa. La terza è ancor più trista; perocchè e più densa è, e più dura, e vie più ingrossa. Si fende, e screpola sulle esterior superficie, e più forte pizzica: essa pure è squammosa, ma nera: e dilatasi ampiamente e presto: e meno erra ne' tempi, a' qua-

(*a*) Qui Celso rammemora cosa ha detto degli armenti forse nel trattato di agricoltura che insieme a tante altre opere di lui si è smarrita.

(*b*) *Varis similes pupulas habet.* S' intende qui per *varis* quella comune espulsione di bottoncelli, o tumoretti, che viene per lo più alla faccia delle persone giovani e grasse.

(*c*) *Papulae.* Qui s' indica l' erpete.

tollitur. Nigrae cognomen est. Quartum genus est, quod curationem omnino non recipit, distans colore: nam subalbidum est, et recenti cicatrici simile; squamulasque habet pallidas, quasdam subalbidas, quasdam lenticulae similes; quibus demptis, nonnumquam profluit sanguis. Alioquin vero humor eius albicus est, cutis dura atque fissa est; proceditque latius. Haec vero omnia genera maxime oriuntur in pedibus, et manibus, atque ungues quoque infestant. Medicamentum non aliud valentius est, quam quod ad scabiem quoque pertinere sub auctore Protarcho retuli. Serapion autem nitri p. ж. II. sulphuris p. ж. IV. excipiebat resina copiosa, eoque utebatur.

De Papulis.

18. *Papularum vero duo genera sunt. Alterum, in quo per minimas pustulas cutis exasperatur, et rubet, leviterque roditur; medium habet pauxillo laevius; tarde serpit; idque vitium maxime rotundum incipit, eademque ratione in orbem procedit. Altera autem est, quam αγριαν Graeci appellant; in qua similiter quidem, sed magis cutis exasperatur, exulceraturque, ac vehementius et roditur, et rubet, et interdum etiam pilos remittit. Quae minus rotunda est, difficilius sanescit: nisi sublata est, in impetiginem vertitur. Sed levis papula etiam, si ieiuna saliva quotidie defricatur, sanescit: maior commodissime murali herba tollitur, si supera eadem trita est. Ut vero ad composita medicamenta veniamus, idem illud Protarchi tanto valentius in his est, quanto minus in his vitii est. Alterum ad idem Myronis: nitri rubri, thuris, singulorum p. ж. I. cantharidum purgatarum p. ж. II. sulphuris ignem non experti tantumdem, resinae terebinthinae liquidae p. ж. XX. farinae lolii ƒ. I. gith cyathos tres, picis crudae ƒ. I.*

De Vitiliginis speciebus, id est de Alpho, et Melane et Leuce.

19. *Vitiligo quoque, quamvis per se nullum periculum adfert, tamen et foeda est, et ex malo corporis habitu*

li o nasce o termina ; e non mai pienamente si toglie. Essa è denominata nera. La quarta genia è quella che è affatto immedicabile, diversificante pel colore; imperocchè è pallidaccia, e simile ad una fresca cicatrice, ed ha squammette pallide, altre biancastre, altre simiglianti a lenticchie; le quali staccate alle volte fa sangue. Ma per altro l'umore suo è bianchiccio, la cute è dura e screpolata, e più si estende. Tutte queste razze poi vengono principalmente ne' piedi e nelle mani, e molestano anco le ugne. Non v'è medicamento più valente di quello riportai esser convenevole pure alla scabbia per invenzione di Protarco. Serapione incorporava nitro p. * II, zolfo p. * IV, a buona quantità di ragia, e di questo servivasi.

Delle Papule

18.° Due maniere v'hanno di papule (*a*). L'una in cui la cute rendesi per picciole pustolette aspra; e si arrossa, e leggiermente pizzica: nel mezzo è alquanto più levigata, va lentamente serpendo · e questo vizio comincia per lo più in giro, e collo stesso andare in cerchio procede. La altra poi quella è che dai Greci nomasi *agria*: nella quale sì egualmente, ma la cute più si esaspera, e si ulcera, e pizzica e rosseggi di più, e assai fiate ancora fa cadere i peli. Quella che è manco ritonda più malagevolmente risana, e se non rimuovesi, si cangia in impetigine. Ma l'erpete lieve se si soffrega ogni dì con saliva a digiuno, risana: la più forte si cessa senz'altro coll'erba parietaria; se la medesima vi si apponga sopra pestata. E per venire ai medicamenti composti, quello stesso di Protarco tanto più è valevole in questo, quanto minore è il male. Un altro al medesimo è quello di Mirione: nitro rosso; incenso di ciascuno p. * I. cantarelle purgate p. * II, zolfo vergine p. * II, trementina liqnida p. * XX, farina di foglio *f.*ri III; gittatone ciati tre, pece cruda sestario I.

Delle specie di Vitiligine, cioè dell' Alfo, Malane, e Leuce.

19.° Anche la vitiligine, quantunque per sè niun peri-

(*a*) *Papulae*, che noi diciamo erpeti,

fit. Eius tres species sunt. Ἀλφὸς *vocatur, ubi color albus est, fere subasper et non continuus, ut quaedam quasi guttae dispersae esse videantur: interdum etiam latius, et cum quibusdam intermissionibus serpit.* Μέλας *colore ab hoc differt, quia niger est, et umbrae similis: cetera eadem sunt.* Λευκὴ *habet quiddam simile alpho, sed magis albida est, et altius descendit; in eaque albi pili sunt, et lanugini similes. Omnia haec serpunt: sed in aliis celerius, in aliis tardius. Alphos et Melas in quibusdam variis temporibus et oriuntur et desinunt: Leuce, quem occupavit, non facile dimittit. Priora curationem non difficillimam recipiunt: ultimum vix umquam sanescit; ac, si quid ei vitio demptum est, tamen non ex toto sanus color redditur. Vtrum autem aliquod horum sanabile sit, an non sit, experimento facile colligitur. Incidi enim cutis debet, aut acupungi: si sanguis exit, quod fere fit in duobus prioribus, remedio locus est; si humor albidus, sanari non potest. Itaque ab hoc quidem abstinendum est. Super id vero quod curationem recipit, imponenda lenticula mista cum sulphure et thure sic, ut ea contrita ex aceto sit. Aliud ad idem, quod ad Irenaeum auctorem refertur. Alcyonium, nitrum, cuminum, fici folia arida paribus portionibus contunduntur, adiecto aceto. His in sole vitiligo perungitur; deinde non ita multo post, ne nimis erodatur, eluitur. Proprie quidam, Myrone auctore, eos, quos Alphos vocari dixi, hoc medicamento perungunt: sulphuris p. x. =. aluminis scissilis p. x =. nitri p. x. = =. myrti aridae contritae acetabulum miscent, deinde in balneo super vitiliginem inspergunt farinam ex faba; tum haec inducunt. Ii vero, quos Melanas vocari dixi, curantur, cum simul contrita sunt alcyonium, thus, hordeum, faba, eaque sine oleo in balneo ante sudorem insperguntur, tum genus id vitiliginis defricatur.*

Finis Lib. V.

colo apporti; tuttavia ed è cosa sozza, e proviene da mal abito del corpo. Ve n' ha tre specie. Chiamasi *alfo* allorchè il colore è bianco, per lo più aspruccio, e non continuato, infanto che sembra come tante gocciole sparse: alcuna volta anche più largamente e con certe intermissioni serpeggia. Il *melas* differisce da questa pel colore che è nero e simigliante all' ombra: le altre cose sono le medesime. La *leuce* si avvicina in alcuna cosa all' alfo, ora è più bianca, e più s' interna; e in questa v' ha dei peli bianchi, simiglianti alla lanugine. Tutte queste serpeggiano: ma in altri più presto, in altri più tardi. L' alfo e il mela e nascono e terminano a certi determinati tempi: di leuce ov' abbia investito alcuno, nol lascia sì di leggieri. I due primi ammettono cura non malagevole: l' ultimo quasi mai non risana: e se alcuna cosa si è guadagnato su questo vizio, nulladimeno non riede mai del tutto il naturale sano colore. Se qualcuna di queste razze di mali sia o no sanabile, dall' esperienza leggiermente ritraesi. Imperocchè dee tagliarsi la pelle, ovvero pungersi coll' ago; se ne esce sangue, il che per solito avviene, ne' primi due vi è luogo a rimedio; se l' umore è biancastro, non può sanarsi. Da queste pertanto si conviene star lontani. Sopra quello poi che ammette cura, si pone lenticchia mista a zolfo e incenso, o pestato tutt' insieme in aceto. Un altro al medesimo fine che si riferisce ad Ireneo. Si pestano a parti eguali alcionio, nitro, comino, foglie secche di fico giugnendovi dell' aceto. Con questi si ugne al sole la vitiligine: indi non guari appresso, affinchè non troppo corroda, si lava. Acconciamente alcuni seguendo Mirone, ungono quelle vitiligini che diconsi *alfos* con questo medicamento: mescolano zolfo p. * II, allume scagliuolo p. * II, nitro p. * III, foglie di mortella secca un accettabulo, dipoi nel bagno sulla vitiligine spargono farina di fava, poi si sovrappone le predette cose. Quelli poi che ho detto nomarsi melana, si curano, se pestate insieme schiuma di mare, incenso, orzo, fava, vi si aspergono sopra senz' olio prima di sudare nel bagno; indi si stropiccia questa specie di morfea.

Fine del quinto libro e del primo volume

INDICE

DEL I. TOMO.

ERRATA CORRIGE

DEL

VOLUME I.

pag.	verso	ERRORI	CORREZIONI
1		vit	ut
12	8	pexcrieetia	experientia
14	33	salute	solute
44	31	oporte	oportet
id.	id.	tsive	sive
52	15	dio	diu
62	19	dio	diu
74	19	ptocessit	processit
114	30	fuit	fluit
158	17	a tem	autem
164	15	dessutrum	defrutum
219	21	puscia	poscia
idem	34	corpe	corpo
246	13	sibebit	libebit
269	12	pooo	poco
301	28	puse	pure
303	1	paraliri	paralisi
323	24	duoe	duole
395	24	e i sangui fluiscono	ed il sangue fluisce
401	14	enunchi	eunuchi
439	3	suppara	suppura
472	8	proflavia	profluvia
483	17	moti	molti
487	10	Di Cossio per la tosse	di Cossio per la Colica
517	3	fecito	ferito
519	24	vedero	vedere
526	14	salpelto	scalpello
527	10	egualmen	egualmente
532	29	psa	ipsè
569	5	natura	matura
593	28	plù	più